Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

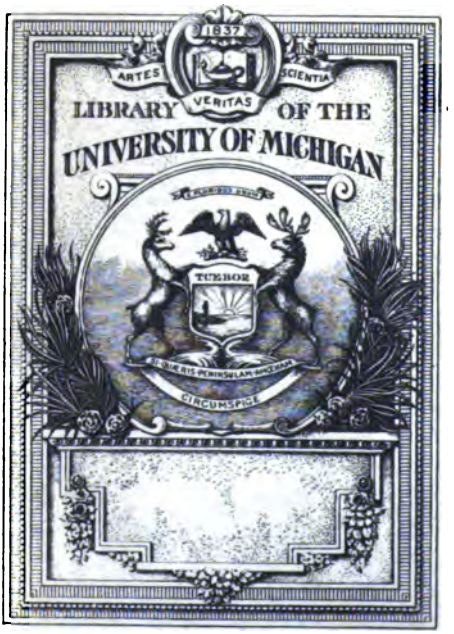
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415774


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850
A1
v.10

1) Fiore di virtù. Testo di lingua.

2) Dolce Lodovico. L'Aretino ... con l'aggiunta delle lettere del Tiziano a varii e degli a. a lui

3) Luigini Jed. Il libro della Bella Donna

4) Bruno. Giordano La Cabala del Cavallo Pegaseo con l'aggiunta dell'Asino Cillenico

5) Cecchi. Giovan Maria. L'Assiuolo, commedia

6) Alfieri Vittorio. Il Misogallo.

7) Boccalini Trajano. Pietra di paragone politico.

Mus. L
Giuse. 7
1

FIORE DI VIRTÙ

TESTO DI LINGUA

RIDOTTO A CORRETTA LEZIONE

PER

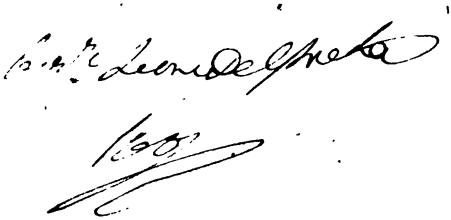
AGENORE GELLI.

Seconda edizione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

Prezzo: Paoli 2.



FIORE DI VIRTÙ.

FIORE DI VIRTÙ,

TESTO DI LINGUA

RIDOTTO A CORRETTA LEZIONE

PER

AGENORE GELLI.

—

Seconda edizione.

FIRENZE

FELICE LE MONNIER.

—

1856.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

AVVERTIMENTO.

Abbiamo creduto di far cosa utile ristampando questo libretto, che in lingua pura e schietta racchiude tanti belli ammaestramenti de' più celebri scrittori antichi intorno alla morale. In addietro era tenuto in maggior conto che ora, perchè sappiamo che si dava per primo libro di lettura ai fanciulli; e con saggio consiglio, a me sembra: imperocchè porre dinanzi alle menti fino dalla più tenera età quei precetti che i grandi pensatori hanno dedotto dall'ordine eterno delle cose, è porgere una guida sicura per l'arduo cammino della vita, e operare efficacemente a conformare gli animi alla verità ed al bene.

Intorno all'Autore non abbiamo alcuna notizia, nè anche da poterne far congettura:[1] ma certo è che il libro fu composto nel principio del trecento; nel qual tempo sembra che fosse prediletto questo genere di compilazioni. Allora gli animi trovavano il riposo nella religione e nella morale; e però con tanto amore erano studiati i moralisti antichi: onde vediamo nelle biblioteche molte

[1] In un Codice cartaceo del 1400 esistente nella Biblioteca Palatina è al principio questa intitolazione: *Incomincia il libro di Fiore delle Virtù e de' Vizj. È composto e fatto per Tommaso dell' Ordine de' Frati Predicatori; molto vale a seguitare le virtudi e seguitare e 'l bene fare, e lasciare e' vizj.* È conosciuto questo libretto anche col titolo di *Libro delle similitudini:* e sotto questo nome è anche un Codice Laurenziano, che appartenne al celebre Francesco Redi.

traduzioni delle opere loro fatte in quel secolo, e molte raccolte di sentenze somiglianti alla nostra. Tra le quali va sopra tutte quella di Fra Bartolommeo da San Concordio, che ha per titolo *Ammaestramenti degli Antichi*. Il *Fiore di Virtù* è fatto quasi ad immagine di quello: se non che, mentre il libro del San Concordio è superiore per la maggior copia delle sentenze, questo mi pare un poco più ameno, perchè i precetti sono intrecciati con alcuni esempj tratti dalla Storia che confermano la verità di quelle.

Affinchè questa edizione riesca di maggiore utilità, mi son dato cura di farla più che sia possibile corretta. La prima ristampa che se ne fece da questa tipografia fu condotta su quella del Silvestri del 1842; la quale era stata eseguita sull'altra di Padova del 1751 migliorata da Gaetano Volpi. Ma esaminando i varj Codici che sono nella Biblioteca Riccardiana, alcuni dei quali additatimi come buonissimi dal Prof. Vincenzo Nannucci, mi feci accorto come anche in quelle edizioni giudicate migliori erano parecchie mende, e perfino errori che ne guastavano il senso. Coll'ajuto di questi Codici alcuni di questi passi emendai. Ora ritornando sul lavoro per una nuova ristampa, ho trovato anche altri luoghi che meritavano correzione: ed a far ciò mi è stato di molta utilità un Codice membranaceo del secolo XIV, appartenuto a Pier Del Nero, che trovasi alla Biblioteca Palatina, e che mi è sembrato eccellente. Non voglio nè posso dire di averlo nè anche ora ridotto alla sua vera lezione; imperciocchè nelle tante copie che ne furono fatte da diversi anche nel secolo XV, fra le alterazioni degli amanuensi, e quelle di altri che abbiano stimato bene portarvi la mano col desiderio di emendare, è difficile stabilire qual fosse veramente la lezione di chi lo compilò. Nè ho voluto pure, come a qualcuno sarebbe piaciuto, mostrare le varianti fra le diverse lezioni; perchè, se un simile lavoro non sarebbe riuscito inutile per i filologi, si sarebbe allonta-

nato dallo scopo propostomi di darlo come libro di utile lettura ai giovanetti.

Con questo intendimento io ho tolto eziandio que' passi ne' quali riprendesi il vizio col ritratto troppo scoperto del vizio stesso, sebbene tutti gli altri editori sieno stati di contrario avviso. Nè la prima volta fui abbastanza guardingo che qualche cosa non mi sfuggisse: al che ho cercato di rimediare ora procurando di evitare tutto ciò che in qualche modo potesse offendere anche minimamente il pudore.

Narra Gino Capponi nel suo Frammento sulla Educazione, che a Giovanni da Empoli valse a confermarlo nella virtù un libriccino dove erano ritratte dalla Scrittura e da' Santi Padri molte sentenze morali, che suo padre compose per lui e gli raccomandò quando cominciava a divenir grandicello. Giovanni da Empoli fu un abile viaggiatore; tre volte viaggiò all' India, ebbe dal re di Portogallo il governo dell' isola di Sumatra, e si mostrò sempre uomo di molta prudenza e saggezza, onde si procacciò bella fama. Questa testimonianza allegava il Capponi per dimostrare la utilità che si può trarre dal dare ai fanciulli precetti gravi e autorevoli che bastino loro alla vita. Ed io l' ho recata qui in mezzo per esternare il mio desiderio che questo libretto produca in molti l' effetto medesimo che produsse in Giovanni da Empoli il libriccino del padre.

AGENORE GELLI.

Gennajo 1836.

FIORE DI VIRTÙ.

o fatto come colui ch'è in uno grandissimo prato di fiori, che elegge e coglie tutta la cima de' fiori per fare una ghirlanda; però voglio che questo mio piccolo lavoretto abbia nome FIORE DI VIRTUDI E DI COSTUMI. E se alcuno difetto ci fosse, che sono certo che egli ne ha, la discrezione di coloro che leggeranno si emendi; chè infino a ora io mi tengo alla loro correzione, e lasso lo mio fallo.

CAPITOLO I.

Che cosa è amore e benevolenza.

Amore e benevolenza e dilezione si è quasi una cosa, secondo che prova Fra Tommaso nella sua Somma generalmente. Lo primo movimento di ciascuno amore si è la conoscenza; e così, come dice Sant'Agostino, nessuno uomo puote amare al-

cuna cosa, se primamente non ha qualche conoscenza della cosa che vuole amare: e discende questo conoscimento da cinque principali sentimenti del corpo; da vedere, che è negli occhi; da udire, che è nelle orecchie; da odorare, che è nel naso; da gustare, che è nella bocca; dal toccare, che è nelle mani, e in altre parti del corpo; ovvero dal senno intellettivo, ch' è nello immaginare dello intelletto: e questa conoscenza si è il primiero assalto d'amore: e la maggior parte discende dagli occhi, secondo lo Filosofo, che imprimamente la volontà delle persone si muove per questa conoscenza; poi si muta nella memoria, e converte sè in piacere e immaginamento. Questo cotale piacere si muove da uno desiderio del cuore a desiderare la cosa che gli è piaciuta: e questo desiderio nasce da una speranza che viene da potere avere quello che gli è in piacimento: e di questo nasce la sommaria virtù d' amore, la quale si è radice e fondamento, guida e chiave e colonna di tutte le virtudi, siccome scrisse il Filosofo. E 'l detto Frate Tommaso prova che nessuna virtù d' amore puote essere senza amore, e tutte si formano ed hanno cominciamento per lei. Sicchè ciascuno che vuole conoscere le virtudi da' vizj, guardi pure se quello ch' egli vuol fare si muove dalla virtù d' amore, o sì o no; e di ciò potrà conoscere la verità. E questo può vedere manifestamente ciascheduno che abbia intendimento, guardando bene la proprietà de' vizj e delle virtudi. Sicchè amore si puote propriamente assomigliare a un uccello il quale ha

nome calandra, che ha tale proprietà, che se egli è portato dinanzi all' infermo, se l' infermo dee morire, sì gli volge la testa e non lo guarda mai; e se egli dee scampare, sì il guarda, e ogni sua malattia [1] gli toglie da dosso. Così fa la virtù d' amore, ch' ella non guarda mai alcun vizio, e schifa sempre ogni vil cosa, e dimora colla virtù. E il bene, che è così continovo, ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva; e dimostra la sua virtude, come fa il lume che è posto in una scurità che allumina più. E, secondo lo detto Frate Tommaso, e' dee essere ordine nello amore; chè imprimamente l' uomo dee amare Iddio sopra tutte le cose; e dietro sì dee amare sè stesso, poi il padre e la madre, poi la patria secondo il grado; poi ciascuno secondo lo suo essere; e innanzi li buoni che li rei dee amare: e li rei dee l' uomo amare, ma non i loro vizj, siccome dice Santo Agostino. Onde primamente io ragionerò dello amore d' Iddio, perchè è sovrano a tutti gli altri; poi dirò dello amore de' parenti; poi conterò dello amore degli amici; e alla fine parlerò dello amore delle donne.

L' amore d' Iddio, che è appellato caritade, discende e viene da due virtudi, cioè fede e speranza; poichè nessuno potrebbe mai amare Iddio, se in prima egli non avesse fede in lui, credendo

[1] Altrove, e anche nella prima edizione leggesi *malitia*; ma piacemi più la presente lezione.

fermamente che sia vivo e verace Iddio; poi sperando in lui di pervenire alla gloria di vita eterna. E di queste due virtù si crea nell' anima una disposizione, per la quale si dee entrare nello amore d' Iddio per la virtù dello Spirito Santo. Io Salomone, re di Gerusalemme, proposi nello animo mio di trovare saviamente la verità e la perfezione di tutte le cose del mondo e dello amore d' Iddio, disse Salomone: io ho fatto fare palagi, piantare vigne e álbori, d' ogni maniera frutti: ebbi campi grandi, armenti grandi di ogni bestiame; ebbi grandissima moltitudine d' oro e d' argento, e famiglia grandissima e servi e serve: ebbi sonatori e cantatori, cantatrici e sonatrici: ebbi d' ogni fatta gente in mia corte: ebbi signoria sopra tutta gente che vivesse; feci gli maggiori onori che facesse mai uomo; ebbi scienza sopra tutti gli uomini del mondo; e non fu mai cosa che dilettasse l' animo mio, ch' io gliela dinegassi, e ch' io non me ne saziassi secondo il mio piacere. E com' io mi rivolsi a quello ch' io aveva fatto, ed alle fatiche per le quali io aveva indarno sudato, e vidi in tutte queste cose vanità e afflizioni di spirito, e nessuna cosa essere sotto il sole altro che vanità, e nessuna cosa stabile in questa vita, se non l'amore d'Iddio, pregailo che mi mandasse la morte. Santo Paolo dice: Lo senno di questo mondo si è mattezza appresso d' Iddio: sicchè chi più sa, men sa. Aristotile dice: Nudo venni al mondo, e siccome matto sono vissuto; e alla fine ho conosciuto che sono niente. Santo Agostino dice: O tu

che domandi pace, vuo' tu ch' io la t' insegni avere? ferma il tuo cuore nell' amore di Dio, e non nel vituperò di questo mondo; perchè può bene vedere ciascuno che nessuno non può essere onorato, che un altro non sia vituperato; nè l' uno può essere grande, che un altro non sia picciolo; nè l' uno ricco, che l' altro non sia povero: sicchè il mondo è fatto a modo d' un desco grande con una corta tovaglia, che l' uno la tira dal suo lato, e l' altro discuopre lo lato del suo compagno. Chi mette il suo amore in questo mondo, molte fiate s' attrista, perciocchè è tutto vanitade; e chi Iddio ama, sempre sta allegro.

Lo secondo amore, che si chiama parentado, nasce da uno naturale movimento d' animo che induce le persone ad amare gli suoi parenti, siccome n' ammaestra la natura. Disse un profeta: Non ti fidare in colui che non ama gli suoi parenti, perocchè chi non ama le sue cose, e come amerà egli altrui? Salomone dice: Tutte l' acque escono dal mare, e tutte ritornano al mare: le persone sono fatte di terra, e in terra ritorneranno; e conoscendo le tribolazioni e le miserie del mondo, io lodo più gli morti che gli vivi, e più beato chi non è nato, che non ha veduto il male che si fa sotto al sole. Due cose si trovano sempre l'una contraria all'altra, che il male è sempre contrario al bene, la morte è contraria alla vita. Le ricchezze e le virtù allegrano il cuore dell' uomo, ma sopra tutto è l' amore d' Iddio.

Lo terzo amore, il quale si dice amistade, ov-

vero compagnia, si è di volere ogni cosa lecita e onesta insieme; e fondasi e fermasi in su uno congiungimento di vita, che diletta alle persone di volere stare insieme. E lo effetto di questo amore discende per tre cagioni: la prima si è per bene che l'uomo vuole o spera dallo amico che egli ama, e non per altro; questo si è amore di falsitade, che non si puote appellare propriamente amore: lo secondo effetto, per ben che vuole che abbia lo suo amico: lo terzo si è amare la persona per Dio; per la virtù del quale amore nasce la virtuosa amicizia. E, siccome pruova Fra Tommaso, per tre cose si mantiene l'amico: prima, amarlo di puro cuore; secondo, fare quello che si creda che gli piaccia; l'altra si è guardarsi da quello che si crede che gli stia in dispiacere, ovvero che gli sia danno; chè gli amici si s'acquistano e mantengonsi per tre cose, onorandogli in presenza, laudandogli in assenza, e servendogli a' bisogni. Salomone dice: Al fedele amico nessuna cosa si può apparecchiare.[1] Ovidio dice: In prosperità troverai molti amici, e nelle avversitadi solo rimarrai. Quattro cose sono meglio vecchie che giovani: l'amico, il vino, il pesce e l'olio. Aristotile dice: Quanto l'albero è maggiore, cotanto gli fa mestiero di maggiore sostentamento; e come maggiore è la persona, più le fa mestiero amici; chè nessuno bene si può avere essendo solo, e perciò

[1] *Apparecchiare* è in senso di agguagliare; dal provenzale *pareille* onde gli antichi facevano *pareglio* (*simile, uguale* ec.), e quindi *parecchio* per il cangiamento del *gl* in *cch*.

la beatitudine della persona non è altro che amistade. Tullio disse: Se una persona andasse in cielo e vedesse la virtù e le bellezze d' Iddio, e le grandezze del sole e della luna e delle stelle, e tutte l' altre bellezze del cielo, e poi tornasse in terra, niente le parrebbe questa cotale allegrezza, se non avesse persona con cui potesse ragionare, siccome a sè stesso. Plato dice: Innanzi che tu ami l' amico, provalo; e quando l' arai provato, amalo di puro cuore. Lo Decreto dice: Le amistà che si fanno con una cattiva persona, non possono mai essere se non cattive, o per vile cagione. Ancora il buono si corrompe per compagnia del rio: ed il rio diventa buono, e la infamia si toglie da dosso, accompagnandosi con più onesto e migliore di lui.

Lo quarto amore, che volgarmente si chiama innamoramento, ovvero vagheggiamento, si è di tre maniere. Lo primo amore si è concupiscenza, ch'è quando l' uomo ama la donna solo per diletto che voglia di lei, e non per altro; come fanno la maggior parte delle persone. La dilettazione di questo amore si è tutta nel corporale diletto, e, secondo che prova Fra Tommaso, nessuno non ama cosa alcuna se non ha speranza d' averne alcun bene o alcuno diletto, avvegnachè sia talora male, ma quanto al suo piacere, egli è pur bene. Sicchè in ciascheduno amore conviene che sia qualche dilettazione corporale o intellettuale. La corporale discende e viene per cinque principali sensi del corpo, ch' i' ho detto di sopra. La intellettuale viene da immaginare dello intelletto, e si è troppo

maggiore, come pruova lo detto Fra Tommaso; sicchè tutto il diletto dello amore della concupiscenza si è nella dilettazione corporale, abbandonando lo intellettuale diletto, lasciando il maggiore per lo minore, siccome cosa che non cura d' altro che del proprio diletto suo, non guardando alcuno onore o piacere della donna, pure che possa soddisfare all' animo suo, a modo che fanno le bestie; e però propriamente non si può appellare amore. Aristotile dice: Amore non è altro che volere che la persona che l'uomo ama, abbia bene; e chi ama altrui per bene che voglia da lui, e non per altro, non l' ama, perchè non vuole il bene di lui, anzi vuole pur lo suo; e di questo cotale amore di concupiscenza si può dire che tratte la Regola dell' amore, la quale dice che l' amore niente si puote negare alla mente, e degli diletti della mente non si puote saziare, e sempre è timoroso in palese, e se e' sia veduto dalla cosa amata trema per la subita veduta, ed è costretto dalla continua immaginazione della cosa ch' egli ama, ed è cosa piena di sollecita paura; poco dorme, meno mangia, e sempre istà in pensiero e in malinconia. Socrate dice: Nessuna servitù è maggiore ch' essere suggetto e servo d' amore. Plato ragiona: Amore non ha occhi; sicchè questi innamorati in tal modo si possono piuttosto appellare odiatori, secondo la regola, e servilmente ciechi: sempre stanno in pensiero e in paura; la ragione si è, perchè questo cotale amore di concupiscenza non è virtù, anzi è vizio di lussuria. Frate

Tommaso dice: L'animo di ciascheduna persona sempre si conviene muovere per forza di ragione in amare tutte le cose buone e belle; chè avvegna ch'una persona non faccia bene a non amare alcuno, non è al mondo se non matto palese a chi non piacciono le cose buone e belle, quando le vede, e ch'e' non abbia dilettazione immaginandole senza niuna altra villana dilettazione corporale. Santo Bernardo dice: Amore non è altro che trasformazione nella cosa amata, trasformandosi in atti e modi e costumi, e in volere nella sua condizione.

Lo quinto si è amor naturale, il quale non è in podestà delle persone, e induce l'animo di ciascuno in amare lo suo simile. Fra Tommaso dice che ciascuna persona del mondo naturalmente sempre si pruova in amare quello ch'è simile di lui o per corporale forma, o per natura, o per usanza, o per costume, reputando bestie e matti esser coloro i quali non amano i loro simili per sano intelletto, e non per altro rispetto. E di questo si può fare pruova per gli uccelli e per le bestie, e per tutti gli altri animali che non hanno alcuno intelletto, chè tutti s'accompagnano, e dilettano di stare con lo suo simile senza alcuno carnale diletto; e così non è cosa al mondo che non tragga alla sua natura. Aristotile dice che tutte le persone del mondo sono nate sotto certe costellazioni; e quegli che formati sono sotto una costellazione, naturalmente deono essere d'una complessione, e sempre si deono amare e compiacersi più insie-

me, che quegli che sono formati sotto diverse costellazioni: e però a ciascuno pare bello e buono ad amare tutte quelle cose che se gli affanno; salvo che quella cotale similitudine non gli meni ad alcun danno; avvegnachè naturalmente tutti gli artefici s'amino insieme per la similitudine del mestiero: ma la maggiore parte, l'uno dice male dell'altro per la invidia, per la quale l'uno ha sospetto l'altro; e per questa ragione l'uomo superbo ha in odio l'umile; e così generalmente per tutte le cose che per somiglianza possono tornare a danno. E naturale cagione si è questa, che tutte le persone del mondo amano anzi la sua utilità, che l'altrui: sicchè, coloro che dicono che nessuno uomo ama mai le donne se non per piacere, s'ingannano, secondo che tu puoi vedere manifestamente per quello c'ho detto di sopra. Tullio dice: Amore perfetto non è altro se non amare altrui non per forza, nè per paura, nè per utilitade; chè assai è la utilitade che séguita pura della intellettiva dilezione d'amore. Platò dice: Vuo' tu conoscere chi è simigliante a te? guarda colui che tu ami senza cagione.

Perchè dalle donne discende lo informamento d'amore, sono fermo d'essere loro difenditore a ciascuno che dice di loro, per ordine. E imprimamente arrecherò certe autorità di savj che hanno detto bene delle femine, e poi dirò l'autorità di coloro che n'hanno detto male; e alla fine concorderò queste autoritadi insieme e darò verace soluzione, volendo tagliare le lingue a' malvagi dicitori.

L' autorità del bene delle femine si sono queste: Salomone dice: Chi trova la buona femina trova bene e allegrezza, e chi scaccia la buona femina discaccia bene da sè. Salomone dice, che la buona femina è corona del suo marito, e onora le case e le ricchezze, e' parenti. Iddio manda la savia femina. Ancora: La savia femina rifà la sua casa, e la matta la disfà. Siccome l'uomo senza i quattro elementi non potrebbe durare al mondo, così non potrebbe durare senza femina: e però si puote mettere per quinto elemento. Se le femine non fossono, gli uomini invecchierebbono, e perirebbe il mondo; e se le femine si dessino alle scienze [1] e alle usanze del mondo come fanno gli uomini, s'alluminerebbono per la loro sottigliezza.

Le autorità contrarie sono queste: Salomone dice, che non è asprezza sopra il capo del serpente, e non è ira sopra quella della femina. Ancora: È meglio a stare col leone o col dragone, che stare con una rea femina: per la femina venne il primo peccato, e per lei tutti morimmo. Salomone dice: Di mille uomini ho trovato uno buono, ma delle femine non posso trovare nessuna. Ancora: Non istar con alcuna femina, chè delle vestimenta nascono le tarme, e della femina nasce la iniquità. Ancora: È meglio la iniquità dell'uomo che la bontà della femina. Ancora: Se la femina avesse signoria sopra lo suo marito, ella lo farebbe stare molto male. Marsilio dice: Chi ha femina,

[1] Altrove si legge *provassono le scienze* ec., che non è brutta variante.

crede; nè ode, nè vede. Dice uno savio: Tre cose caccian l'uomo fuori di casa: lo fumo, la casa mal coperta, e la ria femina. Dice Origene, che la femina è capo del peccato ed è arme del diavolo, ed è occasione della perdita del paradiso, madre d'ogni vizio, ed è corruzione della legge antica. Ipocrate disse a una femina che portava fuoco in mano: Più arde quella che 'l porta, che 'l fuoco che è portato. Omero dice d'un'altra ch'era inferma in su il letto: Il male sta col male. Salustio dice d'una che imprendea a leggere: Là ov'è lo veleno del serpente s'aggiugne lo veleno dello scorpione. Plato disse a certe femine che piangeano un'altra ch'era morta: Il male s'attrista perchè il male è partito. Avicenna disse di un'altra ch'imprendea a scrivere: Non moltiplicare il male col male.

CAPITOLO II.

Della verace assoluzione.

La verace assoluzione dee concordare le predette autorità che sono contro le femine. Come fu Eva, che dannò tutta l'umana natura, così fu Santa Maria, che la salvò. Disse Santo Agostino: Nessuna cosa fu nè sarà al mondo, peggiore, nè migliore della femina: sicchè l'autoritadi che dicono bene s'intendono delle buone, e l'altre che dicono male si s'intendono per le rie femine. E questo può vedere ciascuno chiaramente, se considera bene le predette autoritadi; e non contrastanno; e quello

che disse Salomone che non ne trovò mai nessuna buona; chè s'egli non ne trovò, ci sono stati assai di quegli che n'hanno trovate delle buone; e non si può negare che innanzi da lui e dietro a lui è stato delle buone, delle quali non mi fa mestiero di dire, perchè ell'è cosa palese; e, salvando la sua riverenza, egli medesimo dice ch'egli n'è delle buone, siccome si contiene chiaramente nelle sue autoritadi, che ira credo che gliele fece dire. Perocchè, come si conta nel Vecchio Testamento quando Salomone venne innanzi del tempio, egli sciocchì con una donna pagana per amore, e ella lo fece rinnegare Iddio, e adorare gl'idoli, e lo condusse a tanto ch'ella lo facea vestire e imbendare a modo di femina, e poi lo facea filare, e menavalo ov'ella volea, siccome fosse un fanciullino. Sicchè io credo che a questo tempo egli lo disse per ira, ch'egli non ne trovò mai nessuna buona. Dall'altra parte, chi vuole bene ragguardare gli mali che si fanno, pochi ne fanno le femine, appo quello fanno gli uomini. E certo coloro che ne dissono male, potrebbono tacere. Della virtù d'amore si legge nelle Storie Romane che volendo lo re Dionisio tagliare la testa a una che avea nome Pitia, ella andò a domandare termine otto dì per andare a casa sua a ordinare sue cose; e 'l Re rispose per beffe che lo farebbe, s'ella desse uno per sua sicurtà che s'obbligasse di perdere il capo s'ella non tornasse. Allora Pitia mandò per uno che avea nome Damone, il quale l'amava sopra tutte le cose del mondo, e a lui disse il fatto. Incontanente Damone andò al

Re, e obbligossi per Pitia a farsi tagliare la testa se ella non tornasse; e Pitia si andò a ordinare le sue cose. Ed essendo presso al termine, ogni persona si facea beffe di costui per la matta obbligazione ch'egli avea fatta, e egli non temea niente, tanto era la fede e lo amore della sua amante; sicchè alla fine del termine Pitia tornò, secondo ch'ella avea promesso. Lo Re, veggendo il perfetto amore ch'avevano costoro insieme, si le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai non si partisse da loro.

CAPITOLO III.

Del vizio della invidia appropriata al nibbio.

Invidia, ch'è vizio contrario all'amore, si è di due maniere: l'una è addolorarsi del bene altrui, l'altra rallegrarsi del male; ma ciascuna può essere in bene: in prima a rallegrarsi del male, acciocchè si gastighi;[1] e a dolersi de'suoi beni, acciocchè non s'insuperbisca. E per avere di questo vera intelligenza, prima bisogna vedere che cosa è virtù, la quale, secondo che Aristotile dice, si è buona qualità di mente, per la quale si vive bene. Ancora si è disposizione di mente bene costituita e ben formata, non disposizione di naturale bellezza, ma d'anima con ragionevole vita, pietà di costumi, e amore d'Iddio e onore d'uomo. E puossi appro-

[1] Il verbo *gastigare* è qui in senso di *correggere*.

priare la invidia al nibbio, ch'è tanto invidioso, che s'egli vede gli figliuoli ingrassare nel nido, si dà loro nelle coste col becco perchè la carne si marcisca, acciocch'egli dimagrino. Seneca dice: Più lieve cosa è a fuggire il dispiacimento della povertà, che la invidia della ricchezza. Seneca dice: La invidia trae del male bene, e del bene male. Del vizio della invidia si tratta nella Somma de' vizj, ove si dice che, siccome lo vermine consuma il legno, e le tarme le vestimenta, così consuma la invidia il corpo dell'uomo. Salomone dice: Quando il tuo nimico cade, non ti rallegrare del suo danno, perchè dispiace a Dio; e ciò vedendo, toràli la soma da dosso. Ancora: Chi si rallegra de'mali altrui, non rimarrà impunito. Santo Gregorio dice: Nessuno è maggiore tormento al mondo come la invidia: là ove è la invidia non può essere amore. La maggiore vendetta che l'uomo fare possa dello invidioso si è a fare bene. Seneca dice: Non fare ingiuria a veruno; non fare se non bene, e allora darai molto che fare alla invidia. Se tu non fai ingiuria, tu non fai nimico: ma la invidia te ne fa molti. Ovidio dice: La invidia fa sempre parere alle persone maggiore biada negli altrui campi che ne'suoi. Plato dice: Lo 'nvidioso non è mai senza dolore, nè l'ipocrito senza timore. Sant'Agostino dice: Chi ha in sè invidia non può mai amare nessuno; sicchè nelle persone non può essere maggiore vizio che la invidia. Omero dice: Le persone si deono guardare più dalla invidia de' parenti e degli amici che da quella de' nemici. Tolomeo dice: Lo invidioso si

contenta di perdere per fare perdere altrui, e per fare danno ad altrui. E ciò prova Orazio, che essendo uno signore stato servito da due suoi baroni, e volendoli meritare del servigio, disse: chiedete grazia, ch' io sono acconcio a compiacervi; e insino a ora chiunque di voi chiederà in prima, io adempirò la sua domanda; e a colui che rimarrà l'ultimo a domandare, raddoppierò la chiesta del primo. Avendo fatta il signore questa proposta, nessuno volea chiedere innanzi per invidia dell'altro; e così stettono innanzi al signore per buono spazio. Onde egli comandò all'uno che chiedesse; onde egli, acciocchè l'altro non avesse due cotanti di bene del compagno, chiese di grazia che gli fosse cavat'un occhio, acciocchè al compagno ne fossono cavati due; e così per lo signore fue adempiuto e fatto.

Della invidia si legge nel Vecchio Testamento che vedendo Caino che tutte le cose multiplicavano e andavano prospere ad Abel suo fratello, perch'egli conoscea gli suoi beni da Dio, si lo uccise per invidia, e così andarono i due primi fratelli che furono al mondo; e questo fu il primo sangue che fu sparso sopra la terra. Leggesi nel Vecchio Testamento, che, perciocchè Dio parlava spesse fiate con Moisè a bocca a bocca, Maria e Aron suoi fratelli per invidia cominciarono a mormorare di Moisè; per la qual cosa Maria, suora di Moisè, diventò lebbrosa, e così fu cacciata fuori della compagnia e dello esercito del popolo d'Iddio. Dunque è vizio, è peccato da schifarlo molto.

CAPITOLO IV.

Dell' allegrezza appropriata al gallo.

Allegrezza, ch'è effetto d'amore, secondo Prisciano, si è uno riposamento e contentamento d'animo in allegrezza d'alcuna dilettazione, siccome si convenga. Gesù Sidrac dice: La vita dell'uomo si è allegrezza di cuore. Chi ha allegrezza soperchia nelle cose che non si dee, già non è virtù, ma vizio. Santo Agostino dice: Alla mondana allegrezza sempre succede subita tristezza. E puossi appropriare l'allegrezza al gallo. Il gallo s'allegra e canta secondo il corso dell'ore del dì e della notte, disponendo la sua allegrezza per forma di ragione. Salomone dice: Non è allegrezza nè ricchezza sopra la sanità del corpo, e non è dilettazione sopra l'allegrezza del cuore. Ancora: *L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo dissecca l'ossa.* Non ti allegrare del male altrui, perchè tu non puoi sapere come vadano gli tempi contro a te. Seneca dice: Non ti allegrare troppo per le cose prospere, nè le contrarie non ti attristino nè conturbino. Della allegrezza si conta nelle storie de'Santi Padri, che uno ch'avea nome Macario, per amore ch'egli avea in Dio, si fermò nello animo suo d'andare oltre a mare a vedere il Sepolcro di Cristo, e così fece; sicchè, giugnendo e baciando il luogo dov'egli fu seppellito, si cadde morto d'allegrezza. E quegli ch'erano seco, creden-

do che fosse tramortito, mandarono per gli medici, i quali vedendolo dissero ch'era morto. E volendo sapere i suoi compagni perchè egli fosse morto, si lo fecero sparare, e nel suo cuore trovarono scritto: *Amore mio* Gesù Cristo: sicchè i medici intendendo la condizione di costui, come era di condizione allegra, giudicarono che era morto per allegrezza ch' egli ebbe di vedere e di toccare il Sepolcro di Cristo; perchè si muore spesse volte l'uomo per abbondanza d' allegrezza piuttosto che per tristizia.

CAPITOLO V.

Del vizio della tristizia appropriata al corbo.

Tristizia si è contrario vizio d'allegrezza. Secondo che dice Macrobio, è di tre modi. La prima è, quando l'uomo s'addolora d'alcuna cosa più che non si convenga; e questa s'appella propriamente tristizia: la seconda si è, quando l'uomo non sa, nè dice, nè pensa fermamente niente, ma sta come ozioso, e come uno corpo morto; e questo si è molto grave vizio; la terza si è quando per alcuna immaginazione l'uomo fa troppo grande pensiero; e questa si è malinconia; che ne è di molte ragioni; e, siccome dice Ipocras, è ramo di mattezza. E dalla tristezza discende il vizio della disperazione, ch'è il maggiore peccato che sia, secondo il Profeta; e puossi assimigliare la tristizia al corbo, il quale, vedendo nascere dell'uova sue li corbacchini bianchi, egli tanto s'attrista, ch'egli si parte,

e *lasciali* stare, non credendo che eglino sieno suoi figliuoli, perch' egli non sono negri come lui; e infino che non comincino a mettere le penne negre, non li pasce, ma vivono della rugiada che cade dal cielo. Ancora s'attrista quando gli sono tolti, più che niuno uccello che sia. Dice la Santa Scrittura, che meglio è la morte che l'amara vita. Non dare tristizia all'anima tua, ma discacciala da te; chè molti n'ha già morti. La tristizia non ha nessuna utilitade in lei; ma molti mali ne nascono di lei e massimamente oziositade. Ancora: Siccome l'oro e l'ariento si pruovano al fuoco, così si pruovano le persone nelle loro tribolazioni. Boezio dice: Nessuna può essere maggiore tribolazione al mondo, com'essere stato avventurato, e tornare a miseria. Plato dice: A uomo savio non si appartiene darsi molta tristizia per alcuna cagione. Socrate dice: Chi non s'attrista di quello ch'egli ha perduto, il suo cuore si riposa in pace, e 'l senno se ne allumina. *Pittagora* dice: Dolente chi non ha, e più *dolente quelli* che soleva avere, e non ha. Dalla soperchia malinconia viene povertà, afflizione, e tribolazione e disperazione. San Bernardo dice: Prima mi dea Iddio la morte che io mi lasci vincere alla malinconia. O tu che giaci in sepoltura della oziosità nata dalla tristizia, odi quello ch' ella fa. *Ella* guasta il corpo, e danna l'anima, e fa errare la *mente* e partorisce lussuria, e nutrica la gola, e per la moltitudine de'rei pensieri ch'ella produce si adduce le quistioni e semina discordie. Salomone dice: Non amare lo dormire, acciocchè povertà non

t'assaglia. Seneca dice: Malinconia si è morte e sepoltura della vita dell'uomo. La Legge dice: Nessuna cosa è più certa che la morte, e più incerta dell'ora della morte. Beato colui che non è usato d'avere prosperità; chè gli è tolto la cagione di assai dolore e di maninconia, chè 'l dolore nasce solo per essere stato beneavventurato. Tutte le cose per lo suo contrario si conoscono; chè 'l bene fa conoscere il male, e 'l dolce l'amaro. Chi del suo dolore s'attrista, raddoppia il suo male; perchè dopo alla tristizia dee venire l'allegrezza. Seneca dice: Non ti lasciare mai pigliare alla tristezza; e se tu non ti puoi difendere, non la mostrare ad ogni uomo. Chi è savio uomo non si attrista mai, nè non istà ozioso. Uguccione dice: L'oziosità si è confusione della mente, ed è porta di tristizia. Cassiodoro dice: Siccome l'umana natura per continova fatica s'ammaestra, così stando oziosa diventa matta. Santo Bernardo dice: Nessuno peccato è che misericordia non gli si faccia, chi Iddio conosce e chi spera in lui. Cassiodoro dice: Chi si commette alla ventura, niega Iddio, e cade in disperazione.

CAPITOLO VI.

Del vizio della tristizia e della morte di Alessandro.

Della tristizia si legge che quando il re Alessandro fu morto, i suoi Baroni lo missono in una cassa d'oro, e portandolo a sotterrare, gli filosofi

venendogli dietro cominciarono a piangere di lui. Quirico disse: Questi è quegli che signoreggiava il mondo dal Levante al Ponente, e ora si contiene in due passi di terra. Barbelico disse: Alessandro potea dire che nessuno s'attentava di parlargli dinanzi; e ora che non è, ciascuno ardisce di favellare. Dalfino disse: Quegli che non vedeano Alessandro, aveano tema di lui; ora quegli che 'l veggono, nol temono niente. Altimanno disse: Alessandro signoreggiava gli uomini, ora è signoreggiato da loro. Pesamo disse: Nessuna cosa durò mai incontro Alessandro, e egli non è possuto durare contro alla morte. Argido disse: Oh potentissimo, come se' tu giunto! Drusiano disse: Oh morte scura e dolorosa! oh morte spietata, onde ti venne tanto ardire di contrastare a colui a cui il mondo non potè contrastare? Berbinico disse: Oh senno scurato! oh giustizia abbassata! oh lealtà perduta! oh cortesia discacciata! oh larghezza disparita! oh prodezza infangata! oh gentilezza distrutta! che farà oggimai la provincia da che è morto lo re Alessandro? Dunque chi non piange ora de' piangere. Allora cominciò tutta la gente a piangere, e fece il maggior corrotto che mai fosse udito.

CAPITOLO VII.

Della virtù della pace appropriata al castoro.

Pace, secondo Santo Bernardo, si è purità di mente, semplicità di core, riposamento d' animo,

legame d'amore e compagnia di carità: e puossi la pace appropriare al castoro. Isaia profeta dice: Le malvage persone non potrebbono mai avere pace. Santo Isidoro dice: L'uomo che 'n pace trae sicura vita, non può mai avere poco. Barbarico dice: La pace è sopra tutte le ricchezze e grandezze del mondo. Plato dice: Abbi pace colla virtù, e con gli vizj guerra. Cesare dice: Quando duo nemici sono iguali di possanza, allora è buono ragionare di pace; chè se l'uno può soperchiare l'altro, mai non s'açcordano bene insieme. Cristo disse agli Apostoli: Io vi do la pace mia, e vi lascio la pace mia. Aristotile dice: Chi conosce la pace mai non arà a mente la guerra. Della pace si legge nelle storie romane, che fu un grande Barone ch'avea nome Ipolito, e avea guerra con un Conte ch'avea nome Lostigo, e avea morto suo padre; e ogni dì guerreggiavano insieme. E vedendo Ipolito la briga de' suoi suggetti, che non era quasi vile ragazzo che 'l non convenisse ridottare, sì si levò una notte solo, e si andò al castello del suo nemico, e chiamò alla porta, e disse: Apri, che sono Ipolito. Allora le guardie si feciono gran maraviglia, e corsono a dirlo al loro signore; e Lostigo udendo ch'egli era senza arme, ed era solo, sì gli fece aprire la porta; e, com'egli fu dentro, si corse a abbracciare il suo nimico Lostigo, e disse: O dolcissimo fratello mio, io ti domando perdonanza di ciò ch'io t'offesi mai; ch'io per me ti perdono tutto ciò che tu m'hai fatto; ch'io voglio innanzi la tua signoria, che quella de' miei fanti. Allora

Lostigo si mise una coreggia al collo, cioè alla gola, e gittòglisi a' piedi piangendo; e così fece pace di quelle offensioni che mai s'aveano fatte; nè da poi non furono mai fratelli che tanto s'amassono quanto feciono eglino.

CAPITOLO VIII.

Del vizio dell'ira appropriata all' orso.

Ira, secondo Aristotile, si è turbamento di animo per discorso di sangue che trae al cuore per volontà di fare vendetta. E dell'ira nasce indegnazione; chè quando il sangue ha turbato il cuore, egli rimane indegnato, e poi si convertisce in odio. Se la indegnazione dura nel cuore, ella acquista tre vizj, come ira, indegnazione e odio. Della ira invecchiata discende discordia e rissa e guerra, che son contrarj vizj della virtù di pace; e *si è differenza* tra discordia e guerra e rissa, siccome prova Frate Tommaso; chè discordia è nel cuore di quelli che hanno qualche volere l'uno contra l'altro; come gli parentadi che sono nella città. Guerra si è nell'opera, ch'è quando le persone guerreggiano insieme. Rissa si è quando uno o più s'appigliano insieme. E puossi somigliare il vizio dell'ira all'orso, il quale mangia volentieri il mèle, e volendolo trarre degli pertugi, l'api gli pungono gli occhi; e l'orso lascia stare il mèle e attende all'api per ucciderle; poi vengono l'altre api, e pungongli il naso; ed egli lascia stare le

prime, e corre dietro alle seconde; e tanta è l'ira sua, che se mille api lo pungessono, vorrebbe fare vendetta di tutte; e però non ne fa nessuna, volendo lasciare l'una per l'altra. Il Savio dice della ira, della indegnazione e dell'odio: Chi è leggiero a disdegnarsi tosto sarà corrente a far male. Ancora dice: Lo stolto manifesta incontanente l'ira sua; e chi la cela si è savio. Ancora: È grave cosa lo sasso e lo sabbione, ma sopra tutte si è l'ira del matto. Ancora: L'ira riposa nel seno de' matti. Jesus Sirac dice: La gelosia e l'ira scemano li dì delle persone e innanzi al tempo invecchiano li pensieri. Ancora: L'uomo irato apprende il fuoco. E Cassiodoro dice: L'ira è madre di tutti i mali, e quel che si fa per alcuno turbamento d'animo non può mai esser giusto nè onesto. Pietro Alfonso dice: L'uomo irato non ha occhi. Seneca dice: L'uomo irato non favella se non cose da male. Beda dice: Quanto l'uomo è maggiore, tanto più si dee guardare dall'ira, perchè ell'è più pericolosa. Prisciano dice: Il maggiore nimico che l'uomo possa avere, si è la sua ira. Alfaran dice: L'irato sempre si crede potere fare più che non può. Socrate dice: L'ira vede l'irato, ma l'irato non vede l'ira. Cato dice: L'ira impedisce l'animo che non possa conoscere il vero: e sempre l'uomo irato dirà oltraggio con cui converrà parlare. Non t'adirare senza cagione. Isidoro dice: Umana cosa è adirarsi, ma cosa diabolica a perseverare nell'ira. Nella Vita de' Santi Padri si dice: Chi è vinto dall'ira, si è vinto da tutti gli altri vizj. Omero dice: L'ira è corruzione di tutte

le virtù. Ancora dice Omero: L'ira de' matti è sempre nelle parole, e quella de' savj è ne' fatti. Seneca dice: Chi ristrigne l'ira, e rifrena la lingua, egli monda l'anima ed è perfetto. Tullio dice: Tu dèi essere tardo all'ira e pronto alla misericordia, e fermo nelle avversitadi, e provveduto nella prosperità. Seneca dice: L'ira muore tosto appresso del savio uomo. Santo Jacopo dice: Le persone deono essere pronte all'udire, e tarde a rispondere, e pigre ad irarsi: l'ira delle persone non lascia la giustizia di Dio adoperare. Santo Agostino dice: Vuo' tu ben fare la tua vendetta? lasciala a Dio. Socrate dice: Non ti lasciare vincere all'ira, ma fa che la mansuetudine vinca l'ira. Santo Gregorio dice: Tre rimedj sono alla ira: Dolce risposta, tacere, e partirsi dinanzi all'irato. Salomone dice: Di due cose s'attrista lo mio cuore, e la terza m'arreca grande ira: l'uomo che studia di far guerra per povertà; e l'uomo savio dispregiato; e chi si parte dal bene per far male. Ancora: Al tuo nimico non credere; e, se egli in presenza s'aumilia, non ti fidare di lui mai; chè vuole fare fuggendo quello che non può fare perseguendo; e nella tua tribolazione lagrimerà; e, s'egli vedrà il tempo, non si sazierà mai del sangue tuo. Varro dice: Nessuna ricchezza non durerà troppo lungo tempo alla guerra. Santo Agostino dice: Per cinque cose si può far guerra ragionevolmente: per la fede, per la giustizia, per aver pace, per istare in libertà è per ischifare forza. Tullio dice: Il mèle si toglie per sua dolcezza; e 'l ferro non si lima se non col fer-

ro. Del vizio dell'ira si legge nel Vecchio Testamento che David profeta essendo innamorato della mogliera d'Uria, egli dormì seco, sicchè lo re David non volendo che l'adulterio fusse palese, si mandò per lo marito, ch'era nell'oste ad assedio a una città, perchè 'l figliuolo che nascesse fusse creduto suo, ed essendo venuto non volse approssimarsi alla moglie. Sì che vedendo David si fu fortemente adirato e incontanente si mosse a ira, e scrisse una lettera a' Capitani dell'oste nella quale era stato Uria; la quale portò egli stesso, e contenevasi nella lettera che'capitani dovessino cominciare la battaglia alla cittade e mettessono Uria innanzi, e poi lo lasciassono in tal modo che fosse morto; e così fu fatto.

CAPITOLO IX.

Della virtù della misericordia, ed è appropriata a' figliuoli dello uccello Ipega.

Misericordia, secondo Santo Agostino, si è avere compassione dell' anima sua e dell'altrui miseria. La sua opera, secondo che pruova Fra Tommaso, è di due maniere: una si chiama misericordia spirituale, e l'altra corporale. L'opere della misericordia spirituale, secondo i sacri Dottori, sono queste: Perdonare l'offese che gli sono fatte, e gastigare chi bisogna, e consigliare chi dubita, ammaestrare chi non sa, e consolare i tribolati, sopportare l'ingiurie, e pregare Iddio per altrui.

Ovidio dice: Se le persone non peccassono, la virtù della misericordia non si potrebbe adoperare. E puossi appropriare la virtù della misericordia alli figliuoli d'uno uccello c'ha nome Ipega, che quando veggiono invecchiare lo padre e la madre, sicchè pèrdino il vedere che non possino volare, sì gli fanno uno nido, e ivi dentro *li* pascono, e poi gli traggono tutte le penne vecchie, e massime quelle che sono d'intorno a gli occhi, e pascongli insino a tanto che sono cresciute tutte le penne, e così per natura si rinnovano, e torna loro la *veduta*. Della misericordia ragiona Plato, e dice: Nessuna virtù può essere nelle persone più bella e più utile che la misericordia, la qual consiste in visitare gl'infermi, in pascere gli affamati, dar bere agli assetati, riscuotere i prigioni, vestire gl'ignudi, albergare i pellegrini e seppellire i morti. Lo Evangelio sì dice: Chi averà misericordia d'altrui, altrui l'averà di lui. Alessandro dice: La possanza delle persone cresce in due modi: per *acquistare* amici e per fare misericordia, e perdonare agli nimici; chè vendetta sanza danno non puote essere. Salomone dice: Chi dà al povero non sarà mendico; e chi dispregia il suo priego, verrà in povertà. Ancora: Chi non arà mercè del povero, nè da Dio, nè da uomo non sarà udito. Cassiodoro dice: Non essere avaro in misericordia, se tu la vogli trovare in te. Giovenale dice: Sii misericordioso, chè la misericordia è segno di tutte le virtudi. Pittagora dice: Se la mano offende l'occhio, e 'l dente offende la lingua, non cade ven-

detta, perchè chi la fa, sè stesso offende. Cristo dice: perdona ad altrui, se tu vuoli che sia perdonato a te. Plato dice: Grande vendetta fa chi perdona al suo nemico, potendosi vendicare. Ovidio dice: Se ogni volta che le persone peccano, fossono punite, in poco tempo ne sarieno pochi. Seneca dice: Pensa d'avere fatta la tua vendetta, se tu ti se' possuto vendicare, e tu gli abbia perdonato. Della misericordia si è scritto nelle Storie Romane, che essendo un ladro che rubava per mare, si fu menato dinanzi Alessandro; e il Re lo domandò perchè andava rubando per mare; ed egli rispose: per quello che tu fai in terra: ma perch' io vo solo, però sono appellato ladro; e perchè tu vai accompagnato di grande gente, si se'chiamato Re: ma se tu andassi solo, com'io sono, saresti chiamato ladro; chè quelli che fuggono tu perseguiti; e quello ch' io vo cercando, e tu dispregi, cioè la povertade, mi fa essere ladro; ma tu se' rubatore, ch' è troppo peggio, per la cupidità dell'animo, chè tu, come la ventura ti va più dritta, tu se'peggiore; ma se la ventura mi soccorresse di tanto ch' io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. Sicchè udendo il re Alessandro la franchezza di costui, si mosse a misericordia, vedendo che non era ladro se non per povertà; e per compassione della miseria, si gli perdonò la morte, e fecelo de' suoi cavalieri; e fu poi de' migliori che il Re avesse.

CAPITOLO X.

Del vizio della crudeltà appropriata al basilisco.

Crudeltà che è contrario vizio della misericordia, secondo che dice Andronico, si è di cinque modi: la prima si è non avere mai alcuna compassione d'altrui; la seconda si è non sovvenire di quello ch'e'può all'altrui miseria; la terza si è non volere perdonare ad altrui l'offese; la quarta si è volere punire altrui d'alcuna cosa più che si convenga; la quinta si è ferocità d'animo, cioè offendere altrui senza cagione. E puossi appropriare la crudeltà al basilisco, il quale si è uno serpente che uccide altrui pur guardandolo, nè mai ha in sè alcuna misericordia: chè s'egli non truova altro da potere attoscare, sì attosca gli álbori pure con uno sufolo che fa; e l'erbe che gli sono intorno fa seccare per lo fiato che gli esce di corpo, ch'è così rio. Della crudeltà dice Jesus Sirac: Non essere come il lione nella tua casa, che non ha misericordia de' suoi sudditi. Massimiano dice: Più vil cosa non è nel mondo d'una vile persona montando in istato. Ermes dice: Non dare afflizione allo afflitto, perch'egli non caggia in disperazione. Cassiodoro dice: Sopra tutte le crudeltadi del mondo si è a volere arricchire del sudore altrui. Della crudeltà si conta in Ovidio, ch'essendo innamorata Medea di Giasson, ella gli tenne dietro, e menò un suo fratello seco, e sì lo uccise, e

miselo in luogo laddove lo padre lo trovasse, se le tenesse dietro, acciocch'egli s'indugiasse tanto, vedendo quello dolore, ch'ella potesse avere maggiore spazio di fuggire. E poi, essendo stata un gran tempo con lui, Giasson n'ebbe due figliuoli, e poi avendola lasciata per un'altra donna, si uccise gli figliuoli, e bevè il sangue in suo dispetto, e poi si ammattì, e andò per lo mondo, e più non si seppe di lei.

CAPITOLO XI.

Della virtù della liberalità appropriata all' aquila.

Liberalità, cioè larghezza, secondo Aristotile, si è di dare con misura alle persone degne, e che sono bisognose; chè quello che si dà alli non degni, si perde; e dare a' non bisognosi è come spargere acqua in mare; e a dare più che non si può si è partirsi dalla virtù. Di larghezza discende il vizio della prodigalità; la quale, secondo che si conta nella Somma de' vizj, è a spendere quello che non si convenga, non avendo alcun modo nelle sue spese, e però è prodigo, e si è appellato matto per la Legge. Ma pure è maggiore vizio l'avarizia che la prodigalità, perciocchè più s'accosta alla virtù del mezzo, cioè alla liberalità, ch'è propriamente in dare, che non fa l'avarizia, ch'è pure in tenere: e per questa cagione quasi tutte le virtù del mondo sono confinate dinanzi e di dietro dagli suoi contrari vizj. La seconda ra-

gione si è che il prodigo si è più utile ad altrui che l'avaro. La terza ragione si è, perchè il prodigo s'ammenda più leggermente del suo vizio, che non fa l'avaro della avarizia. Della prodigalità *discende* la poverta, secondo che disse Aristotile. Chi spende le sue ricchezze oltre a modo, tosto verrà in povertà: siccome disse Giob: L'avarizia si è tristizia del cuore, vergogna di faccia, dispregiamento delle genti e radice di tutti i mali.

E puossi appropriare la virtù della liberalità all'aquila, ch'è il più liberale uccello che sia al mondo, ch'ella non potrebbe avere mai tanta fame ch'ella non lasciasse sempre la metà di quello ch'ella prende agli uccelli che le vanno presso: e rade volte si vede volare, che certi uccegli, che non *si* possono pascere per sè, non le vadano dietro per avere quella vivanda che le rimane. Della liberalità Salomone dice: Se tu fai bene, sappi a chi tu lo fai; e ne' tuoi beni saranno molte grazie. *Ancora: La* limosina che darai al povero pregherà *Iddio* per te, e libereratti d'ogni male. Ancora: Il fuoco arde, e l'acqua ammorza; così la limosina ammorza lo peccato. Ancora: Non dire allo amico tuo, va, e torna, se tu lo puoi servire. Ancora: Parti i danari per lo fratello e per lo amico quando bisogna, e non li nascondere sotterra. Alessandro *dice*: Dona ad altrui, se tu vuoi che sia donato a te. Ovidio dice: Vuoi tu dare? or dà tosto. Chi non sa dare, tardo è a dare. Faceto dice: Spendi largamente, quando si dee, senza alcuno mormoramento. Jesus Sirac dice: Ciascun dono che tu fai,

fa che la faccia stia sempre allegra, e non ti dare tristizia di rie parole; chè più vale una dolce parola, che uno dono. Cato dice: Guarda a chi tu dài. Ancora dice Cato: Dimanda quello che sia giusto; chè matta cosa è a dimandare quello che per ragione si può negare. Tullio dice: Nessuna cosa è più dolce, nè migliore, nè più degna, nè di maggiore onore, che la liberalità. Seneca dice: Più è da guardare il viso di colui che dona, che il dono. Ancora dice: Nessuna cosa costa più cara che quella che si compra per prego. Persio dice: In dono non si riceve quello che per prieghi si compera. Que'che dona dee tacere; chè 'l dono favella tacendo. Seneca dice: Più onesta cosa è a negare lo servigio, che dare lungo termine. Ancora dice: Chi domanda timorosamente, dà cagione di esserli negato lo servigio. Socrate dice: Chi non serve agli suoi amici quando egli può, abbandonato sarà da coloro quando a lui bisognerà. Terenzio dice: Può l'uomo fare nessuna cosa più vile che rimproverare lo servigio quando l'ha fatto? Il rimproverare fa perdere lo servigio. Santo Pietro dice: Più beata cosa è a dare che a tòrre. Cristo dice: Gli doni acciecano i savi; e mondano le parole de' giusti. Il Decreto dice: Là dove 'l signore della casa è largo, lo fante non dee essere scarso, perchè per il siniscalco della magione si dee conoscere il signore. Seneca dice: Quando tu vuoi donare, tu dèi guardare primamente nello animo tuo cinque cose, cioè: chi tu se', quello che hai, a cui tu dài, e quello che dài, e per cui amore dài; poi dona allegramente, con chiaro

volto, e con belle parole. Molte persone peccano per povertà. Un altro disse: O morte, come tu se' dolce cosa al povero! Cato dice: Ama sì altrui che tu sii caro amico a te stesso, e sii buono altrui, che mai danno non ti seguisca. Usa delle cose a chi tu dèi temperatamente; chè quando abbondano le spese, consumano in brieve tempo, e brigato acquistare, sappialo compartire temperatamente. Celsio dice: Chi il suo consuma, avrà carestia dello altrui. Seneca dice: Meglio è a diventare rosso nel volto, che il cuore gli dolga dando più che non può. Plato dice: Maggiore tristizia non è al mondo come convenire vivere dello altrui: impara qualche arte; chè l'arte non si parte mai dalla persona. Plato dice: La terra divora gli uomini, e il prodigo divora la terra. Della povertà conta Seneca: Colui che si contenta di quello ch'egli ha, non è povero; ma colui che desidera molto, si è povero. Isopo dice: Se la povertà viene allegramente, ricca cosa è. Socrate dice: Gli amici si conoscono nella nicistà,[1] perchè nella prosperità ogni uomo si mostra amico. Jesus Sirac dice: Ricorditi della povertade nel tempo dell'abbondanza, e nell'abbondanza ti ricordi della povertà; chè dalla mattina al vespro si muta il tempo. Plato dice: Mala cosa è la povertà; ma a fare male per lei si è peggio. Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè la povertà, si toglie via dalle persone, il modo del peccare anche si toglie via. Papa Innocenzo dice: In quanta miseria e pe-

[1] Sincopato di *necessità*.

na istà il povero! che se domanda, si vergogna si confonde; e se non domanda, da povertà si consuma: ma pure a mendicare la povertà il costringe. Salomone dice: I fratelli del povero il disamano, e gli amici il fuggono, e partonsi da lui. Ancora: Se il povero sarà ingannato dal ricco, s'egli si rammarichi, ogni uomo lo riprenderà; e s'egli favellerà, nessuno il vorrà intendere; e la sua parola, quanto ch'ella sia savia, sarà ripresa. Ancora: È meglio una fetta di pane secco a casa sua, che nell'altrui abbondare in ricchezze non sue. Ancora dice: Di due cose ti priego, Iddio, che tu non mi dia povertà, nè tante ricchezze; acciocchè per la ricchezza non venga in pigrizia e ch'io non ti conosca, e per la povertà non mi disperi. Anco dice: Se il ricco sarà ingannato, molti avrà ricoveratori; e se favellerà, ogni uomo lo intenderà, e la sua parola eziandio matta sarà tenuta savia. Ancora dice: Le ricchezze che sono in brieve tempo acquistate tosto vengono meno; e quelle che sono a poco a poco raccattate si moltiplicano e vanno innanzi. Varro dice: Il ricco non acquista le ricchezze senza fatica, e non le tiene senza paura, e non le lascia senza dolore. Tullio dice: L'amico delle persone si può appellare ricchezza, ma non l'arca piena di danari. Celso dice: Quando la nave ha più bel tempo, allora è più paura di pericolare; così è dell'uomo, quando i fatti gli vanno prosperi. Plato dice: Meglio è nella sua morte lasciare le ricchezze agli amici, che nella sua vita per povertà dimandare servigio agli amici. Ancora dice: Non dispregiare

la cosa piccola, perch'ella può avere crescimento, *siccome* tutto giorno si vede. Della liberalità si legge in Alessandro, come un povero domandò al re *Alessandro* un danaro, ed egli gli diè una città, e *il* povero disse che così grande dono non si convenia a lui. Alessandro rispose: Io non guardo a quello che ti si convegna ricevere, ma a quello che a me si conviene darti. Lo re Antigono fece tutto lo contrario un'altra volta. Volendo trovare cagione di negare il servigio, disse a uno servo che gli chiedea alcuna piccola grazia, che non si convenia a sì grande signore donare sì piccola grazia. E in questo modo si levò da dosso il servo suo senza fargli alcuna grazia.

CAPITOLO XII.

Del vizio dell' avarizia appropriata alla botta.

Avarizia è contrario vizio della liberalità: secondo che dice Tullio, che la soperchia cupidigia d'avere si è in acquistare ingiustamente, e in tenere quello ch'è da rendere, e in lassare guastare le cose che egli ha, innanzi che volerne dare ad altrui. Nella Somma de' vizj si trova che quegli è propriamente avaro che ritiene quello che dee spendere, e dispende quello che dee tenere. Santo Gregorio dice: In tutte le cose del mondo si truova qualche fine, se non nella avarizia, che non si sazia mai. E puossi appropriare l'avarizia alla bòtta, che vive di terra, e per paura che la terra non le

venga meno, mai non si toglie fame; e perciò sono tutte vizze e crespe. Dell'avarizia si conta nella Somma de' vizj che nessuno vizio si è che continuamente s'adoperi quanto l'avarizia. Ancora dice: Tutti gli vizj invecchiano nella persona, ma l'avarizia diventa sempre più giovane. San Paolo dice: *L'* avarizia si è radice di tutti i mali. Salomone disse: Chi segue l'avarizia, conturba la sua casa, e l'avaro giammai non si riempie di pecunia: e chi amerà le ricchezze, mai non avrà frutto di quelle. Alicon disse: L'avaro non si contenta mai, nè lo invidioso riposa mai per niuno tempo. Pittagora disse: Come il peso dell'asino torna a utilità altrui e briga a sè, così il peso dell'avarizia torna utilità ad altrui e morte dell'avaro. Seneca disse: A' danari si vuole comandare, e mai non ubbidire loro: da poi in qua che furono i danari in pregio delle persone, l'amore fu perduto. Ancora dice: Siccome la infermità séguita l'infermo, mettendolo nel letto, così séguita l'avarizia l'avaro che perchè sia in ogni ricchezza, pur sempre sta in povertà. Ancora dice: Due generazioni sono di gente che non può mai far bene, se non muojono, cioè il matto e l'avaro. Ancora: È più da pregiare l'uomo senza danari, che i danari che sono senza l'uomo. Prisciano dice: Quanto più piove nella rena, più indura; e come più ha l'avaro, più indura il suo cuore nell'avarizia. Cassiodoro dice: Così come la spugna non rende l'acqua, se l'uomo non la preme, così non si può tôrre all'avaro, se non per forza. Prisciano dice: L'avaro non teme di gittare la sementa

in terra per raddoppiarla, ma sì nelle persone, che è cotanto più degna cosa. Giovenale dice: Gli danari non sono dello avaro; ma il cuore suo si è bene di loro. E de' danari Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, gli quali adorano gl'idoli fatti d'oro e d'argento, perchè così adorano gli danari, e non credono che sia altro Iddio. Seneca dice: Nessuna cosa non si può fare peggiore all'avaro che pregare Iddio che dia loro vita. Malachia profeta dice, che le ricchezze non giovano all'avaro, quando il suo dolente cuore non soffra di spenderne ne' suoi bisogni. Un altro dice che' danari non furono dati da Dio perchè l'uomo gli sotterrasse, anzi perchè si dispendessono nelle cose lecite. Del vizio dell'avarizia si legge: che fu uno ch'avea nome Gemino, il quale tutto il tempo della vita sua non avea fatto altro ch'acquistare avere, e mai non s'era potuto saziare; essendo ricco sopra tutti i cittadini della sua terra e della città. E pensando a ciò, si chiamò tutti e tre i figliuoli ch'egli avea, e sì disse: io vi priego, figliuoli miei, che questo ch'io ho acquistato, voi spendiate largamente dove si conviene; chè io per me non potre' più soffrire a spendere, nè più mi sarebbe a grado: e schifate l'avarizia siccome la morte; ch'io l'ho conosciuta per uno de' pessimi vizj e de' maggiori che sia al mondo. E perchè l'animo di questo avaro non si potè mai partire da questo vizio, conoscendo bene la malizia e il danno che a lui di questo vizio seguia, Iddio ne mostrò questo miracolo alla sua fine, che si trovò il suo cuore tutto

insanguinato in uno scrigno ov'egli tenea gli suoi danari.

CAPITOLO XIII.

Della correzione appropriata al lupo.

Correzione, secondo che dice Aristotile, si è uno effetto d'amore a gastigare altrui temperatamente di fatti e di parole, secondo che si conviene. Colui che non ha temperanza di gastigare leggermente, si parte dalla virtù della correzione, e cade nel vizio della crudeltà. Salomone dice: La mattezza si è legata ne'cuori de'fanciulli, ma la virtù della disciplina la caccerà via; e se tu il batti con alcuna verga, ei non muore per ciò, anzi si gastigherà. E puossi appropriare la virtù della correzione al lupo, che quando egli va in alcuno luogo per imbolare alcuna cosa, e in quella il suo piè incappa, sicchè egli facesse rumore, sel piglia co' denti, e sì se lo morde, volendolo gastigare, acciocchè egli se ne guardi un'altra fiata. Salomone dice della virtù della correzione: Chi correggerà altrui, maggiore grazia troverà appresso di lui. Salomone dice: Se tu riprenderai lo stolto, egli sì ti odierà: se tu riprendi lo savio, t'amerà. Chi ammaestra lo signore, a sè stesso fa ingiuria. Seneca dice: L'uomo savio corregge lo suo vizio per l'altrui. Ermes dice: La correzione non palese è verace correzione. Diogene dice: Chi vuole essere amato dallo amico suo, riprendalo occulta-

mente; chè dolce gastigamento e nascoso adduce amore; e il palese e aspro adduce isdegno. Di leggiero non sarà vizioso chi averà continuamente il gastigatore seco. Cato dice: Se tu gastigherai alcuno, e egli non voglia il tuo gastigamento, se egli t'è caro, non lo lasciare però. Plato dice: Non gastigare, cioè guarda di non gastigare lo tuo amico in altrui presenza, ovvero quando egli è irato. Della correzione si legge nelle storie della Bibbia, ch'essendo Faraone molto ammunito per Moisè che dovesse lasciare il popolo d' Iddio, il quale egli tenea per suoi servi, e ch' egli si convertisse a lui, indurò sì il suo cuore, che per cosa del mondo non si volle convertire, nè commoversi a farlo; e Iddio, volendolo gastigare per ritornarlo a lui, si li mandò delle sue pistolenze. La prima si fu acqua convertita in sangue che piovette: la seconda si fu moltitudine di ranocchi, che piovè: la terza si fu d'ogni generazione mosche: la quarta si fu grilli d' ogni maniera: la quinta si fu tempesta, che consumò tutte le robe e tutti gli àlbori: e la sesta si fu infermità di tutti gli suoi animali: la settima fu locuste: l' ottava fu fame: la nona fu tenebre, che 'l dì si convertì in notte: e contuttociò non si volle gastigare, nè convertire, nè correggersi del male ch'egli facea contro a Dio; sicchè alla fine gli mandò la decima pistolenza: ciò fu che disse a Moisè che comandasse a tutto il popolo suo che ciascuno domandasse qualche cosa in prestanza da ogni suo vicino, cioè di quegli di Faraone, e poi gli menasse là dove gli direbbe. E

così fu fatto per comandamento di Moisè: e andossene col popolo suo; e Faraone gli tenne dietro: e com' egli giunse al mare, egli si seccò, e Moisè con tutto il popolo suo sì cominciò a passare, e Faraone con tutta la sua gente gli tenne dietro, e si andò egli per mezzo il mare, ch' era secco: e Moisè, essendo passato, toccò il mare colla verga, e fu richiuso il mare, e Iddio gli fece tornare l'acqua addosso, siccome era usato di essere, e annegò Faraone con tutta la sua gente, e Moisè con tutto il suo popolo si campò.

CAPITOLO XIV.

Della lusinga appropriata alle Serene.

Lusinga si è contrario vizio della correzione, e, secondo che dice Andronico, si è dolcezza di parole con alcuno colore di lode, per trarre l'animo altrui alla sua propria utilitade; chè usando dolci parole solo per piacere, e non per altra utilitade, non è vizio, anzi virtù, che si chiama piacevolezza. E puossi appropriare lo vizio della lusinga alla Serena, ch' è uno animale che dal mezzo in su è in forma d'una bella donzella, e dal mezzo in giù è a modo d' un pesce con due code rivolte in su; e sta sempre in luogo pericoloso del mare, e canta sì dolcemente, ch' ella fa addormentare le persone che l' odono, e come sono addormentate le fa pericolare in mare. Tullio dice: A ciascuno sii benigno: con nessuno non essere lusinghiere,

e con pochi abbi famigliarità. Ovidio dice: Sotto il dolce mèle s' appiatta il malvagio veleno. Isopo dice: Sotto le dolci parole s' appiattano le male opere. Seneca dice: Ogni lusinga porta sotto il suo veleno; nè non si vuole accompagnare con gli uomini rei, perch' è gran biasimo. Ovidio dice: Meglio è a conversare cogli nimici suoi, che cogli lusinghieri. Seneca dice: Più è da temere le lusinghe che le minacce. Cato dice: Quando alcuna persona ti loda, ricórdati d' essere tuo giudice, e non credere più ad altrui che a te stesso. Seneca dice: Un malvagio amico lusinga lo suo amico, e menalo per mala via. Plato dice: Non ti fidare d' uomo che ti lodi di quello che non è da lodare; che così ti biasimerebbe di quello che non sarebbe vero dietro a te. Lo scorpione lusinga colla faccia, e colla coda punge. Ermes dice: Il cane ama l' osso infino che v' ha su da piluccare; e l' occhio ama il fiore infino ch' egli è bello. Varro dice: L'ape porta il mèle in bocca e 'l vespajo sotto la coda. Isopo dice: Il matto dispiace di quello che s'ingegna di piacere. Socrate dice: L'erba del prato cuopre la terra, e la piacevolezza cuopre i difetti delle persone. In Isopo si legge del vizio delle lusinghe, che fu una fiata un corbo ch'avea un pezzo di formaggio in bocca, e la golpe lo vide, e pensò di volerlo; sicch' ella cominciò a lodarlo e a lusingarlo, e disse, che molto si dilettava del suo cantare, perch' egli le parea uno de' più begli uccegli ch' ella avesse mai veduto; e se il canto fosse così bello come la persona, non era cosa che gli man-

casse. E 'l corbo, udendosi lodare, cominciò a cantare, e 'l formaggio gli cadde di bocca, e la golpe lo si tolse, e disse: Tu abbi il canto, e io m' arò il formaggio: e andossene via, e così iscornato il corbo si rimase tristo e beffato.

CAPITOLO XV.

Della prudenza appropriata alla formica.

Prudenza, ovvero discrezione, secondo che dice Tullio, è di tre parti. La prima si è memoria a ricordarsi delle cose passate: la seconda si è intelligenza a discernere le cose che l' uomo ha a fare, il vero dal falso, il bene dal male, per forma di ragione: la terza si è provvidenza a provvedersi per innanzi a' suoi fatti: e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio e sollecitudine. Aristotile dice: Consiglio è certa inquisizione che procede d' una cosa in altra: sollecitudine è fare tosto quello che si dee fare per altrui. E puossi assomigliare la virtù della prudenza alla formica, la quale è sollecita la state a trovare quello di che ha a vivere l' inverno, ricordandosi del tempo passato, e conoscendo il presente, cioè la state, che allora trova quello che le fa mestiero, provvedendosi pel tempo avvenire; e ripone ogni biada, e la governa e la fende per mezzo, acciocchè non nasca al tempo del verno: e questo fa ella quasi per uno naturale consiglio. Tullio dice: Chi non è savio, dice: Questo non pensava io che po-

tesse avvenire: e 'l savio non dubita, ma aspetta; e non sospira, ma guardasi. Salomone dice: Meglio è la sapienza che tutte le ricchezze del mondo: nè è cosa al mondo che si desideri, che le si possi assimigliare. Jesus Sirac dice: Il vino e gli stromenti allegrano il cuore degli uomini, ma soprattutto la sapienza. Ancora: Il servo savio sappia servire liberamente. Ancora: Nella tua gioventù impara scienza e non ristare infino agli capelli canuti. Ancora dice: Ogni sapienza viene da Dio. Tolomeo dice: Chi è savio, non mai muore. David dice: Principio di sapienza è temere Dio. Tolomeo dice: Il savio non può mai sostenere povertà. Seneca dice: S' io avessi un piè nella fossa, ancora vorrei studiare. Orosio dice: Questo mondo e l'altro può sostenere chi è savio. Persio dice: Il cuore del savio uomo è siccome la nave che affonda, che molti seco n' affonda. Socrate dice: La scienza si è da scrivere nel cuore, e non nella carta. Aristotile dice: Il savio pensando porta l'arme contra ogni uomo. Ancora: È matto, chi crede che la ventura dia bene e male; ma la sapienza lo dà bene. Braschio dice: La chiave della certezza si è il pensiero, e imperò il breve pensamento fa molti errare. Alessandro dice: La notte fu fatta per pensare quello che l'uomo debba fare il dì. Aristotile dice: Gli fatti ben pensati dànno certi ammaestramenti da parte dell' intelligenza. Seneca dice: Più leggiera cosa è a contrastare al cominciamento che alla fine. Il Decreto dice: Chi ha malo cominciamento non può mai avere buon fine. Marziale

dice: Quando l'erba è tenera, si sveglie facilmente; ma s'ella è ferma in sulla radice, non si sveglie senza fatica. Cato dice: Guarda quello che della cosa ti può avvenire, che poi non leggermente ti dannificherà quello che dinanzi hai provveduto. Salomone dice: Farai tutte le cose con consiglio, e non ti pentirai mai. Pittagora dice: Nessuno consiglio è più leale, nè migliore, che quello che si dà intra le navi che sono in pericolo. Socrate dice: Aspettare si può tosto la rovina di cosa che si regge per consiglio di giovani. Ancora: Tre cose sono contrarie al consiglio: fretta, ira e cupidità. Ancora: Il tardare si è odiosa cosa; ma e' fa l'uomo savio. Giovenale dice: Non mostrare mai la tua volontà a cui tu vai a domandare consiglio; chè generalmente ciascuno consiglia quello che crede che piaccia al domandatore: e però non durano i tiranni, perchè altri non gli consiglia se non quello che crede che piaccia loro. Seneca dice: Quando tu vai a domandare consiglio ad altrui, guarda innanzi com' egli si regge per sè: e se i pensieri tuoi si distruggono nel ricevere il consiglio, però guarda a molti consigli; imperciocchè ne' molti consigli s' affermano i cuori degli uomini. Alessandro dice: Le cose si raffermano per consiglio. Aristotile dice della sollecitudine: Lo studiare mi ha fatto ingegnoso, e la scienza casto. Ancora: Nelle cose consigliate l' uomo dee essere sollecito, e nel consiglio tardo. Brasco dice: Nessuna cosa è dura alla sollecitudine. Santo Sisto dice: L' acqua che corre non porta veleno. Plato dice: La sapienza senza solle-

citudine d' esperienza a poco vale. Della prudenza *si* legge nelle Storie Romane che cavalcando un dì lo Imperadore Zenone per un bosco, si trovò un filosofo solo, e sì lo fece chiamare, ed egli non rispose; sicch' egli stesso lo chiamò, e quegli niente non rispondea. E veggendo ciò, si andò a lui, e domandò quello che faceva: allora il filosofo disse: io imparo sapienza. Disse lo Imperadore: insegnamene un poco: e il filosofo tolse una penna e scrisse questo: *Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare.* E allora l'Imperadore tolse questa scritta, e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio. Sicchè stando uno tempo, gli suoi baroni si fermarono d' ucciderlo, e si promisono una grande quantità di danari a uno barbiero, perchè egli gli segasse la gola quando lo radesse; e questi baroni che avevano ordinato il tradimento si promisono al barbiero di scamparlo. E un dì, quando questo barbiero andava per radere lo 'mperadore, e per fargli quello ch' era ordinato, guardò alla porta del palagio, e vide quella scritta che dicea: *Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare.* E incontanente si smarrì, e pensò che lo Imperadore l' avesse fatta mettere, perchè sapesse quello ch' eglino aveano ordinato di fare, e incontanente andò, e gittossi a' piedi dello Imperadore, e domandò perdonanza, e manifestò tutta la crudeltà allo Imperadore, ed egli non sapea niente di questo fatto: e udendo ciò, si mandò per tutti gli suoi baroni ch' erano nel trattato della sua morte, e fecegli tutti morire, e perdonò al

barbiero, e poi si mandò per lo filosofo che gli avea dato la scritta, e da poi non lo lasciò partire da lui.

CAPITOLO XVI.

Della pazzia appropriata al bue salvatico.

Pazzia è contrario vizio della virtù della prudenza. Plato dice, che n'è di molte maniere: è la pazzia continova, come sono coloro che sono palesi matti: si è pazzia a tempo, che viene a certe lunazioni, poi se ne va; e questi si chiamano lunatici: e si è pazzia di maninconia, come quelli a cui manca la mente; e quelli sono di mille modi: e l'ultima si è pazzia in avere poco senno. E questa si è pazzia di quattro maniere: la prima si è a non pensare niente ne' suoi fatti, ma fargli pure come gli viene nel cuore, nè non guardare in alcuna ragione: la seconda si è a non provvedere alcuna cosa di quello che l'uomo ha a fare, e non pensare quello che gli possa incontrare: la terza si è a essere troppo corrente, e non avere alcuno consiglio ne' suoi fatti: la quarta si è a indugiare quello ch'egli ha a fare per negligenza e pigrizia di non incominciare, e non perseverare e non finire gli suoi fatti. E si è pazzia in fare cosa che stia male, essendo quanto vuole alta la persona. E puossi assimigliare la pazzia al bue salvatico, il quale naturalmente si ha in odio ogni cosa rossa per natura; sicchè, quando è cacciato, e vogliono pigliare, si vestono di rosso, e vanno là dove è il

bue; e incontanente il bue per la grande voglia non si pensa niente, anzi corre loro addosso, e gli cacciatori fuggono e nascondonsi dietro a un albero che prima hanno appostato; e 'l bue credendosi dare agli cacciatori, fiere sì forte nell' albero, che caccia le corna in tal modo in quello, che non può tirarle fuori. Allora gli cacciatori vengono, e sì l' uccidono. Salomone dice: Non favellare mai al matto; chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non di' quello che caggia nell' animo suo. Ancora dice: Tanto è a parlare con uno che sia *matto*, quanto a parlare con chi dorme. Ancora: Andando per la via, il matto crede che tutti gli altri sieno matti, perch' egli si è matto. Ancora: Il matto nel suo ridere alza la voce; e il savio appena piano ride. Ancora dice: Meglio è a incontrarsi nell' orsa, quando ha perduto i figliuoli, che scontrarsi nel matto quando è nella sua pazzia. Ancora dice: Riprendi il savio; quegli ti amerà: riprendi il matto; egli ti averà in odio; come dice *il proverbio*: Castiga il buono, diventa migliore; castiga il matto, diventa peggiore. Nelle Storie Romane si legge della pazzia, che cavalcando un dì Aristotile con Alessandro per la Macedonia, i fanti che andavano a piedi innanzi, gridavano: date la via al re Alessandro. Giunse dove un matto sedea in sur una pietra ch' era in mezzo la via, e non si movea, sicchè uno de' fanti volle pignerlo giù della pietra. Allora Aristotile disse a questi fanti, conoscendo che colui che sedea in sulla pietra era matto: non muovete la pietra dal suo luo-

go; chè non fu detto per lui che egli si movesse; chè egli non è uomo.

CAPITOLO XVII.

Della giustizia appropriata al re dell' api.

Giustizia, secondo Andronico, si è disporre egualmente la sua ragione a ciascuno. Fra Tommaso dice: Tre cose bisognano all'uomo che vuole fare giustizia: la prima si è che l'uomo abbia autorità di ciò: la seconda, che e'sappia bene sopra a quello che dee giudicare: la terza, che giudichi secondo ragione. E puossi assimigliare la virtù della giustizia al re dell'api, il quale ordina e distribuisce per ragione ciascuna cosa; che certe api sono ordinate ad andare per lo fiore del mèle, e certe a fare i favi negli buchi, e certe ordinate a purgare, e certe a accompagnare il re, e certe a combattere colle altre api, che naturalmente hanno aperta grande guerra insieme, perchè l'una vuole tòrre all'altra il mèle. E non n'uscirebbe mai nessuna ape dal buco anzi che il re; e ciascuna gli fa riverenza. E se lo re fosse sì vecchio che l'alie gli fussono cadute, grandi moltitudini d'api lo portano, e non l'abbandonano mai, e tutte l'altre api hanno pungiglioni dietro, salvo che il loro re. E certi di questi re sono neri e certi rossi, e sono maggiori degli altri api. Salomone dice: Non disiderare d'essere giudice, se tu non vuoi fare giustizia. Ancora dice: Amate giustizia, voi che giudicate

la terra. Ermes dice: Non punire altrui, se tu non dài termine alla sua difesa; nè non tardare troppo, acciocchè cagione non venisse che la giustizia perisse. San Paolo dice: Colui che sè, nè la sua famiglia non sa reggere, non potrà mai bene reggere altrui. E se uno cieco menerà l'altro, tutti e due caderanno nella fossa. Seneca dice: Chi a sè non può comandare, come comanderà ad altrui? Tullio dice: La giustizia si è madre di tutte l'altre virtù. Aristotile dice: La troppa famigliarità fa dispiacere ad altrui. Il Decreto dice: Cinque cose corrompono la giustizia; amore, odio, prego, timore e prezzo. Socrate dice: I rettori delle terre si deono guardare d'avere compagnia di rie persone, perchè il male ch' egli fanno è appropriato a loro. Fra Gilio dice: La giustizia perisce ne' tiranni e regna ne're per cinque ragioni, e però durano gli re, e non gli tiranni: la prima si è perchè gli tiranni amano il loro proprio bene, e il re ama il comunale: la seconda si è, perchè il tiranno ama il suo diletto, e il re ama il suo onore: la terza si è, che il tiranno ama gli strani, e il re gli cittadini: la quarta si è, perchè lo tiranno discaccia gli savi e gli buoni, e gli rei mantiene; e il re discaccia gli rei, e mantiene i buoni: la quinta si è, perchè gli tiranni amano povertà e discordia, e lo re ama il contradio. Cato dice: Non dare consiglio a uomo ch' abbia podestà sopra te; che se addiviene che gliene venga male, lo farà tornare sopra il tuo capo. Aristotile dice: Non stare nella terra dove ha molta signoria, e colà dove abbiano

più luogo gli rei che gli buoni, e più i matti che i savi. Tolomeo dice: Lo savio signore riprendilo, quando egli falla, se tu vuoi avere grazia appresso di lui. Ancora dice: Quanto l'uomo più si esalta dinanzi al suo signore, più perde il suo amore. Nella Vita de' Santi Padri si legge, che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d'Iddio, e un Angiolo gli venne in forma d'uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Allora il romito e l'Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino; e quando ebbero camminato il dì infino alla sera, capitarono a un buono uomo che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore, e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte, l'Angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziere, e tolse una coppa che v'era entro. E la mattina levati, si partirono da quello buono uomo; e camminando, gli giunse un pessimo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero albergo per Dio, a' quali fu risposto senza compassione: e non volendogli ricevere furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro nè bere nè mangiare; e di ciò lo romito molto s'attristava. E quando si vennero a partire la mattina, l'Angelo gittò in casa quel reo uomo quella coppa, e andando per cammino giunsero a una fonte; ed avendo sete, il ro-

mito chiese la coppa per bere, e l'Angelo disse: *Io* la donai a colui con cui noi stemmo jersera. Allora il romito tutto turbato disse all'Angelo: Se'tu il diavolo? Io non voglio venire più teco; imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha *fatto* bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio ove era un santissimo abate, il quale fece loro grandissimo onore: e quando si vennero a partire, l'Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia: e essendo dilungati dalla badia, il romito sentendo gridare si volse addietro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello ch'era, ed egli rispose: È fuoco ch'io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l'Angelo uccise un fanciullo ch'era in una culla, e poi si voltò al romito, e disse: vedi ch'io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj, per cagione che tu mormoravi contro a Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi, che quello ch'io *ho fatto, tutto* ho fatto per divina giustizia. E prima, la coppa ch'io tolsi a colui ci fece onore, si fu che quanto avea era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui che non avea nessuna cosa altro che male acquistata: ed il perchè misi fuoco nella casa della badia, si fu perchè egli hanno certi danari che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione; onde per quella azione verranno a concordia: e il perchè io uccisi il fanciullo, si fu, perocchè il padre suo, poi che l'eb-

be, si diede a prestare a usura; onde, essendo morto il fanciullo, e ito al paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia che tu hai, non saresti al servigio di Dio. E però sii certo che Iddio sempre permette il meno male, e a fine di bene, e i suoi giudizj sono irreprensibili; ma le persone non possono conoscere i suoi secreti. E ciò udendo il romito, tornò a fare penitenza più che prima.

CAPITOLO XVIII.

Della ingiustizia appropriata al diavolo.

Ingiustizia è contrario vizio alla giustizia. Macrobio dice che ingiustizia si è a giudicare alcuno ingiustamente; e questa è propria ingiustizia. E sono certe ingiustizie che sono appellate ingiurie; e sono in molte maniere: la prima, e la maggiore, si è ad uccidere alcuna persona per alcun modo; e questo si chiama omicidio: la seconda si è fare villania ad alcuna persona; e questa è appellata ingiuria: la terza si è a fare forza ad altrui per alcuna cosa; e questa si è violenza: la quarta si è a dannificare altrui nelle sue cose; e questo si chiama danno: la quinta si è a tòrre altrui occultamente; e questo si chiama furto: la sesta si è a tòrre per forza; e questa si chiama rapina. E puossi assomigliare il vizio della ingiustizia alli demoni, i quali giammai non vogliono usare nessuno ordine di ragione, ma solo prava e iniqua volontà, peroc-

chè suo volere è perverso, e sempre si stende in fare male prima a sè e a' suoi seguaci; e però si figurano azzuffarsi insieme, a testificare la loro discordia e la loro ingiusta condizione, dando pena a' loro servigiali e perpetuo tormento. Cristo, ammaestrando il come ci guardassimo dal falso e non ragionevole giudizio, dice: Di quello giudizio che voi giudicherete, sarete giudicati; e con quella misura che voi misurerete altrui, sarà misurato a voi. Ed ancora dice: Secondo le facce non giudicate. Ed anco dice: Non giudicate, e non sarete giudicati. A inducere l' uomo a fare giusto giudizio poi disse: Giusto giudicio giudicate. E Salomone dice: Per tre cose si muove lo stato della terra; quando il servo matto e satollo signoreggia: l' altra (la quale non posso patire), per lo matrimonio della femmina odiata; e quando lo fante signoreggia la donna: l' altra, quando il matto s' ammette a consigliare. Seneca dice: Dolente la terra che ha il re giovane, che nuoce a' buoni e perdona agli rei; e non che punisca il male, ma piuttosto il comanda. Ancora dice: Quattro peccati gridano vendetta a Dio: il male che è fatto agli buoni; il peccato del sodomito; e lo inganno del mercenajo; e 'l peccato dello incendio. Isopo dice: Non ti lasciare inducere ad uccidere alcuna persona che sia. Aristotile dice: Guardati di spargere il sangue dell' uomo contro a ragione; chè quando l' uno uomo uccide l' altro, egli interverrà simile cosa a lui; chè in cielo si grideranno dinanzi a lui, cioè a Dio, e diranno: Il servo vuole

essere simigliante a te. Salomone dice delle ingiurie: Spandere il sangue, e tenere la fatica del mercenario si sono fratelli. Ancora: Chi cava la fossa, si vi cade dentro; e chi volge la pietra, ella gli cade addosso; e chi taglia la coda alla serpe sarà morso da lei; e chi fende la legna si ferisce della scura. Della violenza e danni e furti e rapina parla Malachia profeta, e dice: Il re che si sforza di raunare tesoro contra a ragione, in disfarlo s' adopera, e il suo regno non dura. Santo Agostino dice: Quello che si dà per volontà è dono; e quello che si toglie contro all'altrui volere è violenza. Il Decreto dice: Non va mai a bene quello che è acquistato da male. Longino dice: Chi fa male ad altrui, egli il riceverà per sè, e non vedrà onde venga. Della ingiustizia si conta nella Vita de' Santi Padri, che il demonio si pensò un dì d'avere mogliera per avere figliuole da maritare, per menare i generi allo inferno: e così tolse moglie, e fu la Ingiustizia, ed èbbene sette figliuole: la prima fu Superbia, e quella maritò a' grandi uomini; la seconda fu l'Avarizia, e quella maritò agli uomini popolari; la terza fu Falsità, e quella diede a' villani; la quarta fu Invidia, e quella diede agli uomini d'arte; la quinta fu Ipocrisia, e questa maritò a' religiosi; la sesta fu Vanagloria, la quale tolsono le donne, e non gliela lasciarono maritare; la settima fu Lussuria, la quale egli non volse maritare.

CAPITOLO XIX.

Della lealtà appropriata alla grue.

Lealtà, secondo Terenzio, si è pura e perfetta fede e non mostrare una cosa per un'altra. E puossi appropriare la lealtà alle grue, che hanno uno loro re, e tutte lo servono più lealmente che niuno altro animale serva al suo signore; e la notte quando dormono, mettono il re in mezzo, e stannogli tutte intorno, e sempre mettono due o tre guardie, perch'elle non si addormentino; e tengono l'uno piè in terra e l'altro levato, e nel piè levato tengono una pietra, chè se il sonno gli abbattesse, la pietra gli caderebbe dal piede: e questo si è tutto per la grande lealtà che si portano insieme, e per non fallare al re, nè a loro compagnia, che stanno alla loro sicurtade. Seneca dice: Chi perde la fede, appena può altro perdere. Salomone dice: Molte persone sono chiamate pietose, ma poche se ne trovano leali. Aristotile dice: Non rompere la fede a niuno; chè non si conviene se non a meretrici o a fanciulli. Socrate dice: Sii leale a chi è leale a te; e sarai sicuro di non fare mala fine. Giovenale dice: Tutte le cose del mondo altri le biasima, altri le loda, se non due lealtà e verità; queste sempre si lodano. Longino dice: Per tre cose può l'uomo venire in grande stato, usando lealtà, dicendo verità, e non pensando cose vili. Della lealtà si legge nelle Storie Romane, che es-

sendo Marco Regolo preso da quegli di Cartagine, che aveano guerra co' Romani, sì fu mandato a Roma per iscambiare gli presi che aveano gli Romani con quegli che aveano quegli di Cartagine; e facendo di ciò i Romani consiglio nel Senato, sì si levò Marco, e consigliò che il cambio non si dovesse fare; perchè i prigioni di Roma che erano a Cartagine si erano di vil condizione e quasi tutti vecchi, e quegli di Cartagine, che erano a Roma, si erano tutti de' maggiori e migliori uomini di Cartagine, e tutti buoni, e giovani e valorosi combattitori di guerra. Sicchè, fatto il consiglio, si fermamarono gli Romani al suo detto; ed egli per non rompere la fede si tornò prigione a Cartagine, siccom'egli avea promesso a' Cartaginesi.

CAPITOLO XX.

Della falsità appropriata alla volpe.

Falsità si è contrario vizio della lealtade; e, secondo che conta la Legge, si è a dire una cosa e farne un' altra, per animo d' ingannare altrui di alcuna cosa. Ma sappi che è differenza tra falsità, malizia e tradimento; perciocchè tradimento si è propriamente a tradire altrui d' alcuna cosa di che altri si fida. Malizia si è a pensare maliziosi pensieri nell' animo suo; e dalla malizia nasce sospezione. Fra Tommaso dice: Sospezione si è a pensare male d' altrui per qualche piccola cagione; e nasce la sospezione per quattro cose: la prima

si è che l'uomo rio crede che ogni uomo sia fatto come lui: la seconda si è, perchè colui di cui l'uomo ha sospetto, è uso di fare male; la terza si è, perchè l'uomo voglia male ad altrui, e però crede leggermente male di lui: la quarta si è per avere provato molte cose. E però dice Aristotile: Tutti gli vecchi sono naturalmente sospettosi, perocchè hanno provato molte cose. E si è differenza tra sospezione e gelosia. Sospezione si è a credere male di altrui per qualche lieve indizio, siccome io ho detto; ed è vizio. Gelosia è a temere che la persona che l'uomo ama, non faccia cosa che potesse tornare danno o vergogna a lui o a sè; e discende da virtù d'amore, chè nessuno non può essere geloso se non per due cose: la prima per paura che l'uomo ha della persona, che non faccia cosa che non sia da fare; la seconda, che l'uomo non possa nuocere al suo bene e amore; e però la gelosia è effetto d'amore, siccome prova Fra Tommaso. E puossi appropriare lo vizio della falsità alla volpe: che, quando ella non puote trovare da mangiare, si si getta ne' campi a modo che se ella fosse morta; e tiene la lingua di fuori, e gli uccelli le vanno dattorno credendo ch'ella sia morta; e quando ella vede che si sono assicurati, si leva la testa, e piglia quelli che ella può; e altre molte falsità fa, ch'io lascio per brevità di dire. Salomone dice: Il falso al fine non truova guadagno. Ancora dice: Non usare col falso; che non puote amare se non chi gli piace. Il Profeta dice: Iddio distrugga la falsità e le male lingue.

Seneca dice: Il falso s' infinge di non conoscere le offese per potersi meglio vendicare. Isopo dice: Quelli che è pieno d' inganno, non può mai lasciare le sue ingiurie; e chi imprende d' ingannare, desidera di fare sempre ciò. Varro dice: Sotto la pelle dello agnello si nasconde il lupo. Plato dice: Di tre cose sono attristato più che d' altro: la prima del ricco, quando e' viene in povertà: la seconda dell' onorato, quando e' viene dispregiato: la terza del savio, quando il matto lo inganna. Cassiodoro dice: Nessuna cosa è mai peggiore al mondo che 'l traditore, e che 'l tradimento. Salomone dice: Non ti menare ogni uomo in casa, perchè sono troppe le persone che tradiscono. Longino dice: Al traditore la morte si gli è vita; che s' egli usa lealtà, non gli è creduta: e s' egli non l' usa, ogni uomo lo scaccia da sè. Salomone dice: Gli rei pensieri fanno partire l' uomo da Dio. Plato dice: Il primo movimento del pensiero non è nella podestà d' altrui, ma la perseveranza; la quale molto si conviene contrastare, se 'l pensiero non è buono. Lo Decreto dice: La carne non si può corrompere, se la mente non è prima corrotta. Isidoro dice: Nessuno male può essere peggiore nella persona che la sospezione. Seneca dice: Schifa la sospezione, se tu non vuoi sempre vivere timorosamente. Salomone dice: Non usare collo invidioso, perocchè vive a modo d' indovinatore, che sempre penserà male di te. Beda dice: Chi de' due nemici è amico, amendue gli fa stare in sospezione, e non truova mai posa. Longino dice: Le sospezioni non trovano

mai fine. Malachia profeta dice: La sospezione è corruzione di tutte le virtudi. Alessandro dice: In cui ti debbi fidare, non avere mai sospezione, e mai di lui non diffidare; chè la sospezione dà cagione di far male. Giovenale dice: La gelosia è segno d' amore. Ovidio dice: La gelosia delle femmine è tanta, che sempre odiano quello che gli mariti amano. Cato dice: Il perfetto amore si è in tre cose: in amare, in temere e in onorare. Socrate dice: Chi ama, sì teme; ma tutti quegli che temono non amano. Damasceno dice: Chi perfettamente ama, sempre istà in paura della cosa che egli ama. Della falsità si legge nel Vecchio Testamento, che due Angioli furono mandati da Dio a una città che fu chiamata Sodoma per lo peccato che vi si facea; e uno che avea nome Lotto gli ricevette in casa, perchè Lotto era amico d' Iddio. Gli Angioli sì gli dissono che egli si dovesse partire, perchè e' volevano ardere la città con tutti coloro che v' erano dentro. E Lotto, udendo tale giudizio, ebbe con loro assai ragionamenti per lo scampo di quella, ma in fine Lotto n' uscì colla sua donna e due sue figliuole; e la cittade arse. E poi, stando Lotto solo con quelle figliuole in certe montagne sopra Sodoma, amendue lo 'nganarono.

CAPITOLO XXI.

Della verità appropriata alla pernice.

Verità, secondo Santo Agostino, si è a usare il vero senza alcuna mischiatura di bugia. E puossi appropriare la virtù della verità alli figliuoli della pernice; che l' una pernice invola l' uova all' altra, e si le cova. Essendo gli figliuoli nati, la natura gl' induce a conoscere la madre loro; e come l' odono cantare, eglino lasciano la fittizia madre, e seguitano la vera. Così addiviene della verità, che cuopra l' uomo quanto vuole colle bugie, alla fine la verità rimane nel suo luogo. Gesù Cristo dice: Non contraddire alla verità per alcun modo. Aristotile dice: Chi ama la verità, la verità l' ajuterà in tutti i suoi fatti. Ancora dice: Chi dice il vero, non si affatica; e chi vuole colorare la bugia, si ha grande fatica. Cato dice: Quello che t' è promesso non lo promettere per certo ad altrui. Santo Agostino dice più volte: La voce del popolo è voce d' Iddio. Della verità si conta nella Storia de' Santi Padri che un cavaliere avea lasciato di grandi ricchezze al mondo per andare al servigio d' Iddio in un monastero di monaci. Un dì, credendo l' Abate che egli fusse più savio nelle cose del mondo che gli altri monaci, sì lo mandò un dì a un mercato per vendere certi asini del monastero che erano vecchi, e per comperare de' giovani; e questo monaco non volle dire di no per la ubbidien-

za; *ma* pure malvolentieri v' andò. E stando nel mercato, la gente lo domandava: Sono buoni questi tuoi asini? Ed egli rispondeva: Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che se fussono buoni, noi gli vendessimo? E udendo ciò, sì 'l domandavano: Perchè hanno eglino sì pelata la coda? E 'l monaco dicea: Egli sono vecchi, e sì caggiono molto spesso sotto gli pesi, sicchè si convengono pigliare per la coda; e però l' hanno sì pelata. E 'l monaco, non potendogli vendere, si se ne tornò a casa con essi. E un converso che era andato seco sì lo accusò all' Abate di ciò ch' egli avea detto. E lo Abate mandò per lui, e cominciollo forte a riprendere delle parole ch' egli avea detto al mercato. Rispose il monaco: Credete voi ch' io venissi qui per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore e possessioni per venire a Colui ch' è Verità, e per uscire dalle bugie del mondo: e siate di questo certo, ch' io non le usai mai infino ch' i' era al mondo, sì *mi dispiaceano* le bugie. E udendo ciò l' Abate si strinse e non seppe più che si dire.

CAPITOLO XXII.

Della bugia appropriata alla topinara.

Bugia, ch' è contrario vizio della verità, secondo che dice Aristotile, si è a celare la verità con alcuno colore di parole, per animo d'ingannare altrui per alcun modo. E sono bugie di molte ra-

gioni: le bugie che si dicono per diletto, siccome le favole e le novelle: altre sono per ischifare alcuno suo danno senza danno altrui; e queste bugie non sono niente per lo Decreto; ma pure egli è male a dirle a chi le può schifare: poi sono bugie per falsità, che si dicono per ingannare altrui: appresso sono bugie per non attenere quello che altri promette ad altrui: altre sono che si dicono per usanza. E questi tre modi di bugie sono vietati per lo Decreto. Altre bugie sono quelle che s'usano con sacramento, spergiurandosi; e questo non è altro che rinnegare la fede d' Iddio. E puossi appropiare il vizio della bugia alla talpa, la quale talpa non ha occhi, e sta sempre sotterra; e s' ella appare all' aria, incontanente muore. In simile modo fa la bugia, la quale si conviene coprire di qualche colore di parole; e quando il lume della verità la vede, incontanente muore come fa la talpa. Salomone dice della bugia: Di tre cose teme il cuor mio, e della quarta è spaurita la mia faccia; del movimento della città, del ragionamento del popolo, della bugiarda accusa: sopra tutte l' altre cose la bocca che mênte si uccide l' anima. Ancora dice: È da amare innanzi il ladro, che lo continuo bugiardo. Santo Agostino dice: Per le bugie degli bugiardi appena la verità è creduta. Plato dice: Chi dice ciò che non sa, di ciò che saprà sarà tenuto sospetto. Socrate dice: La verità non sarà creduta al continuo bugiardo. Delle bugie si legge nelle Storie Romane d' una ch' avea nome Lemma, figliuola dello imperadore

Anastagio, la quale s'innamorò d'uno suo *donzello* ch'avea nome Amantino; e 'l donzello non vogliendo acconsentirle per paura dello Imperadore, costei si pensò di farlo morire. Sicchè passando un dì dinanzi all'uscio della figliuola del re, dov'ella giacea, ella cominciò a gridare: Accorrete, accorrete, chè Amantino m'ha voluta sforzare. E incontanente fu preso il donzello, e menato dinanzi allo Imperadore, e fu domandato se era vero quello che dicea la donzella; ed egli rispose di no. E lo Imperadore sì mandò per la figliuola, e domandò come era stato il fatto, ed ella non rispose niente. Ancora la domandò, ed ella niente rispondè. Ed essendo domandata più volte, e niente rispondendo, disse un barone con modo di beffa: ell'aver forse perduta la lingua. E lo Imperadore si maravigliò forte di ciò, e felle cercare in bocca, e trovossi avere perduta la lingua. E lo Imperadore, veggendo questo miracolo, sì fe lasciare il donzello; e allora tornò la lingua di subito alla *donzella*, ed ella manifestò la verità in presenza d'ogni uomo. Poi riconoscendosi peccatrice; e del pericolo corso e del beneficio ricevuto sentendosi a Dio molto tenuta, entrò in un munistero; e qui finì la sua vita al servigio d'Iddio.

CAPITOLO XXIII.

Della fortezza appropriata al leone.

Fortezza, secondo Macrobio, si è di tre maniere: la prima è a essere forte ed atante della per-

sona per buona natura; e questo non è virtude: la seconda si è prodezza, ch' è una sicurtà d' animo in non temere le gravi cose: la terza si è pazienza a sostenere egualmente ogni assalto d' avversità: e questi due modi sono virtudi morali e spirituali. E puossi appropriare la virtù della fortezza al lione, il quale sempre dorme cogli occhi aperti, e se il cacciatore lo va cacciando, si lo sente incontanente; e perchè non lo trovi, si cuopre colla coda tutte le pedate ch' egli fa, acciò non possa vedere che via s' abbia fatta: e se alla fine avviene che il cacciatore lo truovi, egli non fugge, anzi si dirizza contro a lui senza alcuna paura, e sostiene forte la battaglia. Tullio dice: L' uomo dee essere forte nella battaglia, e sofferente nelle avversità. Seneca dice: Chi è forte si è libero. Per due cose è amato l' uomo, cioè per la prodezza e per la lealtà. Socrate dice: Maggiore prodezza è a fuggire quando bisogna, che a morire. Lo libro di Frate Gilio dice: Prodezza si è di molti modi: la prima si è d' essere pro' per non potere fare altro, perchè gli convegna morire; e questa prodezza si è forzata: la seconda si è d' essere pro' per usanza, perch' egli abbia usato in guerra: la terza si è per vittoria ch' egli abbia avuta: la quarta si è d' essere pro', quando egli trova più vile: la quinta si è d' essere tanto ardito che non tema niente; e questa si è prodezza bestiale: e queste cinque prodezze non sono perfette: la sesta si è perfetta e virtuosa, quando la persona vuole essere pro' per non ricevere disonore nella persona o nelle sue cose,

ovvero per la sua patria. Della virtù della fortezza che si chiama pazienza, Socrate dice: La pazienza è parte della misericordia. Prudenzio dice: Ogni virtù è vota, s' ella non è fermata in sulla pazienza. Salomone dice: La sapienza delle persone si conosce alla pazienza. Tolomeo dice: Chi vuole contrastare alle avversitadi accompagnisi colla pazienza. Omero dice: Chi è paziente, da ogni uomo sarà pregiato. Della fortezza si legge nel Vecchio Testamento, che fu uno ch' avea nome Sansone, il quale era più forte che mai fosse al mondo, e molte fortezze fece, le quali si contengono nella Bibbia; e la sua fortezza avea ne' capelli. E i Filistei, con cui egli avea briga, si 'l feciono tradire alla sua amica; che dormendo Sansone, ella gli tagliò i capelli; poi vennero i Filistei, e si lo presono e cavarongli gli occhi. E stando così per alquanto tempo, cresciuti i capelli un dì, ch' eglino faceano una loro festa, si lo menarono nel tempio, e ogni uomo gli andava d' intorno e faceasi beffe di lui. Allora egli si fece menare a una colonna ch' era nel mezzo del tempio, che sostenea tutto il tempio, e abbracciatola, la tirò sì forte, che 'l tempio cadde, e disse: Muoja Sansone con tutti li suoi nimici. E così rovinando ogni cosa morirono tutti ed egli con loro.

CAPITOLO XXIV.

Del timore appropriato alla lepre.

Timore, ovvero paura, ch' è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere: la prima si è d' essere pauroso nello animo senza alcuno indizio, ma pur solo immaginando: e questo si è propriamente timore: la seconda si è a temere alcuna cosa che gli avvenga più che non si conviene, e questa si chiama viltà; la terza si è a non potere sostenere per fievolezza d' animo alcuna avversitade; e questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropriare il vizio del timore alla lepre, la quale è la più paurosa bestia che sia al mondo; ch' essendo in un bosco, e udendo sonare foglie che si muovono per lo vento, incontanente fugge. Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è che faccia l' uomo pauroso se non la rea coscenza ch' egli ha d' essere ripreso delle sue rie opere. Tullio dice: Troppo più crudele cosa è a temere la morte che morire. Terenzio dice: Vuo' tu essere senza paura? Fa bene, e favella poco, e viverai sicuro. Nelle Storie Romane si conta del vizio del timore, che il re Dionisio era il più vile e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno; e un suo amico tutto dì gli lodava la sua vita, e dicea com' egli avea molto da lodare Iddio che gli avea dato tanto bene. Sicchè il Re lo

chiamò un dì, e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare una grande spada, legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioje ch' egli avea. Guardando costui là dov' egli era, incontanente si levò suso, e pregò il Re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il re Dionisio gli disse: Tu lodavi molto la vita mia: dunque non la lodare più; chè io sto continovamente in maggiore timore che quello là dove tu eri e tu non vi se' potuto stare un' ora.

CAPITOLO XXV.

Della magnanimità appropriata al girfalco.

Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose e di grande valore, non ammiserando l' animo a cose vili e di niente utilitade, ovvero necessitade, ma cercando con animo magno di cose durabili e degne d' onore e di laudabile fama. E puossi appropiare la virtù della magnanimità al girfalco, che si lascerebbe in prima morire di fame, ch' egli mangiasse d' una carne marcia; e non si diletta a prendere se non uccelli grossi. Santo Agostino dice della magnanimità: Lo leone non fa guerra alla formica, e l' àquila non prende le mosche. Tullio dice: L' animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Alcuna cosa non è sì forte, nè sì aspra che l' animo delle persone non la vinca.

Alessandro dice: Meglio è la nobile morte che la vile signoria. Nelle Storie di Roma si legge che un medico d' uno che avea nome Pirro, ch'era nimico de' Romani, mandò agli Senatori, che s'eglino gli volessono dare certa quantità di danari, egli attossicherebbe Pirro; e gli Senatori rispuosono di no; poich' eglino non dilettavano in cose vili; e ch' egli il volevano vincere per arme e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadori a Pirro, dicendo che si guardasse dal suo medico.

CAPITOLO XXVI.

Della vanagloria appropriata al paone.

Vanagloria si è contrario vizio della virtù della magnanimità; e si è di tre modi, secondo che dice Persio: lo primo si appella propiamente vanagloria, ch' è quando la persona vuole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare più che non si conviene; chè il volere essere lodato del bene oprare non è vizio, siccome pruova Fra Tommaso. E Salomone dice: Meglio è la buona nominanza che le grandi ricchezze. Il secondo si è vantazione d' alcuna cosa. Il terzo si è a volere mostrare quello che l'uomo non è, e più ch'egli non ha in sè; e questo si chiama ipocrisia. E puossi assimigliare il vizio della vanagloria al paone, ch' è tutto pieno di vanagloria, che ogni suo diletto è in guardarsi le sue penne, e poi in fare la rota per

essere veduto e magnificato. La Somma de' vizj racconta che quando le persone hanno vinto tutti i vizj, solo rimane il vizio della vanagloria; e perciò chi ama la vanagloria è servo de' giullari. Cato dice: Non essere vanaglorioso, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vizio della vanagloria: Lásciati lodare coll' altrui lingua e non colla tua. Plato dice: Frutto di vantazione si è derisione. Isidoro dice: La gallina per un uovo che ella faccia, gracida tanto che ella fa risentire le volpi. Seneca dice: Nessuno può mostrare lungo tempo in sè quello che non ha. Tullio dice: La falsa nominanza poco tempo dura. Santo Agostino dice: A dir bene, e a far male, non è altro che ingannare sè medesimo. Nella Somma de' vizj: È la ipocrisia siccome la moneta falsa. Varro dice: Altro non è ipocrisia se non falsità. Seneca dice: Non giudicare altrui per lo detto ma per lo fatto; chè la maggior parte delle persone sono vane; ma per l' opera si séguita il pro e 'l danno. Della vanagloria si legge ne' *libri de' Santi* Padri che una volta s' accompagnò uno Angiolo a forma d' uomo con un romito, e andando per la via si trovarono un cavallo morto che putiva molto forte; e il romito cominciò forte a strignersi il naso, e l' Angiolo parea che non lo curasse. E andando più innanzi si trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con ogni modo di vanagloria. Allora l' Angiolo si cominciò a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe, e grande maraviglia. E avendo sospetto di lui, disse: dimmi, perchè tu ti strignesti

il naso per così bella cosa, come questa donna, e non lo ti strignesti per la carogna che noi trovammo innanzi? L' Angiolo disse: Perchè pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo. E detto questo, subito gli sparì dinanzi: e allora conobbe il romito ch' egli era amico d' Iddio, e suo messo.

CAPITOLO XXVII.

Della costanza appropriata alla fenice.

Costanza, fortezza, ovvero stabilità, secondo Isidoro, si è fermezza in uno proponimento: ma non debbe però l' uomo essere tanto fermo nel proponimento, che cadesse nel vizio che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si è a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assimigliare la virtù della costanza a uno uccello c'ha nome fenice, la quale vive 315 anni; e com' egli si vede invecchiato, sicchè la natura gli manchi, sì raccoglie certi legni odoriferi e secchi, e fanne un nidio, e poi entra in questo; e stando vòlto in verso la spera del sole, e battendo l' ale, il fuoco s' appiglia nel nidio per lo calore del sole; e questo uccello è tanto costante che non si muove, anzi si lascia ardere, perch'egli sa naturalmente ch' egli si dee rinnovare in capo di nove dì; e dell' umore del corpo suo nasce uno vermine, che cresce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in uccello: sicchè mai non

è *più d'*una fenice al mondo. Tullio dice: Nessuna *cosa* è più bella che la costanza, nè che tanto si convegna alle persone come avere in sè fermezza. Cato dice: Sii costante come richieggiono le cose. Isidoro dice: Non è da lodare chi comincia, ma chi persevera. Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio; ma la perseveranza vince. Della virtù della costanza si conta nelle Storie di Roma, che un re de' Greci costituì certe leggi le quali pareano troppo dure al popolo; e il Re pensò pure di volerle fare osservare, perocch' erano *molto giuste leggi*. E disse al popolo: Io voglio che voi le giuriate insino alla mia tornata, e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio che me le diede; poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Ed egli subito si partì, e andossene in lontano paese, e qui stette infino che non morì. E perchè sempre quel popolo l'osservasse, comandò che quando fosse morto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocchè il popolo non si credesse essere assoluto da quel giuramento se l'ossa sue fossono trovate e riportate alla cittade.

CAPITOLO XXVIII.

Della incostanza appropriata alla rondine.

Incostanza si è contrario vizio della virtù della costanza; e, secondo che dice Persio, si è a non

avere alcuna stabilità in sè. E puossi appropiare il vizio della incostanza alla rondine, che si pasce volando ora qua e ora là. Della incostanza dice Salustio: La incostanza si è secondo segno di pazzia. Plato dice: Chi è incostante in tutte le cose si commette alla ventura. Salomone dice: Il rio uomo crede ogni cosa; il buono guarda l'anima sua. Bernico dice: Chi male si guida, spesso si consiglia. Del vizio della incostanza si legge nella Vita de' Santi Padri, che un ladro, ch'avea fatto tutti i mali del mondo, si andò a confessarsi da un romito; e quando egli gli venne a dare penitenza, il ladro diceva che non la potrebbe fare perchè non saprebbe adorare e non potrebbe digiunare, nè fare alcuna penitenza. E allora disse lo romito: Farai questo, che a ogni Croce che tu truovi, inginócchiati e fálle riverenza. E il ladro promisse bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti gli suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito, certi suoi nimici l'ebbono incontrato; e il ladro vide in uno scudo de' suoi nimici dipinta la Croce, e ricordandosi della penitenza che gli era data, si s'inginocchiò dinanzi alla Croce: e in questo mezzo gli suoi nimici l'uccisono. Essendo morto il ladro, il romito vide due Angioli che ne portavano l'anima sua in cielo; sicch'egli si cominciò forte a disdegnare, pensando che costui ch'avea fatto tanto male, ora se n'era portato in cielo per così piccola cosa. E così sopra pensando deliberò di volere ancora egli de' diletti del mondo, perchè il paradiso s'acquista molto di leg-

giero; e lasciò il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontanente prese podestà sopra di lui, e mise una ritorta nella via, e preselo per lo piede, e fecelo cadere giuso d'un sasso, in tal maniera ch'egli morì, e portonne l'anima sua allo inferno, perocch'egli non perseverò nel suo buono cominciamento. Però Cristo dice: Non chi comincia, ma quale persevera infino alla fine, quegli sarà salvo.

CAPITOLO XXIX.

Della temperanza appropriata al cammello.

Temperanza, secondo che dice Tullio, si è ferma e misurata signoria in ristrignere le cupiditadi del mondo e dell'animo; ed è temperanza di due maniere: la prima è a contrastare alla cupiditade che viene dall'animo, e questa è propriamente temperanza: la seconda si è temperanza naturale a costrignere e contrastare alla volontà che viene per alcuno naturale movimento, come quegli che per natura ha d'essere lussurioso, superbo, iroso, che per natural movimento si muove a ciò; e questa si chiama sofferenza; ch'è troppo maggiore virtù che non è temperanza, siccome pruova Frate Tommaso. Insensibilitade è a non voler mai avere alcuna dilettazione d'alcuno diletto ragionevole. E puossi assimigliare la virtù della temperanza a una bestia che si chiama cammello, che naturalmente si è il più lussurioso animale che sia al mondo; ch'egli

anderebbe dieci miglia dietro a una cammella solo per vederla, e poi si ha tanta temperanza e sofferenza in sè, ch' essendo egli colla madre, ovvero colla sorella, non la toccherebbe mai. Tullio dice: Se tu ami la temperanza, togli da te le cose superchievoli e le tue volontadi ristrigni. Anche dice: A tutte le tue volontadi metti il freno. Tolomeo dice: Contraria alle tue volontà in giovanezza; chè in vecchiezza non ti potrai partire da quelle. Seneca dice: Non si può avere nè maggiore nè migliore signoria, che quella di sè stesso. Ovidio dice che le cose domandate e negate inducono maggiore volontà d' averle e di vederle, che l' altre. Socrate dice: Maggiore cosa è a vincere la sua cupidità, che uno suo grande nimico. Plato dice: Chi non può vincere sè, non potrà vincere altrui. Ancora dice: Sette temperanze mi piacciono più che altre: l' uomo casto in gioventù; allegro in vecchiezza; largo in povertà; misurato in ubertà; umile in grandezza; paziente e sofferente nelle avversità. Nelle Storie di Roma si legge della temperanza che il re Priamo, udendo d' uno suo filosofo ch' avea nome Coarda, il quale dicea: chi le sue volontà non raffrena non è uomo, ma con le bestie è da accompagnare; volle sapere se lo potesse conturbare per alcun modo; e perciò mandò per lui, e poi mandò per tutti coloro che aveano peggiore lingua in dir male, e ordinò che ciascuno gli dicesse il peggio che sapesse. E l' uno di quegli gli disse: Di quale schiatta se' tu, Coarda? Ed egli rispose: La mia schiatta comincia in me, e la tua finisce in te; sic-

chè la mia nobiltà val più per me, e la tua val meno per te. Disse l'altro: Come hai tu belle vestimenta in dosso? Ed egli rispose: Le persone non si conoscono per le vestimenta, ma per l'opere. Disse l'altro: Chi ti ritondò i capegli? Ed egli rispose: La virtù non è ne' capegli, ma nel cuore. Disse l'altro: Messer lo Re, guárdati di Coarda, ch'egli si è ispia, ch'io lo vidi anco nell'oste de' Greci. Ed ei disse: Se ciò fosse, tu non lo diresti. Disse l'altro: Questo si è ladro. Ed egli rispose e disse: Gran tempo è che tu apparasti a dire male, ma io ho imparato a non mi curare del mal dire. Disse l'altro: Odi, com'egli favella questo traditore! Ed egli rispose: Io dirò oggimai a cui dirà che tu non hai lingua, ch'egli s'inganna. Disse l'altro: Vedi ladro che non teme vergogna! Ed egli rispose: Se tu la temessi, tu non diresti questo. L'altro disse: Lasciate questo pazzo; al quale egli non rispose niente. Allora disse lo Re: Come è ciò che tu non rispondi? Coarda disse: Il tacere si è bella risposta a cotali parole: chi vuole dire le brutte parole, più fa operare la virtù dell'orecchie che quella della lingua; e nullo potrebbe vituperare un simile dicitore quanto fa egli stesso; ed è vero che il dicitore suo pari vuole essere signore della sua lingua; e io della mia e de' miei orecchi. Veggendo il re Priamo la temperanza sua, sì lo chiamò, e féllo sedere appresso di sè, e cominciollo a domandare com'egli avea potuto sofferire d'udire tante villanie, e non essere turbato. Rispose il Filosofo: Perchè io sono

signore de'loro signori, ed eglino sono servi de'miei servi, cioè de' vizj. Ciascuno a cui è detto villania dee pensare se quello ch' egli ha detto è vero, o no; e s' egli è vero, non se ne dee turbare, perocchè colui che fa il male, dee bene sofferire che gli sia detto; e non si turbare a udire quello che non si vergognò di fare: e s' egli è bugia quello ch' egli ha detto, non se ne dee curare niente: chè maggiore ira non si può fare a colui che dice villania, come a mostrare di non curarsi; chè s' egli se n'adira,[1] egli stesso dà cagione di potere dire di lui.

CAPITOLO XXX.

Della intemperanza appropriata al liocorno.

Intemperanza, che è contrario vizio della virtù della temperanza, secondo che dice Damasceno, si è a seguire tutte le sue volontà, siccome gli viene dal cuore. E puossi assimigliare la intemperanza al liocorno, ch' è una bestia che ha tanta dilettazione di stare con alcuna donzella, che, com' egli ne vede alcuna, incontanente va da lei, e addormentasi nelle sue braccia: poi vengono gli cacciatori, e sì lo prendono; chè altrimenti non lo po-

[1] Le edizioni e qualche codice leggono *addirà*. Di qui è stato tratto in errore il Vocabolario di Napoli, che lo ha fatto venire dal verbo *addirsi* a cui ha dato il significato di *risentirsi*. I Codici da me veduti leggono *se ne adirà:* ma in ogni caso *se n' addirà* è voce sincopata di *se n' addirerà;* le quali forme sincopate sono frequenti nelle scritture antiche.

trebbono pigliare, se non per la sua intemperanza. Plato dice: Nessuno vizio al mondo è peggiore che la intemperanza; chè da lei procedono tutti gli mali. Varro dice: Chi è volonteroso non può essere senza molti vizj. Seneca dice: Alla persona volonterosa nessuna ricchezza può durare. Socrate dice: Chi vuole seguitare tutte le sue volontà, alla fine conviene rimanere perdente, e tosto vituperato.

CAPITOLO XXXI.

Della umiltà appropriata all' agnello.

Umiltà, secondo che dice Longino e Origene, si è rifrenare l' alterezza della volontà dell' animo, la quale resistenza non si dee fare per modo che si caggia nel vizio della dejezione. Sant' Andronico dice che questo vizio è a sottomettersi più che non si conviene. E poi dice che è umiltà di molte ragioni: la prima si è a mostrarsi sempre minore degli altri: la seconda si è a sottomettersi a ciascuno con umiltà, come si dee: la terza a credere di potere meno che non può: la quarta si è a credere di non potere essere sufficiente a tutte le cose: la quinta a temere quello che si dee. Della umiltà discende quattro virtù: la prima si è onoranza, cioè a fare onore altrui: la seconda si è a fare riverenza a' maggiori di sè: la terza si è a ubbidire coloro che hanno alcuna podestà di dovere comandare: la quarta si è la gratificazione, cioè riconoscere e ri-

meritare gli servigi che gli sono fatti. E puossi assimigliare la virtù dell' umiltà all' agnello, il quale si è il più umile animale che sia al mondo, ch' ei comporta ciò che gli è fatto, sottomettendosi a ciascuno; e però nella Santa Scrittura Cristo è affigurato all' agnello. Salomone dice della virtù dell' umiltà: Se alcuno ti fa suo rettore, non ti esaltare troppo; ma móstrati vêr lui tale ch' egli paja signore delle tue cose. Gesù Sirac dice: Non dimandare le cose più alte di te, e non cercare le cose più forti di te. Ancora dice: Tanto quanto tu se' maggiore, tanto più t' umilia nelle cose; e dinanzi e di dietro troverai grazia. Jesus dice: Ciascuno che s' umilia, sarà esaltato; e chi si esalta, sarà umiliato. San Piero dice: Dio contrasterà agli superbi; e a chi è umile, darà grazia. San Girolamo dice: Alla sommità delle virtù non per grandezza, ma per umiltà si perviene. Aristotile dice: Vuo'tu conoscere la persona? dágli signoria; imperocchè 'l cattivo s' insuperbisce, e 'l buono diventa umile. Longino dice: Siccome gli uccelli stringono bene l' alia quando vogliono volare in alto, così si conviene aumiliare chi vuole venire in grande stato. Aristotile dice: Fa onore ad altrui; chè l' onore è di colui che lo fa. Seneca dice: Non lodare altrui in sua presenza, e non lo biasimare in sua assenza. Socrate dice: Alcuno onore non si perde mai; chè se colui a cui lo fai non ne rende merito, altri lo ti rende per lui. Salomone dice: Umilia l' anima tua a Dio, e a' grandi signori la testa; e a' gridi del popolo inchina gli orecchi.

Cato dice: Fa luogo al tuo maggiore. Jesus Sirac dice: Per la riverenza vengono molte buone grazie. Isidoro dice: Non prosumere di volere pareggiare il tuo maggiore; nè piccolo nè grande non dispregiare. Della virtù della ubbidienza dice il Savio: La mogliera ubbidiente signoreggia il suo marito. Isidoro dice: L'ubbidienza si è scala da giugnere alle cime di tutte le virtudi. Socrate dice: Chi vuol piacere a tutte le persone, pigli il mantello dell' umiltà e dell' ubbidienza. Della virtù della gratificazione dice Cato: Quando alcuno tuo povero amico ti dà alcun dono, to' lo piacevolmente, e ricórdati di lodarlo pienamente; ancora ricórdati di lodare il beneficio che t'è fatto, in pubblico. Galieno dice: Chi fedelmente serve si è degno di gran merito. Alessandro dice: Dal nobile cuore viene ricordarsi de' servigj e dimenticare le 'ngiurie. Della virtù della umiltà si legge nelle Storie Romane, che quando alcuno fosse stato mandato per gli senatori di Roma in alcuna parte a combattere, e s' egli tornava con vittoria, gli Romani gli faceano tre onori e tre disonori: il primo si era, che tutto il popolo di Roma gli andava incontro di fuori della città: il secondo si era, ch' egli si era messo in sur uno carro, ch' era menato da quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo gli andava d' intorno al carro insino al Campidoglio, e ivi lo metteano: il terzo e ultimo onore si era, che tutti gli prigionieri ch' egli avea conquistati, si gli veniano alla coda del carro. E 'l primo disonore che' Romani faceano a costui si era, che gli

metteano in sul carro uno uomo della più vile condizione che poteano avere; e questo si era per dare esempio che ogni uomo potrebbe venire in simigliante istato facendo bene: il secondo disonore si era, che quello vile uomo gli dava grandi gotate dicendo: non insuperbire, perchè ti sia fatto onore; ch' io sono così uomo come tu; e però sta umile, e fa reverenza al popolo che ti fa onore: il terzo e ultimo disonore si era, che ogni uomo gli potea dire ogni vituperо che volea in tutto quel dì.

CAPITOLO XXXII.

Della superbia appropriata al falcone.

Superbia, ch' è contrario vizio della virtù dell' umiltà, secondo Aristotile, si è a volere essere e parere sopra gli altri. Ed è superbia di molte ragioni: cioè superbia d' alterezza, che è a volersi sempre mettere innanzi a ciascuno: anche è superbia di signoria, che è a volere sempre signoreggiare gli altri: anche è superbia di mattezza, che è presumere di fare quello che non può: e si è superbia di disconoscenza, cioè a volere più stato che non si conviene, credendo che a lui si convenga ogni cosa: e si è superbia di giattanza, cioè a non fare onore altrui, ma tutti dispregiare. Della superbia generalmente discendono tre cose: la prima, si è a non fare riverenza a' maggiori di sè: la seconda si è inobbedienza, cioè a non ubbidire

colui che ha alcuna podestà sopra di lui: la terza si è ingratitudine, cioè a non volere essere conoscente de' beneficj ricevuti; e questo si è per il vizio della superbia. E puossi assimigliare il vizio della superbia al falcone, che vuole sempre mostrare di signoreggiare gli uccelli: e s' è già trovato degli falconi che hanno avuto ardire di volere uccidere l' aquila, ch' è donna e reina di tutti gli uccelli. E là dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d' attorno, e mai non lascia usare ivi alcuno uccello che viva di rapina, per volere essere signore della riviera. Salomone dice: Tre generazioni di gente sono che non s' amano: il povero superbo, il ricco bugiardo, e il vecchio lussurioso. Anche dice: È sempre quistione fra gli superbi. Santo Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de' superbi, che non possono abitare in terra colle persone, nè possono volare in cielo; dunque rimangono alla fiamma del fuoco che durerà. Plato dice: Superbia si è vizio che corrompe le persone; e chi va più innanzi, meno lo conosce. Jesus Sirac dice: La superbia è cominciamento di tutti i mali. Ancora dice: Gli piati e le guerre menomano l'avere; e la superbia si disfà le case ricchissime. E di ciò sono tre ragioni: la prima, perchè fu lo primo peccato: la seconda, perchè non è cosa al mondo che sia in dispiacere a Dio, che la superbia non la cresca: la terza, che da lei nascono tutti gli altri peccati. E da superbia a vanagloria si è grande differenza: superbia si è a credersi valere più che gli altri nell' animo suo; e vanagloria si è a mo-

strarlo di fuori, e volere essere laudato: superbia si è dentro, vanagloria si è fuori. Giobbe dice: Se la superbia andasse insino a' nugoli, e toccasse il cielo, alla fine tornerebbe in terra. Isidoro dice: Siccome la superbia è sommità di tutti i mali; e così è ruina di tutte le virtù. Del vizio della irriverenza, ch' è segno di superbia e di matteria, Giovenale dice: Cogli asini si dee accompagnare chi non ha riverenza in sè. Santo Agostino dice: Più è da temere la inubbidienza che la morte. Salomone dice: Chi non ubbidisce il padre e la madre, sarà sventurato. Santo Agostino dice: Di tutte le criature del mondo non sono altro che tre disubbidienti a Dio, cioè l' uomo e la femmina e 'l diavolo. Seneca dice: A ricevere il servigio altrui si è vendere la sua libertà. Ancora dice: Tra' vizj nessuno è maggiore della ingratitudine. Socrate dice: Chi non conosce gli beneficj che gli sono fatti, gli suoi beni non aranno accrescimento. Salomone dice: Nessuna cosa invecchia così appresso alle cattive persone, come sono i servigj. Ancora: Chi rende il male per bene, il male non si partirà dalla sua casa. Plato dice: Sei cose fanno perdere il servigio che l' uomo fa: farsi pregare troppo, tardarlo, farlo con tristo volto, e mormorando e usando villane parole, pentirsi del servigio e rimproverarlo. Nel Vecchio Testamento si legge della superbia, che avendo Iddio formato Lucifero il più bello, e il maggiore angiolo del paradiso, egli si insuperbì, sicchè egli pensò di contrastare a Dio, e di tòrgli la signoria. E veg-

gendo Iddio ciò, sì mandò Santo Michele, e fecelo cacciare del cielo con tutti gli suoi seguaci; e però del più bello divenne il più rustico, e di più nobile stato in maggiore miseria; e però si dice che superbia fu il primo male.

CAPITOLO XXXIII.

Della astinenza appropriata all' asino salvatico.

Astinenza si è una virtù per la quale si costringe la cupidità della gola e di molti altri vizj nascenti dalla gola. E puossi assimigliare la virtù dell'astinenza all' asino salvatico, il quale non berebbe mai d' acqua s'ella non fosse chiara; e s'egli va al fiume che sia torbido, egli starà ben due o tre dì a aspettare ch' ella sia ben chiara. Nella Somma de' vizj si conta dell' astinenza, che, perchè le persone fossono astinenti della gola, Iddio ne fece la più piccola bocca, secondo la quantità del corpo, che a nessuno animale. Salomone dice: Chi è astinente si gli cresce vita. Basilio dice: Siccome al cavallo si mette il freno per ritenerlo, così si conviene rifrenare la volontà della gola per la astinenza. Varro dice: L' astinenza è guida di tutte le virtudi. Dell' astinenza si legge nelle Storie Romane, che cavalcando lo re Alessandro per lo diserto di Babilonia, si gli mancò la vivanda, e non trovava niente da mangiare; e molti erano morti di fame, chè tutta la sua gente aveva mangiati gli loro cavalli, e l' altre bestie che aveano

con loro. E avendo uno cavaliere certe melarance, sì le portò ad Alessandro; e quando Alessandro l'ebbe in mano, sì le buttò in uno grande fiume, e disse: Non voglia Iddio ch'io viva e muoja, se non come farà ciascuno di voi che è qui meco. E veggendo ciò coloro ch'erano presenti, molti si gittarono nell'acqua per averle, sicchè molti n'annegarono, che non poteano durare per la fievolezza della fame. E poco più andarono che avanti trovarono abbondanza di ciò che bisognò loro ad Alessandro e a tutta la sua gente.

CAPITOLO XXXIV.

Della gola appropriata all'avvoltojo.

Gola che è contrario vizio della virtù dell'astinenza, secondo che dice Tullio, si è immoderata volontà di mangiare e di bere per appetito della dolcezza de' cibi, e non per sustentamento di vita. E puossi assimigliare il vizio della golosità all'avvoltojo, il quale è un uccello che ha tanta cupidità di mangiare, ch'egli andrebbe ben cento miglia per trovare una carogna; e imperò seguitano molto l'oste; ed è segno di battaglia quando eglino appariscono dove la gente sia attendata. Del vizio della gola si legge nella Somma de' vizj, che tutti gli mali si vengono dalla gola, ch'ella toglie la memoria, e distrugge il senno, e consuma lo 'ntelletto, e corrompe il sangue, turba gli occhi, indebolisce lo spirito, enfia la lingua, guasta il corpo,

e tutte le infermità discendono da quella, e induce lussuria, e accorcia la vita. Isidoro dice: Se la gola non è raffrenata, indarno contra gli altri vizj si fatica. Anche dice: Laddove è il vizio della gola, la lussuria vi signoreggia. E in fine dice: La gola è infermità del corpo, distruggimento di mente, menomamento di vita. Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande, sempre starà mendico e in povertà; e chi ama lo vizio mai non sarà ricco. Ancora: Il vino e le femmine fanno errare gli savi. Ancora: Non guardare nel vino, che si bee agevolmente, e poi morde più che 'l serpente. Aristotile dice: Non usare il vizio delle bestie, che seguitano tutte la volontade della gola. Della gola nel Vecchio Testamento si conta, che quando Iddio formò Adamo ed Eva, sì gli misse nel Paradiso, e diègli ricchezza e libertà di fare ciò ch'eglino volessono, salvo ch' e' non mangiassono del frutto del pomo. E partendosi Iddio da loro, incontanente venne il demonio ad Eva, e sì la tentò tanto, che le fece rompere il comandamento d'Iddio; ed ella si pensò di volere avere compagnia, e fece tanto che Adamo ne mangiò; e per quello peccato noi moriamo tutti. Ond' egli è da credere che lo primo comandamento che Iddio fece fu della gola, e così è de' maggiori peccati del mondo.

CAPITOLO XXXV.

Della castità appropriata alla tortora.

Castità, secondo che dice Tullio, si è una virtù per la quale ragionevolmente si rifrena lo stimolo della carne e della lussuria. E puossi assimigliare la virtù della castità alla tortora, la quale non fa mai fallo al suo compagno; e se addivenisse che l'uno di loro morisse, l'altra si serva castità, nè truova mai altra compagna, e sempre fa solitaria vita, e mai non bee d'acqua chiara, e non si pon mai in su albero o ramo verde. Santo Girolamo dice della virtù della castità: Sovrana virtù è la castità, la quale leggermente si guasta chi non raffrena la gola, gli occhi e 'l cuore. Nella Somma de' vizj si legge: Chi perfettamente vuole avere castità in sè, conviene ch'egli si guardi da sei principali cose: La prima, da mangiare e da bere soperchio. Nella Vita de' Santi Padri si legge: Com'è impossibile a ritenere la fiamma, s'ella sta nella paglia; così è a rifrenare l'ardente volontà della lussuria, essendo lo corpo bene satollo. La seconda si è a schifare l'oziosità. Ovidio dice: Schifa l'oziositade, se vuoi schifare lussuria. La terza si è, che l'uomo si guardi della troppa familiaritade delle femmine. Santo Bernardo dice: A conversare l'uomo e la femmina insieme, e guardarsi di peccare, maggiore cosa è che risuscitare morti. La quarta è a guardarsi da persona

che *conforti* e ragioni della lussuria. Santo Gregorio *dice* che non è nessuno vizio che sia bisognoso di tanta guardia, quanto è la lussuria, perocchè è vizio naturale; e però le sue cagioni si vogliono fuggire. La quinta si è di non stare là ove di lussuria si ragioni. Santo Silvestro dice: Il vizio della lussuria è fatto come la bertuccia, che vuole fare ciò che vede fare altrui. La sesta si è di non andare là ove si cantino cose mondane, o a balli, o a suoni d'amore. Pittagora dice: L'erba verde nasce appresso all'acque, e il vizio della lussuria nasce appresso dove è 'l cantare e ballare e sonare. Della virtù della castità si conta nella Vita de' Santi Padri d'una monaca, della quale si era innamorato il signore della terra là dov' era questa monaca nel monastero: e avendola fatta richiedere più volte d'amore, ed ella sempre negando, il signore si levò uno dì a furore, e si andò a questo monastero, e trassela fuori per forza per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca che niente le valeva il chiedere misericordia, domandò lo signore il perchè faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell'altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose lo signore: Io lo faccio per gli occhi tuoi, che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno; lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose, e poi verrò là dove voi vorrete. Allora il signore la lasciò andare, ed essa andò nella sua cella, e ca-

vessi gli occhi, e poi fece chiamare il signore, e a lui disse: Poichè voi siete sì vago de' miei occhi, toglieteveli, e fatene ciò che voi volete. Allora si partì lo signore tutto quanto smarrito e forte turbato; e la monaca salvò la sua castità volendo innanzi perdere gli occhi, secondo che dice il Vangelio.

CAPITOLO XXXVI.

Della lussuria appropriata al pipistrello.

Lussuria è contrario vizio della castità, siccome si legge nella Somma de' vizj. Santo Girolamo dice: Malagevole cosa è conservar castità nelle ricchezze. Santo Gregorio dice: La lussuria consuma il corpo, macchia l'anima, e invola la nominanza, confonde le persone, conturba Iddio; e dal vizio della lussuria discende la servitù. Siccome dice Tullio: Colui non giudichi altrui, ch' è sottomesso alla lussuria. A cui la femmina comanda e impone leggi non è più libero, anzi è più servo che coloro che sono comperati. E puossi assimigliare la lussuria al pipistrello, ch' è lo più lussurioso animale che sia, e per la soverchia volontà ch' egli ha di ciò, non osserva mai niuno naturale ordine, siccome fanno gli altri animali. Santo Bernardo dice: Di nessuno peccato s' allegra tanto il diavolo, quanto della lussuria; e la ragione si è, ch' egli può fare tutti gli altri peccati, ma non questo; nel quale peccato

poche persone sono che in alcuno modo non pecchino. Isidoro dice: Se gli lussuriosi fossono lapidati, come solevano al tempo antico, le pietre mancherebbono; tanti ne sono. Orazio dice: Le cose prospere adducono lussuria, e le femmine adducono guerre. Ovidio dice: Non ti muovere per pianto di femmina, che in ciò ch' ella fa, si pensa d' ingannare altrui, ammaestrando gli suoi occhi a piangere. Seneca dice: Se tu pensassi il fine della lussuria, e lo cominciamento di essa, ti dispiacerebbe. Salomone dice: Nissuno si può nascondere il fuoco in seno, che le vestimenta non s' ardano, nè andare su per la bracia, che le piante non si scottino; così non si può stare colle femmine, che gli uomini non pecchino. Anche dice Salomone: La lussuria delle persone si conosce nel levare degli occhi e delle ciglia. Ancora dice: Alla femmina lussuriosa mettere guardia poco vale. Ancora dice: Tre cose sono malagevoli a conoscere, e la quarta in tutto non posso sapere: la prima la via dell' aquila nell' aria, la via della nave nel mezzo del mare, la via del serpente sopra alla pietra, la via del fanciullo in sua puerizia; e cotale è la via della femmina lussuriosa. San Paolo dice: Tutti gli delitti del mondo mise Iddio nella lussuria. Aristotile dice: Credete fermamente che la lussuria si è distruggimento del corpo, abbreviamento di vita, corruzione di virtù, rompimento di legge, e generamento di rei costumi. Ovidio dice: Il giovane lussurioso pecca; ma il vecchio lussurioso ammattisce. E perchè

di questo vizio si viene in servitù, però dice Salomone: Notate, piccioli e grandi, e tutti i popoli e signori delle terre: a' figliuoli, nè alla moglie, nè a' fratelli, nè ad amico non date signoria sopra di voi nella vita vostra; imperocchè egli è meglio che altri venga alla tua mercè, che tu vada all'altrui. Ancora: Chi toglie in prestanza è servo di colui che gli presta. La Legge dice che la servitù è assomigliata alla morte. Isopo dice: Chi ha quello che si conviene si dee contentare; e chi può essere suo non sia d' altrui. Ancora dice: La libertà non si potrebbe comperare per tutto l' oro del mondo. Socrate dice: Chi è in altrui forza, conviene che segua l' altrui volere, avvegnachè sia contro a suo volere. Del vizio della lussuria si legge nelle Storie di Roma che lo imperadore Teodosio avea un suo figliuolo, del quale diceano gli medici e gli savi che egli era di tale complessione, che s' egli vedesse o sole o fuoco insino a quattordici anni, egli perderebbe la veduta; onde l' Imperadore lo fece serrare in una torre con tre balie, che 'l dovessero nutricare. Egli stette insino a' 14 anni, che non vide nè sole nè fuoco; e poi send' egli tratto di fuori, lo 'mperadore gli fece insegnare la fede d' Iddio, dicendo ch' egli era Paradiso, e Inferno là dove dimora il diavolo e le persone che fanno male; e poi gli fece mostrare tutte le cose per ordine, cioè gli uomini e le femmine, gli cavalli, cani, uccelli e ogni altra cosa, perch' egli avesse conoscimento del tutto. E il garzone veggendo ciò, cominciò a domandare il nome

di quelle cose, e di tutte gli fu detto; e quando egli venne a domandare del nome delle femmine si gli rispuose uno per beffe: elle hanno nome diavoli, ch' elle menano gli uomini allo inferno. E, fatto ciò, lo 'mperadore domandò che gli era più piaciuto di ciò ch' egli avea udito e veduto. E 'l giovane si rispuose: questi diavoli che menano le anime all' inferno, sì mi piacciono più che cosa ch' io abbia veduta; già sapendo quello ch' erano i diavoli e lo inferno e 'l paradiso.

CAPITOLO XXXVII.

Della moderanza appropriata all' ermellino.

Moderanza, ovvero misura, secondo che dice Andronico, si è ad avere modo in tutte le cose, ischifando il soperchio e il poco; la quale moderanza si guida e formasi per due altre virtù, cioè vergogna e onestade, secondo che dice Damasceno. Vergogna è a temere alcuna sozza cosa fatta, o che l' uomo facesse. Onestà si è bella e onorevole cosa, secondo che dice Macrobio; sicchè la virtù della moderanza è come il nocchiero che governa la nave, e la ordina e si la mena; così la moderanza è guida e maestra di tutte le virtù; e per questa cagione l' ho posta di dietro a tutte l' altre virtudi, siccome il nocchiero sta indietro, cioè in poppa, e guida la nave. E la vergogna si è come il timone che guida la nave ch' ella non percuota in luogo pericoloso; così non lascia la ver-

gogna alla moderanza alcuna laida e sozza cosa, salvandola di ciascuna bruttura. Onestà si è a simiglianza de' remi della nave, che conducono la nave per buona e diritta via; e così onestà guida la moderanza in tutte le cose oneste e onorevoli. Della virtù della moderanza discende la cortesia. Prisciano dice: La cortesia è solamente in tre cose: la prima si è a essere libero della persona; la seconda si è ad avere be' costumi; la terza in onorevole parlare. Della cortesia ebbe incominciamento la gentilezza; e, secondo che dice Alessandro, la gentilezza si è belli costumi e virtuosi con antica ricchezza, cioè costumi di laudabili virtudi, e ricchezza bene acquistata. E puossi appropriare la virtù della moderanza allo ermellino, ch' è uno animale il quale è più moderato, gentile e cortese, che sia al mondo; ch' egli non mangia mai alcuna cosa lorda, nè mangia mai più d' una volta il dì, e quando piove, non esce mai fuori della sua tana per non imbrattarsi nel fango; e però non istà mai se non in luogo asciutto. E quando gli cacciatori lo vogliono pigliare, si circondano tutta la sua tana di fango, e poi l' aspettano insino ch' egli esce fuori della tana, e com' egli esce di fuori si lo serrano, che egli non vi possa tornare: e l'ermellino comincia a fuggire, e com'egli giugne al fango, innanzi si lascia pigliare, ch' egli voglia imbrattare gli piedi, tanta è la sua nettezza e temperanza e gentilezza. Varro dice: Siccome a tutte le cose bisogna misura, niuna cosa può durare senza misura; e tutte le cose che non hanno

moderanza in loro, pèrdono loro virtù. Socrate dice: Siccome il cavallo si rifrena per lo freno, così si rifrenano tutti i vizj per la moderanza. Il Decreto dice: Chi troppo succia, trae lo sangue. Giovenale dice: Di tutte le cose il mezzo è lo migliore. Galieno dice: Per lo soperchio e per lo poco, si corrompono tutte l'arti e tutte le virtù. Seneca dice: Chi troppo corre, ispesso scappuccia. Aristotile dice: Ogni troppo torna in fastidio, e ogni soperchio rompe il coperchio. Gualfredi dice: Poco fiele fa amaro assai mèle, e un piccolo vizio guasta molte virtudi. Plato dice: Niuna cosa sarebbe ria, chi l'usasse con modo; ma antico peccato fa nuova vergogna. Avicenna dice: Chi vuole che tutte le cose gli pajano buone e dolci, usile rade volte. Seneca dice della virtù della vergogna: Alcuna cosa non può essere nè bella, nè buona, nè dritta, nè onesta, senza vergogna. Salomone dice: Là ove è vergogna, quivi è fede. Ancora dice: Chi teme vergogna in gioventude rade volte riceverà vergogna. Seneca dice: La vergogna è sempre dinanzi al volto; e ne' giovani è buono segno. Santo Isidoro dice: Porta vergogna dinanzi al tuo volto sempre. Cassiodoro dice: Chi non teme vergogna, sarà seppellito vivo. Plato dice: Meglio è la morte, che non temere vergogna, imperocchè nella persona non può essere maggior vizio. Assaron dice: Il vergognoso non può essere vituperato, nè lo umile odiato, nè il liberale vivere male. Della virtù della onestà dice Plato: Chi non ha in sè onestà, d'alcuna altra virtù non si dee

inframettere. Andronico dice: L' onestà è guardia di tutte le virtù. Santo Agostino dice: L' onestà delle persone sta molto nel guardare degli occhi. Plato dice della virtù della cortesia: Siccome l' acqua ammorza il fuoco, così la cortesia si ammorza i difetti delle persone. Omero dice: Chi vuol scampare de' pericoli del mondo, accompagnisi con la cortesia. Socrate dice: Nessuna cosa può essere amata più che la cortesia. Sallustio dice: L' erba cuopre il prato, e la cortesia cuopre i difetti. Plato dice della gentilezza, ch' ella non è altro che virtù d' animo. Seneca dice: Solo la virtù fa gli uomini gentili. Socrate dice: La nobiltà delle persone si è solamente nel valoroso animo. Ancora: La gentilezza ch' è prestata, è siccome lo specchio che mostra di fuori quello che non è dentro. Aristotile dice: Il sole sta in su lo fango, e non se gliene appicca; e della gentilezza che è presta, non se n' ha se non lo nome. Questi sono gli segni della nobiltà: essere pro', temere disonore, essere libero, conoscere gli servigj, ed avere valoroso animo. Della virtù della moderanza si legge nella Bibbia: Al cominciamento Iddio fece il cielo e la terra, e mise ordine in tutte le cose, e partì il dì dalla notte; e ciò fece dalla dimane al vespro in un dì. Il secondo dì partì il cielo dall' acque, e sì le divise per la terra. Il terzo dì dispuose il mare là dove tutte l' acque discorrono; e che la terra producesse álbori e erbe con semenza d' ogni maniera. Il quarto dì fece il sole, che luce il dì; e fece la luna e le stelle, che lucono la notte. Il quinto

di fece le bestie, gli uccelli e tutti gli altri animali del mondo. Il sesto dì formò Adamo alla sua similitudine, e poi formò Eva da una costa, la quale egli trasse da Adamo quando egli dormia, e disse ad amendue: Crescete e moltiplicate, e riempiete la terra, e signoreggiate gli uccelli dell' aria, e i pesci del mare, e tutti gli altri animali che sono in sulla terra. Il settimo dì si riposò del lavorío ch' egli avea fatto.

[1] Se tu vuoi avere buona vita in questo mondo, e' convienti partire da' dolorosi pensieri, e stare coll' animo allegro; perchè lo stato dell' uomo secondo l' animo si è giudicato. E non ti varrebbe niente essere in buono istato, se l' animo tuo non si contentasse; e però sì n' ammonisce Seneca, che dice: Discaccia dall' animo tuo ogni tristizia e dolore, e delle tue avversità tosto te ne sappi consolare. Panfilio dice: A nessuno savio si conviene addolorarsi fortemente, ma di stare fermo e non mutarsi: ma poni che la ventura si muti, non si dee mutare nè mostrare dolore di cosa che gli avvenga, perch' e' sa certamente che ne segue gran danno. Seneca dice: Non per morte di figliuoli nè d' amico s' attrista il savio uomo, imperocchè secondo quella aspetta la sua. Gli Savi dicono: Delle avversitadi ti dèi tosto consolare, e non

[1] A questo punto, secondo la maggior parte de' Codici, ha fine il Fiore di Virtù. Pochi sono quelli da me veduti che contengano ciò che segue. Nel Codicetto Riccardiano di N. 1702 si trova separato col titolo: « Ammaestramenti de' Filosofi, » ma imperfetto.

porre mai lo tuo pensamento, se non in quanto le credessi discacciare, perchè gli miseri pensieri fanno la vita misera; e tanto ha ogni persona in sè di miseria, quanto pensando se ne fa. Chi sopra tutte le avversità che gli incontrano vorrà sempre pensare, non sentirà mai che bene si sia, perchè questo mondo non è altro che miserie; e da Dio fu dato all'uomo, perch'egli dovesse tribolare e tormentare e portare pena de' suoi peccati; e imperò questo mondo è chiamato valle tenebrosa, perch' ell' è come la valle in luogo sottano, alla quale discorrono tutte le sozzure del mondo; così è il mondo in luogo sottano, che sopra alla gente ch' è al mondo discorrono tutte le tribulazioni, angosce, pene; e stiamo sempre in lutto e pianto; e però chi arde stando in fuoco, non è maraviglia. E se delle tue avversitadi prenderai consolazione, pensa sopra la misera vita dell'uomo, e vedi quello che n' è detto dagli savi. Dapoi che le tribolazioni altrui averai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare. E però dice la Bibbia, laddove Iddio favella all'uomo: Ricorditi che cenere se', e in cenere tornerai. Pare dunque l'uomo, considerando la cosa ond'egli è fatto, in grandissima cagione d'umiliarsi, perchè la terra si è più vile elemento, ch' è quello ch' è più lungi dal Paradiso degli altri; ma le altre cose sono fatte di elemento più nobile; chè le stelle e le pianete sono fatte di fuoco, e i venti sono fatti d'aria, e gli pesci e gli uccelli sono fatti d' acqua, gli uomini e le bestie sono fatte di terra. E imperò dice Salomone, che gli uomini e

le bestie sono d' una condizione e fine. Onde dice uno Profeta: Tante sono le tribolazioni del mondo, che non fu mai alcuno che una ora sola avesse riposo, che per qualche modo non avesse qualche *doglia*; e l' ultimo dolore che l' uomo sente, si è la vecchiezza, ch' è sopra tutti gli mali; perch' ella infiebolisce il cuore, e fa languire lo spirito, e fa crollare la testa, e la faccia crespa, e gli denti marci, e 'l dosso inchinato, e menoma lo vedere e l' udire e l' odorare e 'l saporare e 'l toccare, e mutare lo 'ntendimento. L' uomo vecchio tosto crede e tardi discrede; volontoso è a favellare e tardo a udire, ed è cupido e lamentoso; e sempre loda le cose antiche, e le nuove dispregia. E per tutto questo ch' io ho detto del vecchio, non superbire contr' a lui, e lo non avere in dispetto: ma pensa come dice il Savio: Io sarò come lui. Se tu vuoi sapere, sappi questo, che tu non sai niente; e chi più sa, più dubita. E pogniamo che tu conoscessi le cose segrete del cielo, e le profondità del mare, e le maraviglie della terra, e sapessi ammaestrare e 'ntendere e rendere ragioni di tutte queste cose; però non ti troveresti se non fatica e dolore. Seneca dice: La cupidità si è una pistolenza crudele, la quale fa povero colui che la piglia, perch' egli non mette fine al suo volere; ma siccome è finito uno pensiero, l' altro si comincia. E però dice il Savio: L' avaro non fa mai bene dritto alcuna cosa, se non quando egli muore; perchè la sua vita è ria a sè stesso, e la sua morte è buona ad altrui. E sì voglio dire che

al ricco è malagevole a entrare nel regno del cielo. Dimmi di Giacob, di David e di Giob, che furono così ricchi, e poi furono giusti appo Dio: come può essere questo? Sirac rispuose: Avvegnachè al ricco sia malagevole entrare nel regno del cielo, questo non avviene per la malvagità delle ricchezzze; anzi, quanto è in elle, sono molto buone. E però dicono i Savi ch' elle non sono ree, reggendo la vita degli uomini. Siccome il corpo non può vivere senza l' anima, così senza le pecunie l' anima col corpo lungamente non può durare; ma interviene di loro, siccome si dice del vino, il quale, avvegnachè sia buono e utile, ma egli fa molto male nella persona di colui che ne bee troppo. E però dice Salomone: Tutto ciò che l' uomo ha di sopra ciò che gli fa bisogno a buona usanza, si è incarico e fatica da portare. Boezio dice: Chi secondo natura vuole vivere, non sarà mai povero, imperocchè di poche cose si contenta la natura; chi vorrà vivere secondo volontà, non sarà mai ricco, benchè tutto il mondo fosse suo. E però dice un Savio: Quel guadagno del quale l' uomo è infamato, veramente si dee chiamare perdita. Dice uno Savio: Cotale uomo senza amici è come il corpo senza l' anima; chè senza amici l' uomo non può avere allegrezza, nè buona vita; e imperò l' altrui vita dee essere a noi maestra. Ancora dice uno Savio: La parola che pare leggiera, ha in sè gran peso di sentenza: e però le cose certe non si deono lasciare per le non certe. Cato dice: Tu che hai

gran possanza, non dispregiare chi poco può, perchè nuoce; e giovare ti può spesse volte. Un Savio dice: Se l'uomo dee temere alcuna cosa, tema la morte; e più dee temere Iddio; e imperò là dove l'uomo va, la morte gli tiene dietro: e perdona spesse volte ad altrui, a te non mai. Quand'hai deliberato nell'animo tuo, fa tosto, e di sempre meno che tu non hai a fare. Alla grande volontà la fretta è tardamento. Del male d'altrui non ti allegrare, perchè il male non viene senza grande abbondanza di male, e avviene a chi non ne crede avere. A nessuna persona non comandare cosa ch'egli non possa sostenere. Dà quello ad altrui che tu disideri che sia dato a te. A quegli con chi tu stai sii sollazzevole. Non si conviene di lodare, nè di biasimare alcuno uomo in sua presenza. Nè malizia, nè povertà non tenere ascosa. Non avere speranza in amore altrui, perchè la tua speranza è dubbiosa. Da colui non domandare ajuto indarno, dal quale l'uomo è degno di ricevere pena. Aspetta di ricevere da altrui quello che ad altri farai. Quanto meno premerai l'ira, tanto meno sarai premuto dall'ira. La fine dell'ira si è il cominciamento della penitenza. Nessuna voglia non è che per lungamento di tempo non menomi. La ventura abbandona spesse volte, ma la buona speranza non ti abbandona mai, ma dàtti buon conforto infra gli amici. Non si truova alcuno legame che lo priego dello amico non lo disciolga. Gl'ingannatori non fanno se non come quando eglino soffiano nella polvere, che ne'loro occhi ritor-

na; e per ragione si conosce che nessuno della sua malizia dee guadagnare. In disperato pericolo cade colui che saviamente agli cangiamenti che possono avvenire non provvede. Meglio è a rompere la fede nelle malvage promesse, che con peccato le rie cose menare a eseguizione. Nè condannare l'uomo che cade. Se 'l tempo richiede giuoco, fallo secondo che si convenga alla tua dignità e al tuo senno. Nessuna cosa è sì matta come la mattezza del villano, il quale pensa che lo gridare gli sia utile. Il biasimo de' rei uomini togli per uno grande lodo. E' non è alcuno sì malvagio uomo, che non volesse avere di dritto guadagno ciò ch'egli ha di rio. Salomone dice: Guárdati per tutte maniere; e se tu serri la porta innanzi agli tuoi nimici, guarda che l'uscio di dietro non rimanga aperto. Dice uno Savio della virtù della drittura, che gli traditori, scherani e ladri non possono durare insieme senza alcuna drittura; e quando alcuno di questi ingannasse l'altro, si converrebbe partire la compagnia. Di due cose e maniere sono i servigj, cioè l'uno di volontà, l'altro d'avere; ma quello dell'avere è più licito a fare a ricco uomo, avvegnachè l'uomo renda guiderdone dell'uno e dell'altro; l'uno si viene dalla borsa, l'altro dal cuore; ma quello della borsa può ben fallire, tanto se ne può trarre; ma quello del cuore, quanto più ne trai, più ne truovi. Vero è che quello della borsa fa l'uomo più presto e più apparecchiato e più allegro. Di molta gente offende chi a uno fa torto.

CAPITOLO XXXVIII.

Del parlare e del tacere; come si dee fare.

Ho ragionato in generalità della virtù della moderanza per più piena dottrina che ho saputo. Ora è da sguardare per ordine il modo e la forma che è da osservare in tutte le cose che l'uomo viene a fare. La prima virtù delle persone si è a costrignere la lingua, siccome dice Cato. Sì comincerò a dire certi ammaestramenti in su 'l modo di parlare, e poscia dirò l'ordine ch'è da osservare nell'altre cose; onde ciascuno che vuole perfettamente favellare, secondo che dice Albertano, conviene si pigli esempio dal gallo, il quale innanzi ch'*ei canti*, batte l'alia tre volte. Ancora si dee guardare nelle sue parole in due principali cose: La prima, s'egli è irato, non dee favellare; onde Cato dice: L'ira intriga l'animo, e non lascia conoscere il vero. Ancora si dee pensare l'uomo se troppa volontà lo muove a favellare. Santo Agostino dice: Così come il vino inebria le persone, così la soperchia volontà del parlare. Ancora dee pensare s'egli è bene quello ch'egli vuol dire. Tullio dice: Innanzi che tu favelli, ragiona nel tuo cuore quello che tu vo' dire più volte; e così rade volte fallerai. La seconda cosa si è a guardare con cui l'uomo favella. Tolomeo dice: Innanzi che tu favelli, fa che tu conosca le condizioni e gli costumi della persona a cui intendi di favellare; im-

perocchè con baroni e cavalieri si dee parlare cose altissime, di signorie, di battaglie, di cortesie, di prodezze, d'arme, di cavalli, di selle, di cani e d'ogni altra gioja e diletto; con donne si dee contare di cose di cortesia e di allegrezza e d'amore, e di belle gioje e di vestimenta, e di case e di masserizie; con donzello si dee ragionare cose d'amore, di cortesia, d'allegrezza, di belle cacce, di bagordare, d'armeggiare; con religiosi e con persone vecchie si dee dire d'onestade e di castità, di temperanza, di scienza, di santità; con persone di popolo si dee ragionare di cose ch'appartengono al suo mestiero; co'villani si dee dire cose d'arare e di seminare e di fare fossati, di tagliare boschi, di vigne e di bestiame; con matti si dee dire cose di pazzia, imperocchè a lui non piace mai se non cosa che si affà alla sua pazzia; e con persone tribolate si dee dire cose di pacienza e di temperanza e di misericordia: e così secondo le condizioni delle persone si dee ragionare cose che sieno loro a piacimento. La terza cosa si è a guardare quello che l'uomo voglia dire, e se si appartiene di dire o no. È gran pazzia a dire quello che non gli appartiene di dire; e se gli appartiene, allora lo può dire, guardandosi da sedici principali cose:

La prima si è guardarsi dal soperchio favellare; chè chi favella soperchio, non può ire senza peccato, e la sua lingua si è come cavallo senza freno, come casa senza mura, come la nave senza timone, come la vigna senza siepe. Ancora: Agli

peccati della lingua tutti gli peccati s' approssimano. Ancora: Il cuore del matto si è nella sua lingua; e la lingua del savio si è nel suo cuore. David dice: Il cianciatore non sarà amato dalla gente. Socrate dice: Chi per sè non tace sarà fatto tacere per altrui, e sarà meno apprezzato. Aristotile dice: Chi tace si conosce l' altrui parole; e si s' egli favella, fa conoscere le sue. Salomone dice: Laddove sono molti sogni,[1] là sono molte vane parole e senza numero; e non sia il tuo cuore corrente a proferire le parole; chè matti pensieri seguono li matti, e trovasine mattia. Non mettere il tuo cuore a tutte le parole che tu di', ma sii molte fiate come sordo, e non attendere a ciò. Tullio dice: Sii di poche parole se tu vuoi piacere ad altrui. Seneca dice: Chi non sa tacere non saprà favellare; e molti peccano favellando, ma tacendo non si pecca mai. Dice uno Savio: Sii più corrente a udire, che a favellare. Cato dice: A nessuno è troppo il tacere, ma è troppo il favellare. Ancora: Se tu vuoi essere cortese, non essere cianciatore; se tu hai intelletto, rispondi al prossimo tuo; altrimenti sia la tua mano dinanzi alla tua bocca, acciocchè tu non sii ripreso della tua parola. Prisciano dice: Chi ha in

[1] Questa lezione ho voluto accettare, piuttosto che *savi;* dopo che il Padre Bartolommeo Sorio ebbe in una sua lezione Accademica dimostrato che questo luogo è errato, imperocchè il testo latino dell' Ecclesiaste dice: *Ubi multa sunt somnia, plurimæ sunt vanitates, et sermones innumeri.* Vedi *Rivista Ginnasiale,* seconda serie, fascicolo 4°. Questo medesimo errore lo ha pure avvertito il padre Frediani nella sua pubblicazione del Volgarizzamento dell' Ecclesiaste.

odio le ciance si ammorza la malizia. Santo Gregorio dice: Molte parole abbondano nella bocca de' matti; ma l'uomo savio userà poche parole. Plato dice: Savio è chi favella quando dee, e più savio è chi non favella quando non dee; savissimo è chi serve ogni uomo in favellare. Santo Iacopo dice: La natura degli uccelli e delle bestie, e de' serpenti, e di tutti gli altri animali, l'uomo li doma tutti; e la sua lingua non puote domare.

Il secondo vizio si è a non guardarsi di contendere con altrui. Cato dice: Con quello che non ti molesta non contendere. La parola è data a molti, e la sapienza a pochi. Ancora: Lásciati vincere di parole al tuo amico, avvegnachè tu possa vincere lui.

Lo terzo vizio si è a manifestare l'altrui credenza. Seneca dice: Quello che tu vuoi che sia credenza, non lo manifestare con molti; chè come tu stesso non ti se' tenuto credenza, pensa come altri la ti terrà. Tullio dice: Nel tuo cuore tieni celata la tua credenza, acciocchè ella non tenga te legato. Salomone dice: Chi tiene celato il vizio del suo amico, si ferma la sua amistade; e chi l'appalesa, la perde. Longino dice: Chi per alcuna amistà manifesta l'altrui credenza, mai non troverà uomo che si fidi di lui. Persio dice: Tieni seppellito nel tuo cuore quello che t'è detto in credenza; chè maggiore tradimento non si puote fare come manifestare le credenze altrui. Chi palesa la credenza del suo amico, perde la fede, e mai non troverà amico al suo animo.

Il quarto vizio si è a dire parole contrarie

insieme. Cato dice: Contraria quanto tu vuoi, purchè tu non sii contrario a te stesso. Varo disse: Chi a sè medesimo contraria, molti troverà contrariatori. Plato disse: Segno di mattia è chi lo suo favellare contraria a sè stesso.

Il quinto vizio si è a dire vane parole e odiose e matte. Santo Agostino dice: La vana parola si è giudice della vana coscienza. Seneca dice: La tua parola non sia vana, ma sia sempre di consigliare, d'ammaestrare e di gastigare.

Il sesto vizio si è essere di due lingue, cioè una parola dire innanzi ad altrui, e poi di dietro tutto il contrario. Socrate dice: Nessuno animale ha due lingue, se non l'uomo e la femmina. Terenzio dice: La malizia di colui ch'è di due lingue non si puote celare lungo tempo.

Il settimo vizio si è a essere commettitore di male. Sirac dice: Sérrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male. Il Savio dice: Gli rapportatori del male saranno confusi da per loro. Sallustio dice: Tutti i mali discendono per li rapportatori delle male parole.

L'ottavo vizio si è a giurare senza grande cagione. Isidoro dice: Colui che userà oscure e doppie parole, non potrà ingannare Iddio che sa il tutto. Salomone dice: L'uomo che molto giura, s'empierà d'iniquità.

Il nono vizio si è a minacciare altrui. Valerio dice: Sempre colui che minaccia si fa tenere più matto che non è. Orazio dice: Altro è a dire

una cosa, e un altro, a farla; ch'egli è mostrare buona intenzione, e averla ria. Esopo dice: Spesse volte fanno meno che gli altri coloro che fanno grandi parole.

Il decimo vizio si è a biasimare altrui. Un Savio dice: Innanzi che 'l fuoco s'appigli, il fumo si leva; innanzi che 'l sangue si spanda, si escono le bestemmie e le minacce.

L'undecimo vizio si è ad usare sempre aspre parole. Salomone dice: Le parole ben composte sono come fao di mèle. Ancora dice: Il dolce parlare si rompe l'ira, e il parlare duro multiplica furore. Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici e mitiga i nemici. Ancora: La citara e lo salterio fanno assai soavi suoni; ma sopra tutto si è dolce suono quello della buona lingua.

Il duodecimo vizio si è a dire villania ad altrui. Salomone dice: Chi mattamente manifesterà il suo vizio altrui, udirà li suoi più per tempo che non vorria. Aristotile dice: Chi ha la trave nel suo occhio dice al compagno che si tolga la festuga dal suo.

Il terzodecimo vizio si è a dire alcuna laida e brutta parola. Santo Paolo dice: Le brutte parole corrompono gli buoni costumi. Omero dice: La lingua dimostra quel ch'è ascoso nel cuore.

Il quartodecimo vizio si è a fare scherno d'altrui. Salomone dice: Gli schernitori Iddio si gli schernisce, e a' mansueti Iddio dà la grazia. Ancora: Agli schernitori sono apparecchiate le schernie, e alla testa de' matti la mazza. Cato dice: Non ti fare scherno di detto nè di fatto d'altrui, per-

chè tu non possi essere ripreso da altrui d'una simile cosa. Ancora dice: Sozza cosa è all'ammaestratore, quando una simile cosa riprende lui. E non fare schernie d'altrui, imperocchè nessuno non è senza vizio. Seneca dice: Non fare schernie del tuo amico eziandio giucando, perchè l'amico s'adira piuttosto delle schernie, che un altro. Santo Leuterio dice: Gli schernitori son fatti come la scimia, che fa schernie d'altri, e altri fa schernie di lei.

Il quintodecimo vizio si è a favellare troppo scuro, come fanno gli motteggiatori. Salomone dice: Meglio è di stare muto, che dire le cose che non sieno intese. Sirac dice: Chi oscuramente favella, si vuole mostrare più savio ch'egli non è; e imperò dee guardare l'uomo le cagioni che 'l muove a favellare, e guardando sempre luogo e tempo. Plato dice: Quello ch'è detto senza cagione poco vale, ed è riputato pazzia.

Il sestodecimo vizio si è a non sapere disporre per ordine quello che l'uomo vuol dire o dee dire. E imperò si dee l'uomo ordinare in prima e disponere bene la sua persona, cioè che la sua faccia sia sempre diritta e gli suoi labbri niente si storcano; il guardo degli occhi non tenga sempre fermo contro a quegli con chi egli favella; non troppo chinato in terra, ma qualche temperamento di bella maniera, come si conviene alle parole ch'egli dice; non muova testa, nè spalle, nè mani, nè piedi, nè alcuna altra parte della persona, e guardi da sputare o forbirsi il naso quando fa-

vella. Poi dee l'uomo disponere la sua lingua quando favella, e non ponere tempo grande da una parola a un'altra, e non favellare troppo spesso, e non raddoppiare le parole favellando. Poi dè' l'uomo bene disporre la sua voce, imperocchè le cose di grande affare altamente si denno proferire e non troppo gridare; e le picciole cose con più bassa voce si deono dire.

Il servigio e la misericordia con piena umiltà e umile voce si dee dimandare; il gastigamento con alcuno temperamento di gridare si dèe fare; le novelle e le cose di diletto con piena voce e allegro volto si deono dire e contare; e sempre secondo la qualità delle parole si dee accordare la voce. E poi, alla fine, dè' l'uomo ben disponere quello che e' vuole dire. E l'ambasciate s'appartiene partire in sei parti: la prima si è a salutare a chi è mandata l'ambasciata, da parte di coloro che la mandano; la seconda si è a raccomandare sè e li suoi compagni, e sia quasi a modo d'uno esordio; la terza si è di contare la sua ambasciata; la quarta si è pregarli e indurli per alcuna bella via a fare quello che nell'ambasciata si contiene; la quinta si è di adducere uno esemplo in simile fatto osservando; la sesta di concludere il suo detto allegando sufficienti ragioni per le quali ciò ch'egli domanda si possa ragionevolmente fare.

CAPITOLO XXXIX.

Come si dee consigliare.

Se consigliare vuoi in Consiglio sopra alcuna proposta, il tuo consiglio si dee partire in cinque parti: la prima tu dèi dire qualche proemio: la seconda dèi dire lo consiglio: la terza hai a dare esempio; cioè cosa in simigliante caso sia stata servata per discrete e caute persone; la quarta conchiuda il suo detto, adducendo sufficiente ragione; la quinta ordinare ciò ch' egli ha detto.

Se tu vuoi mandare le lettere, si dee partire in cinque parti: la prima si è salutazione; la seconda si è esordio ovvero proemio: la terza si è narrare lo fatto; la quarta si è addomandare quello che l' uomo vuole: la quinta dè' conchiudere il suo detto, altrimenti è folle. Le novelle che si contano per lo sollazzo, non si può se non per certo ordine; ma in brieve si dee dire, perchè tutte le cose che sono brievemente dette, si piacciono. E sopra ciò Tullio dice: In poche parole molti beni si contengono. Giovenale dice: La brieve orazione passa il cielo; onde tutte le cose brievi sono ornate di gran bellezze.

CAPITOLO XL.

Del guardare; in che modo si dee fare.

Dopo l' ordine del favellare, dè' l' uomo avere modo e misura nel guidare degli occhi. Il primiero

movimento, chè quasi tutte le cupidità discendono dal vedere, si è, che primamente dè' l' uomo costrignere il guardare, e non levare gli occhi in su. Ancora ti guarda da tenere lo guardo troppo fermo addosso altrui, ma con alcuno moderamento muovi gli tuoi occhi, sicchè non gli muovi troppo tosto; e non debbi badare troppo intorno. E poi, dè' l' uomo avere modo nello andare. Salomone dice: Per cinque vizj si conosce lo matto: il primo si è in favellare; il secondo in andare; il terzo si è nel riso; il quarto nel volto; il quinto si è nelle vestimenta. Perciò si dee l' uomo isforzare d' andare bene e onestamente, e non dimenare la testa, nè le braccia, nè le mani, nè gittare i piedi per lo traverso, nè alcuna altra parte della persona. Ancora dè' l' uomo avere moderanza e misura in tutti gli suoi fatti. Alessandro disse: Non è alcuna cosa che faccia piacere l' uomo come li belli costumi.

INDICE.

Avvertimento. . . . . Pag. 5

Capitolo I. Che cosa è amore e benevolenza. 9
» II. Della verace assoluzione. 20
» III. Del vizio della invidia appropriata al nibbio . 22
» IV. Dell' allegrezza appropriata al gallo. 25
» V. Del vizio della tristizia appropriata al corbo . 26
» VI. Del vizio della tristizia, e della morte di Alessandro. 28
» VII. Della virtù della pace appropriata al castoro. . 29
» VIII. Del vizio dell' ira appropriata all' orso. 31
» IX. Della virtù della misericordia, ed è appropriata a' figliuoli dello uccello ipega. 34
» X. Del vizio della crudeltà appropriata al basilisco. 37
» XI. Della virtù della liberalità appropriata all' aquila. 38
» XII. Del vizio dell' avarizia appropriata alla botta. . 43
» XIII. Della correzione appropriata al lupo. 46
» XIV. Della lusinga appropriata alle Serene. 48
» XV. Della prudenza appropriata alla formica. . . . 50
» XVI. Della pazzia appropriata al bue salvatico. . . . 54
» XVII. Della giustizia appropriata al re dell' api. . . . 56
» XVIII. Della ingiustizia appropriata al diavolo. . . . 60
» XIX. Della lealtà appropriata alla grua. 63
» XX. Della falsità appropriata alla volpe. 64
» XXI. Della verità appropriata alla pernice. 68
» XXII. Della bugia appropriata alla topinara. 69
» XXIII. Della fortezza appropriata al leone. 71
» XXIV. Del timore appropriato alla lepre. 74
» XXV. Della magnanimità appropriata al girfalco. . . 75

Capitolo	XXVI.	Della vanagloria appropriata al paone. Pag.	76
»	XXVII.	Della costanza appropriata alla fenice. . .	78
»	XXVIII.	Della incostanza appropriata alla rondine.	79
»	XXIX.	Della temperanza appropriata al cammello.	81
»	XXX.	Della intemperanza appropriata al liocorno.	84
»	XXXI.	Della umiltà appropriata all' agnello. . . .	85
»	XXXII.	Della superbia appropriata al falcone. . .	88
»	XXXIII.	Della astinenza appropriata all' asino salvatico.	91
»	XXXIV.	Della gola appropriata all' avvoltojo. . . .	92
»	XXXV.	Della castità appropriata alla tortora. . . .	94
»	XXXVI.	Della lussuria appropriata al pipistrello. .	96
»	XXXVII.	Della moderanza appropriata all'ermellino.	99
»	XXXVIII.	Del parlare e del tacere; come si dee fare.	109
»	XXXIX.	Come si deve consigliare.	117
»	XL.	Del guardare; in che modo si dee fare . .	ivi

Volumi pubblicati.

Antologia poetica ad uso della Gioventù, ordinata e annotata da ZANOBI BICCHIERAI. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

La Figlia dello Spagnoletto, racconto di DON FRANCESCO PALLAVICINO DI PROTO. — Due volumi. 7

Tassoni. *Filippiche* e altre *Prose politiche*, con un *Discorso della Politica Piemontese* nel Secolo XVII, di GIUSEPPE CANESTRINI. — Un volume. 3

Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana, di GIUSEPPE GRASSI; preceduto dai *Cenni storici* di G. MANNO *su la Vita e le Opere dell'Autore*. — Un volume. . . . . 3 ½

La Congiura de' Baroni del regno di Napoli, di CAMILLO PORZIO — Un volume. . . . . 3 ½

Il Viaggio Sentimentale di LORENZO STERNE, trad. da UGO FOSCOLO. Aggiuntovi: la *Storia di Yorick; il Naso grosso; storia di Lefevre*; Episodi tratti dal **Tristano Shandy**, trad. da CARLO BINI. — Un vol. 4

Favole di LORENZO DE JUSSIEU, da lui stesso tradotte dall'originale francese in versi italiani. — Un volume. . . . . 2 ½

Schamyl, *il Profeta del Caucaso*; traduzione dal francese. — Un vol. 1 ½

Viaggio Dantesco, di G.-G. AMPÈRE; trad. dal francese. — Un vol. 3

Racconti popolari di PIETRO THOUAR. — Un volume. 5

Poesie di Bartolommeo Sestini, raccolte da ATTO VANNUCCI. — Un volume. 5

La Poesia greca in Grecia, di G.-G. AMPÈRE; traduzione dal francese di E. Della Latta, delle Scuole Pie. — Un volume. . . . . 2 ½

La Vita Nuova di DANTE ALIGHIERI. — Un volume, *Seconda edizione*. 1 ½

Fiore di Virtù, Testo di lingua ridotto a corretta lezione per AGENORE GELLI. — Un volume, *Seconda edizione*. 2

Dio è l'amore il più puro, di ECKARTSHAUSEN. Versione dal tedesco, di FORTUNATO BENELLI. — Un volume. 4

La Fata galante, poema in dialetto siciliano di GIOVANNI MELI, ridotto in versi italiani da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume. 3

La Sposa, Scelta di Prose e Poesie di Scrittori antichi e moderni intorno al matrimonio. Libro offerto alle Giovani da PIETRO THOUAR. — Un vol. . 5

Poesie di Geremia Barsottini, delle Scuole Pie. — Un vol. . 5

Prossime pubblicazioni.

Congiura de' Pazzi narrata in latino da AGNOLO POLIZIANO e volgarizzata con sue note e illustrazioni da ANICIO BONUCCI. — Un volume.

Poesie burlesche scelte da' più illustri Autori italiani, ordinate e postillate per cura di PIETRO FANFANI. — Un volume.

Il Conte di Vermandois, Romanzo storico dei tempi di Luigi XIV, di PAOLO LACROIX. Traduzione dal francese di C. C. — Due volumi.

Il Vachero, Storia genovese del Secolo XVII, di NINY MODONA-OLIVETTI. — Un volume.

La Filosofia morale, di FRANCESCO M. ZANOTTI. — Un volume.

Il Vicario di Wakefield, di OLIVIERO GOLDSMITH; traduzione di GIOVANNI BERCHET. — Un volume.

Armonie Economiche di Federigo Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell'AVV. LEONARDO GOTTI — Due volumi.

Febbraio 1856.

2

BIBLIOTECA RARA

DIALOGO DELLA PITTURA

di Lodovico Dolce; ove Pietro Aretino, l'uno degli interlocutori, dimostra l'eccellenza di Tiziano nel dipingere; aggiunte le Lettere di Tiziano a varii, e dell'Aretino al Tiziano.

CON PROEMIO;

l'indice dei nomi propri e delle cose notabili, ed il ritratto di Tiziano.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

MILANO — G. DAELLI & C.° — EDITORI.

ALCUNE OPERE DI B. BIONDELLI.

OPERE PUBBLICATE.

Atlante linguistico d'Europa. — Milano, 1841. Volume 1 in 8° con Atlante-foglio.

Studj sulle lingue furbesche. — Milano, 1846. Vol. in 12°.

Introduzione alle lezioni d'archeologia e numismatica. — Milano, 1852, in 8°.

Saggio sui dialetti Gallo-Italici. — Milano. 1853. In 8° con carta topografica.

Importanza degli studj archeologici in Lombardia. — Milano, 1854, in 8° con due tavole.

Poesie lombarde inedite del secolo XII (Bescapè). — Milano, 1856, in 8° con facsimile. — Edizione di 150 esemplari.

Studj linguistici. — Milano 1856, in 8° con Tavola.

Elogio del conte Carl'Antonio Castiglioni. Milano 1856, in 8° con Tav.

Regellarum . Epistolarium et Lectionarium Azteeum, sive Mexicanum etc. — Mediolani, 1860, in 4° con facsimili. — Ediz. 300 esemplari, 12).

Dell'antica lingua azteca e nahuatl, — Milano, 1860, in 4°.

Delle monete auree dei Goti in Italia. — Milano, 1861, in 8° con Tav.

Introduzione alle lezioni di archeologia. — Milano, Editori del Politecnico, in 8.°

Lettere inedite di Gaid'Antonio Zanetti sulle monete e zecche d'Italia. — Milano, Editori del Politecnico, in 8°, fr. 3.

Lettori di Carlo Gonzaga e di Francesco de' Medici, manoscritti anonimi. Milano, Editori del Politecnico, 1861, fr. 2, 50.

OPERE DA PUBBLICARSI.

Specchi sistemi monetarj delle provincie Lombardo-Venete, esposti e documentati. — Milano in 8°.

Lapidarium Azteco-Latinum et Latino-Azteeum, ex antiquis codicibus Mexicanis, cum Append. — Med. in 4°.

Lokanuhkedom. Codice buddistico siamese, dipinto e manoscritto. Volume in 4° con grande Atlante in litografia portatile. — Milano, Edit del Polit.

Abbé ANTOINE STOPPANI.

Paléontologie lombarde; ou description des fossiles de Lombardie, avec les figures des espèces lithographiées d'après nature. — Ogni dispensa, fr. 4.

L'opera si divide in serie suddivise in monografie dei diversi terreni e luoghi. Si publica per dispense in 4° grande; ogni dispensa contiene tre magnifiche tavole.

Professeur J A N.

Iconographie générale des ophidiens. L'intera opera, che è in corso di pubblicazione consta di 50 fascicoli. Ogni fascicolo contiene sei stupende tavole in 4° grande. Il testo è in 8°. Ogni fascicolo costa per gli associati f. 12.

JEAN MESLIER.

Le Testament de curè d'Etrepigny et de But en Champagne, decedè en 1733. Première édition originale. Amsterdam — 3 volumes in 8°, fr. 18.

Questa è tal opera di cui Voltaire in una sua lettera dice che deve convertire il mondo. Lo stesso Voltaire, nelle sue opere filosofiche, e il barone Holbach, ne pubblicarono estratti. Ora compare per la prima volta integralmente in luce.

GIUSEPPE VALLARDI.

Trionfo e danza della morte e danza macabra a Clusone e dogma della morte a Pisogne, con osservazioni storiche ed artistiche. — Un vol. adorno di tavole illustrative, fr. 12.

DYDIMI ALEXANDRINI.

Iliadis. Fragmenta et picturæ accedunt scholia vetera ad Odysseam. — Marmorum et lignorum mensura. — A Mss. in Bibliotheca Ambrosiana ex Angelo Maj. Magnifico volume in folio con tavole, fr. 60.

SCRITTI FERROVIARII.

Ferrovia attraverso le Alpi elvetiche. Un vol. in 8° gr. con tavola, fr. 3.

Rapporto della Commissione nominata dal Collegio degli ingegneri della provincia di Pavia.

La questione del passaggio delle Alpi elvetiche con una ferrovia. Un volume con sei tavole, fr. 3.

Rapporto della Commiss. nominata dal Consiglio provinciale di Milano.

Le strade ferrate italiane. — Considerazioni tecniche ed economiche con tavola, fr. 1.

Prolungamento della ferrovia aretina per Perugia. un volume con tavole e prospetti, fr. 3.

Studio comparativo fra la linea del Trasimeno e quella di Val di Pierle.

Inviare dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

ALCUNE OPERE DI CARLO CATTANEO.

Notizie naturali e civili sulla Lombardia. — Milano, 1844, vol. unico in-8, fr. 8.

Opera preziosissima, di cui esistono pochi esemplari, e che può dirsi uno de' più importanti lavori statistici ed economici publicati sulle provincie lombarde.

Alcuni scritti. — Milano, 1846, vol. 3 in-8°, fr. 14.

Questa importante raccolta di scritti, riguarda la letteratura, la linguistica, l'istoria universale e la filosofia civile.

Dell' insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. — Lugano, 1849, vol. unico in-8°, fr. 3.

Niuno poteva scrivere meglio quest'opera dell' uomo che fu tanta parte della rivoluzione lombarda del 1848, e che, membro del Comitato di difesa, diresse l'eroica lotta delle Cinque giornate.

Archivio triennale delle cose d'Italia dall' avvenimento di Pio nono all' abbandono di Venezia (1850, 1851 e 1855). Tre vol. compatti, fr. 30.

L' opera (rarissima) contiene:

Preliminari dell'insurrezione di Milano riferiti al moto generale d' Italia. Un volume di p. XX-504, con tav. rappresentante una rara medaglia distribuita secretamente da C. Alberto prima del 1848.

Le Cinque giornate di Milano riferite al moto generale d' Italia. Un volume di p. XXXVIII-695, con tavola cromolitografica rappresentante la pianta di Milano, indicativi in nero i 52 edificj occupati nelle cinque giornate dalli Austriaci; in bruno i luoghi ove commisero atti di rapina e crudeltà; in rosso le posizioni dei cittadini.

I sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento coi Piemontesi. Un vol. di p. LXI-827.

Si hanno alcune copie separate dei due primi volumi.

Memorie di Economia publica dal 1833 al 1859. — Milano, 1860. Un grosso volume in-8°, fr. 10.

Questioni del giorno: — L' Italia armata, cent. 20.

Ugo Foscolo e l' Italia, fr. 1.

La pena di morte nella futura legislazione italiana, cent. 50.

L'antico esercito italiano, fr. 1.

Agli Editori del *Politecnico* (lettera), cent. 10.

Sul riordinamento degli studj scientifici in Italia, lettera al Senatore G. Mattencci, fr. 1.

Comte LOUIS PIANCIANI Colonel.

La Rome des Papes. [illegible] ses phases successives, ses mœurs intimes, gouvernement etc. Trois vol., fr. 12.

Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni, memorie e riflessioni.

DANIELE MANIN.

1814-1818. — Carte secrete della Polizia austriaca in Italia, estr dall' archivio di Venezia. Vol. 8 in fr. 18.

Dott. PAOLO MARZOLO.

Monumenti storici rivelati dall'a lini della parola. — L'opera è in c di publicazione e sarà compresa in volumi. Si publica in fascicoli di 5 f in-4°. Ogni fascicolo costa fr. 1 75.

DAMIANO MUONI.

Collezione d' autografi di famig sovrane, celebrità politiche, litari, ecclesiastiche, scientifiche letterarie ed artistiche, con ce biografici, facsimili di firme, ritratti nete ecc., fr. 12.

Sono due volumi, di cui l'une rigua la famiglia Sforza, l' altro i governato luogotenenti e generali dello Stato di lano dal 149[illegible] al 1849.

Si vendono anche separatamente. L' zione è esclusivamente affidata per la v dita alli editori G. Daelli e C.° a Milan

CHARLES GRÜN.

L'Italie en 1861. Politique, Littéra Biographie, Beaux-Arts. 2 vol. in-8°, fr chi 10.

Conte GIORGIO GIULINI.

Memorie spettanti alla storia, governo ed alla descrizione de città e campagna di Milano, fr.

Sette grossi volumi in-8°, con magn che incisioni in rame, e ricco indice ge rale dei nomi propri e delle cose notab Pochi esemplari rimangono di questa e zione e sono esclusivamente affidati per vendita alli edit. G. Daelli e C.° a Milan

Dott. ANTONIO VALSECCHI.

Bibliografia analitica degli stati italiani, esistenti nelle sue priv. li

L'opera esce in fascicoli, ognuno quali contiene da 6 a 9 fogli in-8° gran Ogni due mesi esce un fascicolo. Il pre è di cent. 35 italiani al foglio di stamp

FRANCESCO MURALTO.

1492-1520. Annalia Francisci M raiti I. U. D. Patricii Comensis Petro Alcisio Bonisio nunc prim edita et exposita. Un volume in-8° tavola, fr. 5.

778

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICALA DA G. DAELLI

VOL. X.

DIALOGO DELLA PITTURA

TIZIANO VECELLIO

L'ARETINO

ovvero

DIALOGO DELLA PITTURA

DI

LODOVICO DOLCE

con l'aggiunta

DELLE LETTERE DEL TIZIANO

A VARI

E DELL'ARETINO

A LUI.

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

TIP. REDAELLI.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

PREFAZIONE

« Ristampare il dialogo della Pittura di Lodovico Dolce! Vi pare! È riporre innanzi agli occhi degli artisti lo specchio della decadenza dell' arte. Io vi sento l' aura del Vasari; non già perchè il dialogo sia inspirato da lui, ma perchè non fa che echeggiar le opinioni in voga al suo tempo. Lodare a cielo Michelangelo, senza comprenderlo, lodare a cielo i suoi satelliti ed imitatori, genia infausta, cui il destino commise di precipitare l'arte in Italia; esaltare Raffaello, esaltare Tiziano, l'uno e l'altro grandissimi davvero, ma non per quello propriamente onde risplendono nella storia dell' arte, ma per qualità secondarie, o pei primi traviamenti alla decadenza; com' è l'ammirare del primo le opere dell'ultima sua maniera, abborracciata, gonfia, affatturata dagli allievi; e del secondo la convenienza delle composizioni, in cui predomina il sentimento plastico dell' autore. All'incontro non far motto dei quattrocentisti, se non dei Bellini, anzi del solo Gentile, di cui lamenta i modi secchi e stentati (p. 63) e di

Leonardo ricordar senza più la sua notevole destrezza a disegnare il cavallo, e gli onori ricevuti dal re Francesco I di Francia, e la morte avvenuta nelle sue braccia, favola accreditata dal Vasari, ed alla quale oggimai non v'ha chi accordi neanche l'onore del dubbio! »

Così cominciò la sua invettiva contro il povero Dolce il nostro valente Giuseppe Mongeri, al cui sapere sempre ricorriamo nelle cose d'arte, con quell'impeto che gli viene dal doppio ardore dell'ingegno vivissimo e dell'animo zelante dei progressi degli studj; e scorgendo dal nostro sembiante che l'ostracismo ci pareva ingiusto, continuava così:

« Io credo che al presente questo dialogo rappresenti l'antitesi degli estetici e dei semplici amatori. Al presente son giunti al sommo del fanatismo e dell'accecamento l'ammirazione, lo studio e la ricerca dei pittori quattrocentisti italiani, via via risalendo fino agl'incunabuli dell'arte cristiana. Raffaello e Michelangelo sono accettati con certe riserve ed al più come due eccezioni meravigliose dello spirito umano, che non è più concesso mettere in discussione. — Quanto agli estetici puri, essi si levano ad acute disquisizioni intorno al concetto o storico, o religioso, o filosofico; ai modi di esprimerlo, di tradurlo in atto con forme più o meno accettabili dagli artisti. Comecchessia, è certo che gli artisti fan segno di risentirsi di quelle lotte che si combattono nei campi sterminati delle teorie, e lo dimostrano per diverse forme, affaticandosi di ricostituire o un fittizio sentimento religioso che non esiste nei loro animi, o mirando ad allegorie più strane che ingegnose,

e non di rado incomprensibili. Il guadagno certo che l'arte e la pittura in ispecie hanno tratto da cotale stato di cose, è quello d'uno studio scrupoloso ed intelligente della storia, dal punto di vista plastico, tanto che si può dire che se nelle rappresentazioni storiche manca il concetto filosofico, non manca più l'impronta caratteristica del tempo o in altri termini, la proprietà dello sceneggiamento, quello che dicesi volgarmente il color locale.

Di tutto ciò nel Dolce non è vestigio; e dove egli pretende alzarsi alla considerazione dell'espressione storica o dice borra o non conchiude. A pag. 27 egli prende a lodare Raffaello per la sua composizione del piover della manna, mentre le composizioni bibliche di lui nelle loggie Vaticane sono debolissime. Lasciamo la manifesta ingiustizia del giudizio su le due pitture che si vedevano nella sala del Maggior Consiglio e distrutte dall'incendio del 1577. Nell'una di queste pitture sarebbe stato rappresentato *Alessandro III a Roma nell'atto che pronuncia la scomunica contro Federico Barbarossa:* l'artista non vi è nominato, ma non è difficile supporla d'uno dei Bellini e forse di Gentile che come fece per la predica di S. Marco in Alessandria d'Egitto (nella pinacoteca di Brera), v'introdusse molte figure di senatori veneti. Questa sconvenienza è ripresa dall'autore come uno sconcio, mentre non ha che parole d'encomio per la pittura del Tiziano a riscontro, raffigurante *Federico che s'inchina innanzi il papa in Venezia alla presenza del Bembo, del Navagero e del Sannazzaro,* notando per quest'ultimo: non essere lontano dal

vero che lui (nato nel 1458 e morto nel 1530) possa essere stato presente a questo caso, ora controverso dagli storici; e quando pur sussistesse sarebbe da riferirsi all'anno 1177.

La stessa imperizia di cose storiche gli fa dire (pag. 19) che Leonardo fosse onorato da un Filippo duca di Milano, confondendo certamente l'ultimo dei Visconti con l'ultimo degli Sforza, il quale viveva pure ancora, ed in uno stato vicino, al principio di quel secolo, a mezzo del quale il Dolce scriveva il suo dialogo.

Il giudizio che esprime in linea d'arte circa artisti contemporanei e non veneziani, è non meno parziale di quello dato rispetto ai due dipinti della sala del Maggior Consiglio. Così è pel Dosso Dossi, lodato dall'Ariosto e quel che è meglio, pittore rarissimo del miglior tempo della scuola ferrarese, ed al presente assai ricercato, il quale, nonostante la purezza del disegno e la varietà del colorire, è detto (pag. 7) dallo scrittore tenere una maniera molto goffa. E altrove (pag. 33) non è meno avventata la sentenza che proferisce contro Lorenzo Lotto da Brescia, allievo dei Bellini, condiscepolo del Tiziano ed uno degl' ingegni più sensibili e versatili nell' arte del suo tempo, perchè sapeva prendere tutti i modi degli artisti più celebri, tanto da stare in alcune tele a paragone con lo stesso Vecellio. Or bene è questo l'artista che dallo scrittore è accusato di cattive tinte, e cita a prova il quadro dei Carmini rappresentante S. Nicolò ed altri santi, segnato del suo nome e della data 1529, una delle migliori pitture che contino le chiese di Venezia.

Taccio della definizione della pittura (p. 9) che è una negazione dell'arte, la quale definizione altera e confonde nelle pagine successive, traendola ad un senso meno gretto e ridicolo della perfetta imitazione della natura. Ma non è meno fuor di strada allorchè prende a ragionare della bellezza e si fa a porger consigli sul modo di suscitarne in noi l'idea. Egli fuorviò tanto che (pag. 13) concede all'occhio la facoltà sicura di giudicarne e la nega all'intelligenza: per lui l'intelletto è un senso fallace, che non comprende quello che l'occhio sente e giudica quasi per proprio conto. Basta citare queste mostruose aberrazioni dell'autore per farsi un criterio dei principj estetici, ond'è informato il dialogo. Diffatti proseguendo sul medesimo tenore, manda gli artisti a leggere la descrizione che l'Ariosto fa della maga Alcina per formarsi un'idea d'una vera bellezza. Peggio che fanciullaggine; disconoscendosi le fonti d'ogni bellezza nelle arti, che da un punto solo, il senso estetico, si dirama diverso sotto il triplice aspetto della parola, della forma e del suono; si confondono stranamente i mezzi della poesia e della pittura affatto disparati.

Si può ben perdonargli (pag. 42) le favole del cavallo di Apelle, delle frutte di Zeusi, della tenda di Parrasio, poichè non manca ancora chi ama averle per oro da ventiquattro carati, e ne fa fondamento del suo ragionare: si può perdonargli la citazione (pag. 21) del ritratto di Baldassar Castiglione, ora al Louvre (N. 383) riguardo al quale prende e riferisce per fatto quello che poeticamente il Castiglione mette in bocca alla mo-

glie Ippolita Torelli, durante la sua lontananza in un' elegia latina: *Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat.* Ma quando prende a parlare delle proporzioni del corpo umano, che vuol farla da precettore, esce affatto dai gangheri, prendendo per modulo della figura umana la testa invece della faccia o *maschera*, onde n'escono delle proporzioni di figure a dieci teste quando si dovrebbero contare dieci maschere. »

Così con quel suo impeto quasi giovanile ne dicea il Mongeri; ma confessiamo che le sue accuse, sebbene per lo più giuste nei particolari, non sono di tal peso da importare l' ostracismo del Dolce. *Ne sis Ruscellus mihi*, potrebbe dirgli. Certo egli non poteva saperne più che il suo secolo; ma poichè per giudizio universale fu un secolo fecondo e glorioso nell'arte del disegno non è inutile l' aver alcun lume dell' idee che lo reggevano, ed anche de' suoi pregiudizj. Non avesse fatto altro che introdurci negli studj di quei grandi artefici, e iniziarci al lor modo di vedere, noi dovremmo tenere il suo libro come un prezioso monumento della storia dell'arte. Egli ci ha serbato molte particolarità curiose, ed ha altresì tentato entrar nelle ragioni del bello; se è rimasto al di qua della scienza presente, egli non ne poteva altro.

Lodovico Dolce, dice il Tiraboschi, fu storico, oratore, gramatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, comentatore; scrisse insomma d' ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza. L' Haym contava settantatrè opere del Dolce, e tuttavia Gerolamo Ruscelli lo spacciò per

ignorante, e quanto a lingua italiana ne diede buone prove; e il Dolce la pretendeva a gramatico! Egli non era uno scienziato universale come Jacopo Mazzoni allo scorcio del secolo decimosesto, o come Leibniz, e pochi altri diletti agli Iddii — Fu un abborracciatore; un uomo che non ebbe il pudore del vero scienziato, e mise le mani violente ed impure su tutto — S'intende che Alessandro Dumas si vanti di avere scritto trecento volumi di romanzi e venticinque drammi (queste cifre son sempre in aumento); egli esercita una sola vena; ma il Dolce voleva esser insieme Bembo, Guicciardini, Trissino, Ariosto, e va discorrendo, ed ora dorme

Infino al suon dell' angelica tromba

se il Ruscelli, con cui fu sepolto, lo lascia posare. E molti alla valle di Giosafatte prendono il posto a modo di messer Dolcibene; e di questi fu il Dolce; e veramente è intollerabile la sua prosa, e degni di mitera i suoi versi; nè sappiamo come sia riuscito a questo dialogo, che sebbene spiaccia al Mongeri, piacque a giudici valenti, e Lessing lo cita e ne tien conto — nè è scritto male; forse traeva dalla conversazione degli artisti qualche spirito, che i libri, che metteva a sacco, non potevano dargli.

Questo dialogo uscì nel 1557 in Venezia appresso il Giolito e fu dipoi ristampato nel 1735 in Firenze presso Michele Nestenus e Francesco Moucke, con la traduzione francese a fronte, e con note del traduttore anonimo, che si crede Niccolas Vleughels o Veugle pittore e cavaliere, secondo afferma Emmanuele Cicogna nelle sue

Iscrizioni venete. E l'*Abbecedario pittorico* ne parla così:

« *Niccolò Vleuquels, nato a Parigi, figlio di Filippo oriondo d'Anversa, cugino del famoso Piero Paolo Rubens, pittore del re e dell'accademia, dopo avere studiato sotto suo padre si è perfezionato in Italia, col soggiorno di dodici anni; quindi al ritorno suo in Parigi fu riceruto accademico regio, professore vivente, e con distinzione nell'arte della pittura, talchè le sue principali operazioni meritano, come per appunto è seguito, vedersi alle pubbliche stampe.* »

Delle note ch'egli appose al testo ne abbiamo trascelte alcune, rigettando le altre come inutili e talora sciocche, nè tutte quelle che salvammo, il valevano.

Essendo questo dialogo una glorificazione del Tiziano per la possente parola dell'Aretino, noi credemmo dover raccogliere i documenti di una amistà che, presso i posteri, aggiunge qualche dramma alla quasi vota lance dei meriti di quel maledico, che pare faccia ancora paura ad alcuni; tanto rabbiosamente l'oltraggiano. Veramente gli Aretini non sono troppo graziosi; e talora cavano dal pozzo certe verità, che senz'essi, vi resterebbero nascoste in eterno. E la sua eredità non è mai giacente; la raccolse testè quel biografo francese Jacquot-Mirecourt che riuscì a far dare in escandescenza Janin e Proudhon. Ma, lasciando di ciò, l'amistà dell'Aretino col Tiziano fu singolare e piace vederne le prove nelle lettere che egli scrisse a lui, alle quali n'aggiungemmo una a Veronica Gambara, che pure parla di lui. — D'una al Tiziano, che fece qualche avversa impressione, toccherem brevemente.

Il 17 ottobre 1545 Pietro Aretino scrivea a Cosimo I da Venezia: — « La non poca quantità de' denari che M. Tiziano si ritrova e la pur assai avidità che tien di accrescerla, causa che egli non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è meraviglia dopo l'avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Pavolo, essere andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dello immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme alla vera come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, del di lui proprio pennello impressa: certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, e' drappi sariano lucidi, morbidi e rigidi come il da senno raso, velluto e broccato; della catena non parlo e però che ella sola è dipinta; che *sic transit gloria mundi.* » Il dottor Giovanni Gaye nel pubblicar questa lettera dice: *A parlare del Tiziano e d' un suo stupendo ritratto in questo modo ci voleva tutta la sfacciataggine dell'Aretino.* Se non che l'Aretino scriveva a Cosmo il 6 aprile 1546: « Son sei mesi che vi mandai il mio ritratto; non perchè vedeste me, che non ne son degno, ma perchè la bontà vostra si dilettasse della virtù di Tiziano che il merita » e il 12 giugno dello stesso anno: « Supplico col core, con lo spirito e con l'anima che venendo Tiziano o essendo venuto a baciarvi la mano, che almanco se gli

dica che il mio ritratto sia stato visto da vostra eccellenza. » — Ma v'è meglio: l'Aretino scrivendo allo scultore Leone mostra avere aiutato la gita di Tiziano a Roma. Ecco le sue parole: « Ora per non venire al quasi che non nostro Signore; rispondo che il vecchio santissimo (Paolo III) non doveria ponere indugio, acciò che i posteri a onta del tempo e della morte si rallegrassero nel contemplare viva e vera la effige di lui, che per proprio merito gode di tutte le felicitadi che nel mondo si ponno ottener dal cielo. È chiaro che il compar mio *non* volse andar in Ispagna, ancora che lo imperatore lo richiedesse a questa sempiterna Signoria; ma verrebbe a lasciar memoria della sua arte nei ritratti dei principi della celeberrima stirpe Farnese. » Vero è che nell'ottobre del già citato anno 1545 si mostrò un po' in collera scrivendo a Tiziano: « Ancora che io sia in collera con voi dell'avermi avuto a ripigliare il getto della testa del sig. Giovanni, senza altrimenti vederlo rassembrato di vostra mano, ed insieme con esso il mio ritratto piuttosto abbozzato che finito; non è però che le vostre lettere non mi siano state carissime, ecc. » Fu dunque una sfumata d'ira; non una alienazione d'animo.

Alle lettere dell'Aretino al Tiziano aggiungemmo tutte quelle che trovammo del Tiziano a vari, e varranno a compire le linee del profilo che risulta dal Dialogo. Queste lettere furono già raccolte in Venezia presso Antonio Curti nel 1809 e riprodotte poi da Stefano Ticozzi nelle *Vite de' Pittori Vecelli di Cadore*, Milano, Stella, 1817, e a queste ne aggiungemmo quattro tolte dal *Car-*

teggio degli artisti del già lodato dottor Gaye e sono le tre prime e la penultima.

La prima lettera di Tiziano viene illustrata dalla seguente nota dal dottor Gaye che ne ha estratto i materiali dai libri del Collegio di Venezia.

Morto Giovanni Bellini il dì 29 Novembre 1516, fu dato a Tiziano il benefizio della sanseria al Fondaco de' Tedeschi di 120 ducati l'anno, come si rileva da un decreto del senato del 23 Giugno 1537 pubblicato dal signor abate Cadorin. Secondo quel che dice il Tiziano in questa lettera sembra che Pietro Perugino non si stasse al contratto col quale gli furono fissati 400 ducati; può darsi che la repubblica Veneta in conseguenza delle sue smisurate pretese (Tiziano parla di 800 ducati) lo licenziasse, e che egli per tal cagione trovasse il tempo di fare nel 1494 un quadro per la scuola di S. Giovanni Battista a Venezia ed un altro per la chiesa di S. Agostino in Cremona.

Per decreto del 28 Gennajo 1515 il Collegio approvò la supplica di Tiziano:

1515 28 *ianuarii in Collegio.*

« Che per execution de la deliberation facta ultimamente nel conseio de' pregadi sia acceptado el partito et obligation sopra in omnibus, salvo che dove dice quatrocento, dica ducati trecento de pagamento, et che di conto suo sia pagato ducati tre al mese ad un suo garson come el domanda, et non habi più di ducati diexe de colori et le onze tre de azuro non preiudicando però per questi alla expectativa della sansaria a lui concessa per el conseio nostro de' X, in caso che hoc interim le venisse a vacare, com' è iusto e conveniente.

Antonius Mogarolus Ducalis Notarius.

Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, soddisfatto del quadro di S. Girolamo fattogli da Ti-

ziano, scriveagli in data del 5 marzo 1531, commettendogli *una santa Maddalena lacrimosa più che si può*, e quando questo quadro fu compito, ne lo commendava con lettera del 19 aprile 1531 dicendo: *Conosco che in questa bellissima opera avete voluto esprimere l'amor che mi portate insieme con la singular eccellenza vostra, e che queste due cose unite insieme ve ne hanno fatto far questa figura tanto bella che non è punto che desiderar meglio.* » A queste due lettere si riferiscono la seconda e la terza delle nostre di Tiziano del 14 e 28 aprile 1531.

Ci pare che questo volumetto risponda al nostro principale intento di dar libri rappresentativi dei tempi, in cui furono scritti o a cui si riferiscono. Nell' ampio cielo dell' arte noi dirizziamo l' occhio in una costellazione, ove spiccano principalmente l' Aretino, il Tiziano. Assistiamo ai loro studj, alle loro conversazioni; vediamo nascere i capolavori di quel pittore che se, a detto di Michelangelo, non ebbe finezza di disegno, fu sommo nel colorire, nel vivo rappresentare, e forse la correzione piuttosto gli fu talora interrotta dalla fretta che non sapesse osservarla. Vediam nascere la critica dell'arte, e l'entusiasmo dar una vita inusata allo stile dell' Aretino, che aggiunge talvolta il fervore e la bellezza di Diderot ne' suoi celebrati *Salons*. Crediamo che le sue lettere piaceranno, e faranno ammirare la cultura d' un' età, in cui gli abborracciatori delle lettere scrivevano come non fanno oggi molti che le insegnano e vanno per la maggiore.

CARLO TÉOLI.

DIALOGO DELLA PITTURA

ARETINO. Oggi fanno appunto quindici giorni, Fabrini mio, che ritrovandomi nella bellissima chiesa de' santi Giovanni e Paolo, nella quale m'era ridotto insieme col dottissimo Giulio Camillo per la solennità di san Pietro martire, che si celebra ogni giorno all'altare (ove è posta quella gran tavola della storia di cotal santo, rappresentata divinamente in pittura dalla delicatissima mano del mio illustre signor compare Tiziano) parvemi di vedervi tutto intento a riguardar quell'altra tavola di san Tommaso d'Aquino, che in compagnia di altri santi fu dipinta a guazzo, molti anni sono, da Giovanni Bellino (1) pittor veneziano. E se non che ambedue fummo sviati da messer Antonio Anselmi, che ci menò a casa di monsignor Bembo, vi facevamo allora un improvviso assalto, per tenervi tutto quel giorno prigione con esso noi. Ora sovvenendomi di avervi veduto tutto astratto in quella contemplazione, vi dico che la tavola del

(1) Giovanni Bellino morì in Venezia d'anni 90 nel 1512 e fu sepolto in san Giovanni e Paolo. Vedesi in Venezia un suo bel quadro nella chiesa di san Zaccaria.

Bellino non è indegna di laude: perciocchè ogni figura sta bene, e vi sono di belle teste: e così le carni, e non meno i panni non si discostano molto dal naturale. Da che si può comprendere agevolmente che il Bellino, per quanto comportava quella età, fu maestro buono e diligente. Ma egli è stato da poi vinto da Giorgio da Castelfranco; e Giorgio lasciato a dietro infinite miglia da Tiziano: il quale diede alle sue figure una eroica maestà, e trovò una maniera di colorito morbidissima, e nelle tinte cotanto simile al vero, che si può ben dire con verità ch'ella va di pari con la natura.

FABRINI. Signor Pietro, non è mio costume di biasimare alcuno. Ma voglio ben dirvi sicuramente questo, che chi ha veduto una sola volta le pitture del divino Michelangelo, non si dovrebbe in vero più curare, per così dire, di aprir gli occhi per vedere opera di qualsivoglia pittore.

ARETINO. Voi dite troppo, e fate ingiuria a molti pittori illustri; come a Raffaello da Urbino, ad Antonio da Correggio, a Francesco Parmigiano, a Giulio Romano, a Polidoro, e molto più al nostro Tiziano Vecellio; i quali tutti con la stupenda opera delle loro pitture hanno adornata Roma, e quasi tutta Italia, e dato un lume tale alla pittura, che forse per molti secoli non si troverà chi giunga a questo segno (1). Taccio di Andrea dal Sarto, di Pierino del Vaga, e del Pordenone; che pure sono stati tutti pittori eccellenti, e degni che le loro opere siano e vedute e lodate da' giudiziosi.

FABRINI. Siccome Omero è primo fra' poeti greci, Virgilio fra' latini, e Dante fra' toscani, così Michelangelo fra' pittori e scultori della nostra età.

(1) L'autore fu indovino: imperocchè dal fine del XIV secolo, sino alla metà del XVI, in cui fiorirono Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Giorgione, Tiziano, Correggio, il Parmigiano, Alberto Durero, non si sono più veduti pittori uguali a loro. Si sono però incontrati dopo degli uomini insigni, ma non affatto simili a questi.

ARETINO. Non vi niego che Michelangelo a' nostri dì non sia un raro miracolo dell'arte e della natura. E quelli che non ammirano le cose sue, non hanno punto di giudizio: e massimamente d'intorno alla parte del disegno, nella quale senza dubbio è profondissimo. Perciocchè egli è stato il primo, che in questo secolo ha dimostro ai pittori i bei dintorni, gli scorti, il rilievo, le movenze, e tutto quello, che si cerca in fare un nudo a perfezione: cosa che non si era veduta innanzi a lui: lasciando però da parte gli Apelli ed i Zeusi: i quali, non meno per testimonio de' poeti e scrittori antichi, che per quello, che di leggeri si può conoscere dalla eccellenza di quelle poche statue, che ci sono state lasciate dalle ingiurie del tempo, e delle nazioni nemiche, possiamo giudicare che fossero mirabilissimi. Ma per questo non dobbiamo fermarci nelle laudi d'un solo: avendo oggidì la liberalità de' cieli prodotti pittori eguali, ed anco in qualche parte maggiori di Michelangelo, come furono senza fallo alcuni dei sopraddetti, e, come ce n'è oggidì uno, che basta per tutti.

FABRINI. Voi, signor Pietro, perdonatemi, v'ingannate, se avete questa opinione. Perchè la eccellenza di Michelangelo è tanta, che si può senza avanzare il vero, pareggiarla degnamente alla luce del sole, la quale di gran lunga vince ed offusca ogni altro lume.

ARETINO. Le vostre sono parole poetiche, e tali quali suol trar di bocca altrui l'affezione;

« *Che spesso occhio ben san fa veder torto.* »

Ma non è meraviglia, che, essendo voi fiorentino, l'amor, che portate ai vostri, vi faccia talmente cieco, che riputiate oro solamente le cose di Michelangelo, e le altre vi paiano piombo vile. Il che, quando non fosse, vi raccordereste, che l'età di Alessandro Magno innalzava infino al cielo Apelle: nè però rimaneva di lodare e di celebrar Zeusi, Protogene, Timante, Polignoto,

ed altri eccellenti pittori. Così fu sempre tra' Latini nella poesia tenuto Virgilio divino; ma non si sprezzò giammai, nè si lasciò di leggere Ovidio, Orazio, Lucano, Stazio, ed altri poeti. I quali, sebbene si veggono dissimili l'uno dall'altro, tutti nel suo genere, o diciamo maniera, sono perfetti. E perchè Dante sia pieno di tanta dottrina, chi è colui che non prezzi sommamente il leggiadrissimo Petrarca? Anzi a lui la maggior parte lo pone innanzi. E se Omero fra' poeti greci fu solo, è perchè altri non iscrissero in quella lingua soggetti d'arme: se non di poi un Quinto Calabro, che lo seguitò, e non gli andò molto appresso; ovvero Apollonio, che scrisse l'Argonautica. Ma sono alcuni al mio giudizio poco intendenti, i quali indirizzando tutte le cose ad una sola forma, biasimano chiunque da lei si discosta. Di qui, come ho udito dire, Orazio si fa beffe d'un certo sciocco, il quale era di tanto delicato gusto, che mai non cantava, nè recitava altri versi, fuor che quelli di Catullo e di Calvo. Il quale Orazio, se vivesse oggidì, si riderebbe di voi molto più, ascoltando le vostre parole, poi che volete che gli uomini si cavino gli occhi, per non vedere altre pitture, che quelle di Michelangelo, avendo, come ho detto, il cielo prodotto alla nostra eta pittori eguali, ed anco a lui superiori.

FABRINI. E dove troverete voi un altro Michelangelo, non che maggiore?

ARETINO. È costume da fanciullo tornare a replicar molte volte una cosa. Pure vi dirò da capo, che sono stati ai nostri dì alcuni pittori eguali, ed eziandio in qualche parte maggiori a Michelangelo; ed ora ci è Tiziano, il quale, come ho accennato, basta per quanti ci furono.

FABRINI. Ed io tornerò sempre a dirvi che Michelangelo è solo.

ARETINO. Non vorrei venir sul paragone per fuggir le comparazioni, le quali sono sempre odiose.

FABRINI. Stimo che fra noi si possa ragionar liberamente: e mi fia grato che abbiate a scegliere uno di

questi vostri illustri pittori, e confrontarlo con Michelangelo, che forse avverrà, che io, udite le vostre ragioni, muterò parere.

ARETINO. È difficile a sveller dall'animo altrui una opinione, che, piantata dall'affezione, per qualche tempo v'abbia fermate le sue radici. Pure io farò quello, che potrò: sì perchè la verità non si dee tacere, sì per isviluppervi dall'errore, nel quale siete involto.

FABRINI. Ve ne saprò grado, e confesserò di aver da voi ricevuto un beneficio molto grande.

ARETINO. E che direte, se io comincerò da Raffaello?

FABRINI. Che Raffaello è stato gran pittore, ma non eguale a Michelangelo.

ARETINO. Il vostro è giudizio particolare; e non dovreste voi giudicar così risolutamente.

FABRINI. Anzi è giudizio comune.

ARETINO. Forse di quei, che non sanno, i quali senza intender altro, corron dietro il parer d'altrui, come fa una pecora dietro l'altra; ovvero di alcuni pittoracci, che sono scimie di Michelangelo.

FABRINI. Anzi de' periti dell'arte, e di molti dotti.

ARETINO. So bene io, che in Roma, mentre che Raffaello viveva, la maggior parte, sì de' letterati, come de' periti dell'arte, lo anteponevano nella pittura a Michelangelo. E quelli, che inchinavano a Michelangelo, erano per lo più scultori: i quali si fermavano solamente sul disegno e sulla terribilità delle sue figure, parendo loro, che la maniera leggiadra, e gentile di Raffaello fosse troppo facile, e per conseguenza non di tanto artificio: non sapendo che la facilità è il principale argomento della eccellenza di qualunque arte, e a più difficile a conseguire: ed è arte a nasconder l'arte: e che finalmente oltre al disegno, al pittore si richieggono altre parti tutte necessarissime. Ma oggidì, se noi vogliamo porre nel numero di questi periti dell'arte alcuni pittori di gran nome, gli troveremo pure in favor di Raffaello: e se fra la moltitudine intenderemo quelli, che sono lontani [illegible] volgo, gli trove-

remo similmente in suo favore. Poi se la moltitudine corre a veder l'opere dell'uno e dell'altro, non è dubbio, che tutti non esclamino per Raffaello. E già i fautori di Michelangelo lo affermano, che Raffaello non seppe mai far cosa, che non piacesse sommamente. Ma lasciamo da parte le autorità, e fermiamoci sopra qualche sodo fondamento di ragione.

FABRINI. Io v'ascolto volentieri, come uomo intendentissimo, e parimente giudiziosissimo di qualunque cosa, e massimamente di pittura.

ARETINO. Voi dovete ben sapere, che Raffaello vivendo mi fu carissimo amico, ed altresì è ora amico mio Michelangelo. Il quale, quanta sia la stima, che faccia del mio giudizio, ne fa fede quella sua lettera in risposta d'una mia sopra l'istoria della sua ultima pittura. E quanta ancora ne facesse Raffaello, ne sarebbe testimonio Agostino Chigi, se egli vivesse: essendo che Raffaello mi soleva dimostrar quasi sempre ogni sua pittura, prima ch'egli la pubblicasse: ed io fui buona cagione d'indurlo a dipingere le vòlte del suo palazzo. Ma tutto che ambedue mi siano stati amici, e l'uno serbi, ancor vivendo, viva l'amicizia meco, m'è più amica la verità. Soddisferò adunque al vostro desiderio in cosa non necessaria (perchè io mi credo, che questa disuguaglianza in favor di Raffaello appresso gl'intendenti sia già decisa) ma utile in questo, che prima mi converrà fare un poco di discorso d'intorno all'importanza della pittura. Dirò adunque primieramente quello ch'è pittura, e l'ufficio del pittore: e poi discorrendo per tutte le sue parti, nel fine verrò al paragone di costor due: ed ancora vi ragionerò di alcuni altri; e principalmente di Tiziano.

FABRINI. So che molti hanno scritto onoratissimamente di Raffaello, come il Bembo, che lo mette uguale a Michelangelo; e scrisse ciò al tempo che Raffaello era giovinetto, il Castiglione, che gli dà il primo luogo, e Polidoro Virgilio, che lo eguaglia ad Apelle: e il simile fa il vostro Vasari Aretino nelle Vite de'pittori. So d'al-

tra parte, che l'Ariosto nel principio del trentesimoterzo canto del suo *Furioso* distingue in tal guisa Michelangelo dagli altri pittori, che lo fa divino. Ma io non voglio rapportarmi, come dite, ad autorità di alcuno, per gran letterato, che sia, ma solo alla ragione: chè, se io volessi accostarmi al parer di altrui, senza dubbio dovrei anteporre il vostro a quello di ciascun altro.

ARETINO. Voi di troppo mi onorate. E vi dico, che l'Ariosto in tutte le parti del suo poema ha dimostrato sempre un ingegno acutissimo, fuor che in questa: non dico di lodar Michelangelo, che è degno d'ogni gran lode, ma di porre fra il numero di quei pittori illustri, ch'egli nomina, i due Dossi Ferraresi: de'quali uno stette qui a Venezia alcun tempo per imparare a dipingere con Tiziano: e l'altro in Roma con Raffaello: e presero una maniera in contrario tanto goffa, che sono indegni della penna d'un tanto poeta. Ma questo errore sarebbe ancora tollerabile: perchè si potrebbe dire che egli dall'amor della patria fosse stato ingannato; se non ne avesse egli fatto uno maggiore nel mescolar Bastiano (1) con Raffaello, e con Tiziano: atteso, che ci sono stati molti pittori assai più eccellenti di costui, i quali non sono però degni d'esser paragonati con niuno di que-

(1) Sebastiano da Venezia, fu discepolo di Bellino e poi di Giorgione, e venne in Roma con Agostino Chigi, ove fu paragonato con Raffaello, ma a torto. Vi morì nel mese di giugno dell'anno 1547, in età di 62 anni, e fu sepolto nella chiesa della Madonna del Popolo. Fu chiamato fra Sebastiano del Piombo dalla carica, che gli diede Clemente VII. Chiamavasi prima Sebastiano Veneziano. Questa carica consiste in apporre il piombo alle bolle, e porta non mediocre guadagno. Anticamente l'esercitarono i frati cisterciensi. Quindi fu data a persone private, come si vede in Sebastiano Veneziano. E siccome per lungo tempo fu in mano de'frati, questo nome di fra, o fratello rimase a colui, che la possedette in appresso, come si vede in persona di Guglielmo della Porta scultore milanese, a cui fu conferita da Paolo III dopo morto Sebastiano, l'anno 1547. Guglielmo fece il mausoleo di questo papa in S. Pietro. Non so se quello che oggidì esercita questa carica abbia mantenuto il nome di frate; ho sentito che si chiami Pietro Abbati.

sti due. Ma un tal peccadiglio (per usar questa voce spagnuola) non toglie, che l'Ariosto non fosse quel perfetto poeta, ch'è tenuto dal mondo: perciocchè siffatte cose non sono di quelle che appartengono all'ufficio del poeta: nè voglio però inferire, che Bastiano non fosse assai buon pittore: ma avviene spesso, che una gemma o altra cosa sola tenendosi, potrà bella apparire, e, paragonata con altra, perderà riputazione, e non parerà più quella. Poi è noto a ciascuno, che Michelangelo gli faceva i disegni: e chi si veste delle altrui piume, essendone dipoi spogliato, rimane simile a quella ridicola cornacchia, ch'è descritta da Orazio. Ricordami, che essendo Bastiano spinto da Michelangelo alla concorrenza di Raffaello, Raffaello mi soleva dire: oh quanto egli mi piace, M. Pietro, che Michelangelo aiuti questo mio novello concorrente, facendogli di sua mano i disegni: perciocchè dalla fama, che le sue pitture non stiano al paragone delle mie, potrà avvedersi molto bene Michelangelo, ch'io non vinco Bastiano (perchè poca lode sarebbe a me di vincere uno che non sa disegnare), ma lui medesimo che si reputa è, meritamente, la idea del disegno.

FABRINI. Invero, che Bastiano non giostrava di pari con Raffaello, sebbene aveva in mano la lancia di Michelangelo: e questo, perchè egli non la sapeva adoperare: e molto meno con Tiziano, il quale non è molto che mi disse, che nel tempo che (1) Roma fu saccheggiata dai soldati del Borbone, avendo alcuni tedeschi, dai quali era stato occupato il palazzo del papa, acceso con poco rispetto il fuoco per uso loro in una delle camere dipinte da Raffaello, avvenne che il fumo, o la mano degli stessi, guastò alcune teste. E partiti i soldati, e ritornatovi papa Clemente, dispiacendogli che così belle teste rimanessero guaste, le fece rifare da Bastiano. Trovandosi adunque Tiziano in Roma, e an-

(1) Roma fu saccheggiata dall'armata del contestabile Carlo Borbone, il quale fu ucciso nel mese di maggio dell'anno 1527.

dando un giorno per quelle camere in compagnia di Bastiano, fisso col pensiero e cogli occhi a riguardar le pitture di Raffaello, che da lui non erano state più vedute, giunto a quella parte, dove aveva rifatte le teste Bastiano, gli domandò, chi era stato quel presuntuoso ed ignorante che aveva imbrattati quei volti, non sapendo però che Bastiano gli avesse riformati: ma veggendo solamente la sconcia differenza che era dall'altre teste a quelle. Ma lasciamo cotali disparità, che elle poco importano e veniamo alla pittura.

ARETINO. Il medesimo ho udito io ancora da altri.

FABRINI. Definitemi adunque prima quello che propriamente è pittura.

ARETINI. Farollo, benchè è cosa facile, ed intesa da tutti. Dico adunque la pittura, brevemente parlando, non essere altro che imitazione della natura: e colui che più nelle sue opere le si avvicina, è più perfetto maestro. Ma perchè questa definizione è alquanto ristretta e manchevole, perciocchè non distingue il pittore dal poeta, essendo che il poeta si affatica ancor esso intorno all'imitazione, aggiungo, che il pittore è intento a imitar per via di linee e di colori (ossia in un piano di tavola, di muro o di tela) tutto quello che si dimostra all'occhio: ed il poeta col mezzo delle parole va imitando non solo ciò che si dimostra all'occhio, ma che ancora si rappresenta all'intelletto. Laonde essi in questo sono differenti, ma simili in tante altre parti, che si possono dir quasi fratelli.

FABRINI. Questa definizione è facile e propria: e similmente è propria la similitudine tra il poeta ed il pittore: avendo alcuni valenti uomini chiamato il pittore poeta mutolo, ed il poeta pittore che parla.

ARETINO. Puossi ben dire, che quantunque il pittore non possa dipinger le cose, che soggiacciono al tatto, come sarebbe la freddezza della neve, o al gusto come la dolcezza del mele, dipinge nondimeno i pensieri e gli affetti dell'animo.

FABRINI. Ben dite, signor Pietro, ma questi per certi

atti esteriori si comprendono: e spesso per uno inarcar di ciglia, o increspar di fronte, o per altri segni appariscono i segreti interni, tal che molte volte non fa bisogno delle finestre di Socrate.

ARETINO. Così è veramente: onde abbiamo nel Petrarca questo verso

E spesso nella fronte il cor si legge.

Ma gli occhi sono principalmente le finestre dell'animo: ed in questi può il pittore esprimere acconciamente ogni passione; come l'allegrezza, il dolore, l'ire, le teme, le speranze ed i desiderj. Ma pur tutto serve all'occhio de' riguardanti.

FABRINI. Dirò ancora, che, sebbene il pittore è definito poeta mutolo, e che muta si chiami altresì la pittura, sembra pure a un cotal modo, che le dipinte figure favellino, gridino, piangano, ridano e facciano cosiffatti effetti.

ARETINO. Sembra bene; ma però non favellano, nè fanno quegli altri effetti.

FABRINI. In ciò si può ricercare il parere del vostro virtuoso Silvestro eccellente musico e sonatore del Doge, il quale disegna e dipinge lodevolmente, e ci fa toccar con mano, che le figure dipinte da buoni maestri parlano, quasi a paragone delle vive.

ARETINO. Questa è certa immaginazione di chi mira, causata da diverse attitudini, che a ciò servono, e non effetto o proprietà della pittura.

FABRINI. Così è.

ARETINO. L'ufficio adunque del pittore è di rappresentar con l'arte sua qualunque cosa, talmente simile alle diverse opere della natura, ch' ella paia vera. E quel pittore, a cui questa similitudine manca, non è pittore: ed all'incontro colui tanto più è migliore e più eccellente pittore, quanto maggiormente le sue pitture s'assomigliano alle cose naturali. Laonde, quando io vi avrò dimostrato questa perfezione trovarsi molto

più nelle pitture del Sanzio che del Buonarroti, senza fallo ne seguirà quello che io vi ho replicato più volte. Nè ciò farò per diminuire la gloria di Michelangelo, nè per accrescere quella di Raffaello (chè a niun dei due si può aggiungere nè levare) ma per gradire, come ho detto, a voi, che lo mi chiedete, e per dire la verità; in servizio della quale ho spesso indirizzata contro i i principi, come sapete, la spada della mia virtù, poco curandomi che la verità partorisca odio.

Fabrini. Ad ogni modo non v'è alcuno che ci ascolti.

Aretino. Ed io vorrei che ci fossero molti: perchè oltre che ho a ragionar di soggetto nobile (chè nobile veramente è la pittura), le cose vere si debbono dire a tutti, quando il fine non è di mordere, ma di giovare: come chi paragonando insieme Platone ed Aristotele, conchiudesse in favore dell'uno o dell'altro, non sarebbe tenuto maledico, quando egli dimostrasse, ambedue essere stati gran filosofi, ma l'uno all'altro superiore. Ed io nel discorrer sopra questi due pittori spero di toccare alcune bellissime difficoltà dell'arte; le quali, ove da voi o da altri fossero raccolte e scritte, non sarebbero elle senza utile di molti, che, se ben dipingono, poco intendono quello che sia pittura: la quale ignoranza è cagione che divengano arroganti e mordaci, stimando che il dipinger sia impresa facile, e da tutti, ove in contrario è difficilissima, e da pochi. Gioverebbe anche questo ragionamento per avventura non poco agli studiosi di lettere per la conformità che ha il pittore con lo scrittore.

Fabrini. Io per la domestichezza, signor Pietro, che tenemmo insieme, non avrò rispetto di ritirarvi alquanto fuor di strada; cioè dall'ordine da voi proposto: ricercando, che prima non vi sia grave di spendere alquante parole intorno alla dignità della pittura: chè, sebbene io ne ho letto altre volte, non l'ho perciò a memoria: senza che la viva voce apporta sempre con esso lei non so che di più. E prima anco vorrei che mi dichiaraste, se uno, che non sia pittore, è

atto a far giudizio di pittura. È vero che io trovo l'esempio in voi, che senza mai aver tocco pennello, sete, come ho detto, giudiziosissimo in quest'arte: ma non c'è più che un Aretino. E desidero d'intendere ciò per questa cagione, che sonvi alcuni pittori, i quali si sogliono ridere, quando odono alcun letterato ragionar della pittura.

Aretino. Costoro debbono esser di quelli che di pittore non tengono altro che il nome; perciocchè, se avessero favilla di giudizio, saprebbero gli scrittori esser pittori. Chè pittura è la poesia; pittura la storia; e pittura qualunque componimento de' dotti. Di qui il nostro Petrarca chiamò Omero

Primo pittor delle memorie antiche.

Ma ecco, che io voglio di queste vostre altre dimande a tutto mio podere, Fabrini, contentarvi: massimamente avendo oggi assai comodo tempo da ragionare; che non ci sarà alcuno, che venga a disturbarci, per esser la maggior parte della città occupata in veder gli apparecchi, che si sono fatti per la venuta della regina di Polonia (1), che in cotal giorno deve arrivare. E dico che nell'uomo nasce generalmente il giudizio dalla pratica e dalla esperienza delle cose. E non essendo alcuna cosa più famigliare e domestica all'uomo di quello ch'è l'uomo, ne seguita che ciascun uomo sia atto a far giudizio di quello che egli vede ogni giorno; cioè della bellezza e della bruttezza di qualunque uomo. Perciocchè non procedendo la bellezza da altro che da una convenevole proporzione, che comunemente ha il corpo umano, e particolarmente tra sè ogni membro; ed il contrario derivando da sproporzione (essendo il giudizio sottoposto all'occhio); chi

(1) Buona Sforza, figliuola di Galeazzo Sforza duca di Milano e d'Isabella d'Aragona, moglie di Sigismondo I re di Polonia, arrivò in Venezia nell'anno 1535, ove morì nel 1558.

è colui, che non conosca il bello dal brutto? Niuno per certo, se non è in tutto privo d'occhi e d'intelletto. Onde avendo l'uomo, come ha, questa cognizione intorno alla forma vera, che è questo individuo, cioè l'uomo vivo, perchè non la dee aver molto più intorno alla finta, che è la morta pittura?

FABRINI. Risponderanno per avventura, signor Pietro, i pittori, ch'essi non niegano, che, siccome la natura, comune madre di tutte le cose create, ha posta in tutti gli uomini una certa intelligenza del bene e del male, così non l'abbia posta del bello e del brutto; ma nella guisa che per conoscer propriamente e pienamente quello, ch'è bene e male, è mestiero di lettere e di dottrina, così per saper con fondamento discernere il bello dal brutto, fa bisogno d'un avvedimento sottile, e d'un'arte separata. La qual cosa è propria del pittore.

ARETINO. Questo non è in vero argomento che conchiuda; perchè altra cosa è l'occhio, altra l'intelletto. L'occhio non si può ingannar nel vedere, se non è infermo; o losco, o impedito da qualche altro accidente. S'inganna bene, e molto spesso l'intelletto, essendo adombrato da ignoranza, o da affezione. L'uomo desidera naturalmente il bene; ma può errar nella elezione, giudicando bene quel che è male; come colui, il quale è più pronto a seguir quello che stima utile, che l'onesto. E di qui ha bisogno del filosofo.

FABRINI. Il medesimo si può dir dell'occhio, che ingannato da certa apparenza, prende molte volte per bello quel ch'è brutto, e per brutto quel ch'è bello.

ARETINO. Già v'ho detto, che la pratica fa il giudizio; e vi affermo, ch'è più agevole che l'intelletto, che l'occhio, s'inganni. Nondimeno tenete pur fermo, che in tutti è posto naturalmente un certo gusto del bene e del male, e così del bello e del brutto, in modo ch'e' lo conoscono: e si trovano molti, che senza lettere giudicano rettamente sopra i poemi, e le altre cose scritte: anzi la moltitudine è quella, che dà co-

munemente il grido e la riputazione a poeti, ad oratori, a' comici, a' musici, ed anco, e molto più, a' pittori. Onde fu detto da Cicerone, che essendo così gran differenza dai dotti agl'ignoranti, era pochissima nel giudicare. Ed Apelle soleva metter le sue figure al giudizio comune. Potrei anco dire, che il giudizio delle tre dee fu rimesso a un pastore. Ma io non intendo in generale della moltitudine, ma in particolare di alcuni belli ingegni, i quali avendo affinato il giudizio con le lettere e con la pratica, possono sicuramente giudicar di varie cose, e massimamente della pittura, che appartiene all'occhio, istrumento meno errabile, e la quale, si accosta alla natura nella imitazion di quelle cose che noi abbiamo sempre innanzi. Vedete che Aristotele scrisse della poesia, e non fu poeta: scrisse dell'arte oratoria, e però non fu oratore: scrisse anco (perchè mi potreste dire, ch'egli quelle facoltà avesse imparate, se ben non le esercitava) di animali e di altre cose, che non erano di sua professione: e similmente Plinio trattò di gemme, di statue, e di pittura: nè fu lapidario, nè statuario, nè pittore. Non niego già che il pittore non possa aver cognizione di certe minutezze, di che non avrà contezza un altro, che pittore non sia. Ma queste, se ben saranno importanti nell'operare, saranno elle poi di poco momento nel giudicare. Parmi per queste poche parole abbastanza aver dimostro, che ogni uomo ingegnoso, avendo all'ingegno aggiunta la pratica, può giudicar della pittura, e tanto più se ei sarà avvezzo a veder le cose antiche, e le pitture dei buoni maestri: perchè avendo nella mente una certa imagine di perfezione, gli sia agevole di far giudizio, quanto le cose dipinte si accostino, o si allontanino da quella.

FABRINI. In questa parte rimango soddisfatto. Seguite in ragionar della dignità della pittura; perciocchè sono alcuni, che poco prezzandola, si danno a credere ch'ella sia arte meccanica.

ARETINO. Costoro, Fabrini, non conoscono, quanto

ella sia utile, necessaria, e di ornamento al mondo ed alle cose nostre. Non è dubbio, che ciascun'arte è tanto più nobile, quanto ella è più stimata da uomini di alta fortuna, e da pellegrini intelletti. La pittura fu sempre in tutte l'età avuta in sommo pregio da re, da imperadori, e da uomini prudentissimi. Ella adunque è nobilissima. Questo si prova agevolmente con gli esempj, che si leggono in Plinio, ed in diversi autori, i quali scrivono, che Alessandro Magno prezzò sì fattamente la mirabile eccellenza di Apelle, ch'ei gli fece dono non pur di gioie e di tesori, ma della sua cara amica Campaspe, solo per aver conosciuto che Apelle, il quale l'aveva ritratta ignuda, se n'era di lei innamorato: liberalità incomparabile e maggiore, che se egli donato gli avesse un regno, essendo che più importa donar le affezioni degli animi, che i regni e le corone.

FABRINI. Oggidì non si trovano degli Alessandri.

ARETINO. Appresso ordinò, che a niuno, fuorchè ad Apelle, fosse lecito di dipingerlo dal naturale. E prendeva tanto diletto della pittura, che spesso lo andava a trovare alla sua stanza, e spendeva di molte ore in ragionare seco domesticamente, ed in vederlo dipingere. E questo fu quell'Alessandro, il quale oltre ch'era stato molto bene introdotto nella cognizion della filosofia da Aristotele, che gli fu maestro, aveva posto il fine d'ogni sua gloria nell'arme, e nel vincere e soggiogare il mondo. Leggesi ancora, che trovandosi il re Demetrio con un grande esercito accampato a Rodi, e potendo con molta facilità prender questa città, se vi faceva accendere il fuoco in certa parte, dov'era posta una tavola dipinta da Protogene, come ch'egli ardesse di desiderio d'impadronirsi di così nobile città, elesse di perderla, perchè l'opera di Protogene non si abbruciasse; facendo maggiore stima d'una pittura, che d'una città.

FABRINI. Bellissimo esempio in lode della pittura.

ARETINO. Ce ne sono degli altri: come, essendo condotto Apelle da uno, che gli portava invidia, al con-

vito di certo re suo nemico, il re conosciutolo con fiero sguardo gli domandò perchè egli fosse stato cotanto audace, che avesse avuto l'ardimento di venire alla sua presenza? Apelle non trovando colui che quivi lo aveva menato, prese un carbone in mano e disegnò prestamente sul muro la faccia di quel suo nemico, tanto simile alla vera, che dicendo al re, costui è quello che mi vi ha condotto, il re conosciutolo da quel poco di macchia fatta da Apelle, gli perdonò, mosso solamente da meraviglia della sua virtù. Dovete anco sapere, che i Fabii, nobilissima famiglia romana, furono cognominati pittori, per avere il primo di tal cognome dipinto in quella città il tempio della Salute.

FABRINI. Ricordomi che Quinto Pedio nipote di Cesare, da lui lasciato a parte dell'eredità con Ottavio, dipoi cognominato Augusto, essendo nato mutolo, fu da Messala oratore posto ad imparare a dipingere: il cui consiglio fu lodato dal detto, conoscendo quel prudente imperatore, che dopo le lettere non si trova arte più nobile della pittura; e volendo con quest'arte supplire al difetto della natura. Ricordomi parimente che alcuni uomini dotti furono pittori, come Pacuvio antico poeta, Demostene principe de'greci oratori: Metrodoro fu parimente pittore e filosofo; ed anco il nostro Dante imparò a disegnare.

ARETINO. E oggidì qui in Venezia monsignor Barbaro eletto patriarca di Aquileia, signore di gran valore, e d'infinita bontà; e parimente il dotto gentiluomo messer Francesco Morosini, i quali due disegnano e dipingono leggiadramente; oltre una infinità di altri gentiluomini, che si dilettano della pittura, tra i quali v'è il magnifico messer Alessandro Contarini, non meno ornato di lettere, che di altre rare virtù. Ma seguendo le grandezze de'principi, dirò di Carlo V, che, come emulo di Alessandro Magno, per le molte cure e per i travagli quasi continui che gli apportano le cose della guerra, non lascia di volger molte volte il pensiero a questa arte; la quale ama ed apprezza tanto, che essendogli

pervenuta all'orecchio la fama del divin Tiziano, con benigni ed amorevoli inviti, due volte lo chiamò alla corte, dove oltre all'averlo onorato al pari de' primi personaggi che erano in essa corte, gli concesse privilegi, provvisioni e premi grandissimi: e d'un sol ritratto ch'ei gli fece in Bologna, mille scudi ordinò che gli fossero dati. Ed anche Alfonso, duca di Ferrara, si mostrò molto amico della pittura: e diede al medesimo trecento scudi per un ritratto di sè stesso fatto dalla sua mano. Il quale veduto poi da Michelangelo, ei lo ammirò e lodò infinitamente, dicendo ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

FABRINI. Per certo l'eccellenza di quest'uomo è tanta, che quando l'imperatore ed il duca di Ferrara gli avessero donata una città, non l'avrebbero premiata abbastanza. Ma non resta che Michelangelo non sia Michelangelo.

ARETINO. Aspettate pure. Il re Filippo ancora degno figliuolo di tanto principe, ama ed onora la pittura: e delle molte opere che gli manda spesso Tiziano, spero che un giorno se ne vedranno premi degni della grandezza di sì fatto re, e della virtù di cotal pittore. Ho similmente inteso, che l'uno e l'altro sanno disegnare. E messer Enea Vico parmigiano, non solo intagliatore di stampe di rame oggidì senza uguale, ma letterato e sottile investigatore delle cose appartenenti alla cognizione delle storie (come si vede ne'libri delle sue medaglie e della genealogia de'Cesari) essendo già da qualche anno ritornato dalla corte, mi raccontò che presentato ch'egli ebbe a Cesare il rame del suo politissimo intaglio, nel quale fra diversi ornamenti di figure che dinotano le imprese e la gloria di sua maestà, si contiene il suo ritratto, Cesare presolo in mano ed appoggiatosi a una finestra, lo drizzò al suo lume; e dopo averlo riguardato intentamente buona pezza, oltre al desiderio che dimostrò che di quello si stampassero molte carte, non potendosi ciò fare perchè il rame era

indorato, discorrendo seco minutamente intorno all'invenzione ed al disegno, diede un buon saggio d'esserne intendente tanto quanto molti altri che ne facciano la professione o poco meno: e fece annoverare al medesimo dugento scudi.

FABRINI. Mi viene in memoria di aver letto in Svetonio, che ancora Nerone imperatore, per altro vizioso e crudele, dipingeva e faceva di sua mano rilievi di terra bellissimi: e Giulio Cesare parimente soleva esser vaghissimo di pitture e d'intagli (1).

ARETINO. Dilettossene eziandio Adriano imperatore ed Alessandro Severo figliuolo di Mammea, ed alcuni altri. E se vogliamo riguardare a' prezzi, con che furono comperate diverse pitture, gli troveremo quasi infiniti. Perciocchè si legge che Tiberio ne pagò una sessanta sesterzii, che fanno cento cinquanta libbre d'argento romane. Ed il re Attalo comperò una tavola d'Aristide Tebano per cento talenti, che valgono, riducendogli alla nostra moneta, sessantamila scudi.

FABRINI. So che si trovano similmente alcuni pittori, tra i quali fu Zeusi, i quali, stimando che nè l'argento nè l'oro bastassero a pagar compiutamente le loro opere, le donavano.

ARETINO. È ben vero che a' nostri di comunemente i principi sono molto più ristretti ne' premi di tali gloriose fatiche, che gli antichi a que' buoni tempi non erano, come avviene anco degli onorati sudori de' letterati.

FABRINI. E questo diede cagione all'arguto e piacevole Marziale di dire:

Trovinsi, Flacco, pur de' mecenati,
Che Virgilj oggidì non mancheranno.

(1) Per intaglio solo si devono intendere gl'intagli di pietre preziose. L'arte d'intagliare in rame, o in qualunque altro metallo, donde si tirano le stampe, la quale è stata portata al sommo grado di perfezione, fu ritrovata nel XV secolo in Firenze da Maso Finiguerri orefice. So bene che alcuni vogliono che prima fosse ritrovata in Fiandra. Ma la mia è opinione più comune.

ARETINO. Nondimeno oltre a quello che s'è detto di Tiziano, Leonardo da Vinci gran pittore fu largamente donato, ed infinitamente onorato da Filippo duca di Milano e dal liberalissimo Francesco re di Francia, nelle cui braccia egli si morì (1) vecchissimo di molti anni. Raffaello da papa Giulio II e poscia da Leone X, e Michelangelo da que' due pontefici e da papa Paolo III: dal quale ancora fu onorato pur Tiziano nel tempo che egli fece il suo ritratto in Roma; e quella bellissima nuda per il cardinal Farnese, che fu con meraviglia più d'una volta veduta da Michelangelo. È stato egli oltre a ciò più volte ricercato da tutti i duchi e signori, così italiani come tedeschi.

FABRINI. Meritamente furono sempre stimati i pittori: perchè e' pare che essi d'ingegno e di animo avanzino gli altri uomini: poichè le cose, che Dio fatte ha, ardiscono con l'arte loro d'imitare e ce le presentano in modo che paiono vere. Onde non mi fo meraviglia che i Greci conoscendo la grandezza della pittura, proibissero ai servi il dipingere; e che Aristotele separi quest'arte dalle meccaniche, dicendo che si dovrebbe per le città instituir pubbliche scuole, onde i fanciulli l'imparassero.

ARETINO. Fin qui dunque abbiamo veduto in buona parte la nobiltà della pittura; ed in quanto pregio fossero e siano i buoni pittori: vediamo ora quanto sia utile, dilettevole e di ornamento. Prima non è dubbio, ch'è di gran beneficio agli uomini il veder dipinta l'immagine del nostro Redentore, della Vergine e di diversi santi e sante. E puossi prendere argomento da questo, che ancora che alcuni imperatori e massimamente greci, proibissero l'uso pubblico delle immagini, esso da molti pontefici ne' sacri concilj fu approvato, e la Chiesa danna per eretici coloro che non le accettano. Perchè le immagini non pur sono, come si dice, libri degl'ignoranti, ma, quasi piacevolissimi svegliatoi, destano

(1) In Fontainebleau, l'anno 1519, in età d'anni 75.

anco a devozione gl'intendenti: questi e quelli innalzando alla considerazione di ciò ch'elle rappresentano. Onde si legge, che Giulio Cesare vedendo in Spagna una statua di Alessandro Magno e mosso da quella a considerar che Alessandro negli anni, ne' quali esso allora si trovava, aveva quasi acquistato il mondo e che da lui non si era ancor fatta cosa degna di gloria, pianse: e tanto s'infiammò nel desiderio della immortalità, che si mise dipoi a quelle alte imprese, per le quali non solo si fece eguale ad Alessandro, ma lo superò. Scrive anco Sallustio, che Quinto Fabio e Publio Scipione solevano dire, che quando riguardavano le immagini dei maggiori si sentivano accendere tutti alla virtù: non che la cera o il marmo, di ch'era fatta l'immagine, avesse tanta forza, ma cresceva la fiamma negli animi di quegli egregi uomini per la memoria de' fatti illustri: nè prima si acquetava, che essi con le loro prodezze non aveano eguagliata la lor gloria. Le immagini adunque de' buoni e de' virtuosi infiammano gli uomini, come io dico, alla virtù ed alle opere buone. Ed oltre alle cose della religione, apporta ancora quest'arte utile ai principi ed ai capitani, vedendo essi spesse volte disegnati i siti de' luoghi, e delle città, prima che incamminino gli eserciti, e si pongano a verun assalto: onde si può dire, che la sola mano del pittore sia lor guida; essendo che il disegno è proprio di esso pittore. Hassi ancora a riconoscere dal pittore la carta del navigare; e parimente da lui hanno origine e forma tutte le arti manuali. Perchè architetti, muratori, intagliatori, orefici, ricamatori, legnaiuoli ed insino i fabbri, tutti ricorrono al disegno, proprio, come s'è detto, del pittore.

Fabrini. Non si può negare: perciocchè di qualunque cosa, volendo significare che ella sia bella, si dice, lei aver disegno.

Aretino. Quanto al diletto, benchè ciò si possa comprender dalle cose dette innanzi, aggiungo che non è cosa, che tanto soglia tirare a sè e pascer gli occhi de' riguardanti, quanto fa la pittura: non le gemme, nè

l'oro istesso. Anzi questo e quelle sono più stimati, se qualche intaglio, o lavoro di mano di artificioso maestro in sè contengono: o che siano figure d'uomini o d'animali, o altra cosa che abbia disegno e vaghezza. E questo non solamente avviene a coloro che sanno, ma al volgo ignorante ed anco ai fanciulli, i quali, talor vedendo qualche immagine dipinta, la dimostrano quasi sempre col dito; e pare che tutti s'ingombrino di dolcezza i lor pargoletti cuori.

Fabrini. Il medesimo scrive il Castiglione in una sua bellissima elegia latina (1), che avveniva a' suoi piccioli figlioletti nel riguardare il suo ritratto fatto da Raffaello, che ora si trova in Mantova, ed è opera degna del suo nome.

Aretino. Infine chi è colui che non comprenda l'ornamento, che porge la pittura a qualunque cosa? Perciocchè i pubblici edificj ed i privati, benchè siano i muri di dentro vestiti di finissimi arazzi, e le casse, e le tavole coperte di bellissimi tappeti, senza l'ornamento di qualche pittura, assai di bellezza e di grazia perdono. E di fuori molto più dilettano agli occhi altrui le facciate delle case e de' palagi dipinte per mano di buon maestro, che con la incrostatura di bianchi marmi, di porfidi, e di serpentini fregiati d'oro. Il simile vi dico delle chiese e de' sacri chiostri. Onde non senza cagione i pontefici da me detti procurarono, che le stanze del palazzo papale fossero dipinte da Raffaello, e le cappelle di san Pietro e di san Paolo da Michelangelo: e questa Illustrissima Signoria fece dipinger la Sala del gran consiglio a diversi pittori più o meno valenti, se-

(1) Uxori Hippolytæ.

Sola tuos vultus referens Raphaelis imago
Picta manu, curas allevat usque meus.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
Alloquor, et tanquam reddere verba queat,
Assensu, nutuque mihi sæpe illa videtur
Dicere velle aliquid, et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
Hoc solor longos, decipioque dies.

condo quelle età rozze, e non ancora capaci dell'eccellenza della pittura. E dipoi vi ha fatto far due quadri a Tiziano: il cui pennello volesse Dio che l'avesse tutta dipinta: chè forse oggidì la medesima sarebbe uno dei più belli ed onorati spettacoli, che si vedesse in Italia. Fece ancora, ma molto a dietro, dipinger dal di fuori il fondaco de' tedeschi a Giorgio da Castelfranco: ed a Tiziano medesimo, che allora era giovanetto, fu allogata quella parte, che riguarda la merceria. Di che diro al fine alquante parole. Ma di questa parte non accade dire altro: se non che fra' costumi barbari degl' infedeli, questo è il peggiore, che non comportano che fra di loro si faccia alcuna immagine di pittura, nè di scultura. È ancora la pittura necessaria; perciocchè senza il suo aiuto noi non avremmo, come s'è potuto conoscere, nè abitazione, nè cosa alcuna, che appartenga all'uso civile.

FABRINI. Voi avete, signor Pietro, secondo il mio parere, ragionato molto a pieno della dignità della pittura. Ora vi sia in grado di seguir la materia ordinata, acciocchè io sappia fare il giudizio, ch' io ricerco.

ARETINO. Avrei potuto assai più dilungarmi: ma non essendo ciò appartenente al paragone, per cui parliamo, basterà questo a soddisfazione della vostra richiesta. E tornando nel cammino, donde uscito io sono, avendo definita la pittura, ho detto qual sia l' ufficio del pittore; seguirò ora ogni sua parte.

FABRINI. Già mi diletta molto questo ragionamento: e veggio che voi ragionate copiosamente, e con molto ordine.

ARETINO. Tutta la somma della pittura a mio giudizio è divisa in tre parti: invenzione, disegno e colorito. La invenzione è la favola, o istoria, che il pittore si elegge da sè stesso, o gli è posta innanzi da altri per materia di quello che ha da operare. Il disegno è la forma con che egli la rappresenta. Il colorito serve a quelle tinte, con le quali la natura dipinge (che così si può dire) diversamente le cose animate ed inani-

mate: animate, come sono gli uomini, e gli animali bruti: inanimate, come i sassi, l'erbe, le piante, e cose tali: benchè queste ancora siano nella spezie loro animate, essendo elleno partecipi di quell'anima, che è detta vegetativa, la quale le perpetua e mantiene. Ma ragionerò da pittore, e non da filosofo.

FABRINI. A me parete l'uno e l'altro.

ARETINO. Piacemi, se così è. E cominciando dalla invenzione, in questa dico che vi entrano molte parti, tra le quali sono le principali l'ordine e la convenevolezza. Perciocchè se il pittore, per cagion d'esempio, avrà a dipinger Cristo, o san Paolo che predichi, non istà bene che lo faccia ignudo, o lo vesta da soldato, o da marinaio; ma bisogna ch'e' consideri un abito conveniente all'uno ed all'altro; e principalmente di dare a Cristo una effigie grave accompagnata da una amabile benignità e dolcezza; e così di far san Paolo con aspetto, che a tanto Apostolo si conviene, in modo che l'occhio, che riguarda, stimi di vedere un vero ritratto, sì del datore della salute, come del vaso di elezione. Onde non senza cagione fu detto a Donatello, il quale aveva fatto un Crocifisso di legno, ch'egli aveva messo in croce un contadino, ancora che a Donatello nell'arte della scoltura si trovasse ne' tempi moderni niun pari, e un solo Michelangelo superiore. Similmente avendo il pittore a dipinger Mosè, non dovrà fare una figura meschina, ma tutta piena di grandezza e di maestà. Di qui terrà sempre riguardo alla qualità delle persone, nè meno alle nazioni, a' costumi, a' luoghi, ed a' tempi: tal che se dipingerà un fatto d'arme di Cesare, o di Alessandro Magno, non conviene che armi i soldati nel modo, che si costuma oggidì; e ad altra guisa farà le armature a' Macedoni, ad altra a' Romani: e se gli verrà imposto carico di rappresentare una battaglia moderna, non si ricerca che la divisi all'antica. Così volendo raffigurar Cesare, saria cosa ridicola ch'ei gli mettesse in testa un invoglio da Turco, o una berretta delle nostre, oppure alla veneziana.

FABRINI. Questa parte della convenevolezza è ancora necessarissima agli scrittori, tanto che senza essa non possono far cosa perfetta. Onde ben disse Orazio, che in una commedia importa molto che abbia a favellare il servo, o il padrone. Onde e' va toccando le condizioni, che si debbono serbare in Achille, e quelle che in Oreste, in Medea, ed in altri.

ARETINO. Errò nella convenevolezza non solo degli abiti, ma anco de' volti Alberto Duro: il quale, perchè era tedesco, disegnò in più luoghi la madre del Signore con abito da tedesca, e similmente tutte quelle sante donne che l'accompagnano. Nè restò ancora di dare a' Giudei effigie pur da Tedeschi, con que' mostacchi e capigliature bizzarre, ch'essi portano, e con i panni, che usano. Ma di questi errori, che appartengono alla convenevolezza della invenzione, ne toccherò forse alcuno, quando verrò al paragone di Raffaello e di Michelangelo.

FABRINI. Vorrei, signor Pietro, che non solamente toccaste gli estremi viziosi, ne' quali non caggiono se non gli sciocchi; ma che ragionaste ancora di quelle parti, le quali confinano col vizio, e con la virtù: ove anco i grand'uomini alle volte inciampano.

ARETINO. Questo farò. Ma stimate voi, che fosse per avventura sciocco Alberto Duro? Egli fu valente pittore, ed in questa parte della invenzione stupendo. E se egli fosse nato in Italia, come nacque in Germania (nella quale avvenga che in diversi tempi vi abbiano fiorito ingegni nobilissimi, così nelle lettere come in varie arti, la perfezione della pittura non vi fu giammai), mi giova credere, ch'ei non sarebbe stato inferiore ad alcuno. E per testimonio di ciò vi affermo, che l'istesso Raffaello non si recava a vergogna di tenere le carte di Alberto attaccate nel suo studio, e le lodava grandemente. E, quando egli non avesse avuto altra eccellenza, basterebbe a farlo immortale l'intaglio delle sue stampe di rame, il quale intaglio con una minutezza incomparabile rappresenta il vero

ed il vivo della natura, di modo che le cose sue paiono non disegnate, ma dipinte; e non dipinte, ma vive.

FABRINI. Ho vedute alcune sue carte, le quali nel vero in questa parte m'hanno fatto stupire.

ARETINO. Questo è quanto alla convenevolezza. Quanto all'ordine, è mestiero che il pittore vada di parte in parte rassembrando il successo della istoria, che ha presa a dipingere, così propriamente che i riguardanti stimino, che quel fatto non debba essere avvenuto altrimenti da quello che da lui è dipinto. Nè ponga quello, che ha ad essere innanzi, dappoi; nè quello, che ha ad esser dappoi, innanzi; disponendo ordinatissimamente le cose nel modo che elle seguirono.

FABRINI. Questo istesso insegna Aristotele nella sua *Poetica* agli scrittori di tragedie e di commedie.

ARETINO. Ecco Timante, uno de' lodati pittori antichi, il quale dipinse Ifigenia figliuola di Agamennone, di cui Euripide compose quella bella tragedia, che fu tradotta dal Dolce, e recitata qui in Venezia alcuni anni sono: la dipinse dico innanzi all'altare, ove essa aspettava di essere uccisa in sacrificio a Diana; ed avendo il pittore nelle faccie dei circostanti espressa diversamente ogni immagine di dolore, non assicurandosi di poterla dimostrare maggiore nel volto del dolente padre, fece ch'egli se lo copriva con un panno di lino, ovvero col lembo della veste: senza che Timante ancora serbò in ciò molto bene la convenevolezza: perchè, essendo Agamennone padre, pareva ch'ei non dovesse poter soffrire di veder co' propri occhi ammazzare la figliuola.

FABRINI. Bellissima nel vero invenzione fu questa.

ARETINO. Parrasio similmente illustre pittore di quella età, fece due figure: l'una delle quali, contendendo della vittoria, pareva che sudasse: l'altra si disarmava, e sembrava che ansasse. Questi due esempj di pittori antichi possono dimostrare di quanta importanza al pittore sia la invenzione; perchè da lei derivano, ovvero seco si accompagnano, tutte le belle parti del di-

segno: nè resterò più innanzi di dirne alcuno dei pittori moderni. Non meno dee immaginarsi il pittore i siti e gli edifizj simili alla qualità de' paesi, in guisa che non attribuisca ad uno quello ch' è proprio dell'altro. Onde non fu molto prudente quel pittore, il quale dipingendo Mosè, che con la verga percotendo il sasso ne fece uscir miracolosamente fuori l' acqua desiderata dagli Ebrei, finse un paese fertile, erboso e cinto di vaghe montagnette: sì perchè la storia pone che questo miracolo avvenisse nel deserto, sì ancora, perchè ne' luoghi fertili v'è sempre abbondanza d'acqua.

FABRINI. Bisogna certamente che il pittore abbia un florito ingegno e non dorma punto nell'invenzione. Vedete, come bene Orazio, nel principio della sua *Poetica*, scritta ai due Pisoni, volendo favellar pur della invenzione, e prendendo la similitudine dal pittore, per essere il poeta e il pittore, come s'è detto, insieme quasi fratelli, ci rappresenta una sconvenevolissima invenzione: il senso dei cui versi può esser tale:

Se collo di cavallo a capo umano
Alcun pittor per suo capriccio aggiunga,
Quello di varie piume ricoprendo:
E porga al corpo suo forma sì strana
Che fra diverse qualità di membra
Abbia la coda di difforme pesce,
E la testa accompagni un dolce aspetto
Di vaga e leggiadrissima donzella;
A veder cosa tal, sendo chiamati,
Potreste amici ritenere il riso?

ARETINO. E questo al mio parere dinota, che in tutto il contenimento della istoria, la quale abbracci molte figure, si faccia un corpo che non discordi: come sarebbe, se io avessi a dipingere il piover della manna nel deserto, dovrei fare che tutti gli Ebrei, che in tal cosa si vanno rappresentando, con varie attitudini raccogliessero questo cibo celeste, dimostrando allegrezza e desiderio grandissimo, in guisa che non paresse che alcuno si stesse indarno: come si vede nella carta

di Raffaello, il quale oltre ciò si ha immaginato un deserto vero con casamenti di legnami convenienti al tempo ed al luogo, e dato a Mosè effigie grave, vestendolo d'abito lungo, ed hallo fatto di statura grande ed augusta, dando insino alle Giudee vesti con ricami, siccom'elle usavano. Nè debbo tacere, poichè non si deve tacere la verità, che intorno alla istoria colui che dipinse nella sala detta di sopra, appresso il quadro della battaglia dipinta da Tiziano, l'istoria della scomunica fatta da papa Alessandro a Federico Barbarossa imperatore, avendo nella sua invenzione rappresentata Roma, uscì al mio parere sconciamente fuori della convenevolezza a farvi dentro que' tanti senatori veneziani, che fuor di proposito stanno a vedere: conciossiacosachè non ha del verisimile, che essi così tutti a un tempo vi si trovassero: nè hanno punto da far con la storia. Serbò bene, e divinamente, all'incontro la convenevolezza Tiziano nel quadro, ove il detto Federico s'inchina ed umilia innanzi il Papa, baciandogli il santo piede: avendovi dipinto giudiziosamente il Bembo, il Navagero ed il Sannazaro, che riguardano. Perciocchè quantunque l'avvenimento di queste cosa fosse molti anni addietro, i primi due sono immaginati in Venezia patria loro; e non è lontano dal vero che 'l terzo vi sia stato. Senza che non era disconvenevole, che uno de' primi pittori del mondo lasciasse nelle sue pubbliche opere memoria dell'aspetto de' tre primi poeti e dotti uomini della nostra età: due de' quali erano gentiluomini veneziani, e l'altro fu tanto affezionato a questa nobilissima città di Venezia, che in un suo epigramma l'antepose a Roma. L'epigramma ridotto nella lingua nostra è questo

Vedendo la città d'Adria Nettuno
Gloriosa sedersi in mezzo a l'onde,
E porre a tutto 'l mar legge ed impero,
Giove, quanto a te par stupendo disse,
Del gran monte Tarpeo ti gloria e vanta,
E le mura di Marte apprezza e loda.

Se innanzi al mare il tuo bel Tebro poni
L'una e l'altra città riguarda e mira:
E sì dirai tu poi: quella ebbe forma
Già per le man degli uomini mortali:
Ma questa fabbricar gli eterni Dei. (1)

Il medesimo epigramma fu leggiadramente tradotto in un sonetto dal virtuosissimo giovane M. Giovanni Mario Verdizotti, il quale, molto di pittura dilettandosi, l'accompagna con le lettere, alle volte ancora egli disegnando e dipingendo.

ARETINO. Sono cotali lodi nel vero grandi, ma degne di questa città. Ora presuppongasi che questo uomo dabbene in ciò non sia punto mancato di giudizio (chè certo, quando quella invenzione non meriti lode per altro, sì lo merita ella per la dignità di que' rari signori che rappresenta, essendo che le immagini spesse volte si riveriscono per l'effigie di coloro che elle contengono, se ben sono di mano di cattivi maestri) mostrò di aver bene avuto poca considerazione allora ch' ei dipinse la santa Margherita a cavallo del serpente.

FABRINI. Io niuna di queste opere ho veduto. Ma dell'invenzione parmi avere udito assai. Passate al disegno.

ARETINO. Ho da dire ancora d'intorno alla materia dell'invenzione alquante parole: come, che ogni figura faccia bene la sua operazione. Onde se una siede, paia ch' ella sieda comodamente: se sta in piede, fermi le piante de' piedi in guisa, che non paia che trabocchi, e se ella si muove, sia il movimento facile, e con le circostanze, che toccherò più avanti. Ed è impossibile che il pittore possegga bene le parti, che convengono all'invenzione, sì per conto dell'istoria, come della convenevolezza, se non è pratico delle storie e delle fa-

(1) Il latino suona così:
Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere iura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice, et illa tui mœnia Martis, ait.
Si Pelago Tybrim præfers; urbem aspice utramque
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

vole de' poeti. Onde siccome è di grande utile a un letterato per le cose, che appartengono all'ufficio dello scrivere, il saper disegnare, così ancora sarebbe di molto beneficio alla professione del pittore il saper lettere. Ma non essendo il pittore letterato, sia almeno intendente, come io dico, delle storie, e delle poesie, tenendo pratica di poeti, e d'uomini dotti. Voglio ancora avvertire, che quando il pittore va tentando nei primi schizzi le fantasie, che genera nella sua mente la storia, non si dee contentar d'una sola, ma trovar più invenzioni, e poi fare scelta di quella che meglio riesce, considerando tutte le cose insieme, e ciascuna separatamente: come soleva il medesimo Raffaello, il quale fu tanto ricco d'invenzione, che faceva sempre a quattro e sei modi differenti l'uno dall'altro una storia, e tutti avevano grazia e stavano bene. E guardi sopra tutto il pittore di non incorrer nel vizio di colui, che avendo cominciato a fare un bel vaso, lo fa riuscire in una scodella, o in altra cosa simile di vile e piccolo prezzo. Questo dico, perchè avviene spesso che il pittore si avrà immaginata alcuna bell'invenzione, nè riuscirà poi in rappresentarla per debolezza delle sue forze. Onde dovrà lasciarla, e prenderne un'altra, che possa condur bene, in tanto ch'e' non sia sforzato di far quello che non era sua intenzione.

FABRINI. E quello avviene medesimamente a noi altri, che per povertà di parole spesse volte siamo astretti a scriver cosa, che non avevamo nel pensiero.

ARETINO. Per questo, che s'è detto, appare che la invenzione vien da due parti, dalla storia e dall'ingegno del pittore. Dalla storia egli ha semplicemente la materia; e dall'ingegno, oltre all'ordine e la convenevolezza, procedono l'attitudini, la varietà, e la, per così dire, energia delle figure, ma questa è parte comune col disegno. Basta a dire, che in niuna parte di questa invenzione il pittore sia ozioso; e non elegga più che un numero convenevole di figure, considerando ch'egli le rappresenta all'occhio del riguardante, il quale confuso dalla troppa

moltitudine s'infastidisce; nè è verisimile, che in un tempo gli si appresentino innanzi tante cose.

FABRINI. Così vogliono i giudiciosi che si dia al *Poema*, e massimamente alle commedie ed alle tragedie, una lunghezza mediocre: adducendo per ragione, che se una cosa animata è troppo grande, è abborrita; se troppo picciola, vien dileggiata.

ARETINO. E perchè abbiamo ristretto il pittore sotto queste leggi, sì dell'ordine, come della convenevolezza, non è che alle volte egli, come il poeta, non possa prendersi qualche licenza, ma tale che non trabocchi nel vizio; chè non ista bene che si accoppino insieme le cose piacevoli con le fiere, come i serpenti con gli uccelli, e gli agnelli con le tigri. Ma vengo al disegno. Il disegno, come ho detto, è la forma, che dà il pittore alle cose, che va imitando: ed è proprio un giramento di linee per diverse vie, le quali formano le figure. Ove bisogna che il pittore ponga ogni cura, e sparga del continuo ogni suo sudore: perciocchè una brutta forma toglie ogni laude a qualsivoglia bellissima invenzione: nè basta a un pittore di esser bello inventore, se non è parimente buon disegnatore: perciocchè l'invenzione si appresenta per la forma, e la forma non è altro che disegno. Deve adunque il pittore procacciar non solo d'imitare, ma di superar la natura. Dico superar la natura in una parte: chè nel resto è miracoloso, non pur se vi arriva, ma quando vi si avvicina. Questo è in dimostrar col mezzo dell'arte in un corpo solo tutta quella perfezion di bellezza, che la natura non suol dimostrare a pena in mille. Perchè non si trova un corpo umano così perfettamente bello, che non gli manchi alcuna parte. Onde abbiamo l'esempio di Zeusi, che avendo a dipingere Elena nel tempio de' Crotoniati, elesse di vedere ignude cinque fanciulle: e togliendo quelle parti di bello dall'una che mancavano all'altra, ridusse la sua Elena a tanta perfezione che ancora ne resta viva la fama. Il che può anco servire per ammonizione alla temerità di co-

loro che fanno tutte le lor cose di pratica. Ma se vogliono i pittori senza fatica trovare un perfetto esempio di bella donna, leggano quelle stanze dell'Ariosto, nelle quali egli descrive mirabilmente le bellezze della Fata Alcina; e vedranno parimente quanto i buoni poeti siano ancora essi pittori. Le stanze (che io le ho conservate sempre, come gioie bellissime, nel tesoro della memoria) sono queste.

« *Di persona era tanto ben formata,*
« *Quanto me' finger san pittori industri.* »

Ecco, che, quanto alla proporzione, l'ingegnosissimo Ariosto assegna la migliore, che sappiano formar le mani de' più eccellenti pittori, usando questa voce industri, per dinotar la diligenza che conviene al buon artefice.

« *Con bionda chioma lunga, ed annodata:*
« *Oro non è, che più risplenda e lustri.* »

Poteva l'Ariosto nella guisa che ha detto chioma bionda, dir chioma d'oro: ma gli parve forse che avrebbe avuto troppo del poetico. Da che si può trarre, che il pittore dee imitar l'oro, e non metterlo, come fanno i miniatori, nelle sue pitture in modo, che si possa dire, que' capelli non sono d'oro, ma par che risplendano come l'oro: il che se ben non è cosa degna di avvertimento, pur piacemi averla tocca. Ed a questo proposito ricordomi aver letto in Ateneo, che, quantunque si legga ne' poeti, Apollo con questo aggiunto di auricome, che, come sapete, vuol dire chioma d'oro; non dee un pittore, dipingendo l'immagine d'Apollo, farlo co' capelli d'oro, nè molto meno di color nero, che sarebbe maggior fallo: volendo inferire, che l'ufficio del pittore è d'imitare il proprio di qualunque cosa con le distinzioni che si convengono.

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri.

Qui l'Ariosto colorisce, ed in questo suo colorire dimostra essere un Tiziano. Ma non è ora da parlare di questa parte. Segue adunque:

Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Ed aggiunge:

Sotto due neri e sottilissimi archi
Son due neri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardar, a mover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli.
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove lo emende.

Dipinge gli occhi neri, le ciglia similmente nere e sottilissime, il naso che discende giù, avendo per avventura la considerazione a quelle forme de' nasi, che si veggono ne' ritratti delle belle romane antiche. Le altre stanze seguirò senza punto interromperle.

Bianca neve è il bel collo, e il petto latte,
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe e pur d'avorio fatte
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde,
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.
Mostran le braccia sua misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta:
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo,
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Quivi adunque entra una gran fatica; chè quantunque la bellezza sia riposta nella proporzione, è diversa: perciocchè la natura varia non meno nelle stature degli uomini, che nelle effigie, e ne' corpi. Onde alcuni se ne veggono grandi, altri piccoli, altri mezzani, altri carnosi, altri magri, altri delicati, altri muscolosi e robusti.

FABRINI. Mi sarebbe grato, signor Pietro, che qui mi deste qualche regola della misura del corpo umano.

ARETINO. Farollo volentieri, parendomi gran vergogna, che l'uomo ponga tanto studio in misurar la terra, il mare, ed i cieli, e non sappia la misura di sè stesso. Dico adunque che avendo la prudente natura formata la testa dell'uomo, come rocca principale di tutta questa mirabil fabbrica ch'è chiamata picciol mondo, nella più elevata parte del corpo, tutte le parti di esso corpo debbono convenevolmente prender da lei la loro misura. Dividesi la testa, o diciamo faccia, in tre parti: l'una dalla sommità della fronte, dove nascono i capegli, insino alle ciglia: l'altra dalle ciglia insino all'estremità delle narici: l'ultima dalle narici insino al mento. La prima è tenuta seggio della sapienza: la seconda della bellezza: e la terza della bontà. Dieci adunque teste, secondo alcuni, forniscono il corpo umano: e secondo altri nove, ed otto, ed anco sette. Scrivono autori celebratissimi ch'e' non può crescere in lunghezza più che sette piedi: e la misura del piede sono sedici dita. La misura del mezzo della lunghezza si piglia dal membro genitale: e il centro del medesimo corpo umano è naturalmente l'ombilico. Onde ponendosi l'uomo con le braccia distese, e tirando linee dall'ombilico insino all'estremità de' piedi, e delle dita delle mani, fa un cerchio perfetto. Le ciglia giunte insieme formano ambedue i cerchi degli occhi: i semicircoli delle orecchie debbono essere quanto è la bocca aperta: la larghezza del naso sopra la bocca, quanto è lungo un occhio. Il naso si forma dalla lunghezza del labbro; e tanto è un occhio lontano dall'altro, quanto

è lungo esso occhio: e tanto la orecchia dal naso, quanto è lungo il dito di mezzo della mano. Poi la mano vuole essere quanto è il volto. Il braccio è due volte e mezzo grosso quanto è il dito grosso: la coscia è grossa una volta e mezzo come il braccio. Dirò la lunghezza più distinta. Dalla sommità del capo insino alla punta del naso si fa una faccia: e da questa punta insino alla sommità del petto, che è l'osso forcolare, si fa la seconda: e dalla sommità del petto insino alla bocca dello stomaco v'ha la terza: da quella insino all'ombilico si contiene la quarta; e insino a' membri genitali la quinta: che è appunto la metà del corpo, lasciando da parte il capo. D'indi in poi la coscia insino al ginocchio contien due faccie, e dal ginocchio alla pianta de' piedi contengonvisi le altre tre. Le braccia in lunghezza sono tre faccie, cominciando dal legamento della spalla insino alla giuntura della mano. La distanza ch'è dal calcagno al collo del piede, è dal medesimo collo insino all'estremità delle dita. E la grossezza dell'uomo cingendolo sotto le braccia, è giusto la metà della lunghezza (1).

FABRINI. Queste misure molto importano a chi vuol fare una figura proporzionata.

ARETINO. Devesi adunque elegger la forma più perfetta, imitando parte la natura. Il che faceva Apelle, il quale ritrasse la sua tanto celebrata Venere, che usciva dal mare (di cui disse Ovidio che se Apelle non l'avesse dipinta, ella sarebbe sempre stata sommersa fra le onde) da Frine famosissima cortigiana della sua età; ed ancora Prassitele cavò la bella statua della sua Venere Gnidia dalla medesima giovane. E parte si debbono imitar le belle figure di marmo, o di bronzo dei maestri antichi. La mirabile perfezion delle quali chi gusterà e possederà a pieno, potrà sicuramente corregger molti difetti di essa natura, e far le sue pitture ri-

(1) Vi sarebbe che dire circa queste proporzioni date qui dall'Aretino.

uardevoli e grate a ciascuno: perciocchè le cose antiche contengono tutta la perfezion dell'arte, e possono essere esemplari di tutto il bello.

FABRINI. È ben dritto, che avendo gli antichi, così greci, come latini, avuta la maggioranza nelle lettere, l'abbiano similmente ottenuta in queste due arti; cioè pittura e scoltura, le quali molto più al pregio loro si avvicinano.

ARETINO. Essendo adunque il principal fondamento del disegno la proporzione, chi questa meglio osserverà, fia in esso miglior maestro. E per fare un corpo perfetto, oltre alla imitazione ordinaria della natura, essendo anco mestiero d'imitar gli antichi, è da sapere che questa imitazione vuole esser fatta con buon giudicio, di modo che, credendo noi imitar le parti buone, non imitiamo le cattive. Come veggendo che gli antichi facevano le lor figure per lo più svelte, v'è stato alcun pittore, che, serbando sempre questo costume, è spesso trapassato nel troppo; e quello ch'era virtù, ha fatto divenir vizio. Altri si sono messi a fare alle teste, massimamente delle donne, il collo lungo; tra perchè hanno veduto per la maggior parte nelle imagini delle antiche romane i colli lunghi, e perchè i corti non hanno grazia: ma sono ancora essi passati nel troppo, e la piacevolezza hanno rivolta in disgrazia.

FABRINI. Questi per certo sono utili avvertimenti.

ARETINO. Ora abbiamo a considerar l'uomo in due modi, cioè nudo e vestito. Se lo formiamo nudo, lo possiamo far di due maniere: cioè o pieno di muscoli, o delicato, la qual delicatezza da' pittori è chiamata dolcezza. E quivi ancora è mestiero che si serbi la convenevolezza, che abbiamo data all'invenzione. Perciocchè, se il pittore ha da far Sansone, non gli dee attribuir morbidezza e delicatezza da Ganimede: nè se ha da far Ganimede, dee ricercare in lui nervi e robustezza da Sansone. Così ancora, se dipinge un putto, dee dargli membri da putto: nè dee fare un vecchio con senti-

menti da giovane, nè un giovane con quei da fanciullo. Il simile è convenevole che si osservi in una donna, distinguendo sesso da sesso, ed età da età, e dando a ciascuno convenientemente le parti sue. Nè solo in diverse qualità di figure convengono diverse persone ed aspetti; ma anco le medesime le più volte si vanno variando: perciocchè altrimenti si formerà Cesare, rappresentandolo quando era consolo: altrimenti, quando era capitano: ed altrimenti, quando era imperadore. Così nel fare Ercole, il pittore se lo imaginerà in un modo combattendo con Anteo, in altro portando il cielo, in altro quando abbraccia Deianira, ed in altro, mentre egli va cercando il suo Ila. Però tutti gli atti e tutte le guise serberanno la convenevolezza di Ercole e di Cesare. È anco da avvertire a non discordare in un corpo stesso, cioè a non fare una parte carnosa, e l'altra magra, una muscolosa, e l'altra delicata. È vero, che facendo la figura alcun atto faticoso, o portando qualche peso, o movendo un braccio, o altra cosa, in quella parte della fatica, del peso e del movimento, è mestiero che salti in fuori alcun muscolo molto più che non fa nelle riposate, ma non tanto che disconvenga.

FABRINI. Poi che avete diviso il nudo in muscoloso e delicato, vorrei che mi diceste, qual di questi due è più da apprezzarsi.

ARETINO. Io stimo che un corpo delicato debba anteporsi al muscoloso (1): e la ragione è questa, ch'è maggior fatica nell'arte a imitar le carni, che l'ossa: perchè in quelle non ci va altro che durezza, e in queste solo si contiene la tenerezza, ch'è la più difficile parte della pittura, intanto che pochissimi pittori l'hanno mai saputa esprimere o la esprimono oggidì nelle cose loro bastevolmente. Chi adunque va ricer-

(1) Il bello è il più difficile da farsi nella pittura. La testa d'una bella giovane è assai più malagevole da farsi, che la testa di un vecchio. Tutto ciò ch'è caricato riesce assai più facile ad essere rappresentato, di quello che ha la sua giusta proporzione: e il bello, per così dire, non è bello che per la sola sua bellezza.

cando minutamente i muscoli, cerca ben di mostrar l'ossature ai luoghi loro, il che è lodevole: ma spesse volte fa l'uomo scorticato, o secco, o brutto da vedere: ma chi fa il delicato, accenna gli ossi, ove bisogna, ma gli ricopre dolcemente di carne e riempie il nudo di grazia. E se voi qui mi diceste che ne' ricercamenti de'nudi si conosce, se il pittore è intendente dell'anatomia, parte molto bisognevole al pittore (perchè senza le ossa non si può formar nè vestir di carni l'uomo) vi rispondo che il medesimo si comprende negli accennamenti e maccature. E per conchiudere, oltre che all'occhio naturalmente aggradisce più un nudo gentile e delicato, che un robusto e muscoloso, vi rimetto alle cose degli antichi, i quali per lo più hanno usato di far le lor figure delicatissime.

Fabrini. La delicatezza delle membra più appartiene alla donna che all'uomo.

Aretino. Questo è vero, e ve l'ho detto di sopra, facendo motto che non bisogna confondere i sessi. Ma non è però che non si trovino moltissimi uomini delicati: come sono per lo più i gentiluomini, senza che ei trapassino a conformità di donna, nè di Ganimede. È vero che alcuni pittori danno alla loro ignoranza nome di delicatezza: perciocchè sono molti, che non sapendo la positura, nè il collegamento degli ossi, non fanno o veruno o pochissimo accennamento, dove essi stanno (1), ma con i principali dintorni solamente conducono le loro figure: ed all'incontro non pochi, i quali muscolandole e ricercandole di soverchio, e fuor di luogo, si danno a credere di essere in disegno Michelangeli, ove essi vengono dileggiati per goffi da coloro che hanno giudizio: perciocchè può avvenire che alcun pittore avrà cavato o dall'antico o da qualche valente pittore moderno (o sia Michelangelo o Raf-

(1) Così appunto un virtuoso poco pratico d'anatomia, istruendo un suo scolaro gli diceva: ove tu non bene conosci il muscolo, fa dolce.

faello o Tiziano o altro) qualche parte buona, ma non sapendo metterla al suo luogo, ella riuscirà disgraziatissima, come avrebbe a veder l'occhio, che è la più bella e graziosa parte del corpo, attaccato con un'orecchia o nel mezzo della fronte: di tanta importanza è a poner le cose in luogo, o fuor di luogo.

FABRINI. Bellissima similitudine.

ARETINO. Seguita la varietà, la quale deve essere abbracciata dal pittore come parte tanto necessaria, che senza lei la bellezza e l'artificio diviene sazievole. Deve adunque il pittore variar teste, mani, piedi, corpi, atti e qualunque parte del corpo umano: considerando che questa è la principal meraviglia della natura; che in tante migliaia d'uomini, appena due o pochissimi si trovano che si assomigliano tra loro in modo, che non sia d'uno ad altro grandissima differenza.

FABRINI. Certo un pittore che non è vario, si può dire che non sia nulla: e questo è anco proprissimo del poeta.

ARETINO. Ma in tal parte è ancora da avvertire di non incorrer nel troppo: perciocchè sono alcuni, che avendo dipinto un giovane, gli fanno allato un vecchio o un fanciullo, e così accanto una giovane una vecchia: e parimente avendo fatto un volto in profilo, ne fanno un altro in maestà, o con un occhio e mezzo.

FABRINI. Non intendo quello che sia maestà (1), nè un occhio e mezzo.

ARETINO. Chiamano i pittori un volto in maestà, quando si fa tutta la faccia intera, che non gira più ad una parte, che ad altra: e un occhio e mezzo, quando il viso svolta in guisa che si vede l'un degli occhi intero e l'altro non più che mezzo: ma queste sono cose facili (2).

FABRINI. Io non le sapeva (3).

(1) S'egli non intende la parola *maestà* in questo luogo, non l'intendo nemmeno io, neppure col commento che segue.
(2) Non quanto si vorrebbe dire.
(3) Nè io pure.

ARETINO. Se avranno appresso fatto un uomo volto in ischiena, ne faranno subito un altro che dimostri le parti dinanzi, e vanno sempre continuando un tale ordine. Questa varietà io non riprendo (1): ma dico, che essendo l'ufficio del pittore d'imitar la natura, non bisogna che la varietà appaia studiosamente ricercata, ma fatta a caso. Però dee uscir dall'ordine, ed alle volte far due o tre d'una età, d'un sesso e d'un'attitudine, pur che si dimostri vario ne' volti, e varii le attitudini e i panni.

FABRINI. A questo proposito si conformano molto questi versi del giudiziosissimo Orazio nella sua *Poetica*:

Colui che variar cerca una cosa
Più dell'onesto, fa qual chi dipinge
Nelle selve il delfino, e'l porco in mare.

ARETINO. Resta a dire delle movenze, parte ancora ella necessarissima ed aggradevole e di stupore: chè aggradevole è nel vero, e fa stupir gli occhi de' riguardanti, vedere in sasso, in tela o in legno una cosa inanimata, che par che si mova. Ma queste movenze non debbono esser continue e in tutte le figure (perchè gli uomini sempre non si movono) nè fiere sì, che paiano da disperati: ma bisogna temperarle, variarle, ed anco da parte lasciarle, secondo la diversità e condizion de' soggetti. E spesso è più dilettevole un posar leggiadro, che un movimento sforzato e fuori di tempo. È mestieri ancora, che tutte facciano bene (come ho detto parlando dell'invenzione) l'ufficio loro, in modo, che se uno avrà a tirare un colpo di spada, il movimento del braccio sia gagliardo e la mano stringa il manico, nella guisa che conviene; e se alcuno corre, dimostri che ogni parte del corpo serva al corso; e se

(1) Cotesti precetti sono eccellenti, e sono dettati da un maestro consumato in tutta la finezza e la maggior delicatezza dell'arte.

è vestito, che 'l vento ferisca ne' panni verosimilmente: considerazioni tutte importanti, e che non entrano nelli mente de' goffi.

FABRINI. Chi non serba questo, bisogna che lasci di dipingere.

ARETINO. Avviene anco che le figure o tutte o alcuna parte di esse scortino. La qual cosa non si può far senza gran giudizio e discrezione. Ma si debbono al mio parere gli scorti usar di rado: perchè essi quanto sono più rari, tanto porgono maggior meraviglia, ed allora molto più, quando il pittore astretto dal luogo, per via di questi fa in piccol campo stare una gran figura: ed anco gli può usare alle volte per dimostrar che gli sa fare.

FABRINI. Ho inteso che gli scorti sono una delle principali difficoltà dell'arte. Onde io crederei che chi più spesso li mettesse in opera, più meritasse laude.

ARETINO. Bisogna che voi sappiate che il pittore non dee procacciar laude da una parte sola, ma da tutte quelle che si ricercano alla pittura e più da quelle che più dilettano. Perciocchè essendo la pittura trovata principalmente per dilettare, se il pittore non diletta, se ne sta oscuro e senza nome. E questo diletto non intendo io quello che pasce gli occhi del volgo o anco degl' intendenti la prima volta, ma quello che cresce quanto più l'occhio di qualunque uomo ritorna a riguardare: come occorre ne' buoni poemi, che quanto più si leggono, tanto più dilettano e più accrescono il desiderio nell' animo altrui di rileggere le cose lette. Gli scorti sono intesi da pochi; onde a pochi dilettano ed anco agl'intendenti alle volte più apportano fastidio, che dilettazione. Voglio ben dire, che quando ei sono ben fatti, ingannano la vista di chi mira, stimando spesso il riguardante che quella parte, che non è lunga un palmo, sia a debita misura e proporzione. Di qui leggiamo in Plinio, che Apelle dipinse Alessandro Magno nel tempio di Diana Efesia con un folgore in mano: ove pareva che le dita fossero rilevate, e che il folgore

uscisse della tavola. Il che non poteva Apelle aver finto, se non per via di scorti. Ma pure io son di parere, che per le cagioni dette essi non si vadano a bello studio sempre ricercando; anzi dico rade volte, per non turbare il diletto

FABRINI. Io, se fossi pittore, gli userei non già sempre, ma sì bene spesse volte, stimando di doverne ritrarre maggior onore, che quando poche volte gli facessi.

ARETINO. Voi siete nato libero, e potreste operare a modo vostro; ma vi dico bene che appresso altri ci vuole per esser buono e compito pittore. Ed una sola figura, che convenevolmente scorti, basta a dimostrare che il pittore, volendo, le saprebbe fare iscortar tutte. Del rilievo che bisogna dare alle figure dirò parlando del colorito.

FABRINI. Senza questa parte, le figure paiono quel ch'elle sono, cioè piane e dipinte.

ARETINO. Ho detto dell'uomo ignudo; seguirò ora del vestito, ma poche parole: perchè, quanto alla convenevolezza, si dee, come ho detto, conformar l'abito al costume delle nazioni e delle condizioni. E se il pittore farà un apostolo, non lo vestirà alla corta: nemmeno volendo fare un capitano, gli metterà in dosso una vesta, dirò così, a maniche a comeo. E quanto ai panni, dee avere il pittore riguardo alla qualità loro. Perchè altre pieghe fa il velluto, ed altre l'ormigino, altre un grosso grigio. È mestieri similmente di ordinar queste pieghe ai luoghi loro in guisa che elle dimostrino il disotto e vadano maestrevolmente aggirando per la via che debbono: ma non sì che taglino, o che il drappo paia attaccato alle carni. E, sì come la troppa sodezza fa la figura povera, e non la rende garbata; così le molte falde generano confusione, e non piacciono. Bisogna adunque usare ancora in questo quel mezzo, che in tutte le cose è lodato.

FABRINI. Non piccola laude merita chi ben veste le sue figure.

ARETINO. Vengo al colorito. Di questo, quanto esso importi, ce ne danno bastevole esempio quei pittori. che gli uccelli, e i cavalli ingannarono.

FABRINI. Non mi sovviene di questi inganni.

ARETINO. È noto insino ai fanciulli che Zeusi dipinse alcune uve tanto simili al vero che gli uccelli a quelle volavano, credendole vere uve. Ed Apelle avendo dimostri alcuni dipinti cavalli di diversi pittori a certi cavalli veri, essi stettero cheti, senza che apparisse in loro segno, che essi gli conoscessero per cavalli: ma poi che egli presentò loro un suo quadro, ove era un cavallo di sua mano dipinto, quei cavalli subito al veder di questo annitrirono.

FABRINI. Gran testimonio dell'eccellenza d'Apelle.

ARETINO. Potete ancora aver letto, che Parrasio contendendo con Zeusi, mise in pubblico una tavola, nella quale altro non era dipinto fuor che un panno di lino, che pareva che occultasse alcuna pittura, sì fattamente simile al naturale, che Zeusi più volte ebbe a dire, che lo levasse, e lasciasse vedere la sua pittura, credendolo vero. Ma nel fine conosciuto il suo errore, si chiamò da lui vinto; essendo che esso aveva ingannato gli uccelli, e Parrasio lui, che ne era stato il maestro che gli aveva dipinti. Protogene volendo ancora egli dimostrar con la similitudine de'colori certa schiuma, che uscisse di bocca ad un cavallo tutto stanco ed affannato da lui dipinto, avendo ricerco più volte, mutando colori, d'imitare il vero; non si contentando, nel fine disperato, trasse la spugna nella quale forbiva i pennelli alla bocca del cavallo; e trovò, che il caso fece quell'effetto, che egli non aveva saputo far con l'arte.

FABRINI. Non fu adunque la lode del pittore, ma del caso.

ARETINO. Questo serve alla molta cura che ponevano gli antichi nel colorire, perchè le cose loro imitassero il vero. E certo il colorito è di tanta importanza e forza, che quando il pittore va imitando bene le tinte e la morbidezza delle carni, e la proprietà di qualunque cosa,

fa parer le sue pitture vive, e tali che lor non manchi altro che il fiato. È la principal parte del colorito il contendimento che fa il lume con l'ombra; a che si dà un mezzo, che unisce l'un contrario con l'altro; e fa parere le figure tonde, e più e meno, secondo il bisogno, distanti: dovendo il pittore avvertire, che nel collocarle elle non facciano confusione. In che è di bisogno parimente di aver buona cognizione di prospettiva per il diminuir delle cose che sfuggono e si fingonō lontane. Ma bisogna aver sempre l'occhio intento alle tinte principalmente delle carni, ed alla morbidezza. Perciocchè molti ve ne fanno alcune che paiono di porfido, sì nel colore, come in durezza: e le ombre sono troppo fiere, e le più volte finiscono in puro nero. Molti le fanno troppo bianche, molti troppo rosse. Io per me bramerei un colore anzi bruno, che sconvenevolmente bianco: e sbandirei dalle mie pitture comunemente quelle guancie vermiglie con le labbra di corallo; perchè cosiffatti volti paion maschere. Il bruno si legge essere stato frequentato da Apelle. Onde Properzio riprendendo la sua Cinzia, che adoperava i lisci, dice che egli desiderava, che ella dimostrasse una tale schiettezza e purità di colore, qual si vedeva nelle tavole di Apelle. È vero, che queste tinte si debbono variare, ed aver parimente considerazione ai sessi, alle età ed alle condizioni. Ai sessi: chè altro colore generalmente conviene alle carni d'una giovane, ed altro ancora d'un giovane; all'età: chè altro si richiede ad una vecchia, ed altro a un vecchio; ed alle condizioni: chè non si ricerca a un contadino quello, che appartiene ad un gentiluomo.

Fabrini. Di queste cattive tinte parmi che si vegga assai notabile esempio in una tavola di Lorenzo Loto, che è qui in Venezia nella chiesa de' Carmini.

Aretino. Non ci mancano esempj d'altri pittori, dei quali se io facessi in lor presenza menzione, essi torcerebbono il naso. Ora bisogna che la mescolanza dei colori sia sfumata ed unita di modo, che rappresenti

il naturale, e non resti cosa che offenda gli occhi come sono le linee de'contorni, le quali si debbono fuggire (che la natura non le fa) e la nerezza, ch'io dico dell'ombre fiere e disunite. Questi lumi ed ombre posti con giudizio ed arte fanno tondeggiar le figure, e danno loro il rilievo, che si ricerca: del qual rilievo le figure, che sono prive, paiono, come ben diceste, dipinte, perciocchè resta la superficie piana. Chi adunque ha questa parte, ne ha una delle più importanti. Così la principal difficoltà del colorito è posta nella imitazione delle carni e consiste nella varietà delle tinte, e nella morbidezza. Bisogna dipoi saper imitare il color de' panni, la seta, l'oro, ed ogni qualità così bene che paia di veder la durezza o la tenerezza più e meno secondo che alla condizion del panno si conviene: saper fingere il lustro delle armi, il fosco della notte, la chiarezza del giorno: lampi, fuochi, lumi, acqua, terra, sassi, erbe, arbori, frondi, fiori, edificj, casamenti, animali e siffatte cose tanto appieno, che elle abbiano tutte del vivo, e non sazino mai gli occhi di chi le mira. Nè creda alcuno, che la forza del colorito consista nella scelta de'bei colori; come belle lacche, belli azzurri, bei verdi e simili; perciocchè questi colori sono belli parimente, senza ch'ei si mettano in opera: ma nel saperli maneggiare convenevolmente. Ho conosciuto io in questa città un pittore, che imitava benissimo il zambellotto, ma non sapeva vestire il nudo; e pareva che quello fosse non panno, ma una pezza di zambellotto gettata sopra la figura a caso. Altri in contrario non sanno imitar la diversità delle tinte de'panni, ma pongono solamente i colori pieni, come essi stanno, in guisa che nelle opere loro non si ha a lodare altro che i colori.

FABRINI. In questo mi pare, che ci si voglia una certa convenevole sprezzatura, in modo che non ci sia nè troppa vaghezza di colorito, nè troppa politezza di figure; ma si vegga nel tutto una amabile sodezza. Perciocchè sono alcuni pittori, che fanno le lor figure sì

fattamente pulite, che paiono sbellettate, con acconciature di capelli ordinati con tanto studio che pur uno non esce dell'ordine. Il che è vizio e non virtù; perchè si cade nell'affettazione, che priva di grazia qualunque cosa. Onde il giudizioso Petrarca parlando del capello della sua Laura, chiamollo,

Negletto ad arte, innanellato, ed irto

e di qui avvertisce Orazio, che si debbono levar via dai poemi gli ornamenti ambiziosi.

ARETINO. Bisogna sopratutto fuggire la troppa diligenza, che in tutte le cose nuoce. Onde Apelle soleva dire che Protogene, se io non prendo errore, in ciascuna parte del dipingere gli era eguale, e forse superiore; ma egli in una cosa il vinceva, e questa era, ch'ei non sapeva levar la mano dalla pittura.

FABRINI. O quanto la soverchia diligenza è anco dannosa negli scrittori! Perciocchè, ove si conosce fatica, ivi necessariamente è durezza ed affettazione, la quale è sempre abborrita da chi legge.

ARETINO. Finalmente si ricerca al pittore un'altra parte: della quale la pittura ch'è priva, riman, come si dice, fredda, ed è a guisa di corpo morto, che non opera cosa veruna. Questo è, che bisogna che le figure movano gli animi de'riguardanti, alcune turbandogli, altre rallegrandogli, altre sospingendogli a pietà, ed altre a sdegno, secondo la qualità della storia. Altrimenti reputi il pittore di non aver fatto nulla: perchè questo è il condimento di tutte le sue virtù: come avviene parimente al poeta, allo storico, ed all'oratore: che se le cose scritte o recitate mancano di questa forza, mancano elle ancora di spirito e di vita. Nè può muovere il pittore, se prima nel far delle figure non sente nel suo animo quelle passioni, o diciamo affetti, che vuole imprimere in quello d'altrui. Onde dice il tante volte allegato Orazio: se vuoi ch'io pianga, è mestieri che tu avanti ti dolga teco. Nè è possibile che alcuno con la

man fredda riscaldi colui ch' egli tocca. Ma Dante ristringe bene la perfetta eccellenza del pittore in questi versi:

Morti li morti, e i vivi parean vivi,
Non vide me'di me chi vide il vero.

E benchè il pervenire alla perfezione dell'eccellenza della pittura, alla quale fa mestieri di tante cose, sia impresa malagevole e faticosa, e grazia dalla liberalità de' cieli conceduta a pochi, (chè nel vero bisogna che il pittore, così bene come il poeta, nasca, e sia figliuolo della natura) non è da credere, come toccai da prima, che ci sia una sola forma del perfetto dipingere: anzi, perchè le complessioni degli uomini, e gli umori sono diversi, così ne nascono diverse maniere: e ciascuno segue quella a cui è inclinato naturalmente. Di qui ne nacquero pittori diversi; alcuni piacevoli, altri terribili, altri vaghi, ed altri ripieni di grandezza e di maestà: come vediamo medesimamente trovarsi negli storici, ne' poeti, e negli oratori. Ma di questo diremo un poco più avanti: perciocchè ora io voglio venire al paragone, per cui è nato questo ragionamento.

FABRINI. È buona pezza ch' io attendo che ci veniate.

ARETINO. Questo poco che ho detto, è in universale tutto quello che appartiene alla pittura. Se sarete desideroso d'intendere alcuni particolari, potrete leggere il libretto che scrisse della pittura Leon Battista Alberti, tradotto felicemente, come tutte le altre sue cose, da M. Lodovico Domenichi, e l'opera del Vasari.

FABRINI. Parmi che basti non solo a perfettamente giudicare, ma anco a perfettamente dipingere, questo tanto che n'avete favellato; perciocchè le altre cose per lo più consistono nell'esercizio e nella pratica. E fra quante mi avete detto, me ne piacciono sommamente due: l'una, che bisogna che le pitture movano; l'altra, che 'l pittore nasca. Perciocchè ei si veggono

molti, che alla parte dell'industria non hanno mancato; e si sono affaticati lungo tempo ne' rilievi, e nelle cose vive; e mai non hanno potuto passare un mediocre termine: altri, che per un tempo hanno dimostro principj grandissimi, ed hanno camminato un pezzo avanti scorti dalla natura, e poi da lei abbandonati, sono tornati all'indietro, riuscendo nulla. Onde si può ridur benissimo a cotal proposito quei versi sentenziosissimi dell'Ariosto, col mutamento di due parole:

Sono i poeti ed i pittori pochi;
Pittori, che non sian del nome indegni.

Poi, quanto al movimento, poche pitture ho io veduto qui in Venezia, levandone quelle del divin Tiziano, che movano.

ARETINO. Ricercando adunque tutte le parti, che si richieggono al pittore, troveremo che Michelangelo ne possiede una sola, che è il disegno, e che Raffaello le possedeva tutte: o almeno (perchè l'uomo non può esser Dio, a cui niuna cosa manca) la maggior parte; e se gli mancò alcuna cosa, quella essere stata pochissima, e di piccolo momento.

FABRINI. Provatelo.

ARETINO. Prima, quanto all'invenzione, chi riguarda bene, e considera minutamente le pitture dell'uno e dell'altro, troverà Raffaello aver mirabilmente osservato tutto quello che a questa appartiene, e Michelangelo o niente o poco.

FABRINI. Mi par ciò una gran disuguaglianza di paragone.

ARETINO. Non dico di più del vero. Ed uditemi con pazienza. Per lasciar da parte ciò che si richiede alla storia (in che Raffaello imitò talmente gli scrittori, che spesso il giudizio degl'intendenti si muove a credere, che questo pittore abbia le cose meglio dipinte che essi descritte, o almeno che seco giostri di pari) e parlando della convenevolezza, Raffaello non se ne diparti giam-

mai: ma fece i putti (1) putti, cioè morbidetti e teneri: gli uomini robusti, e le donne con quella delicatezza che convien loro.

FABRINI. Non ha serbata il gran Michelangelo ancora egli questa convenevolezza?

ARETINO. Se io voglio piacere a voi, ed a' suoi fautori, dirò che sì: ma se debbo dir la verità, v'affermo di no. Che se ben vedete nelle pitture di Michelangelo la distinzione in generale dell'età e de' sessi, cosa che sanno far tutti, non la troverete già partitamente nei muscoli. Nè voglio stare a metter mano nelle sue cose; sì per la riverenza, ch'io gli porto, e che si dee portare a cotale uomo; sì perchè non è necessario. Ma che direte voi dell'onestà? Pare a voi che si convenga, per dimostrar le difficoltà dell'arte, di scoprir sempre senza rispetto quelle parti delle figure ignude, che la vergogna e la onestà celate tengono, non avendo riguardo nè alla santità delle persone che si rappresentano, nè al luogo ove stanno dipinte?

FABRINI. Voi siete troppo rigido e scrupoloso (2).

ARETINO. Chi ardirà di affermar che stia bene che nella chiesa di S. Pietro, principe degli apostoli, in una Roma, ove concorre tutto il mondo, nella cappella del pontefice, il quale, come ben dice il Bembo, in terra ne assembra Dio si veggano dipinti tanti ignudi, che dimostrano disonestamente dritti e riversi? cosa nel vero, favellando con ogni sommessione, di quel santissimo luogo indegna. Ecco, che le leggi proibiscono che non si stampino libri disonesti: quanto maggiormente si debbono proibir simili pitture. Perciocchè pare egli forse a voi, che elle movano le menti de' riguardanti a divozione? o le alzino alla contemplazione delle cose divine? Ma concedasi a Michelangelo, per la sua

(1) In tempo suo Tiziano nel tenero lo sopravanzava di gran lunga; e dappoi Francesco de Quesnoy, detto il Fiammingo.

(2) Chi mai avrebbe creduto che in materia di castità fosse stato ripreso l'Aretino di troppo rigido e scrupoloso.

gran virtù, quello che non si concederebbe a verun altro. Ed a noi sia lecito ancora di dire il vero. E se non è lecito, non voglio anco aver detto questo: benchè io no'l dica per mordere, nè per mostrar ch'io solo sappia.

FABRINI. Gli occhi sani, signor Pietro, non si corrompono, o scandalezzano punto per veder dipinte le cose della natura: nè gl'infermi riguardano che che sia con sana mente. E potete comprendere che quando ciò fosse di tanto cattivo esempio, non si comporterebbe. Ma poi che andate ponderando le cose con la severità di Socrate, vi domando, se egli ancora pare a voi che Raffaello dimostrasse onestà, quando disegnò in carte, e fece intagliare a Marc'Antonio in rame, quelle donne ed uomini, che lascivamente ed anco disonestamente si abbracciano?

ARETINO. Io vi potrei rispondere, che Raffaello non ne fu inventore, ma Giulio Romano suo creato ed erede. Ma posto pure, ch'egli le avesse o tutte o parte disegnate, non le pubblicò per le piazze, nè per le chiese: ma vennero esse alle mani di Marc'Antonio, che per trarne utile l'intagliò al Baviera. Il qual Marc'Antonio, se non era l'opera mia, sarebbe stato da papa Leone della sua temerità degnamente punito (1).

FABRINI. Questa è una coperta sopra l'aloè di zucchero fino.

ARETINO. Io non mi discosto punto dalla verità. Nè si disconviene al pittore di fare alle volte per giuoco simili cose: come già alcuni poeti antichi scherzarono lascivamente in grazia di Mecenate sopra la immagin

(1) Meriterebbe questo luogo di essere dilucidato, imperciocchè furono fatti quei disegni da Giulio Romano per l'Aretino, come sembra dall'apparenza; sono da lui composti i versi che si leggono sotto le dette tavole, e sembrano messi per fare risaltare quelle rie idee: e qui gli si fa dire, che se egli non avesse adoperato il suo credito a favore di Marcantonio sarebbe stato castigato. Tra le lettere dell'Aretino una se ne legge diretta a Clemente VII, la quale non conferma ciò che qui viene scritto.

Dolce. 4

di Priapo per onorare i suoi orti. Ma in pubblico (1), e massimamente in luoghi sacri e in soggetti divini, si dee aver sempre riguardo alla onestà. E sarebbe assai meglio, che quelle figure di Michelangelo fossero più abbondevoli in onestà, e manco perfette in disegno, che, come si vede, perfettissime e disonestissime (2). Ma questa onestà usò sempre il buon Raffaello in tutte le cose sue, intanto che, quantunque egli desse generalmente alle sue figure un'aria dolce e gentile, che invaghisce ed inflamma, nondimeno nei volti delle sante, e sopra tutto della Vergine madre del Signore, serbò sempre un non so che di santità e di divinità (e non pur nei volti, ma in tutti i lor movimenti) che par che levi dalla mente degli uomini ogni reo pensiero. Onde in questa parte dell'invenzione, sì d'intorno alla storia, quanto alla convenevolezza, Raffaello è superiore.

FABRINI. Non so, quanto al componimento della storia, che Michelangelo ceda a Raffaello: anzi tengo il contrario: cioè che Michelangelo nel vinca d'assai. Perciocchè odo dire che nell'ordine del suo stupendo *Giudizio*, si contengono alcuni sensi allegorici profondissimi, i quali vengono intesi da pochi.

ARETINO. In questo meriterebbe lode, essendo che parrebbe ch'egli avesse imitato quei gran filosofi, che nascondevano sotto velo di poesia misteri grandissimi della filosofia umana e divina, affine ch'ei non fossero intesi dal volgo: quasi che non volessero gettare ai porci le margherite. E questo vorrei io ancora credere, che fosse stato l'intendimento di Michelangelo, se non si vedessero nel medesimo *Giudizio* alcune cose ridicole.

FABRINI. E quali cose ridicole sono queste?

ARETINO. Non è cosa ridicola l'aversi immaginato in

(1) *Ma in pubblico*, quasi le stampe non servissero per il pubblico.

(2) Cotesti sentimenti sono bellissimi e affatto cristiani, siccome i seguenti, ma non convengono in bocca di quello che si fa parlare.

cielo tra la moltitudine dell'anime beate alcuni, che teneramente si baciano; ove dovrebbono essere intenti e col pensiero levati alla divina contemplazione, ed alla futura sentenza: massimamente in un giorno sì terribile, come leggiamo e indubitatamente crediamo che abbia ad esser quello del giudizio: del quale si canta nel sacro inno, che stupirà la morte e parimente la natura: dovendo risuscitare in tal giorno l'umana generazione, la quale avrà a render partitamente ragione delle buone e delle ree operazioni da lei fatte in vita, all'eterno Giudice delle cose. Poi, che senso mistico si può cavare dall'aver dipinto Cristo sbarbato? o dal vedere un diavolo, che tira in giù, con la mano aggrappata ne' testicoli, una gran figura che per dolore si morde il dito? Ma di grazia non mi fate andar più avanti, acciocchè non paia ch'io dica male d'un uomo, che per altro è divino.

FABRINI. Vi ritorno a dire che la sua invenzione è ingegnosissima e da pochi intesa.

ARETINO. Non mi par molta lode, che gli occhi dei fanciulli e delle matrone e donzelle, veggano apertamente in quelle figure la disonestà che dimostrano, e solo i dotti intendano la profondità delle allegorie che nascondono. Ma io vi dico di lui, come dicono che ebbe a dire un dotto e santo uomo di Persio poeta satirico, il quale è oscurissimo fuor di modo: Se non vuoi essere inteso, nè io voglio intenderti: e con queste parole lo trasse in fuoco, facendone conveniente sacrificio a Vulcano. Così voglio dire io, poi che Michelangelo non vuole che le sue invenzioni vengano intese, se non da pochi e dotti, io, che di questi pochi e dotti non sono, ne lascio il pensiero a lui. Abbiamo considerato Michelangelo nelle storie sacre: consideriamo un poco Raffaello nelle profane: perchè, ove in queste lo ritroveremo accuratissimo ed onestissimo, comprenderemo quanto più egli sia stato in quelle altre.

FABRINI. Io v'ascolto.

ARETINO. Non so se abbiate veduto appresso il no-

stro Dolce la carta della Rossana di mano di Raffaello; che fu già stampata in rame.

FABRINI. Non mi ricorda.

ARETINO. Questa è una carta, nella quale rappresentò Raffaello in disegno di acquarella, tocco ne'chiari con biacca, l'incoronazione di Rossana, la quale essendo bellissima femmina, fu amata grandemente da Alessandro Magno. È adunque in questa carta disegnato il detto Alessandro, il quale stando innanzi a Rossana, le porge la corona: ed ella siede accanto un letto con attitudine timida e riverente, ed è tutta ignuda, fuorchè, per cagione di serbar l'onestà, un morbidetto pannicino le nasconde le parti, che debbono tenersi nascoste (1). Nè si può immaginar nè la più dolce aria, nè il più delicato corpo, con una pienezza di carne convenevole; e con statura, che non eccede in lunghezza, ma è svelta convenevolmente. Evvi un fanciullo ignudo con l'ali, che le scalcia i piedi; ed un altro dal disopra, che le ordina i capelli. V'è anco alquanto più lontano un giovanetto pur nudo, raffigurato per Imeneo, dio delle nozze, che dimostra col dito ad Alessandro la medesima Rossana, come invitandolo al trastullo di Venere, o di Giunone, ed un uomo che porta la face. Evvi più oltre un gruppo di fanciulli, de'quali alcuni ne portano uno sopra lo scudo di Alessandro, dimostrando fatica e vivacità conveniente agli anni, ed un altro porta la sua lancia. Ce n'è uno, che essendosi vestito la sua corazza, non potendo reggere il peso, è caduto in terra e par che pianga. E sono tutti di aria e di attitudini diverse, e bellissimi. In questo componimento Raffaello ha servito alla storia, alla convenevolezza ed all'onesto. Ed oltre a ciò s'è immaginato di suo, come poeta mutolo, l'invenzione d'Imeneo e de'fanciulli.

(1) Ho avuto in mano il disegno del quale si parla qui; sta in Parigi: anzi due ve ne sono: uno a matita, le cui figure sono nude affatto: l'altro in acquarella, del quale si tratta qui: ma la Rossane siede sopra un letto. Questi due disegni da qualche tempo in qua sono stati intagliati, sono di Raffaello, sono bellissimi, e appartennero a Rubens.

FABRINI. Questa invenzione parmi aver letta in Luciano.

ARETINO. Sia come si voglia: ella è espressa così bene, che potrebbe venire in dubbio, se Raffaello l'avesse tolta dai libri di Luciano, o Luciano dalle pitture di Raffaello; se non fosse che Luciano nacque più secoli avanti. Ma che è perciò? Anche Virgilio descrisse il suo Laocoonte tale quale l'aveva prima veduto nella statua di mano dei tre artefici (1) rodiani, la quale con istupor di tutti oggidì ancora si vede in Roma (2). Ed è cosa iscambievole che i pittori cavino spesso le loro invenzioni dai poeti, ed i poeti dai pittori. Il simile vi potrei dire della sua Galatea (3), che contende con la bella poesia del Poliziano, e di molte altre sue leggiadrissime fantasie; ma sarei troppo lungo: e voi le potete aver vedute altre volte, e vedere quando vi piace in Roma: senza le molte sue bellissime carte, che intagliate in rame per mano del non meno intendente, che diligente Marcantonio, vanno a torno: e quelle anco che di sua mano si trovano appresso di diversi, che è un numero quasi infinito, argomento efficacissimo della fertilità di quel divino ingegno: ed in ciascuna si veggono invenzioni mirabili con tutti gli avvertimenti ch'io v'ho detto. E in materia sacra vi può bastare il quadro della santa Cecilia dall'organo, che è in Bologna nella chiesa di san Giovanni in Monte: e quello della Trasfigurazione (4) di Cristo sopra il monte Tabor, che

(1) Agesandro, Polidoro e Atenodoro.

(2) In un cortile del Vaticano.

(3) Cotesta bella Galatea sta nel palazzo da Agostino Chigi fabbricato in Roma alla Longara, chiamato dopo il piccolo Farnese. Si trova pure in detto palazzo la storia di Psiche di Raffaello, la quale in parte è stata dipinta sui suoi disegni da' suoi scolari, come è accaduto alla maggior parte delle opere di questo maestro. Indi coteste pitture rimaste guaste furono da Carlo Maratta ristorate.

(4) È l'ultimo fatto da lui; dicesi essere tutto di sua mano, fuorchè alcuna particella che restava da terminarsi, quando morì, quale fu da Giulio Romano finita.

è in san Pietro Montorio di Roma: senza una infinità di quadri, che si veggono per l'Italia, tutti belli e tutti divini.

FABRINI. Ho certo vedute molte cose di Raffaello in Roma, ed in altra parte: e vi affermo, che sono miracolose, e nelle invenzioni eguali e forse maggiori di quelle di Michelangelo. Ma nel disegno, come potete a lui uguagliarlo?

ARETINO. Io vi lascio, Fabrini, e lascerò sempre nel vostro parere, non potendo fare altro, perchè le ragioni non persuadono tutti: e ciò avviene o per ostinazione, o per ignoranza, o per affettazione. In voi, nel quale non possono cader l'altre due, ha luogo la terza, la quale è difetto escusabile: e, come io dissi avanti,

Spesso occhio ben san fa veder torto;

ma d'intorno al disegno, ch'è la seconda parte, dovendo noi considerar l'uomo vestito ed ignudo, vi confermo, che quanto al nudo, Michelangelo è stupendo, e veramente miracoloso e sovrumano: nè fu alcuno che lo avanzasse giammai; ma in una maniera sola, ch'è in fare un corpo nudo, muscoloso e ricercato, con iscorti e movimenti fieri, che dimostrano minutamente ogni difficoltà dell'arte, ed ogni parte di detto corpo, e tutte insieme, sono di tanta eccellenza, che ardisco dire che non si possa immaginare, non che far cosa più eccellente nè più perfetta. Ma nelle altre maniere è non solo minore di sè stesso, ma di altri ancora; perchè egli o non sa, o non vuole osservar quelle diversità delle età e dei sessi, che si son dette di sopra, nelle quali è tanto mirabile Raffaello. E, per conchiuderla, chi vede una sola figura di Michelangelo, le vede tutte. Ma è da avvertire, che Michelangelo ha preso del nudo la forma più terribile e ricercata, e Raffaello la più piacevole e graziosa. Onde alcuni hanno comparato Michelangelo a Dante, e Raffaello al Petrarca.

FABRINI. Non m'andate inviluppando con siffatte comparazioni, benchè elle facciano in mio favore: perchè in Dante ci è sugo e dottrina, e nel Petrarca solo leggiadrezza di stile, ed ornamenti poetici. Onde mi ricorda che un frate Minoritano, che predicò, molti anni sono, a Venezia, allegando alle volte questi due poeti, soleva chiamar Dante messer Settembre, e il Petrarca messer Maggio, alludendo alle stagioni, l'una piena di frutti, e l'altra di fiori. Ma recatevi innanzi un nudo di Michelangelo, ed un altro di Raffaello; ed avendogli prima ambedue pienamente considerati, risolvetevi poi in dire qual dei due è più perfetto.

ARETINO. Io vi dico, che Raffaello sapeva far bene ogni sorta di nudi, e Michelangelo riesce eccellente in una sola; ed i nudi di Raffaello han questo di più, che dilettano maggiormente. Nè dirò, come già disse un bello ingegno, che Michelangelo ha dipinto i facchini, e Raffaello i gentiluomini; chè, come ho detto, Raffaello ne ha fatti d'ogni sorte, e di piacevoli e di terribili e ricercati, benchè con atti più temperati e più dolci. Ma naturalmente è stato vago di pulitezza e di delicatezza; siccome era eziandio pulitissimo e gentilissimo ne' costumi, in guisa che non meno fu amato da tutti, di quello che a tutti fossero grate le sue figure.

FABRINI. Non basta a dire, questo nudo è bello e perfetto, quanto quell'altro; ma bisogna provarlo.

ARETINO. Rispondetemi prima. I nudi di Raffaello, sono eglino storpiati, sono nani, sono troppo carnosi, sono secchi, hanno i muscoli fuor di luogo o altra parte cattiva?

FABRINI. Ho inteso da tutti che stanno bene: ma che non si contiene in loro quell'arte, che si vede in quelli di Michelangelo.

ARETINO. E che arte è questa?

FABRINI. Non hanno que' bei dintorni, ch'hanno i nudi di quest'altro.

ARETINO. Quali sono questi bei dintorni?

FABRINI. Quei che formano quelle belle gambe, quei bei piedi, mani, schiene, pancie, e tutto il resto.

ARETINO. Dunque non pare a voi, o a' fautori di Michelangelo, che i nudi di Raffaello abbiano queste belle parti?

FABRINI. Dico non pur belle, ma bellissime: ma non quanto i nudi di Michelangelo.

ARETINO. La regola di giudicar questo bello di donde la cavate voi?

FABRINI. Stimo che si debba cavar, come avete detto, dal vivo, e dalle statue degli antichi.

ARETINO. Confesserete adunque, che i nudi di Raffaello hanno ogni bella e perfetta parte, perchè egli di rado fece cosa, nella quale non imitasse il vivo, o l'antico. Onde si veggono nelle sue figure teste, gambe, torsi, braccia, e piedi, e mani stupendissime.

FABRINI. Non dimostrò l'ossature, le maccature, e certi nervetti e minutezze, quanto ha fatto Michelangelo.

ARETINO. Egli ha dimostro queste parti nelle figure, che lo ricercavano, quanto si ricercava, e Michelangelo, e sia detto senza sua offesa, alle volte più di quello che si conviene. Il che si vede così chiaramente, che sopra ciò non accade che si dica altro. Poi vi dovete ricordare, ch'io v'ho detto ch'è di assai maggiore importanza vestir l'ossa di carne polposa e tenera, che iscorticarle: e che ciò sia vero, replico che gli antichi per la maggior parte hanno fatte le loro figure dolci, e con pochi ricercamenti. Ma non per questo Raffaello è sempre rimaso su la delicatezza: anzi, come s'è detto, le sue figure variando, ha fatto nudi ricercati secondo il bisogno, come si vede nelle storie delle sue battaglie, nella figura di quel vecchio portato dal figliuolo, ed in diverse altre: ma non s'invaghì molto di questa maniera: a guisa di quello, che aveva posto ogni suo intento, come parte principalissima del pittore, in dilettare, ricercando piuttosto nome di leggiadro che di terribile, e ne acquistò insieme un altro, chè fu chiamato grazioso: perciocchè oltre l'invenzione, oltre al disegno, oltre alla varietà, oltre che le sue cose tutte

muovono sommamente, si trova in loro quella parte che avevano, come scrive Plinio, le figure di Apelle: e questa è la venustà, che è quel non so che, che tanto suole aggradire, così ne'pittori, come ne'poeti, in guisa che empie l'animo altrui d'infinito diletto, non sapendo da qual parte esca quello che a noi tanto piace. La qual parte considerata dal Petrarca, mirabile e gentil pittore delle bellezze e delle virtù di madonna Laura, lo mosse a così cantare:

E un non so che negli occhi, che in un punto
Può far chiara la notte, oscuro il die,
E 'l mele amaro, ed addolcir l'assenzio.

FABRINI. Questa, che voi dite venustà, è detta dai Greci *charis*, che io esporrei sempre per grazia.

ARETINO. Seppe ancora il gran Raffaello fare iscortar le figure, quando egli volle, e perfettamente: senza che, io vi ritorno a dire, che in tutte le sue opere egli usò una varietà tanto mirabile, che non è figura che nè d'aria nè di movimento si somigli, tal che in ciò non appare ombra di quello, che da pittori oggi in mala parte è chiamata maniera, cioè cattiva pratica; ove si veggono forme e volti quasi sempre simili. E, siccome Michelangelo ha ricerco sempre in tutte le sue opere la difficoltà, così Raffaello all'incontro la facilità; parte, come io dissi, difficile a conseguire: ed halla ottenuta in modo, che par che le sue cose siano fatte senza pensarvi, e non affaticate, nè istentate: il che è segno di grandissima perfezione, come anco negli scrittori, che i migliori sono i più facili, come appresso voi dotti Virgilio, Cicerone, ed appresso noi il Petrarca e l'Ariosto. Quanto alla parte del muovere, non ne voglio dire altro di quello che ho tocco, in caso che voi non diceste che le sue figure non movano.

FABRINI. Questo non niego io. Ma voi che dite di quelle di Michelangelo?

ARETINO. Io non ne voglio parlare, perciocchè que-

sta è parte che possono giudicar parimente tutti, nè io vorrei col mio dire offenderlo.

FABRINI. Dunque venite al colorito.

ARETINO. È mestieri, che consideriamo prima l'uomo vestito.

FABRINI. In ciò non dite altro, chè io so che 'l panneggiar di Raffaello è più lodato che quello di Michelangelo; forse per questo, che Raffaello ha più studiato nel vestir le figure, e Michelangelo nel fare i nudi.

ARETINO. Anzi Raffaello fu studioso nell'una cosa e nell'altra, e Michelangelo nell'ultima sola. E così potete, mi credo io, oggimai vedere che fra questi due nel disegno ci è parità: ed anco dalla parte di Raffaello maggiore eccellenza, essendo stato egli più vario e più universale, ed avendo serbato meglio la proprietà dei sessi e degli anni; e trovandosi nelle sue pitture più grazia e maggior diletto, in tanto che non fu mai alcuno che gli dispiacesse cosa di sua mano. E, quanto al colorito....

FABRINI. In questo ancora assentirò con voi: pur dite via.

ARETINO. Superò nel colorito il graziosissimo Raffaello tutti quelli che dipinsero innanzi a lui, sì a olio come a fresco, ed a fresco molto più, in guisa che ho udito dire a molti, ed io ancora così vi affermo, che le cose dipinte in muro da Raffaello avanzano il colorito di molti buoni maestri a olio: e sono sfumate ed unite con bellissimo rilievo, e con tutto quello, che può far l'arte. Il che non cessa di predicare a ciascuno Sante cognominato Zago, pittore nel vero e spedito e valente in dipingere medesimamente a muro, ed oltre a ciò studioso dell'anticaglie; delle quali ve ne ha un gran numero: e molto pratico delle storie e de'poeti, siccome quello che si diletta di leggere infinitamente. Nè parlerò altrimenti del colorito di Michelangelo, perchè ognun sa che egli in ciò ha posto poca cura, e voi mi cedete. Ma Raffaello ha saputo col mezzo dei colori contraffar mirabilmente qualunque cosa, e carni, e panni,

e paesi, e tutto ciò che può venire innanzi al pittore Fece ancora ritratti dal naturale, come fu quello di papa Giulio II, di papa Leone X, e molti gran personaggi, che sono tenuti divini. Oltre a ciò fu grande architetto: onde dopo la morte di Bramante (1) gli fu allogata dal medesimo papa Leone la fabbrica di S. Pietro e del palazzo: il perchè si veggono spesso nelle sue pitture edificj tirati con bellissima prospettiva. E, quello che fu di grandissimo danno alla pittura, morì giovane, lasciando il suo nome illustre in tutte le parti dell'Europa: e visse i pochi anni di sua vita (come ne posso io farvi fede, e come scrive il Vasari con verità) non da privato, ma da principe, essendo liberale della sua virtù e dei suoi danari a tutti gli studiosi dell'arte, che ne avevano alcun bisogno: e fu opinione universale, che il papa gli volesse dare un cappello rosso. Perchè, oltre alla eccellenza della pittura, aveva Raffaello ogni virtù, ed ogni bel costume e gentil creanza, che conviene a gentiluomo. Dalle quali tutte cose mosso il cardinal Bibbiena, lo indusse contro sua voglia a prender per moglie una sua nipote; benchè egli vi mettesse tempo in mezzo, nè consumasse il matrimonio, aspettando che il papa, che gliene aveva dato intenzione, lo facesse cardinale: il qual papa gli aveva dato ancora poco innanzi alla sua morte un ufficio di cubicolario, grado onorevolissimo ed utile. Ora potete molto bene esser chiaro, che Raffaello è stato non pure uguale a Michelangelo nella pittura, ma superiore. Nella scultura è poi Michelangelo unico, divino, e pari agli antichi: nè in ciò ha bisogno delle mie lodi, nè di quelle d'altrui. Nè anco può esser vinto da altri, che da sè stesso.

FABRINI. Molto, signor Pietro, il vostro discorso m'è

(1) Bramante era paesano di Raffaello, e un poco parente suo: lui fu che propose a Giulio II di chiamarlo in Roma per dipingere le stanze del Vaticano, nelle quali altri pittori già avevano lavorato, e specialmente Pietro Perugino di lui maestro, di cui mantenne alcune pitture per rispetto.

stato grato: e di qui innanzi son io per credere ciò che credete voi, che con tali ragioni l'uomo non si può ingannare. Ma ci è ancora tanto di tempo, che se non siete stanco di ragionare, mi potrete acconciamente informar dell'eccellenza di qualche altro pittore.

ARETINO. Io non mi soglio stancare per così piccoli ragionamenti: e questo ancora è cosa, ch'io v'ho promesso, nè voglio mancar di favellarvi ancora di alcuni, acciocchè veggiate, che i cieli ai nostri dì ci sono stati così favorevoli nella pittura, come nelle lettere. Dico adunque che Leonardo da Vinci fu pari in tutte le cose a Michelangelo: ma aveva un ingegno tanto elevato, che non si contentava mai di ciò che ei faceva. E come che tutto facesse bene, era stupendissimo in far cavalli. Fu appresso pittor di grande stima, ma di maggiore aspettazione, Giorgio da Castelfranco, di cui si veggono alcune cose a olio vivacissime e sfumate tanto, che non si scorgono ombre. Morì questo valente uomo di peste, con non poco danno della pittura. Fu ancora gran pittore Giulio Romano, il quale dimostrò molto ben con gli effetti di essere stato degno discepolo del divin Raffaello non solo nella pittura, ma ancora nell'architettura. Onde fu carissimo a Federico duca di Mantova: nella quale egli dipinse molte cose, tutte lodatissime; ed ornò Mantova di bellissimi edificj. Era Giulio bell'inventore, buon disegnatore, e coloriva benissimo. Ma fu vinto di colorito, e di più gentil maniera, da Antonio (1) da Correggio, leggiadrissimo maestro: di cui in Parma si veggono pitture di tanta bellezza, che par che non si possa desiderar meglio. È vero che fu più bello coloritore, che disegnatore. Ma che vi dirò io di Francesco Parmigiano? Diede costui certa vaghezza alle cose sue, che fanno innamorar chiunque le riguarda. Oltre a ciò coloriva politamente: e fu tanto leggiadro ed accurato nel disegnare, che ogni suo disegno lasciato

(1) Antonio Lieto non era da Correggio, ma da un piccolo luoghetto vicino.

in carta mette stupore negli occhi di chi lo mira: perciocchè vi si vede una diligenza mirabile. Morì giovane ancora egli: e fu affezionatissimo alle cose ed al nome di Raffaello. Dicevasi ancora, come parimente scrive il Vasari, in Roma, che l'anima di Raffaello gli era entrata nel corpo: perchè si vedevano ambedue conformi d'ingegno e di costumi: essendo che il Parmigiano fu incolpato a torto, ch'egli attendesse all'alchimia; perciocchè non fu mai filosofo che più sprezzasse i denari e le facoltà di quello che faceva egli. E di ciò ne fa fede messer Battista da Parma suo creato, scultore eccellente, e molti altri. Ora cammina per le sue vestigie Girolamo Mazzola suo cugino, onoratissimamente, e con molta fama.

FABRINI. Questo Parmigiano, che comunemente è detto il Parmigianino, è per certo molto lodato.

ARETINO. Fu anco Polidoro (1) da Caravaggio grande e raro pittore, bellissimo inventore, pratico ed ispedito disegnatore, e molto imitator delle cose antiche. È vero ch'egli non riusciva nel colorito; e le sue cose eccellenti sono di chiaro e scuro a fresco. Ma, quel che è cosa meravigliosa, era Polidoro in età poco meno di ventuno o di ventidue anni, quando cominciò a imparar l'arte: il che fu sotto di Raffaello. E morì ancora egli pur giovane, ucciso miserabilmente in Messina, per torgli alcuni danari, da un suo ribaldo garzone, che fu poi nella medesima città meritamente squartato.

FABRINI. Io comincio bene a vedere che Michelangelo nella pittura non è solo.

ARETINO. Andrea del Sarto ebbe altresì gran perfezione in quest'arte: e piacquero le sue cose infinitamente a Francesco re di Francia. Nè Pierino del Vaga è degno di poca laude. Così hanno i pittori sempre

(1) Polidoro venne giovinetto da Caravaggio in Roma in tempo che Leone X faceva lavorare nel Vaticano; era un povero muratore, che portava lo schifo: ma osservando le opere de'pittori, i quali ivi lavoravano, s'innamorò talmente della pittura, e con tanta felicità studiolla, che le belle sue opere lo resero celebre per tutto il mondo.

molto stimate le opere di Antonio da Pordenone: il quale fu ancora egli pratico e spedito maestro, e dilettossi di scorti e di figure terribili. Di suo si veggono in Venezia alcune cose a fresco bellissime: come nella facciata della casa del Talenti un Mercurio, che scorta bene, una battaglia ed un cavallo che sono molto lodati, ed una Proserpina in braccio di Plutone, che è una leggiadra figura. Veggonsi anco, nella cappella grande della chiesa di S. Rocco, un Dio Padre con alcuni angioli nel cielo, e certi dottori ed evangelisti, che gli diedero una gran fama (1). Nè bisognava ch'egli fosse punto minore, avendo a concorrer con Tiziano nostro, dal quale rimase sempre di gran lunga lontano. Nè è meraviglia: perciocchè in costui solo veramente, e sia detto con pace degli altri pittori, si veggono raccolte a perfezione tutte le parti eccellenti, che si sono trovate divise in molti: essendo che d'invenzione, nè di disegno niuno lo superò giammai: poi di colorito non fu mai alcuno che a lui arrivasse. Anzi a Tiziano solo si dee dare la gloria del perfetto colorire: la quale o non ebbe alcun degli antichi; o se l'ebbe, mancò a chi più, a chi manco, in tutti i moderni: perciocchè, come io dissi, egli cammina di pari con la natura: onde ogni sua figura è viva, si muove, e le carni tremano. Non ha dimostro Tiziano nelle sue opere vaghezza vana, ma proprietà convenevole di colori: non ornamenti affettati, ma sodezza da maestro; non crudezza, ma il pastoso e tenero della natura: e nelle cose sue combattono e scherzano sempre i lumi con l'ombre, e perdono e diminuiscono con quell'istesso modo che fa la medesima natura.

FABRINI. Questo istesso odo dire da tutti.

ARETINO. Si conosce anco chiaramente, che la na-

(1) Il chiostro del convento degli Agostiniani di S. Stefano in Venezia è dipinto di mano sua. Dicesi che a suo tempo vi era una tanta emulazione tra Tiziano e lui, che sempre dipingeva colla spada al fianco, e lo scudo accanto, come usavano gli sgherri di quel tempo.

tura lo fece pittore. Perchè essendo egli nato in Cadore (1) di onoratissimi parenti, fu mandato dal padre a Venezia piccolo fanciullo di nove anni in casa d' un suo fratello, che quivi attendeva alla cura di uno di quegli onorati ufficj, che si danno ai cittadini, affine che egli lo mettesse ad apparare a dipingere, avendo veduto in lui in quell'età tenera d'intorno a quest'arte chiarissimi lumi d'ingegno.

FABRINI. Molto m'è a grado d'intender qualche particolarità di questo singolarissimo pittore.

ARETINO. Il zio adunque subito condusse il fanciullo alla casa di Sebastiano, padre del gentilissimo Valerio, e di Francesco Zuccati, unici maestri nell'arte del musaico, ridotta da loro in quella eccellenza, nella quale oggidì si veggono le buone pitture, perchè esso gli desse i principj dell' arte. Ma da questo fu rimesso il fanciullo a Gentil Bellino fratello di Giovanni, ma a lui molto inferiore, che allora insieme col fratello lavorava nella sala del gran Consiglio. Ma Tiziano, essendo spinto dalla natura a maggiori grandezze, ed alla perfezione di quest' arte, non poteva sofferir di seguitar quella via secca e stentata di Gentile, ma disegnava gagliardamente e con molta prestezza. Onde gli fu detto da Gentile, che egli non era per far profitto nella pittura, veggendo che molto si allargava dalla sua strada. Per questo Tiziano lasciando quel goffo Gentile, ebbe mezzo di accostarsi a Giovanni Bellino: ma nè anco quella maniera compiutamente piacendogli, elesse Giorgio da Castelfranco. Disegnando adunque Tiziano e dipingendo con Giorgione (che così era chiamato) venne in poco tempo così valente nell'arte, che dipingendo Giorgione la faccia del fondaco de' Tedeschi, che riguarda sopra il Canal grande, fu allogata a Tiziano,

(1) Ho letto in qualche luogo che Tiziano nacque l'anno 1477, in un castelletto chiamato la Pieve dipendente da Cadore nei confini del Friuli da parenti onoratissimi per nome Vecelli, dai quali era pure uscito S. Tiziano vescovo d' Oderzo: onde credo che per questa ragione gli fu dato il nome di Tiziano.

come dicemmo, quell'altra che soprasta alle mercerie, non avendo egli allora appena venti anni. Nella quale vi fece una Giuditta mirabilissima di disegno e di colorito, a tale, che credendosi comunemente, poi che ella fu discoverta, che ella fosse opera di Giorgione, tutti i suoi amici seco si rallegravano, come della miglior cosa di gran lunga, ch'egli avesse fatto. Onde Giorgione con grandissimo suo dispiacere, rispondeva ch'era di mano del discepolo: il quale dimostrava già di avanzare il maestro, e, che è più, stette alcuni giorni in casa, come disperato, veggendo, che un giovanetto (1) sapeva più di lui.

FABRINI. Intendo, che Giorgione ebbe a dire, che Tiziano insino nel ventre di sua madre era pittore.

ARETINO. Non passò molto che gli fu data a dipingere una gran tavola all'altar grande della chiesa de' Frati minori; ove Tiziano pur giovanetto dipinse a olio la Vergine, che ascende al cielo, fra molti angioli, che l'accompagnano, e di sopra lei raffigurò un Dio Padre attorniato da due angioli. Par veramente che ella ascenda con un volto pien d'umiltà; e il panno vola leggiadramente. Nel piano sono gli apostoli che con diverse attitudini dimostrano allegrezza, e stupore, e sono per la maggior parte maggiori del vivo. E certo in questa tavola si contiene la grandezza, e terribilità di Michelangelo, la piacevolezza, e venustà di Raffaello, ed il colorito proprio della natura. E tuttavia questa fu la prima opera pubblica, che a olio facesse: e la fece in pochissimo tempo, e giovanetto. Con tutto ciò i pittori goffi, e lo sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte, e fredde di Giovanni Bellino, di Gentile, e del Vivarino (perchè Giorgione nel lavorare a olio non aveva ancora avuto lavoro pubblico; e per lo più non faceva altre opere, che mezze figure, e ritratti) le quali erano senza movimento, e senza rilevo, dicevano della detta tavola un gran male.

(1) Erano giovani tutti due.

Dipoi raffreddandosi l'invidia (1), ed aprendo loro a poco a poco la verità gli occhi, cominciarono le genti a stupir della nuova maniera trovata in Venezia da Tiziano: e tutti i pittori d'indi in poi s'affaticarono d'imitarla: ma per esser fuori della strada loro, rimanevano smarriti. E certo si può attribuire a miracolo, che Tiziano senza aver veduto allora le anticaglie di Roma, che furono lume a tutti i pittori eccellenti, solamente con quella poca favilluccia ch'egli aveva scoperta nelle cose di Giorgione, vide e conobbe l'idea del dipingere perfettamente.

FABRINI. È proverbio de'Greci antichi, che a tutti non è dato ire a Corinto. E voi avete detto che il dipingere bene è cosa da pochi.

ARETINO. Aveva oggimai Tiziano per le sue opere acquistata tanta fama, che non era gentiluomo in Venezia, che non procurasse d'aver qualche ritratto o altra invenzione di sua mano: e gli fur date a fare in più chiese diverse opere. Come nella medesima de'Frati Minori da que' chiarissimi gentiluomini da Ca' Pesaro una tavola all'altare; ove è un pilo per l'acqua santa con una figurina di marmo di san Giovanni Battista, fatta dal Sansovino. Nella qual tavola fece Tiziano una Madonna, che siede col fanciullo, il quale tiene una delle gambe leggiadramente alzata, e posa il piè dell'altra sopra l'una delle mani della Madonna. Innanzi alla quale è un san Pietro di aspetto venerabile, che volto a lei, mette l'una mano sopra un libro aperto, che tiene nell'altra mano, e le chiavi gli sono presso a' piedi. Evvi un san Francesco, ed uno armato con una bandiera, con alcuni ritratti de' Pesari, che paion veri. Di dentro il chiostro, nella chiesa di san Nicolao, fece all'altar grande una immagine di detto santo, ch'è figura principale, vestito con un pivial d'oro, ove si vede il lustro e l'asprezza dell'oro, che par veramente intessuto; e da un

(1) Vero è che questa tavola non piacque a'frati: ma l'ambasciatore Cesareo avendola voluta comprare, allora aprirono gli occhi, e ne fecero maggiore stima.

lato v'è una santa Caterina con un volger leggiadro, nel viso ed in ogni sua parte divina. E dall'altro un san Sebastiano ignudo di bellissima forma, e con una tinta di carne così simile alla vera, che non par dipinto, ma vivo. Il qual san Sebastiano essendo il Pordenone andato a vedere, ebbe a dire: io stimo che Tiziano in quel nudo abbia posto carne e non colori. Sono altre figure perfettissime più lontane. E paiono quasi tutte intente a una Vergine, ch'è finta ad alto con alcuni angioli. Ed ogni figura dimostra onestà e santità inestimabile. Senza che la testa del san Nicolao è veramente miracolosa, e piena d'infinita maestà (1).

FABRINI. Ho veduto più volte tutte queste opere: e sono divine: nè le potrebbono aver fatte altre mani.

ARETINO. Nella chiesa di santa Maria Maggiore fece una tavoletta d'un san Giovanni Battista nel deserto: di cui credasi pure, che non fu mai veduta cosa più bella, nè migliore nè di disegno, nè di colorito. In san Giovanni e Paolo fece la tavola (2) del san Pietro martire caduto in terra, con l'assassino che alza il braccio per ferirlo, ed un frate che fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono giù, con la corona del martirio, ed una macchia di paese con certi arbori di sambuco: le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono piuttosto invidiare, che imitare. Mostra il frate di fuggire con un volto pieno di spavento: e par che si senta gridare, ed il movimento è gagliardissimo, come di quello, che aveva paura daddovero: senza che il panno è fatto con una maniera, che in altri non se ne vede esempio. La faccia del san Pietro contiene quella pallidezza, che hanno i volti di coloro, che si avvicinano alla morte, e il santo sporge fuori un brac-

(1) Pare imitata da quella del Laocoonte. Il Pussino in un'Estasi di S. Paolo ha similmente imitato questa testa di Laocoonte; ma questi due pittori ne hanno addolcito l'espressione.

(2) Di cotesta tavola si è parlato nel principio di questo libro, ella è stata il pretesto di tutto il dialogo presente.

cio ed una mano di qualità, che si può ben dire che la natura sia vinta dall'arte. Nè mi estendo a narrarvi le bellezze della invenzione, del disegno, e del colorito: perchè elle sono a voi ed a tutti note. Così essendo Tiziano ancora molto giovane, il Senato gli diede onesta provvisione: ed egli dipinse nella sala da me più volte ricordata la storia di Federico Barbarossa: quando, come io dissi, bacia il piede al papa: e dall'altra parte della detta sala una battaglia (1): ove ci sono diverse forme di soldati, cavalli, ed altre cose notabilissime, e fra le altre una giovane, che essendo caduta in un fosso, uscendo si attiene alla sponda con uno sporger di gamba naturalissimo, e la gamba non par che sia pittura, ma carne istessa. Voi vedete bene, che queste opere io le trascorro: perciocchè a voler solo raccontar le parti più eccellenti, bisognerebbe logorare in ciò tutto un giorno. La fama di Tiziano non si rinchiuse fra i termini di Venezia: ma al'argandosi diffusamente per l'Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti signori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico duca di Mantova, ed ancora Francesco Maria duca d'Urbino e molti altri. E pervenuta in Roma, mosse papa Leone a invitarlovi con onoratissimi partiti, perchè Roma oltre alle pitture di Raffaello e di Michelangelo, avesse qualche cosa divina delle sue mani. Ma il gran Navagero, non meno intendente di pittura di quello che si fosse di poesia, e massimamente della latina, in cui valse tanto; veggendo che, perdendo lui, Venezia sarebbe suta spogliata d'uno de' suoi maggiori ornamenti, procurò che non vi andasse. Passò ancora la sua fama in Francia: nè mancò il re Francesco di sollecitarlo con ogni grandezza di condizione, per ritirarlo a lui: ma Tiziano non volle mai abbandonar Venezia, ove era venuto piccolo fanciullo, e l'aveva eletta per sua patria. Di Carlo V già vi ho ragionato, in guisa

(1) Coteste tavole sono state incendiate. Ve ne sono alcune intagliate, delle quali sono rarissime le stampe.

che io vi conchiudo, che non fu mai pittore che più fosse stimato comunemente da tutti i principi, di quello che sempre è stato Tiziano. Vedete che forza ha una suprema eccellenza.

FABRINI. Dica pur chi vuole, chè la virtù non può starsi nascosa: ed ogni virtuoso, reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna.

ARETINO. Certo, Fabrini, che si può dire verissimamente, che non fu giammai alcuno che più di Tiziano desse riputazione alla pittura. Perciocchè conoscendo egli il valor suo, ha sempre tenute in grandissimo pregio le sue pitture, non si curando di dipingere se non a' grandi uomini, ed a persone che con degni premi le potessero riconoscere. E sarebbe lungo a dire i ritratti da lui fatti, i quali sono di tanta eccellenza, che il vivo non è più vivo: e tutti o di re, o d'imperatori, o di papi, o di principi, o di altri grandi uomini. Nè fu mai in Venezia cardinale, o altro gran personaggio, che non andasse a casa di Tiziano per vedere le cose sue, e che non si facesse ritrarre. Sarebbe anco lungo a ragionare de' quadri, che sono nelle stanze del Collegio, e così delle molte pitture da lui fatte a Cesare, ed al re d'Inghilterra: come del quadro della Trinità, della Madonna che piange, del Tizio, del Tantalo, del Sisifo, di Andromeda, e dell'Adone; il cui esempio tosto uscirà fuori in istampa di rame: e di altre storie e favole: lavori egualmente divini, sì di disegno, come di colorito e d'invenzione. Ma io vado ritenuto e scarso nelle sue laudi, sì per essermi amico, e compare, e sì perchè, « in tutto è orbo chi non vede il sole ». Nè voglio tacere, che Tiziano dipinse in Mantova al duca Federico la effigie dei dodici Cesari, traendogli parte dalle medaglie, e parte da marmi antichi. E sono di tanta perfezione, che vanno infiniti in quella città, solamente per vedergli, stimando di vedere i veri Cesari, e non pitture.

FABRINI. So ben io che di aver ritratto, o altra pittura di sua mano, si possono vantar pochissimi plebei.

ARETINO. È adunque il nostro Tiziano nella pittura

divino e senza pari: nè si dovrebbe sdegnare l'istesso Apelle, quando e' vivesse, di onorarlo. Ma egli ancora, oltre alla mirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne di grandissima laude. Prima è modestissimo: nè tassa mai alcun pittore, e ragiona volontieri onoratamente di ciascuno che merita. Dipoi è bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile, e pieno di gentilissimi costumi: e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori per sempre.

FABRINI. Tutto questo è verissimo: e perchè io stimo che non vi resti altro in questa materia da ragionare, conchiudiamo, che, quantunque oggidì ci siano stati molti pittori eccellenti, questi tre ottengono il principato: cioè Michelangelo, Raffaello e Tiziano.

ARETINO. Così è, ma con la distinzione, ch'io v'ho detto di sopra. E di presente io temo, che la pittura non torni a smarrirsi un'altra volta, perciocchè de' giovani non si vede risorgere alcuno, che dia speranza di dover pervenire a qualche onesta eccellenza: e quei che potrebbono divenir rari, vinti dalla avarizia, poco o nulla si affaticano nelle opere loro. Non così fa Battista Franco (1) veneziano: anzi studia sempre con ogni sollecitudine, dipingendo e disegnando, di onorar Venezia, e di acquistare a sè stesso perpetua fama: onde è lodatissimo e chiaro maestro, sì in dipingere, come in disegnare. Ma voi ricordatevi, lasciando da canto l'affezione, d'esser per l'innanzi più onesto giudice.

(1) Intanto quando fu pubblicato cotesto libro, fiorivano in Venezia Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, ed altri, quali assai più meritavano di essere nominati di cotesto Battista Franco, di cui appena si conoscono le tavole.

FINE.

LETTERE DI TIZIANO

A VARI.

LETTERE DEL TIZIANO

Tiziano al Doge di Venezia (1).

Avendo inteso, serenissimo principe, io Tizian, servitore della Serenità Vostra, quella aver deliberato dar di sè a depenzer quelli tellari sono di gran Conseio, e io che desidero che si veda de mano mia un tellaro della sorte ed artifizio, e questo che da anni do el principiavo, e non è el più difficile e laborioso in tutta quella salla. Da me me obligo de coprirlo, come si die, a tute mie spese, nè voglio altro pagamento avanti tracto, salvo ducati diexe de colori solamente, e onze tre de quel azuro se attrova esser nel officio del Sal, e che di mio conto si pagai un di quelli zoveni me servirà, che son duc. 4 ogni mese solamente, che mi me obbligo pagar di mia borsa uno altro, e far ogni altra

(1) Il Gaye (*Carteggio degli Artisti*, vol. II, pag. 142) dice che probabilmente questa lettera è del gennajo 1515.

spesa, che intrirà di più in la pitura; facendomi la Ser. V. prometter all' officio del Sal, che finita detta opera abia per mio pagamento la metà di quello altre volte fu promesso al Perusin, che dovea depenzer el detto teller, che sono duc. 400, che lui non volse farla cum ducati ottocento, e che al tempo abia la mia spetativa dela sanseria in Fontego de' Tedeschi, come fu deliberato nell'illustrissimo Conseio addì 28 novembrio 1514.

Tiziano al marchese di Mantova.

Venezia, 14 aprile 1531.

Tandem ho compito il quadro della Maddalena, qual V. Ecc. mi ordinò, con quella più prestezza in meno d'un mese che mi è stato possibile, lasciando ogni altra mia facenda che aveva alle mani; nel qual mi ho sforzato d'esprimere in qualche parte quel che si aspetta da questa arte; il che se l'abbia conseguito, si potrà giudicar da altri. Se veramente a li concetti grandi, che aveva nell'animo e nella mente, le mani col pennello mi avessero corrisposto, penseria di aver potuto soddisfar al desiderio che ho di servir V. Ecc.; ma a gran spazio non vi son arrivato. E però quella mi dia perdono, el qual, acciò che da lei più facilmente il possi impetrar, la prefata Maddalena mi ha promesso di richiederlo con le mani al petto, e domandarglielo in grazia. Altro non le dirò se non che V. Ecc. mi tenghi in sua bona grazia e nel numero de' suoi minimi servitori....

Tiziano allo stesso.

Di Venezia, alli 18 d'aprile 1531.

Per una de V. Ecc. con infinito mio piacere ho inteso che la S. Maddalena, che in questi dì passati gli mandai,

averli summamente piaciuta: veramente di tanta mia soddisfazione che io non lo potrei dire che avendo quel poco o assai de arte, che è in me, impiegato per far opera che dovesse soddisfare..... E di questo è cagione la grandezza e liberalità di V. Ecc. verso di me, con le quali cose mi si ha così grandemente affezionato ed obbligato che io non le saprei dir quanto, benchè, parendo a lei forse piccoli i benefizj a me fatti in comparazione della sua magnanimità, ella cerchi ancora di far sì sia più obbligato di quello li sono.... Non conosco d'aver tanto con lei meritato che assai più non mi trovi remunerato. Egli è ben vero che per el presente l'espedizione del benefizio, cui V. Ecc. mi fece grazia in persona di mio figliuolo, mi sarebbe di grandissimo contento, nè per ora io potrei da lei aver cosa che più facesse alla quiete dell'animo; non di meno questo sia nell'arbitrio suo. Restami solo a pregar V. Ecc. di tenermi in sua bona grazia, alla quale umilmente mi raccomando, baciandole le mani.

Tiziano a messer Vendramo

Cameriere del cardinale Ippolito de'Medici.

Di Venezia, alli 20 decembre 1534.

Signor messer Vendramo mio onorandissimo. L'amor che mi portate, vi fa dir quell'error che è in me; e me lo fate conoscere, perchè mi torna danno e vituperio a non tener e conservar li miei amici e patroni, che mi sono di cuore, massime il mio signor illustrissimo e reverendissimo Medici: ma la reverenzia grande, che io li porto, mi fa temer di scriverli e di raccomandarmeli, per essere absente, e mancato di quello che a sua signoria io promisi, di venir a Roma. Ma perchè la signoria vostra mi fa animo, vi priego per

quello amor, che mi portate, a qualunque buono proposito, e con quel buon modo vostro, come è stato sempre di vostro costume, raccomandarmi, e farli intender che io non adoro niun Prencipe, nè ho animo di servir di cuore a niuno, come faria a sua signoria illustrissima, e come son debitor di fare. E ancorchè io non li sia alla presenza, però non resto di far per sua signoria qualunque pittura, come presto si vederà. E che sia il vero, in questi giorni io li mandava un quadro di una Donna, e son certo che li avria piaciuto, e li piacerà. E perchè il reverendissimo Lorena è venuto qui in casa mia, e a imitazion dell'illustrissimo Medici, si è fatto ritrar da me, e ha visto questo quadro di Donna, e hali tanto piaciuto, che al tutto lo voleva: ma perchè io li dissi che era dell'illustrissimo Medici, s'è acquietato, e mi ha pregato che io sia contento di farli un simile, prima che io lo mandi a sua signoria. E mi disse che l'illustrissimo Medici lo amava. E se io avessi pensato di far piacer a sua signoria, in nome suo li arei donato il detto quadro: ma sta bene che a tutti due li servirò, e subito copiato lo manderò, e sarà per parte. E ancorchè io stia a Venezia, io son col cuor e con le mani a servir sua signoria; e se non mi credessi di far cosa che fosse grata un giorno al mio signor illustrissimo, io mi impazzirei. Io ho gran voglia di venir a farli reverenzia e baciarli la mano: la qual cosa in nome mio mi farete grazia a farla, con dirli che io non mi posso saziar in dir bene e le sue grandezze insieme con messer Pietro Aretino, che certo el dice quello di sua signoria illustrissima che si direbbe di Cristo. Sarete contento a dir a Benedetto, ancorchè non si vuol dar male nuove, nè che offenda, ma pazienza, che la sua Marcolina si dice che la è gravida. Ma ben vi dico, e ve lo raccomando, e pensate di farmi a piacer ancor a me, a far a lui, per esser da bene; e che spero ancor di là adoperarlo, e fare mo buona cera. Pomponio e Orazio miei figliuoli stanno bene, e imparano, e sono venuti grandi; e spero si faranno uomini da bene colla grazia di Dio e delli patroni miei.

Anco mi farete a piacer a raccomandarmi al mio monsignor Valerio, e a messer Marco Antonio Soranzo, e al gran Alfonso mio, che non si degna scrivermi.

A messer Pietro Aretino.

D'Aste all'ultimo di marzo del 15[illegible]6.

Signor compare. Io ho baciato la mano al signor don Alvise Davila; e sua signoria m'ha detto che 'l vi è buon amico, e che presto in parte ve lo farà conoscere. Quello istesso io voleva far al signor Antonio da Leva; ma non è stato tempo, perchè è venuto qua dall'imperator, che non è stato più di mezzogiorno; dove era tanta moltitudine di signori, che non li ha potuto baciar la mano: ma se io mi attroverò da sua signoria, io farò il debito; e dove penso di potervi giovare, non avrò alcun rispetto. Non altro. Di qua ogni cosa è tamburri, e ognuno si comincia avviar alla volta della Franza animosamente; io spero presto sarò da voi, dove poi li sarà da ragionare. Bas las manos a vuestra merced, e al signor Alvise Anichin.

All'invittissimo imperatore Carlo V.

Invittissimo prencipe. Se dolse alla sacra maestà vostra la falsa nuova della morte mia, a me è stata di consolazione l'esser perciò fatto più certo, che l'altezza vostra della mia servitù si ricordi; onde la vita m'è doppiamente cara. E umilmente prego nostro signore Dio a conservarmi, se non più, tanto che finisca l'opera della cesarea maestà vostra; la quale si trova in termine, che a settembre prossimo potrà comparire dinanzi l'altezza vostra. Alla quale fra questo mezzo con ogni umiltà m'inchino, e riverentemente in sua grazia mi raccomando.

A Carlo V imperatore.

Ringrazio la Divina Maestà, che il quadro della Madonna Addolorata, da me dipinta in sasso, sia pervenuto all'imperial presenza vostra nella guisa che io desiderava: la quale se a vostra maestà soddisfà, io ottengo il fine di ogni mio desiderio: e quando fosse altrimenti, supplico vostra maestà, che mi faccia degno d'esserne ragguagliato, che io m'affaticherò di far che Ella rimanga soddisfatta ecc.

Restami il supplicare l'altezza di vostra maestà, oltre la mercede che io ne spero, sia servita di concedermi grazia, che la provisione mia sopra la Camera di Milano di scudi 200, di cui non ho mai ricevuto cosa alcuna; così delle tratte delle 300 carra di grano del regno di Napoli, e della pensione della naturalezza di Spagna di scudi 500 per mio figliuolo; abbino ormai quella espedizione, che si ricerca alla cortesia di vostra maestà, e alli bisogni del servo suo, per poter soddisfare con la sua liberalità alla dote di mia figlia. E vostra maestà mi farà grazia singolare comandarmi quanto io sempre mi adopererò in suo servizio; che io non desidero altro per fine, fino alla morte mia. E Nostro Signore Iddio perpetuamente conservi la cesarea sua maestà ecc.

A messer Pietro Aretino.

Di Augusta, lo 11 di novembre 1550.

Signor Pietro compar onorando. Per messer Enea vi scrissi che io teneva le vostre lettere alla banda del cuore, aspettando l'occasione di darle a Sua Maestà. Il giorno dietro poi che si partì il Parmigiano, fui chiamato da lei, e dopo le debite riverenzie, e il vedere le pitture portategli, mi dimandò di voi, e se tenevo vo

stra carta: alla qual cosa risposi di sì, e gli presentai la datami: e lo imperatore letta che l'ebbe da sè, la lesse in modo, che la intese l'Altezza del figliuolo, il duca d' Alva, don Luigi d'Avila, con il resto dei signori della Camera. Ma perchè in detta lettera ero nominato, mi disse ciò che volevo da lui. Al che risposi, che a Venezia, in Roma, e per tutta Italia si confermava dal pubblico, che Sua Santità teneva buona mente circa il farvi ecc. In questo Cesare mostrò segno di allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi a piacere; ed *etiam* soggiungendo altre parole nel caso di voi, onorate e grandissime. Sicchè, fratel caro, io ho fatto quel buono offizio per vostra signoria, che son debito fare per i veri amici, come siete voi; e se in altro vi posso giovare, comandatemi senza rispetto alcuno. Il duca d'Alva non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuole esser agente vostro appresso Sua Maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti, e che date ai poveri fino ai panni di dosso, e che siete l'onor d'Italia, come è vero, e si sa. A monsignor d'Aram e diedi la vostra, e ne avrete risposta in breve. Il signor Filippo Obì pur ieri partì per Inghilterra. Vi saluta, e dice che non staria contento se non vi fesse a piacere del suo proprio; oltra i buoni uffizj che farà appresso al suo sire in vostro comodo. State adunque allegro, chè bene per grazia di Dio potete farlo; e tenetemi nella vostra buona grazia, salutando il signor Giacomo Sansovino da parte mia: e allo Anichino bacio la mano.

A Filippo prencipe di Spagna

Prencipe Serenissimo. Dall'ambasciador cesareo ebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che a' piccioli meriti miei: il che mi fu per molti rispetti caro, ma assai più, essendochè a un povero debitore è gran

ricchezza l'esser molto tenuto al suo Signore. Io all'incontro vorrei poter ritrar l'immagine del mio cuore, già gran tempo consacrato all'altezza vôstra, perchè ella mirasse nella più perfetta parte di esso scolpita l'immagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo a finire la Favola di Venere e Adone in un quadro di forma simile a quello che ebbe già la maestà vostra, di Danae; e finito (che sarà di breve) lo manderò. Vado preparando gli altri ancora, pur da essere consacrati al mio signore; poichè dall'arido mio terreno frutti più nobili provenire non possono. Non passerò più avanti, pregando Iddio nostro Signore a concedere lunga felicità alla vostra altezza; e a me grazia di potere ancora una volta e vedere vostra serenità, e umilmente baciarle i piedi.

Al medesimo Filippo Re d'Inghilterra.

Sacra Maestà. Viene ora a rallegrarsi con vostra maestà del nuovo regno concessole da Dio il mio animo, accompagnato dalla presente pittura di Venere e Adone; la qual pittura spero sarà veduta da lei con quei lieti occhi, che soleva già volgere alle cose del suo servo Tiziano. E perchè la Danae, che io mandai già a Vostra Maestà, si vedeva tutta dalla parte dinanzi; ho voluto in quest'altra poesia variare, e farla mostrare la contraria parte, acciocchè riesca il camerino, dove hanno da stare, più grazioso alla vista. Tosto le manderò la poesia di Perseo e Andromeda: che avrà un'altra vista diversa da queste; e così Medea e Giasone: e spero con l'aiuto di Dio mandarle, oltre queste cose, un'opera devotissima, la quale tengo nelle mani già dieci anni; dove spero che Vostra Maestà vedrà tutta la forza dell'arte, che Tiziano suo servo sa usare nella pittura. Intanto il nuovo gran re d'Inghilterra si degni ricordarsi che il suo indegno pittore vive della memoria di esser servo d'un tanto alto e sì benigno si-

gnore; e spera per mezzo suo avere medesimamente acquistato la grazia della cristianissima regina sua consorte. La qual regina nostro Signore Iddio benedetto conservi insieme con vostra maestà molti secoli felici, acciocchè felici si conservino i popoli governati e retti dalle sue sante e pie volontà.

All'illustrissimo signore don Giovanni Benevides.

Di Venezia, alli 10 di settembre 1554.

Io non so, se il mio signore don Giovanni Benevides sarà tanto fatto altiero, per il nuovo regno accresciuto alla grandezza del suo re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura da Tiziano, già da lui amato. Anzi pur credo, ch'egli vedrà queste e quelle con lieto animo, e che ne farà festa; perciocchè un signore per natura nobile, e per creanza umanissimo, come vostra signoria è, tanto più si degna, e accarezza i suoi servidori, quanto più se gli accresce autorità e favore da poter giovare ad altrui. Spero dunque, che me, e le cose mie, saranno favorite da lei più che mai. Infine io ho tutta la mia speranza nel gran re d'Inghilterra, per la intercessione del mio buon signore e gentile Benevides, che so che mi vuole e può aiutare. Mando ora la poesia di Venere e Adone, nella quale vostra signoria vedrà quanto spirito e amore so mettere nelle opere di Sua Maestà: e fra poco tempo manderò ancora due altre pitture, che piaceranno non meno di questa: e sariano già fornite, se non fosse stato l'impedimento dell'opera, che io ho fatto a sua maestà cesarea, della Trinità: e così ancora avrei fornito, come è mio debito, una Divozione della maestà della Regina; la quale tosto se le manderà. Ben supplico vostra signoria a farmi grazia di scrivere, se Sua Maestà avrà avuto a caro, e se gli sarà piaciuto questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona grazia, e baciarle la mano sin di qua.

A sua maestà cattolica Filippo II.

Venezia, alli 5 di agosto 1564.

La Cena di nostro Signore, già promessa alla maestà vostra, ora è, per la Dio grazia, ridotta a compimento dopo sette anni, ch'io la cominciai, lavorandovi sopra quasi continuamente, con animo di lasciar alla maestà vostra, in questa mia ultima età, un testimonio della mia antichissima divozione il maggior che io potessi giammai. Piaccia a Dio ch'ella sembri tale al suo purgatissimo giudizio, quale io mi son sforzato di farla parere, con desiderio che le soddisfaccia. Però Vostra Maestà l'avrà uno di questi giorni per consegnata al suo segretario Garzia Ernando, secondo la sua imposizione. Intanto io supplico la sua infinita clemenza, che se le è stata giammai grata in qualche parte la mia lunghissima servitù, ella si degni di compiacersi che io non sia più tanto lungamente tormentato dai suoi ministri in riscuotere le mie provisioni, così nell'ispedizione di Spagna, come della Camera di Milano, acciocchè io possa più tranquillamente vivere questi pochi giorni, che mi restano da esser spesi in suo servizio; che in questo vostra maestà sarà non men pietosa verso Cesare suo genitore, di gloriosa memoria, in far dare esecuzione alla sua volontà, che amorevole a sè medesima; quando per questo restando io libero da mille cure continue di procurar di riscuotere quel poco di alimento, ch'io ne traggo, potrò spendere tutto il tempo in servirla dell'opera mia, senza spenderne la maggior parte, come mi convien fare al presente, in iscrivere or qua, or là a diversi suoi negoziatori, non senza mio gravissimo dispendio, e quasi sempre indarno, per aver quel poco danaro, che posso appena trarre dopo molto tempo. So certo, clementissimo Sire, che se la Vostra Maestà sapesse la pena mia, la sua

infinita pietà si moverebbe a compassione, e ne mostrerebbe per avventura qualche segno; che quantunque la sua singolar benignità si faccia servire in iscrivere sue cedole, nondimeno non mi vien pagato mai cosa alcuna secondo la sua intenzione per la loro forma: la qual cosa è cagione per la quale al presente sono sforzato a ricorrere umilmente per suffragio ai piedi del mio cattolico signore, supplicando la sua pietà a degnarsi di provvedere al mio infortunio con qualche opportuno espediente, acciocchè ella non resti più lungamente tediata da mie querele, ed io possa da qui innanzi, più libero da simili cure, esercitarmi in suo servizio. E le bacio le cattoliche mani.

All'illustre Signor Castaldo.

Illustre Signor mio. Per l'ultime sue al solito amorevoli, e a me fuor di modo carissime, conobbi il desiderio grande, che ha Vostra Signoria d'aver qualche nuova pittura di mia mano. E perchè la volontà mia, prontissima a compiacervi, vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato, che il signor Castaldo fosse avvantaggiato fra i tanti e tanti altri suoi signori, non potendo mandargli maggior dono, s'ha risoluto indirizzargli una sola sua innamorata, la quale aveva. Contempli ora il bel giudizio di Vostra Signoria quel poco di fiato, che sa distendere il mio pennello, quando ha soggetto che gli piace, e opera per personaggio illustre.

Tiziano a Guid' Ubaldo II, duca d'Urbino.

Di Venezia, alli 27 ottobre 1567.

Illustrissimo ed eccellentissimo signore

Già molti e molti giorni sono, che V. E. illma. volse esser servita ch'io avessi avviso qualmente l'Agatone

suo avrebbe fatto il complimento per la pittura, ch'io mandai a V. E. illma. La qual cosa non avendo esso fatto, e di già sono scorsi mesi 6 dal 10 di maggio in qua, ma solamente avendomi trattenuto con parole, ho voluto prendere partito di avvisarne V. E. illma, con questo, acciocchè la sua infinita liberalità soccorresse al mio bisogno, per lo quale io convengo parerle forse poco modesto. Io so che V. E. illma., occupata dai suoi alti affari, non può aver la mente impedita in simili bagatelle; però penso per ufficio mio il venir riverentemente a farle saper il mio incomodo; e supplicandola a conservarmi nella sua solita grazia, le bacio umilmente le illustrissime mani.

Al cardinale Alessandro Farnese.

Illustr. e rev. monsignore e padron mio oss.

Di Venezia, alli 10 del decembre 1568.

Dopo molti giorni ch'io non ho fatto riverenza a V. S. ill. e rev. con mie lettere, son venuto a farlo con queste, per le quali l'avviso come per grazia di nostro Signor Iddio io vivo sano e lieto per servirla: onde la supplico a degnarsi di comandarmi, acciò che io possa finir il corso di questa vita nel suo servizio, siccome da poi ch'io mi resi devotissimo di casa Farnese, sono sempre vivuto desideroso di farlo. Al che la supplico quanto più posso, ed insieme a degnarsi di tenermi raccomandato alla Santità di Nostro Signore, ed all'illustrissimo signore il cardinale Alessandrino; il quale dopo aver ricevuto da me già molti mesi una pittura di Santa Cattarina in suo nome, ordinatami da monsignor Nonzio, che è qui in Venezia, mi si offerse per sua cortesia di favorirmi in tutto quello ch'io li sapessi richiedermi, oltre il volermi mandare non so che dono, che non ho avuto mai. Onde mosso da queste sue cortesissime offerte, presi animo di supplicare a

Sua Signoria ill. a degnarsi d'esser servita, ch' io sentissi alcun godimento di qualche poco di pensione sopra beneficj di Spagna per Pomponio mio figliuolo, il quale fu già fatto naturale di Spagna dall' imperatore Carlo V di gloriosa memoria. E da sua signoria ill. mi fu risposto ch' io resterei soddisfatto in breve di questo e di maggior favore. Ma non vedendo, dopo molto tempo, effetto alcuno, ho preso partito di venir a supplicare a V. S. ill. e rev., ch' Ella si degni per sua infinita benignità di favorirmi, raccomandandomi a S. S. ill. acciocchè la molta autorità del mio ill. mons. Farnese giungesse sprone al cortese desiderio di quel signore, e ch' io potessi ricever qualche consolazione di questo prima che io uscissi di questa vita. La qual cosa s' io otterrò mai, io riputerò doverne aver tutto l'obbligo a V. S. ill. e rev. Alla quale se non potrò con qualche effetto in parte soddisfare, almeno lo farò con tenerne memoria eterna. E con offerirmele di nuovo riverentemente in suo servizio, le bacio le illustrissime mani.

LETTERE

DELL'ARETINO AL TIZIANO

sco-
l'armi,
l vel-
n l'ef-
de con
cotanto
natu-
tro così
nciò a
vvilire
diè in
riento?
spirito,
n lo co-
vedutasi
de le vit-
rsene al
risolve-
celebrar il
lo stile di

LETTERE

DELL'ARETINO AL TIZIANO

Di Venezia, il 9 di novembre 1537.

Egli è stato savio l'avvedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'immagine de la reina del Cielo all' imperatrice de la terra. Nè poteva l'altezza del giudizio, dal qual traete le meraviglie de la pittura, locar più altamente la tavola, in cui dipigneste cotal Nunziata. Egli s'abbaglia nel lume folgorante, che esce dai raggi del paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive e lucenti. Lo Spirito Santo, circondato da i lampi de la sua gloria, fa udire il batter de le penne, tanto simiglia la colomba, di cui ha preso la forma. L'arco celeste, che attraversa l'aria del paese scoperto da l'albore, de l'aurora, è più vero che quel che ci si dimostra dopo la pioggia inver la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli empiendo ogni cosa di lume, e rifulgendo nell'albergo con nuova luce, si

Di Venezia, 1543.

Signor compare, acciò che voi vediate, che le laude che deste alla magnifica madonna Isabella Massola, mi penetraro il petto; ancor che io l'ascoltassi dal letto con la febbre addosso; vi mando il sonetto, il quale con tanto affetto desideravate, che io componessi sopra il mirabile ritratto, che di lei creatura miracolosa avete fatto, nè vi maravigliate, che tali versi siano secondo che ella merita, e siccome io gli soglio fare: ma stupitevi del quale sia possibile, che la fantasia di me abbia potuto tanto, stando io sì male.

Questo è l'aureo, il bello, il sacro volto
Della Massola, e sacra, e aurea, e bella;
Chi 'l mira vede quella grazia, quella,
Che dagli Angeli il Ciel per darle ha tolto.
Ecco ogni senno e ogni valor raccolto
Tra l'alme e gravi ciglia; con che ella,
Che nelle stelle sue tien la sua stella,
Ha il secol d'oggi al ben oprar rivolto.
La mente illustre, e l'animo reale,
I pensier generosi, il cor sincero,
E lo spirto di lei divo e fatale;
La lor sembianza nel suo fronte altero
Ritratto ha Tiziano, uomo immortale;
Tal che il dipinto è non men ver che il vero.

Di Verona, di luglio 1544.

La fama, compar mio unico, si piglia cotanto gran piacere in pubblicare il miracolo fatto dal vostro pennello nel ritratto del Pontefice, che se non fosse l'obbligo che tiene di bandire pel mondo la generosità dimostrata dal vostro animo in rifiutare l'ufficio dal piombo, che in premio di ciò pensò di darvi la sua santitade, mai non fornirebbe di trombeggiare il come egli è vivo, il come egli è desso, ed il come egli è vero. Ma ceda ogni vostra opera ancor che divina, all'atto

che isdegnò di accettare quello che ogni altro si saria riputato felice ottenendolo. Sol voi, col non volere il grado offertovi, dimostrate quanto di eccellenza, di bellezza Roma sia inferiore di Venezia; e qual più vaglia la nobilità dell'abito secolare che la viltà del vestimento fratesco. Oltre delle così fatte cose è da lodare, e con le lingue e con gl'inchiostri, la bontà del cuor vostro: le cui onestadi per far ricco sè solo, non si è volto ad impoverire due insieme. Perocchè egli era di necessità, che si togliesse parte a quello e parte a questo, nel farvi compagno e a l'uno e a l'altro; onde si veniva a remunerare l'alte di voi fatiche senza costo di chi è debitor di farlo. Ma viva il Vecellio, da che egli apprezza più il buon nome che la grande entrata.

Di maggio, in Venezia 1544.

Avendo io, signor compare, con ingiuria della mia usanza cenato solo, o per dir meglio, in compagnia dei fastidj di quella quartana che più non mi lascia gustar sapore di cibo veruno, mi levai da tavola sazio della disperazione con la quale mi ci posi. E così appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il petto, e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo, che facevano le barche infinite, le quali piene non men di forestieri, che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal grande ricreatore di ciascun che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole, che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere della moltitudine, che per vedere la grazia si era fermata nel ponte di Rialto, nella riva dei Camerlinghi, nella Pescaria, nel traghetto di S. Sofia e nel da casa da Mosto.

E mentre queste turbe e quelle con lieto applauso se ne andavano alle sue vie; ecco ch'io quasi uomo che fatto noioso a sè stesso non sa che farsi della mente,

nonchè de'pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi; onde l'aria era tale, quale vorrebbono esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non poter esser voi: che vedete nel raccontarlo io; in prima i casamenti; che benchè sien pietre vere, parevano di materia artificiata; e di poi scorgete l'aria, che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta. Considerate anco la meraviglia, ch'io ebbi de'nuvoli composti d'umidità condensa. I quali in la principal veduta, mezzi si stavano vicini a' tetti degli edifizj, e mezzi nella penultima, perocchè la diritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario, di cui essi si dimostravano. I più vicini ardevano con le fiamme del fuoco solare; ed i più lontani rosseggiavano d'uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola dai palazzi con il modo che la discosta il Vecellio nel far de'paesi. Appariva in certi lati un verde azzurro, ed in alcuni altri un azzurro verde veramente composto dalle bizzarrie della natura maestra dei maestri. Ella con i chiari e con i scuri sfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de'suo spiriti, e tre o quattro volte esclamai, oh Tiziano dove siete mò? Per mia fe' che se voi aveste ritratto ciò ch'io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore, che confuse me; che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrii l'animo, che più non durò la maraviglia di siffatta pittura.

Di Venezia, di febbraio 1545.

Che maraviglia se i signori (i quali per avere avuto in ascendente l'arco baleno, hanno i cervelli di cangiante) imitano in ogni loro instabilità di azioni la natura dello argento vivo, obietto dei griccioli delle astratte

fantasie di ciascun d'essi? Il sole di verno ed il nuvolo di state, procedevano col fatto dell'una stagione e dell'altra con più fermezza di moto. E che altro è il volere, e il non volere, che col transito del sì, e del no gli mette il cervello in compressa: che il litigio, che tuttavia hanno insieme i capogirli del no e del sì. Ma guai a noi, tristi a noi, e mal per noi, se altramente fosse: con ciò sia che eglino solamente dediti al peggio, che si può, essendo di complessione immobile, e sempre fissa nel termine d'una volontà, di continuo si esercitariano sopra i disonori, sopra le facultà, e sopra le vite altrui; che pure per essere composti d'umore fantastico rivolgono l'animo altrove.

Di Venezia, di febbraio 1545.

Io mi sono piuttosto rallegrato della vergogna, con che la clemenzia veneziana ha fatto arrossire il dubbio, che facea formare un forse nel giudizio dell'invidia; che si pensava ch'ella non vi avesse ad aver quel rispetto nello interesse delle tanse causate dalla forza delle necessità, in che alle volte incorrono le repubbliche perversate dagli andamenti del mondo che si conviene alla perfezione della singolarissima vostra virtude; che non ho fatto per conto dell'onore, che ne risulta al di voi nome onorando. Onde se io vi fossi così emolo come io vi son compare, invece di dovere maledire la malignità mia, bestemmierei nel merito vostro la bontà serena della serenamente serenissima di Venezia Signoria; le prudenti magnificenze della quale a confusione di chi altramente dassi ad intendere, oltra all'essere a la virtù di chi l'ha rimuneratrice ed amica, ama e remunera d'ogni ora qualunque è degno, e della sua remunerazione e della sua amicizia. Sì che della grazia, che Iddio permette che abbiate con lei, ringraziatene e Dio e lei: lei per la sua gentilezza, Iddio per la sua bontade. Intanto alla somma della pensione, con che ella intertiene la eccellenza dell'arte, che la

muove intertenervi; aggiungendo la quantità, dal cui dazio favvi esente la sincerità della sua altezza ed il grado del vostro ingegno; attenda lo stile sacro del vostro immortal dipingere, a lasciare nel divino cerchio di sì celeste città le memorie che si desiderano e che vi si convengono.

Di ottobre, in Venezia 1545.

Ancora ch'io sia in collera con voi dello avermi avuto a ripigliare il getto della testa del signor Giovanni, senza altrimenti vederlo rassemplato di vostra mano, ed insieme con esso il mio ritratto piuttosto abbozzato che fornito; non è però che le vostre lettere non mi sieno state carissime; massime intendendo le acque che bagnar gli occhi del Bembo, tosto che a sua signoria reverendissima consegnaste i saluti, che lo di lui divoto con verace affetto mandai. Benchè la bontà di tale nel sentire i miei dalla vostra bocca lagrimò, ed io nell'udire i suoi dalla vostra carta piansi; nè anco potei fare di non commuovermi con tutto il core nelle amorevolezze dimostratevi, delle accoglienze fattevi dalla beatitudine di Papa nostro signore. Ma è grazia particolare di casa Farnese l'abbondare nella copia delle carezze. Perocchè ben si sa, ch'elleno son madre delle speranze; trovate dalla natura per intertenimento degli uomini, che pur si pascono delle promesse sempre certe nel maggior dubbio loro. Or che vi dolga, che il gricciolo venutovi adesso di trasferirvi a Roma, non vi venne venti anni fa, molto ben ve lo credo; ma se ve ne stupite nel modo, che la trovate adesso, che avreste voi fatto, vedendola nella maniera che la lasciai io? Sappiasi pure che cotesta cittade magna è nelle perturbazione dei sinistri simile ad un principe egregio mal condotto dall'esilio: che sebben lo perversa con la incomodità del disagio, sempre è quello in virtù delle generosità sue reali. Mi pare ogni ora un mese il tempo dello aspettar che ritorniate; solo per udire ciò che vi

pare degli antichi nei marmi, ed in quel che più e men vale il Buonarroto di loro; ed in che non si gli appressa o lo supera Raffaello in dipingere. Goderommi nel ragionarmi voi della macchina del Bramante in S. Pietro, e delle opere degli altri architetti e scultori. Tenete a mente il far di ciascun pittore famoso, e del nostro fra Bastiano in specie; di Bucino guardate fiso ogni intaglio; nè vi si scordi il paragonare così fra voi stesso le figure del compare M. Jacopo con le statue di coloro che seco concorrono a torto; onde ne son biasimati a ragione. In somma, così della corte, così dei costumi dei cortigiani venitevene informato, come dell'arte del pennello e dello scarpello; e sopra tutto attendete alle cose di Pierin del Vago, perchè è d'intelletto mirabile. Su cotal mezzo rammentatevi di non vi perdere sì nella contemplazione del Giudizio di Cappella, che vi si dimentichi lo espedirvi, che tutto il verno vi tenga assente da me, e dal Sansovino.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Feci la riverenza che m'imponeste al serenissimo; la cui mansueta gratitudine mi ha comandato, in quel modo di pregar, con che li grandi ci sforzano a ubbidirgli, ch'io debba salutarvi in suo nome, e così faccio. Ma perchè dopo i saluti soggiunse il raccomandarvisi ancora, me ne rallegro con esso voi, avvenga che mi commesse l'una cosa e l'altra con affetto fraterno, e non con impèriosità dominante.

Di Venezia, 1546.

Io vidi ieri il buon Francesco Donato nella pompa della cerimonia, con che i suoi consimili dimostrano nel cerchio della piazza, con le lagrime in su gli occhi della divozione con cui l'adora il mio animo: e nel così vederlo in mezzo al maggior popolo, che mai vedessi, mi è paruto vedere la maestà della giustizia ri-

siedente in sul trono della fede. Certo il piacere, che si prova in cotal sua grandezza d'ufficio, supera l'affetto di tutti i cuori, nel modo che egli avanza di preminenza ciascuno altro; onde il gaudio è comune, come la riverenza che ognuno gli debbe. Dissi col Sansovino desinando, dopo il fausto del grande spettacolo, che il non avere mai il Compare fornito il ritratto dell' uom degno gli è suto di felice sorte di augurio: imperocchè era ordine su del cielo, che non in capegli, ma ornato del dovuto diadema se ne vedesse lo esempio, che se ne vedrà, tosto che l'antico amore di Venezia, togliendovi di mano alla novella affezione di Roma, vi ci renderà così sano, e così lieto, come lieto e sano ve le prestammo; sicchè venite a dar compimento all' opera cominciata; non vi scordando fin che indugiate il ritorno, a tener talora rammentata la mia servitù a quel gran Bembo, che concorre d'immortalità con ogni secolo. Feci riverenza alla bontà sua con una mia lettera; e per dubitare, che non le sia pervenuta innanzi, vi prego a farne un motto.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Che Sebastiano dipintore vi abbia detto nel dargli voi i saluti, che gli ho per una certa caritade dell'amistà antica mandati dite a Pietro che il sapere egli: ch' io son frate, gli è invece di risposta; molto e molto di ciò lo laudo: imperocchè essendo essi di chierica, come in effetto pur sono, ed egli confessando di tali in verità pure essere, merita commendazione grandissima; avvenga che, chi è sì fatto e nol niega, è degno di trasformarsi in chi egli vorria essere, e non può.

Di gennaio, in Venezia 1545.

Altro non ho che dirmi, circa la frateria di Sebastiano, per il che non mi tiene più in memoria; se non chè in lo scordarsi che io gli sia stato fratello, mi dimentico ch'egli fusse mai virtuoso.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Da che voi, col testimonio delle vostre lettere, mi fate fede del come costì in Roma, nei luoghi più degni in la corte a ogni proposito, che nel parlare occorre, altro non si dice che il così disse l'Aretino; il così ha detto Pietro; il così parla il flagello de' Principi: sono isforzato a credere, che in tal maniera di modo mi alleghi anco Fiorenza, in tal guisa ch'io tengo avviso, onde ne sento in vero allegrezza, imperocchè una sì fatta sorte d'autorità è pur troppo dopo la morte, nonchè in la vita.

Di marzo, in Venezia 1546.

Caro compare, andate fornendo i ritratti e del figliuolo e del re d'Inghilterra; se non per altro, per utile del signore Lodovico dell'armi, cagione che io di ciò vi preghi; onde parmi vedere che egli se ne va in rovina, insieme con la grandezza in cui è diventato superbo, tal che quelle cose lo abbassano che hanno mostrato d'alzarlo.

Di aprile, in Venezia 1546.

Il marchese del Vasto è morto non di flusso, o di vomito: imperocchè dalla ferita che la giornata di Carignano gli diede nell'animo, è nato il suo fine. Ella che fece capo tosto che il sig. Doarte, ed il comandator Gironi, per ordine di Cesare presero cura di tutte le rendite di Milano, l'ha mandato sotterra. Certamente le insolenze dell'ambizione di cotal cavaliere, sono state incomparabili, come anco l'eccellenze delle virtù senza pari; ma perchè la sua gran fortuna causò la superbia di quelle, e la sua real natura eseguì la prestanzia di queste, merita d'esser pianto in comune.

Di dicembre, in Venezia 1546.

Noi tutti vi aspettiamo ista sera a cena, alla quale dee essere anco il Sansovino, con quel messere, che tanto parla, che infastidisce il piacere che innanzi pasto mentre si mangia, e poi che s'ha goduto del cibo, si pigliano insieme gli amici. Benchè è degna cosa dell'altrui modestia il tollerar ciò: imperocchè essendo i lunghi ciarlamenti prole dei vecchi, è forza che eglino si trastullino co' lor figliuoli.

Di dicembre, in Venezia 1546.

Quel signor già tanto amato da voi, ed ora sì poco riverito dal mondo, fornisce di chiarire ognuno con le sue furie di parole contra, dirò, di me, e non d'altri. Conciosiachè l'ufficio dei grandi dee piuttosto tirare a sè i virtuosi coi premj, che spaventarli con le minacce; delle quali fo io meno conto che uomo che sia, avvenga che ci nacqui con animo di persona libera, e non con temenza d'uomo schiavo.

Di settembre, in Venezia 1547.

Ho in presenza di alcuni gentiluomini detto parte di ciò che merita quello sciagurato, più tosto pessimo, che pazzo; e se non fusse stato il rispetto del sagramento, il quale esser debbe fino dagli infedeli riguardato, procedevo più oltre che in parole. Benchè il difetto vien dalla colpa di ecc. Imperocchè, s'egli si portasse secondo che richiede la bontà paterna, con altre pratiche si verrebbe a intertenere; ma il tutto si coglie al nascere buono o cattivo, siccome scrivo al cavalier Rota: avvenga che la malizia della società nol consente. Ma felici coloro che non hanno figliuoli, e beati quelli che avendone, femmine e non maschi gli veggono. Del che ringrazio Iddio, poi che in laude ed in grazia sua due

me ne ritrovo, Adria ed Austria, la cui innocenzia viva pure, che Cristo mai non vien manco di aiuto a chi in lui spera, come spero io, e sperarò sempre.

Di dicembre, in Venezia 1547.

Non Apelle, nè Prassitele con quanti altri già scolpirono o dipinsero imagini o statue di qualsivoglia principe o re, si può vantare d'aver mai ricevuto premio d'oro e di gemme, che in parte aggiunga a quello che la virtù vostra eccelsa riceve dalla maestade sua altissima, nell'essersi solamente degnata di chiamarvi a sè, in sì gran frangenti di tumulti; facendo più stima di voi, che di quante leghe o trame gli ordina contro il mondo. Ed è pur vero ch'egli (il quale fa fede alla invidia di non volere per mezzo delle pitture é dei marmi equipararsi agli Iddii; si contenta di essere solamente dipinto o sculto ne' cuori e negli animi dei prudenti e dei buoni) solo per compiacere alla vostra unica virtù lasciarsi rassemplare dal suo inimitabil stile: sicchè andate a lui, e quando che gli sarete ai piedi adoratelo dopo il di voi essere, in nome di me ancora.

Di dicembre, in Venezia 1547.

Un paio di fagiani e non so che altro, vi aspettano a cena, insieme con la signora Angiola Zaffetta ed io; sicchè venite acciocchè dandoci continuamente ispasso, la vecchiaia, spia della morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi; imperocchè trasformandola tutte due con la mascara della gioventù, non è per sì presto accorgersi del carico nostro degli anni; i quali di maturi tornano acerbi, quando gli attempati gli vanno vivendo piacevolmente. Venite via adunque, e se lo Anichino vi vuol far compagnia, mi sarà caro carissimo.

Di gennaio, in Venezia 1548.

La copia di quel Cristo e vivo e vero, che voi portate allo imperatore, mandatami questa mattina di Natale, è il più prezioso dono che mai rendesse per mancia a qualunque più gli si mostri in favore. Di spine è la corona che lo trafigge, ed è sangue il sangue che le lor punte gli fanno versare; nè altrimenti il flagello può enfiare e far livide le carni, che se l'abbia fatte livide ed enfiate il pennello vostro divino, nelle immortali membra della divota immagine; il dolore, in cui si restringe la di Gesù figura, commuove a pentirsi: qualunque cristianamente gli mira le braccia recise dalla corda che gli lega le mani; impara ad esser umile *chi* contempla l'atto miserrimo dalla canna, la quale sostiene in la destra: nè ardisce di tenere in sè punto di odio, e rancore colui che scorge la pacifica grazia che in la semblanza dimostra. Tal che il luogo ove dormo non par più camera signorile, e mondana, ma tempio sacro e di Dio. Sì che io, in orazioni son per convertire i piaceri, ed in onestà la lascivia: del che l'artificio, e la cortesia vostra ringrazio.

Di febbraio, in Venezia 1548.

Messer Tiziano, non meno a me fratello che compare la lettera da voi scrittami con quella mano la qual concorre nel rassemplare il tutto di ciò che si vede con la natura sola, imitando talmente quello spirito, che vive occulto in ciascuna cosa di lei, che ella istessa sta in dubbio qual di voi due sia di più e migliore, sì fatta carta da me desiderata al pari di qualunque altra io bramassi mai, emmi in vero stata d'un contento che non si puote esprimere, solo per avermi recato certezza del vostro essere comparso in Augusta. salvo, come sano; grazia proprio di Dio in sì perversa stagione di tempo, ed in così strano aggiramento di bri-

ghe. Delle accoglienze fattevi dallo imperatore non favello, che a voler comprendere il con qual maniera gli affetti della clemenza sua riceverono le virtù vostre in voi, ed il con che piacere voi vertuoso riceveste con tanta caritade in loro; basta sapere il come Alessandro raccolse il suo Apelle, e quale Apelle si offerse al suo Alessandro. Per fornir mò di consolarmi aspetto godere dei frutti, di che la di lui maestà eccelsa è per mostrarsi largo al vostro merto sublime.

Di aprile, in Venezia 1548.

Sebbene non tengo altro che una lettera vostra, da che giungeste in la corte, non penso già che i favori di Sua Maestà vi abbino fatto sì superbo, che più non degniate gli amici; che se ciò fusse, che non può essere, in cambio di congratularmi con voi della grazia cesarea, me ne contristarei; imperocchè è infelice quella felicità, che rende altrui insolente, e quando pure l'ambizione vi avesse preso in modo per i capegli, con le mani delle sue alterezze, so, che meco procedereste con la modestia solita, conciosiachè anco dello imperatore mi riderei, se di mè egli si facesse beffe. Ora purgatevi di cotale apparenza di contumacia, con iscrivermi due parole, secondo che, dopo i saluti mandatimi di costì in vostro nome, dissemi Giovanni, che in tra quattro giorni scrivereste. Intanto il Sansovino vi bacia la faccia, ed io la fronte.

Di Venezia, aprile 1548.

Cento pugnalate di ferro intrinseco ed invisibile, mi sono stati al cuore i cotanti scudi promessimi dal così buono come liberale principe; la cui eccellenza mi ha castigato col flagello della cortesia nella maniera del mio prevaricare contra non alla iscarsità, per cui è parso mancare alla provisione ordinatami, ma alla prodigalità, per la quale causa non ha potuto osservar-

mela. Io lascio il più oltra nel parlarvi di cotal materia, per dirvi circa il non avere il duca, alle mie lettere risposto, che si può poco nei fatti isperare da chi è delle parole avarissimo.

Di aprile, in Venezia 1548.

Messer Giovanni, degno certo d'esservi nipote, mi ha portato le vostre lettere, che altro non fanno che salutarmi per esservi disteso a lungo nell'altre per il Castello mandatemi; il che mi è suto, come avessi udito uscirvi di bocca cotali saluti. Imperocchè mai trapassa atomo di momento, che non vi vegga, e senta; come anco, senza che il signor Tasso mi abbi detto e replicato so molto bene, che sentite, e vedete me tuttavia e ad ogni ora. Attendete dunque a fruire con l'animo il contento del favore di Sua Maestà tanto divulgato per l'Italia, che appena coloro, che vi amano si possano tenere di non invidiarvi. Ma, perchè tosto debbo iscrivervi a lungo, dico solo che a tempo, ed in proposito basciate in mio nome il ginocchio all'autore di ciascun fatto egregio, baciatelo, signor compare, alla deità di quel Carlo Cesare, che per sapere che il dominio dei regni consiste nella frequenza della sollecitudine, non si riposa mai.

Di maggio, in Venezia 1548.

Lo stupore, in cui tutto dì più vi reca lo imperatore, mentre la virtù vostra vi permette il frequentare la conversazione della sua celsitudine, è un prudente accorgimento del giudizio, che sin che viverete vi concede la natura: e se bene io non attingo molto in dentro, circa il conoscere le condizioni dei piccoli uomini, non che dei gran principi, non è che in quel tanto di spazio, che a Dio piacque, ch'io il conversassi, non comprendessi in Carlo un petto animoso, e pieno tutto d'una grandezza di valore occulto, mescolato in sè d'uno sdegno modestamente tacito. E ciò che dee convertire

in ammirazione chi l'ama, ed in ispavento chi l'odia, è quel suo tenere conservata in la mente ogni virtude sua; riserbandola sempre per il quando il tempo gli porge l'occasione di esercitarla. Ma, chi non crede che oltra la pittura peschiate sì addentro, il vostro avere avvertito in considerazione tanto intrinseca, promette di V. S. molto maggiori avvertenze.

Di maggio, in Venezia 1548.

Non solo io, ma tutte le persone d'Italia, si stupiscono come sia possibile, che il principe di Salerno, mio padrone e vostro, abbia ciò che gli è rimaso da spendere. Perchè il suo dare a tutti; e il torre a niuno, testimonia ch'egli è signore nel nome e dispensiere nel fatto.

Di maggio, in Venezia 1548.

Non so che altro titolo darmi a colui, il quale non meno si duole della ricchezza vostra, come si rallegri della povertà mia, che di persona proprio degna del suo essere di nominanza infame. Sicchè lasciamolo come ei nacque vivere.

Di maggio, in Venezia 1548.

Egli è certo, che mi hanno fatto più prò i danari di cui è il contatore la vostra parola, che molte più gran somme, le quali mi sono sute donate da altri. Imperò che la liberalitade offerta dalla istessa volontà del donatore, si raddoppia nelle mani di chi la riceve, e per l'opposto i doni fatti con la forza dei prieghi, si scemano nella gratitudine del ricevente.

Di maggio, in Venezia 1548.

Scrissi costì in Augusta al duca, secondo mi consigliaste, ed anco attenendomi al giudizio vostro, non manco di sperare in sua eccellenza, la quale dee sapere

che non altramente è l'avarizia sepoltura delle virtù, che si sia la liberalità urna dei vizj; onde se egli pecca in le miserie di quella, non è per mai apparire in atto alcuno virtuoso: se non manca in le generosità di questa, sempre predicarassi in ogni affare per uomo senza vizio.

Di giugno, in Venezia 1548 (1).

Io ho talmente compreso nel pubblico schizzo che lo stile della fama ha tolto da tutte quante le belle cose d'intaglio vero e finto che avete fatte in Pesaro ed in Urbino, nel nuziale trionfo della signora Vittoria e del duca Guidobaldo; che si può credere, nonchè dire, ch'io ci sia stato presente, e l'abbi viste in loro essere. Del che mi son rallegrato in due conti; l'uno, perchè le grandi opere si sono fatte in gloria de' miei benefattori, l'altro per venire il disegno da voi che come figliuolo amo. Entrerei in laudare il mirabile artifizio di cotali vostri componimenti, con le parole di quel giudizio che mi fa parlare di tal cose; ma da che sino a coloro che vi sono emuli nella professione dei bronzi, vantano la somma di quanto si è per voi operato in le città suddette, senza altro di ciò dire vi rammento, che qui venendo, non sia degli ultimi a vedervi.

Di ottobre, in Venezia 1549.

Vecellio, fraternamente compar mio, il confessor nostro è in prigione sostenuto, e di noi padre in lo spirito; il reverendo curato dei frati minori dico; imperocchè i grandi sono i Zoccolanti. Egli per parer dotto, sebben non è senza lettere, disse a caso, e non pensandoci, che de jure divino non è la confessione santissima. Oltra di ciò gli appongono, che in cambio del confermare nel voto una giovane, che come vecchia vo-

(1) L'indirizzo delle antecedenti lettere è al *divino* Tiziano, od al Vecellio; l'indirizzo di questa è a Tiziano *iscultore*.

leva entrare nel monistero, ha fatto sì ch'ella s'è maritata a un secolare, e non ad un religioso. Ondę per l'una accusa e per l'altra, dassigli il pane e l'acqua in sustanzia. Tal che al digiuno istesso ne increscе, e alla pena propria ne duole. Ma se egli, qual si dice, e potria essere, ha non errando errato, avvegna che nella prima colpa imita il predicator della carità, e nel secondo fallo seguita la prudenzia sua propria; imperocchè nel conoscerla dedita più alla carne che allo spirto la consigliò secondo l'ordine di Lutero, e non in quanto alla legge di Chieti, la conclusione è mò questa, che subito che il legato si trasferisce costì a ritrarsi, me lo fate intendere; acciò supplichiamo per lui, a sua signoria reverendissima. La quale forse lo assolverà per mezzo nostro in tal grazia, che il poverino si tornerà alla cella. Sì che non vi si scordi tal cosa, che poste da parte le ciance, è per Dio opra di misericordia tre volte pia, il liberarlo di dove lo tiene sepolto il pessimo intento de' suoi emoli, per vederlo lontano da tutti quei vizj ai quali eglino sono sì propinqui ai loro animi che vivono abbracciati con essi insieme.

Di settembre, in Venezia 1550 (1).

Se più che ragione si potesse avere, nei torti che i giovanili andari fanno ai padri i figliuoli, a voi due dar si potria senza dubbio; tale e sì fatto è il proceder di Pomponio e di Francesco; per il chè il pane, non chè i comodi, in vero dovreste negargli, e ben presto. Ma quando sia che vogliamo un poco pensare, al ciò che da noi si facesse in quegli anni, se gli perdoneranno gli errori ridendone; dandogli cento per uno, in soddisfazione dei loro piaceri, e contenti, non restando però voi due di ritornar giovani, per mezzo del darvi un buon tempo in vecchiezza, ispendendo e vestendo amorosamente in odori. Imperocchè incompara-

(1) Questa lettera è diretta al Tiziano ed al Sansovino insieme.

bile è la pazzia di colui, che procura le cose del suc erede con ansia, negando ciascuna comoditade a sè medesimo, acciò che poi la gran facultà ti faccia odio se agli amici, ai parenti e a Dio.

Di novembre, in Venezia 1550.

Compare onorando, la lettera dei quattro del presente, da M. Enea recata, mi fu cara, perchè ridusse in certezza il dubbio, che mi tenea confuso, circa il vostro esser giunto sano e salvo in Augusta; l'altra poi da me ricevuta degli undeci, mi ha consolato in gran festa. Ma chi non si consolerebbe nel cuore, udendo il con quanta amorevole benignità di grazia, nel subito vedervi, vi addimandò la maestà sua come io stavo, e se gli portavate carte di mio, con il dirvi poi (che piano e forte lesse ciò che le scrivevo umilmente) che non pur faria per me ogni buon ufficio col papa; ma che risponderebbe ben presto alla mia, ciò parlando in presenza di sua altezza, del duca d'Alva; e del Davila sì onoratamente in piacere, del che a Dio rendo grazie in lo intrinseco. Imperocchè da lui cotal mercede deriva, e non da vertù che in me sia, o si vegga. A voi, uomo divino, non dirò altro, che per esser noi due uno solo, il ringraziarvi è superfluo.

Di ottobre, in Venezia 1553.

Mandovi il sottoscritto sonetto, da me composto sopra il ritratto dell'illustre sig. Francesco Vargas, che qui la Maestà Sua rappresenta. Fingeteci giù da basso una carta, facendocelo poi scrivere da qualche penna somigliante al caratterolo, che fa bella la stampa. Intanto farò quello medesimamente nella imagine del serenissimo duce Trivisano Marc'Antonio, non come la di lui sublimità merita, ma nel modo che il mio basso ingegno potrà.

Questo è il Varga dipinto, e naturale:
Egli è sì vivo in la nobil figura,
Che a Tizian, par che dica la natura:
L'almo tuo stil, più che il mio fiato vale.
In carne io l'ho partorito mortale,
Fu procreato divino in pittura:
Il da te fatto la sorte non cura,
Il di me nato il fin teme fatale.
L'esempio in vero ha gli spiriti, e i sensi
Raccolti in l'arte, e chi il mira comprende
Ciò che all'invece di Cesar conviensi.
Nel guardo suo certa virtù risplende,
Che con l'ardor dei desiderj intensi;
Di Carlo in gloria ogni intelletto accende.

Di dicembre, in Venezia 1530.

In cambio di sdegnarmi, signor compare, nel fatto di quasi farsi beffe fino alle massare di me, che non altrimenti portomi con esse loro che se mi fussero figliuole, me ne rido di cuore e d'animo, che siccome Filippo di Alessandro Magno padre, nello infinito numero delle sue frequenti vittorie, supplicava gli Dei che gli umiliassero la superbia di cotanti trionfi con qualche strano accidente: così io, che da qualunque ci vive in principe mi veggo forse più temere che amare, mi compiaccio della poca stima che di me fanno i servitori e le serve. Imperò che parmi di mitigare il fatto di sì miracolosa ventura, tollerando la villana ignoranza di tali brigate, con istringere le spalle in mentre si levano, e si coricano quando gli pare e gli piace. Sicchè schiavo e non padrone gli paio. Benchè il tutto di ciò che favello, deriva dal mio essere, come povero, prodigo: Il caso è che ognuno si maraviglia, che io in cambio di pigliarne sdegno, me ne compiaccio: sapete perchè? perchè l'avarizia, madre di ciascuna occupazione, non può niente con meco, che s'io fussi quale sono largo, stretto solo rimarrei alla foggia del pittore Simon bianco in casa. A Dio dunque fratello.

D'agosto in Venezia, 1554.

A voi unico, divino, ed immortal Tiziano, a voi dico (perchè avete figliuola e figli e gli amate, bisogna ragionar delle creature dai proprii padri amatissime) che in quanto allo isviscerato amore ch'io porto nel senso, nello spirito, e nel cuore ad Austria vita ed anima mia da buon senno ho preso esempio dai Corbi: da tali uccelli ho tolto in vero la norma. Imperocchè (come sanno le pedantesche dottrine) non mai nutriscono i nati di loro volatici, se prima non gli veggono della piuma paterna vestiti. Veramente che io non l'ho mai tenuta per opra del mio seme, se non quando la vidi composta di quella tenera dolcezza piacevole, e subita, di cui parmi essere e sono scolpito io (con affetto più che amorevole), nell'ossa, nella carne e nel sangue. Sicchè felice ascriverommi tra gli uomini, caso che mentre ci vivo nel mondo, la conosco in matrimonio congiunta con il dovuto onore e con laude. La qual grazia conceda Iddio, qual da me si desidera, anche a voi in Lavinia.

LETTERA DELL'ARETINO A VERONICA GAMBARA.

Di Venezia, 7 novembre 1537.

Io, donna elegante, vi mando il sonetto, che voi m'avete chiesto e ch'io ho creato con la fantasia, per cagione del pennello di Tiziano: perchè, sì come egli non poteva ritrar principe più lodato, così io non doveva affaticar l'ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo chiamai in testimonio essa natura, facendole confessare che l'arte s'era conversa in lei proprio. E di ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno, e i colori, che l'han di-

pinto, non pur dimostrano l'ardir de la carne, ma scoprono la virilità de l'animo. E nel lucido de l'armi, che egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennacchi de la celata, appariti vivamente con le lor reflessioni nel forbito de la corazza di cotanto duce. Fino a le verghe de i suoi generalati son naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così florita; che per fede de la sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù della guerra, che fece avvilire Leone. Chi non diria, che i bastoni, che gli diè in mano la Chiesa, Vinezia e Fiorenza, non fusser d'ariento? Quanto odio, che dee portar la morte al sacro spirito, che rende vive le genti che ella uccide. Ben lo conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna, vedutasi viva nella pittura, se ne maravigliò più che de le vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch'io ho di celebrar il duca e la duchessa d'Urbino: e non di lodar lo stile di così debili versi.

Se 'l chiaro Apelle con la man de l'arte
Rassemplò d'Alessandro il volto e 'l petto,
Non finse già di pellegrin subietto
L'alto vigor che l'anima comparte.

Ma Tizian, che dal cielo ha maggior parte,
Fuor mostra ogni invisibile concetto:
Però 'l gran Duca nel dipinto aspetto
Scopre le palme entro al suo cuore sparte.

Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio,
L'animo in gli occhi, e l'alterezza in fronte,
Nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio.

Nel busto armato e nelle braccia pronte
Arde il valor che guarda dal periglio
Italia sacra a sue virtuti conte.

L'union dei colori, che lo stile
Di Tiziano ha distesi, esprime fora
La concordia, che regge in Lionora
Le ministre del spirito gentile.

Seco modestia in atto umile,
Onestà nel suo abito dimora,
Vergogna il petto e i crin le vela, e onora,
Le affigge Amore il guardo signorile;

Pudicizia, e beltà, nimiche eterne,
Le spazian nel sembiante, e fra le ciglia
Il trono de le grazie si discerne.

Prudenza il valor suo guarda e consiglia
Nel bel tacer l'altre virtuti interne
L'ornan la fronte d'ogni meraviglia.

FINE DELLE LETTERE.

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DELLE

COSE NOTABILI CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

ADRIANO imp.: e la pitt., 18.
Affettazione: pessima, 43.
Affetto: può farci giudicare parzialmente, 3, 13.
AGESANDRO: e Virgilio, 53.
Alchimia: e il Parmigiano, 61.
ALBERTI L. B.: suo libro della pitt., 46.
ALESSANDRO: e Apelle, 15 40; — e G. Cesare, 20
ALESSANDRO SEVERO: e la pitt., 18.
ALFONSO, duca di Ferrara: e Tiziano, 17, 67.
Antichi(esemplari):mirabili,35.
APELLE: e Zeusi, 3; — e i giudizi pop.. 14; — suo pronto pennello 16; — sua Venere, 34; — e Aless., 15, 40; — somiglianza di sue pitt., 42; — e il color bruno, 43; — e Protogene, 45; — e Raff., 57.
APOLLO: e Ateneo, 31.
Apollonio: e Omero, 4.
ARETINO: si dice amico di Raff. e Michel., 6; — di sè, 11; — suoi versi osceni, 49; — e Ipp. de'Medici, 76; — lett. di Tiziano a lui, 77. 78; lett. di lui a Tiziano, 89 e seg.; — sue figlie, 101.
ARIOSTO: e Michel., 7; — sue stanze, 31; — e i pitt., 47.
ARISTIDE: sua tav., 18.
ARISTOTILE: e Plinio, 14; — e Aless., 15; — e la pitt., 19; — e l'ordine nell'invenzione, 25,
Arte: sue difficoltà, 11.
ATENEO: e Apollo, 31.
ATENODORO: e Virgilio, 53.
ATTALO, re: e la pitt., 18.
AUGUSTO, e la pitt., 16.
BARBARO: e F. Morosini, 16.
BASSANO: e Tiziano, 69.
BATTISTA da Parma: scultore, 61.
Bellezza: da che proceda, 12; — e la bruttezza, 36; — e la proporzione, 33; — più ardua da ritrarsi della bruttezza, 36.
BELLINO Gentile: e Tiziano, 63.
BELLINO Giovanni: sua pitt., 1 e seg.; — e Tiziano, 63.
BEMBO: e Raff., 6; — e Tiziano, 27; — e il papa, 48; — e Aretino, 96.
BENEVIDES: lett di Tiziano a lui, 81.
BIBBIENA (card.): e Raff., 59.
BRAMANTE: e Raff., 59.
Bruttezza: da che nasca, 12;
CADORE: e Tiziano, 63.
CALABRO (Quinto:) e Omero, 4.
CAMILLO G.: e Aretino, 1.
CAMPASPE: e Apelle 15.
CARLO V: e la pitt., 16; — e Tiziano, 67; — lett. di Tiziano a lui, 77 e seg.

Carmini (ch. de') in Ven.: sua tav., 43.
Carnagioni (le): e il colorito, 48.
Caso (il): e Protogene, 42.
Castaldo: lett. di Tiziano a lui, 83.
Castiglione: e Raff., 6, 21; — e la pitt., 21.
Cavalli: e L. da Vinci, 60.
Chiaroscuro (il): e il colorito, 43.
Chigi A.: e Raff. 6., 33.
Cicerone: e i giudizj pop., 14.
Cinzia: e Properzio, 43.
Cirsterciensi (frati): loro officio in corte romana.
Clemente VII: e Sebastiano, 7; — e Marcantonio, 49.
Colorito: e il disegno, 22, 42.
Confronti: sempre odiosi, 4.
Contarini A.: e la pitt., 16.
Contorni: come sono da farsi, 44.
Convenienza: e l'invenzione, 23, 41.
Corpo umano: sue misure, 33.
Correggio: e Michel. 2; — leggiadrissimo, 60.
Cristo (Gesù): sogg. pittorico, 25.
Crotone: e Zeusi 30.
Dante: e Michel., 2, 54; — e Petrarca, 4; — apprese anche il disegno, 16; — e l'eccellenza del pittore, 46.
Davila A.: e Tiziano, 77.
Demetrio: e Protogene, 15.
Demostene: anche pitt., 16.
Diligenza: non soverchia, 45.
Disegno: e Michel, 5; — e la pitt., 20; — e il color., 22; — che sia, 30; — e la proporzione. 35.
Dolce: e l'*Ifigenia* di Eurip., 25; — e il disegno della Rossane di Raff, 52.
Domenichi L.: e L. B. Alberti, 46.
Donatello: e la convenienza artistica, 23.
Dossi (i) pitt.: e Ariosto, 7.
Ducale (pal.) in Ven.: sue pitture, 21.
Duro A.: errò nella convenienza, 24; — e Raff, 24.
Elena: e Zeusi, 30.
Emulazione: e le immagini, 20.
Ercole: sogg. pittorico. 36.
Espressione: in pitt., 45.
Euripide: sua *Ifigenia*, 25.
Fabii (i): e la pitt., 16.
Fabio (Quinto): e P. Scipione, 20.
Facilità; e Raff., 57.
Farnese (card.): e Tiziano, 19; — lett. di Tiziano a lui, 84.
Federico, duca di Mant.: e G. Romano, 61; — e Tiziano, 67; — lett. di Tiziano a lui, 74, 76.
Fiandre: e l'arte dell'intagliare, 18.
Filippo, duca di Mil.: e Leon. da Vinci, 19.
Filippo II: e Tiziano. 17. 80; — ed Enea Vico, 17; — lett. di Tiziano a lui, 79, 82.
Finiguerri: e l'arte dell'intagliare, 18.
Francesco I di Francia; e Leon. da Vinci, 19; — e A. del Sarto. 61; — eTiziano. 66.
Francesco Maria duca di Urbino: e Tiziano, 67.
Franco B.: e Tiziano, 69.
Frine: e Apelle, 34; — e Prassitele, 34.
Fronte: e gli occhi, 10.
Galatea (la): e Poliziano, 53.
Gambara: lett. dell'Aretino a lei, 110.
Gaye: e le lett. del Tiziano 78 e seg.
Giorgione: e Gio. Bellino 2; — e il Fondaco dei Tedeschi a Venezia, 22; — pitt. vivace, 60; — e Tiziano 63.
Giovanni e Paolo (ch. dei SS.) in Ven.: sue pitt. 1, 66.
Giovanni (ch. di S.) in Monte di Bol.: e Raff. 53.
Giudizio (il), di Mich.: stupendo, 80.
Giulio Cesare: e la pitt., 18; — e Aless. 30.
Giulio II: e Raff. 19. e 59.
Grazia: e Petrarca, 57; — e Raff., 57.
Greci: proibirono a'schiavi il dipingere, 19.

Guid'Ubaldo, duca di Urbino: e Tiziano, 83.
Ifigenia: e Timante, 25.
Immagini (le): e la chiesa catt., 19.; — loro utilità, 20.
Invenzione: in pitt., 22.
Intagliare (arte dell'): e Finiguerri, 18; — e Duro, 25.
Laocoonte: e Virgilio, 53; — e Poussin, 65.
Laura: e Petrarca, 57.
Leone X: e Raff., 19, 59; — e Marcantonio, 49; — e Polidoro, 61.
Leva (A. de): e Tiziano, 77.
Loto L.: sua tav., 43.
Luciano: e Rossane, 33
Maggio: e Petrarca, 55.
Mantova: e Raffaello, 21; — e G. Romano, 60.
Maratta C.: suoi restauri, 53.
Marcantonio: sue incisioni, 49.
Maria (ch. di S.) Magg. in Ven.: e Tiziano, 61.
Marziale: suoi versi, 18.
Massola Isabella: e Aretino, 92.
Mazzola G.: e il Parmigiano 61.
Medici (Ipp. de'): e Tiziano, 76.
Messala: e Quinto Pedio, 16.
Metrodoro: fu anche pitt., 16.
Michelangelo: divino 2; — suo disegno, 3; — da altri superato, 3 e seg.; — e Raff., 5 e seg.; — e Ariosto 7; — e Sebastiano, 8; — e Tiziano, 17, 19; — paragonato a Raff., 47 e seg.; — sue pitt. in S. Pietro, 48; — suo *Giudizio*, 50; — stupendo nel nudo, 54; — suo panneggiare, 58; — suo colorito, 58; — nella scultura, unico, 59; — in altro da Raff. avanzato, 59.
Morbidezza: nel colorire, 44.
Morosini: e Barbaro, 16.
Mosaico (arte del): in Ven., 63.
Mosè: sogg. pittorico, 23, 27.
Movenze (le): in pitt., 39.
Natura: e la pitt., 9, 30.
Navagero: e Venezia, 27.
Nerone: dipingeva, 18.
Nicolao (ch. di S.) in Ven.: e Tiziano, 65.
Nudo: avvertim. del fare il, 36; — e Michel., 54; — e Raff., 55.
Occhi: e Socrate, 10; — s'ingannano frequente, 13.
Oderzo: e S. Tiziano, vescovo, 63.
Omero: e Michel., 2; — perchè stette solo, 4; — e Petrarca, 12.
Orazio: di chi si fa beffe, 4; — e i plagi, 8; — e la convenienza artistica, 24; — e l'invenzione, 26; — e la varietà, 39; — suo avvertimento, 45; — e l'espressione, 45.
Ordine: e l'invenzione, 23, 25.
Ovidio: e la Venere d'Apelle, 34.
Panneggiamenti (i): come devono farsi, 41.
Panni: e il colorito, 44.
Paolo III: e G. della Porta, 7; — e Tiziano, 19.
Papa: e Bembo, 48.
Parma: sue pitt., 60.
Parmigianino: e Michel., 2; — e Raff., 60.
Parrasio: e l'ordine nell'invenzione, 25; — e Zeusi, 42.
Pacuvio: anche pitt., 16.
Peccadiglio: voce spagnuola, 8.
Pedio (Quinto): e Augusto, 16.
Perugino P.: e Raff., 59.
Pesari (i): loro ritratti, 65.
Petrarca: e Dante, 4; — suo verso, 10; — e Omero, 12; — e Laura, 45; — e Raff., 54.
Pietro (ch. di S.) in Roma: e Michel., 48.
Pietro (ch. di S.) Montorio in Roma: e Raff., 54.
Pittore: e il poeta, 9; — fratello del pitt., 10 e seg.; — suo ufficio, 10; — avanza gli altri uomini, 19; — deve non solo imitare ma superare la natura, 30; — sua perfetta eccellenza, 46; — figlio della natura, 46.
Pittura: che sia, 9; — sua dignità, 14 e seg.; — presso

i Greci, 19; — sua utilità, 19 e seg.; — diletto che produce, 20; — divisa in tre parti, 22; — e l'invenzione, 23 e seg.; — e il disegno, 30; — e il colorito, 42; — deve commuovere, 45 e seg.
Plagio: e Orazio, 8.
Plinio: e Aristotele, 14; — e Alessandro, 15; — e Apelle, 40.
Poeta: e il pitt., 9, 34; — fratello del pitt., 10 e seg.; — dev'essere vario, 38; — figlio della natura, 46.
Polidoro da Caravaggio e Michel., 2; — e Raff., 6; — morì giovane, 61.
Polidoro; scultore: e Virgilio, 53.
Poliziano e la *Galatea* di Raff., 53.
Pordenone: e Michel., 2; — sue pitt., 62.
Porta (G. della): e Paolo III, 7.
Prassitele: sua Venere Gnidia, 34.
Pratica: sua utilità, 13.
Properzio: e Apelle, 43.
Proporzione: e la bellezza, 33; — e il disegno, 35.
Protogene: e re Demetrio, 15; — e il caso, 42; — e Apelle, 45.
Pussino: e Tiziano, 66.
Quesnoy (F. de): sue pitt., 48.
Raffaello: e Michel., 2, 5 e seg., 11; — e Sebastiano, 8; — in Roma, 14; — e Castiglione, 6, 21; — e A. Duro, 24; — sua tav., 26; — paragonato a Michel., 47 e seg.; — suoi osceni disegni, 49; — suoi disegni su Rossane, 52; sua *Galatea*, 53; — sua storia di Psiche, 53; — suo quadro di S. Cecilia, 53; — sua *Trasfigurazione*, 54; — suoi nudi, 55; — sue battaglie, 56; — suoi scorti; 57; — suo panneggiare, 58; — suo colorito, 58; — suoi ritratti, 59; — architetto, 59; — suo modo di vivere, 59.
Rilievo: come può in pitt. ottenersi, 44.
Rocco (ch. di S.) in Ve... Pordenone, 62.
Rodi: e la tav. di Pr... ne, 15.
Roma: sue pitt., 2; — ... 7; — saccheggiata, ... Venezia, 27.
Romano G.: e Michel., suoi osceni disegni, e Raff., 60.
Rossane: e Raff., 32.
Sallustio: e l'emulaz...
Sannazzaro: e Vene...
Sansovino: e Tiziano.
Sarto (A. dal): e M... — e Francesco I, ...
Schiavi: in Grecia, ...
Scipione (Publio): ... bio, 20.
Scorti (gli): debbono ... rado, 40.
Sebastiano: e Ari... e Michel., 8; — ... — e l'arte del m...
Settembre: e Dant...
Sforza (Bona): e V...
Socrate: e gli o...
Soranzo: e Tizian...
Sprezzatura: a ter...
Stefano (chiostro d... e il Pordenone...
Strozzi R.: e Ti...
Svetonio: e Ner...
Talenti (casa) in ... denone, 62.
Tedeschi (*fondaco* ... e Giorgione, 22.
Tiberio: e la pitt...
Timante: e l'ord... venzione, 25.
Tinte: come sono...
Tintoretto: e T...
Tiziano: sua tav... Giorgione, 2; — ... 9; — e Carlo V, Alf. di Ferrara, chel., 17, 19; — ... 17, — e Paolo I... repubb. venet... quadro, 27; — ... suoi dipinti, 47; ne, 62; — perfett... 62; — sua vita, 63; *della*, 64; — altri 64 e seg.; — su

i Greci, 19; — sua utilità, 19 e seg.; — diletto che produce, 20; — divisa in tre parti, 22; — e l'invenzione, 23 e seg.; — e il disegno, 30; — e il colorito, 42; — deve commuovere, 45 e seg.
Plagio: e Orazio, 8.
Plinio: e Aristotele, 14; — e Alessandro, 15; — e Apelle, 40.
Poeta: e il pitt., 9, 34; — fratello del pitt., 10 e seg.; — dev'essere vario, 38; — figlio della natura, 46.
Polidoro da Caravaggio e Michel., 2; — e Raff., 6; — morì giovane, 61.
Polidoro, scultore: e Virgilio, 33.
Poliziano e la *Galatea* di Raff., 53.
Pordenone: e Michel., 2; — sue pitt., 62.
Porta (G. della): e Paolo III, 7.
Prassitele: sua Venere Gnidia, 34.
Pratica: sua utilità, 13.
Properzio: e Apelle, 43.
Proporzione: e la bellezza, 33; — e il disegno, 35.
Protogene: e re Demetrio, 15; — e il caso, 42; — e Apelle, 45.
Pussino: e Tiziano, 66.
Quesnoy (F. de): sue pitt., 48.
Raffaello: e Michel., 2, 5 e seg., 11; — e Sebastiano, 8; — in Roma, 14; — e Castiglione, 6, 21; — e A. Duro, 24; — sua tav., 26; — paragonato a Michel., 47 e seg.; — suoi osceni disegni, 49; — suoi disegni su Rossane, 52; sua *Galatea*, 53; — sua storia di Psiche, 53; — suo quadro di S. Cecilia, 53; — sua *Trasfigurazione*, 54; — suoi nudi, 55; — sue battaglie, 56; — suoi scorti; 57; — suo panneggiare, 58; — suo colorito, 58; — suoi ritratti, 59; — architetto, 59; — suo modo di vivere, 59.
Rilievo: come può in pitt. ottenersi, 44.
Rocco (ch. di S.) in Ven.: e Pordenone, 62.
Rodi: e la tav. di Protogene, 15.
Roma: sue pitt., 2; — e Raff., 7; — saccheggiata, 5; — e Venezia, 27.
Romano G.: e Michel., 2; — suoi osceni disegni, 49; — e Raff., 60.
Rossane: e Raff., 32.
Sallustio: e l'emulazione, 20.
Sannazzaro: e Venezia, 27.
Sansovino: e Tiziano, 103, 107.
Sarto (A. dal): e Michel., 2; — e Francesco I, 61.
Schiavi: in Grecia, 19.
Scipione (Publio): e Q. Fabio, 20.
Scorti (gli): debbonsi usar di rado, 40.
Sebastiano: e Ariosto, 7; — e Michel., 8; — e Tiziano, 9; — e l'arte del mosaico, 63.
Settembre: e Dante, 55.
Sforza (Bona): e Venezia, 12.
Socrate: e gli occhi, 10.
Soranzo: e Tiziano, 77.
Sprezzatura: a tempo utile, 14.
Stefano (chiostro di S.) in Ven.: e il Pordenone, 62.
Strozzi R.: e Tiziano, 90.
Svetonio: e Nerone, 18.
Talenti (casa) in Ven.: e Pordenone, 62.
Tedeschi (*fondaco dei*) a Ven.: e Giorgione, 22.
Tiberio: e la pitt., 18.
Timante: e l'ordine nell'invenzione, 25.
Tinte: come sono da darsi, 43.
Tintoretto: e Tiziano, 69.
Tiziano: sua tavola, 1; — e Giorgione, 2; — e Sebastiano, 9; — e Carlo V, 17, 67; — e Alf. di Ferrara, 17; — e Michel., 17, 19; — e Filippo II, 17, — e Paolo III, 19; — e la repubb. veneta, 22; — suo quadro, 27; — espress. dei suoi dipinti, 47; — e Pordenone, 62; — perfetto coloritore, 62; — sua vita, 63; — sua *Giuditta*, 64; — altri suoi lav., 64 e seg.; — sue lettere a

vari, 79 e seg.; - dell'Aretino a lui, 89 e seg.; — sua *Maddalena*, 74; — sua *Madonna addolorata*, 78; — sua *Danae*, 80; — sua *Venere e Adone*, 80; — sua *Nunziata*, 89; — suo ritratto d'una bambina di R. Strozzi, 90.
Tiziano (S.): vescovo, 63.
Trasfigurazione (la): e Raff., 54.
VAGO (P. del): e Michel., 2.
VALERIO: e l'arte del mosaico, 63
Varietà: in pitt., 38.
VASARI: e Raff., 6, 59; — sua opera, 46; — e il Parmigiano, 61.
VECELLI (i): e Tiziano, 63.
VENDRAMO: lett. di Tiziano a lui, 75.
VENERE: e Apelle, 35; — e Prassitele, 34.
VENEZIA: e Roma, 27; — e Tiziano, 76.
Venezia (repubblica di), e la pitt., 21.
VERDIZZOTTI G. M., e Sannazzaro, 23.
Verità: non deesi tacere, 5; — e l'Aretino, 11.
VERONESE (Paolo): e Tiziano, 69.
VICO Enea: intagliatore, 17.
VINCI (Leon. da): larg. donato, 19; — e Michel., 60.
VIRGILIO: e Michel., 2; — suo Laocoonte, 53.
VIVARINO: e Tiziano, 64.
ZAGO Sante: e Raff., 58.
ZAFFETTA A.: e Aretino, 101.
ZEUSI: e Apelle, 3, — donava sue pitture, 18; — sua *Elena*, 30; — somiglianza di sue pitture, 42.
ZUCCATI: fece l'arte del mosaico, 63.

FINE DELL'INDICE E DEL VOLUME.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUMETTO

Proemio. VII

Dialogo della Pittura di LODOVICO DOLCE. . . . . Pag. 1

Lettere di TIZIANO *a varii*. . . . . » 73

Lettere dell' ARETINO *al* TIZIANO . . . » 89

Lettera dell' ARETINO *a* VERONICA GAMBARA. . . . . » 110

Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nel presente volumetto. . » 113

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA

raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

L'Editore si propone di pubblicare in questa Raccolta scritti classici e rari della nostra o straniera letteratura, trascegliendoli in modo che a poco a poco costituiscano una illustrazione del secolo a cui appartengono; corredandoli di appositi proemi che ne additino l'importanza letteraria ed il nesso colla storia presente e passata. Queste Edizioni, popolari pel buon mercato, sono condotte colla maggior diligenza per ciò che riguarda la scelta e la revisione, e sono arricchite di tavole, note, indici e dei ritratti degli autori, o dei personaggi di cui trattano.

LORENZINO DE' MEDICI.

L'Aridosio; con l'Apologia e le Lettere dello stesso, con documenti che lo riguardano, e con prefazione e medaglie inedite.

PAOLO GIOVIO.

Dialogo delle imprese militari ed amorose; con prefazione e note e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli; e col ritratto dell'autore.

LODOVICO DOLCE.

Dialogo della pittura; con l'aggiunta delle lettere di Tiziano a varii e dell'Aretino al Tiziano; con prefazione e indice dei nomi propri e delle cose notabili; e col ritratto di Tiziano.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Nescolanze d'amore. Questo volumetto contiene: 1. ***Ragionamento d'amore*** di Plotino, tradotto da A. M. Salvini; 2. Due novelle amorose di L. B. Alberti: l'***Ecatomfila*** e la ***Deifira***; 3. il ***Dialogo dell'onore delle donne*** di S. Guazzo; 4. ***Callista e Filetore***, frammento d'una novella greca di Melchiorre Cesarotti; con proemio ed il ritratto di L. B. Alberti.

ALESSANDRO PICCOLOMINI
(lo Stordito intronato).

La Raffaella: ovvero dialogo della Bella Creanza delle donne; ridotto a miglior lezione, con proemio e note, e col ritratto dell'autore.

IMPRESE NAVALI.

Questo volumetto, con proemio, contiene: 1. la ***Narrazione della battaglia di Lepanto*** di G. Diedo; 2. ***La Invencible Armada*** o la fallita invasione dell'Inghilterra nel 1588, relazioni e documenti; con ritratto della regina Elisabetta.

CRISTOFORO COLOMBO.

Lettere autografe edite ed inedite; fra cui il testo spagnuolo rarissimo della lettera scritta da Colombo nel 1493 sulle isole da lui scoperte, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, ed ora nuovamen e ristampato; premesso un discorso su Colombo di Cesare Correnti; con proemio e con nove tavole.

MORO e CAMPANELLA.

L'Utopia e la Città del Sole; aggiuntavi la **Storia del regno degli Orsi** narrata da Gaspare Gozzi; con prefazione e note; e coi ritratti di Moro e Campanella.

ONOSANDRO PLATONICO.

Dell'ottimo capitano generale e del suo officio; traduzione dal greco di Fabio Cotta romano; con proemio.

GIUSEPPE AVERANI.

Del lusso della mensa presso i Romani; con prefazione e con ritratto dell'autore.

ANNIBAL CARO.

Gli Straccioni, commedia; ed il **Commento sopra la prima ficata, ossia capitolo della Ficheide**; con proemio ed il ritratto dell'autore.

GIORDANO BRUNO.

Gli eroici furori e il **Candelaio**, commedia; con proemio, note e ritratto dell'autore.

GIAN MARIA CECCHI.

Dichiarazione dei proverbi toscani e l'**Assiuolo**, commedia; con una lezione di L. Fiacchi sui proverbi toscani; e l uno studio sulle commedie del Cecchi; con prefazione e ritratto dell'autore.

ERASMO DI ROTERDAMO

Elogio della pazzia; con proemio e note; ed illustrato con 70 incisioni sui disegni originali d'Holbein.

ANTON FRANCESCO DONI

Novelle e **Lo Stufajolo**, commedia, e **la Mula** e **la Chiave**, con proemio, note ed il ritratto dell'autore. Vol. 2.

FILIPPO SASSETTI

Vita di Francesco Ferrucci, con proemio, note ed il ritratto del Ferruccio.

CARDINAL BIBBIENA

La Calandra, commedia; aggiuntavi **Un'Avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria** dello stesso autore; con proemio, note ed il ritratto dell'autore.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 4.

3

BIBLIOTECA RARA

IL LIBRO

DELLA BELLA DONNA

di FEDERIGO LUIGINI nuovamente stampato, con un saggio delle sue Rime.

NUOVA EDIZIONE

eseguita sulla rarissima antica del 1554; con un'avvertenza dell'Editore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXIII

LA BELLA DONNA

IL LIBRO

DELLA

BELLA DONNA

DI

FEDERIGO LUIGINI

NUOVA E CORRETTA EDIZIONE

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

PROEMIO

Bartolomeo della nobil famiglia de' Lovisini o Luvigini d'Udine fu insieme al fratello Lodovico, mentr'erano in corte del cardinal di S. Marco o patriarca d'Aquileia Marco Barbo, creato conte palatino lateranense dall'imperadore Federigo III con diploma dato in Roma nel palazzo apostolico il giorno di lunedì, secondo del mese di gennaio l'anno 1469. Di Bartolommeo e Paola Manina, sorella di Francesco Manini, canonico di Cividale del Friuli, uomo dotto, nacque il nostro Federigo; ma Gian Giuseppe Liruti nelle sue *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli (Venezia, Modesto Fenzo,* 1762) non potè accertare l'appunto dell'anno della nascita, nè quello della morte; nè altre notizie di conto. Solo ei parla a lungo di altri letterati di questa nobil casata;

di Francesco, Luigi, Bernardo e Riccardo fratelli di Federigo e di Marcantonio e Giambattista suoi cugini.

Il Capodagli nella sua *Udine illustrata* scrive di Federigo: Fu poeta non meno illustre di sangue, che chiarissimo d'erudizione, come si vede da molte sue opere così volgari, come latine, leggiadramente e dottamente spiegate. Scrisse anche in prosa tre libri intitolati: *Della bella Donna*, li quali essendo pervenuti in mano di Girolamo Ruscelli, *(il quale tenea con lui più che amicizia strettissima fratellanza)* li diede egli in luce e li dedicò a Lucrezia Gonzaga Manfrona l'anno 1554 *(Venezia per Plinio Pietrasanta in* 8°), con lettera del 4 gennaio dell'anno medesimo. Dettata è quest'opera in forma di dialogo, aggiunge il Liruti, e sono gl'interlocutori Jacopo Codroipo, nella cui villa di S. Martino si finge fatto il colloquio in tempo di caccia, Pietro Arrigoni, Nicolò della Fornace, Vinciguerra e Ladislao, e lo stesso Luigini, tutti gentiluomini friulani. Diviso in tre libri o sia in tre giornate è questo dialogo, ed è indiritto dal Luigini a monsignor Giovanni Manini suo amicissimo e parente.

Elpinice, sorella di Cimone, si lasciava dipingere da Polignoto, nel Pecile, o portico vario d'Atene, e andava altera, s'altri dicesse che la

mano che l'aveva ritratta l'aveva anche accarezzata. Le belle italiane del secolo decimosesto erano sommamente vaghe di vedere adombrate le loro sembianze nei dipinti de' gran maestri ed eziandio ne' libri de' retori. E quando pure una sola parte di loro avesse ad essere illustrata coi colori o con la parola, consentivano all'amputazione della bellezza, cedendo i capelli, o il labbro, od altro ad una imagine esemplare, che poi crediamo, per singolare astrazione, non rimirassero che in quello ch' avea di loro, quasi il capolavoro ignoto di Balzac, di cui non restava intatto che il piè divino, fondamento alla fantasia per ricreare la meravigliosa figura.

Il Firenzuola, e il Luigini da Udine facevano così lo Zeusi, e componevano la *Bella Donna* delle più belle parti di signore, che nominavano e celebravano. Quella parte diveniva come loro, e forse era la breccia per onde entravano nella rocca.

Il Luigino, ad essere più libero con le sue modelle, finse un sogno, ove alcuni gentiluomini, non bene paghi delle esterne bellezze, s'internano altresì nelle occulte. La sua mente dalle vaghezze naturali trapassa ai poeti, quasi pittore che in una galleria pingesse un' Elena, e girasse l'occhio ora alle leggiadre donne, che s'ignudan per lui, ora ai ritratti della feminile bellezza che

quivi splendono degli ottimi artefici. Egli ammirava Trivia ora nel sereno del cielo, ora nello specchio della notturna onda. Il Luigino si lascia andare all' estasi di questa contemplazione voluttuosa; e crediamo che lo squillo delle trombe di guerra, e il rumore delle armi non lo farebbero avventarsi alla spada e allo scudo come già Achille tra le figlie di Licomede, ma piuttosto darsi alla fuga, e seppellire come Paride la viltà nelle dolcezze dell'involato talamo.

Plinio lodò Polignoto di essere stato il primo a far sorridere le sue imagini, rompendo la rigidità dei lineamenti, solita ai pittori che furono innanzi a lui. L'imagine del Luigino è della vecchia maniera; non apre la bocca, e i goffi scherzi de' suoi formatori non la torranno di certo dalla sua indifferenza.

Manca il riso e forse manca la varietà dei colori. Forse è pur di quei vecchi greci, che non ne adoperarono che quattro. Ma il graduarli e l'intonarli è quello che importa. Velasquez, dice il Beulè, ha dipinto l'*Incoronazione della vergine*, con non altro che rosso ed azzurro, ed ell'è tuttavia un miracolo di varietà di colorito. Che pochi colori ebbe il Petrarca a ritrar Laura? ma qual varietà, e quale armonia!

Narra il Magalotti in una delle sue lettere, che cinquantasei anni prima egli aveva ascol-

tato un' arietta di Giulio Rospigliosi (sulla cattedra di S. Pietro Clemente VIII), la quale gli era entrata sì in cuore, che la recitava dal continuo tra sè e sè.

Vaghi fiori già sparsi di gelo,
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

« O poter del mondo, soggiunge il Magalotti, vaghi fiori, sparsi, pompa, gelo, rara beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia. Si può egli immaginare specie più graziose e suoni più delicati? »

Così diremmo del libro del Luigino; è tutto lieto di specie graziose e di suoni delicati. Se riguardiamo all'economia del libro è debole e inferiore al Firenzuola; se al dialogo, non è bene spezzato e ripreso; se alle sentenze, non troppo rare; se agli scherzi, infelici; ma v'è un tal sentimento e amore della beltà feminile, questo sentimento ed amore si esprime con tal gentilezza, che l'animo n'è invescato, e non sa levarsi da questa visione popolata di belle forme e sembianze soavi. Ci sentiamo trasformare, ma non è la trasformazione di Circe, sibbene il gustar dell'erba di Glauco,

Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.

Dell'altre opere del Luisini il Liruti cita parecchie poesie italiane, un sonetto in lingua friu-

lana, la versione italiana di un'operetta spirituale di Erasmo, un libro di Proverbj: *Liber Proverbiorum Federici Luisini.* Esso è a un di presso, soggiunge il biografo, sul gusto lavorato degli adagi del Manuzio, facendo a molti proverbj, ed altri detti latini la sua erudita spiegazione. Del suo valore nella poesia latina cita il Liruti a saggio il seguente tetrastico, il cui argomento è questo: *De muliere mixta patri, accipiente sponsum filium susceptum ex patre.*

Vir, conjux, genitrix, natus, fraterque, sororque,
Hic duo sint quamvis, nomina plura jacent.
Error enim sceleri causam dedit. Inscia nupsit
Illi, quem genuit filia mixta patri.

Notevole è la leggenda medieva di S. Gregorio Magno, descritta in versi in dialetto normando, della quale parla il Littrè nella sua Storia della lingua francese (Paris, Didot 1863). Gregorio nasce dall'amore incestuoso di un fratello con sua sorella ed esposto per nasconder l'onta, torna, non conosciuto, e non conòscente, presso sua madre, e la sposa. Svelato il mistero, abbandona tutto e fa penitenza diciassette anni. I Romani, per divina istigazione, lo fanno papa a suo malgrado, ed egli assolve la madre, che senza conoscerlo, va a confessarsi da lui, e finisce santamente la vita.

E deservit, aprés sa mort
Aveir el ciel verai confort
E la corone pardurable
Ensemble o vie espiritable.

Gli è maggior conforto che un epigramma del Luigini.

A saggio delle poesie del Luigini diamo due suoi sonetti, che troviamo nel *Tempio della divina S. Donna Giovanna d'Aragona*, stampato in Venezia per Francesco Rocca nel 1565.

Il Luigini pare si desse singolarmente alla letteratura, direm così, femminile e galante. E le donne italiane, in quell'età félice, per coltura, per ispirito e per grazie eran degne ispiratrici degli scrittori, e quelli che più le amavano meglio scriveano. Certo la leggiadria ariostesca fu rara nei prosatori; ma se non era quel fiore di gentilezza che arieggiava talora alla spuma dell'acque, onde emerse Venere, era però un tratteggiar più libero e più vago; e la bellezza delle donne sommergea la pedanteria. E dal conversar delle donne più che dalle disputazioni erudite ebbe il dialogo allora una forma spesso spedita e snella e talora vivace; forma che non potrebbe conseguire adesso che risuonano soltanto le discussioni del parlamento.

Il Lessing, parlando degli sforzi del cronista Costantino Manasse a descrivere la bellezza di

Elena, dice « Mi sembra di vedere dei macigni « strascinati a grande stento sulla cima di un « monte per servire alla fabbrica d'un palazzo, « i quali, appena giunti colà, precipitano dalla « parte opposta. Che imagine presenta alla mente « questa congerie di parole? » E il medesimo, a un di presso, egli dice delle cinque ottave spese dall'Ariosto a pingere Alcina. Egli concede al Dolce che il poeta vi si dimostri perito della bellezza feminile, ma sostiene che il suo ritratto non gli dà nessuna idea precisa della fata, e lo commuove solo in quei tratti che descrivono il moto e la grazia. Ora del Luigini si può ben dire che sia un Sisifo della pittura verbale; e che la sua Elena abbia qualchecosa di vaporoso e d'incerto, che non avea per fermo quella dei Crotoniati; se non che egli, più che pingere il bello, ne discorreva e teorizzava; e ad ogni modo non è senza diletto l'indefinito che ci permette di figurarci leggendo la donna che più amiamo.

Il Luigini parla altresì della virtù e de' bei costumi; come Pigmalione ottiene da Venere che gli animi la sua statua. Dal Daelli ottiene una riferma d'immortalità con la corretta ed elegante ristampa.

CARLO TÉOLI

DUE SONETTI

DI

FEDERIGO LUIGINI

IN LODE

DELLA DONNA SIGNORA

GIOVANNA D' ARAGONA

I.

DONNA fulgor di quella altera, e invitta
Stirpe Real de l'ARAGONIA gente,
Quando vi fece la divina mente,
E non fu al vostro bel meta prescritta,
Il Sol (se vero 'l Sol mi spiega e ditta)
L'orizzonte lasciò chiaro e lucente,
E nel canto ogni angel mostrossi ardente,
E con la fronte 'l Mondo alta e diritta.
Segno aperto, che 'l Ciel ci avea prestato
Uno, e forse 'l maggior de' suoi splendori,
Ch'illustrasse qua giù l'oscuro, e 'l vile,
E dopo 'l suo simile aver purgato,
E ricondotto a stato almo e gentile,
Tutto l'empiesse di celesti ardori.

II.

Quando, donna del Ciel ampio e stellante,
Ornamento, e splendor primo, e secondo,
Volgo il pensiero a ricercare il fondo
De le 'nvitte virtù vostre cotante,
Stampo, e somiglio lui, che con le piante
Tenta in un giorno misurare il Mondo,
Chiuder in picciol vetro un mar profondo,
E le stelle contar poi tutte quante
Nè io manco qui sol, ma quanti mai
Largo bebbero al fonte del Cavallo,
E tutti ingegni più vivaci, e pronti.
Ben dunque avete meritato assai
Il Tempio non di marmo, o di metallo,
Ma fabricato di stili alti, e conti.

DELLA BELLA DONNA

DI

M. FEDERICO LUIGINO

A

MONSIGNORE GIOVANNI MANINI

DELLA BELLA DONNA

LIBRO PRIMO

Sovvenendomi, magnanimo e generoso monsignore, quasi di continuo le alte cortesie e le dolcissime accoglienze, che per bontà vostra infinita usate di fare a ciascheduno comunemente, e massime a coloro che mostrano d'amarvi, e tenervi caro ogni giorno più, come sono io, astretto dai lacci della gratitudine, non ho potuto non ricordarmi i meriti grandi ancora, che voi cercate pure di conferirmi sempre, poco ai passati, de' quali posso dire con verità d'avere ricevuto un monte, l'animo vostro splendido e reale rivolgendo; per la qual cosa n'è nato in me un desio sì fatto, già son più mesi, di riconoscere almeno in qualche particella, se non in tutto, que' beneficj che mi avete sempre con larga mano distribuiti; chè, non potendo in alcun modo più celarlo,

mi è stato forza aprirvelo qui, e qui farvelo, quasi in purissimo specchio, rimirare. Perciocchè, sapendo io voi poco men sin dalle fasce quasi aver avuto in sommo pia cere la contemplazione di qualche bella e leggiadra donna, cosa veramente degna de' vostri pari, cioè di spiriti ben creati e gentili; insomma ho deliberato di farvi qui vedere una bellissima, e quale so ben io, che mai non vedeste addietro cogli occhi vostri, donna dipinta e perfetta da cinque pennelli di cinque perfetti ed accorti signori, che per voi, ove fosse bisogno, esporrebbono la vita ad ogni pericoloso rischio, e ad ogni prova. Ben si converrebbe, o monsignore, che voi pagaste per guatar così bel ritratto, il che fece a molti fare Zeusi pittore sì famoso, se vollero rimirar la vaga Elena, ch'esso sì leggiadramente dipinse. Ma io per due rispetti non voglio che voi paghiate. L'uno è che questa donna, per siffatto mezzo veduta, potrebbe chiamarsi, come l'antidetta Elena, femina di mondo; cosa che a me per ogni rispetto non dee piacere. L'altro è che così io non verrei a sodisfare al desiderio mio di sopra accennato, del debito che ho con la molta cortesia vostra. Non pagherete adunque, no; ma io sibbene, facendolavi vedere, scemerò con la prontezza dell'animo in qualche parte il gran numero di tanti e tanti obblighi ch'io vi tengo.

Avete adunque da saper per introduzione di poter mirare questa di perfetta beltà dotata e adorna donna, che tornato io i mesi addietro dalla villa, ove con tanti solazzi tutti dilettevoli, voi ed altri gentiluomini assai e io avevamo quindici giorni continui spesi senza punto aver da lagnarci della fortuna, e standomi una notte in letto mi parve in sonno di vedere al vostro camino il signor Giacomo Codroipo, di quella stirpe così bello e felice ramo, e il qual tutto voi somiglia in ogni sorta di virtù

vera, onde se ne fa ogni dì più chiaro, e seco era il suo cognato M. Pietro Arigone, gentilissimo signore, in cui riluceono quasi tutti quei lampi, che ponno luminoso rendere un gentiluomo, ed eravi altresì l'eccellente Dottore della Fornace, che, per essere il nido della bontà, della gentilezza e della mansuetudine, vi si accompagna volentieri con essi; e così ancora vi erano altri due splendidissimi ed onoratissimi signori, l'uno il signor Vinciguerra, e l'altro il signor Ladislao, de' quali il primo è più vostro che suo, ed il secondo ama per bontà sua me tanto, che a me solo, nè so io onde ciò ne avvenisse, voleva egli allora volontariamente cedere.

Ora ritrovatisi costoro al luogo detto, dove ancora voi e io eravamo, e ragionandosi di non so che dolcemente, il signor Giacomo, interrompendo il parlare che era per andare in lungo, e tagliando il ragionamento, disse queste parole: Signori, se a voi piacesse quel che a me non dispiace, io direi qui che rea cosa non sarebbe in altro tempo differire i ragionamenti, e voi tutti venirne meco a falcone a S. Martino, ove, avendo io un luogo, il quale alcuni di voi hanno potuto più volte vedere, mi sforzerei per tre giorni (che tanti sono per trattenermi ivi) di farvi conoscere che io ho un falcone de' buoni che oggidì vivano, e che a lato a lui quel di Federigo degli Alberighi sarebbe riuscito un cappone. I giorni si spenderanno in cacciar gli aironi e le anitrelle, e qualche altro spasso; le notti poi in dolci parlari, come più a voi vedrò aggradare e dilettare. Deh venitene dunque con esso meco, e, venendo, venite allegri. Piacquero molto a tutti le parole del vostro parente, e dove innanzi avevamo poco in grazia di uscire alla campagna e della terra fuori, ora quasi ardevamo tutti di ritrovarci insieme a S. Martino. Ma voi, monsignore, solo ricusavate tale

andata incolpando i molti affari vostri, ne' quali eravate tutto involto, e biasimando l'empio destino, a cui non era piaciuto di far sì che, con noi venendo ancora voi, non fosse alquanto rimaso tronco ed imperfetto il bene che avevamo d'avere egualmente tutti. Alla fine, veduto voi stare duro, e ragionevolmente non vi poter venire dove avevamo disegnato, convenimmo in questo di partire noi altri, e così, lasciato voi, dopo il congedo ne andammo a casa del signor Giacomo, dove trovati in bell'ordine e in punto i cavalli, (che buona pezza di tempo innanzi erano, a ciò fare, stati mandati da lui i paggi) su vi salimmo, chi involto in pelle di cinghiale, e chi di lupo e chi di volpe per la fiera stagione, nella quale si sentiva un gran freddo: inviati poi con ciò che facea di bisogno al cacciare, speronammo i destrieri sì che vi arrivammo innanzi notte. Laonde, smontati, e fatti presso a un buon fuoco, il quale ardeva in una camera del palagio (quello che mi avete voi tanto commendato, e che a me parve il più bello del mondo) tutti ci ricreammo, e poi cenammo in mezzo dell'allegrezza, e in fine, per ritrovarci anzi stanchi che no, e per levarci per tempo, ci riducemmo al riposo lieti, e cantando chi madriale, chi qualche canzonetta e chi qualche sonettino, ciascuno però in lode di colei, che più ammirava e più gli piacea. Ma guardate bel caso, monsignore; ciascuno nel suo cantare voleva e faceva più bella la sua di tutte le altre donne, il perchè ne nacque questo, che, non potendo noi convenire con noi e comporci in modo alcuno, fu (che così piacque loro) dato il carico a me di terminare questi litigj, e udite come. Il signor Pietro Arigone, veggendo crescere e farsi maggiore il bisbiglio fra noi, incominciò a dire così: A me parrebbe, signori e fratelli, che, avendo a trapassare noi le future tre notti

che qui siamo per fare in dolci e soavi ragionamenti, come ci cennò nell'invitarci a questo luogo il mio caro e buon cognato, noi fossimo contenti di formare una donna tale, quale forse non si vide giammai, cioè bella a perfezione, e che manchi d'ogni opposizione che le si potrebbe fare, cosa nel vero pur da parlarne tra noi, e degna dei nostri ragionamenti; e chi alla fine verrà a dimostrare più alla costei beltà le ricchezze e le bellezze della sua diva avvicinarsi che di qualunque altra, questi abbia vinto, e tengasi per fermo lui aver la più bella delle nostre donne, che a gara lodiamo, e ci sforziamo ciascuno per sè di farnele rimanere le più belle e le più vaghe. Surse a queste parole il signor Dottore e disse: Bella immaginazione è stata questa del signor Pietro; ma così ancora io le nostre liti chetate non veggio, perciocchè, se non si fa un giudice il quale abbia a giudicare chi più di bellezza avvicinantesi a questa donna che abbiamo a formare scopra ritrovarsi nella sua, io veggo indeterminata sentenza, e potremmo cento mill'anni contendere così, che mai non ne verremo a capo; perchè chi non sa ch'io non cederei, che voi e voi, questi e questi (non vi sendo chi giudichi) avesse mostro starsi nell'idolo suo più di bello e vago, simile a quello di questa madonna, che io nel mio veramente divino? Sicchè sarebbe ben fatto che tra noi vi si eleggesse uno, il quale pigliasse questo peso, e, invece di ragionare, avesse a giudicare. Così detto, tacque l'eccellente Dottore. Allora io fui (la loro buona mercè) eletto giudice, ma non mica senza questa condizione, che, non potendo io in mia persona celebrare la mia novella signora, la signora Lucrezia Toronda, e da lei torre quel bello, che mille non che una donna potrebbe perfettamente far belle, altri in luogo avesse ad esercitare questo ufficio e questa impresa.

Mentre adunque ch'io mirassi in faccia di loro ognuno per vedere qual si levasse per me, e si volesse affaticare per far chiaro che la mia gentilissima Lucrezia, stupor della natura e onor del secol nostro, fosse la più bella, e che più si assomiglierebbe alla donna, che si dovea bellissima e senza macchia formare, ecco i signori Vinciguerra e Ladislao allontanarsi alquanto da noi, e poco dopo appresentarsi sorridendo. Al sorriso dei quali non tacque il signor Giacomo, ma disse con alta voce, udendolo tutti: Io so che questi gentiluomini mi ridono, perciocchè sanno di ottenere indubitatamente vittoria, ma pazienza. A queste parole quasi tutti dissolutamente ridemmo, sapendo che essi vagheggiavano e amavano due, che invero men belle delle nostre erano assai, e più si vedea in loro della bruttezza di Gabrina che della bellezza di Angelica. Finito il riso, da che, soggiunsero i beffati, pur voi ci date la burla, noi non potendo rimanere vittoriosi, faremo altrui rimanere; e cui? rispose il signor Giacomo; Monsignore e Luigino, replicarono i due. Allora io non mi potei contenere di non baciare e l'uno e l'altro, e ringraziarneli da parte vostra e dalla mia ben mille volte caldissimamente. Volle il signor Vinciguerra in vostra vece prender l'assunto, e in mia il signor Ladislao. Or pacificati così un poco, quasi che non so chi di noi volse da nuovo porre intrico, dicendo che egli non parea a lui, che la bella innamorata di voi dovesse di bellezza contendere con le nostre, perchè voi non v'eravate con noi (onde n'era uscita e venuta la gara) trovato in modo alcuno. Costui non fu udito; laonde ancora voi aveste loco, e poteste, mercè delle belle parole del difensore della vostra degnissima donna la signora Ottavia Picezza, ch'è la gloria d'amore, impetrare somma grazia e sommo favore. Così adunque trovatisi d'accordo

incominciammo a lasciarci vincere da quietissimo e dolcissimo sonno, avendo primieramente disegnato al comparire dell'alba di levarci, e trovarci ognuno col suo falcone in pugno, e poi, trapassato in siffatto piacere il giorno, ridurci al luogo, ove eravamo allora, per dare felice principio all'antidetta donna.

Già l'alba aveva data volta a noi, e il sole era vicino al nostro emisfero, quando, lasciate le oziose piume, e levati, e posti in ordine, uscimmo fuori alla caccia. Ma io non son per dir altro quanto spetta a quella, perchè l'intenzione, che mi fe' prender la penna, me lo vieta e non vuole. Insomma tenete certo, che quinci e quindi passando, correndo, fuggendo, e dall'uno all'altro lato attraversando, avemmo solazzo e diporto assai, e calando alla marina il gran pianeta, con grassa e molta preda ce ne ritornammo al nostro alloggiamento. Dove poi che noi e i cavalli e i falconi furono con buon governo riposti, l'apprestata cena si scoperse di subito, e, cenato che noi tutti avemmo, ci accostammo al fuoco, e, recate dai famigliari le sedie, a sedere vi ci ponemmo al dintorno, dove, ragionate venticinque parole in materia della caccia e dei falconi, il signor Dottore levossi in piedi e disse così: Conciossiachè il giorno sia da noi, signori, stato, come deliberammo, ispeso, e, egli passato, abbia dato ritorno la notte, io direi che la nostra bella donna non si lasciasse, ma che incominciassimo oggimai a prendere i pennelli nostri e i nostri colori, acciocchè ispendessimo anco, se non tutta, almeno parte della presente notte, secondo l'ordine dato, e la comune nostra deliberazione. Al parlare del signor Dottore vi si cominciò intorno ad udire un concento e un plauso di tutti mostrantisi vaghi e desiosi di tal cosa, quanto era possibile di mostrarsi il più; per la qual cosa, sendo ogn

cosa piena di silenzio, ed io posto in disparte alquanto per udire, e giudicare in fine chi più belle parti somigliantisi a questa donna nella sua donna essere, facesse vedere e più; ecco risorgere con licenza di tutti l'antidetto signor Dottore, il quale dopo un brieve riso così ruppe il silenzio e parlò: Poichè piace alla vostre signorie, ch'io colui sia che dia principio a questa donna, io colui sarò senza ritrarre il piede, e senza qui far divieto alcuno al cospetto onorato di voi, e così incomincerò. Egli è vero che ufficio a me più dicevole e conveniente assai sarebbe stato, se io di quello che Bartolo, Baldo, Ulpiano, Paolo, Papiniano e gli altri degnissimi legisti hanno scritto, mi avessi posto a favellare; ma nondimeno, quando ch'io mi penso d'essere con le vostre signorie qui ridotto per mezzo di consolazione e di trastullo, io scorgo bene che il ragionare anche di quelle cose, che mie non sono, come quelle, di che parlano gli antidetti dottori, non mi si disdirà, nè mi si disconverrà pur un punto. Dico adunque che noi siamo a tal partito, volendo dipingere una donna senza opposizione alcuna, e senza pur un nevo, a quale si trovò il dipintore, di cui sopra n'è stata fatta menzione; perocchè disegnando egli di volere in Crotone, od in Agrigento che si fosse, fare una immagine perfetta, la qual dovea collocare nel tempio di Giunone, elesse da tutto il drappello delle Crotoniate, o pur Agrigentine vergini ignude, al cospetto di lui accolte, cinque donzelle sole di bellezza vieppiù delle altre tutte dalla Natura dotate, delle quali egli se ne avesse a servire in quel perfettissimo e singolarissimo ritratto, a questa questa parte, a quella quella parte togliendo, e al simulacro suo meravigliosamente adattandola. Ma voglia Iddio che noi abbiamo in questa impresa, com' egli, un felicissimo fine, fortunata uscita, e favore-

vole il cielo, di che io non ho paura e dubbio niuno, qualora solamente volgo gli occhi miei a mirare la mia, che tanto mi piace, donna bella, gentile, onesta e santa; anzi mi cresce la speme più e piu ognora di farnelo rimanere scornato e inferiore, e vincernelo d'assai anzi che no. Qui fatta un poco di pausa soggiunse l'eccellente Dottore: Due sono le bellezze, delle quali si vede qualche uomo andare adorno; l'una è dell'animo, l'altra è del corpo. Quale sia quella dell'animo voi lo sapete, quale parimenti quella del corpo egli vi è pur troppo chiaro. Adunque imitiamo qui l'arte, scimia della natura, la quale si attacca per lo più in sul principio alle cose men perfette e men difficili, e così pian piano trapassa alle più perfette e più difficili. Voler ritrarre una beltà esteriore, pare a me che vi sia un peso molto più lieve assai che non è quello di voler ritrarre una interiore. E però se piace a voi, piacerà a me dal bello di fuori incominciare a formar questa donna prima che da quello di dentro, il quale, alla perfezione che le cerchiamo e procuriamo di dare, è necessarissimo. Così detto, ebbe risposta il signor Dottore quale aspettava, cioè di cominciar la donna esteriormente; il perchè egli così riprese il parlar suo: Principiando io questa donna esteriormente, dico che il principio può esser difforme, altri da questa, altri da quella parte incominciando; ma io in ciò poco mi curo, e vo' cominciare dai capelli primieramente; e siccome in prima tolgo questi, così io giudico essi in una donna la più importante parte essere di qualunque altra, che, per dire il vero, senz'ella sarebbe tale quale senza fior prato, o senza gemma anello; ella sarebbe tale quale una selva spogliata del suo onore, o un rivo senza il suo corso; ella sarebbe finalmente tale quale alcune volte si vede essere la notte senza le stelle, o il giorno senza il

Sole, che lo suole così vago e così ragguardevole far divenire a noi, che lo rimiriamo. Per questi massimamente le donne s'insuperbiscono, e vi si veggono andare pettorute e gonfie, e di qui nasce la tanta cura, che di continuo hanno di loro senza stancarsi mai, ch'essi ancora sanno quanto loro ornamento e quanto abbellimento questi sien loro, delle quali qual che si voglia una, e sia quanto vuol bella, di questi priva dispiacerà affatto; se fosse ben la dea Venere scesa dal cielo, nata nel mare, allevata nell'onde, cinta e accompagnata dalle Grazie e dalla pargoletta turba de' faretrati Amori insieme, circondata del suo cinto, spirando amomo, e spargendo intorno goccie di balsamo, la quale senza crini se ne andasse or quà or là, ella non potrebbe pure al suo Vulcano piacere; e per dire brevemente quel che io sento, io dico che alle donne tanta dignità e tanta bellezza arrecano i capelli, che, benchè d'oro, di veste, di gemme e del resto che le abbellisce si mostrino adorne, nondimeno, se non avranno quelli con bell'arte distinti, e sotto legge ridotti, io ardisco dire, ch'elleno non potranno parere ornate e belle in modo niuno. Questi crini adunque, di che noi abbiamo da ornare la donna nostra, saranno di colore che s'assomigli al forbito, puro e ben fino oro, perchè invero le saranno dicevoli viepiù che se di altro colore essi fossero. Onde in ogni luogo per gli scrittori potete aver letto, *auree chiome, crini d'oro*, e siffatte voci: il Petrarca nei sonetti, *Onde tolse Amor l'oro*, e in quello, *Se la mia vita*, e in quell'altro, *Amor e io si pien*, e *Laura, che 'l verde lauro*, e nella canzonetta, *Perchè quel che mi trasse*, e in quella sestina, *Giovine donna*, e in quella, *Verdi panni*, e *Chiare, fresche e dolci acque*, e in mille altri luoghi chiaramente per mezzo di Laura, che tali gli avea, ce l'ha dimostro, che aurati debbono essere in ogni

modo. Ce l' ha dimostro il Bembo nel sonetto, *Crin d'oro crespo*, e in quello, *Da que' bei crin*, e in quell' altro, *O superba e crudele*, e in ogni luogo quasi; e se non fosse ch' io così apporterei tedio a V. S., io anderei citando oltre all'Ariosto, il Sannazzaro e gli altri divinissimi spiriti, tanti poeti latini, che, veggendo fra loro tanta concordia, direste ben, che la chioma donnesca dee essere quale io la vi ho dipinta. Ad alcuni non è dispiaciuta quella, che del co'ore dello elettro o ambra si dimostra. Il perchè il Petrarca non tacque in quel sonetto, *L'aura celeste*, ove dice che l'ambra perde sua prova paragonata con le bionde chiome di Laura. Non ne tacque il Bembo nel sù allegato suo sonetto. Onde si legge che Nerone chiamava ambro i capelli della sua Poppea dal colore, ambro dico, il cui colore si scorge quasi simile al diafano, o trasparente oro puro, misto però con qualche parte di bianco argento. Ma perchè meno lodevoli e meno cantati sono siffatti crini, io vo', che quelli che stampano meglio il più bello e lucido metallo, che l' auro è, que' siano, come di sopra è stato detto, che hanno da adornare la testa di sì bella e compita donna, e che poi sieno crespi, come il Petrarca, il Bembo in alcuni luoghi de' componimenti loro sopra citati c' insegnano, e nel suo poema l'Ariosto. Ultimamente fieno lunghi, che siccome il capel brieve all' uomo è alquanto più dicevole, così alla donna viene il lungo a conferire grazia maggiore. Queste tre qualità, ch' io ho posto ne' capelli di questa donna, sono state non senza giudizio tutte in quelli d'Alcina dall'Ariosto descritti. Ora lasciando da canto che la chioma dee essere ancora folta e spessa, che siccome la spessezza e foltezza di lei accrescono grazia, così la rarità la toglie, io vengo a considerare con voi, signori, se male sarebbe questo, benchè più su parmi d' avervi fatto vedere il contrario,

darle capelli fuori di legge, e farla andare con essi sopra il collo sciolti, e ricadenti or sull'omero destro, e or sul manco. Virgilio a Venere fattasi allo incontro al suo pietoso figlio Enea, che non sapeva dove si fosse, gli dà sciolti e diffusi al vento. Ma il medesimo poi a Camilla gli dà annodati, e a Didone insieme. Laonde si cava, che in amendue le foggie può parer bella una donna. Al tempo del Petrarca, che fu in quegli anni, che in Avignone facea residenza la Chiesa, si costumava in quelle parti della Francia, ove nacque la sua famosa Laura, di portare, sendo donzella, le chiome sciolte, e sendo maritata avvolte in perle, in gemme, od in altro, secondo la condizione d'ognuna. Il che non senza qualche fondamento pare, che un avveduto interprete di lui in quel sonetto, *L'aura serena*, voglia mostrare, e perciò maritata essere stata la Laura, perchè allora che fu composto il sonetto, dice il poeta ch'ella aveva legate le chiome, le quali al tempo che di lei s'innamorò, che fu secondo alcuni l'anno duodecimo, il decimo mese e il secondo giorno dell'età sua, erano sparte e sciolte. Ma questo se è vero o no, altri più curiosi cerchino, e io tornando al lavoro e seguendo, dico, che Ovidio induce Atalanta la figlia di Scheneo comparire alla caccia d'un terribile cinghiale col crine semplice, e in un nodo avviluppato. Ma non più di questo, e la conclusione in ciò sia, che questa donna tenga e porti i capelli suoi dorati, crespi, lunghi e folti, in bionde treccie avvolti, e non già celati in rete niuna d'oro o di seta, ma scoperti sì, che ciascheduno li vegga senza maledire cosa alcuna, che li contenda agli occhi suoi.

Era, parlando, trascorso infino a qui l'eccellente Dottore, e già tacevasi, quando il signor Pietro disse: Deh, signor Dottore, non vi rincresca palesarci qual sia stata

colei, la cui bellissima chioma riducendovi a mente, voi l'avete data a questa donna, che procuriamo di formare or ora caldi, come si vede, e anzi attenti che no. A tal dimanda il signor Dottore, e per non mostrarsi scortese e duro, e per scoprire che non in vile e sozzo, ma in gentile e bel luogo aveva santissimamente collocato il cuor suo, lietamente così rispose: Fu la gentilissima ed onestissima sorella vostra la signora Ortensia Arigona, quella, signore, i cui folgoranti e biondissimi capelli veggendo io col pensiero (non li potendo con questi occhi scorgere) mi misi a porre l'idea di loro, e a donargli a questa donna nostra per tale dover essere, quando fia fornita, quale ella è, cioè da tutte le parti bella e perfetta a meraviglia. Risero qui i compagni, e poi soggiunse dolce ridendo il signor Pietro: Adunque voi, come chiaro qui veggio, siete il vago della sorella mia, ch'io non so come o quando d'averlo più compreso da voi, e meno da altrui; ma ben caro e dolce vi può essere l'averlomi scoperto qui alla presenza di questi signori, ch'io vi giuro di far sì con esso lei, che crudele, fera ed empia non vi sarà giammai, ma in tutti quei modi, che una gentildonna pari a lei scarsa del suo onore più che di cosa alcuna, può esser, larga e cortese per lo innanzi vi si dimostrerà. A questo: o me beato, gridò l'eccellente Dottore, e rendè per allegrezza lagrimando mille grazie al signor Pietro, il quale, come l'amante sua ne avesse l'onore in avere i capelli della donna, avendoli pur troppo simili la sorella, che le li aveva dati, non ne fe' più conto. Ma gli altri tre furono di parer contrario, e l'uno dopo l'altro pianamente si sforzò di far chiaro apparere, che se le condizioni de' capelli concessi alla donna più minutamente si considerassero, altra donna non doveva riportare il vanto della vittoria, salvo che la sua,

e questo, soggiunsero poi, con pace di qualunque si trova offeso. Non ha la mia, diceva il signor Vinciguerra, sostentando l'onore della vostra, che sua chiamava, onorata signora Ottavia Picezza, tutte le date qualità? Io non credo che Venere co' suoi bellissimi crini, possenti a smarrir l'oro, l'ambra e il Sole potesse in modo alcuno contrastar co' suoi bellissimi crini; non anderebbe di pari il biondo Apollo, e con quelli della mia, quasi purissimo specchio lucenti, e tersi quali si potrebbono agguagliare? Disse poi il signor Giacomo: Io non mi fo a credere che mai Ninfa niuna, o Grazia, al tempo dolce dell'anno, quando per le verdi e fiorite campagne accolte van danzando, e scherzando insieme, spiegasse all'aura soave i più vaghi, i più netti e i più amorosi capelli. Ed io, soggiunse il signor Ladislao, che dirò della mia? anzi pur mia, diss'io allora, e tacqui poi seguendo lui così: Abbia ognuno di voi la chioma della sua donna per la più bella e per la più riguardevole, pure ch'io non vaneggi come voi per amore, e non giudichi torto, che torto giudicare non mi credo, non sendo l'amante di colei, che qui onoro e difendo. Ma sendo sì messer lo giudice, il perchè dico non ingannato da amore, che ha in voi, come mi sono accorto, diritto giudicio spento. Che la signora Lucrezia Toronda, dove ha il rispetto con la castità suo nido, di tai capelli nativi è stata dalla Natura donata, di quali fu già mille e mill'anni donato il biondissimo Absalone, e veramente potrebbe essere, che di loro innamorato il cielo sù gli traesse, e concedesse a quegli parte vieppiù degna assai di quella, dove si stanno que' di Berenice or ora in sommo favore di lui. Avrebbe più detto, secondo l'alto mio desio, il signor Ladislao, ma non fu lasciato, pe-

rocchè volle il signor Pietro con belle ragioni, il che è proprio di lui, che si valicasse ad altro, e qui tempo più non si consumasse.

Compito adunque il ragionare della chioma conveniente alla bella donna, e non aspettandosi altro, salvo che si levasse l'eccellente Dottore per darle qualche altra parte perfettissima, eccolo in piedi di nuovo risorto e dire: A me più non spetta egli, signori, di così tosto ragionare intorno al resto di questa donna, e può essere assai questo presso alle signorie vostre l'averle dato io un buon principio. A queste parole disse il signor Giacomo: Voi mi parete assai debole barbero a tal corso, eccellente Dottore, poichè già vi dimostrate stanco, non avendo appena principiato l'arringo, e, per dirvi il vero, quello è avvenuto a noi, che io già intesi dal mio maestro di scuola essere avvenuto al cavallo d'un Sulpizio Galba, il quale avendo fuori a cavalcare e fare gran viaggio, come fu giunto alla porta per uscire, ecco cadergli sotto e tutto stenderglisi in terra, come se egli fosse stato più stracco del mondo, e avesse camminato dalla Tana al Nilo. Bella comparazione è questa vostra per la prima, che in mezzo ci avete arrecata, gli rispose il signor Dottore, e, cosa ch'io non avrei di leggieri creduto, a tempo sereno ho sentito cadermi la gragnuola in su la testa. Signor Dottore, voi siete troppo sottile ad intendere le mie parole così sconciamente, le mie parole semplicemente mandate fuori e senza malizia niuna, gli ridisse il signor Giacomo, quando infine l'eccellente Dottore replicògli: volete ch'io vi dica il Vangelo? Voi siete malizioso più che il fistolo, che vi venga, ch'io non dissi quasi, la fistola. Ridemmo qui tutti. Alla fine chetati, facemmo tanto, che non fu discaro al signor Vinci-

guerra di prendere lo incarco su le spalle sue, e di cominciare, poi che si vide dare grata udienza, in queste parole: Sarebbe stato mio sommo piacere, e forse più bella ventura di questa donna, se o tutte le parti che le si debbono, l'eccellente Dottore, o di voi altri più saputi di me, a' quali io non sono ne di età, nè d'ingegno, nè d'autorità da essere paragonato, fosse stato alcuno che, non ricusando quest'impresa, si fosse levato a concedere un'altra o due parti in mia vece all'antidetta donna. Ma avvenga ciò che si vuole, ch'io non mi curo di nulla, purchè si sodisfaccia a voi, che mi potete mandare e per fuoco e per armi, qualora ve ne venga talento. Rendute a lui perciò grazie infinite, prese il cammino dal signor Dottore lasciato, e seguitò così: Questa donna infin'ora ha solamente i capelli avuti, ai quali io aggiungerò gli occhi e la fronte. E sappian le signorie vostre che, quantunque una bella chioma molti cuori allacci, come nel lamento d'Isabella e nelle bellezze d'Olimpia l'Ariosto, e il Petrarca nel sonetto, *L'aura celeste*, e il Bembo in quello, *Son questi quei begli occhi*, e in quello, *Da que' bei crin*, e di nuovo il Petrarca nella canzone, *Quando 'l soave mio fido conforto*, ci hanno mostrato e fatto chiaro, non di meno gli occhi di una donna sono quei che più attirano e allettano l'uomo ad amare, ed a farsi servo d'amore, per giudicio mio, che ciascheduna altra bella parte e riguardevole. Laonde il Petrarca nel suo primo sonetto ci scopre, che gli occhi bei di Laura tutta vaga furono quelli che lo legarono e involsero nell'amorosa rete: il medesimo afferma Properzio; e, ditemi per cortesia, quando Cimone vide gli occhi della bellissima Ifigenia, non restò egli del tutto preso, e senza verun sentimento? Dimandate la figlia del Sole, Circe a che partito fu ella quando scorse la luce

degli occhi del re Pico. Dimandate quella innamorata matrigna presso ad Apuleio nell'Asino, quando le venner veduti gli occhi del figliastro, e vederete come amore più s'asconde negli occhi che in qualunque altra parte che vi sia. Questi, per essere fra gli altri sensi nobilissimi, ha voluto l'alma Natura porre in su la cima di tutti, e a tutti sovrastare. Questi, secondo alcuni, distinguono la vita dalla morte. Mancar di questi egli è una sorte più crudele di qualunque più crudel morte. Il perchè non mi sazio mai dal meravigliarmi di alcuni e di alcune, che se gli cavarono gli occhi e poterono vivere più oltre. Io non leggo mai di Tiresia, di Antipatro, di Didimo, di Omero, di Diodoro stoico, di Caio Druso, di Appio Claudio, di Sansone, di Asclepiade, di Lippo, di Annibale, di Tobia, e finalmente del re di Boemia Giovanni, che fu al tempo del Petrarca, che non mi venga una pietà di loro più che mezzana. Non bisogna andare con ragioni false sofisticando che alcuni fecero bene di privarsene; egli si vede chiaramente che fu una pazzia la loro. Oh come diversamente da questi tempi camminava Stesicoro, il quale, avendo inteso che la luce degli occhi suoi gli era stata tolta non per altro che per aver biasimato la bella Elena, subito per riaverla mutò canto, e dove di lei aveva detto male per lo addietro, incominciò per lo innanzi a dirne altrettanto bene, e così riebbe la cara cosa perduta. Ma io torno agli occhi della donna. Questi io vo' che negri sieno come una matura oliva, come una pece, come un velluto, e tali che si assomiglino a due carboni negrissimi. Questo ha piaciuto sempre ai romani ed ai greci nelle loro donne, ed ora pare che comunemente in Italia piaccia. Il Petrarca nella seconda canzone delle tre sorelle loda in Laura l'occhio nero, e in quella, *Verdi panni*. L'Ariosto parimenti in

Alcina e in Angelica. Il Pontano in Fannia nel primo libro de' suoi Amori; Properzio in Cintia nel secondo de' suoi; e Orazio in Lico nell' ode, il quale anche nella polemica ne parla di siffatti occhi. Il Boccaccio, se la memoria non m' inganna, della Fiammetta parlando, dice ch'avea a quei d'un falcone simili gli occhi suoi, i quali occhi sono anzi vivi che no, come noi abbiamo più volte potuto vedere. Ma qui mi sovviene quello ch' io ho letto presso un buono scrittore francese. Questi, avendo detto quel che di sopra ho io riferito, cioè che ai romani ed ai greci altresì piacque l'occhio nero, soggiunge poi, che egli non può non meravigliarsi come stia questo, che francesi e germani amino di vedere nelle loro donzelle l'occhio sereno, e, com' io credo, di zaffiro, poichè tutti i ritratti che mi sono venuti agli occhi dalle parti della Magna recati, hanno sì fatti lumi in sè dipinti. Di questi occhi ne veggio fatta menzione dal Petrarca in quella canzone, *Tacer non posso*. Ma stia ognuno nel suo parere; a me piacciono gli occhi neri. Ahi, diss' io allora rivolto al signor Ladislao, come potrà mai la mia dolcissima Toronda, perfettissima opera di Natura, in questi occhi neri, avendogli ella zaffirini, assomigliarsi alla donna? Ma consolato per essere ancora questi begli occhi e famosi assai, come pure conferma nella sua lettura il Ruscelli, terrò che dalla bellezza e perfezione di lei prendano denominazione di bellissimi e perfettissimi non men questi che gli altri da voi descritti; e così il signor Vinciguerra riprese il parlar suo. Vorrei poscia, soggiunse, che fossero non vaghi no, ma parchi a muovere e pietosi in riguardare, il che in quei d'Alcina ci dipinge l'Ariosto, e in vero pur troppo bene, perchè un occhio, nel quale suole abitar l'animo e vedersi chiaro s'egli è incostante e mobile scopre poco cervello, come allo incontro molto

quando però alle volte si gira e ruota dolcemente intorno e con quella pietà che si conviene alle belle vergini, alle quali se bella faccia e il tutto bello ha conceduto Natura, non però vuole ch'elleno abbiano petto ferrigno e cuore di diamante verso coloro, i quali l'hanno invece di Sole alla lor vita dolcissimo e chiarissimo. Queste ultime parole del signor Vinciguerra giudicammo noi tutti essere state da lui dette in dimostrazione della fierezza che a voi, monsignore, avesse usato, o usasse la vostra bella e amorosa Picezza; e tanto più venimmo in questa opinione prestamente, che sapevamo lui essere nostro difensore in tener ch'ella fosse la più bella donna delle nostre, e non avere poi il medesimo bella innamorata; ma egli negò questo con dire, che dove procurava di mostrare prima e maggiore bellezza, che non è nelle nostre, essere e ritrovarsi nella nostra Diva, e che in bella donna non dee crudeltà annidarsi, egli farebbe contro sè accennando questo, e torrebbe alla donna nostra alquanto del suo bello. In fine poi disse, che ciò ch'egli avea detto allora che fu interrotto, aveva detto per tassare il vizio delle belle donne, cioè la crudeltà, e non attribuirlo a quella donna, da cui esso ogni imperfezione voleva essere lontanissima. Così detto si mise a seguire, soggiungendo: Poichè ho dimostrato gli occhi di questa donna dovere esser neri, non erranti e pietosi al guardo, io voglio anco che sieno luminosi e sfavillanti in guisa, che contendere con le chiarissime stelle nel limpidissimo e serenissimo cielo scintillanti possano senza vergogna niuna. Tali erano quelli di Dafne fuggitiva; tali quelli di Narciso, come ci scopre Ovidio; tali quelli di Laura, come ci mostra il Petrarca nel sonetto, *Amor, e io si pien di meraviglia,* e in quello, *Quel sempre acerbo,* e in altri luoghi assai; tali quelli di Amaranta presso al Sannazzaro;

tali quei di Antia bella innamorata di M. Tito Strozza il padre, presso al primo libro de' suoi Amori; tali quei di Sulpizia presso a Tibullo al quarto libro; tali quei di Cintia presso a Properzio al secondo; l'Ariosto in Alcina paragona gli occhi di lei iperbolicamente al Sole. Il che veggio aver fatto il Petrarca ne' sonetti, *Qual ventura mi fu,* e *I' vidi in terra.* Ma in questo vien piuttosto a preferirgli al Sole che altrimenti, dicendo:

Ch' han fatto mille volte invidia al Sole.

Le palpebre sieno degna casa di loro, cioè belle a meraviglia. Le ciglia negre come indiano ebano, e tranquille anzi che no; cosa che mostra il Petrarca aver avuto Laura ne' sopra allegati suoi due sonetti. Le sovracciglia poi, chiamate archi dall'Ariosto, saranno negrissime, sottilissime e minutissime. Ma tempo è che io venga alla fronte della donna, la quale, senza ch' io mi stia troppo ad intricare in parole, sia larga, alta, lucida e piena di divine bellezze, e brevemente tale, quale il Petrarca vuole essere stata quella di Laura nel sonetto, *Onde tolse Amor l' oro,* e quella della sua amorosa nel secondo libro de' suoi Amori lo Strozza il figlio.

Già pagato il debito e sodisfatto alla promessa, aggiunse poi al suo ragionare queste quattro parolette il signor Vinciguerra: Onestissima cosa pare a me, e tanto giusta del mondo che abbia ad esser questa, onoratissimi signori, che, avendo io mostrato quali occhi e qual fronte si richiegga a questa donna, voi non vi lagniate in guisa niuna se io le agguaglierò gli occhi neri e ampi e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, lampeggianti come due fuochi del cielo, minori nei lor vaghi e vezzosi girl della bella Picezza, vita del nostro monsignor Manino, fondamento singolarissimo del regno di amore, e unica sostanza delle tre Grazie; se io le aggua-

glierò, dico, gli occhi con le vaghe palpebre, nere ciglia e sovraccíglia di lei, lasciando la fronte, (nel che io so ben ch'io potrei ancor contendere e riportarne anzi onore che no) ad alcuna delle vostre, onde poi ella si pareggi all'antidetta donna. Non riuscì l'avviso del signor Vinciguerra, perocchè tutti baldanzosi e instantemente negavano ciò doversi con ragione ammettere, e tanto più che ne cadrebbe vergogna nelle donne loro, succedendo il suo proponimento. Il signor Ladislao, che poco in questi occhi s'avviluppava, attendeva ad accordar le parti, perchè si seguisse, dicendo: Se gli occhi della riguardevole Picezza sono sembianti a quei di questa donna, gli occhi come il Sole proprio lucenti, e quello che per appresso dimandate voi, signor Vinciguerra, della non mai abbastanza lodata donna dell'eccellente Dottore, l'Arigona altiera, dico, non vi si disconvengono. Non vi si disconvengono gli occhi della candida Rosa del qui gentilissimo signor Giacomo, i quali soavi, anzi la stessa soavità e dolcezza, e chiari più di ogni chiarezza, hanno forza di far giorno sereno l'oscura notte. Non vi si disconvengono gli occhi della signora Ginevra da Coloreto, co' quali potè far sì, che il cuore del giocondissimo signor Pietro lasciò l'antico albergo e ricovrossi in loro, onde continuo n'escono saette fuori d'invisibile fuoco, che arde e strugge così come il Sol neve. Perchè, signor Vinciguerra, considerate bene il caso, e troverete che mal fa colui, il quale vago di uno onorare, a grandissimo torto cerca di tre infamare; e tanto più fa egli male se quelli, cui procura disonore, vengono ad essere così degni di onore come colui, cui egli vuole esaltare e a tutto suo potere innalzare. Deh piuttosto a quella guisa, che veggiamo le Alcioni racchetar le marine tempeste, le alte azioni di questi signori gelosi della fama delle donne loro, e conseguentemente

veri amanti, pacificate e quietate, esponendovi nelle mani di colui, che per ciò è stato fatto giudice e non per altro da noi tutti che qui siamo. Piacquero sommamente a tutti le parole del signor Ladislao, e così nel giudicio mio fu rimesso qual donna delle loro doveva con giustizia e ragione a quella che si formava cogli occhi, quale colle palpebre, quale con le ciglia, quale con le sovracciglia e quale con la serena fronte d'allegro spazio dante segno di purità andar di pari, oppur quale con l'antidette cose tutte. Io non negherò qui, monsignore, ch'io mi ritrovai allora avvolto in grande impaccio, e volentieri la soma avrei in sugli omeri altrui scaricata; ma pure avendo io loro già fatto vedere come il giudizio non doveva esser precipitoso, ma riposato e maturo, a persuasione mia contentaronsi ch'egli si differisse infino che fosse data intera perfezione alla donna, che allora non solamente si giudicherebbe di ciò, ma ancora delle altre tutte parti, e così agevolmente ne apparirebbe quale fosse delle loro donne la più bella e la più vaga. Così ridotte le cose, e prolungato e tramutato il giudizio, che si dovea fare di particolare in universale, ch'egli adunque si segua l'impresa, disse il signor Giacomo, e non si stia a perdere più tempo. Oh! lieve perdita è questa, soggiunse il signor Vinciguerra. Non mica, rispose l'eccellente Dottore; perocchè non si può ristorare, ma ben più grave sarebbe stata la nostra con voi, e delle nostre con la donna che difendete, se perdevamo, e che? credete di guadagnar con meco? replicogli il signor Vinciguerra; non sapete voi qual sia il mio nome? sì, il so, ridisse a lui il signor Dottore, e proprio per questo io e gli altri speriamo di vincere con voi, perchè tutto dì udiamo un nano chiamarsi Atlante, un moro cigno, una picciola e storpiata donzella Europa, i cani

pigri e per l'antica scabbia pelati e leccalucerne Tigri, Pardi, Leoni, e se qualche cosa è che più terribile sia. A queste parole stette mutolo, ma sorridendo il signor Vinciguerra, e venne presso al signor Dottore per vedere, dacchè egli era stato pungente come il tribolo nel parlare, se aveva lo scilinguagnolo in bocca. Il che avendo noi preveduto, credemmo di smascellar per le risa, e facemmo sì, che non ne fu altramente accorto il signor Dottore. Compite le risa, e non facendo motto nè cenno alcuno della compagnia, il signor Giacomo e gli altri vollero che per cortesia fosse contento il signor Pietro di seguitare, e egli, poi che alquanto ebbe tenuto a terra chinato il viso, tutto festevole incominciò: I crini il signor Dottore, gli occhi con non so che aggiunta e la fronte il signor Vinciguerra, e io vi darò perfetta la testa di questa donna, se le signorie vostre non si graveranno d'udire, e di prestarmi per poco spazio, che poco spazio chieggo, le purgatissime orecchie loro. Tacendo tutti, e tutti mostrandosi intenti: Dal naso, soggiunse il signor Pietro, prenderò del ragionamento mio principio. Questo, se io non erro, riguardevole è tanto in noi animali razionali che per avventura non si estimerebbe giammai; e siccome finte treccie le donne, e gli uomini capelli trovano alle volte per servirsene, e altresì gli occhi, così n'ebbe di quelle già e di quelli, e forse n'ha in qualche luogo ora, che senza vero naso veggendosi, appararono un modo di così ben attaccarne un falso in quella vece, che vero e naturale egli potè a qual uomo, che vi riguardò e pose cura intorno, apparire anzi che no. Gli Egizj per pena del commesso adulterio volevano, e chi sa che oggi parimenti non vogliano, che l'adultero fosse stranamente flagellato, e l'adultera senza naso ne rimanesse, nè per altro se non perchè la faccia

sua in quella parte venisse a farsi deforme e sozza, nella quale massime suol bella e vaga a' riguardanti mostrarsi. Questo adunque, che si dee dare alla donna, fia per la mia estima picciolo, che invero un grande deforma assai una donna, come mi sovviene d'aver già letto, al tempo ch' io era scolare, in Orazio alla seconda satira; in Mario Equicola in quell' opera ch' ei fece della natura dell'amore; e, se ben io mi ricordo, poco fa nell' Ariosto, dove parla delle bellezze d' Alcina; fia, dico, picciolo e graziosamente locato in tanto, che Momo ne lo possa lodare, e l' invidia non emendare. Ora spedito così brevemente dal naso, stendo a farvi vedere quali devono essere le guance di questa donna. Le guance di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non inquanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Empiranno di vaghezza gli occhi, che le mireranno; se vermiglie e bianche insieme verranno a figurare quelle della vergine e cacciatrice Dea dei boschi, qualora ella si giace e si riposa dopo l' aver perseguito e cacciato i fuggitivi vivaci e ramoruti cervi, le damme imbelli, i cavrioli leggeri e i timidetti lepri. Piaceranno sommamente se si scoprirà in loro il bianco giglio e la vermiglia rosa, il purpureo giacinto e il candido ligustro; e finalmente se sieno tali quale n'è data a vedere talora l' aria, ove gelata al suo antico soggiorno incomincia prima a correre l'aurora, e indi a poco, levato il sole, oggimai imbiancarsi, e divenire candida e tutta neve. Tali non spiacquero all' Ariosto, ove scopre le bellezze d' Alcina. Non spiacquero al Petrarca nel sonetto, *Io canterei d'amor,* e alla canzone, il cui principio è, *In quella parte.* Non spiacquero al Bembo al secondo de' suoi Asolani. Non spiacquero al Sannazzaro nelle bel-

lezze di Amaranta. Non spiacquetò a messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi Amori. Non spiacquero a messer Fausto Andrelino nel terzo de' suoi, e finalmente a niuno, ch'io mi sappia, giammai. Così detto, e pensato un poco: Alla bocca con vostra licenza trapasserò, soggiunse il signor Pietro. Questa di picciolo spazio contenta, viene non poco di grazia ad una vergine a porgere, e però in Dafne fugace picciola la pone Ovidio nel primo delle sue Tramutazioni; picciola in Polissena nel terzo decimo delle medesime; Virgilio altresì nel primo della sua Eneide picciola la dà alla dea degli amori Venere bella; picciola alla Fiammetta la dà il Boccaccio; picciola il Bembo nel suddetto luogo ad ogni damigella che vaga vuole apparire. Ma le labbra, ove lascio io? Queste piacque al Boccaccio, pur parlando della Fiammetta, di rassomigliare a due vivi e dolci rubinetti; e al Bembo all'antidetto luogo ai medesimi, ma aventi forza di riaccendere desio di baciargli in qualunque fosse più freddo o svogliato. Piacque al Sannazzaro di agguagliarle alle mattutine rose nell'allegato sonetto di sopra, anzi di preporle. Agli Strozzi, padre e figlio, delle sue belle donne parlando, non spiacque il medesimo. Il Petrarca contentossi nel secondo capitolo della Morte farlene simili, parlando della sua Laura così: ..... *poi mise in silenzio*

Quelle labbra rosate insin ch' io dissi,

Altri, come Ovidio, le istesse labbra, o pur le gote hanno paragonate al porfido; ma insomma non vi è differenza nel colore, ch'egli è tale nel porfido quale ne' rubini e nelle rose. Ora è da vedere quali devono essere i denti di questa bellissima donna, della quale se nel parlar mio vi pare ch'io troppo mi affretti stasera per ispedirmene, iscusimi appo voi il non essere naturalmente io lungo e tedioso nel mio ragionare; iscusimi il signor Dottore, che

ha favellato lungamente e il signor Vinciguerra, benchè l'uno e l'altro divinamente, iscusimi l'ora tarda, e vicina oggimai di posarsi. Queste quattro parole traposte nel suo ragionamento seguì poi il signor Pietro: Il Petrarca nel sonetto, *Onde tolse amor l'oro*, e in quello, *Non pur quell'una bella*, e in quell'altro, *Quel sempre acerbo;* l'Ariosto nelle bellezze d'Alcina, il Sannazzaro in quelle di Amaranta, e parecchi altri scrittori, che, per esser breve, qui non allego, vogliono e sommamente lodano in una donna denti simili a perle. Denti simili a perle essere stati que' della sua ci mostra il Bembo nel sonetto, *Crin d'oro crespo;* denti d'avorio commenda l'antidetto Petrarca nel dialogo ch'ei fa della rara bellezza del corpo; gli commenda nella sua Diva messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi Amori; gli commenda messer Ortensio Lando nella gentilissima boccuccia del morto pidocchio di frate Puccio. Queste parole mandate fuori così, ridendo alquanto e sogghignando, dal signor Pietro fecero sì, che di noi non fu pur uno che non ridesse e sogghignasse insieme con esso lui, il quale poi così riprese a dire: Della carissima signora e animosa Zenobia io mi credo ben che le signorie vostre molte e molte cose abbiano perinfinora letto, ma io non so, e forse che sì, se questa giammai. E quale è questa cosa di questa reina d'Oriente? disse qui il signor Ladislao. Questa, gli rispose il signor Pietro, che molto è al proposito nostro: Che ella, come scrive il Petrarca nel dialogo de' dolori de' denti, fra le altre sue bellezze ebbe così bei e così candidi denti, che a' riguardanti, qualora avveniva ch'ella parlasse o ridesse, pareva che la sua bocca fosse ripiena non di denti no, ma di bianchissime margarite; e che dirò della figlia del re di Ponto Mitridate, la quale si legge aver avuto le file e gli ordini di denti gemini e doppi? che di Prusia

re della Bitinia, o, per dir meglio, di suo figlio, a cui la Natura, cosa che d'alcun altro non mi ricorda mai di aver letto, concesse in vece de' denti di sopra un sol dente uguale a tutti quei di sotto, cioè un osso steso dall'una all'altra mascella, e non già senza vaghezza? Resterebbemi a dire, volendo del tutto attendere alla promessa, del mento di questa donna, e delle orecchie, il che fatto, fornita si troverebbe la testa di lei, ma non veggendo io farsi menzione da scrittore niuno di queste due parti, isforzerommi di pagare il debito con dire che elle devono esser simili a quelle, delle quali infinora se n'ha ragionato assai, cioè riguardevolissime e vaghissime in ogni modo. Qui pose fine al suo ragionare il signor Pietro, e volle, non ricusando ciò il piacevolissimo e veramente gentile suo cognato, e meno noi altri per esser l'ora assai tarda, che fosse in piacere di tutti l'andarsi ognuno oggimai a posare, che la sera poi seguente si tornerebbe alla intralasciata donna ed agli intralasciati ragionamenti di lei.

FINE DEL LIBRO PRIMO

DELLA BELLA DONNA

LIBRO SECONDO

Noi veggiamo oggidì con gli occhi, monsignore messer Giovanni, e tocchiamo, come si usa di dire, con la mano, che delle cose principiate tanto è grato non pure all'uomo, ma ancora agli altri animali privi di ragione e d'intelletto di vedere il mezzo e poi la fine. Che quello e questi non si veggono cessare mai dall'operare infin che non hanno le cose l'ultima e debita perfezion loro; e ciò ne accade vedere più sovente assai, e con maggior verità allora quando il principio felicemente da tutte le parti si mostra di essere riuscito. L'uomo ricco incomincia un ampio e magnifico palagio ottimamente, e veggendo bello e vago il fondamento, non può, tirato dal desio di vederlo fornito, non fare che non s'affatichi per vederlo quanto più tosto è possibile perfetto. Un pittore, s'egli da qualche

bellissimo esempio ha rapportato gia in carta o in asse vagamente la testa di qualche figura antica, o moderna che si voglia, come puo non ridurre a fine la sua pittura e il suo leggiadro lavoro? Degli animali bruti chi è che dubiti non avvenire il simile? Per la qual cosa, trovandoci noi ancora d'avere poco più che principiata nel precedente libro la donna nostra, e d'averla lasciata, come già più di mille e mill'anni lasciò per morte la seconda Venere che dipingeva a' suoi Coi il tanto famoso e celebrato Apelle imperfetta e non compiuta, surane desio avevamo tutti ne' cuori nostri di vedernela fornita, e di non lasciarnela così andar male poi che succeduto gloriosamente n'era il bel principio, e sofferto per lei avevamo alquanto di fatica, se fatica o non piuttosto sommo piacere si dee nomare quello che intorno a lei avevamo speso di tempo. Laonde, partorito il giorno dal Sole, e illuminato il monte e il piano, levammo veloci, e, giratici intorno co' nostri falconi, pigliammo, mercè del buono del signor Giacomo e di quello del signor Pietro, anitre e aironi assai. Venuti poi per tempo alquanto al palagio simile a quello di Alcina, di Logistilla, di Atlante, d'Adamo, e della fata Manto descritti dall'Ariosto, simile a quello del Sole appo Ovidio e della Fama, e simile a quello di Psiche appo l'Asino d'oro di Apuleio, ci ristorammo con delicatissime vivande, e il rimanente del giorno, che tornammo a casa per giudicio mio di luce ancora tre ore, passammo a certi giuochi dilettosi e dolci. Ma venuta l'ora della cena, e cenatosi poi indi a poco realissimamente, furono gli scanni tosto appresso al fuoco portati dai servidori, e, invitatici noi a vicenda ad appressargli, vi ci appressammo quasi ch'io non dissi a prova l'un dell'altro. Ove così radunati per comune consentimento, piacque a ciascuno di fissare gli occhi di

dentro alla testa intralasciata della donna, e guatando tutti lei molto per minuto e per sottile, ecco udirsi una voce del signor Dottore, tale: Leggesi, onorati signori e compagni, che costumava Apelle, dal quale solo volle Alessandro il Magno esser dipinto, di esporre agli occhi del popolo le opere sue, acciocchè, udendo poi da questo e quello gli errori e le pecche di loro, in questa guisa le potesse far del tutto perfette e naturalissime; il che usando così di fare venne in tanta eccellenza poi, che a voler lui lodare secondo il merito e secondo che si conviene, bisognerebbe accorre tutte le lodi di quei, che oggidì sono dipintori famosi, e furono mai per l'addietro, e donarle a lui, e così donate, confessar poi ancora di non poter agguagliare con parole, e giugnere in modo niuno all'altissimo segno della perfettissima virtù sua. Il perchè faremmo gran senno ancora noi se, prima che trapassassimo alle parti restanti di questa donna, considerassimo un poco diligentissimamente, se così sguardando in lei, vi potessimo ritrovare pecca o menda alcuna noi stessi, dacchè non abbiamo altrui che ci avvisi e ci faccia chiari. E così guardinghi, venuti in questo accordo noi, e stando in quest'avviso, trovammo averle dato somma perfezione, ma pure essere stati poco scaltri nelle tempie e nella collottola, le quali due cose le venivano a mancare. Laonde, concedutele e datele tosto, convenimmo che si dovesse seguire l'impresa senza più dimora. Al che fare, alzato in piedi il signor Ladislao: Io non so, disse, quando ch'io mi abbia mai veduto cortesia in alcun gentiluomo tanta quanta io veggio di continuo nel signor Giacomo, il quale, pregato dalle signorie vostre ieri a parlare dopo l'eccellente Dottore, quando egli n'era degno per ogni ragione al pari d'ognuno di voi, non volle mai accettar la maggioranza, ma rifiuta

tala fece che il signor Pietro ancora rifiutolla, e se non eravamo tutti addosso al signor Vinciguerra, io non so come passavano le cose nostre allora. Dipoi combatte tanto col cognato, che gli fu forza per sodisfazione e sua e nostra di prendere il terzo luogo. Ora egli e io soli, fuor solamente messer lo giudice poichè egli altrimenti non ha da favellare, siamo rimasi a parlare ordinatamente di questa donna; e volendo io, come giusta cosa mi pare, udir lui in prima, e dargli luogo, vedete come si mostra schifo di tale offerta; ma egli n' ha da avere uno scongiuro e uno sforzo or ora tale, che contra non potrà, ch'io mi creda, in guisa niuna prevalersi. Tacquesi a queste parole il signor Ladislao, e poi soggiunse così: Signor Giacomo, per l'ardentissimo amore che mostrate tuttodì di portare a quella bianchissima Rosa, la quale non hanno tutti i giardini del mondo, io vi prego che vogliate esser contento stasera innanzi a me di cominciare a dire sovra la materia della donna quanto a voi fia in piacere e in grado, e nulla più. A ciò la risposta del signor Giacomo fu questa, essendosi col viso verso lui, che gli aveva parlato, dolcemente rivolto: Voi avete trovato un bel modo di vincermi, e vi so dire che un altro simile non trovereste in cento mill'anni. Per quella candidissima e adoratissima Rosa adunque, per la quale voi mi avete pregato, anzi sforzato a qui far le vostre voglie, e per la quale io non posso negare nulla a chi per lei mi prega, io sono più che contento di ragionare della incominciata materia con esso voi e con questi altri gentiluomini, amici e signori miei. Così risposto, con un viso mezzo ridente egli incominciò: La gola vi si dee per mio giudicio in prima supporre a questa testa da ogni parte compiuta. Il perchè la vorrei di colore di marmo tale quale mi ricorda d'avere non so se letto o udito dire

ritrovarsi nell' isola di Paro, cioè candida sì, che candidezza maggiore non apparisse nè in cigno, nè in giglio, nè in armellino, nè in neve. Pur mo' scesa dal cielo? disse qui il signor Vinciguerra, ha egli nevicato forse? No, gli rispose il signor Giacomo; ma voi non m' intendete. Io dico, ch' io vorrei che la gola di questa donna fosse vieppiù bianca che non è la fresca e ancora intatta neve fioccata nuovamente dal cielo. Ah! rispose l' altro ora v'intendo, e fece che qui noi altri ridemmo alquanto, infin che il signor Giacomo riprese a dire: Simile gola commenda in Amaranta il Sannazzaro e altri assai, dei quali ora non mi sovvenendo il nome, io verrò al collo che bianco più che latte dice essersi ritrovato in Laura il Petrarca nella canzone che comincia, *In quella parte;* d'avorio fu quello di Narciso, come già lessi in Ovidio. Oh! come è vero, gridò trapostosi qui pure il signor Vinciguerra, ch'egli l'avesse d'avorio? Questa è simile alla favola di Pèlope, di cui Virgilio nel terzo della Georgica, Tibullo al primo delle sue colte elegie, e il medesimo vostro Ovidio al sesto delle trasformazioni ne fanno menzione, nella quale dicono, che avendoli Cerere mangiato l'omero sinistro in quel convito, che l' empio e crudele Tantalo fece agli Dei, glie ne restituì uno d'avorio, cose del tutto vane e di niun segno di verità colorite. O che voi non siete in buon senno, o che mi avete stasera tolto a darmi la beffe, signor Vinciguerra, gli disse il signor Giacomo, seguendo poi: Quando ch' io dico che Narciso ebbe il collo d'avorio, io non intendo, come voi, ch' egli l'avesse veramente d'avorio, ma bianco come avorio, e così vuol essere inteso Ovidio. E il Bembo altresì, quando nel sonetto, *Crin d'oro crespo*, dice in lode della bianca mano della donna sua così:

Man d'avorio, che i cor distringe e fura;

D'avorio fu quello della diva dello Strozza il figlio, come egli testifica nel secondo de' suoi Amori. Quel che ne dice l'Ariosto nelle tanto da voi allegate bellezze d' Alcina, egli ci è chiaro. E però io vo' che proprio sia tale il collo di questa donna quale fu quella. Ora scendiamo più giù un poco, e veggiamo di darle un seno che le si convenga. Questo sarà candido, come fu quello di Laura, per testimonio del Petrarca in quel sonetto, *Amor e io sì pien di meraviglia,* e come fu quello dell' amorosa di messer Ercole Strozza, che ne lo loda egli nel su allegato suo luogo; sarà bello e tale che si possa dire degnamente angelico, il che piacque al Petrarca nelle canzoni, *Quando il soave mio fido conforto; Chiare, fresche e dolci acque.* Ma che si dee dire delle poppe, o mammelle che le vogliamo chiamare? Elle fieno, come a me pare di dirittamente giudicare, picciole, tonde, sode e crudette, e tutte simili a due rotondi e dolci pomi. E tali l'ebbero Amaranta appo il Sannazzaro, e la garzonissima Sabinetta appo il Bembo? Dell'Ariosto mi taccio, che io so bene ch'egli non si allontana o diparte dal parere di costoro. E meno il Boccaccio nel suo Laberinto d'amore, dove parlando di quei due bozzacchioni, che così appella le poppe di quella vedova tanto da lui maledetta e punta, dice che già forse acerbi pomi furono a toccar dilettevoli, e a vedere similmente. Qui giunto, il signor Giacomo tacevasi, quando il signor Dottore risguardandolo disse: Egli mi pare che mi si è scoperta bella occasione, signor mio, di potervi rendere pane per ischiacciata. Perocchè, s' io non m' inganno, il fine del parlar nostro tanto è lontano dal principio e il principio dal fine, quanto sono i piedi, oppure gli occhi nostri l'uno dall'altro. Ma so ben io quel che è. Nei falli nostri noi siamo l'uccel di Minerva, e negli al-

trui veramente quel di Giove. Laonde con gran giudicio Prometeo, avendo formato l'uomo, gli attaccò in spalle due bisaccie, delle quali quella di dietro figurata per la nostra era piena di delitti, e quella d'innanzi figurata per l'altrui era scema, e vota di loro. A tai parole il signor Giacomo levando: Eccellente Dottore, disse, poichè la mia semplicità impetrarmi grazia e perdono appo voi non ha potuto, e che mi avete pure voluto mordere e trafiggere, io (cosa che non avete fatto voi, e che è pure di magnanimo, come potevate imparare dal gran Giulio Cesare, il quale di nulla scordar si solea, salvo che delle ingiurie fatteli) qui io vi perdono, e non voglio gareggiar con esso voi, di cui la disgrazia mi sarebbe tanto discara quanto saprei dire il più. Ma sono ben certo che se vostra eccellenza avesse saputo l'amore ch'io le porto, ella mi avrebbe iscusato, e si saria temperata in ogni modo nel parlare ch'essa mi ha usato. Ma ritornando alla donna nostra, dico ch'io era poco fa, se di memoria non pecco, occupato nella qualità delle poppe, e avendovi io divisato quali elleno debbono essere in lei, convenevole cosa sarà per mio parere ch'io mi volga ora alle spalle e alla schiena. Quelle all'uomo, ove larghe e spaziose egli le viene ad avere, essere dicevoli ce lo scopre al secondo della Eneide sotto la persona di Enea il gran Virgilio; e benchè io non abbia autore per la donna, nondimeno, se in ella fossero tali, io non le direi nè appellerei brutte, e massimamente se io le vedessi terse e belle, e dritte appresso, come voglio ch'elle sieno, e ch'elle vi si trovino. Questa poi sarà anzi vaga che no, quando ai riguardanti si mostrerà da ogni parte leggiadra e dolce, e morbida sì, che di pianamente percuoterla, e come Amore insegna, appunto loro ne verrà voglia e talento. Delle braccia poi, per venire a loro, non picciola bellezza

scorgerassi se delicate, grossette e dolci al tutto fieno e gentili, come quelle di Laura alla canzone che incomincia, *Si è debile 'l filo*, e se saranno, il che voglio che sia in loro, di quel potere delle medesime, il quale ci è noto per quel sonetto, il cui principio è, *Da più begli occhi*, non potranno non esser bellissime e di somma e perfetta beltà adornate; ma questo non avverrà così agevolmente se prima elleno non avranno in sè la purissima candidezza di quei della bella Amaranta nel Sannazzaro, e delle non indegne compagne e amiche tutte di lei. A queste sono congiunte le mani, delle quali, volendone io parlare, dico ch'egli mi piacerebbe stranamente di vederle bianche. Laonde il Petrarca nella su allegata canzone tali le pone in Laura, e nel sonetto, *Orso, e' non furon mai*. Le vorrei, dico, tanto bianche che di bianchezza si appressassero all'avorio, come il Bembo nel così spesso addotto sonetto, *Crin d'oro crespo*, mostra d'averle avute la sua bella innamorata; così vengono ad esser belle e meritare un cotal titolo, il quale ebbero quelle di Laura gridando il Petrarca: *O bella man*. Le vorrei sottili, ciò togliendo pure dall'antidetto nelle due volte citata canzone, e lunghe, in ciò seguendo Properzio nel secondo, che siffatte scrive essersi ritrovate in Cintia; e messer Ercole Strozza pure nel secondo de' suoi Amori, il quale aggiunge un meraviglioso candore essersi potuto vedere in quelle della sua Diva ancora. Vorreile tenerelle, e tutte pulite sì, che le dita loro potessero contendere con quelle di Bacco, alle quali rassomigliò quelle di Narciso Ovidio, ed esse poi belle mani far d'invidia molta ir piene Giunone, Venere e la casta sorella di Febo, come scrive messer Tito Strozza il padre aver potuto fare quelle della sua pura e vaga Anzia; vorreile grassette e senza vene apparenti; vorreile finalmente colorite e rosate alquanto, e l'unghie dello

belle dita somiglianti a perle orientali; il che appare in quel sonetto poco fa citato essere suto in Laura.

Ora tempo mi pare di trapassare ai fianchi, i quali senza alcun dubbio, a voler essere riguardevoli, bisogna che sieno anzi rilevati che no; e l'Ariosto, nel bello di Olimpia occupato, disse, *i rilevati fianchi*, e nella *Cassaria* commedia di lui così intitolata, dove parla del grandissimo studio che hanno le donne di abbellirsi, *in rilevarsi nei fianchi*, disse. *I castigati fianchi*, disse lo Strozza messer Ercole, parlando della sua donna nel citato luogo di sopra. Quanto spetta alle anche io mi spedirò con una parola tale, ch'io vo' che sieno belle e quali furono quelle di Olimpia, di cui ragionando pure l'Ariosto, dopo l'aver detto de' fianchi, e *le bell'anche*, disse poi. Del ventre, che al ventre posso oggimai valicare, dirò questo, che egli dee esser netto, anzi nettissimo e tutto piano, onde l'Ariosto pure d'Olimpia vaga parlando, *E netto più che specchio il ventre piano*, diss'egli. Sarà ancora gonfio, che così amo meglio di vederlo, che quale si scorge nel Moreto di Virgilio aver avuto Cibale ancella del vigilante e faticoso Similo, cioè compresso e attratto, il che nelle donne non è dicevole, ma sibbene e piuttosto biasimevole viene egli ad essere appo qualunque buono conoscitore delle donnesche e bruttezze e bellezze. Quivi così ragionando pervenuto il signor Giacomo, e raccogliendo nella memoria prestamente quello che dire dopo questo dovea, prima ch'egli parlasse incominciò a sorridere seco stesso, il che veggendo noi, che tuttavia attendevamo ch'egli pur dicesse, ce n'accorgemmo perchè, e volendo ch'egli oltre passasse con dire quali devevano nella donna essere le altre parti restanti, il signor Ladislao levossi, Onorati signori, dicendo, gli uffici, non le discrezioni dar si dicono. Egli mi par tempo ch'io incominci oggimai

l'ultimo corso, e ch'io, non il signor Giacomo che assai finora ha favellato, e vi si può contentare, abbia a finir questa donna esteriormente; che, se li piacerà poi, e a vostre signorie insieme di correre ancora e di parlare della medesima materia, restaci campo assai di ciò poter fare, vi so dir io, e l'argomento vi si mostra ampissimo. Ah! rispose qui il signor Giacomo a lui, non rinnovellate, caro signor mio Ladislao, quell'iniquo e poco lodevole costume degli antichi, il quale a coloro che pigliavano a difendere le cause prescriveva il tempo della difesa, come ancora agli accusatori il tempo dell'accusa, dato loro, e concessi gli oriuoli d'acqua, la quale consumata, e a goccia a goccia furata, vietava ad essi il dire, onde le cause poi così vi si venivano a precipitare il più delle volte per lo picciolo spazio che si dava loro; non lo rinnovellate, dico, per cortesia, e non permettete ch'io mi trovi ora a que' termini, ora ch'io sono in sul mostrarvi quali una per una devono essere della donna nostra le parti con le parole e con l'animo riscaldato. Senza che io non sono aratore, per così dir più acconciamente che oratore. Non potè a queste parole non rendersi il signor Ladislao, e contentarsi di quanto piacque al signor Giacomo, il quale dopo il vinto impedimento e ostacolo del suo ragionare, in questa guisa si pose da nuovo a seguire: Al luogo, onde tutti venimmo al mondo, già mi trovo arrivato così passo passo ragionando, e prima ch'io vi scopra come egli mi ha da piacere in questa donna, io dirò con licenza di voi ch'io non posso non meravigliarmi assai onde ciò sia, che sendo egli il nido del piacere, e bello quantunque si voglia, tutte le donne femmine usino di nasconderlo e celarlo a noi a tutto suo potere. Noi veggiamo ciò appo l'Ariosto in Ullania e nelle compagne. Noi il veggiamo in Fotide appo l'Asino d'oro d'Apuleio,

Egli ci è chiaro per Diana da Atteone colta con tutta la sua schiera ignuda nelle chiare acque appo le Trasformazioni di Ovidio. Egli ci è chiaro per Olimpia appo l'antidetto Ariosto. L'abbiamo appo il Petrarca nella gran canzone. E leggendo io, benchè altra cagione ci mostra Ovidio, che Tiresia fu cecato da Pallade da lui veduta ignuda, come piace a Properzio al quarto libro, a Seneca nella tragedia intitolata Edipo, al Poliziano nell'Ambra, nella Nutricia e nelle sue Miscellanee, e finalmente all'Ariosto in un capitolo che incomincia, *De la mia negra penna* ecc., mi penso che ciò n'avvenisse non per altra cagione, se non per averla così ignuda contro la sua volontà sguardata e scoperta, cosa che spiace stranamente alle donne per non volere che degli uomini alcuno miri l'antidetto luogo, cui di coprire tanta cura mostrano di avere, che insino sul morire non la lasciano le generose e veramente donne. Per la qual cosa leggo appo Ovidio, che Polissena, di cui si ricordò il Petrarca al sonetto, *In tale stella*, giunta al punto della morte non la lasciò. Leggo appo Giustino che Olimpiade, madre del grande Alessandro, con la testa e co' capelli isforzossi di velare questo luogo morendo. Veramente la Natura ha qui operato in modo, ch'io le vederei, s'io potessi, volentieri nel seno per poterne cavare ragione di ciò che mi soddisfacesse e mi acchetasse un poco. Ma quando ho bene il mio pensiero in questo stanco, io trovo che per ciò ella tale istinto nelle donne ha posto, perchè fra i loro membri ha voluto questo disonesto e quello onesto chiamarsi, e però questo scoprirsi e quello coprirsi; e di qui è che la testa, quasi membro onestissimo, il più delle volte si mostra ignuda, come le mani ancora ed altre parti; ma quelle che sotto il ventre si celano, quasi disoneste si vengono da noi a celare, e velare il più altresì,

da noi dico, perchè noi ancora abbiamo questo naturale, e non le donne pure; onde il divino Agostino al quartodecimo della Città di Dio dice, che tutte le genti talmente hanno in uso e in costume di celare le parti vergognose, che alcuni barbari le vengono a coprire insino nei bagni o con brache o con che si sia. Appresso i romani i giovani che in campo Marzo ignudi si esercitavano, queste parti secrete coprivano. Ma se di questa cosa la ragione antidetta è buona, e vi pare non indegna di essere accettata per buona, come non si potrà dire che o queste cotali parti sieno più sozze nelle donne che ne gli uomini, o che nel sesso loro vi si richiegga più onestà e vergogna che nel nostro, quando la medesima Natura ha fatto sì, che per caso e mala sorte annegato un uomo e insieme una donna, quegli giace resupino in mare e questa rivolta col ventre in giù? Ma lasciamo di dire più in tal materia, e torniamo onde pur ora ci partimmo. Io aspettava, disse qui al signor Giacomo rivolto il signor Pietro, che voi ne faceste menzione di quel proverbio che si usa contro coloro, che non fanno pure niente differenza fra l'onestà e la disonestà. Il proverbio è che questi cotali non sanno quanta sia la differenza fra il capo e la natura così dell' uomo come della donna. Ed io, disse poi l'eccellente Dottore, aspettava ch'egli ci recasse in mezzo quello che de' nostri primi parenti avvenne, i quali, avendo disobbedito l'Altissimo, subito si accorsero d'essere ignudi e mostrar le vergogne, le quali poi con foglie vennero a coprire così al meglio che poterono. Noi veramente, soggiunsero gli altri due, aspettavamo che sua signoria per esempio ci adducesse Omero, il quale nell' Odissea induce Ulisse appena campato dall' ira del furibondo mare ridursi sotto un albero ignudo nel paese di Alcinoo, oggi nomato Corfù, e quivi, nascono

dendo le secrete parti, esser vagheggiato dalla figliuola del prence chiamata Nausicaa. Oh! rispose il signor Giacomo, poteva e a me e a voi insieme bastare quanto io avea detto, e ch'egli era pur così. Ora mostrata anco di ciò la ragione, veniamo finalmente a vedere l'antidetto luogo, e a considerare un poco quale egli dee essere in questa bellissima donna. Sarà adunque picciolo e poco fesso, ma sì lascivo, giocondo ed amoroso che oltre misura venga a piacere ai riguardanti, se a riguardanti sia concessa tal grazia, il che non mi piace, poichè Natura il viene, e sia quanto vuol bello, a nascondere. Gli porremo adunque, che l'abbia a coprire, oppure ad ombrare, un velo di sottilissimi fili tessuto e d'ogni intorno d'oro e di seta fregiato, perchè altrimenti simile e convenevole a lui non mi parrebbe. Vo' che stampi proprio con la vaghezza sua e sua somma beltà un giardinetto, quale agli occhi nostri, ove la dolce, candida e vermiglia primavera a noi ritorna, e si sente per le campagne l'usignuolo dell'antico infortunio lamentarsi, è dato talora di potere rimirare, e così rimirando godere intanto che i nostri spiriti grandissima ricreazione ne prendono. Questo non dispiacque di dire all'Ariosto in lode di quello della bella Angelica, ch'egli si assomigliava pure ad un giardino vago e florito, ove ciò che vi è dentro noi veggiamo partorire in noi non so che, che ci tira e alletta a vagheggiare solamente lui, e solamente lui avere in bocca, e di lui solamente parlare. Vo' che si giudichi e creda da ognuno ivi la grazia essere nata, ivi cresciuta e allevata, e ivi felicissimamente starsi e godersi. Alle altre parti deretane è tempo da ritirarsi, le quali nè ampie nè picciole m'han da piacere, ma partecipanti tanto dell'uno quanto dell'altro, che in vero egualmente reca ad una donna disgrazia, e le disdice quando ella si mostra o

troppo gonfia e naticuta, o troppo scema e quasi senza nati. Orazio può aver l'uno e l'altro nella seconda satira accennato in una parola, ma oggi il volgo solo il vuole ben naticuto, e quinci è, come dice il Boccaccio nel suo Laberinto d'amore, che quella vedova, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, delle due cose che studiava di far che in lei fossero pienamente vedute, questa era l'una che voleva che si vedesse in sè, cioè le natiche ben sospinte in fuori, così giudicando non poca parte di bellezza ad una donna aggiungersi. Ma stia ella e il volgo nel suo parere, ch'io starò nel mio volentieri. Alle colonne d'alabastro, sulle quali tutto quello di che ho parlato, quasi un bellissimo edificio si siede, e stassi, io dico le belle coscie, ora è da volgere il parlar mio, delle quali che dovrò dir io alla presenza delle signorie vostre? Veramente e' mi pare meglio, come di Cartagine disse lo Istorico, tacere di loro che dirne poco; pure non mi rimarrò per ciò che io non dica, che elle debbono essere morbidette, lascive, tremanti e piene di tutto quel bello che in somma e perfetta bellezza le ponno ridurre, e tali alla fine che vi si possa pensare, non dalle mani di Fidia o di Lisippo famosissimi scultori, ma da quelle della Natura solo, in ciò vieppiù dotta di alcun di loro quando ella vuole, essere state fatte e uscite. Fermossi qui alquanto il signor Giacomo, poscia disciolse di nuovo la lingua in queste parole: Già s'incomincia a vedere la meta dove io ho da arrivare correndo, alla quale poichè io pur sono vicino, egli non mi bisogna cessare dal corso, ma piuttosto affrettarmi più. Il perchè dico che le gambe, alle quali così partitamente ragionando mi trovo d'esser giunto, denno trovarsi in quella guisa formate in questa donna, nella quale vi si vede una marmorea colonna, cioè rotonde in lungo e non altramente; così Orazio la

vuole in una donna nel secondo de' suoi carmi, il quale non pare che in un bel fanciullo le rifiuti là nell' Epodo ancora. Se così vi si vedranno, appariranno anzi molli, delicate e succose che no, e conseguentemente belle e riguardevoli. Biasima nel suo Moreto Virgilio le gambe in Cibale, di cui è stato di sopra detto, sottili e ossute, e poi la pianta ancora larga e spaziosa de' piedi, ai quali scendendo, voglio che nella donna nostra bianchi come quelli di Tetide si veggano, alla quale d'argento gli dà Omero, e di neve Stazio per la eccessiva loro candidezza. Voglio, per ispedirmene in una parola, ch'ella tali li abbia quali in Alcina commenda l'Ariosto, cioè brevi· asciutti e ritondetti. Qui si trattenne e tacque il signor Giacomo, fine a un tratto e al suo ragionare e alla donna esteriore imponendo; ma dubitando noi di qualche imperfezione, e opposizione che le si potesse fare, incominciammo tutti a minutissimamente e diligentissimamente adocchiarla, e mentre in ciò fummo occupati, e spendemmo tempo assai, non potè fare il signor Pietro che non usasse queste parole, e levato in piedi non parlasse così: Leggesi che Zeusi pittore, avendo dipinta Elena, come di sopra vi è stato detto, non stette ad aspettare il giudizio altrui, ma subito disse: Non è cosa disconvenevole e vergognosa ai Troiani, e manco ai Greci per simil donna soffrire mille e lunghissimi travagli, perocchè chi con occhio discernevole guarderà lei, giudicheralla pur troppo degna d'essere paragonata con le eterne Dee. Noi, se io diritto giudico, possiamo con ragione usare qui le ultime sue parole e dire, che questa donna nostra tanto bella di fuori si può agguagliare giustissimamente con le Dee, e con quali Dee poi? Veramente con quelle che bellissime e ignude nel colle ideo Paride felice pastore ebbe a mirare; e se di queste ancora a qual più ella si rassomigli

vorremo considerare, agevolmente troveremo che a lei, che lieta n'andò del pregio, per cui arse e cadde Troia; io parlo di Venere bella. Se ben ora que' due cotanto famosi ritratti di lei, che fece Prassitele nobilissimo scultore, si trovassero al mondo, e quello massimamente che egli vendè agli abitatori di Gnido (il quale per la sua somma e non mai abbastanza lodata perfezione potè a sè trarre molti e molti peregrini vaghi di vederlo, e di sè accendere e invaghire uno siffattamente, che la notte si giacque seco), nondimeno chi di noi è che, amendue questi ritratti pareggiati col nostro, non giudicasse di grandissima lunga restarnegli inferiori ed essere veramente men belli e men vaghi? Chi di noi è, signori, che s'egli si potesse vedere quel divinissimo di Venere sorgente dal mare, il quale l'ingegnoso e grazioso Apelle con tanta arte fece, e poi il divo Augusto dedicò nel tempio di Giulio Cesare, non tenesse per fermo lui rimaner vinto, e vincitore il nostro? Io sono più che sicuro che, se il medesimo Apelle avesse data perfezione a quello che voleva ai suoi compatrioti fare più bello dell'antidetto, e di cui solo potè fornire politissimamente il capo ed il petto (posto terrore a tutti i dipintori di quel tempo sì, che non fu pur uno che avesse avuto ardire di succedere a lui e fornirlo) non sarebbe riuscito in guisa tale che potuto avesse degnamente porsi a fronte e agguagliarsi col nostro? Ma vogliamolo, prima che ad altro si venga, vestire o no? soggiunse poi; a cui l'eccellente Dottore rispose: Negare non si può che, come dice l'Ariosto, una beltà talora non accresca un bel manto; ma il più delle volte se ne vede il contrario, e di qui è che il medesimo, parlando della bellissima e vaghissima Olimpia, disse e cantò questi leggiadrissimi versi:

Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
Mai fiorentini industri tesser fenno,
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o 'l Dio di Lenno.

Poi non abbiamo noi chiaro il parere anco di Plutarco, il quale dice: Una donna ignuda bella è più bella che di porpora vestita; senza che ci avvisa nel suo Asino d'oro al secondo Apuleio molte ritrovarsi che, per dimostrare il suo bello e per piacere più ignude che coperte d'oro, si spoglian tutte le vesti e la camicia ancora. Laonde mi ricorda d'aver letto che Frine meritrice, chiamata una fiata in giudizio e temendo di rea ventura, alzò le vestimenta suso e mostrò ignudo il corpo, per la bellezza del quale commossi i giudici, le diedero libera andata, e così rimase sciolta da ogni intrico. Vedete che ciò, che oprare non valsero le bellezze delle vesti, di che si può credere ch'ella, che era ricchissima, andasse superbamente adorna, oprarono quelle delle scoperte e ignude mostrate carni. Nè tacerò qui l'esempio di Candaulo altresì, il quale, come narra Giustino, avendo ad un suo amico nomato Gige ignuda mostrata la bellissima sua moglie, fu cagione che Gige, di lei innamorato e agramente acceso, uccise lui, e lei tenne per sè insieme col regno. Il che non avvenne giammai finchè egli la vide vestita. Il perchè, a conchiudere, io direi che, se le signorie vostre facessero per mio consiglio, elleno non dovrebbero in modo niuno cercare di vestire questo ritratto di leggiadra donna, avendo io così chiaramente fatto lor vedere che una donna bella, qual è questa, ch'è più che bella, e più bella assai ignuda, che di vestimenti ornata d'ogni intorno. Oh! disse motteggiando il signor Vinciguerra, so

non si veste non morrà ella di freddo per questo tempo così fiero? Mai no, che già ancor non è nata, rispose l'eccellente Dottore. Adunque, soggiunse l'altro, s'ella non è ancor nata vestiremola ancor noi di vestiti ancor non fatti. Deh! lasciate questi sillogismi per ora, che vi tirerebbero di palo, come dice il proverbio, in pertica, disse loro il signor Giacomo, e seguì poi oltre col parlare: Appigliandoci al parere del signor Dottore, e non vestendo delle sue ricche vesti noi questa donna altramente, non le vogliamo (cose che pure le gran gentildonne usano di fare tuttodì, e delle piccole ancora) concedere le sue acque rose, le sue acque nanfe, il suo muschio, lo zibetto, l'ambracane, il moscato, e simiglianti cose a donne appartenenti? Concediamle queste delicate misture sì, gli rispose il cognato così mezzo salito in isdegno ed ira, e poco appresso pacificato nel viso, soggiunse: O che voi dite questo da dovero, signor Giacomo, o che scherzate per tentarci. Se dite da dovero, vi si risponderà, che risolutamente simili cose non sono dicevoli alla nostra augustissima e bellissima in perfezione madonna; perchè, s'ella è sommamente bella, a che queste acque? E questo muschio e ambracane che le volete dare, perchè gliele volete dar voi? Esce forse da lei qualche lezzo caprino? Pute ella forse e ammorba la contrada d'attorno? Maladetto colui che di tali e simili cose fu inventore, egli n'è stato principale e sola cagione de' nostri danni. Ma come, andate a vedere il Petrarca nel dialogo ch'egli fa del buon odore, e ne rimarrete chiaro, e troverete ancora di quello che nuovo vi parrà forse per entro. Signor Giacomo, egli non mi piace insomma che questa donna abbia e rechi seco siffatte bazzicature, e massime non facendo di bisogno in lei tutta pura e tutta bella. Ora se il vostro parlare è stato per motteggiare io lo lodo e

commendo assai, perchè così cercate di farci un poco ridere e passar tempo anzi che no; ma se pure volevate vedere questo in noi, perchè non dicevate piuttosto che buono sarebbe suto di darle un poco di fattibello, che noi diciamo, o di liscio, o belletto, come dicono per altri luoghi d'Italia, e di quel rosso e bianco della signora, come dice l'Ariosto, del signor Chinaccia? Io mi meraviglio più che mezzanamente, rispose il signor Ladislao a queste parole, e perchè voi, signor Pietro, non acconsentite di dare le sue acque a questa donna, e perchè ci avete addotto in mezzo certe vostre ragioni poco lodevoli nel vero. Deh ditemi per cortesia: credete voi di trovarne pur una, e parlo pure delle belle, che non abbia almeno qualche sorte di odorifere acque, con le quali si bagni il delicato e amoroso suo viso? Io per me non giudico che ve ne sia una; adunque se non ve n'è una, l'usanza e contro la vostra prima ragione ch'avete usato, perchè non sia concessa acqua niuna delicata a questa donna, e volere voi disfare questa usanza? Poi ci avete detto che le interdite le antidette misture per ciò ch'ella non è puzzolente, e non si mostra d'essere tale che n'abbia bisogno. O signor Pietro, egli mi pare che avete un gran torto, perocchè giovani vaghi e donne innamorate, che si dilettano di portare addosso i suoi zibetti e ambracani, non gli portano perchè essi sieno quel mezzo, per lo quale a loro sia tolto il puzzo, di che elle non vanno punto ingombrate, ma gli portano sì per vaghezza, e perchè eglino sono una buona cosa. Laonde vi consiglierei a non torre queste cose alla donna nostra, la quale, se vi vedrà così duro e ostinato in volerle negar ciò che sommamente le piace, tenete certo che essa vi avrà quell'odio, che veggiamo che si suole avere alle serpi, e alla verità nelle corti. Oh come, soggiunse poi, ò

vero che al compagno sovente quello si niega, che non averemmo in piacere ch'egli a noi negasse giammai. A ciò fattosi bello, quasi animoso sparviere che levar vegga o anitra o colomba, il signor Pietro rispose: S'io non persuado alle signorie vostre che a questa donna e odorate acque e zibetti non si convengano in modo niuno, veramente io non so qual cosa, ch'io mai potrò a quelle persuadere alla mia vita. E poi rivolto al signor Ladislao disse: Se le mie ragioni infinora usate non vi paiono pesate, e degne di essere ammesse, non giudicate altramente delle vostre in contrario mandate fuori pur ora, che dove dite ch'io non debbo disfare l'usanza comune di tutte le belle di bagnarsi il volto con odorate acque e tacete perchè voi mi avete fatto ridere un poco, perchè nel vero il parlar senza ragione non piace a persona di mente sana, e se vorrà l'eccellente Dottore dir il vero, egli ci dirà che i suoi giureconsulti e dottori ancora usano di dire, ch'eglino si vergognano quando senza la legge in mano si ritrovano a parlare in qualche luogo. Ma voi mi direte che l'usanza è buona, e io dirò a voi ch'ella è cattiva. Ditemi un poco; queste donne, che costumano di così usar queste acque, a che fine costumano di usarle? pur per divenire più belle e riguardevoli. Adunque, se per ciò l'usano, non andrà la conseguenza e la conclusione ch'esse non si contentano della faccia che Dio ha dato loro? Il che quanto sia a lui discaro, e iniquamente fatto, ogni sano intelletto agevolmente ne può trar giudicio chiaro. Ma di ciò parleremo diman da sera a sufficienza quando del belletto si ragionerà, che ne vogliamo pur alquanto ragionar tra noi. Ora io vengo alla seconda vostra ragione. Voi mi dite che questi giovani galanti e queste donne leggiadre, non per discacciare il puzzo, che non è in loro, ma per piacere altrui, e perchè

sono buoni usano di andare profumati e profumate deliziosamente; io rispondo, che voglio concedere che ve ne abbia di quelli e di quelle che non per piacere altrui usano di portare i zibetti e i muschj addosso, con patto che voi concediate a me ancora non esser poca quella parte che si sforzano con questa via di coprire molti difetti loro. Il che Marziale e il Petrarca vollono che fosse così. Ma presupponiamo che non sia così, sarà però ben fatto che per altrui piacere gli usino? Veramente no, perchè destano in molti il concupiscibile appetito; e se non me lo credete, credetelo al Petrarca nell' allegato poco dianzi dialogo. E di qua è che messer Ortensio Lando nel sermone funebre, ch' egli fa fare a monna Tessa da Prato nella morte di un suo gallo, disse così: Io credo fermamente che se il gran Turco sapesse questo segreto non userebbe il muschio sciloppato, siccome usa quando va alla giostra nel serraglio: egli parla della giostra amorosa in quel luogo. Quanto a quello che mi dite che questi zibetti sono cosa buona, io credo di aver già risposto; ma pure io non mi rimarrò di dire che sono cosa mala piuttosto, e udite, se non vi spiace, quello che per a voi provarlo sono per dire alla presenza vostra e di questi altri gentiluomini, che, la lor mercè, volentieri mi ascoltano. Io trovo che un Planzio gentiluomo romano, veggendosi in gran periglio della morte, per paura di lei s' ascose assai bene in non so che luogo; ma che avvenne? Avvenne che, essendo diligentemente cercato di lui, e non si trovando al mondo, il muschio lo venne a scoprire, del quale egli era tutto pieno, e d' intorno si sentiva l'odore, che sentito, e venuto al naso di quei che lo cercavano, fu cagione ch' egli fu miseramente morto. Io trovo altresì che, stando alla presenza di Vespasiano imperatore un giovane tutto profumato, per ringraziarlo

d'una preminenza che gli avea conceduta, subito che Vespasiano sentì l'odore, sdegnoso con terribile ciglio ed aspra voce gli disse: Io avrei voluto piuttosto che al naso tu mi avessi mandato un puzzo d'aglio; e così avendolo molto bene ripreso, senza onore (che le lettere della già conceduta grazia volle che fossero lacerate) licenziollo col suo moscato e col suo ambracane. Ora giudicate voi se a questi effetti procedenti dagli antidetti zibetti essi denno esser nomati buoni, o pure, il che fia più vero, cattivi. Giudicolli cattivi la valorosa e inclita città di Roma, quando l'anno della sua edificazione, CCCCCLXV. fece un editto che in lei niuno recasse peregrini odori. Così fosse egli durato infinora; ma le scelleraggini e vizj de' posteri non lo permisero, perocchè, com'è uso de' moderni di rompere i decreti degli antichi, il ruppero e l'annullarono del tutto, e così ella, che gli arabi, gli assirj e i sabei aveva con le sue armi domati e vinti, fu dai loro zibetti e odori domata e vinta, e intanto che infino nei conviti usava questi, e infino nel bere e negli spettacoli. Giudicolli tristi la città di Sparta, quasi un'altra Roma de' greci, quando a questa peste dell'Asia vegnente, come ad armata schiera di nemici, con fieri e severi costumi ed editti si fece incontro; ma poco le valse, perciocchè in ultimo la molle e delicata squadra e degli odori e delle scelleratezze ingannò e corruppe le guardie, e passando nell'Europa soggiogolla e vinsela. Che dirò io d'Annibale? Questo così fiero nemico del popolo romano, capitano tanto aspro, faticoso e duro, rimase vinto col suo prode e valentissimo esercito in sul mezzo delle guerre, tal ch'io mi credo, che ben mille volte maledisse e bestemmiò gli odori, onde molle e delicato egli e i suoi soldati a un tratto divennero. Ma che mi voglio più andare aggirando negli esem-

pi, per i quali può apparir più chiaro che il Sole di meriggiana, che questi odori, zibetti e moscati sono cattivi anzi che buoni, e dagli effetti una cosa si dee giudicare e conoscere quale ella sia o buona o mala? Quivi tacque il signor Pietro, aspettando d' udire ciò che all' incontro gli dicesse l'avversario, il quale, come se dal sonno si fosse desto e isvegliato allora allora, levossi e riparlò in tal maniera: Voi, signor Pietro, quel tanto che per voi faceva, e che a proposito vostro essere conoscevate, ci avete leggiadramente qui in mezzo recato; ma certo non l'avete ancora vinta. Perocchè so ben io che di queste misure e di questi zibetti gli effetti non sono sempre tristi, ma buoni alle volte e forse il più; e perchè non mi possiate tassare qui come più su nella ragione ch' io tacqui, io voglio essere contento di addurre un esempio, e forse un paio, secondo che usate voi bene spesso di fare ragionando. Leggesi, che un certo barcaruolo chiamato Faone era nell'arte sua tanto giusto, che mai non avrebbe egli giuntato niuno, e si mostrava sì fatto, che da persona che non potesse pagarlo non pigliava mai pagamento. Ora avvenne che in Lesbo, ove esercitava sua arte, nacque de' suoi costumi non poca ammirazione, e lodandolo tutti, anco Venere loro Iddio, che così la chiamano, lodollo e commendollo sommamente; indi a poco se gli appresentò davanti in forma di vecchia chiedendo che la volesse in su l' altra riviera traghettarla. Faone senza altro la fece in sua barca salire, e poi usando suo ufficio al destinato luogo la condusse, ove non volle mercè nè paga veruna. Ma che operò per lui poscia Venere? operò questo, che dandogli in dono un vasetto di soavissimo moscato, lo fece, di vecchierello ch'egli era, divenire subito il più bel giovane che mai si trovasse in Lesbo, o forse in tutto il mondo. Che dite qui, soggiunse

poi, signor Pietro, non fu meraviglioso questo effetto di questo moscato? non fu egli buono a fare che un uomo, che putiva di cimiterio, tornasse nella più florita età, e poi sì bello quale mai ai suoi giorni non fu? Oh, rispose il signor Pietro, voi sareste bene di grossa pasta formato, e avreste anzi del grossolano che no, se voi ciò credeste, e se pure volete credere questo miracolo, attribuite una sì meravigliosa possanza a Venere e non al moscato, il che ha più del verisimile assai, e più sta al martello. Ma seguite, se avete altro che dire, ch' io mi credo che no. Guardate pure che non sia che sì, disse qui l'altro, e seguitò. Non abbiamo noi nel Vangelo che chi per noi volle in su la croce star pendente e morire, acconsentì che di odorate e preziosissime moscate acque e unzioni li fossero i santissimi piedi lavati e unti? Il che non avrebbe mai sofferto il gran figliuolo di Dio se buono effetto da loro non avesse aspettato, ovvero non avesse avuto caro e sommamente lodato come buone quell'acque e quell' unguento. Deh! tacete in cortesia, rispose il signor Pietro; e poi n'andò dietro dicendo: Io vi dico che altro effetto non venne da loro, e che buone non furono, e patì Gesù questo, non perchè n' aspettasse alcun bene no, e meno perchè ei fosse (come tutti si può credere essere che l' usano) molle, delicato e amico delle delizie, ma sibbene perchè gli piacque la pietà e le lagrime di lei che gliele offerse. Ma da che pur la volete con meco, signor Ladislao, e non volete perdendo cedere, togliete questo per ultimo esempio, che vi potrà forse ridurre al voler mio, dove gli altri, non oprando nulla ch' io vegga in voi, sono stati vanamente per voi recitati da me. Si scrive che Domenico Silvio doge, XXXI secondo il Sabellico, o pur XXX secondo altrui, della città miracolosa di Vinegia ebbe per moglie una costantinopolitana, la quale

disprezzando l'acqua comune, costumava di lavarsi con la rugiada, e, non volendo i cibi toccar con mano, gli toccava coi dorati pironi. La camera poi, dove usava di posare, oliva tanto eccessivamente d'odori soavi, che di qualunque v'entrava i sensi rimanevano vinti e perduti. Ma che fece la intera giustizia di Colui che regge l'universo e il tutto scopre? fece, che alla fine questa sì fatta amica degli odorati zibetti e moscate acque, le quali pur voi volete concedere alla donna nostra contro il debito e la ragione, infermò di sozzissima e lordissima infermità, della quale si morì finalmente in grandissima miseria. Non vi piaccia adunque, signor Ladislao, più la vostra opinione infinora tenuta, e sappiate stasera che questi odori e queste acque non solamente disconvengono a noi, ma disconvengono ancora alle donne che dell'onestà propria hanno qualche cura, come voglio io che la nostra abbia continuamente, e da lei mai non si parta. E perchè mi potreste pur dire, che sono alcuni sì fatti odori che conferiscono alla salute assai, e però si deono porre addosso, io vi rispondo che, se per riavere la salute questa si fa e non per vanagloria e per piacere, ognuno è iscusato pure ch'egli non trapassi la linea della mediocrità, condimento di tutte le cose. Fermatosi qui alquanto il signor Pietro, seguì poi con questa esclamazione: Oh! chi potrebbe a bastanza, e quanto si dovria, mai biasimare quello ch'io ora biasmo e biasmerò quanto si stenderà la mia vita? chi di sano intelletto (e questo sia una aggiunta alle cose antidette) loderebbe uno, o una, che sia vaga di tai cose, le quali sendo in esso lei, altri ne venisse ad avere qualche piacere, e essa ne rimanesse digiuna e senza? Veramente qualunque donna, o uomo, ha seco gli odori e le acque ch'io sprezzo, egli è a simile condizione, perchè ritrovandosi quelli e questi in

lui, esso, che non sente nulla di quella soave ôra, non gode nulla, ma solamente gli altri di fuori, e a pieno poi s'avviene ch'ella sia perfetta in bontade, la quale si conosce, qualora essa ha potere di volgere e invitare a se le persone, ancora che ad altro sieno intente e rivolte con l'animo. Ma io mi voglio spedire oggimai, e da che hanno inteso le signorie vostre come disdirebbono gli odori e le acque odorate alla singolarissima donna nostra, e chente sarebbe questo errore, ora non mi piace di tacere che essendo siffatte cose per natura dilettevoli e dolci, non si dee così l'odorare quelle come recarle addosso interdire e vietare a niuno. Vi si seguirà adunque il parere del buono Agostino, il quale, degli attrattivi odori parlando, dice: Di questi io non mi curo, quando mi sono lontani io non li vo a cercare, e quando mi sono vicini io non gli rifiuto, essendo mai sempre apparecchiato di mancar di loro, e vivere senza essi la vita mia. Così conchiuso dal signor Pietro, e buona pezza quasi trapassata di tempo senza altro dire, l'eccellente Dottore ruppe il silenzio, e come veggiamo talora far la peregrina gru, che cammina un poco prima e poi si leva a volo. Così in voce sommessa, aumentandola pian piano, si mise a favellare: Hacci il signor Pietro con la sua dolcissima favella, simile tutta a quella di lei che sì cara mi è, che più lungi non veggo, nè veder bramo, persuaso, come ci disse al principio del suo ragionare, che nella donna nostra non si deono trovare nè zibetti nè acque muschiate, ora ci persuaderà egli forse anco questo, che in lei non convengano le rose, i fiori, le viole, e qualche bello e amoroso pomo? No 'l voglia il cielo, no 'l voglia la fortuna, no 'l voglia il mondo. Gli odori di questi non sono da essere in modo alcuno ripresi come gli antidetti, e nel vero non mi sovviene d'aver letto

mai che nelle donne morbide e garzone, e meno nei giovani leggiadri e amorosi ad uomo alcuno dispiacessero in veruna stagione. Virgilio in una sua bella Elegia comanda alle verginelle che colgano delle rose, come quelle che bene si convengono con loro. Induce Ovidio Proserpina nel quinto delle sue Trasformazioni insieme con le sue eguali compagne intendere a rose circa il fresco, verde, e tutto fiorito lago, nomato Perguso. Induce Salmace altresì a corre fioretti nel quarto, e darsi quel piacere. Induce il Sannazzaro Amaranta, e delle altre assai, spogliare l'onore de' prati, e così empirsi il seno di fiori e violette. E parlando poi egli quasi disperato alla sua diva, che l'avea solo abbandonato, ed erasi via fuggita sdegnosa e con turbato viso, dice così: Seiti dimenticata de' primi gigli e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava. Il Petrarca scrive in quel sonetto, *Due rose fresche,* che a Laura e a lui giovane ancora furono certe rose donate da un uomo antico d'anni, e consapevole de' loro amori. Scrive in quella canzone, *Chiare, fresche e dolci acque,* il medesimo, che l'antidetta Laura fu un giorno, e forse Venerdì santo, tutta coperta da una pioggia di fiori scendenti da certi bei rami, al tronco de' quali, come a colonna stavasi, appoggiata ella forse stanchetta alquanto per lo cammino che aveva fatto. Vedete il sonetto, *Amor e io sì pien di meraviglia.* Per li quali tutti luoghi vedendosi apertissimamente che alla giovinezza, e massime a quella delle belle donne si conviene l'andar adorna il capo di fiori, e così dipingerlo, come talvolta d'occhi veggiamo la coda del pavone dipinta, io non mi meraviglio se la dea delle bellezze Venere e il suo fanciullino, andando un giorno per diportarsi in certe campagne fiorite, come si legge, isfidaronsi l'un l'altro a corre fioretti e rose a gara. Io non mi me-

raviglio se la medesima Venere (come Libanio Sofista greco presso al Polizziano è buon testimonio) volle, avendo a contendere della bellezza con Pallade e con Giunone sotto il giudicio di Paride, ornarsi di rose bene olenti, e colorire le tempie e l'auricome capo suo intorno intorno. Io non mi meraviglio se Catullo e l'Ariosto dissero che le innamorate giovani e vaghi garzoni le amano, e massime tolte di su la spina allora allora. Queste rose e fiori e viole, oltre che fanno coloro che l'hanno più riguardevoli (come appare per l'esempio di sopra addutto di Venere, che se ne volse adornare l'aurea sua testa) ricreano gli spiriti ancora, e gli vengono a confortare non poco, come si vede tuttodì. E se il signor Pietro, volgendosi a noi l'eccellente Dottore, poi non vorrà, disse, che per ornamento questa donna, come lei, che poco ne abbia bisogno, rechi in testa o nel candido seno queste rose, fate voi ch'egli si contenti almeno ch'ella per ciò le abbia seco e ne le porti, che esse sono buone e non cattive come gli odori, che il signor Ladislao contra lui tenne che fossero buoni, a gran torto, s'egli mi perdoni e mi tenga nella grazia sua. Fate voi, signor Giacomo, che se ne contenti per quella bella e fresca alba che vi dà luce ognora, e vi reca così dolci e così soavi giorni dipinta il viso del rosseggiante sangue di Venere. Come del rosseggiante sangue di Venere? disse a lui qui il signor Giacomo; ohi, rispose l'eccellente Dottore, s'io avessi congiunta rosa con alba voi mi avreste forse inteso; ma udite perchè qui vi ho detto che la vostra signora Albarosa, dove tutt'i pensieri vostri terminano, ha le guance colorite e sanguigne. Leggesi che Venere, di cui abbiamo ragionato di sopra, amava il bello Adone, e Marte lei. Ora avvenne che Marte, ingelosito, deliberò d'uccidere Adone, così pensando che l'amore, il quale Venere grande

li portava contro il suo volere, avesse a cessare. Trovata adunque bella occasione, e scopertosi un bell'agio, egli fen Adone ed ucciselo. E correndo Venere per dargli aita, così frettolosa venne a cadere in un cespuglio di spini floriti, e foratosi l'un de' piedi, col sangue che d'indi usciva fece che la rosa divenne colorita, e così dove in prima era candida cangiossi in purpurea e vermiglia. Concedendo adunque, come ben si conviene, queste rose, fiori e viole, delle quali i giardini di Pesto vanno così spesso ornati, alla donna nostra, non le concederanno ancora una delle tre palle d'oro d'Atalanta? un pomo, dico, quale fu quello onde beffata rimase Cidippe? e quali erano quelli degli orti delle Esperidi? e quelli del ortunato e felice re Alcinoo? e quello finalmente che pose gara tra le dive, delle quali abbiamo più suso ragionato a sufficienza? Sì, le concederemo in ogni modo, e perchè sono di odore convenevole, e perchè non sono rea cosa i pomi, de' quali alcuna gente vive, e alcuna del solo odore. Il che è pur miracoloso ad udire, ma noi n'abbiamo il Petrarca nel sonetto, *Si come eterna vita è veder Dio;* e nella canzone, *Ben mi credea passar;* e nel dialogo di sopra allegato del buono e soave odore. Noi abbiamo Plinio al secondo capitolo del settimo libro della sua naturale istoria; n'abbiamo Solino e gli altri, che ciò ci confermano per vero. L'istoria è tale, che là sul Gange in India sono certi popoli nomati Astomi, senza bocca, pelosi per tutto il corpo, e vestiti di non so che, che in su le frondi degli alberi trovano in quelle parti. Questi senza altro mangiare (il che non potrebbono s'eglino volessero) si nutriscono del solo odore che spirano certi pomi, che seco portano. Quando sono per ire in peregrinaggio nulla recano con seco, salvo che gli antidetti pomi vitali, e sono così impazienti del fetore e del puzzo,

che si come il puro odore gli nutrisce, così il tristo gli ammazza. Questo mi è piaciuto di dire alla presenza vostra, soggiunse poi, e per dimostrare, che buoni sono i pomi (il che io averei potuto a mille altre foggie mostrarvi) e perchè io qui scoprissi l'errore d'alcuni, e massime del Bonfadio là in quella epistola che, nel secondo delle Volgari di vari autori accolte, scrive a messer Plinio Tomacello. Egli dice in somma, che se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animali, che vivono d'odore, hanno detto ciò intendendo, che ivi gli uomini per tal cagione, oltra che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, che questa tale è veramente vinta. Questo è falsissimo, perchè è cosa certa, come gli autori più su citati mi mostrano, che questi popoli non hanno bocca, e non avendo bocca bisogna credere, che vivano d'odore veramente, e non più tempo, e più lieti e sani.

Aveva avuto fine il ragionare dell'eccellente Dottore, quando il signor Pietro voltosi a lui umanissimamente gli disse: E' mi pare, che V. Eccell. abbia avuto dubbio in tutto il parlar suo, ch'io non scendessi ad esserle conforme in concedere queste rose, fiori, viole e gigli insieme con qualche vago e aurato pomo alla donna, e però n'è ricorsa ad alta a questi gentiluomini, come s'è veduto. Io, per discoprirvi il segreto dell'animo mio, signor Dottore, quell' istesso sento che n'avete sentito voi, e se in he particella discordo, che meraviglia n'è? quanti sono gli uomini tanti sono i pareri. Oh io la veggo, che voi volete con queste vostre moine trovare una certa via e modo che io non vi abbia a ribattere quanto siete per dire contro me; ma incominciate, ch' io non ve la perdono no, rispose l'eccellente Dottore. A cui il signor Pietro: La picciola discordanza, ch' io tengo con voi è, che io ho per fermo che questi odori ancora, che voi ci avete

detto essere ricreativi e nudritivi e buoni affatto, e convenire alla donna, ponno cagionare poco bene alle volte. E come? dissegli il Dottore. Perchè, rispose il signor Pietro, io trovo che i giardini ameni sono come zolfanelli, e mezzani di farci divenire incontinenti e lascivi. Nè senza cagione è che il grande oratore Cicerone, mentre che gittava in occhio l'adulterio al reo suo nemico, volle descrivere gli ameni luoghi, dove fosse suto commesso ciò, come stimoli e sprone al peccare. Quel che fece Tiberio imperatore a Cesare luogo tanto delizioso e ameno, dove egli per diporto usava di gire, io mi credo che pur uno non vi sia che no 'l sappia. E, per venire al punto, come ciò si potrebbono indurre ad operare queste sì vaghe chiostre, se non v'intervenissero gli odori delle rose, de' fioretti, de' gigli e violette, che commendate in questa donna? Veramente voi mi tentate con tai parole, rispose qui l'eccellente, e disse poi: Io vi rispondo, che se l'animo nostro fie ben disposto, egli non ci lascerà mai vincere da luoghi siffatti, anzi in noi si vedranno effetti contrari alla lascivia in tutto. E di qui è che alcuni per avere un animo che tali luoghi ha saputo usare, sono levati alla contemplazione delle cose celesti, e si sono dati alla penitenza, come al sonetto, *Gloriosa colonna,* e al dialogo de' giardini ci manifesta il Petrarca. Ma ditemi, non volete voi che alla donna già perfetta esteriormente conceduamo un animo, una volontà pura, e una creanza divinissima? Sì bene, rispose il signor Pietro. Adunque non dubitate, soggiunse l'eccellente, che le rose e i fioretti abbiano a destare in lei men che buoni pensieri giammai. Non dubitate di veruno avvenimento sconcio e strano. Voglia Iddio che così sia, ma pure non so che non mi lascia ben risoluto e sicuro ancora, disse il signor Pietro. Io *no* detto il vero e ne potete bene star sicuro, replicògli

l'eccellente. In ultimo il signor Giacomo, veggendo questi da un lato garrire e dall'altro gli altri due, de' quali uno voleva udire del belletto, e l'altro, ma troppo prestamente, del giudicio delle donne, delle quali si deveva quella giudicar più bella che più s'appressasse alle bellezze sovrane, di che avevano formata e perfetta la donna esteriore, così disse: È mi pare, signori, che l'ora oggimai sia giunta di lasciare i litigj, le dispute e i ragionamenti nostri. Il perchè voi sarete contenti di porre fine per amor mio; diman da sera, avendoci a formare la donna interiore, più vi dimoreremo, e non si mancherà di parlare del belletto, e meno del giudicio che si ha a fare delle donne nostre in su la fine. Qui tacque; e tutti allora, dopo l'averci gli stanchi spiriti con un poco di finissimo e dolcissimo vino, di che erano piene le volte del signor Giacomo, ricreati a bastanza, come la sera dianzi fatto avevamo, nelle nostre camere per dormire ci rinchiudemmo.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DELLA BELLA DONNA

LIBRO TERZO

Dubbio, e gran dubbio nel vero hanno avuto già i savj del mondo intorno alla difinizione dell'uomo, onorato monsignor mio. Perocchè alcuni vollono che l'anima sola, alcuni che il corpo solo fosse l'uomo, animal sovra tutti gli altri creato, e di tutti gli altri di grandissima lunga il più degno e il più meraviglioso ancora. Quelli, difendendo l'opinione e il parer suo come buono, dicevano così: Siccome questa voce cavaliero propriamente favellando non viene a significare cavallo, ma solamente l'uomo, nè l'uomo ancora si chiama cavaliero s'egli non usa il cavallo, così l'anima sola si dice essere l'uomo, ma non però s'ella non si trova ad essere nel corpo. Questi, per lo opposito, argomentano così: Siccome questa parola bicchiere solamente viene a significare il vaso,

ma si però che alle volte aggia il vino dentro di sè, così il corpo è solamente l'uomo, pure ch'egli tenga in sè l'anima serrata e chiusa. Chiunque considera queste due opinioni tanto diverse, e lontana l'una dall'altra, trova alla fine che nè quelli nè questi hanno il suo intento. Perciocchè quelli quantunque dicano l'anima sola esser l'uomo, pure il corpo è non so che, poi che ve la rinchiudono dentro, e senza non ponno fare. Questi parimenti mi pare che s'avviluppano il cervello e si contradicono, perciocchè volendo eglino che il corpo solo sia l'uomo, ma non però s'egli non ha l'anima in sè, egli è di necessario pure che l'anima sia qualche cosa anzi che no. Platone, come recita ancor nell'Idea del teatro suo messer Giulio Camillo, induce Socrate nel dialogo intitolato Primo Alcibiade, ammettere la prima opinione. Perciocchè, dice il Camillo, siccome la testa che portiamo non è noi, ma cosa usata da noi, così il corpo, ancor che sia portato da noi non è noi, ma cosa usata da noi. Le quali parole ci danno ad intendere, che Socrate appresso Platone si faceva un poco meglio intendere, e voleva veramente che l'anima sola, o giunta o non giunta al corpo, fosse l'uomo. Poi che il Camillo paragona il corpo alle vesti, delle quali benchè l'uomo sia privo e senza, nondimeno egli è pur quell'uomo che è con esse, e in esse. Quinci è che il detto Platone, (il quale inducendo a parlare così Socrate suo maestro, non poteva aver per giudicio d'ognuno altro parere) usava di dire che non era l'uomo quello che si poteva mostrare col dito. Quinci è che Seneca chiamava il corpo casa dell'uomo. Laonde credo che uscisse perciò quel motto contro Galba imperatore gobbo, *Galba non abita bene*. Quinci è che Cicerone nel sogno del minore Scipione (il che toccò nella sua Africa il Petrarca, e in uno de' suoi dialoghi) volle

che fosse il corpo quasi una rocca o torre, alla cui guardia stesse l'uomo. Nè ciò spiacque all'acuto Landino alla vigesimaquarta ode di Orazio. Quinci è che or ricetto, or gonna, or prigione, or velo, ora spoglia nel Petrarca e nel Bembo è chiamato il corpo. Quinci è finalmente che il santo e afflitto Giobbe diceva al Signore: Di pelle e di carni tu mi hai vestito, e d'ossa e nervi mi hai composto e fabbricato. Della seconda opinione parmi coloro essere stati fautori, che han detto che il corpo è solo nostro, e che con noi nasce e muore: e l'anima poi generale sì, che le più volte trapassi in altri corpi, e però non nostra. Ma noi vegnamo, da che la vera definizione stacci ancora ascosa, a definire veramente l'uomo come si dee. Dico adunque che nè l'anima sola, nè il corpo solo, ma l'uno e l'altro vengono a definire l'uomo, e crediamo fermamente che l'anima razionale e la carne insieme facciano un uomo, e che altramente egli non sia, e s'egli è, egli è mezzo e non intero in ogni modo. Ma dirò bene che la migliore e maggiore parte dell'uomo è l'anima, perocchè è durevole e sempiterna, dove l'altra è debole e mortale. Il che così essendo senza dubbio niuno, gran meraviglia mi viene alle volte pensando onde ciò nasca, che di piacere al corpo ci affatichiamo quanto per noi si può generalmente ciascuno; all'animo non così molti risguardano, e, per dir meglio, pochissimi hanno cura e pensiero. Ma chi non vede che quegli uomini, i quali nelle ardenti e sanguigne porpore, e nelle terse e lucide sete, e nell'oro stesso cotanto pregiato, curano di fasciare l'esteriore, e delle più rare gemme adornarlo, lasciando ignudo lo interiore uomo dalle vere e sode virtù, e non pure adombrato d'alcun velo o filo del buon costume, si ponno ragionevolmente pareggiare ai tempj d'Egitto, i quali, bellissimi di fuori e con meravigliosa arte diriz

zati, aveano di dentro, invece di qualche simulacro di vino, o gatto, o aglio, o cipolla che pazzamente vi s'adorava? o pure a qualche sepolcro, il quale dentro essendo arido e incolto, di fuori mostra a' riguardanti belle imagini di marmo ad oro lavorate, e polite con grande spesa, e con non poco disdegno degli artefici? Non furono tali, e non sono i gentiluomini, di cui abbondevolmente è stato ragionato negli antidetti libri, perciocchè, siccome eglino sono di virtute albergo, e pieni infino in colmo di bei costumi e di cortesia, e finalmente di tutte quelle parti che si convengono ad essi, così volendo ciò nella donna loro vedere (che altramente non la giudicherebbono con tutte le sue e tanto perfette bellezze esteriori bella) sursero secondo l'usanza, venuto che fu il mattino, e secondo l'usanza fatti, ma non indarno, volare i falconi, e tornati al veramente divino palagio, e ristorati al debito tempo per mezzo della superba e ricca cena, si fecero appresso il vicino e ardente foco, dove poi che assisi tutti si furono allegri quanto si potria dire il più e nella fronte e nel cuore, si misero un poco così vicendevolmente a pungersi, ma non fra l'unghie e la carne, e così poi a ridere dolcissimamente dopo la lieve e non dolente puntura. Alla fine, veggendo eglino che quella dovea essere l'ultima notte, e che la donna dipinta e formata bellissima, quanto spetta alla parte di fuori, si dovea da loro dipingere e formare (perchè così venisse ad essere perfettissimamente bella si che nulla le mancasse) ancora quanto spetta alla parte di dentro, vennero a dire che, ragionato alquanto per ischerzo in materia del belletto che usano quelle donne, che sono sute malamente avvezzate di porsi in sul viso, non sarebbe se non buono di cominciare la impresa, e non lasciare andarsene il tempo, che mai non torna indietro poi che

una fiata se n'è fuggito e scorso. Per la qual cosa fu dato l'assunto di fare il tutto al signor Ladislao, mio fedele Acate, sì perchè egli meno per l'addietro di tutti avea ragionato, e perciò ne faceva istanza, sì perchè di spedita lingua e dolce parlare dotato, non poteva non sommamente a tutti piacere ed essere pienamente in grado, e sì ancora perchè mostrava di aver un fianco e una lena siffatta, che senza stancarsi mai avrebbe potuto la notte intera intera trapassare ragionando. Il perchè egli, senza usare gli increscevoli e cerimoniosi giri delle belle parole, dopo che ebbe tutti ringraziati e lodati per l'onorato incarico che gli avevano conceduto di dire, a così favellare incominciò tutto allegro:

Della stomacosa e piena di lezzo composizione del belletto, di cui si adornano, anzi sconciano delle donne assai così nella nostra come nelle altrui terre, io, signori, non mi voglio porre al rischio del parlare, che lordissima cosa e sozzissima essendo, come ognuno di noi può saper chiaramente, egli potrebbe di leggieri avvenire che me ne verrebbe tal fastidio e nausea, che non che quello, che nello stomaco ho di cibo preso, ma appena gli spiriti riterrei nel petto; e poi io non vi avrei buoni ascoltatori, essendo simili e conformi a me voi, ai quali cerco che il mio ragionare piaccia, e non porga dispiacere, e talento di via fuggire e lasciarmi qui solo, come forse accaderebbe se io vi ragionassi di quello che non mi piace e non mi aggrada in modo niuno di ragionare. Parlerò io adunque più che volentieri della spiacevolezza, della vergogna, e del danno doppio di quelle cotali, che per questa via e per questo mezzo procacciano di parere belle e colorite ai riguardanti, sendo tutte simili a quelle maschere, che modanese s'addimandano, o a quei pomi (o vendetta di Dio chi te n'obblia?) che Gomorra produce e crea; la

spiacevolezza adunque è anzi grande che no, e io dirò questo di me, che non mi viene mai veduta (che pure me ne viene veduta alcuna) alcuna di queste cotali donne, ch' io non le fugga con maggiore prestezza, e più volentieri assai, che se senza questo fattibello andassero per le calli, e per le contrade vieppiù brutte, che non fu mai, come dice il Boccaccio, il saracino della piazza, o qual si voglia de' Baronci. Elleno fanno come coloro, quali, volendo schifare la cariddi, s' intoppano nella Scilla, e, come dice il proverbio, cascano dalla padella nella brace, quella donna imitando, la quale essendo stata da una sua vicina chiamata fuori di casa, avendo ella allora il capo raso e senza capelli, venne, e ragionando con la vicina s'avvide che non avea pur una cuffia in testa che le la appiattasse. Il perchè la si coperse con la veste, ma in quella vece scoperse e mostrò quelle parti, che non pur senza vergogna si nominano. Ah, ah, gridarono qui quei gentiluomini, e il signor Ladislao passò oltra senza segno niuno di ridere, dicendo: Egli avviene ben così, che (io non vo' dire come alcuni che dicono niuna donna esser savia) delle donne assai ha, le quali per mancanza di buono avvedimento s' attaccano al peggio, e fanno ridere la brigata con queste e simili loro operazioni in parte niuna lodevoli o buone. Ma che diremo noi di quelle che, essendo naturalmente belle e riguardevoli, amano meglio d' andare lisciate che no? cercano ancora di aitare e fare maggiore con l'artificiata la naturale bellezza? hanno queste le traveggole? hanno queste date le cervella a rimpedulare? Non sanno elle dove elle sono? e non sono finalmente in buon senno? O Dio buono, dammi pazienza! Egli è volgare proverbio che una beltà naturale si fa sozza e deforme mediante il liscio; ma sapete che dicono queste che

l'adoprano? dicono che ciò ch'è bello in loro per natura egli diviene più bello s'egli si adorna, e si pone cura di abbellirlo ancor più. Oh savie sibille che sono queste tali! Egli non è sempre vero, anzi falsissimo in loro, e in moltissime cose, ciò che esse dicono, alle quali cose belle per sè, se vi si aggiunge altro per più abbellirle, accade che, dove naturalmente erano in vago e ottimo stato, elleno si fanno e divengono men belle e men riguardevoli assai. Non si sa questo, che se una casa magnifica tutta di marmo sarà fatta in qualche luogo della nostra città di Udine, ella fie così bellissima e vaghissima? Ma se il padrone poi cercherà di dipingerla e d'inalzarla, non farà egli una pazzia di Grillo? Non farà questo, che dove ella si scorgeva da tutti riguardevole, e di beltà ripiena, ella si scorgerà men vaga e men bella? Poi a cui non è chiaro quello che si legge di Alcibiade? il quale soleva dire, che delle orazioni vestite e tutte artificiate di quel Pericle, nelle labbia del quale, come si dice, sedeva la dea Pito che lo faceva tonare, folgorare e persuadere ogni impossibil cosa, niente vi si commoveva, ma sibbene per le parole ignude e semplici di Socrate. Io vorrei che conoscessero queste donne, che siccome sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla Natura prodotti più che le coltivate piante da dotte mani purgate negli adorni giardini a' riguardanti aggradare, e molto più per li soli boschi i selvatichi uccelli, sopra i verdi rami cantando a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose e ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati, così elleno vengono a piacere più, e sono nel vero più belle, quando, contentandosi della bellezza loro naturale, non curano di belletto, o di che che sia che le faccia andare più adorne e più leggiadre, se

questa sì fatta viene ad essere leggiadria. Il che non mi piace in modo niuno. Io vorrei che sapesser le medesime, che siccome l'edera per sè viene assai più bella, e più belli sono i fiori coloriti della terra senza altro lavoro, che vi si ponga e ispenda, così elle ci sono, ove non vaghe nè ghiotte di liscio vanno ornate della propria freschezza della carne del viso, e del proprio bello. Io vorrei finalmente che tenessero per fermo, che siccome alle umane menti aggradevole più è una fontana che naturalmente esca dalle vive pietre attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi risplendenti per molto oro, e i liti de' loro nativi sassolini dipinti vieppiù dolcemente lucono e folgorano, così elle nè più nè meno ci sono in grado allora che, disprezzate le sozze vie di farsi vaghe, si danno a calcare e seguire quelle, che più essendo degne di loro, più degne e più nette e più polite le rendono anzi che no. Spiace certo ad occhio onesto in ogni donna il belletto, e massime nelle belle e ben create vergini, delle quali il proprio è la semplicità e purità colombina, che tanto piace e diletta in loro. E, oimè, come mai per mezzo dell'amato e adoperato liscio ci ponno esse piacere cotanto, quando che infino alle mura affumicate, non che i visi loro ponendovisi la biacca diventano bianche, e oltre a ciò colorite secondo che al dipintore di quelle piacerà di porre sopra il bianco? quando che infino per lo rimenare la pasta, che cosa è insensibile, non che le carni vive, gonfia, e dove mucida pareva divien rilevata? Non così per mezzo di sì fatta spurcizia, che potrebbe far per la stomacaggine uscir le pietre de' muri, e voglia venir di recere l'anima a qual si voglia, accese tanti colei, che ha il titolo d'essere stata cotanto bella, Elena dico. Non così la bella Ippodamia, non Penelope. Non

piacque così all'iracondo, fiero e gagliardo Achille Polissena; non Iole e Onfale al possente e forte Ercole, e meno Deianira; non Ippolita e Fedra a Teseo crudele e perfido; non a Demofonte la sventurata Filli; non a Giasone Isifile; non a Paride la fedele Enone; non ad Oreste Ermione; non a Protesilao la infelicissima Laodomia; non a Bacco la derelitta Arianna; Dafne al biondo Apollo; Proserpina a Plutone; Venere a Marte, ad Anchise, a Mercurio e al suo caro Adone; Danae, Europa, Leda, e mille e mille a Giove. E per passare nel campo delle istorie, non piacque così al sollecito Iarba la castissima, (e taccia qui il volgo ignorante) e bellissima Didone; non così la modestissima Verginia a quel tiranno, che le fece usar forza. Non così Ersilia a Romulo; Sofonisba al buon re Massinissa; Stratonica ad Antioco. Non così la bella Rachele al paziente padre Giacob; Bersabea al re David; Tamar ad Amone; e la saggia, casta, forte e vaga Iudit al misero Oloferne. Non piacquero così le sabine ai romani; Livia ad Augusto; e finalmente la famosa Lucrezia a Sesto Tarquinio, alla quale, e ad antidette assai, se la vera e non finta bellezza recò danno, non per altro fu, salvo perchè, come disse il Petrarca, la beltà talora è nociva. La beltà dico, di cui queste donne poco scaltre e avvedute si mostrano di essere vaghe e desiose sì, che non potrebbono fare senza liscio e senza biacca, anzi, e dirò meglio, senza il suo disnore, che, passando alla vergogna che ne risulta loro, non è disnore questo e grande disnore? Nel vero sì; perciocchè le sfacciate meritrici usano di così ugnersi e colorirsi il viso, e fare intorno a sè quelle tutte cose, che il Boccaccio danna e biasma di cuore nella Vedova, che di sopra abbiamo posta nel ragionar nostro. Alle damigelle di buon nome e di buona piega bastar puote l'andar monde da tutte

parti, che certo la mondizia così conviene loro, come a noi la fatica non disconviene: oh come bene il Poliziano disse in una epistola scritta alla signora Cassandra di casa Fedele, ch'ella dipingeva la carta d'inchiostro e non il viso di liscio, il quale anch'esse sanno ch'è loro di vergogna e di vituperio assai; e per segno e esempio di ciò, udite quel che io n'ho udito dire altrui buon tempo fa nella nostra terra. Erasi maritato un gentilissimo e nobilissimo cavaliere lombardo in una sua pari e bellissima giovine, e volendosi celebrare e onorare, secondo che si conveniva al grado di lui e di lei, le nozze splendidamente, furono comprate mille confezioni, mille fagiani, starne, quaglie, capponi grossi, tordi grassi, tortorelle, colombi. Non vi mancò l'apparecchio di mille frutta. Non vi mancarono le loro zuppe, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri e il formaggio di Parma. Vi si trovaro poi tutti i colori di vini, il bianco, il giallo, il sanguigno, il nero, perocchè vi fu del greco, del corso, del sanseverino, del salerno, del fascignano, del roccese, dell'amabile, del brianfesco, del trebbiano, della vernaccia da Corniglia, e delle altre sorti assai, delle quali, per non parere un Cinciglione, mi taccio per ora; mi taccio i vari e bellissimi drappi, le ricamate e preziose vesti, e tutte quelle cose che spettano ad un paio d'onorevolissime nozze. Ora avvenne che in un superbo e suntuosissimo desinare, che vi si fece, vi si trovarono ad essere convenuti conti, cavalieri e gentiluomini assai, e donne pregiate, belle e ricche altresì, molte fra le quali, come accade, v'ebbe di quelle che lisciate e sbellettate comparvero. Per la qual cosa gran desio nacque a qualunque di loro, che di naturale bellezza andava ornata, di fare tutte le altre, che di artificiata vi si vedevano colorite e bianche,

rimanere in mezzo di tanti signori beffate e schernite, perchè non avessero mai più di così abbellirsi e ornarsi voglia e talento. Il peschè fecero, di tante che erano, una la quale avesse ad incominciare qualche giuoco, e tutte poi camminassono per le sue vestigia, e quel facessero che essa faceva. A questo accordo stettero ancora le bellettate, per cui, nol sapendo elle, vi si tesseva e ordiva una tal trama. Colei adunque, ch' era fatta loro presidente, surse, e fece che tutte sursero dopo il disnare allegre. Andò poi nel mezzo di esse in giro stantisi, e così lieta dopo l'aver fatto molte cose, nelle quali fu imitata e seguita da tutte le altre, che ciascuna, secondo la legge del giuoco, facea sempre quello, che ella primieramente incominciava a fare; finalmente, rivoltasi ad un' ancella, comandolle che le recasse un bacino d'acqua pieno, il quale venuto, ella il prese, e fermatolo su uno scanno, mise dentro l'una e l'altra mano e lavossi il viso, che venne di bello ancora quasi più bello; così fecero le sue compagne. Le altre, veggendosi quasi topolini dalla gatta presi, vollono tirarsi indietro e rifiutar di far questo; pure tremanti vi si posero a farlo, e furono conosciute con lor grande vergogna alla fine per grinze e crostate, e aventi il viso verde e qual piede d' astore, o bosso giallo, mal tinto, d'un colore di fumo pantano, e intanto contrarie a quel che parevano dianzi, che niuno l'avrebbe potuto credere che vedute non le avesse. Oh come sarebbe stato il meglio a queste di comparire con quella faccia che loro aveva concessa la Natura, e non con biacca, con lisci, con olj, con pezzuole, pelandosi, strisciandosi, e facendosi quel tutto intorno, che l'Ariosto nella Cassaria e in una satira accenna a chi attentamente la legge! Non sarebbono rimase sì vergognate no, perchè, siccome la sola virtù fa l'uomo e la

donna gloriosi, così il solo vizio li fa andare infami e pieni di vergogna, e denigra la fama loro vieppiù che pece e corbo non è. Ma perchè oggidì la verità viene a partorire in alcuni uomini e in alcune donne piuttosto odio che amore, e disdegno che benevolenza, cosa buona sarà ch'io lasci assai di quello che avrei e mi resterebbe da dire intorno alla vergogna, che le lisciate donne hanno e sofferiscono di continuo, e valicherò brievemente ragionando al danno grave sì del corpo loro e della vita che abbelliscono, come dell'anima, che lasciano, oimè pure sconciamente, troppo deformarsi, e irrugginire a pieno. No, no, dissero qui i compagni tutti; seguite pure della vergogna di queste bellettate, e verrete poi al doppio danno, e poi ad altro che vi resta anco di dire al cospetto nostro, e non abbiate paura di rinnovare l'esempio antichissimo d'Orfeo. Chi mi assicura di voi, rispose loro il signor Ladislao, che non m'abbia a cader in sul capo qualche ruina? Io vi dico, soggiunse poi, che non valse nè la poesia, nè la cetera, nè l'archetto, nè Calliope, nè quanto ebbe di buono al già detto Orfeo contra il furore delle donne, che a brano a brano l'andaro stracciando. Non valse nulla a Tamira contro quelle Muse che lo cecaro. E se non fosse stato savio Stesicoro che si mise a lodare Elena, dove l'avea dianzi, come di sopra tocco n'abbiamo, biasimata, vi so dir io che gli bisognava, quando stendeva la vita, o il bastone di Tiresia, o il fanciullo d'Asclepiade. E per conchiudere vi dico insomma che le donne non si tengono le mani, come si dice, a cintola quando sono mordute e sprezzate il perchè lasciatemi dire quel tanto che mi resta de danno, ch'io ve ne prego; e mi perdonate se il procedere del gambaro non mi piace per ora. Il danno adunque che il liscio reca alle donne, di cui parliamo, è gravissimo, e

se non fosse altra giunta per appresso, elleno doverebbono, se avessero del saggio e cauto Prometeo, e non dello stolto e incauto Epimeteo, fuggirlo come gru falcone, e come timida pastorella il serpe velenoso e crudo; perciocchè elle vengono innanzi tempo a fare il viso incavato a guisa d'incavate colonnelle, e a segnarlo di disdicevoli, e quali veggiamo nei vecchierelli antichi, solchi e falde assai; la bocca incomincia a corrompersi, a mandar fuori un fiato fetido, puzzolente, e quale n'esce o da quella della scaltra e maliziosa volpe, o da quella del generoso e terribile leone. E questi, che furono bei denti forse, poi si fanno negri, e pur bastasse ciò, ma non avviene così, perchè eglino vacillano, e dopo il vacillare cascano sì, che pochi armano la bocca, e que' pochi restano tali, che, come n'è dato a veder la fistola del dio Pane talora, o come sguardiamo le dita nostre, l'uno sendo lunghissimo, gli altri successivamente vanno abbreviando più e più. Ma di ciò ci può bastare quel che n' ha lasciato scritto nella prima sua di sopra allegata satira l'Ariosto, e io verrò all'altro danno maggiore ch'è dello spirito immortale, si privano della beatitudine eterna e del trionfo celeste altresì queste donne. Perciocchè ugnendosi col belletto la faccia che Dio ha loro dato, di non si contentare di lei, come ci disse ieri il signor Pietro, chiarissimamente dimostrano, e non si contentando offendono Colui, che meno di tutti dovrebbono offendere, io dico, l'artefice infinitamente buono, infinitamente giusto e infinitamente misericordioso, Iddio Ottimo Massimo. E perchè io non passi così senza provarlo, udite queste parole verissime di San Cipriano, che grida: L'opra e la fattura di Dio non si dee adulterare in modo niuno, nè con colore giallo, nè con negra polvere, nè con rosso, nè con altra invenzione corrompente e guastante i nativi lineamenti, il che qualunque uomo e qua-

lunque donna fa, e vuol pure reformare e trasfigurare con ogni sforzo o industria il medesimo puntalmente fa, che s'egli li ponesse le mani addosso, e li dicesse: Sta saldo, tu non mi hai fatto secondo la volontà mia. Cosa pure a riferirla spaventosa, e possente ad arricciare tutti i capelli di chi ha qualche favilluzza almeno di religione, e di cognizione di Dio. E per conoscere un poco meglio quanta sia questa offesa ch'elle fanno all'altissima Divinità, presupponiate che vi fosse un prence sovra tutti i prenci, che avesse tant'oro quanto non ebbero mai, se raccolto fosse stato, nè Crasso, nè Creso, nè Mida, nè Lucullo, nè il Tago, nè il Pattolo, nè Ermo, e meno le cave e mine di tutto il mondo, a cui venisse voglia di dare in dono centomila scudi per uno a mille mendici, sventurati o tutti pieni di loto, e volesse poi in brieve farneli con un suo figlioletto eredi di tutti i suoi beni stabili e mobili, e che così li facesse venire dianzi a sè, e annoverasse ad alcuni scudi in oro, ad alcuni in argento, e che questi, ricevuti gli scudi in argento, pigliassero con le mani in sul petto quel prence, e volessero ch'egli desse ancor loro gli scudi in oro, che vi parrebbe signori allora? Non vi parrebbe ella la maggior ingratitudine del mondo? Non vi parrebbe che siffatti ingrati non sarebbono degni di ritrovarsi sopra la terra? sì certo. Similmente sono contro di Dio ingrate e sconoscenti tutte quelle donne che, non contentandosi della naturale faccia, adoprano il liscio. Perocchè il prence, che ha tanto oro, è Dio, in cui sono rinchiusi tutti i tesori. Il dono di centomila scudi egli è la vita, che hanno da lui tanto cortesemente. I mille mendici carichi di fango sono le donne nate e concette nel peccato originale, come noi, e come noi di limo create. I coeredi son pur le istesse, le quali da Dio sono state formate a fine che con Gesù

Cristo unico di Lui figliuolo abbiano eternamente a godere delle delizie del Paradiso. I mendici, che hanno gli scudi d'oro sono quelle donne che, oltre alla vita, impetrano ancor la bellezza del sommo Iddio. Quelli che gli hanno d'argento sono quelle, che con la vita riportano tanto di bruttezza paragonate con le belle, quanto ne riporta l'argento agguagliato all'oro. Quegli ardiscono di porre la mano al suo benefattore addosso, e dire che vogliono anch'essi gli scudi d'oro e non d'argento, così quelle fanno, quando col belletto mostrano di volere bellezza appresso la vita concessa loro benignamente dal cortesissimo e prudentissimo governatore dell'universo. Grande è adunque il danno dell'anima di queste donne siffatte, e infino ch'esse non si rappacificano col creatore sbandendo e rosso, e bianco, e moscate acque, e quel tutto che lo può offendere, che se ne dee sperare? Ma io pure spero, che veggendo esse senza queste cose, e pura qual colomba la donna nostra che mezza è formata (da che la integrità nostra consiste nell'anima e nel velo, che è questo corpo) si ravvederanno, e ravvedendosi, quasi chi ha smarrita la strada e torna indietro, torneranno a miglior senno, e sforzerannosi ancora, non potendo l'infinita bellezza esteriore, d'imparare la interiore, che tosto le siamo per concedere e perfettamente donare. E perchè non debbo io sperar questo? Sono pur le donne tanto pronte e gagliarde al bene quanto al male, pure in loro si mostra un ardentissimo desio di salvarsi, e se peccano peccano più per semplicità e ignoranza; nè sono, e so ben io che non erro, pigre e tarde a camminare per la via d'onore e di salute qualunque volta vengono avvisate ch'esse fanno il contrario. Pieno adunque di questa detta speranza, io condescendo a voglia vostra a dir della donna interiore, e delle parti che le

si convengono a volerla vedere bella in perfezione, e sì che amabile divenga infino ai duri e insensati sassi, nonchè agli uomini generalmente, e alle donne. Quivi, qual caduto nel corso veloce barberesco, che si ratto dopo la caduta si leva, che si può dire che non abbia interrotto l'arringo, stette, e seguì poi il signor Ladislao: Primieramente adunque le sarà in cura e in protezione vieppiù che cosa del mondo il suo onore e la sua castità, altissimo e singolarissimo pregio di ciascheduna donna, della quale qualunque per mala sua sorte priva resta, nè donna è più, nè viva, siccome ci avvisa Laura nel sonetto, *Cara la vita,* e la nutrice di Macario presso allo Sperone nella tragedia intitolata Canace, della quale castità qualunque riman senza, che può aver più di buono o di bello, come rispose la sfortunata Lucrezia al marito appresso Livio, e Angelica raffermò nel suo lamento appresso l'Ariosto? Ogni virtù, perduta la pudicizia, va per terra in una donna, la quale, mentre che salvo reca con seco il suo bel fiore verginale, è simile, come ben disse Catullo, e l'Ariosto in ciò sua scimia, alla rosa, che in bel giardino d'ogni intorno serrato e chiuso su la nativa spina riposandosi, e non avvicinandolesi greggia o pastore alcuno, è dall'aura dolce e soave, dall'alba rugiadosa, dall'acqua e dalla terra favorita in colmo, e giovani assai vaghi, e donne infinite innamorate e leggiadre desiano d'averla per ornare di lei e il seno e le tempie sue. Ma se quel fiore della castità è perduto subito, quella donna perde con esso lui tutto il favore e tutto l'amore, che le si voleva dal mondo a similitudine pure della rosa, la quale, rimossa dal materno stelo e verde ceppo, viene anco a rimovere da sè quel tanto di bene, di grazia e di bellezza, che dagli uomini e dal cielo aveva con tanta benignità, che vi si può aver inteso di

sopra Stando adunque nella salvezza di questa castità l'onore, e nella perdita il vituperio del sesso femminile, qual meraviglia è se di quelle, che veramente donne sono, molte se ne sono ritrovate che hanno a lei voluto posporre la propria vita? Io lascerò di dire quello che che n'ha scritto di ciò il formator del Cortegiano, quel che si legge della casta Isabella appresso il Furioso, quel che si mostra appresso Livio intorno al fine del primo libro, appresso Ovidio intorno al fine del secondo de' suoi Fasti, appresso Dionisio al quarto, appresso Servio al Commentario ottavo sopra Virgilio, appresso il Petrarca nel sonetto, *In tale stella,* e in quell'altro, *Cara la vita,* e in mille altri luoghi della nomata poco dianzi e infelice Lucrezia. Io lascerò di dire delle tedesche, di cui Valerio Massimo al capo della pudicizia, ed il Petrarca in quello della castità n'hanno parlato. Io lascerò di dire ancora d'Ippo femmina greca, di cui ai citati luoghi fanno menzione e Valerio e il Petrarca antidetti; e finalmente lascerò di dire di mille e mille, che piuttosto morire che perdere l'onestà hanno avuto in grado, e se non hanno potuto innanzi che fusse lor tolta (benchè contro la volontà tolta si può dire che non sia tolta, che la mente pecca e non il corpo) sono rimase morte dopo con la propria mano, come Lucrezia; si sono precipitate in qualche fiume per l'estremo dolore, come quella di cui l'esempio viverà in eterno nelle dotte carte dell'allegato pur mò formatore del Cortegiano. S'io non dirò adunque nulla di tante e tante, non dirò io d'alcune nostre vicine e meno antiche? si bene, or udite. Presa da Attila la città d'Aquileia, la quale si potè ben tre anni da lui gagliardissimamente difendere, vi fu dentro una donna nomata Dugna, ricca di bellezza e possente di ricchezza, la quale, come le vennero veduti i nemici licenziosamente e crudelmente usanti la vittoria, perchè

non le avvenisse di perdere la pudicizia, salì sovra una torre, che giunta era alla casa sua e riguardava sopra la Natissa fiume vicino scorrente, e involtosi il capo in che che si fusse, vi si gettò precipitosamente. Nella medesima presa, ruina, uccisione e disfacimento d'Aquileia trovossi un'altra bella e pudica donna chiamata per nome Onoria, la quale, mentre che si menasse via rapita da' fieri e orgogliosi soldati, si venne a caso ad incontrare nel sepolcro, ove giaceva il marito di lei. Quivi fermatasi, e quello con lamenti abbracciato, e l'amato nome del marito spesse fiate chiamando, non si potè mai d'indi staccare infino che da un empio e crudelissimo di quei soldati, che rapita l'aveano, non fu colla spada dall'uno all'altro lato trafitta, e miseramente morta. Mi resta ancora un altro esempio di dire, il quale è che, sendo stata la perfida Rosmunda, quella che potè tradire e dare la città di Cividale in mano di Catanno re degli ungari, di cui ella n'era invaghita, in su un palo affissa poi, che di lei fu fatto ogni scherno, restarono due sue figlie, il cui nome era Appa e Giala. Queste essendo già cresciute vergini, e così di rara beltà come d'onesto rossore dotate, trassero a sè gli occhi di tutti incontanente; ma dubitando elleno del suo onore, si posero in seno fra le mammelle (o potenza della laude e del pregio!) crudi pulcini, perchè putrefatti venissero a discacciare da loro qualunlunque si volesse appressare, col fetore e con lo estrano puzzo suo. Così diedero un memorabile nel vero esempio di conservare intatta e sincera la pudicizia alle verginelle, e più nostre che d'altrui. Ora se per salvare l'onor suo non hanno avuto cura della vita queste e dell'altre infinite, qual di noi è che non abbia pianto appresso Ovidio al sesto delle Trasformazioni con Filomena stuprata a forza dal crudele cognato? Qual di noi è che non

abbia avuto compassione, e lagrimato con la sventurata Didone appresso Virgilio al quarto, dove nelle caldissime preghiere e chiusa per fare seco star Enea sì che non parta da lei, dice che per lui ha perduta la castità e quel bel nome, per cui solo n'andava a volo infino alle stelle? Ma queste sono favole. Qual di noi è che abbia tenuti gli occhi asciutti leggendo le amorose narrazioni di Plutarco, dove egli pone che, sendo per forza due sorelle svergognate da due, e stando esse oltramisura (come quelle che giudicavano di aver troppo perduto, avendo l'onore perduto) malinconiche e addolorate, furono alla fine dai corruttori in un pozzo per ciò precipitate e sepolte? Qual di noi è che leggendo appresso il Lando di quel suo molto intrinseco amico, che per opra d'un servidore, non potendo altrimenti, venne a godere delle rare bellezze d'una fanciulla padovana, che sempre gli era stata dura, non curando nè caldi prieghi nè larghe offerte, venne a godere, dico, al suo dispetto, non bestemmi a pieno lui, e della donzèlla non divenga tutto difensore, e non le aggia pietà e compassione? A cui poscia degna non parrà d'ogni laude la figliuola di Varrone, Marzia, la quale, essendo eccellente nella scultura e nella pittura, mai non si mise in animo di voler dipingere l'uomo, per non dipingere ancora le parti di sotto vergognose? A cui non parrà Zenobia, della quale di sopra è stato favellato, poi che pur con l'istesso marito non si congiungea se non per cagione di generare? A cui non parrà Baldacca abietta damigella peregrina, la quale ad Ottone imperadore promettentele (che povera era, e anzi bisognosa che no) monti, come si dice, e mari, non volse mai acconsentire? Ma della castità, della quale vogliamo che tanto la donna nostra sia di continuo guardinga, basti averne detto fin qui senza andare più

oltra, e me e voi con soprabbondanti parole tediando. Ora le daremo un'altra bella parte e un'altra bella dote dell'animo, la quale fie l'onorata vergogna, nella giovinezza lodevolissima e tanto dicevole, che viene addimandata il colore della virtù, e la tintura della lode da' savi uomini. Il che Diogene affermò quando vide quel fanciullo tutto per rossore e vergogna nel viso divenuto vermiglio e colorito. E qual donna troverete voi di buon nome per gli scrittori, a cui non abbiano essi, come ottimo segno, conceduto la vergogna? Virgilio induce Lavinia vergognosa nel decimosecondo della sua Eneide; Aconzio appresso Ovidio Cidippe; il medesimo Ovidio al terzo delle sue Trasformazioni Diana; al quarto Andromeda; al sesto Filomena; al settimo Procri, Tibullo; ma lasciamolo ora. L'Ariosto induce Angelica legata allo ignudo scoglio, e là, dove l'eremita le pose arditamente le mani in seno, e poi Bradamante e Marfisa quando videro Ullania in terra sì male in arnese. Il Bembo appresso gli Asolani induce e Lisa e Sabinetta e madama Berenice e quella damigella che, concordando la voce sua al suono della viuola, cantò la vaga canzonetta, *Amor la tua virtute.* Il Sannazzaro induce Amaranta nell'Arcadia, dove la rossezza venutale nel volto chiamò donnesca, come Tibullo ancora virginea; però che in vero, s'ella non si trova nelle vergini, vi si dee trovare ed essere con ragione almeno e con debito. Il perchè Apuleio nel primo del suo Asino d'oro anco chiamolla verginale. Io lascio di provare a voi che ai giovani altresì conviene questa vergogna, vergogna non villanesca dico, perchè mi fo a credere che la prova sarebbe quale ho sentito d'alcuni uomini, i quali vannosi volentieri mescolando e avviluppando intorno alle cose chiarissime per sè, come in provare che il sole gira, e il vento spazia,

e la fiamma monta e il rivo corre all'ingiù, e chi non sa questo? E chi non sa parimente che i giovani bisogna che sieno vergognosi? Adunque non accade provarlo, e meno accade provare che questa vergogna e questo rossore momentaneo disdica, come piacque di dire ad Aristotile nel quarto dell'Etica ai vecchi ed agli attempati, però ch'egli si sa bene, che in loro non è degna di lode, ma sì di biasimo e vitupero anzi che no. Sarà adunque, tornando alla donna, il che vuole pur l'antidetto Ariosto nella prima Satira, vergognosa, sarà modesta, sarà rispettosa, che il rispetto, oltre che conviene ad ogni pellegrino ingegno e bene allevato spirito, pure nelle donne vieppiù, che così ne vengono ad apparire in non so che modo, come accennò il medesimo Ariosto parlando delle donzelle d'Alcina, più belle, più vaghe e più colorite. Oltre a ciò non m'ha da spiacere il fuso, l'ago, la conocchia, l'arcolaio in lei, e se questo, ch'io non so altrimenti, parrà di sì fatta donna indegno alle signorie vostre, e cosa, nella quale di lei le belle e sovrane mani, non vi si debbano in modo alcuno tramettere e logorarsi, io spero che una cotale falsissima opinione e credenza di ciò s'annullerà, sottentrando la verissima mia in quella vece, quando intorno a materia tale d'un poco di tempo mi avranno con diligenza, il che la lor mercè fanno pur troppo, prestate orecchie. Così detto si mise a ridere. O che questo ch'io procaccio di dare alla donna, como proprio e convenevole a lei, è cosa appartenente all'uomo, o pure appartenente alla donna. Ch'ella sia cosa appartenente all'uomo niuno il mi dica, che la verità e l'esperienza contraddice. Adunque segue che sia appartenente alla donna, ma voi mi direte: o ancora noi confermiamo questo; ma siamo discordanti in ciò che vogliamo, che l'ago, il fuso, e il rimanente che tu ci hai

detto, sconvengono alla donna e alle sue pari, e convengono alle minute, vili, meccaniche e plebee femminelle; e io rispondo che, oltre che il nome vi poteva fare intendere ch'io intendeva delle magnanime e gentili, delle magnanime e gentili questo dovrebbe essere, caso che non sia, ufficio, non però negando ch'egli non appartenga a tutte le altre ancora. E perchè ci concordiamo, e di gareggiare prestamente cessiamo, utile cosa sarà vedere e produrre nel mezzo quello che gli antichi scrittori ci hanno intorno a ciò lasciato nelle lor carte. Io trovo che Cesare Augusto non usava così di leggieri di portare altra veste che quella, che per mezzo delle mani della mogliera, della sorella, della figlia e delle nepoti gli fusse stata fatta e compitamente ridutta al fine. Or ditemi qui: se un tanto principe, quanto fu Augusto, ebbe donne sì fatte che gli fecero le vestimenta, pure di necessità conviene che questo succeda, che elleno si dilettavano, quasi di suo ufficio, di cucire almeno. Qual donna adunque sdegnerassi delle nostre gentili di cucire con una moglie, figlia, sorella e nepoti d'un imperadore? Virgilio al settimo, parlando della virile e bellicosa Camilla, dice che ella non era avvezzata e usa alla conocchia e ai cesti di Minerva, dove si pongono gli strumenti femminili. Il che non è detto in favor vostro, ma bene in mio; perocchè il poeta volendo mostrare Camilla aver rivolto l'animo solo all'arme, e alle sanguinolenti e oscure battaglie, ci avvisa ch'essa aveva postergato quello, che delle pari di lei e del suo sesso è proprio. Il medesimo ci si scopre nel Furioso di Bradamante, che fu colta da Fiordespina con la spada, e non con la conocchia al lato. E qual di voi non ha sentito o letto poscia quello che fece Alessandro il Magno verso la madre dello sconfitto già e vinto re de' Persi Dario? Non le offerse pur egli, secondo

l'usanza macedonica, subito ch'essa li venne veduta, la conocchia? Didone la bella appresso Virgilio al quarto non diede in dono al troiano Enea una vesta d'ardente porpora fregiata d'oro, la quale ella con le sue mani aveva fatta? Onfale reina di Lidi, quando Ercole era il suo vago, no'l fece sedere appresso a sè, e con seco maneggiare il fuso e la lana? Ma che? Rammentiamoci un poco di lei, che si sovente viene ad onorare i nostri ragionamenti. Io dico Lucrezia, la bella romana, di cui si legge che, essendo nata una gara tra Collatino suo caro marito e Sesto Tarquinio, e Arunte e altri della casa del re Tarquinio superbo al tempo ch'egli tenea l'assedio intorno Ardea, quale di loro avesse la più sollecita, onesta e buona moglie, e perciò saliti a cavallo e inviati verso Roma, e poi verso Collazio per chiarirsi, ella fu colta da loro non come dianzi le nuore reali fra canzoni, salti, banchetti e carole, ma sì (o anima veramente degna d'impero assai e di lode eterna!) dare opera con le sue ancelle, e forse a quest'ora o poco più tardi, alla lana e alla conocchia. Catullo nell'Argonautica mostra essere stata usanza della nutrice e balia della madre del feroce Achille, Tetide, di recarle ogni mattina il filo ch'essa la sera aveva filato, perchè seguisse e n'andasse dietro. E lasceremo Minerva noi pur detta la dea dell'armi, e famosa al pari d'ogni altra? Questa non vinse ogni ricamo, ogni lavoro per bellissimo ch'egli fusse? ma lo inviluppar si nelle favole io so che proprio è un torre la fede alla verità, e però lasciata Minerva, a cui (presupponendosi che vero non sia quanto si scrive) pure le si dà l'ago e la tela, come a lei convenevol cosa, passiamo alla conclusione di ciò, e diciamo che sconvenevolezza niuna no, ma sibbene onore e pregio l'ago, il fuso, la conocchia e l'arcolaio potranno arrecare a questa donna in ogni tempo e in ogni etate.

Potè con queste parole e altre simili assai il signor Ladislao mutare di proposito tutti sì, che pur uno non fu che non li desse largo consenso; il perchè egli poi soggiunse arditamente, e tutto allegro in questa maniera: Quando ch'io leggo appresso Virgilio di Circe tessente, e di Penelope in mille luoghi per gli autori, come appresso Omero, Ovidio, Giuvenale, Properzio e il Bembo, io non posso non essere di parere tale, ch' io giudichi dovere apportare anzi laude il pettine della tela ancora a questa donna che no; e siccome la goffa e quasi mendica femmina, che si leva appresso Virgilio la notte a filare, e la vecchierella appresso il Petrarca, non hanno potuto oprare in voi sì, che per essere ufficio di loro questo, voi no 'l lasciaste anco alla donna nostra, così io vi prego che avvenga che il tessere oggi sia arte delle bisognose per lo più, non però vi cada in animo di volere negarle questa giammai. Vi muova l'esempio delle due antidette e generose donne, e vagliavi contro ogni colpo di contraria volontà, che vi assalisce, il terzo ancora di Pallade. Alle quali famosissime e nobilissime tanto gli uomini saggi hanno giudicato convenirsi la testura quanto è l'ago e il fuso, di cui n'abbiamo parlato pur ora, e arcolaio e la conocchia. Queste arti, dove utilità solo nelle poverelle apportano, solo onore (e che altro dee una gentilissima apprezzare, e di che altro le dee calere?) alle ricche, e nobili e belle donne usano di conferire e di arrecare. Oh che dolce cosa è l'udire d'una qualche generosa: Ella fa così, ella sa così, ella si diletta di sapere che ogni cosa che spetta alla perfezione del sesso femminile e donnesco, ella non vuole niuna di quelle sentire che potrebbe essere dannosa circa il pregio e l'onore. E poco dopo: Benedetta lei, benedetta chi tale l'ha allevata, chi ben le vuole, e chi ben le brama. Ri

tiriamoci un poco ora al suonare, al cantare, al ballare col nostro ragionamento, e se possibile è, che la nostra donna s'adorni, e se le accresca beltate alla sua beltate con tai mezzi altresì, altresì adorniamola, e abbelliamola a tutto nostro potere, il che quanto con più diligenza ci sforzeremo di fare, tanto più ci verrà fatto, come si dice, a filo, e siccome desideriamo, se il giudicio mio, che ciò mi va dettando, non erra e non esce di via. Io adunque tengo fermissimo la musica, dove le tre cose antidette intravvengono, tra l'oneste professioni potersi annoverare: e quinci è che Socrate già vecchio e antico volle impararia, e volle che i giovanetti bene allevati e di buona creanza in essa si ammaestrassero, non perchè avesse ad essere loro un solfanello di lascivia, no, il che può avvenire ai dissoluti, ma un freno, il quale i moti dell'anima reggesse, e sotto regola e ragione li tenesse. Perciocchè siccome non ogni voce, ma quella solo che ben consona viene alla melodia del suono a spettare, così non tutti i moti dell'anima, ma quelli solo che convengono con la ragione appartengono alla diritta armonia della vita. Volle Pericle ancora che il nipote Alcibiade si desse allo studio di cotale arte onestissima tanto appresso greci e apprezzata, che, oltre che la posero nel numero delle liberali, fecero che qualunque uomo di essa indotto e senza si trovava, era giudicato imperito e ignorante; il che, come scrive Marco Tullio, avvenne a Temistocle ateniese uomo chiarissimo, il quale ricusò in un pasto la lira; e Epaminonda Tebano schifò questa infamia cantando, anzi sonando divinissimamente con esso lei. La musica può acquetare gli animi furiosi, le passioni tranquillare per grandi ch'elle si sieno, e levare noi da queste tenebre e folta aria alla lucidissima macchina distinta di tanti folgoranti e bellissimi lumi che

ci sovrastano, e quasi falconiero coi logoro ci chiamano, e ci sgridano di continuo perchè a loro pervegnamo quasi alla nostra primiera origine e descendenza, quando che sia un giorno tolti al sonno gravissimo che ci chiude e opprime continuamente gli occhi di dentro. Ma a che stendermi io in lode della musica? Non sarebbe questo, avendo già mille preso l'assunto, un portare, com'è in proverbio, alberi alla selva, acqua al mare, foco a foco, vasi a Samo, nottole ad Atene, crocodili ad Egitto? Non sarebbe un volere ritessere la tela dell'antica Penelope? E che farebbono poi in servigio di lei centomila mie laudi, ch'io le dicessi di buon cuore? per giudicio mio, nulla; perocchè io mi fo a credere che essa (il che Simmaco appresso a Macrobio di Virgilio parlando non tacque) siccome per maldicenza di chi si vuole non viene a scemare e a diminuire la sua gloria, così parimente per loda non viene in modo alcuno a farlasi maggiore e più ridondante di quella, ch'ella continuo vedesi avere in ogni luogo e in ogni stagione dell'anno appo, quasi ch'io non dissi, ogni persona e ogni condizione di stato e di grado. Voi averete pazienza a questa fiata, signor Ladislao, dissero, sendo egli qui giunto, i compagni; e perchè ei non lasciasse di dire alquanto in grazia e in onore, come aveva disegnato di fare, della tanto, ma brievemente, da lui commendata musica, incominciaro a dannarla come maligna e rea che si fosse, e non di buoni e casti, ma di perversi e impudichi effetti producitrice; e sovra ciò non pochi esempi, e autoritati per loro facenti allegati fecero ch'egli incominciò così: Voi dite che Alcibiade usava di dire, che gli strumenti posti alla bocca, perchè si sonasse, diformavano il musico, perciocchè gonfiando egli le guancie a pena vi si conosceva dagli amici non che da altrui, e che esso per ar

rossito un giorno ruppe lo stormento offertogli dal maestro, e potè far sì (avvenga ch'egli fosse garzone) che allora con consenso di tutto il popolo l'uso di siffatti stormenti vi si lasciò in Atene. Voi mi dite che per la medesima cagione Pallade gittò nel fiessuoso e indietro tornante Meandro la sua sonora tibia, la quale poi tolta dal male insuperbito satiro Marsia (ma tacete questo) fu cagione ch'egli provocò, come ben disse il Sannazzaro, Apollo agli suoi danni. Voi mi dite che Apollo antidetto strangolò un fistulaio, e che i Persi e Medi regi avevano i musici per parasiti, e che Filippo biasmò Alessandro suo figliuolo, perchè una volta fra le altre dolcemente l'aveva udito cantare, e che Antigono suo pedagogo, trovandosi esso intento pure al cantare, gli spezzò la cetera. Voi mi dite che gli Egizj, biasmando la musica come cosa inutile, dannosa e lasciva, la vietarono ai giovani, e che non per altro ella fu trovata, salvo per ingannare gli uomini, e che le Cicone femmine perseguirono Orfeo, perchè col suo canto dilettava i maschj, facendoneli raggioire, e che i cento lumi d'Argo furono per mezzo d'una sola fistola chiusi in sempiterno sonno. Voi mi dite, che Atanasio vescovo di Alessandria uomo di gran santità, e di profondo sapere, alla cui lezione San Girolamo instantissimamente ci esorta, la scacciò dalla chiesa, perchè troppo mollificava e inteneriva gli animi nostri, disponendoli alle lascivie, e a vani piaceri, e che poi oltre, ch'ella aumenta la maninconia, se per avventura avviene che da quella prima assaliti siamo. Aurelio Agostino maestro di santa chiesa non l'approvò mai, e meno Aristotile quando disse che Giove non cantava nè sonava di cetera. Voi mi dite finalmente che alcuno si è trovato, il quale cantando vieppiù dolcemente del solito tra i sospiri del suono se n'è passato all'altra vita; e

conchiudete per queste tutte autoritati, ragioni ed esempj (aggiungendo che Antistene filosofo, avendo udito dire che Ismenia era un ottimo ed eccellente citaredo, o pure sonatore di tibia, mandò fuori quelle parole: egli è un uomo goffo, rubaldo e da poco Ismenia, che s'egli fosse uomo dabbene non si sarebbe dato a tale arte ed a tale mestiere) conchiudete, dico, che la musica è di sua natura tutta rea, tutta malvagia, e che si dee da tutti, non che dalla donna, a cui io procaccio di farla imprendere, fuggire e odiare a morte. Ma ditemi qui, volete voi ch'io ribatta quanto avete detto or ora per burla, quanto ch'io mi creda, contra la musica, oppure evvi in grado e in piacere, ch'io senz'altro fare in prode dica? Che in prode diciate, risposero eglino, e quali ciò che avevano detto, avevano detto per udire della musicale lode favellar lui, il quale quasi che subitamente disse: La musica è arte di tanto eccellente grado, signori, che infino le fiere, gli augelli e i pesci è possente di raddolcire, infino i sassi può intenerire, infino lo inferno può far gioire. Il perchè Orfeo ben si dipinge, poichè egli potè per mezzo della sonante cetera oprare ciò, in mezzo degli uccelli, degli orsi, tigri, lupi e leoni; e non sarebbe fuori di proposito a dipingerlo ancora in mezzo dello inferno vinto col suo dolcissimo canto e giocondissimo suono. D'Anfione mi taccio per ora, che infino i calzolai e i barbieri sanno quanto egli potè col soavissimo concento della cetera nell'edificazione della rocca tebana. Stupiscono i paurosi cervi col canto della tibia e più che cervi? tutti gli animali, come è su stato detto. E perchè pure di pesci pare meravigliosa cosa vieppiù, non v'incresca d'udire una tale istoria appresso gli autori volgatissima e cantatissima. Fu Arione eccellentissimo citaredo, il quale, repatriando con alcuni, e veggendosi da loro con-

giurati contro a lui apparecchiarsi le insidie, mentre che fosse in mare e navigasse, per le ricchezze che seco ne recava a casa, presa la cetera sua, e in prima sonato un poco, si gittò in mezzo il mare, per lo cui canto vi si mosse un Delfino, il quale toltolo in su la schiena lo portò salvo al lido, dove egli a cavallo del pesce natante fu un immagine di bronzo intagliato per memoria di cotale avvenimento. Le acque sentono la forza della musica; laonde egli si legge, che in una certa regione ha una fonte, la quale al suono delle tibie non può fare che non salti e guazzi di subito; e per dire di lei partitamente alquanto, che maraviglia è, (poichè le fiere de' boschi, gli augelli dell'aria, i pesci del mare, i sassi delle vie, le anime dannate dell'abisso, e le acque le stanno soggette) se l'anima nostra tanto viene a dilettare, che nulla più? l'anima nostra, dico, la quale dalle celestiali armonie discesa ne' nostri corpi, e di loro sempre desiderevole, di quest'altre a sapere di quelle s' invaga più gioia sentendone, che quasi non pare possibile, a chi ben mira, di cosa terrena doversi sentire. Benchè non sia terrena l' armonia, anzi pure in maniera con l'anima confacevole, che alcuni dissero già essa anima altro non essere che armonia. Per questa ella ad un santo e devoto piacere, e alle volte a pietose lagrimette si muove e vanne. Laonde certissimo sono che per ciò il buono e divinissimo Ambrogio non volle la musica dalla chiesa isbandire. E Agostino non tanto vi s'attaccò ad Atanasio, di cui voi n'avete sopra fatto menzione, quanto ad Ambrogio; perciocchè nelle sue confessioni dice l'una e l'altra averli piaciuto di queste due opinioni, e averli partorito gran dubbio nella mente sovra ciò. Che meraviglia è se i poeti ne' convivj e ne' pasti vollero che la musica intravvenisse, la quale venisse mirabilmente ad ingombrare

i seni di tutti di allegrezza infinita? Omero (il perchè vero si può giudicare quel che disse Timagene, la musica essere antichissima) nel primo della Iliade induce nel convivio degli Dei a cantare le Muse con soavissima voce concorde al suono, come dice l'Ariosto, della cornuta cetra d'Apollo. Virgilio nel primo altresì della Eneida sua induce nel convivio reale di Didone il crinito Iopa sonante; così gli altri poeti di minor grido, e dopo nati, ad esempio e similitudine fanno ne' finti loro conviti e banchetti onorati. Così fa Apuleio nel sesto del suo Asino d'oro nelle nozze di Cupidine e Psiche, dove delle muse due cantano, Apollo colle delicate e musiche sue mani tocca la cetera, e Venere bella va danzando e carolando intorno; e Aristotile, che è tenuto il maestro di coloro che sanno, nell'ottavo della Politica non biasma questa costuma, anzi poi che ci ha avvisato la musica doversi usare nelle cose allegre, soggiunge, allegando Omero, essere ben fatto che il citaredo suoni fra le delizie convivali, il quale aggia tutti a rallegrare quelli che presenti sono al banchetto e al convivio. Che meraviglia è se comune opinione è in piedi sorta, che Platone (il quale nel secondo delle leggi dice che i Dei, avendo compassione a noi di questa faticosa vita, instituiro le ricreazioni delle fatiche, e ci diero ancora le Muse, e Apollo loro duce, e Bacco, i quali con piacere c' inducono a ballare e saltare bene spesso) che Platone, dico, a cui non spiacquero i salti e balli, senza la musica, e massime nel Timeo non si può intendere? O musica sovra ogn'altra cosa dolcissima e vaga, io credo che senza te noi non potremmo vivere al mondo, siccome senza gli elementi non si può in vero in modo niuno; senza te non vivono le anime beate e gli angeli celesti, i quali con perpetue e dolcissime voci lodano quella

prima ed eterna causa, ch'è Iddio Ottimo Massimo; senza te (se vera è quella dolce armonia, la quale ne' cieli pose e affermò con dotta persuasione il divino Pitagora) non si ruotano e girano le spere mai. Tu inanimivi e accendevi gli eserciti spartani. Tu non fosti isprezzata, ma commendata da Licurgo purissimo legislatore. Te Platone (il quale insieme con Aristotele comandò che primieramente fosti imparata, e ti giudicò non senza giudicio buona mezzana di comporre i costumi della repubblica) credette necessaria all'uomo civile e politico dover essere in ogni modo. Te senza dubbio gravi filosofi, e prudenti uomini, te le muse amano, per lo cui mezzo venisti in cognizione al mondo. Marica Iperbolo nulla per tuo mezzo diceva di aver apparato, salvo che le lettere. O guadagno inestimabile! Aristofane mostra che gli antiqui volevano che i suoi fanciulli apparassero te; il perchè si legge in Menandro di quel vecchio, il quale, dimandando che ciò che in allevazione del figliuolo aveva speso renduto gli fosse, dice che molti denari aveva dato a' musici e a' suoi seguaci. Orando Gracco, un suo amico gli stava dietro con la fistola sonante. Pitagora, veggendo certi giovani accesi, e disposti ad isforzare e combattere una pudica casa, con accennare e comandare ad un musico che sonasse il canto spondeo, gli venne a pacificare e chetare pur per te. Crisippo volle che le nutrici e balie avessino parte di te, perchè i bambini traessero al suo canto, e gli racchetassero qualora piangevano. Sarebbe una fatica da spaventare un Ercole a dir tutte le lodi tue; sarebbe un voler proprio ad una ad una annoverar le stelle, e in picciol vetro chiuder tutte le acque, come dice il Petrarca. Per la qual cosa, tornando io alla donna, raffermo che le ha da essere di non poco onore; se d'imparare a toccare o

viuola, o liuto, (che questi due strumenti più mi piacciono) leggiadramente non si disdegnerà. Tenete certo che quelle vaghe damigelle appresso il Bembo sonanti l'una di liuto con maravigliosa maestria e l'altra di viuola, grandissima laude appo la reina di Cipri, e altre gentildonne, e onorati signori convenuti in Asolo per onorare le nozze che si celebrarono così galamente, vennero anzi a riportare che no. Il medesimo Bembo nel secondo degli Asolani viene nelle giovani a commendare, quando sotto persona di Gismondo dice così: Oh con quanta soavità ci suole gli spiriti ricreare un vago canto delle nostre donne, e quello massimamente che è col suono d'alcuno concordevole stormento accompagnato, tocco dalle loro delicate e musiche mani. Suonerà adunque la donna nostra alle volte a tempo e a luogo, ma sempre modestamente, ma sempre riverentemente, e non pur suonerà, ma canterà e danzerà ancora, come le si conviene e non più, cioè con rispetto grande e vergogna nel volto. Il che sempre le ha da essere dicevole e convenevole assai fra gli uomini. E se non fosse ch'io m'apparecchio a dire delle altre cose appartenenti alla donna, io mi occuperei a provare per gli autori, e non pur per l'uso buono che vi è, più diffusamente che le conviene il sonare, che le conviene il cantare, come ci ha mostro il Petrarca per mezzo di Laura nel sonetto, *Dodici donne: Onde tolse Amor l'oro: Grazie, ch'a pochi il ciel: Amor m'ha posto: Quand'Amor i begli occhi,* e che le conviene il danzare. Il che si cava dal sonetto, *Real Natura,* e forse da quello, *Avventuroso più d'altro terreno,* per passarmene via delle Grazie e delle Ninfe, le quali i poeti, come Orazio al quarto de' Carmi suoi all'ode settima, inducono carolanti e danzanti al tempo che ringiovinisce l'anno, e gli alberi si rivestono; ma ora io non posso

senza mio e vostro gran disagio in ciò trattenermi, perciocchè, qui dimorando, e restandomi a favellare assai circa la donna, quando avrei io compito? E quando avremmo tempo di andarci a riposare? Meglio è adunque che quel poco di tempo che ho di poter qui ragionare con esso voi intorno alle cose appartenenti pure alla donna, io venga a partire in guisa e in maniera, che non in una solo, ma in tutte tutto io lo spenda, e, come si chiede, io lo sparta e il consumi. Il perchè dell'ostinazione, la quale suole essere alle volte difetto nelle belle donne non altrimenti che soglia essere ne' bei cavalli il restio, dirò così alla distesa quattro parole in prima ch' io mi volga ad altro. L' ostinazione, vizio pure abominevole, non voglio che vi si trovi in questa donna nostra per modo niuno. Perciocchè, siccome in un bellissimo e finissimo panno disdicevole è vieppiù, che in uno non così bello nè così fino, una macchia che suso vi segga e vi stia talora, così un vizio in un bel corpo e in uno non men bello animo stranamente viene più a bruttare e a deformare o uomo o donna che si sia, che s'egli in sozza persona e non dissimile animo si trovasse allogato, e ivi tenesse il suo nido, e dimorasse come in propria stanza. Il medesimo ci è dato a vedere della virtù, qualora accade di potere vederlo. Ma tornando all'ostinazione dico, che essa spetta alle mule spagnuole, e non alle belle donne, delle quali scarse del pregio e del suo onore non sarebbe se non loda il dimostrarsi a chiunque si fosse esorabili e arrendevoli quantunque volte loro vi si scoprisse l'agio e l'occasione di poterlo fare. E perchè mi sovviene una dilettevole facezia ora d'una femmina ostinata, anzi ostinatissima, anzi l' istessa, per quel ch' io mi creda, ostinazione, lo voglio che noi ridiamo un poco; ma uditemi prima

s'egli non vi è discaro e in dispiacere l'udire. Era adunque una femmina, la quale maritatasi in non so chi (che il volgo e bassa gente, come amendui erano, giace senza nome e senza fama) aveva detto a suo marito, qual che si fusse la cagione, ch'egli era pidocchioso. Questi, salito in colera, volle allora allora ch'ella si disdicesse, e incominciolle a dare di buone pugna e di buoni calci; ma ciò era nulla con lei, e, come dice il proverbio, un pestare acqua in un mortaio, un parlare a sordi, e un volere imbianchire un Etiopo e lavare un mattone. Alla fine, veggendo egli che non solo non si voleva ritrattare essa in averlo chiamato pidocchioso, ma perseverava in tale villania, prese una fune, e legata con essa la moglie al traverso come vi si legano le some, a suo malgrado giù per un pozzo calolla, e non venendosi ella per ciò a pentire, ma pure all'usanza stando ostinata e salda nel suo proposito, fece che il marito la mise giù infino alla bocca, e così pian piano, non giovandole ciò punto, infino sopra la terra; il perchè, non potendo essa parlare e chiamarlo pidocchioso ancora, com'aveva voglia e sommamente desiderava, incominciò (oh ostinazione singolare e a niun'altra seconda!) a urtare le unghie una contro l'altra in quella guisa che ci è dato a vedere i furfanti fare, qualora (il che sia con vostra riverenza detto) i lividi, o negri che vogliamo dire, soldati pugliesi, o fiamminghi, s'hanno il filo della schiena nero, o levantini se sono del tutto bianchi, o quali portarono già i primi fondatori dell'Ordine Minore se sono d'uno schietto e vero bigio, vengono loro in mano e in pugno frettolosi di farneli andare alla morte. Non poteron tenere qui le risa i gentiluomini sì per la novelletta in sè pur bella, sì anco perchè nel fine vi si mostrò un poco anzi sfacciato che no il signor Ladislao, il quale, poscia che an-

ch'egli con loro ebbe riso alquanto, si rimise a dire: Non superba, non maledica, non chiacchieriera, non accusatrice sarà la donna nostra; superba non sarà, perciocchè cosa niuna è di questa nè più odiosa e nemica e spiacente al magno Iddio, il quale l'angelo da lui creato più bello volle che fusse per ciò relegato in parte oscura e cava senza mai potere più su ritornare, onde co' suoi maligni e perversi seguaci con perpetuo scorno venne a cader giù. La superbia è un principio, è un fonte onde i ruscelli d'ogni peccato spicciano, ed un ceppo onde i rami, cioè i delitti di ciascheduna sorte germogliano, e per lei Nabuccodonosor qual bue sett'anni andò pascendosi d'erba e di fieno, e quinci e quindi errando come selvatica bestia e animale irrazionale. Oimè, ch' io non so quale che sia quella cosa, per lo cui mezzo noi c' insuperbiamo! io non la trovo s'io bene la cerco; se forse non fusse questa (ah infelici e stolti noi) che siamo terra e cenere, oppressi dal fascio di mille peccati, soggetti a morire, esposti a mille sventure, miseri, come disse Omero, più di qualunque cosa che la terra nutrichi, ciechi fra le vane speranze e perpetue paure involti, del passato pieni di oblivione, del futuro e del presente pieni d' ignoranza, insidiati da' nemici, abbandonati per morte dalli amici, accompagnati da continua avversità, lasciati da fuggitiva prosperità. Il che, se madonna Cianghella (di cui dice il Landino sovra Dante essere stata tanta la superbia, che un giorno venuta ad udire la predica, e non le sendo dalle donne quell' onore fatto ch' essa averebbe voluto, molte ne prese per li capelli e per l'orecchie) avesse considerato un poco per minuto, io voglio ben credere che faccenda ad ogni bocca sopra gli fatti suoi ella non avrebbe dato giammai, e meno se l' avrebbe pensato di dare. Maledica non sarà, che (avvenga dica il proverbio essere

ciò il quinto elemento) il dir mal d'altrui è vizio gravissimo, e chiunque dice che li pare e piace, quel che non li pare bene e li dispiace viene ad udire bene spesso poi, e non fusse peggio. Ma vi è peggio, che la vita si perde alle volte, e bene il seppe Dafita il grammatico, il quale, preso per avere infamati e morduti co' velenosi suoi denti regi, fu senza pietà e compassione niuna crocifisso in su 'l monte Torace. Il perchè fece che n' uscì fuori e ne nacque il proverbio con le male lingue, il quale è, Guardatevi dal monte Torace. Vedete Plutarco nel libricciuolo ch'egli fa dell'allevazione de' figliuoli, e troverete che un Sotade e un Teocrito filosofo divennero partecipi della mala sorte che hanno alle fine questi latranti cani. Considerate ch' è vero proverbio che si ha in bocca tuttodì, la lingua cioè non aver osso, ma ben farsi ella dare giù per lo dosso. Considerate che se Cicerone e Demostene avessero posto un freno alla strabocchevole e scapestrata lingua loro, eglino avrebbono vissuto forse più alla lunga, e meno crudelmente sarebbono morti che non morirono. Niuna parte del corpo nostro, come ben disse il Petrarca ch'ebbe flor d'intelletto, è più pronta a nocere e più difficile a frenarsi che la lingua nostra, della quale soleva dire Esopo di Frigia, favoleggiatore eccellentissimo, niuna cosa ritrovarsi più buona, nè più cattiva. Il perchè io non mi meraviglio di Zenocrate se dimandato e chiesto da un di quei compagni maldicenti, co' quali esso si trovava ad essere, perchè anch' egli non pungesse e non dicesse male d'alcuno, rispose così: Io sono perciò tacito, che il maledire altrui m' ha fatto alcuna volta pentire; ma non già mai il tacere. Il che poi è da Probo ne' Carmi attribuiti a Catone, e dall'Ariosto, là dove dei giochi d'Alcina e de' secreti parla, leggiadramente stato imitato con dire,

Che raro fu a tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

La maledicenza è tanto odiata dagli uomini che la fuggono, ch'io non lo vi potrei unqua agguagliare a parole. E se non fosse, che 'l proverbio usato dal Petrarca ne' suoi dialoghi, cioè oggi essere meglio ferire Ercole, che pur un villano, mi tiene a freno, e mi dissuade, io mi andrei aggirando intorno gli esempj, non solo antichi, ma moderni, in provare quanti odj, e morti ella suscitati, e levati ha ne' nostri tempi, ma mi taccio. Chiacchieriera non sarà, perchè l'avere del parabolano, o cicalone chi è che dubiti, che più non disconvenga alla donna, che all'uomo? E tanto viene questa sconvenevolezza ad essere maggiore, quanto più sono pregiati, e orrevoli quella, e questi. Bisogna sapere, per potersi rattemperare nel parlar nostro, che l'alma e migliore Natura, ch'è Iddio, ci ha voluto dare due orecchie, e una bocca, e questo per scoprirci ella, che più le piacerebbe, e le sarebbe più in grado assai, vederci poco favellare, e udire più in servigio e utilità nostra; ma noi non avvertiamo a questi secreti, che sono in noi dal Cielo infusi, e così di berlingare, cinguettare, e ciarlare non facciamo mai fine, mai non molliamo, mai non finiamo, dalle, dalle, dalle, dalla mattina infino alla sera. Il perchè, se vero è ciò che dicono questi fisici, che quel membro, il quale fra gli altri, l'animale bruto, l'uccello, e il pesce viene più ad esercitare, viene anco più a piacere al palato, come più saporito, e ad essere più sano allo stomaco, niuno boccone dee nel vero essere più piacevole, e ghiotto, nè migliore che la lingua nostra, anzi che la lingua delle donne, disse qui l'eccellente Dottore, e tacque poi, non avendo quasi interrotto un punto il signor La-

dislao, il quale seguendo; io so bene, rispose, come i partegiani degli uomini, e i nemici delle donne hanno favellato; ma io avrei avuto a caro, che eglino avessero postergato la passione e l'odio che immeritevolmente hanno portato a questo sesso, e a questa schiera donnesca, che adorna e abbella pure a lor mal grado il mondo, e forse altro giudicio, e diverso molto oggidì vi si leggerebbe nelle carte loro, che non si legge. Io dico, che le donne non sono tanto ciarlatrici, quanto per iscrittura vi si mostra, e siccome qui hanno gli scrittori errato, di leggieri ponno nell'altre cose aver fatto il simigliante anzi che no; deh guardiamci un poco noi, e diciam poi di loro. Ma io torno al luogo, onde io mi partii, perchè alcuno non dica, che avendo io gittato in occhio altrui, ch'essi hanno fatto male per astio, odio ed invidia, a me starebbe bene, e converrebbe che mi si fosse gittato l'aver fatto bene per l'opposito, cioè amore e benevolenza ingannatrice, come usava di dire Platone, di veri giudicj. Il che se bene mi fie opposto, non mi curerò mai delle opposizioni, ch'io amo piuttosto di lasciarmi ingannare, il che non concedo, da amore che da odio, come questi malvagi e maldicenti si lasciano il più delle volte. Ma tornando pure, come di sopra ho detto, onde mi venni a partire, noi siamo, dico, troppo linguuti, il che non voglio che sia nella donna nostra, la quale ancora schiferà di tutto potere di non amare il vizio delle accuse, che queste tali sono fuggite dal mondo, come sono le croci dal diavolo, e più sono odiate, ch'egli non è da lui. Chi ha un cotal vizio è stranamente macchiato, e io non credo mai che sia caro al Cielo, dove, acciocchè salga, isforzare si dee ognuno per mezzo delle virtuti. Soleva dire Domiziano imperadore, che chi non castigava gli accusatori, gli ve-

niva ad infiammare, e a farneli più, e più accusatori. Ma vegniamo ad altro oggimai. Della religione sarebbe da dire, ma non mi piace, che se mi avesse piaciuto, là dal principio, ch'io incominciai a descrivere interiormente qual essere dee questa donna, n'avrei ragionato alquanto. E se mi dimandassero vostre signorie perchè qui me ne passo col piede, come si dice, asciutto, io risponderei loro quel che già mille e mille anni a coloro che 'l dimandarono, perchè egli non avesse posto nelle sue leggi la pena ed il supplicio che n'avesse a patire un occiditore del padre, rispose Solone; cioè, non mi poter persuadere, che v'abbia donna alcuna empia e irreligiosa, com'egli non potè credere, che v'avesse di quelli, che osassero con estrema malvagità di torre quello al padre o alla madre che essi avessino da loro avuto con grandissima cortesia, la vita dico. Come adunque ella si debba intorno al bere e al mangiare con regola, e misura a lei convenevole instruire, io ne dirò dieci parole or ora. Egli si sa da ognuno che Noè, sendo fuori dell'Arca uscito (come ci insegnano le sacre lettere), si mise diligentemente ad arare la terra, e con le proprie mani a piantare le viti, dalle quali s'avesse a produrre e generare l'almo liquore, che addimandiamo vino, il quale poi generato è stato per tutto il mondo, come veggiamo, diffuso. Ma non è piccola briga appo alcuni questa, s'egli meglio sarebbe stato, che non vi fusse mai nasciuto. Considerati gli effetti suoi buoni io, e con la volontà divina la cattiva e irregolata nostra umana, risolutamente dico, e assertivamente affermo, che meglio è stato, che senza lui non vivesse la generazione razionale, che l'uso, dove l'abuso è cattivo, è buono, e niente è da credere,

che s' avesse posto a fare Noè, se l' altissimo Iddio non gliele avesse rivelato, e se la nostra ingordigia, per lo suo mezzo viene a cagionare molti e molti mali, non bisogna per ciò dire e conchiudere che non sia cosa buona il vino, e che beati noi se non l' avessimo. La colpa è nostra di quanti quinci scandali si levano, e mai si leveranno. Il vino (pure che non ci partiamo dalla giusta misura) maravigliosamente ci accresce le forze del corpo, ci accresce e ci aguzza lo ingegno, il che non spiace al divino Platone principe de' filosofi. Egli vale a potere allegrare i cuori nostri afflitti e sbattuti da lunghissimi travagli, e da lunghissime cure. Chi non ne bee, non è ben atto al generare, è privo e casso d'ardimento e di robustezza corporea, ha debole e inferma la virtù concottrice, e finalmente tosto viene a morire. Il vino raffrena il vomito, fa digerire, aita lo stomaco, e giova a' nervi. E s' io volessi annoverare tutto il bene, che ne viene all'uomo per mezzo di lui moderatamente bevuto, non è dubbio, che infino al dì non mi stendessi ragionando; ma perchè studio d'essere breve, e di non vi attediare lascerò questo, e narrerò gli sconci, che non per sua colpa, ma per la nostra può di leggieri cagionare, acciocchè poi la donna nostra, veduti gli effetti che dalla sobrietà risultano, e dal contrario di lei, con tutte le forze sue procacci di schifare l' ebbriachezza e ogni superfluità del bere, amando piuttosto d'essere detta sobria, che ebbriaca dal mondo. Dal vino adunque in sè buono, ove immoderatamente si bee, si cangia la mente, sorge il furore, si scoprono i secreti dell' animo. Egli non lascia guatare il sole nascente, fa prestamente morire; quinci 'l pallore si genera, la imbecillità, la guerra, la sfacciataggine o l'ardire di commettere ogni delitto;

quinci si fanno le gote pendenti, gli occhi infermi, le mani tremanti, i sogni furiosi, e il dormire inquieto; quinci sorge la lascivia, e pieni di fetori mattutini rutti, l'oblivione quasi di tutte le cose, e la morte della memoria. Avrà adunque riguardo la donna di non essere tanto vaga del vino che incorresse in si fatti errori, ne' quali, o vergogna degli uomini! alcuni ben sovente si veggono incorrere tuttodì. Ella berrà con quella modestia, che le si conviene e le si dice, e mai non si allontanerà dalla non picciola, e poco lodevole virtù della mediocrità, la quale altresì ingegnerassi nel mangiare di tenere, perciocchè troppo e superfluo mangiare ci fa smemorati, e non ci lascia pervenire a quella grandezza di corpo, alla quale perverremmo attenendoci alla mediocrità. Quanto viene a spettare alla favella, di cui non abbiamo ancora favellato, e pure ne bisogna favellare, io voglio ch' ella sia onesta sempre, e sempre piena di onore, che se fosse inonesta e carca di disnore, tanto si converrebbe a lei, quanto ad un bellissimo fodero una spada fatta di cattivissima tempra, o piuttosto ponderoso, e debole piombo. Qui mi pare non disconvenirsi quel che del Piovano Arlotto mi ricorda già d'aver letto e notato: Egli aveva veduto un giovane benissimo in arnese, il quale tanto sozzo nel parlar suo si mostrava, che nulla più; il perchè a lui rivolto: o tu, disseli, usa parole conformi alle vesti c' hai nel dosso, o veste conformi alle parole c' hai usato e tuttavia usi; oltre a ciò ella sarà (il che fu in Laura, come abbiamo nel sonetto, *Quand'Amor i begli occhi*) chiara, soave, angelica, divina, e del potere che si vede nel sonetto, *Oimè il bel viso*, aver avuto pure quella dell'antedetta Laura. A queste parole molte n'aggiunse dell'altre, e quasi infinite continenti, e

insegnanti la perfezione della donna interiore, il signor Ladislao, tutto in ciò solo intento, e con la lingua, e con l'animo poco, o piuttosto niente segno di stanchezza, o di pausa dimostrante di volere ancora dare. Alla fine scorgendo passata essere l'ora, nella quale egli, e gli altri nelle due precedenti notti solevano finire i ragionari, e dopo andarsene al letto, per ultima dote, che diede alla interiore donna, le diede le lettere, delle quali ci mostrò con esempj antichi e moderni, e con autoritati assai, e con ragioni più, s'io non erro, di mille, non altrimenti essere men capaci le donne, che gli uomini, anzi, s'io bene mi ricordo, ci fece vedere, che ancora più. Appena aveva tocco la meta il signor Ladislao, che, lui lasciato di sguardare, si rivolsero tutti a far vedere con ragioni vive uno dopo l'altro la sua Diva avvicinarsi più alla donna, e poi dirizzarono a me gli occhi, desiosi di conoscere quale delle amorose loro venisse da me per la più bella e per la più leggiadra, dopo tanto aspettare, e dopo tanta incresciosa dimora, risolutamente giudicata. Io qui pregai loro caldamente, che due parole (e ciò larghissimamente mi concessero) mi lasciassero innanzi ch'io scendessi al giudicio ch'aveva da fare, dire sole, e incominciai rivoltomi al signor Giacomo così: Tale donna, quale in questo vostro realissimo, e solo degno di voi altiero Palagio è stata e da voi e dai compagni formata, ha da venire col crescer degli anni suoi fanciulleschi ancora, signor mio caro, la vostra figlioletta, la quale è di voi e della vostra cara e orrevole mogliera solo bene, singolare piacere, unico conforto, speciale contentezza. Il perchè voi vi avete da rallegrare, e, ringraziando il cielo di sì fatto dono, di perpetuamente gioire, e di perpetuamente godervi in seno. Tacqui a

tanto; e poi volendo incominciare a fornire il rimanente, ecco appresso a questo lasciarmi, e via partirsi il sonno, nel quale, con mia non poca dolcezza e contento, aveva tutte le sovra dette cose ampiamente vedute, ed occhiate. M' increbbe, monsignore, ciò stranamente, perciocchè s' io avessi potuto anch' io un poco ragionare (come a me pare, che vi si chiedea) io so bene, che quantunque la signora Ortensia, perfettissima opra di natura, ov' ella sparse tutto il seme della vera bellezza e del vero valore, a cui non si dee agguagliare in niuna dote dell'animo, o del corpo, niuna donna presente od antica (se non vi s'agguagliasse nella favella dolce vieppiù, che non è nè miele, nè zucchero, nè manna quella antica, e faconda tanto, di cui ella n' ha il nome) avesse avuto da me la sentenza, e il giudicio in favore, nondimeno l'altre le sarebbono sì state vicine nel pregio d'amendue le bellezze, che la differenza sarebbe stata anzi poca, che no fra loro. E per dire della mia tanto bella quanto onesta Toronda, (delle tre restanti divine più nel vero, che mortali donne in apparenza non mi ponendo ora a favellare) quale altra in tutte quelle parti, che la donna perfettissima hanno stampata, le si potrebbe con ragione non dirò porre innanzi, ma pur appressare, non che anco pareggiare? Ora restami a dire, Monsignore mio onorato, che se vi parrà in queste mie tre notti, in questo mio sogno, e, per dire quel che più mi piace, in questa mia bella donna quale ella si è, ch' io non aggia osservato il decoro in tutto, e ch' io aggia ben sovente replicato quella voce, signore, massime ne' primi dui libri, avendo potuto porre la prima lettera de' nomi de' gentiluomini in quella vece loro significante, e finalmente, ch'io aggia qualche cosa per inavvertenza lasciato, e

dormito un poco, non vogliate perciò meco isdegnarvi, e cessare di difendere l'onore mio contra qualunque li si venisse (il che non posso non temere) ad opporre, e farlisi allo 'ncontro, che quale mi è venuto di potere vederlo, tale mi ha piaciuto, nulla aggiugnendo, nulla diminuendo, e nulla cangiando, di mandare e di spiegare in carte, e poi a voi consacrare e dedicare questo mio giocondo e dilettevole sogno. Addio.

FINE

BIBLIOTECA RARA

LA CABALA

DEL CAVALLO PEGASEO

con l'aggiunta del-

l'ASINO CILLENICO

per **GIORDANO**

BRU-

NO.

nuova edizione

diligentemente

corretta.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

779

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI E COMP.

VOL. XXXV.

CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO.

TIP. ALBERTARI. — Via S. Vito al Pasquirolo, N. 7.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

LA CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO

CON L'AGGIUNTA

DELL'ASINO CILLENICO

PER

GIORDANO BRUNO

NUOVA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA.

MILANO
G. DAELLI E COMP. EDITORI

M. DCCC. LXIV.

LA CABALA
DEL
CAVALLO PEGASEO [1]

La Cabala del Cavallo Pegaseo, *bizzarro scritto, è in certo modo un'appendice dello* Spaccio. *Innanzi tratto è da intendere bene la voce* cabala. *Esprime un' allegoria, una successione irregolare di considerazioni, come la filosofia rabbinica, detta Cabala* (2), *solea farne. Alle usate stranezze di questo metodo*

(1) Questa *Cabala* è descritta dal Nolano, come lo *Spaccio* è stato *registrato* da lui. *Saulino* è il nome d'uno degl' interlocutori della *Cabala*. *Coribante* è il nome del pedante. — Cavallo di Pegaso (montagna e città di Tessaglia) e asino di Cillene (montagna d'Arcadia) sono espressioni quasi equivalenti in cotal racconto. Il cavallo è alato ed appartiene ad Apollo; l'asino è parlante ed appartiene a Mercurio. Gli dei e gli uomini hanno conceduto gli stessi privilegi a questo cavallo e a quest'asino. Senzachè, nel progresso del libro, l' asino, di cui si narra la storia e si fa partitamente il ritratto, ottiene una volta l'onore di essere trasformato in cavallo della specie di Pegaso.

(2) Vedi l'opera non meno curiosa che dotta del signor Franck: *De la Kabbale*, Paris 1843.

orientale, Bruno aggiunge quelle del disordine spesso volontario de' suoi scatti e delle sue uscite, che tutti i capricci d' una conversazione intesa più a divertire che ad ammaestrare, rende anche più grave. Perchè l'autore ha scelto la voce Cabala? *Per iscansare le censure dei teologi cristiani. A tal fine, attribuisce ai dottori ebrei il suo sistema d' interpretazione. « Io non fo altro, egli dice, che applicare il loro metodo alla favola di Pegaso e dell'asino. »*

Se non che Bruno segue assai più spesso l' ironia che gli andamenti della cabala. Questo scritto, in cui versa a mani piene l'erudizione e lo spirito, è tra il faceto e il grave; ma dal grave altresì traspare una celia sottile. Per la sua festività ritrae l'Elogio della pazzia; *per la sua gravità la* Ignoranza erudita. *Come Erasmo, uno degli autori favoriti di Bruno* (1), *loda la pazzia, così Bruno cele-*

(1) *Princeps humanista,* dice Bruno; *Artific. perorandi,* p. 137.

bra l'ignoranza, la stupidità, l'asinaggine (1). *E come il cardinal Cusa raccomanda dottamente quella ignoranza filosofica che conduce al sapere, e a cui spesso la scienza umana mette capo, così Bruno, uno de' suoi discepoli, preconizza la prudente circospezione d'un dubbio discreto, perfettamente compatibile con l'ardente investigazione della natura e dei fini delle cose.*

In questa cabala si tratta adunque di parecchie specie d'ignoranza, di quelle che a dir così si ostentano, e di quelle altresì che s'avvolgono nel manto del sapere. Di qua scatta un parallelo arguto, talora profondo tra l'ignoranza vantata dai teologi, o mistici, od ortodossi, vuoi della sinagoga, vuoi della chiesa, e l'ignoranza dei seguaci di Pirrone, o dei partigiani della Nuova Accademia. La divozione, secondo Bruno, ha abusato certi passi del-

(1) Vedi sull'intento della *Cabala* gli *Eroici Furori*, II, 2.

l'antico e del nuovo Testamento, per formare il principio che la santità esclude la scienza, e non sostiene altro che la infingardia e la bestialità; che l'uomo, per piacere a Dio, dee passar la vita ad abbrutire; che la stoltezza e la scimunitaggine rispetto alle cose di questo mondo, d'un mondo creato da Dio, sono di necessità saggezza e scienza dell'altro mondo. Cotalchè l'uomo giusto e santo, l'uomo di Dio possiede tutti gli attributi che distinguono l'asino, la semplicità, l'impassibilità, l'imperizia, e si sforza di rassomigliare sempre più, non già a Dio, ma all'asino; quasi che la sostanza della religione fosse la stupidità; quasi che la pietà, scambio di essere studiosa, solida, grande, illuminata, profonda, dovesse essere ignorante, indolente, gretta, frivola, superficiale e solo a tal patto meritasse il titolo di dotta e di santa. Qui, a credere a Bruno, mettono capo le false spiegazioni delle parole di san Paolo, di Dionigi l'areopagita, di sant'Agostino, e di quella massima di

umiltà: omnis qui se humiliat, exaltabitur! *Tuttavia il cristianesimo non vuole questa abnegazione scientifica; non vuole che l'ignoranza sia la perfetta scienza del cristiano. Lo stesso filosofo di Tarso, colui che predicò sì eloquentemente « la follia della croce, » vuole che noi siamo fanciulli, non quanto all'intelligenza, ma quanto al cuore: « Quanto all'intelligenza, egli dice, siate uomini! » Di fatto in tal caso la fede religiosa non condurrebbe ad altre conclusioni che a quelle del più stravagante scetticismo; l'ignoranza e l'asinaggine sarebbero, da ambe le parti, proclamate la via del vero e della beatitudine, l'unica via degna del credente e del saggio. Non si sa nulla con certezza, non si può saper nulla, afferma il Pirroniano, se non quest'unica cosa: « Io sono, e non sono altro che un asino* (1). »

(1) L'errore comune del pirronismo e della nuova Accademia consiste, secondo Bruno, nell'imputare alla natura delle cose e dello spirito quello che si deve attri-

A fronte di queste ignoranze pretese ed impossibili, Bruno mette l'ignoranza reale ed ambiziosa dei dottori della scuola, la pretesa infallibilità dei peripatetici. Costoro si stimano tanto instruiti, tanto accorti quanto gli altri si dicono ignoranti ed assurdi. Si credono in possesso dell' onniscienza, ma sono per avventura più ignoranti di coloro, i quali conside-

buire agli errori dei dogmatici. Da quanto dice dello scetticismo antico appare che Bruno aveva letto attentamente *Sesto Empirico*, che Arrigo Stefano aveva donato allora alla filosofia. — D'altra parte è quasi certo che un discepolo moderno di Sesto, La Mothe-le-Vayer, autore del dialogo: *Des rares et éminentes qualités des ânes de ce temps*, s'era valso della *Cabala*. Come Bruno, e più seriamente, il pirroniano francese è di parere « *que toute notre vie n'est à bien prendre qu'une fable, notre connaissance qu'une âneries, nos certitudes que des contes, bref, tout ce monde qu'une fable et perpétuelle comédie.* » Onde non isdegna mai quel ch'egli chiama « la mitologia dell'asino. » Questa mitologia, Bruno la fa cominciare con l'arca di Noè « *illo asino qui ad conservandam speciem fuit in arca Noè reservatus.* » (*De Umbr. idear.* p. 294 *etc.* edit. *Gfr.*)

rano l'ignoranza come il solo stato conveniente alla pietà ed alla saggezza. Si credono profondi, perchè son pesanti e diffusi; e in realtà non sono segnalati per altro che per la loro grave futilità, per la « loro levità pedantesca; » son detti gli oracoli del genere umano; ma quando gl'incontri ed ascolti, non trovi in essi che asini. Imperocchè, invece di riflettere, non fanno altro che credere e supporre. La loro fede in Aristotile è cieca. Arrolati sotto la sua bandiera, parlano come se non parlassero; decidono con fermo viso di quello che non capiscono; giurano sulle parole d'un maestro, che non s'è capito egli stesso: brevemente, vanno a tastoni ed asineggiano.

A rendere più ridicola la setta dominante, Bruno mette in iscena un personaggio chiamato Onorio (1). *Costui, in grazia della trasmigrazione delle anime, è passato per stati assai diversi e ne ha serbato una*

(1) *Onorio*, parola mezza greca, mezza italiana ονος e *rio*, significa malvagio asino.

fedele memoria. Egli narra che in origine fu asino; che innanzi tratto fece il somiere, sotto un giardiniere di Tebe, poi sotto un carbonaio; che per innanzi, in virtù del movimento ascensivo degli esseri, diventò cavallo simile a Pegaso, ne' servigi d'Apollo, e di quelli che regnano in Parnaso; che poi riscendendo nelle regioni inferiori, fu fatto uomo, e che, al tempo di Filippo di Macedonia, con l'aiuto di Nicomaco, passò nel corpo d'Aristotele. Sotto il nome di Aristotele, egli fu assai bene ammaestrato nelle umanità; ma egli s'affidò di sapere la filosofia naturale come altresì la rettorica, la logica e la politica; egli si mise in animo di levarsi a riformatore di questa scienza, impresa tanto più facile in quanto Socrate era morto, Platone proscritto, gli altri pensatori dispersi, e ch'era rimasto solo come un monoculo fra i ciechi. Egli si pose a riferire, a dritto e a torto, le opinioni degli antichi; prestò loro pensieri o parole degne di fanciullini e di vecchie; in-

segnando sotto al portico del liceo di Atene, egli s' intitolò principe dei peripatetici; egli delirò, più che lo stesso delirio, sulla natura dei principj e la sostanza delle cose, sul movimento, sull'universo; finalmente desso fu che fece tornar addietro la scienza naturale e divina, quanto i Caldei ed i Pitagorici l'avevano spinta oltre ed arricchita. E tuttavia venne un Arabo che lo disse il genio stesso della natura!

Ma l' asino, soggiunge Bruno, non signoreggia soltanto nella Scuola: s'è insediato per ogni dove, nelle corti e nei tribunali, nelle chiese e nei templi, come altresì nelle università e nelle accademie; ha preso possesso di tutte le camere e di tutti gli aditi dell'umano ingegno. Quante persone ne sono escluse perchè non hanno i doni mirabili e le utili perfezioni dell'asino! Potrebbe dirsi che ci sono più asini nella società degli uomini che non ci sono uomini nella società degli asini; e che i più degli uomini sono membri dell'università, cittadini dello stato de-

gli asini! Sì, l'asino somiglia a quell'anima del mondo che ispira e sostiene l'universo, per ogni dove importante e per ogni dove venerato. È la « bestia trionfante » in carne e in ossa. Il che chiarisce perchè l'asino spirituale e morale è in ogni paese stimato, quanto l'asino fisico e materiale è apprezzato presso alcune nazioni (1). *Ecco perchè « l'asino ideale e cabalistico » l'animale nobilissimo fra gli altri, simbolo e tipo della perfezione intellettuale, meriterebbe d'esser sollevato al cielo, presso la verità, e di diventare una costellazione.*

Di chè la Cabala, *così per queste diverse allegorie come per la sua tendenza, è una continuazione dello* Spaccio.

CHRISTIAN BARTHOLMÈSS.

(1) Nell'opera sconosciuta spesso citata sotto il titolo d'*Arca di Noè*, Bruno avea già detto (I, 149) « che l'asino tenea nell'arca il primo posto, come quello ch'è assiso sulla poppa del naviglio. » Di chè quest'arca figura probabilmente tutta la società umana.

CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO.

EPISTOLA DEDICATORIA

SOPRA LA SEGUENTE CABALA.

AL REVERENDISSIMO SIGNOR

DON SAPATINO

Abbate successor di S. Quintino e Vescovo di Casamarciano.

Reverendissime in Christo Pater!

Non altrimenti che accader suole a un figlio, il qual, giunto al termine del suo lavoro, che non tanto per trasmigrazion de la luce, quanto per difetto e mancamento de la materia spacciata è giunto al fine, e tenendo in mano un poco di vetro, o di legno, o di cera, o altro, che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi nè potersi risolvere, pensoso di quel che n'abbia fare, non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo, al dispetto del mondo, che serva a qualche cosa, ecco che a l'ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia, un empiastro, o una intacconata, che risalde, empia, o ricopra qualche fessura, pertugio, ò crepatura — è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio, non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio di scritture solamente, che al fine, non avendo altro da ispedire, più per caso che per consi-

glio ho volti gli occhi ad un cartaccio che avevo altre volte spregiato e messo per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato. Questo prima pensai di donarlo a un cavaliero, il quale, avendovi aperti gli occhi, disse, che non avea tanto studiato che potesse intendere li misteri, e per tanto non gli possea piacere. L' offersi a presso ad un di questi *ministri verbi Dei*; e disse, ch' era amico de la lettera, e che non si dilettava di simili esposizioni proprie a Origene, accettate da' scolastici ed altri nemici della lor professione. Il misi avanti ad una dama, e disse, che non le aggradava per non esser tanto grande quanto conviene al suggetto d'un cavallo e d'un asino. Il presentai ad un' altra, la quale, quantunque gustandolo le piacesse, avendolo gustato, disse, che ci volea pensar su per qualche giorno. Vidi se vi potesse accoraggiar una pinzochera, e la mi disse: Non lo accetto, se parla d' altro che di rosario, de la virtù de' granelli benedetti, e de l'agnus-dei. Accostailo al naso d' un pedante, il qual, avendo torciuto il viso in altra parte, mi disse, che aboliva ogni altro studio e materia, eccetto che qualche annotazione, scolia ed interpretazione sopra Virgilio, Terenzio e Marco Tullio. Udivo da un versificante, che non lo volea, se non era qualche copia d'ottave rime o di sonetti. Altri dicevano, che li migliori trattati erano stati dedicati a persone, che non erano migliori ch' essi loro. Altri con altre ragioni mi parevan disposti a dovermene ringraziar o poco o niente, se io li l' avessi dedicato; e questo non senza cagione, perchè, a dir il vero, ogni trattato e considerazione deve essere speso, dispensato e messo avanti a quel tale, ch'è de la suggetta professione o grado. Stando dunque io con gli occhi affissi su la ragion de la materia enciclopedica, mi ricordai de l' enciclopedico vostro ingegno, il qual non tanto per fecondità e ricchezza par che abbracce il

tutto, quanto per certa pellegrina eccellenza par ch'abbia il tutto e meglio che il tutto. Certo nessun potrà più espressamente, che voi, comprendere il tutto, perchè siete fuor del tutto; possete entrar per tutto, perchè non è cosa che vi tegna rinchiuso; potete aver il tutto, perchè non è cosa, che abbiate. Non so se mi dichiarerò meglio con descrivere il vostro ineffabile intelletto. Io non so, se siete teologo, o filosofo, o cabalista; ma so ben, che siete tutti, se non per essenza, per participazione; se non in atto, in potenza; se non da appresso, da lontano. In ogni modo credo, che siate così sufficiente ne l'uno come ne l'altro. E però eccovi cabala, teologia e filosofia! Dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologica cabalistica, una teologia di cabala filosofica, di sorte ancora, che non so se queste tre cose avete o come tutto o come parte, o come niente. Ma questo so ben certo, che avete tutto del niente, in parte, parte del tutto nel niente, niente de la parte in tutto.

Or per venire a noi, mi dimandarete: che cosa è questa, che m' inviate? quale è il suggetto di questo libro? di che presente m' avete fatto degno? Ed io vi rispondo, che vi porgo il dono d'un asino, vi presento l' asino, il quale vi farà onore, vi aumenterà dignità, vi metterà nel libro de l' eternità. Non vi costa niente per ottenerlo da me, ed averlo per vostro; non vi costerà altro per mantenerlo, perchè non mangia, non beve, non imbratta la casa, e sarà eternamente vostro, e dureravvi più che la vostra mitria, croccia, piovale, mula e vita; come senza molto discorrere possete voi medesimo ed altri comprendere. Qua non dubito, reverendissimo monsignor mio, che il dono de l'asino non sarà ingrato a la vostra prudenza e pietà: e questo non dico per cagione, che deriva da la consuetudine di presentar a gran maestri non solamente una gemma, un diamante, un rubino, una perla, un cavallo perfetto,

un vase eccellente; ma ancora una scimia, un papagallo, un gattomammone, un asino, e questo allora ch'è necessario, è raro, è dottrinale: e non è de gli ordinari. L'asino indico è prezioso e dono papale in Roma; l'asino d'Otranto è dono imperiale in Costantinopoli; l'asino di Sardegna è dono regale in Napoli, e l'asino cabalistico, il qual è ideale e per conseguenza celeste, volete voi, che debba essere men caro in qual si voglia parte de la terra a qual si voglia principal personaggio, che per certa benigna ed alta repromissione sappiamo, che si trova in cielo il terrestre? Son certo dunque, che verrà accettato da voi con quell'animo, con quale da me vi vien donato. Prendetelo o padre, se vi piace, per uccello! perch'è alato ed il più gentil e gaio, che si possa tener in gabbia. Prendetelo, se 'l volete, per fiera! perch'è unico raro, e pellegrino da un canto, e non è cosa più brava, che possiate tener ferma in un antro o caverna. Trattatelo, se vi piace, come domestico! perchè è ossequioso, comite e servile, ed è il miglior compagno, che possiate aver in casa. Vedete, che non vi scampe di mano! perchè è il miglior destriero, che possiate pascere, o per dir meglio, vi possa pascere in stalla, miglior familiare, che vi possa esser contubernale e trattenimento in camera. Maneggiatelo come una gioia e cosa preziosa! perchè non possete aver tesoro più eccellente nel vostro ripostiglio. Toccatelo come cosa sacra, e miratelo come cosa da gran considerazione! perchè non potete aver miglior libro, miglior imagine e miglior specchio nel vostro gabinetto. *Tandem*, se per tutte queste ragioni non fa per il vostro stomaco, lo potrete donar ad alcun altro, che non ve ne debba essere ingrato. Se l'avete per cosa ludicra, donatelo a qualche buon cavaliero, perchè lo metta in mano de' suoi paggi, per tenerlo caro tra le scimie e cercopitechi! Se lo passate per cosa armentale, ad un contadino, che gli done ricetto tra il

suo cavallo e bue! Se 'l stimate cosa ferina, concedetelo a qualche Atteone, che lo faccia vagar con li capri e li cervi! Se vi par, ch'abbia del mignone, fatene copia a qualche damigella, che lo tenga in luogo di martora e cagnuola. Se finalmente vi par, ch'abbia del matematico, fatene grazia ad un cosmografo, perchè gli vada rependo e salticchiando tra il polo artico ed antartico d'una di queste spere armillari, a le quali non men comodamente potrà dar il moto continuo, ch'abbia possuto donar l'infuso Mercurio a quella d'Archimede, ad esser più efficacemente tipo del megacosmo, in cui da l'anima intrinseca pende la concordanza ed armonia del moto retto e circolare! Ma se siete, come vi stimo, sapiente, e con maturo giudizio considerate, lo terreto per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l'arca di Noè; al re Enrico terzo di Francia, il quale immortaleggiò con l'ombre de le Idee; al suo legato in Inghilterra, a cui ho ceduti trenta sigilli; al cavalier Sidneo, al quale ho dedicata la Bestia trionfante. Perchè qua avete non solamente la bestia trionfante viva, ma ed oltre li trenta sigilli aperti, la beatitudine perfetta, le ombre chiarite e l'arca governata; dove l'asino, che non invidia a la vita de le ruote del tempo, a l'ampiezza de l'universo, a la felicità de l'intelligenze, a la luce del sole, al baldacchino di Giove, è moderatore, dichiaratore, consolatore, aperitore e presidente. Non è asino da stalla e da armento, ma di que', che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, consigliar, definir e far tutto. Atteso che, se lo veggio zappar, inaffiar ed inacquare, perchè non volete, ch'il dica ortolano? S'ei solca, pianta, semina, perchè non sarà agricoltore? Per qual cagione non sarà fabbro, s'ei è manipolo, mastro ed architettore? Chi m'impedisce, che non lo dica artista, s'è

tanto inventivo, attivo e reparativo? S'è tanto esquisito argumentore, dissertore ed apologetico, perchè non vi piacerà, che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator di religioni, chi si farà scrupolo di dirlo accademico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Perchè non sarà monastico, stante ch'egli sia corale, capitolare e dormitoriale? S' egli per voto è povero, casto ed ubbidiente, mi biasimerete, se lo dirò conventuale? M' impedirete voi, che non possa chiamarlo conclavistico, stante ch'egli sia per voce attiva e passiva graduabile, eligibile, prelatibile? S' è dottor sottile, irrefragabile ed illuminato, con qual coscienza non vorrete, che lo stime e tegna per degno consigliero? Mi terrete voi la lingua, perchè non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica ed economica? Potrà far la potenza di canonica autoritade, ch'io non lo tenga ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, devoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà far il cielo e mondo tutto, che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione, per non più rompere il capo a me ed a voi, mi par che sia l' istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qualsivoglia parte. Or vedete dunque quale e quanta sia l' importanza di questo venerabile soggetto, circa il quale noi facciamo il presente discorso e dialoghi, nei quali, se vi par vedere un gran capo o senza busto, o con una picciola coda, non vi sgomentate, non vi sdegnate, non vi maravigliate; perchè si trovano ne la natura molte specie d'animali che non hanno altri membri che testa, o par che siano tutta testa, avendo questa cosi grande e l' altre parti come insensibili, e per ciò non manca che siano perfettissime nel suo geno. E se questa ragione non vi soddisfa, dovete considerar oltre, che questa operetta

contiene una descrizione, una pittura, e che ne li ritratti suol bastar il più de le volte d'aver rappresentata la testa sola senza il resto. Lascio, che talvolta si mostra eccellente artificio in far una sola mano, un piede, una gamba, un occhio, una svelta orecchia, un mezzo volto che si spicca da dietro un arbore, o dal cantoncello d'una fenestra, o sta come scolpito al ventre d'una tazza, la qual abbia per base un piè d'oca, o d'aquila, o di qualche altro animale, non però si danna, nè però si spregia, ma più viene accettata ed approvata la manifattura. Così mi persuado, anzi son certo, che voi accetterete questo dono come cosa così perfetta, come con perfettissimo cuore vi vien offerta. *Vale.*

SONETTO

In lode de l'Asino.

Oh sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stoltizia, e pia divozione,
Qual sola puoi far l'anime sì buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza!
Non giunge faticosa vigilanza
D'arte, qualunque sia, o invenzione,
Nè di sofossi contemplazione
Al ciel, dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto dell'eterna requie,
La qual ne done Dio dopo l'esequie!

DECLAMAZIONE

al studioso, divoto e pio lettore.

Ohimè, auditor mio, chè senza focoso suspiro, lubrico pianto, e tragica querela, con l' affetto, con gli occhi e le ragioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce, e dichiarar gli argumenti, quanto sia fallace il senso, turbido il pensiero, ed imperito il giudizio, che con atto di perversa, iniqua e pregiudiziosa sentenza non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di ragione e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritade e magnifica maestade della santa ignoranza, dotta pecoraggine e divina asinitade? Lasso! a quanto gran torto da alcuni è si fieramente esagitata quest' eccellenza celeste tra gli uomini viventi, contro la quale altri con larghe narici si fan censori, altri con aperte sanne si fan mordaci, altri con comici cachinni si rendono beffeggiatori, mentre ovunque spregiano, burlano e vilipendono qualche cosa, non li odi dir altro che: « costui è un asino, quest' azione è asinesca, questa è una asinitade; » stante che ciò assolutamente convegna dire dove son più maturi discorsi, più saldi proponimenti e più trutinate sentenze! Lasso! perchè con rammarico del mio core, cordoglio del spirito ed aggravio de l' alma mi si presenta a gli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine, che sì falsamente pensa, sì mordacemente parla, sì temerariamente scrive per partorir que' scellerati discorsi di tanti monumenti, che vanno per le stampe, per le librarie, per tutto, oltre gli espressi ludibrj, dispregi e biasimi, l'asino d'oro, le lodi de l'asino, l' encomio de l' asino; dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la glo-

riosa asinitade in gioco, spasso e scherno? Or, chi terrà il mondo, che non pensi, ch'io faccia il simile? Chi potrà donar freno a le lingue, che non mi mettano nel medesimo predicamento, come colui, che corre appo li vestigi de gli altri, che circa cotal suggetto democriteggiano? Chi potrà contenerli, che non credano, affermino e confermino, che io non intendo vera — e seriosamente lodar l'asino ed asinitade, ma piuttosto procuro di aggionger olio a quella lucerna, la quale è stata da gli altri accesa? Ma, oh miei protervi e temerari giudici, oh neghittosi e ribaldi calunniatori, oh foschi ed appassionati detrattori, fermate il passo, voltate gli occhi, prendete la mira; vedete, penetrate, considerate, se li concetti semplici, le sentenze enunciative e li discorsi sillogistici, ch'apporto in favor di questo sacro, impolluto e santo animale, son puri, vere e dimostrativi, oppur son finti, impossibili ed apparenti? Se le vedrete in effetto fondate su le basi di fondamenti fortissimi, se son belli, se son buoni, non le schivate, non le fuggite, non le rigettate, ma accettatele, seguitele, abbracciatele, e non siate oltre legati dalla consuetudine del credere, vinti da la sufficienza del pensare, e guidati da la vanità del dire, se altro vi mostra la luce de l'intelletto, altro la voce de la dottrina intona, ed altro l'atto de l'esperienza conferma!

L' asino ideale e cabalistico, che ne vien proposto nel corpo de le sacre lettere, che credete voi che sia? Che pensate voi essere il cavallo pegaseo, che vien trattato in figura de gli poetici figmenti? De l' asino cillenico degno d'esser messo in croceis ne le più onorate accademie che v'imaginate? Or, lasciando il pensier del secondo e terzo da canto, e dando sul campo del primo platonico parimente e teologale, voglio che conosciate, che non manca testimonio da le divine ed umane lettere dettate da sacri e profani dottori, che parlano con l'ombra di scienze e lume della fede. Sa-

prà, dico, ch'io non mentisco colui, ch'è anco mediocremente perito in queste dottrine, quando avvien ch'io dica, l'asino ideale esser principio prodottivo, formativo e perfettivo soprannaturalmente de la specie asinina, la quale, quantunque nel capacissimo seno de la natura si vede ed è da l'altre specie distinta, e ne le menti seconde è messa in numero, e con diverso concetto apprese, e non quel medesimo, con cui l'altre forme s'apprendeno, nulladimeno, quel ch'importa tutto, ne la prima mente è medesima, che la idea de la specie umana, medesima che la specie de la terra, de la luna, del sole, medesima che la specie de l'intelligenze, de li demoni, de li dei, de li mondi, de l'universo; anzi è quella specie, da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini, e le stelle, e li mondi, e li mondani animali tutti han dipendenza: quella dico, ne la quale non è differenza di forma e suggetto, di cosa e cosa; ma è semplicissima ed una. Vedete, vedete dunque, donde deriva la cagione, che senza biasimo alcuno il santo de'santi or è nominato non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempesta, aquila, pellicano, ma e non uomo, obbrobrio de gli uomini, abbiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio. Considerate il principio de la causa, per cui i Cristiani e Giudei non s'adirano, ma piuttosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni ne la santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso, ed analogia di proposito s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo di Dio.

Però quando ne l'Exodo si fa menzione de la redenzione e mutazion dell'uomo, in compagnia di quello vien fatta la menzion de l'asino. Il primogenito de

l'asino, dice, cangiarai con la pecora; il primogenito de l'uomo redimerai col prezzo. Quando nel medesimo libro è donata legge al desiderio de l' uomo, che non si stenda a la moglie, a la servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l'asino: come che non meno importi proporsi materia di peccato l'uno che l' altro appetibile. Però quando nel libro de' Giudici cantò Debora e Barac, figlio d'Abinoen, dicendo: Udite, o regi, porgete l' orecchie, o principi, li quali montate sugli asini nitenti e sedete in giudizio! interpretano li santi Rabbini: O governatori de la terra, li quali siete superiori a li generosi popoli, e con la sacra sferza li governate, castigando li rei, premiando li buoni, e dispensando giustamente le cose! Quando ordina il Pentateuco, che devi ridur ed addirizzar al suo cammino l'asino e bue errante del prossimo tuo, intendeno moralmente li dottori, che l'uomo del nostro prossimo Iddio, il quale è dentro di noi ed in noi, s'avviene che prevarichi da la via de la giustizia, debba essere da noi corretto ed avvertito. Quando l' archisinagogo riprese il signor, che curava nel sabbato, ed egli rispose, che non è uomo dabbene, che in qualunque giorno non vegna a cavar l'asino o bue dal pozzo, dove è cascato, intendono li divini scrittori, che l'asino è l'uomo semplice, il bue è l' uomo, che sta sul naturale, il pozzo è il peccato mortale, quel che cava l'asino dal pozzo, è la divina grazia e ministero, che redime li suoi diletti da quell'abisso. Ecco dunque, qualmente il popolo redemuto, pregiato, bramato, governato, addirizzato, avvertito, corretto, liberato, e finalmente predestinato, è significato per l'asino, è nominato asino. E che gli asini son quelli, per li quali la divina benedizione e grazia piove sopra gli uomini, di maniera che guai a color che vegnon privi del suo asino, certamente molto ben si può veder ne l'importanza di quella maledizione, che impiomba nel Deuteronomio, quando minacciò

Dio dicendo: *L'asino tuo ti sia tolto davanti, e non ti sia reso!* Maladetto il regno, sfortunata la repubblica, desolata la città, desolata la casa, onde è bandito, distolto ed allontanato l'asino! Guai al senso, coscienza ed anima, dove non è partecipazion d'asinità! Ed è pur trito adagio: *Ab asino excidere,* per significar l'esser destrutto, sfatto, spacciato. Origene Adamanzio, accettato tra gli ortodossi e sacri dottori, vuole che il frutto de la predicazione di settantadoi discepoli è significato per li settantadoi mila asini che il popolo israelita guadagnò contra li Moabiti: atteso che di quei settantadoi ciascuno guadagnò mille, cioè un numero perfetto, d'anime predestinate, traendole da le mani di Moab, cioè liberandole da la tirannia di Satan. Giongasi a questo, che gli uomini più devoti e santi, amatori ed eseguitori de l'antiqua e nova legge, assolutamente e per particolar privilegio son stati chiamati asini. E se non mel credete, andate a studiar quel ch' è scritto sopra quell'Evangelico: *L' asina ed il pulledro sciogliete e menateli a me!* Andate a contemplar su li discorsi che fanno li teologi ebrei, greci e latini sopra quel passo ch'è scritto nel libro de' Numeri: *Aperuit Dominus os asinae, et locuta est.* E vedete come concordano tanti altri luoghi de le sacrate lettere, dove sovente è introdotto il providente Dio aprir la bocca di diversi divini e profetici suggetti, come di quel che disse: *Oh, oh oh Signor, ch'io non so dire.* E là dove dice: *Aperse il Signor la sua bocca.* Oltre tante volte ch'è detto: *Ego ero in ore tuo,* tante volte ch'egli è pregato: *Signor, apri le mie labbra, e la mia bocca ti loderà.* Oltre nel Testamento novo: *Li muti parlano, li poveri evangelizzano.* Tutto è figurato per quello che il Signor aperse la bocca de l'asina, ed ella parlò. Per l'autorità di questa, per la bocca, voce e parole di questa è domata, vinta e calpestrata la gonfia, superba e temeraria scienza secolare, ed è ispianata al basso ogni altezza, che

ardisce di levar il capo verso il cielo; perchè Dio hav'elette le cose inferme per confondere le forze del mondo; le cose stolte have messe in riputazione; atteso che quello che per la sapienza non poteva essere restituito, per la santa stoltizia ed ignoranza è stato riparato: però è riprovata la sapienza de' sapienti, e la prudenza de' prudenti è rigettata. Stolti del mondo son stati quelli, ch'han formata la religione, gli ceremoni, la legge, la fede, la regola di vita; li maggiori asini del mondo, che son quei che, privi d'ogni altro senso e dottrina, e voti d'ogni vita e costume civile, marciti sono nella perpetua pedantaria, son quelli, che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite dell'impiagata religione, e togliendo gli abusi de le superstizioni, risaldano le scissure de la sua veste; non son quelli, che con empia curiosità vanno, o pur mai andaro perseguitando gli arcani de la natura, computaro le vicissitudini de le stelle. Vedete, se sono o furon giammai solleciti circa le cause secrete delle cose, se perdonano a dissipazion qualunque de' regni, dispersion de' popoli, incendj, sangui, ruine ed esterminj; se curano, che perisca il mondo tutto per essi loro: pur che la povera anima sia salva, pur che si faccia l'edificio in cielo, pur che si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando de la fama e comodità e gloria di questa frale ed incerta vita per quell' altra certissima ed eterna. Questi son stati significati per l' allegoria de gli antiqui sapienti, alli quali non ha voluto mancar il divino spirito di revelar qualche cosa, almeno per farli inescusabili in quello sentenzioso apologo de li dei, che combatterono contra li rubelli giganti, figli de la terra ed arditi predatori del cielo; che con la voce de gli asini confusero, atterrirono, spaventaro, vinsero e domorno. Il medesimo è sufficientemente espresso, dove alzando il velo de la sacrata figura, s'affiggeno gli occhi all'anagogico senso

di quel divin Sansone, che con l'asinina mascella tolse la vita a mille Filistei; perchè dicono li santi interpreti, che ne la mascella de l'asina, cioè de li predicatori de la legge e ministri de la sinagoga, e ne la mascella del pulledro de gli asini, cioè de' predicatori de la nova legge e ministri de l'ecclesia militante, *delevit eos*, cioè scancellò, spense que' mille, quel numero compito, que' tutti; secondo ch'è scritto: Cascarono dal tuo lato mille, e da la tua destra dieci milia; ed è chiamato il luogo Ramath-lechi, cioè esaltazion de la mascella, da la quale per frutto di predicazione non solo è seguita la ruina de le avversarie ed odiose potestadi, ma anco la salute de' rigenerati: perchè da la medesima mascella, cioè per virtù di medesima predicazione, son uscite e comparse quelle acque, che, promulgando la divina sapienza, diffondeno la grazia celeste, e fanno i suoi abbeverati capaci di vita eterna. Oh dunque forte, vittoriosa e trionfatrice mascella d'un asino morto; oh diva, graziosa e santa mascella d'un polledro defunto, or che deve essere de la santità, grazia e divinità, fortezza, vittoria e trionfo de l'asino tutto, intiero e vivente, asino, pullo e madre, se di quest'osso e sacrosanta reliquia la gloria ed esaltazion è tanta? E mi volto a voi, o dilettissimi ascoltatori, a voi, a voi mi rivolto, o amici lettori di mia scrittura ed ascoltatori di mia voce, e vi dico, e vi avvertisco, e vi esorto, e vi scongiuro, che ritorniate a voi medesimi. Datemi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi da la mortal magnificenza del core, ritiratevi a la povertà del spirito, siate umili di mente, abrenunziate a la ragione, estinguete quella focosa luce de l'intelletto, che vi accende, vi brugia e vi consuma, fuggite que' gradi di scienza, che per certo aggrandiscono i vostri doleri, abnegate ogni senso, fatevi cattivi a la santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro, per i quali soli il redentor del

mondo disse a li ministri suoi: *Andate al castello, che avete a l'incontro!* cioè, andate per l' universo mondo sensibile e corporeo, il quale come simulacro è opposto e supposto al mondo intelligibile ed incorporeo. *Trovarete l'asina ed il pulledro legati*: v' occorrerà il popolo ebreo e gentile sottomesso e tiranneggiato da la cattività di Belial. Dice ancora: *Scioglieteli, levateli de la cattività!* per la predicazion de l' evangelio ed effusion de l'acqua battismale, *e menatele a me*, perchè mi servano, perchè siano miei, perchè portando il peso del mio corpo, cioè de la mia santa instituzione e legge sopra le spalle, ed essendo guidati dal freno de li miei divini consigli, sian fatti degni e capabili d'entrar meco nella trionfante Jerusalem, nella città celeste! Qua vedete, chi son li redemuti, chi son li chiamati, chi son li predestinati, chi son li salvi: l'asina, l'asinello, li semplici, li poveri d'argomento, li pargoletti, quelli ch'han discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno de' cieli, quelli per dispregio del mondo e de le sue pompe calpestrano li vestimenti, hanno bandita da sè ogni cura del corpo, de la carne, che sta avvolta circa quest'anima, se l'han messa sotto li piedi, l'hanno gittata via a terra, per far più gloriosa — e trionfalmente passar l'asina ed il suo caro asinello. Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia divenir asini! Vogliate solamente perchè certo certo facilissimamente vi sarà conceduta la grazia: perchè, benchè naturalmente siate asini, e la disciplina comune non sia altro che una asinitade, dovete avvertire e considerar molto bene, se siete asini secondo Dio; dico, se siate quei sfortunati, che rimangono legati avanti la porta, oppur quegli altri felici, li quali entran dentro. Ricordatevi, o fedeli, che li nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio, ed erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre paradiso, nel quale erano asini, cioè semplici ed igno-

ranti del bene e male, quandò posseano esser titillati dal desiderio di sapere bene e male, e per conseguenza non ne possevano aver notizia alcuna; quando possevan credere una bugia, che li venisse detta dal serpente: quando se li posseva donar ad intendere sin a questo, che benchè Dio avesse detto, che morrebbono, nè potesse essere il contrario, in cotal disposizione erano grati, erano accettí, fuor d'ogni dolor, cura e molestia. Sovvegnavi ancora ch'amò Dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de' cofini, somaro, che non gli possea mancar altro, che la coda, ad esser asino naturale sotto il dominio dell'Egitto: allora fu detto da Dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scellerato, reprobo, adultero fu detto, quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze e similitudine de gli altri popoli e regni onorati secondo il mondo. Non è chi non lode l'età dell'oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l'un dominar a l'altro, intender più de l'altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si donaro a dosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelosie, e condimenti di libidine e gola, ogni cosa era comune, il pasto eran le poma, le castagne, le ghiande in quella forma che son prodotte da la madre natura. Non è chi non sappia, qualmente non solamente ne la specie umana, ma ed in tutti i generi d' animali la madre ama più, accarezza più, mantien contento più ed ozioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello che non sa male e bene, ha de l'agnello, ha de la bestia, è un asino, non sa così parlare, non può tantò discorrere, e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando l'amore, la cura, la pia affezione, che gli vien portata dai suoi parenti. Non è nemico, che non compatisca, abblandi-

sca, favorisca a quella età, a quella persona, che non ha del virile, non ha del demonio, non ha de l'uomo, non ha del maschio, non ha de l'accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo. Però, quando si vuol mover Dio a pietà e commiserazione il suo Signore, disse quel profeta: *Ah ah ah, Domine, quia nescio loqui;* dove col ragghiare e sentenza mostra esser asino. Ed in un altro luogo dice: *Quia puer sum.* Però quando si brama la remission de la colpa, molte volte si presenta la causa ne li divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoravimus, non intellexerunt.* Quando si vuol impetrar da lui maggior favore, ed acquistar tra gli uomini maggior fede, grazia ed autorità, si dice in un loco, che gli apostoli eran stimati imbriachi, in un altro loco, che non sapean quel che dicevano; perchè non erano essi che parlavano: ed un de' più eccellenti, per mostrar quanto avesse del semplice, disse, ch'era stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea s'era morto o vivo, s'era in corpo o fuor di quello. Un altro disse, che vedeva li cieli aperti, e tanti e tanti altri propositi, che tengono li diletti di Dio, ai quali è rivelato quello ch'è occolto a la sapienza umana, ed è asinità esquisita a gli occhi del discorso razionale: perchè queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici ed intelligenze a presso il nostro Dio, il qual chiama li suoi pulcini, il suo gregge, le sue pecore, i suoi parvuli, li suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina, que' tali, che gli credono, l'amano, il siegueno. Non è, non è, dico, miglior specchio messo avanti gli occhi umani, che l'asinitade ed asino, il qual più esplicatamente secondo tutti i numeri dimostre, qual esser debba colui, che faticandosi nella vigna del Signore, deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto de la beatifica cena, il riposo, che siegue il corso di questa transitoria vita.

Non è conformità migliore, o simile, che nè ammene, guide e conduca a la salute eterna più attamente, che far possa questa vera sapienza approvata da la divina voce: come per il contrario non è cosa, che ne faccia più efficacemente impiombar al centro ed al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da li sensi, crescono ne la facultà discorsiva, e si maturano ne l'intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque, ad esser asini, o voi, che siete uomini! E voi, che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze ed opre, quantunque grandi, ma per fede s'acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità, come dicono secondo l'apostolo, si perde. Se cosi vi disporrete, se tali sarete, e talmente vi governerete, vi trovarete scritti nel libro de la vita, impetrerete la grazia in questa militante, ed otterrete la gloria in que la trionfante ecclesia, ne la quale vive e regna Dio per tutti secoli de' secoli. Cosi sia!

UN MOLTO PIO SONETTO

circa la significazione de l' Asina e Pulledro.

« Ite al castello, ch'avete davanti,
E trovarete l'asina col figlio.
Quelli sciogliete, e dandoli di piglio,
L'ammenarete a me, servi miei santi!
S'alcun per impedir misterj tanti
Contra di voi farà qualche bisbiglio,
Risponderete lui con alto ciglio,
Ch'il gran Signor li vuol far trionfanti. »

Dice così la divina scrittura,
Per notar la salute de' credenti
Al redentor de l'umana natura.
Li fedeli di Giuda e de le genti
Con vita parimente scempia e pura
Potran montar a que' scanni eminenti.
Divoti e pazienti
Vegnon a fars' il pullo con la madre
Contubernali a l' angeliche squadre.

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

Sebasto, Saulino, Coribante.

Seb. È il peggio, che diranno, che metti avanti metafore, narri favole, ragioni in parabola, intessi enigmi, accozzi similitudini, tratti misterj, mastichi tropologie.

Saul. Ma io dico la cosa a punto come la passa, e come la è propriamente, la metto avanti gli occhi.

Cor. *I. e. sine fuco, plane, candide*; ma vorrei, che fusse cosi come dite da dovero.

Saul. Cosi piacesse a li dei, che fessi tu altro che fuco con questa tua gestuazione, toga, barba e supercilio: come anco quanto a l'ingegno, *candide, plane et sine fuco*, mostri agli occhi nostri la idea de la pedantaria.

Cor. *Hactenus haec!* Tanto che Sofia loco per loco, sedia per sedia vi condusse?

Saul. Si.

Seb. Occorrevi da dir altro circa la provisione di queste sedie?

Saul. Non per ora, se voi non siete pronto a donarmi occasione di chiarirvi di più punti circa esse col di-

mandarmi e destarmi la memoria, la quale non può avermi suggerito la terza parte de' notabili propositi degni di considerazione.

Seb. Io, a dir il vero, rimagno si suspeso dal desio di saper qual cosa sia quella ch'il gran padre de li dei ha fatto succedere in quelle due sedie, l' una boreale e l'altra australe, che m'ha parso il tempo di mill'anni per veder il fine del vostro filo, quantunque curioso, utile e degno: per che quel proposito tanto più mi vien a spronar il desio d' esserne fatto capace, quanto voi più l'avete differito a farlo udire.

Cor. *Spes etenim dilata affligit animum, vel animam, ut melius dicam; haec enim mage significat naturam passibilem.*

Saul. Bene. Dunque, per che non più vi tormentiate su l'aspettar della risoluzione, sappiate, che nella sedia prossima immediata e gionta al luogo, dove era l'Orsa minore, e nel quale sapete essere esaltata la Veritade, essendone tolta via, l'Orsa maggiore ne la forma, ch'avete inteso, per providenza del prefato consiglio vi ha succeduto l' Asinità in astratto: e là, dove ancora vedete in fantasia il fiume Eridano, piace a li medesimi, che vi si trove l' Asinità in concreto, a fine che da tutte tre le celesti regioni possiamo contemplare l'Asinità, la quale in due facelle era come occolta ne la via de' pianeti, dov' è la coccia del Cancro.

Cor. *Procul, o procul este, profani!* Questo è un sacrilegio, un profanismo, di voler fingere (poscia che non è possibile, che così sia in fatto) vicino à l' onorata ed eminente sedia de la Verità essere l 'idea di sì immonda e vituperosa specie, la quale è stata da li sapienti Egizj ne li lor ieroglifici presa per tipo de l'ignoranza: come ne rende testimonio Horo Apolline, più volte replicando, qualmente li babilonj sacerdoti con l' asinino capo congionto (*) al busto e cervice

(*) Testo: *compiuto*.

umana, volsero designar un uomo imperito ed indisciplinabile.

Seb. Non è necessario andar al tempo e luogo d'Egizj, se non è nè fu mai generazione, che con l'usato modo di parlare non conferme quel che dice Coribante.

Saul. Questa è la ragione, per cui ho differito al fine di ragionar circa queste due sedie: atteso che da la consuetudine del dire e credere m'areste creduto parabolano, e con minor fede ed attenzione areste perseverato ad ascoltarmi ne la descrizione de la riforma a de l'altre sedie celesti, se prima con prolissa infilacciata di propositi non v'avessi resi capaci di quella verità; stante che queste due sedie da per esse meritano almeno altrettanto di considerazione, quanto vedete aver ricchezza di tal suggetta materia. Or non avete voi unqua udito, che la pazzia, ignoranza ed asinità di questo mondo è sapienza, dottrina e divinità in quell'altro?

Seb. Cosi è stato riferito da' primi e principali teologi; ma giammai è stato usato un cosi largo modo di dire, come è il vostro.

Saul. È perchè giammai la cosa è stata chiarita ed esplicata cosi, come io son per esplicarvela e chiarirvela al presente.

Cor. Or dite! per che staremo attenti ad ascoltarvi.

Saul. Perchè non vi spantiate, quando udite il nome d'asino, asinità, bestialità, ignoranza, pazzia, prima voglio proporvi avanti gli occhi de la considerazione, e rimenarvi a mente il luogo de gl'illuminati cabalisti, che con altri lumi, che di Linceo, con altri occhi, che di Argo, profondorno, non dico sin al terzo cielo, ma nel profondo abisso del soprammondano ed ensofico universo, per la contemplazione di quelle dieci Sefiroth, che chiamiamo in nostra lingua membri ed indumenti, penetrorno, videro, concepirno *quantum fas est homini*

loqui, le sante (*) dimensioni: Ceter, Hocma, Bina, Hesed, Geburah, Tiferet, Nezah, Hod, Iesod, Malcuth; di quali la prima da noi è detta Corona, la seconda Sapienza, la terza Providenza, la quarta Bontà, la quinta Fortezza, la sesta Bellezza, la sèttima Vittoria, la ottava Lode, la nona Stabilimento, la decima Regno. Dove dicono rispondere dieci ordini d'intelligenze, de' quali il primo vien da essi chiamato Haioth haccados, il secondo Ofanim, il terzo Aralin, il quarto Hasmalin, il quinto Choachim, il sesto Malachim, il settimo Elohim, l'ottavo Benelohim, il nono Maleachim, il decimo Issim; che noi nominiamo il primo Animali santi, o Serafini, il secondo Ruote formanti, o Cherubíni, il terzo Angeli robusti, o Troni, il quarto Effigiatori, il quinto Potestadi, il sesto Virtudi, il settimo Principati, o Dei, l'ottavo Arcangeli, o figli de' Dei, il nono Angeli, o Imbasciadori, il decimo Anime separate, o Eroi.

Onde nel mondo sensibile derivano le dieci spere: 1) il primo mobile, 2) il cielo stellato, o ottava spera, o firmamento, 3) il cielo di Saturno, 4) di Giove, 5) di Marte, 6) del Sole, 7) di Venere, 8) di Mercurio, 9) della Luna, 10) del Caos sublunare diviso in quattro elementi. A li quali sono assistenti dieci motori, o insite diece anime. La prima Metattron, o principe di facce, la seconda Raziel, la terza Zafriel, la quarta Zadkiel, la quinta Camael, la sesta Rafael, la settima Aniel, l'ottava Michael, la nona Gabriel, la decima Samael, sotto il quale son quattro terribili Principi, de' quali il primo domina nel foco, ed è chiamato da Iob Behemoth, il secondo domina nell'aria, ed è nomato da' cabalisti e comunemente Beelzebub, cioè principe di mosche *i. e.* de' volanti immondi, il terzo domina nell'acque, ed è nomato da Iob Leviatan, il quarto è presidente nella

(*) Testo, *lui son le.*

terra, la qual spasseggia e circuisce tutta, ed è chiamato da Iob Sathan. Or contemplate quà, che secondo la cabalistica revelazione Hocma. a cui rispondeno le forme o ruote, nomate Cherubini, che influiscono nell'ottava spera, dove consta la virtù dell'intelligenza di Raziele, l'Asino o Asinità è simbolo della sapienza.

Cor. *Parturiunt montes.*

Saul. Alcuni talmudisti apportano la ragione morale di cotale influsso, arbore, scala o dependenza, dicendo, che però l'Asino è simbolo della sapienza ne li divini Sefiroth, perchè a colui che vuol penetrare entro li secreti ed occolti ricetti di quella, sia necessariamente di mestiero d'esser sobrio e paziente, avendo mustaccio, testa e schiena d'asino; deve aver l'animo umile, ripremuto e basso, ed il senso, che non faccia differenza tra li cardi e le lattuche.

Seb. Io crederei più tosto, che gli Ebrei abbiano tolti questi misterj da gli Egizj, li quali, per coprir certa ignominia loro, hanno voluto in tal maniera esaltar al ciel l'Asino e l'Asinità.

Cor. Declara!

Seb. Oco, re de' Persi, essendo notato da gli Egizj suoi nemici per il simulacro d'Asino, ed a presso essendo lui vittorioso sopra di loro, ed avendoseli fatti cattivi, li costrinse ad adorar l'imagine dell'Asino e sacrificargli il bove già tanto adorato da essi, con rimproverarli, che all'Asino il lor bove Opin o Apin verrebbe immolato. Questi dunque, per onorar quel loro vituperoso culto, e coprir quella macchia, hanno voluto fingere ragioni sopra il culto dell'Asino, il quale da quel che gli fu materia di biasimo e burla, li venne ad esser materia di riverenza. E cosi poi in materia d'adorazione, ammirazione, contemplazione, onore e gloria se l'hanno fatto cabalistico, archetipo, sefirotico, metafisico, ideale, divino. Oltre, essendo l'Asino animal di Saturno e della Luna, e gli Ebrei di na-

tura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile ed inconversabile con l'altre generazioni, le quali bestialmente spregiano, e dalle quali per ogni ragione son degnamente dispregiate, or questi si trovano nella cattività e servizio dell'Egitto, dove erano destinati ad esser compagni a gli asini con portar le some e servire a le fabriche; e là, parte per esserno leprosi, parte perchè intesero gli Egizj, che in essi pestilenziati regnava l' impression saturnia ed asinina, per la conversazione, ch'aveano con questa razza, vogliono alcuni, che li discacciassero da li lor confini con lasciarli l'idolo dell'asino d'oro alle mani, il quale tra tutti li dei si mostrava più propiziabile a questa gente, cosi a tutte l'altre nemica e ritrosa, come Saturno a tutti li pianeti. Onde rimanendo con il proprio culto, lasciando da canto l' altre feste egiziane, celebravano per il lor Saturno dimostrato nell'idolo dell' asino li sabbati, e per la lor luna le neomenie, di sorte che non solamente uno, ma ed oltre tutti li Sefiroti possono essere asini a' cabalisti giudei.

Saul. Voi dite molte cose autentiche, molte vicine a l'autentiche, altre simili a l'autentiche, alcune contrarie a l' autentiche ed approvate istorie. Onde dite alcuni propositi veri e boni, ma nulla dite bene e veramente, spregiando e burlandovi di questa santa generazione, della quale è proceduta tutta quella luce, che si trova sin oggi al mondo, e che promette di donar per tanti secoli. Cosi perseveri nel tuo pensiero ad aver l' asino ed asinità per cosa ludibriosa, quale, qualunque sia stata a presso Persi, Greci e Latini, non fu però cosa vile a presso gli Egizj ed Ebrei. Là onde è falsità ed impostura questa tra l' altre, cioè, che quel culto asinino e divino abbia avuto origine dalla forza e violenza, e non più tosto ordinato dalla ragione, e tolto principio dalla elezione.

Sem. Verbi grazia forza, violenza, ragion ed elezione di Oco.

Saul. Io dico divina inspirazione, natural bontade ed umana intelligenza. Ma prima che vengamo al compimento di questa demostrazione, considerate un poco, se mai ebbero, o denno aver avuto, o tener a vile la idea ed influenza de gli asini questi Ebrei ed altri partecipi e consorti della lor santimonia? Il patriarca Iacob, celebrando la natività e sangue della sua prole, e padri delle dodici tribù con la figura delle dodici bestie, vedete s'ebbe ardimento di lasciar l'asino? Non avete notato, che come fe'Ruben montone, Simone orso, Levi cavallo, Giuda leone, Zabulon balena, Dan serpente, Gad volpe, Azer bove, Nettalin cervio, Gioseffo pecora, Beniamin lupo, cosi fece il sesto genito Isaschar asino, insoffiandoli per testamento quella bella nuova e misteriosa profezia ne l'orecchio: *Isaschar, asino forte, che poggia tra li termini, ha trovato il riposo buono ed il fertilissimo terreno, ha sottoposte le robuste spalle al peso, ed èssi destinato al tributario servigio.* Queste sacrate dodici generazioni rispondeno da qua basso a gli altri dodici segni del zodiaco, che son nel cingolo del firmamento, come vide e dichiarò il profeta Baalam, quando dal luogo eminente d'un colle le scorse disposte e distinte in dodici castrametazioni alla pianura, dicendo: Beato e benedetto popolo d'Israele! voi sete stelle, voi li dodici segni messi in si bell'ordine di tanti generosi greggi. Cosi promesse il vostro Giovà, che moltiplicarebbe il seme del vostro gran padre Abraamo come le stelle del cielo, cioè secondo la ragione de li dodici segni del zodiaco, li quali venite a sacrificar per li nomi di dodici bestie. Qua vedete, qualmente quel profeta illuminato, dovendoli benedire in terra, andò a presentarseli montato sopra l'asino, per la voce dell'asino venne instrutto della divina volontà, con la forza dell'asino vi pervenne, da sopra l'asino stese le

mani alle tende, e benedisse quel popolo di Dio santo e benedetto, per far evidente, che quelli asini saturnini ed altre bestie, che hanno influsso dalle dette Sefiroth, dall' asino archetipo, per mezzo dell' asino naturale e profetico doveano esser partecipi di tanta benedizione.

Cor. *Multa igitur asinorum genera,* aureo archetipo, indumentale, celeste, intelligenziale, angelico, animale, profetico, umano, bestiale, gentile, etico, civile ed economico; *vel* essenziale, subsistenziale, metafisico, fisico, ipostatico, nozionale, matematico, logico e morale; *vel* superno, medio ed inferno; *vel* intelligibile, sensibile e fantastico; *vel* ideale, naturale e nozionale; *vel ante multa, in multis, et post multa.* Or seguite! perchè *paulatim, gradatim, atque pedetentim,* più chiaro, alto e profondo venite a riuscirmi.

Saul. Per venir dunque a noi, non vi deve parer strano, che l' asinità sia messa in sedia celeste nella distribuzione delle catedre, che sono nella parte superna di questo mondo ed universo corporeo; atteso che esso deve esser corrispondente, e riconoscere in sè stesso certa analogia al mondo superiore.

Cor. *Ita contiguus hic illi mundus, ut omnis eius virtus inde gubernetur,* come oltre promulgò il principe de' Peripatetici nel principio del primo della metorologica contemplazione.

Seb. Oh che ampolle, oh che parole sesquipedali son le vostre, o dottissimo ed altitonante messer Coribante!

Cor. *Ut libet.*

Seb. Ma permettiate, che si proceda al proposito, e non ne interrompete!

Cor. *Proh!*

Saul. Alla verità nulla cosa è più prossima e cognata, che la scienza, la quale si deve distinguere, com'è distinta in sè, in due maniere: cioè in superiore ed inferiore. La prima è sopra la creata verità, ed è

l' istessa verità increata, ed è causa del tutto; atteso che per essa le cose vere son vere, e tutto quel ch'è, è veramente quel tanto ch'è. La seconda è verità inferiore, la quale nè fa le cose vere, nè è le cose vere, ma pende, e prodotta, formata ed informata dalle cose vere, ed apprende quelle non in verità, ma in specie e similitudine: perchè nella mente nostra, dov'è la scienza dell'oro non si trova l' oro in verità, ma solamente in specie e similitudine. Si ch'è una sorte di verità, la quale è causa delle cose, e si trova sopra tutte le cose; un' altra sorte, che si trova ne le cose ed è delle cose; ed è un'altra terza ed ultima; la quale è dopo le cose e da le cose. La prima ha nome di causa, la seconda ha nome di cosa, la terza ha nome di cognizione. La verità nel primo modo è nel mondo archetipo ideale significata per un delle Sefiroth. Nel secondo modo è nella prima sediá, dov'è il cardine del cielo a noi supremo. Nel terzo modo è nella detta sedia, che prossimamente da questo corporeo cielo influisce nelli cervelli nostri, dov'è l'ignoranza, stoltizia, asinità, e onde è stata discacciata l'orsa maggiore. Come dunque la verità reale e naturale è esaminata per la verità nozionale, e questa ha quella per oggetto, e quella mediante la sua specie ha questa per suggetto, così è bisogno, che a quella abitazione questa sia vicina e congionta.

Sed. Voi dite bene, che secondo l'ordine della natura sono prossimi la verità e l' ignoranza o asinità: come sono talvolta uniti l'oggetto, l'atto e la potenza. Ma fate ora chiaro, perchè più tosto volete far gionta e vicina l'ignoranza o asinità, che la scienza, o cognizione! atteso che tanto manca, che l' ignoranza e pazzia debbano esser prossime e come coabitatrici della verità, che ne denno essere a tutta distanza lontane, perchè denno esser gionte alla falsità, come cose appartenenti ad ordine contrario.

SAUL. Perchè la Sofia creata senza l'ignoranza o pazzia, e per conseguenza senza l'asinità, che le significa ed è medesima con esse, non può apprendere la verità; e però bisogna, che sia mediatrice; perchè, come nell'atto mediante concorreno gli estremi o termini, oggetto e potenza, così nell'asinità concorreno la verità e la cognizione detta da noi Sofia.

SEB. Dite brevemente la cagione!

SAUL. Perchè il saper nostro è ignorare; o perchè non è scienza di cosa alcuna, e non è apprensione di verità nessuna; o perchè, se pur a quella è qualche entrata, non è se non per la porta, che ne viene aperta dall' ignoranza, la quale è l' istesso cammino, portinaio e porta. Or se la Sofia scorge la verità per l' ignoranza, la scorge per la stoltizia conseguentemente, e conseguentemente per l' asinità. Là onde chi ha tal cognizione, ha dell'asino, ed è partecipe di quella idea.

SEB. Or mostrate, come siano vere le vostre assunzioni! perchè voglio concedere le illazioni tutte: perchè non ho per inconveniente, che chi è ignorante, per quanto è ignorante, è stolto: e chi è stolto, per quanto è stolto, è asino: e però ogni ignoranza è asinità.

SAUL. Alla contemplazion della verità altri si promoveno per via di dottrina e cognizione razionale, per forza dell' intelletto agente, che s' intrude nell' animo, eccitandovi il lume interiore. E questi son rari; onde dice il poeta:

Pauci, quos ardens evexit ad aethera virtus.

Altri per via d'ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi. E di questi alcuni sono affetti di quella, ch'è detta ignoranza di semplice negazione; e costoro nè sanno, nè presumeno di sapere; altri di quella, ch' è detta ignoranza di prava disposizione: e tali, quanto

men sanno e sono imbibiti di false informazioni, tanto più pensano di sapere: quali, per informarsi del vero, richiedeno doppia fatica, cioè di dismettere l' uno abito contrario, e di apprender l'altro. Altri di quella, ch'è celebrata come divina acquisizione; ed in questa son color, che nè dicendo, nè pensando di sapere, ed oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitade e pazzia. E di questi alcuni sono naturali, come quei, che camminano con il lume suo razionale, con cui negano col lume del senso e della ragione ogni lume di ragione e senso; alcuni altri camminano, o per dir meglio, si fanno guidare con la lanterna della fede, cattivando l'intelletto a colui, che li monta sopra ed a sua bella posta l'addirizza e guida; e questi veramente son quelli, che non possono essi errare, perchè non camminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di superna intelligenza. Questi son veramente atti e predestinati per arrivare alla Gerusalemme della beatitudine e vision aperta della verità divina: perchè li soprammonta quello, senza il qual soprammontante non è chi condurvisi vaglia.

Seb. Or ecco, come si distingueno le specie dell'ignoranza ed asinitade, e come vegno a mano a mano a condiscendere per concedere, l' asinitade essere una virtù necessaria e divina, senza la quale sarebbe perso il mondo, e per la quale il mondo tutto è salvo.

Saul. Odi a questo proposito un principio per un'altra più particular distinzione! Quello ch' unisce l'intelletto nostro, il qual è nella Sofia, alla verità, la quale è l'oggetto intelligibile, è una specie d'ignoranza secondo li cabalisti e certi mistici teologi; un'altra specie secondo li Pirroniani, Efettici ed altri simili; un' altra secondo i teologi cristiani, tra' quali il Tartense la viene tanto più a magnificare, quanto a giudizio di tutt' il mondo è passata per maggior pazzia.

Per la prima specie sempre si niega; onde vien detta ignoranza negativa, che mai ardisce affirmare. Per la seconda specie sempre si dubita, e mai ardisce determinare o definire. Per la terza specie li principj tutti s'hanno per conosciuti, approvati e con certo argumento manifesti, senza ogni demostrazione ed apparenza. La prima è denotata per l' asino pullo fugace ed errabondo; la seconda per un'asina, che sta fitta tra due vie, dal mezzo di quali mai si parte, non possendosi risolvere, per quale delle due più tosto debba muovere i passi; la terza per l' asina con il suo pulledro, che portano su la schiena il redentor del mondo: dove l' asina, secondo che li sacri dottori insegnano, è tipo del popolo giudaico, et il pullo del popolo gentile, che come figlia ecclesia è parturito della madre sinagoga: appartenendo così questi, come quelli, alla medesima generazione procedente dal padre de' credenti, Abraamo. Queste tre specie d' ignoranza, come tre rami si riducono ad un stipito, nel quale dall'archetipo influisce l' asinità, e ch'è fermo e piantato sulle radici de li dieci Sefiroth.

Cor. Oh bel senso! Queste non sono retoriche persuasioni, nè elenchici sofismi, nè topiche probabilitadi, ma apodittiche demostrazioni, per le quali l'asino non è sì vile animale, come comunemente si crede, ma di tanto più eroica e divina condizione.

Sab. Non è d' uopo, ch' oltre t' affatichi, o Saulino, per venir a conchiudere quel tanto che io dimandavo, che da te mi fusse definito: sì perchè avete sodisfatto a Coribante, sì anco perchè da li posti mezzi termini ad ogni buono intenditore può esser facilmente sodisfatto. Ma di grazia, fatemi ora intendere le ragioni della sapienza, che consiste nell'ignoranza et asinitade *iuxta* il secondo modo: cioè, con qual ragione siano partecipi dell'asinità li Pirroniani, Efettici et altri Accademici filosofi; perchè non dubito della prima e terza

specie, che medesime sono altissime e remotissime da' sensi, e chiarissime, di sorte, che non è occhio, che non le possa conoscere.

SAUL. Presto verrò al proposito de la vostra dimanda; ma voglio, che prima notiate, il primo e terzo modo di stoltizia ed asinitade concorrere in certa maniera in uno; e però medesimamente pendeno da principio incomprensibile ed ineffabile a constituir quella cognizione, ch'è disciplina de le discipline, dottrina de le dottrine ed arte de le arti. De la quale voglio dirvi, in che maniera con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognun, che vuole e volse, ne ha possuto e può esser capace. Viddero e considerorno que' santi dottori e Rabbini illuminati, che li superbi e presuntuosi sapienti del mondo, quali ebbero fiducia nel proprio ingegno, e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto ardire d' alzarsi a la scienza de' secreti divini e que' penetrali de la deitade, non altrimenti che coloro, ch' edificaro la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione, avendosi essi medesimi serrato il passo, onde meno fussero abili a la sapienza divina e visione de la veritade eterna. Che fero? Qual partito presero? Fermaro i passi, piegaro o dismessero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qual si voglia uman pensiero, rinegaro ogni sentimento naturale, ed in fine si tennero asini, e quei, che non erano, si trasformaro in questo animale; alzaro, distesero, acuminaro, ingrossaro e magnificorno l'orecchie, e tutte le potenze de l'anima riportorno ed uniro ne l' udire, con ascoltare solamente e credere: come quello, di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi.* Là, concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva ed intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un' unghia, perchè non potessero, come l' Adamo, stender le mani ad apprendere il frutto vietato da l' albore de la scienza, per cui venissero ad

essere privi de' frutti de l'albore de la vita, o come Prometeo, ch' è metafora di medesimo proposito, stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere il lume ne la potenza razionale. Cosi li nostri divi asini privi del proprio sentimento ed affetto vegnono ad intendere non altrimenti, che come li vien soffiato a l' orecchie da le revelazioni o de li dei o de' vicarj loro, e per conseguenza a governarsi non secondo altra legge, che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e ragione, che li dona il capestro o freno, che li tien per la gola, o per la bocca, non camminano, se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incontennuti li denti, a fin che, per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto, che li vien posto avante, non manche d'essere accomodato al suo palato. Indi si pascono de' più grossi e materialacci appositorj, che altra qual si voglia bestia, che si pasca sul dorso de la terra; e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza, per cui fiano capaci di più magnifica esaltazione, *iuxta* quello: *Omnis, qui se humiliat, exaltabitur*,

Seb. Ma vorrei intendere, come questa bestiaccia potrà distinguere, che colui, che li monta sopra, è Dio o diavolo, è un uomo o un'altra bestia non molto maggiore o minore, se la più certa cosa, ch'egli deve avere, è, che lui è un asino e vuole essere asino, e non può far miglior vita ed aver costumi migliori, che di asino, e non deve aspettar miglior fine che di asino, nè è possibile, congruo e condigno, ch'abbia altra gloria che d'asino?

Saul. Fedele colui, che non permette, che siano tentati sopra quel che possono! Lui conosce li suoi, lui tiene e mantiene li suoi per suoi, e non gli possono esser tolti. O santa ignoranza e divina pazzia, o sopraumana asinità! Quel ratto, profondo e contempla-

tivo Areopagita, scrivendo a Caio, afferma, che la ignoranza è una perfettissima scienza; come per l'equivalente volesse dire, che l'asinità è una divinità. Il dotto Agostino molto inebriato di questo divino nettare ne li suoi soliloquj testifica, che la ignoranza più tosto che la scienza ne conduce a Dio, e la scienza più tosto che l'ignoranza ne mette in perdizione. In figura di ciò vuole, ch' il redentor del mondo con le gambe e piedi degli asini fusse entrato in Gerusalemme, significando anagogicamente in questa militante quello che si verifica ne la trionfante cittade; come dice il profeta sálmeggiante: *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, neque in tibiis viri bene placitum erit ei.*

Cor. *Supple tu: Sed in fortitudine et tibiis asinae et pulli filii coniugalis.*

Saul. Or per venire a mostrarvi, come non è altro che l'asinità quello con cui possiamo tendere ed avvicinarsi a quell'alta specola, voglio, che comprendiate e sappiate, non esser possibile al mondo miglior contemplazione che quella, che niega ogni scienza ed ogni apprension e giudizio di vero; di maniera, che la somma cognizione è certa stima, che non si può saper nulla e non si sa nulla, e per conseguenza di conoscersi di non posser esser altro che asino e non esser altro che asino: a lo qual scopo giunsero li Socratici, Platonici, Efettici, Pirroniani ed altri simili, che non ebbero l'orecchie tanto picciole, e le labbra tanto delicate, e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere.

Sab. Priegoti, Saulino, non procedere oggi ad altro per confirmazion e dechiarazion di questo: per che assai per il presente abbiamo inteso; oltre che vedi esser tempo di cena, e la materia richiede più lungo discorso. Per tanto piacciavi, se cosi pare anco al Coribante, di rivederci domani per la elucidazione di questo proposito, ed io menarò meco Onorio, il quale si

ricorda d'esser stato asino, e però è a tutta divozione Pitagorico, oltre che ha de' grandi propri discorsi, con li quali forse ne potrà far capaci di qualche proposito.

Saul. Sarà bene, e lo desidero ; per che lui alleviarà la mia fatica.

Cor. *Ego quoque huic adstipulor sententiæ,* ed è gionta l' ora , in cui debbo licenziar li miei discepoli , a fin che *propria revisant hospitia, proprios lares.* Anzi , *si lubet* , per sin tanto che questa materia fia compita , quotidianamente io m'offero pronto in queste ore medesime farmi qua vosco presente.

Saul. Ed io non mancarò di far il medesimo.

Seb. Usciamo dunque !

DIALOGO SECONDO.

INTERLOCUTORI.

Sebasto, Onorio, Coribante, Saulino.

I.

Seb. E tu ti ricordi d'aver portata la soma ?

Onor. La soma , la carga , e tirato il manganello qualche volta. Fui prima in servigio d' un ortolano , aiutandolo a portar letame da la cittade di Tebe a

l'orto vicino le mura, ed a riportar poi cauli, lattuche, cipolle, cocomeri, pastinache, ravanelli ed altre cose simili da l'orto a la cittade; a presso ad un carbonaio, che mi comprò da quello, ed il qual pochissimi giorni mi ritenne vivo.

Seb. Come è possibile, ch'abbi memoria di questo?

Onor. Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto da l'avidità d' addentar un cardo, ch'era cresciuto alquanto più giù verso il precipizio, che io senza periglio potessi stendere il collo, volsi al dispetto d'ogni rimorso di coscienza ed instinto di ragion naturale più del dovere rampicarvi, e caddi da l'alta rupe; onde il mio signore s'accorse d'avermi comprato per li corvi. Io privo de l'ergastulo corporeo dovenni vagante spirto senza membra, e venni a considerare, come io secondo la spiritual sustanza non ero differente in geno, nè in specie da tutti gli altri spiriti, che da la dissoluzione d'altri animali e composti corpi transmigravano; e viddi, come la Parca non solamente nel geno de la materia corporale fa indifferente il corpo de l'uomo da quel de l'asino, ed il corpo de gli animali dal corpo di cose stimate senz'anima, ma ancora nel geno de la materia spirituale fa rimaner indifferente l'anima asinina da l'umana, e l'anima, che constituisce li detti animali, da quella, che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono un umore in sustanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti li spiriti sono da l' Amfitrite d' un spirito, ed a quello ritornan tutti. Or dopo che qualche tempo fui trattenuto in cotal stato, ecco che

Letheum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora nolle reverti.

Allora, scampando io da' fortunati campi, senza sorbir de l'onde del rapido Lete, tra quella moltitudine, di cui era principal guida Mercurio, io feci finta di bevere di quell' umore in compagnia de gli altri: ma non feci altro ch'accostarvi e toccarvi con le labra, a fin che venissero ingannati li soprastanti, a' quali potè bastare di vedermi la bocca e 'l mento bagnato. Presi il cammino verso l'aria più pura per la porta cornea, e lasciandomi a le spalle e sotto li piedí il profondo, venni a ritrovarmi nel parnasio monte, il qual non è favola, che per il suo fonte caballino sia cosa dal padre Apolline consecrata a le Muse, sue figlie. Là *) per forza ed ordine del fato tornai ad essere asino, ma senza perdere le specie intelligibili, de le quali non rimase vedovo e casso il spirito animale, per forza de la cui virtude m'uscirno da l'uno e l'altro lato la forma e sustanza di due ali sufficientissime ad inalzar in sino a gli astri il mio corporeo pondo. Apparvi, e fui nomato non asino già semplicemente, ma o asino volante, o ver cavallo pegaseo. Indi fui fatto eseguitor di molti ordini del provido Giove, servii a Bellerofonte, passai molte celebri ed onoratissime fortune, ed a la fine fui assunto in cielo circa li confini d'Adromeda ed il Cigno d'un canto, e li Pesci ed Aquario da l'altro.

Sre. Di grazia, rispondetemi alquanto, prima che mi facciate intendere queste cose più per il minuto. Dunque per esperienza e memoria del fatto estimate vera l'opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchini ed altri simili circa quella continua metemsicosi, cioè transformazione o transcorporazione di tutte l'anime?

Spiritus eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo,

*) Il testo ha *lui*.

Onor. Messer sì, così è certissimamente.

Seb. Dunque costantemente vuoi, che non sia altro in sustanza l'anima de l'uomo e quella de le bestie? e non differiscano, se non in figurazione?

Onor. Quella de l'uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qual si voglia cosa, che si trove animata, o abbia anima: come non è corpo, che non abbia o più o meno vivace- e perfettamente comunicazion di spirito in sè stesso. Or cotal spirito secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un'altra, e secondo la ragione de la diversità di complessioni e membri viene ad avere diversi gradi e perfezioni d'ingegno ed operazioni. Là onde quel spirito o anima, ch'era ne l'aragna, e vi avea quell'industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma, medesimo, giunto a la prolificazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini ed atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse, che d'un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d'una testa umana, ed il busto crescesse in tanta quantità, quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se gli ramificassero le braccia e mani, ed al luogo, dov'è terminata la coda, andassero ad ingeminarsi le gambe, intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlarebbe, oprarebbe e camminarebbe non altrimenti che l'uomo; per che non sarebbe altro che uomo. Come per il contrario l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere come dentro un ceppo le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero a la formazion d'una spina, s'incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de' membri ed abiti di complessioni. Allora arebbe più o men vivace ingegno, in luogo di parlar sibilarebbe, in luogo di camminare serperebbe, in

luogo d'edificarsi palagio si cavarebbe un pertugio, e non gli converrebbe la stanza, ma la buca, e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze ed atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato da la contrazion di materia, e da diversi organi armato, appaiono esercizj di diverso ingegno, e pendeno esecuzioni diverse. Quindi possete capire, esser possibile, che molti animali possono aver più ingegno e molto maggior lume d'intellette, che l'uomo — come non è burla quel che proferì Mosè del serpe, che nominò sapientissimo tra tutte l'altre bestie de la terra — ma per penuria d'instrunenti li viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de' medesimi li è tanto superiore. E ch' ciò sia la verità, considera un poco al sottile, ed esamina entro a te stesso quel che sarebbe, se posto, che l'uomo avesse al doppio d'ingegno, che non have, el'intelletto agente gli splendesse tanto più chiaro, che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli venisser transformate in forma di doi piedi, rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intiero: dimmi, dove potrebbe impune esser la conversazion de gli uomini? come potrebbero instituirsi e durar le famiglie ed unioni di costoro parimente o più, che de' cavalli, cervi, porci, senza esserno devorati da innumerabili specie di bestie, per essere in tal maniera suggetti a maggiore e più certa ruina? E per conseguenza, dove sarebbono le instituzioni di dottrine, le invenzioni di discipline, le congregazioni di cittadini, le strutture de gli edificj ed altre cose assai, che significano la grandezza ed eccellenza umana, e fanno l'uomo trionfator veramente invitto sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si riferisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a' quello de la mano, organo de gli organi.

Sem. Che dirai de le scimie ed orsi, che, se non vuoi

dir ch'hanno mano, non hanno peggior instrumento, che la mano?

Onor. Non hanno tal complessione, che possa esser capace di tale ingegno; per che l'universale intelligenza in simili e molti altri animali per la grossezza o lubricità de la material complessione non può imprimere tal forza di sentimento in cotali spiriti. Però la comparazion fatta si deve intendere nel geno de' più ingegnosi animali.

Seb. Il papagallo non ha egli l'organo attissimo a proferir qual si voglia voce articulata? Or per che è tanto duro, e con tanta fatica può parlar sì poco, senza oltre intendere quel che dice?

Onor. Per che non ha apprensiva, retentiva adequabile e congenea a quella de l'uomo, ma tal, quale conviene a la sua specie; in ragion de la quale non ha bisogno, ch'altri gl'insegne di volare, cercare il vitto, distinguere il nutrimento dal veleno, generare, nidificare, mutar abitazioni, è riparar a le ingiurie del tempo, e provedere a le necessitadi de la vita non men bene, e tal volta miglior- e più facilmente che l'uomo.

Seb. Questo dicono li dotti non esser per intelletto, o per discorso, ma per instinto naturale.

Onor. Fatevi dire da cotesti dotti: cotal instinto naturale è senso, o intelletto? S'è senso, è interno, o esterno? Or, non essendo esterno, come è manifesto, dicano, secondo qual senso interno hanno le providenze, techne, arti, precauzioni ed ispedizioni circa l'occasioni non solamente presenti, ma ancora future, migliormente che l'uomo?

Seb. Son mossi da l'intelligenza non errante.

Onor. Questa s'è principio naturale e prossimo applicabile a l'operazione prossima ed individuale, non può essere universale ed estrinseca, ma particulare ed intrinseca, e per conseguenza potenza de l'anima e presidente ne la poppa di quella.

Seb. Non volete dunque, che sia l' intelligenza universale, che muove?

Onor. Dico, che la intelligenza efficiente universale è una di tutti; e quella muove e fa intendere; ma oltre in tutti è l' intelligenza particulare, in cui son mossi, illuminati e intendono; e questa è moltiplicata secondo il numero de gl' individui. Come la potenza visiva è moltiplicata secondo il numero de gli occhi, mossa ed illuminata generalmente da un fuoco, da un lume, da un sole: così la potenza intellettiva è moltiplicata sscondo il numero de' suggetti partecipi d'anima, a li quali tutti soprasplende un sole intellettuale. Così dunque sopra tutti gli animali è un senso agente, cioè quello, che fa sentir tutti, e per cui tutti son sensitivi in atto; ed uno intelletto agente, cioè quello, che fa intender tutti, e per cui tutti sono intellettivi in atto; ed a presso son tanti sensi e tanti particulari intelletti passivi o possibili, quanti son suggetti: e sono secondo tanti specifici e numerali gradi di complessioni, quante sono le specifiche e numerali figure e complessioni di corpo.

Seb. Dite quel che vi piace ed intendetela come volete; chè io ne gli animali non voglio usar di chiamar quello instinto ragionevole intelletto.

Onor. Or se non lo puoi chiamar senso, bisogna, che ne gli animali, oltre la potenza sensitiva ed intellettiva, fingi qualche altra potenza cognoscitiva.

Seb. Dirò, ch'è un'efficacia de' sensi interiori.

Onor. Tal efficacia possiamo ancor dire che sia lo intelletto umano; onde naturalmente discorre l'uomo, ed è in nostra libertà di nominar come ci piace e limitar le diffinizioni e nomi a nostra posta, come fe' Averroe. Ed anco è in mia libertà di dire, che il vostro intendere non è intendere, e qualunque cosa, che facciate, pensare, che non sia per intelletto, ma per instinto; poi che l'operazioni d'altri animali più degne, che le

vostre, come quelle de l' api e de le formiche, non hanno nome d' intelletto, ma d' instinto. O pur dirò, che l' instinto di quelle bestiole è più degno che l'intelletto vostro.

Sen. Lasciamo per ora di discorrere più ampiamente circa questo, e torniamo a noi! Vuoi dunque, che, come d' una medesima cera o altra materia si formano diverse e contrarie figure, così di medesima materia corporale si fanno tutti li corpi, e di medesima sustanza spirituale sono tutti li spiriti?

Onor. Così certo; e giongi a questo, che per diverse ragioni, abitudini, ordini, misure e numeri di corpo e spirito sono diversi temperamenti, complessioni, si producono diversi organi, ed appaiono diversi geni di cose.

Sen. Mi par, che non è molto lontano, nè abborrisce da questo parere quel profetico dogma, quando dice, il tutto essere in mano de l'universale efficiente, come la medesima luta in mano del medesimo figolo, chè con la ruota di questa vertigine de gli astri viene ad esser fatto e disfatto secondo le vicissitudini de la generazione e corrozione de le cose, or vase onorato, or vase contumelioso di medesima pezza.

Onor. Così hanno inteso e dichiarato molti de' più savi tra' li Rabbini. Così par ch' intendesse colui, che disse *uomini e giumenti salverai secondo che moltiplicarai la misericordia.* Così si fa chiaro ne la metamorfose di Nabuchodonosor. Quindi dubitorno alcuni Saduchini del Battista, se lui fusse Elia: non già per medesimo corpo, ma per medesimo spirito in un altro corpo. In cotal modo di resuscitazione alcuni si prometteno l'esecuzione de la giustizia divina secondo gli affetti ed atti, ch'hanno esercitati in un altro corpo.

Sen. Di grazia, non ragioniamo più di questo, per che pur troppo mi comincia a piacere e parermi più che verisimile la vostra opinione; ed io voglio mantenermi in quella fede, ne la quale son stato instrutto

da' miei progenitori e maestri. E però parlate de' successi istorici, o favoleschi, o metaforici, e lasciate star le mostrazioni ed autoritadi, le quali credo, che sono più tosto storciute da voi, che da gli altri!

Onor. Hai buona ragione, fratel mio! Oltre che conviene, ch'io torne a compire quel ch'avevo cominciato a dirti, se non dubiti, che con ciò medesimamente non ti vegna a sobvertere l'ingegno, e perturbar la coscienza intemerata.

Seb. No, no, certo; questo ascolto più volentiera che mai posso aver ascoltata favola alcuna.

Onor. Se dunque non m'ascolti sotto specie di dottrina e disciplina, ascoltami per spasso!

II.

Seb. Ma non vedete Saulino e Coribante, che vegnono?

Onor. È ora, che doveano esser venuti. Meglio il tardi che mai, Saulino.

Cor. *Si tardus adventus, citior expeditio.*

Seb. Col vostro tardare avete persi de' bei propositi, quali desidero, che siano replicati da Onorio.

Onor. No, di grazia, per che mi rincrescerebbe; ma seguitiamo il nostro proposito! per che, quanto a quello che sarà bisogno di riportar oltre, ne ragionaremo privatamente con essi a miglior comodità; per che ora non vorrei interrompere il filo del mio riporto.

Saul. Si, sì; cosi sia! Andate pur seguitando!

Onor. Or essendo io, come ho già detto, ne la region celeste in titolo di cavallo pegaseo, mi è avvenuto per ordine del fato, che per la conversione a le cose inferiori — causa di certo affetto, ch' io indi venivo ad acquistare, la qual molto bene vien descritta dal Platonico Plotino — come inebriato di nettare, venia bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pe-

dante; lasciando la mia imagine in cielo, a la cui sedia a tempi a tempi de le trasmigrazioni ritornavo, riportandovi la memoria de le specie, le quali ne l'abitazion corporale avevo acquistate, e quelle medesime, come in una biblioteca, lasciavo là, quando accadeva, ch'io dovessi ritornar a qualche altra terrestre abitazione. De le quali specie memorabili le ultime son quelle, ch'ho cominciato a imbibire a tempo de la vita di Filippo Macedone, dopo che fui ingenerato dal seme di Nicomaco, come si crede. Qua a presso esser stato discepolo d'Aristarco, Platone ed altri, fui promosso col favor di mio padre, ch'era consigliero di Filippo, ad esser pedante d'Alessandro Magno, sotto il quale, ben che erudito molto bene ne le umanistiche scienze, ne le quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d'esser filosofo naturale, come è ordinario ne li pedanti d'esser sempre temerari e presuntuosi; e con ciò, per esser estinta la cognizione de la filosofia, morto Socrate, bandito Platone, ed altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra li ciechi, e facilmente possevo aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora di filosofo. Così, malamente e scioccamente riportando le opinioni de gli antiqui, e di maniera tal sconcia, che nè manco li fanciulli e le insensate vecchie parlarebbono ed intenderebbono, come io introduco quelli galantuomini intendere e parlare, mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina, de la quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' Peripatetici, insegnai in Atene nel sottoportico Liceo, dove secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre, che regnavano in me, intesi ed insegnai perversamente circa la natura de li principj e sustanza de le cose, delirai più che l'istessa delirazione circa l'essenza de l'anima, nulla possevo comprendere per dritto circa la natura del moto e de l'universo, ed in conclusione son fatto

quello, per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo de la ruota, come in tempo de li Caldei e Pitagorici è stata in esaltazione.

Seb. Ma pur ti veggiamo esser stato tanto tempo in ammirazion del mondo, e tra l'altre maraviglie è trovato un certo Arabo, ch'ha detto, la natura ne la tua produzione aver fatto l'ultimo sforzo, per, manifestar quanto più terso, puro, alto e verace ingegno potesse stampare, e generalmente sei detto demonio de la natura.

Onor. Non sarebbono gl'ignoranti, se non fusse la fede; e se non la fusse, non sarebbono le vicissitudini de le scienze e virtudi, bestialitadi ed inezie, ed altre succedenze di contrarie impressioni, come son de la notte ed il giorno, del fervor de l'estade e rigor de l'inverno.

Seb. Or per venire a quel ch'appartiene a la notizia de l'anima, mettendo per ora gli altri propositi da canto, ho letti e considerati que' tuoi tre libri, ne li quali parli più balbamente, che possi mai da altro balbo essere inteso; come ben ti puoi accorgere di tanti diversi pareri ed estravaganti intenzioni e questionarj, massime circa il dislacciar e disimbrogliar quel che ti vogli dire in que' confusi e leggieri propositi, li quali, se pur ascondono qualche cosa, non può esser altro che pedantesca o peripatetica levitade.

Onor. Non è maraviglia, fratello; atteso che non può in conto alcuno essere, ch' essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose, ne le quali io non ebbi intelletto; o che vagliano trovar construtto o argumento circa quel ch'io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volessi dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei, che cercano le corna del gatto, e gambe de l'anguilla? Nulla certo. De la qual cosa precavendo ch' altri non s' accorgesse, ed io con ciò venissi a perdere la riputazion

di protosofosso, volsi far di maniera, che chiunque mi studiasse ne la natural filosofia, ne la qual fui e mi sentii a fatto ignorantissimo, per inconveniente o confusion, che vi scorgesse, se non avea qualche lume d'ingegno, dovesse pensare e credere, ciò non essere la mia intenzion profonda, ma più tosto quel tanto, che lui secondo la sua capacità posseva da li miei sensi superficialmente comprendere. Là onde feci, che venisse publicata quella lettera ad Alessandro, dove protestavo, li libri fisicali esser messi in luce, come non messi in luce.

Sab. E per tanto voi mi parete aver isgravata la vostra coscienza, ed hanno torto questi tanti asinoni a disporsi di lamentarsi di voi nel giorno del giudizio, come di quel, che li hai ingannati e sedutti, e con sofistici apparati divertiti dal cammino di qualche veritade, che per altri principj e metodo arebbono possuta racquistarsi. Tu li hai pure insegnato quel tanto ch'a diritto doveano pensare: chè, se tu hai publicato, come non publicato, essi, dopo averti letto, denno pensare di non averti letto, come tu avevi così scritto, come non avessi scritto: talmente quei cotali, ch'insegnano la tua dottrina, non altrimenti denno essere ascoltati, che un, che parla, come non parlasse. E finalmente nè a voi deve più essere atteso, che come ad un, che ragiona e getta sentenza di quel che mai intese.

Onor. Così è certo, per dirti ingenuamente, come l'intendo al presente. Per che nessuno deve essere inteso più ch'egli medesimo mostra di volersi far intendere, e non doviamo andar perseguitando con l'intelletto color che fuggono il nostro intelletto, con quel dir, che parlano certi per enigma o per metafora; altri, per che vuolen, che non l'intendano gl'ignoranti, altri, per che la moltitudine non li sprege, altri, per che le margarite non sieno calpestrate da porci; siamo dovenuti a tale, ch'ogni Satiro, Fauno, malenconico, imbriaco ed infetto d'a-

tra bile, in contar sogni e dir di pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti di profezia grande, di recondito misterio, d' alti secreti ed arcani divini, da risuscitar morti, di pietre filosofali, ed altre poltronarie da donar volta a quei, ch'han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi con giocarsi il tempo, l'intelletto, la fama e la roba, e spendere sì misera- ed ignobilmente il corso di sua vita.

Seb. La intese bene un certo mio amico, il quale avendo non so se un certo libro di profeta enigmatico, o d' altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto de l'umor del capo, con una grazia e bella leggiadria andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: *Fratello, tu non vuoi esser inteso; io non ti voglio intendere,* e soggionse, ch' andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi in pace.

Onor. E quel ch'è degno di compassione e riso, è, che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Silvio, Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Giorgio, astratto Reginaldo, gonfio Bonifacio, ed il molto reverendo Don Cocchiarone pien d'infinita e nobil maraviglia sen va per il largo de la sua sala, dove rimosso dal rude ed ignobil volgo, se la spasseggia, e rimenando or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie, rimenando or questo, or quell' altro piede, rigettando or vers' il destro, or vers' il sinistro fianco il petto, con il testo commento sotto l'ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch'ha tra le due prime dita, in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto d'un uomo fortemente maravigliato, conchiudendola con un grave ed emfatico suspiro, farà pervenir a l'orecchio de' circostanti questa sentenza: *Hucusque alii philosophi non pervenerunt.* Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energu-

meno o inspiritato, dove non è espresso, e donde non si può premere più sentimento, che possa ritrovarsi in un spirito cavallino, allora, per mostrar d' aver dato sul chiodo, esclamarà: *O magnum mysterium!* Se per avventura si trovasse un libro di —

Seb. Non più, di grazia, di questi propositi, de li quali siamo pur troppo informati; e torniamo al nostro proposito!

Cor. *Ita, ita, sodes!* Fatene intendere, con qual ordine e maniera avete ripigliata la memoria, la qual perdeste nel supposito peripatetico ed altre ipostatiche sussistenze.

Onor. Credo aver detto a Sebasto, che quante volte io migravo dal corpo, prima che m'investissi d'un altro, ritornavo a quel mio vestigio de l' asinina idea, che per l' onor e facultà de l' ali non ha piaciuto ad alcuni, che tegnono tal animale in opprobrio, di chiamarlo asino, ma cavallo pegaseo: e da là, dopo avervi descritti gli atti e le fortune, ch'avevo passate, sempre tenendomi a ritornar più tosto uomo, che altra cosa, per privilegio, che mi guadagnai per aver avuto astuzia e continenza quella volta con non mandar giù per il gorgozzuolo de l'umor de l'onde letee, oltre la giurisdizione di quella piazza celeste; onde è avvenuto che, partendo io da corpi, mai oltre ho preso il cammino verso il plutonio regno per riveder li campi elisj, ma ver l' illustre ed augusto imperio di Giove.

Cor. A la stanza de l'aligero quadrupede.

Onor. Sin tanto che a questi tempi, piacendo al senato de li dei, m' ha convenuto di transmigrar con l'altre bestie a basso, lasciando solamente l'impression di mia virtude in alto; onde per grazia e degno favor de li dei ne vegno ornato e cinto di mia biblioteca, portando non solamente la memoria de le specie opinabili, sofistiche, apparenti, probabili e demostrative, ma ed oltre il giudizio distintivo di quelle, che son

vere, da l'altre, che son false. Ed oltre di quelle cose, che in diversamente complessionati diversi corpi per varie sorti di discipline ho concepute, ritegno ancora l'abito, e di molte altre veritadi, a le quali senza ministerio de' sensi con puro occhio intellettuale vien aperto il cammino, e non mi fuggono, quantunque mi trove sotto questa pelle e pareti rinchiuso, onde per le porte de' sensi, come per certi strettissimi buchi, ordinariamente possiamo contemplar qualche specie di enti: si come altrimenti ne vien lecito di veder chiaro ed aperto l' orizonte tutto de le forme naturali, ritrovandoci fuor de la prigione.

Seb. Tanto che restate di tutto si fattamente informato, che ottenete più che l'abito di tante filosofie, di tanti supposiți filosofici, ch'avete presentati al mondo, ottenendo oltre il giudizio superiore a quelle tenebre e quella luce, sotto le quali avete vegetato, sentito, inteso, o in atto o in potenza, abitando or ne le terrene, or ne l'inferne, or ne le stanze celesti.

Onor. Vero; e da tal retentiva vegno a posser considerar e conoscer meglio, che come in specchio, quel tanto, ch'è vero de l' essenza e sustanza de l'anima.

III.

Seb. Soprassediamo circa questo per ora, e venemo a sentir il vostro parere circa la questione, qual ieri fu mossa tra me e Saulino qua presente, il quale referisce l'opinion d'alcune sette, le quali vogliono, non esser scienza alcuna appo noi.

Saul. Feci a certa bastanza aperto, che sotto l'eminenza de la verità non abbiam noi cosa più eminente, che l' ignoranza ed asinitade. Per ciò che questa è il mezzo, per cui la Sofia si congionge e si domestica con essa, e non è altra virtude, che sia capace ad aver la stanza gionta muro a muro con quella. Atteso che

l'umano intelletto ha qualche accesso a la verità; il quale accesso, se non è per la scienza e cognizione, necessariamente bisogna, che sia per l'ignoranza ed asinità.

COR. *Nego sequelam.*

SAUL. La conseguenza è manifesta da quel, che ne l'intelletto razionale non è mezzo tra l'ignoranza e scienza; per che bisogna, che vi sia l'una di due, essendo doi oppositi circa tal suggetto, come privazione ed abito.

COR. *Quid de assumptione, sive antecedente?*

SAUL. Quella, come dissi, è messa avanti da tanti famosissimi filosofi e teologi.

COR. Debilissimo è l'argumento *ab humana auctoritate.*

SAUL. Cotali asserzioni non son senza demostrativi discorsi.

SEB. Dunque, se tal opinione è vera, è vera per demostrazione; la demostrazione è un sillogismo scientifico; dunque secondo quei medesimi, che negano la scienza ed apprension di verità, viene ad esser posta l'apprension di verità e discorso scienziale, e conseguentemente sono dal suo medesimo senso e parole redarguiti. Giongo a questo che, se non si sa verità alcuna, essi medesimi non sanno quel che dicono, e non possono esser certi, se parlano o ragghiano, se son uomini o asini.

SAUL. La risoluzion di questo la potrete attendere da quel che vi farò udire a presso; per che prima fia mestiero intendere la cosa, e poi il modo e maniera di quella.

COR. Benè. *Modus enim rei rem praesupponat oportet.*

SEB. Or fatene intendere le cose con quell'ordine, che vi piace!

SAUL. Farò. Son trovati tra le sette de' filosofi alcuni nomati generalmente Academici, e più propriamente

Scettici, o ver Efettici, li quali dubitavano determinar di cosa veruna, bandiro ogni enunciazione, non osavano affirmare o negare, ma si faceano chiamare inquisitori, investigatori e scrutatori de le cose.

Seb. Per che queste vane bestie inquirévano, investigavano e scrutavano senza speranza di ritrovar cosa alcuna? Or questi son di quei, che s'affaticano senza proposito.

Cor. Per far bugiarda quella vùlgata sentenza: *Omne agens est propter finem.* Ma, *aedepol, mehercle,* io mi persuado, che come Onorio ha dependenza da l'influsso de l'asino pegaseo, o pur è il Pegaso istesso, talmente cotai filosofi sieno stati le Belide istesse, se al meno quelle non l'influivano nel capo.

Saul. Lasciatemi compire! Or costoro non porgean fede a quel che vedeano, nè a quel ch' udivano: per che stimavano la verità cosa confusa ed incomprensibile, e posta ne la natura e composizione d' ogni varietà, diversità e contrarietà, ogni cosa essere una mistura, nulla constar di sè, niente esser di propria natura e virtude, e gli oggetti presentarsi a le potenze apprensive non in quella maniera, con cui sono in sè medesimi, ma secondo la relazione, ch'acquistano per le lor specie, che in cèrto modo partendosi da questa e quella materia, vegnono a giuntarsi e crear nuove forme ne li nostri sensi.

Seb. Oh in verità, costoro con non troppa fatica in pochissimo tempo possono esser filosofi, e mostrarsi più savi de gli altri!

Saul. A questi successero li Pirroni, molto più scarsi in donar fede al proprio senso ed intelletto, che gli Efettici; per che, dove quelli altri credeno aver compresa qualche cosa, ed esser fatti partecipi di qualche giudizio, per aver informazion di questa verità, cioè, che cosa alcuna non può esser compresa nè determinata, questi anco di cotal giudizio si stimaro privi, di-

cendo, che nè men possono esser certi di questo, cioè, che cosa alcuna non si possa determinare.

Seb. Guardate l' industria di quest' altra academia, ch'avendo visto il modello de l'ingegno, e notato l'industria di quella, che con facilità ed atto di poltronaria volea dar de' calci, per versar a terra l'altre filosofie, essa armata di maggior pecoraggine con giongere un poco più di sale de la sua insipidezza, vuol donar la spinta ed a quelle tutte ed a cotesta insieme, con farsi tanto più savia di tutte generalmente, quanto con manco spesa e lambiccamento di cervello in essa s' intogano ed addottorano. Via, via, andiam più oltre! Or che debbo far io, essendo ambizioso di formar nuova setta, e parer più savio di tutti, e di costoro ancora, che sono oltre li tutti? Farò qua un terzo tabernaculo, piantarò un'academia più dotta, con stringermi alquanto la cintura? Ma vorrò forse tanto raffrenar la voce con gli Efettici, e stringere il fiato con li Pirroni, che per me poi non esali spirito e crepi?

Saul. Che volete dir per questo?

Seb. Questi poltroni, per scampar la fatica di dar ragioni delle cose, e per non accusar la loro inerzia, ed invidia, ch'hanno a l'industria altrui, volendo parer migliori, e non bastandoli d'occultar la propria viltade, non possendoli passar avanti, nè correre al pari, nè aver modo di far qualche cosa del suo, per non pregiudicar a la lor vana presunzione, confessando l'imbecillità del proprio ingegno, grossezza di senso, e privazion d'intelletto, e per far parer gli altri senza lume di giudizio de la propria cecitade, donano la colpa a la natura, a le cose, che mal si rappresentano, e non principalmente a la mala apprensione de li dogmatici; per che con questo modo di procedere sarebbono stati costretti di porre in campo al paragone la lor buona apprensione, la quale avesse parturito miglior fede, dopo aver generato miglior concetto ne gli animi di

quei, che si dilettano de le contemplazioni di cose naturali. Or dunque essi, volendo con minor fatica ed intelletto, e manco rischio di perdere il credito, parer più savi che gli altri, dissero gli Efettici, che nulla si può determinare, per che nulla si conosce: onde quelli, che stimano d'intendere, e parlano assertivamente, delirano più in grosso, che quei, che non intendeno e non parlano. Li secondi poi, detti Pirroni, per parer essi arcisapienti, dissero, che nè tampoco questo si può intendere, il che si credeano intendere gli Efettici, che cosa alcuna non possa esser determinata o conosciuta. Si che, dove gli Efettici intesero, che gli altri, che pensavano d'intendere, non intendevano, ora li Pirroni intesero, che gli Efettici non intendevano, se gli altri, che si pensavano d'intendere, intendessero o no. Or quel che ne resta per giongere di vantaggio a la sapienza di costoro, è, che noi sappiamo, che li Pirroni non sapevano, che gli Efettici non sapevano, che li dogmatici, che pensavano di sapere, non sapevano, e cosi con agevolezza sempre più e più vegna a prendere aumento questa nobil scala di filosofie, sin tanto, che demostrativamente si conchiuda, l' ultimo grado de la somma filosofia ed ottima contemplazione essere di quei, che non solamente non affermano, nè niegano di sapere o ignorare, ma nè manco possono affirmare, nè negare; di sorte, che gli asini sono li più divini animali, e l' asinitade sua sorella è la compagna e secretaria de la veritade.

Saul. Se questo, che dici improperativamente ed in colera, lo dicessi da buon senno ed assertivamente, direi, che la vostra deduzione è eccellentissima ed egregiamente divina, e che sei pervenuto a quel scopo, al quale tanti dogmatici e tanti academici hanno concorso, con rimanerti di gran lunga a dietro tanti quanti sono.

Seb. Vi priego, poi che siamo venuti sin a questo, che mi facciate intendere, con qual persuasione gli Academici niegano la possibilità di detta apprensione.

SAUL. Questa vorrei che ne fusse riferita da Onorio, per ciò che, per esser egli stato in ipostasi di si molti e gran notomisti de le viscere de la natura, non è fuor di ragione, che tal volta si sia trovato Academico.

ONOR. Anzi, io son stato quel Senofane colofonio, che disse, in tutte e di tutte le cose non esser altro che opinione. Ma lasciando ora que' miei propri pensieri da canto, dico circa il proposito, esser ragion trita quella de' Pirroni, li quali dicevano, che, per apprendere la verità, bisogna la dottrina, e per mettere in effetto la dottrina, è necessario quel che insegna, quel ch'è insegnato, e la cosa la quale è per insegnarsi, cioè il mastro, il discepolo, l'arte: ma di queste tre non è cosa, che si trove in effetto; dunque non è dottrina, e non è apprension di veritade.

SER. Con qual ragione dicono prima, non esser cosa, di cui sia dottrina o disciplina?

ONOR. Con questa. Quella cosa, dicono, o devrà esser vera, o falsa. S'è falsa, non può essere insegnata, per che del falso non può esser dottrina nè disciplina: atteso che a quel che non è, non può accader cosa alcuna, e per ciò non può accader anco d'esser insegnato. S'è vera, non può pure più che tanto essere insegnata: per che o è cosa, la quale egualmente appare a tutti, e così di lei non può esser dottrina, e per conseguenza non può esserne alcun dottore, come nè del bianco, che sia bianco, del cavallo, che sia cavallo, de l'arbore, che sia arbore; o è cosa, che altrimenti ed inegualmente ad altri ed altri appare, e così in sè non può aver altro che opinabilità, e sopra lei non si può formar altro che opinione. Oltre, s'è vero quel che deve essere insegnato e notificato, bisogna che sia insegnato per qualche causa o mezzo; la qual causa e mezzo o bisogna, che sia occolta, o conosciuta. S'ella è occolta, non può notificar altro. Se la è conosciuta è necessario, che sia per causa o mezzo; e così oltre ed ol-

tre procedendo, verremo ad accorgerci, che non si gionge al principio di scienza, se ogni scienza è per causa. Oltre, dicono, essendo che de le cose, che sono, altre sieno corpi, altre incorporali, bisogna, che di cose, quai vegnono insegnate, altre appartegnano a l' uno, altre a l'altro geno. Or il corpo non può esser insegnato, per ciò che non può esser sotto giudizio di senso, nè d'intelletto. Non certo a giudizio di senso; stante che, secondo tutte le dottrine e sette, il corpo consta di più dimensioni, ragioni, differenze e circostanze, e non solamente non è un definito accidente, per esser cosa obiettabile a un senso particolare, o al comune, ma è una composizione e congregazione di proprietadi ed individui innumerabili. E concesso, se così piace, ch'il corpo sia cosa sensibile, non per questo sarà cosa da dottrina o disciplina, per che non bisogna, che vi si trove il discepolo ed il maestro, per far sapere, ch'il bianco è bianco, ed il caldo è caldo. Non può essere anco il corpo sotto il giudizio d' intelligenza, per che è assai conceduto a presso tutti dogmatici ed Academici, che l'oggetto de l' intelletto non può esser altro che cosa incorporea. Da qua s' inferisce secondariamente, che non può essere chi insegne, nè terzo, che possa essere insegnato; per che, come è veduto, questo non ha che apprendere o concipere, e quello non ha che insegnare ed imprimere. Giongono un'altra ragione. Se avvien, che s'insegne, o uno senz'arte insegna un altro senz'arte; e questo non è possibile, per che non men l'uno che l'altro ha bisogno d'essere insegnato; o un artista insegna un altro artista; e ciò verrebbe ad essere una baia, per che nè l'uno nè l'altro ha mestiero del mastro; o quello, che non sa, insegna colui, che sa; e questo verrebbe ad essere, come se un cieco volesse guidare colui, che vede. Se nessuno di questi modi è possibile, rimarrà dunque, che quel che sa, insegne colui, che non sa, e ciò è più incon-

veniente, che tutto quel che si può imaginare in ciascuno de gli altri tre modi di fingere; per che quello, ch' è senz' arte, non può esser fatto artefice, quando non ha l'arte, atteso che accaderia, che potesse esser artefice, quando non è artefice. Oltre che costui è simile ad un nato sordo e cieco, il qual mai può venire ad aver penſiero di voci e di colori. Lascio quel che si dice nel Mennone con l'esempio del servo fuggitivo, il qual, fatto presente, non può esser conosciuto che sia lui, se non era noto prima. Onde vogliono per ugual e medesima ragione non posser esser nova scienza o dottrina di specie conoscibili, ma una ricordanza. Nè tampocó può esser fatto artefice, quando ha l'arte; per che allora non si può dir, che si faccia o possa esser fatto artefice, ma che sia artefice.

Seb. Che pare a voi, Onorio, di queste ragioni?

Onor. Dico, che in esaminar cotai discorsi non sia mistiero d' intrattenerci. Basta che dico esser buoni, come certe erbe son buone per certi gusti.

Seb. Ma vorrei saper da Saulino, che magnifica tanto l'asinitade, quanto non può esser magnificata la scienza e speculazione, dottrina e disciplina alcuna, se l'asinitade può aver luogo in altri che ne gli asini, come è dire, se alcuno da quel che non era asino, possa doventar asino per dottrina e disciplina? Per che bisogna, che di questi quel, che insegna, o quel, ch' è insegnato, o cosi l'uno come l'altro, o nè l' uno nè l'altro, siano asini. Dico, se sarà asino quello solo, che insegna, o quel solo, ch'è insegnato, o nè quello nè questo, o questo e quello insieme? Per che qua col medesimo ordine si può vedere, che in nessun modo si possa inasinire. Dunque de l'asinitade non può essere apprension alcuna, come non è d'arti e di scienze.

Onor. Di questo ne ragionaremo a tavola dopo cena. Andiamo dunque ch' è ora.

Gor. *Propere eamus!*

Saul. Su!

DIALOGO TERZO.

INTERLOCUTORI.

Saulino, Alvaro.

Saul. Ho pur gran pezzo spasseggiato aspettando, e m'accorgo esser passata l' ora del cominciamento dei nostri colloquj, e costoro non son venuti. Oh, veggio il servitor di Sebasto.

Alv. Ben trovato, Saulino! Vegno per avvisarvi da parte del mio padrone, che per una settimana al meno non potrete convenir un'altra volta. A lui è morta la moglie, e sta su gli apparecchi de l'esecuzion del testamento, per esser libero di questo altro pensiero ancora. Coribante è assalito da le podagre, ed Onorio è andato a' bagni. A dio!

Saul. Va in pace! Or credo, che passarà l'occasione di far molti altri ragionamenti sopra la cabala del detto cavallo. Per che qualmente veggio l' ordine de l' universo, vuole che, come questo cavallo divino ne la celeste regione non si mostra se non sin a l' umbilico, dove quella stella, che v'è terminante, è messa in lite e questione, se appartiene a la testa d' Andromeda, o pur al tronco di questo egregio bruto, così analogicamente accade, che questo cavallo descrittorio non possa venire a perfezione:

Così fortuna va cangiando stile.

Ma non per ciò noi doviamo disperarci; per che s'avverrà, che questi tornino a cominciar d'accoppiars'insieme un'altra volta, li rinchiuderò tutti tre dentro del conclave, donde non possano uscire, sin tanto ch' abbiano spacciata la creazion d' una Cabala magna del Cavallo pegaseo. Interim questi doi dialogi vagliano per una Cabala parva, tironica, isagogica, microcosmica! E per non passar oziosamente il presente tempo, che mi supera da spasseggiarmi in questo atrio, voglio leggere questo dialogo, che tegno in mano.

A l'Asino Cillenico.

Oh beato quel ventr' e le mammelle.
Che ti ha portato e 'n terra ti lattaro,
Animalaccio divo, al mondo caro,
Che qua fai residenza e tra le selle!
Mai più preman tuo dorso basti e selle,
E contra il mondo ingrato e ciel avaro
Ti faccia sort' e natura riparo
Con si felice ingegno e buona pelle!
Mostra la testa tua buon naturale,
Come le nari quel giudizio sodo,
L'orecchie lunghe un udito regale,
Le dense labbra di gran gusto il modo,
Da far invidia a' dei quel genitale,
Cervice tal la costanza, ch' io lodo.
Sol lodandoti godo:
Ma, lasso, cercan tue condizioni
Non un sonetto, ma mille sermoni.

L' ASINO CILLENICO

DEL NOLANO.

INTERLOCUTORI.

L'Asino, Micco Pitagorico, Mercurio.

Asino. Or, per che devrò io abusar de l'alto, raro e pellegrino tuo dono, o folgorante Giove? Per che tanto talento porgiutomi da te, che con sì particular occhio mi mirasti, indicante fato, sotto la nera e tenebrosa terra d'un ingratissimo silenzio terrò sepolto? Soffrirò più à lungo l'esser sollecitato a dire, per non far uscir da la mia bocca quell' estraordinario ribombo, che la largità tua in questo confusissimo secolo ne l' interno mio spirito, per che si producesse fuora, ha seminato? Aprisi, aprisi dunque con la chiave de l'occasione l'asinin palato, sciolgasi per l' industria del supposito la lingua, raccolgansi per mano de l'attenzione drizzata dal braccio de l'intenzione i frutti de gli arbori e fiori de l'erbe, che sono nel giardino de l'asinina memoria!

Micco. Oh portento insolito, oh prodigio stupendo, oh maraviglia incredibile, oh miracoloso successo! Avertano li dii qualche sciagura! Parla l'asino? l'asino parla? Oh Muse, oh Apolline, oh Ercule, da cotal testa esceno voci articulate? Taci, Micco! forse t'inganni; forse sotto questa pelle qualche uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi.

Asino. Pensa pur, Micco, ch'io non sia sofistico, ma che son naturalissimo asino, che parlo; e così mi ricordo

aver avuti altre volte umani, come ora mi vedi aver bestiali membri.

Micco. A presso, o demonio incarnato, dimandarotti chi, quale, e come sei? Per ora e per la prima vorrei saper, che cosa dimandi da qua? che augurio ne ammeni? qual ordine porti da li dei? a che si terminarà questa scena? a qual fine hai messi li piedi a partitamente mostrarti vocale in questo nostro sottoportico?

Asino. Per la prima voglio che sappi, ch'io cerco d'esser membro, e dichiararmi dottore di qualche collegio o academia, per che la mia sufficienza sia autenticata, a fin che non siano attesi li miei concetti, e ponderate le mie parole, e riputata la mia dottrina con minor fede, che . . .

Micco. O Giove! è possibile, che *ab aeterno* abbi giammai registrato un fatto, un successo, un caso simile a questo?

Asino. Lascia le maraviglie per ora, e rispondetemi presto, o tu, o uno di questi altri, che attoniti concorreno ad ascoltarmi, o togati, annulati, pileati, didascali, archididascali, e de la sapienza eroi e semidei! Volete, piacevi, evvi a core d'accettar nel vostro consorzio, società, contubernio, e sotto la banda e vessillo de la vostra comunione questo asino, che vedete ed udite? Per che di voi, altri ridendo si maravigliano, altri maravigliando si ridono, altri attoniti, che son la maggior parte, si mordeno le labbia, e nessun risponde?

Micco. Vedi, che per stupore non parlano, e tutti con esser volti a me mi fan segno, ch'io ti risponda; al qual come presidente ancora tocca di donarti risoluzione, e da cui come da tutti devi aspettar l'ispedizione.

Asino. Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito?*

Micco. La è una scuola di Pitagorici?

Asino. Potravvisi entrare?

Micco. Per academico non, senza difficili e molte condizioni.

Asino. Or quali son queste condizioni?

Micco. Son pur assai.

Asino. Quali dimandai, non quante.

Micco. Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che offrendosi alcuno per essere ricevuto, avante che sia accettato, debba esser squadrato ne la disposizion del corpo, fisionomina ed ingegno, per la gran conseguenza relativa, che conoscemo aver il corpo da l'anima e con l'anima.

Asino. *A Iove principium, Musae*, s'egli si vuol maritare.

Micco. Secondo, ricevuto ch'egli è, se gli dona termine di tempo, che non è men che di doi anni, nel quale deve tacere, e non gli è lecito d'ardire in punto alcuno di dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare ed esaminar propositi, ed in quel tempo si chiama *Acustico*. Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, ed esplicar le proprie opinioni, ed in questo mentre si appella *Matematico*, o *Caldeo*. Quarto, informato di cose simili ed ornato di que' studj, si volta a la considerazion de l' opre del mondo e principj de la natura: e qua ferma il passo, chiamandosi *Fisico*.

Asino. Non procede oltre?

Micco. Più che fisico non può essere: per che de le cose sopranaturali non si possono aver ragioni, eccetto in quanto riluceno ne le cose naturali; per ciò che non accade ad altro intelletto, che al purgato e superiore di considerarle in sè.

Asino. Non si trova appo voi metafisica?

Micco. No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro che parte di logica. Ma lasciamo questo, che non fa al proposito. Tali in conclusione son le condizioni e regole di nostra academia.

Asino. Queste?

Micco. Messer, si.

Asino. O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, ginnasio clarissimo, ludo invitto, ed academia tra le principali principalissima! L'asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpidissime e freschissime acque, l'asino umile e supplicante a voi, benignissimi ricettatori de' peregrini, s' appresenta bramoso d' essere nel consorzio vostro ascritto.

Micco. Nel consorzio nostro? Ah!

Asino. Si, si, Signor, si, nel consorzio vostro.

Micco. Va per quell' altra porta, Messere! per che da questa son banditi gli asini.

Asino. Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

Micco. Può far il cielo, che gli asini parlino, ma non già, che entrino in scola pitagorica.

Asino. Non esser cosi fiero, o Micco, e ricordati, ch'il tuo Pitagora insegna di non spregiar cosa, che si trove nel seno de la natura! Ben che io son in forma d'asino al presente, posso esser stato e posso esser a presso in forma di grand'uomo; e ben che tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser a presso un grand' asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi e disponitor de l'anime transmigranti.

Micco. Dimmi, fratello, hai intesi li capitoli e condizioni de l'academia?

Asino. Molto bene.

Micco. Hai discorso sopra l' esser tuo, se per qualche tuo difetto ti possa essere impedita l'entrata?

Asino. Assai a mio giudizio.

Micco. Or fatevi intendere!

Asino. La principal condizione, che m'ha fatto dubitare, è stata la prima. È pur vero, che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali tegnono li fisionomisti, attissime a la rece-

zion de la dottrina; per che la durezza di quelle ripugna a l'agilità de l'intelletto. Ma sopra tal condizione mi par, che debba posser dispensar il principe; per che non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de' costumi, la prontezza de l'ingegno, l'efficacia de l' intelligenza, ed altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. Lascio, che non si deve aver per universale, che l'anime sieguano la complessiqn del corpo; per che può esser, che qualche più efficace spiritual principio possa vincere e superar l' oltraggio, che da la crassezza o altra indisposizion di quello gli vegna fatto. A qual proposito v' apporto l' esempio di Socrate giudicato dal fisionomico Zopiro per uomo stemprato, stupido, bardo, effeminato, inamoraticcio di putti ed incostante, il che tutto venne conceduto dal filosofo, ma non già, che l' atto di tali inclinazioni si consumasse: stante ch' egli venia temprato dal continuo studio de la filosofia, che gli avea porso in mano il fermo temone contra l'empito de l'onde di naturali indisposizioni, essendo che non è cosa, che per studio non si vinca. Quanto poi a l'altra parte principale fisionomica, che consiste non ne la complessiqn di temperamenti, ma ne l'armonica proporzion de' membri, vi notifico, non esser possibile di ritrovar in me difetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete, che il porco non deve esser bel cavallo, nè l' asino bel l'uomo; ma l'asino bell'asino, il porco bel porco, l'uomo bell' uomo. Chè se straportando il giudizio, il cavallo non par bello al porco, nè il porco par bello al cavallo, se a l'uomo non par bello l' asino, e l'uomo non s' inamora de l'asino, nè per opposito a l'asino par bello l'uomo, e l'asino non s'inamora de l'uomo. Si che quanto a questa legge, allor che le cose saranno esaminate e bilanciate con la ragione, l'uno concederà a l'altro secondo le proprie affezioni, che le bellezze

son diverse secondo diverse proporzionabilitadi: e nulla è veramente ed assolutamente bello, se non un, ch'è l'istessa bellezza, o il per essenza bello, e non per participazione. Lascio, che ne la medesima umana specie quel che si dice de le carni, si deve intendere *respectu habito* a vinticinque circostanze e glose, che l'accomodino; per che altrimenti è falsa quella fisionomica regola de le carni molli; atteso che li putti non son più atti a la scienza che gli adulti, nè le donne più abili che gli uomini: eccetto se attitudine maggiore si chiamasse quella possibilità, ch'è più lontana da l'atto.

Micco. Sin al presente costui mostra di saper assai assai. Seguita, Messer Asino, e fa pur gagliarde le tue ragioni quanto ti piace; per che « Ne l'onde solchi, e ne l'arena semini, E 'l vago vento speri in rete accogliere, E le speranze fondi in cuor di femine, » se speri, che da li signori academici di questa o altra setta ti possa o debbia esser concessa l'entrata. Ma se sei dotto, contentati di rimanerti con la tua dottrina solo!

Asino. O insensati! credete, ch' io dica le mie ragioni a voi, a ciò che me le facciate valide? Credete, ch'io abbia fatto questo per altro fine, che per accusarvi, e rendervi inescusabili avanti a Giove? Giove con avermi fatto dotto mi fe' dottore. Aspettavo ben io, che dal bel giudizio de la vostra sufficienza venisse sputata questa sentenza: Non è convenevole, che gli asini entrino in academia insieme con noi altri uomini. Questo se studioso di qual si voglia altra setta lo può dire, non può essere ragionevolmente detto da voi altri Pitagorici, che con questo, che negate a me l'entrata, struggete li principj, fondamenti e corpo de la vostra filosofia. Or che differenza trovate voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cose da la superficie, volto ed apparenza? Oltre di ciò dite, giudici inetti, quanti di voi errano ne l'academia de gli asini? quanti imparano ne l'academia de gli asini? quanti

fanno profitto ne l'academia de gli asini? quanti s'addottorano, marciscono e muoiono ne l'academia de gli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizzati, glorificati e deificati ne l'academia de gli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, come la cosa sarebbe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studj onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene de la vita temporale, ma e de l'eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi ed onori s'entra per la porta de l'asinitade? Dite, quanti son impediti, esclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi de l'asinina facultade e perfezione? Or, per che non sarà lecito, ch'alcuno de gli asini, o pur al meno uno de gli asini entri ne l' academia de gli uomini? Per che non debbo esser accettato con aver la maggior parte de le voci e voti in favore in qual si voglia academia, essendo che, se non tutti, al meno la maggior e massima parte è scritta e scolpita ne l'academia tanto universale di noi altri? Or se siamo si larghi ed effusi noi asini in ricever tutti, per che dovete voi esser tanto restivi ad accettare un di noi altri al meno?

Micco. Maggior difficultà si fa in cose più degne ed importanti: e non si fa tanto caso, e non s' aprono tanto gli occhi in cose di poco momento. Però senza ripugnanza e molto scrupolo di coscienza si ricevon tutti ne l'academia de gli asini, e non deve esser così ne l'academia de gli uomini.

Asino. Ma, o Messere, sappimi dire e resolvimi un poco, qual cosa de le due è più degna, che un uomo inasinisca, o che un asino inumanisca? Ma ecco in veritade il mio Cillenio! il conosco per il caduceo e l'ali. Ben vegna il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete de la voluntà di tutti li dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo di matematici,

computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, disgraziato tra' disgraziati, tra' beati beato, tra tutti tutto! Che godi con chi gode, con chi piange piangi; però per tutto vai e stai, sei ben visto ed accettato. Che cosa di buono apporti?

Merc. Per che, asino, fai conto di chiamarti ed essere academico, io, come quel, che t'ho donati altri doni e grazie, al presente ancora con plenaria autorità ti ordino, constituisco e confermo academico e dogmatico generale, a ciò che possi entrar ed abitar per tutto, senza ch'alcuno ti possa tener porta o dar qual si voglia sorte d'oltraggio o impedimento, *quibuscumque in oppositum non qbstantibus*. Entra dunque dove ti pare e piace! Nè vogliamo, che sii obligato per il capitolo del silenzio biennale, che si trova ne l'ordine pitagorico, e qual si voglia altre leggi ordinarie: per che *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere*. Parla dunque tra gli Acustici; considera e contempla tra' Matematici; discuti, dimanda, insegna, dichiara e determina tra' Fisici! Tróvati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto!

Asino. Avetel' inteso?

Micco. Non siamo sordi.

FINE DEL VOLUMETTO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PREFAZIONE . . . . . Pag. v

Epistola dedicatoria sopra la seguente cabala . » 1

Sonetto in lode de l'Asino . . . . . » 7

Declamazione al studioso e pio lettore . . . » 8

Un molto pio sonetto circa la significazione de l'Asino e Pulledro . . . . . » 18

Dialogo primo . . . . . » 21

Dialogo secondo . . . . . » 36

Dialogo terzo . . . . . » 58

A l'Asino Cillenico . . . . . » 59

L'Asino Cillenico del Nolano . . . . . » 60

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

EDIZIONE POPOLARE

Proprietà letteraria delli Editori G. DAELLI e C.

I MISERABILI

DI VITTOR HUGO

Il romanzo dei **Miserabili** è un libro umanitario; lo disse ad una voce la critica, lo confermò l'incredibile avidità con cui fu letto da tutte le nazioni d'Europa e fuori, la rapidità con cui fu tradotto e riprodotto, il suo successo che superò l'aspettazione, crescente ogni giorno, durevole perchè fondata sulle più generose aspirazioni dei tempi, e lo dichiarò non ha guari chi avea più diritto di affermarlo, l'autore « Avete ragione, signore » scrive egli in una sua lettera a G. Daelli, editore della traduzione italiana, « allorchè dite che il libro dei **Miserabili** è scritto per tutti i popoli » Ciò vuol dire che fu pensato per tutti, che scrivendolo l'autore si sentì fratello di tutti gli uomini, compianse tutti gli umani dolori e s'accinse a vendicare coll'irresistibile potenza della parola, coll'immedicabile efficacia del romanzo, le trionfanti ingiustizie, non avendo riguardo al grado di latitudine sotto il quale si compiono. La geografia non è applicabile alla sciagura; dovunque si piange, si combatte, si spera, non havvi angolo della terra dove i secoli non abbiano depositato un cumulo di mali, che il torrente della civiltà travolge, sposta, ma altresì accresce, poichè l'acqua più pura non può distruggere il fango, ma si mischia con esso. La scena dei **Miserabili** è in Francia, ma i suoi personaggi, destinati a quella fortuna che Carlo Nodier descrive e addita come la maggior riprova del genio e della virtualità artistica, a divenire, cioè, **tipi**, ad entrare nella lingua, ad immortalarsi ne' proverbi; sorgono ad occupare tante spazio di cielo che non appartengono più all'orizzonte di un paese più presto che all'orizzonte di un altro. « Dovunque l'uomo ignora e dispera, » sono ancora parole di Vittor Hugo, « dovunque la donna si vende pel pane, dovunque il fanciullo soffre per mancanza d'un libro che lo ammaestri e d'un focolare che lo riscaldi, il libro dei **Miserabili** batte alla porta dicendo: **Apritemi, sono qui per voi** ».

Si può dire di Vittor Hugo quello che fu detto di un illustre romanziere italiano, che ha per avventura qualche conformità col poeta francese: **ha scritto un libro non potendo combattere una battaglia.** Oggi l'arte si fa davvero militante; le lotte, le ambizioni, le passioni della vita sono le sue; precorre l'azione, incita all'azione, è azione essa medesima. Parve un tempo intesa ad illuminarsi dei pallidi riflessi del passato, oggi la investe la luce che sorge, ed in lei favella un presagio delle età future. Così la quercia robusta prima sprofonda sue radici nella terra, poi slancia suoi rami nell'aere.

In Vittor Hugo trovano luogo i più gravi problemi sociali: il pauperismo, la prostituzione, il parassitismo; egli non li espone soltanto, li discute e li giudica; nè, pregio singolare, l'insistenza dello scopo nuoce all'interesse drammatico del lavoro, le cui scene inattese e svolgono concentriche al nucleo dell'azione, simbolo della serbata unità. Solo per questa via, alla vecchia formula **L'arte per l'arte** si può sostituire quella **L'arte per la vita** e la magia dello stile, i lenocinii dell'invenzione, le seduzioni della parola giovano la causa del progresso e della libertà. Soprattutto in Vittor Hugo ne piace quella delicata pietà con cui versa lagrime e fiori sulla donna e sul fanciullo, su questi due esseri deboli, la cui innocenza è pressochè esposta ad eguali pericoli, la cui tutela è una delle forme più gioconde del progresso, e la cui totale redenzione segnerà il trionfo della giustizia e dell'amore sulla terra.

L'edizione **principe** della traduzione italiana fu esaurita. L'edizione popolare consta di dieci volumi illustrati in 16° con incisioni.

Prezzo dei dieci volumi: Franchi 15.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

Prezzo: It. L. 1. 50.

5

BIBLIOTECA RARA

L' ASSIUOLO,

commedia di Giovan Maria Cecchi; e **DICHIARAZIONE** di molti proverbj, detti e parole della nostra lingua fatta dallo stesso ad un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione.

COLL' AGGIUNTA

di uno Studio sulle commedie dell'autore; di una Lezione sui proverbj toscani per Luigi Fiacchi; e di una avvertenza dell' Editore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

Vol. VIII.

GIOVAN MARIA CECCHI

TIPOGRAFIA BOZZA.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

L'ASSIUOLO

COMMEDIA

E

SAGGIO DI PROVERBJ

PER

GIOVAN MARIA CECCHI

coll'aggiunta di uno STUDIO sulle Commedie dell'autore
e di una LEZIONE sui Proverbj toscani

PER

LUIGI FIACCHI

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

1863

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Luigi Fiacchi, sì noto e caro ai giovanetti per le sue *Favole* e *Sonetti Pastorali*, sotto il nome di *Clasio*, fu il primo a ravvivare la fama di Giovan Maria Cecchi. Erano veramente assai bene riprodotte nel *Teatro Comico Fiorentino* parecchie commedie di lui; ma della sua vita, de' suoi studj, de' suoi lavori inediti non si sapeva gran fatto, quando il Fiacchi prese a illustrarlo. Il 30 novembre 1813 egli presentò all'Accademia della Crusca l'*Ombra* del Cecchi e la *Dichiarazione dei Proverbj Toscani*, inserita poi nel tomo primo degli Atti d'essa Accademia (Firenze, Piatti, 1819), e pubblicata a parte con aggiunte presso lo stesso editore l'anno seguente. Mandò alla luce le *Maschere* e il *Samaritano* (Firenze, Pagani, 1818), e in una dotta lettera a Gaetano Poggiali raccolse le più esatte e peregrine notizie dell'autore. Giovanni Silvestri riprodusse in Milano la *Dichiarazione dei Proverbj* e tutte le già edite commedie del Cecchi, nel 1850, e solo nel 1855 Giovanni Tortoli, presso Ba bèra e Bianchi, diede mano a stampare le inedite, seguito e superato poi dal valente Gaetano Milanesi, che nel 1856 si pose a pubblicare le edite e le inedite presso Felice Le Monnier; senonchè egli non passò finora il secondo volume.

Ora noi entriamo in questo campo, ma con fine diverso da quello degli editori fiorentini. Noi intendiamo riprodurre nella

nostra *Biblioteca rara* parecchie delle più belle commedie del secolo decimosesto; e sebbene quelle del Cecchi sian più facili a trovare che molte altre, già da noi disposte alla stampa, non vogliamo che il suo nome manchi alla nostra collezione, e però ne andremo trascegliendo alcune delle più festive e spiritose, facendoci dall'*Assiuolo* che non fu ancora ristampato dagli editori fiorentini, e che pochi vorrebbero cercare nel *Teatro Comico Fiorentino*, o nell'edizione del Silvestri.

A dare un'idea dell'autore e de' suoi lavori levammo dal *Crepuscolo* (Anno 1856, N. 26, 27, 29) uno studio di Eugenio Camerini, che riconoscemmo alla sigla X, ond'egli solea firmare le *Corrispondenze letterarie del Piemonte* e gli altri articoli che dettava per quel giornale, al quale egli collaborò dal 1852 a tutto il dicembre 1859, in cui finì. Il *Crepuscolo*, giornale *pas plus grand que le Charivari*, come dicea Marc Monnier, ebbe tuttavia grande autorità nelle province lombardo-venete in quell'oscuro intervallo che le orde austriache, caduto il fato d'Italia a Custoza e a Novara, tornarono ad accamparsi tra noi. Si può dire che il carattere e la fortuna del *Crepuscolo* rappresentassero l'animo e le sorti di questa parte oppressa d'Italia. Il suo carattere era la tranquilla, dignitosa e forte affermazione del diritto nazionale, senza provocazioni, e senza patteggiamenti. Era il più sicuro apparecchio alle prossime rivendicazioni, e quando l'ira degli stranieri imperanti si versava più follemente contro il giornale, più vivamente si chiarivano i loro terrori. Quando l'Imperatore tedesco venne a Milano, il Tenca non ne fe' motto nella *Rivista politica*. Questa *Rivista*, ch'era la parte più letta del *Crepuscolo*, fu soppressa: e i lettori mancarono del conforto che traevano dai presagi e dai lumi che vi eran notati in forma accortamente misteriosa, ma che traluceva bene al loro spirito. Alla buona politica accoppiò il *Crepuscolo* l'amore e la sollecitudine della buona letteratura, ed è onore l'avervi scritto.

Allo studio del Camerini, segue la Lezione del Fiacchi

sui *Proverbj Toscani*. Il Fiacchi, nato a Scarperi, capoluogo del Mugello, il 4 giugno 1754, morì in Firenze il 25 maggio 1825. La sua lunga vita fu tutta intesa alla filosofia e alle lettere, e singolarmente utile e feconda nelle cose della lingua toscana, che nei tempi, a' quali egli fiorì, era più amata ed esaltata da' suoi fortunati favellatori, che non colta ed illustrata. — È piacevole sentire il Fiacchi, citare contro Antonio Cesari, che pareva volesse menomare la gloria dei Fiorentini nello scrivere, nomi onorandi o famosi per dottrina, ma che perdono assai o tramontano del tutto appresso ai Niccolini, ai Guerrazzi e ai Giusti e a tutta quell'eletta schiera di novelli scrittori toscani, che, vaglia il vero, riconoscono dal rimprovero e dagli esempj de' Lombardi il loro ravvivamento alla coltura della favella, ove, quando non cedono di solerzia agli altri italiani, facilmente li superano di spontaneità ed efficacia. Questa parte apologetica della *Lezione* del Fiacchi è bell'indizio dell'opinioni e delle differenze filologiche del primo quarto di questo secolo. — Le sue riflessioni sui proverbj sono giudiziosissime, e ben degne di essere lette anche ai dì nostri.

Dopo il libro squisito del Giusti sui *Proverbj Toscani* non parrà inutile la *Dichiarazione* del Cecchi. — Il lavoro dell'arguto poeta, sì bene ordinato e illustrato dal venerando Gino Capponi, è il fiore della sapienza proverbiale toscana, e si può dire italiana, trovandosi quasi tutti quei proverbj sotto le varie forme dei diversi parlari d'Italia; ma non basta a spiegare i nostri vecchi comici e novellieri, o altri scrittori scherzevoli; e forse basterebbe appena quella piena raccolta che ne fece il *Serdonati*, fonte ove molti attingono, ma che resta per sventura chiuso e suggellato ai più. — Il Cecchi come il Giusti è ottimo interprete, perchè ne aveva l'uso continuo nelle sue commedie; nè mai si sente meglio il valore delle voci e dei modi di dire che adoperandoli.

L'*Assiuolo* è una delle commedie più originali del Cec-

chi, o almeno una di quelle, che attenendosi alle tradizioni toscane, di cui fu specchio il Boccaccio, si spazia più fuori dalle imitazioni latine. Si potrebbe chiamarla i *Misteri del buio*, titolo che altri voleva dare a quello che gl'Inglesi dicono *The night-side of Nature*. Se non che qui non si tratta di spiriti e di fantasime, che pur nel Boccaccio hanno tanta parte allo inganno dei mariti. Si tratta delle consolazioni pôrte a due mal maritate da due studenti di Pisa; e per un tal intreccio di fatti, da non poterle dannare al fuoco in questo mondo come volevano certi vecchi statuti, nè a quello perpetuo dell'Inferno, come vogliono i Casisti. L'Oretta cadde in peccato per difendersi dal tradimento di messer Ambrogio, e la Violante per salvar l'Oretta. — Crediamo che le anime delle due sorelle, nell'uscire dal corpo, già forse macerato più dalle penitenze che dall'età, dirizzassero le ale a quella foce, ove si raccoglie

Quale verso Acheronte non si cala,

e che a quest'ora sian salve.

CARLO TÉOLI.

INTORNO ALLE COMMEDIE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

STUDIO

DI

EUGENIO CAMERINI

INTORNO ALLE COMMEDIE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

La commedia italiana nacque col Boccaccio. Nel *Decamerone* sono in germe gl'intrecci, il costume, i caratteri, il dialogo, lo stile. Tutti i comici italiani, e i più grandi comici stranieri, vi attinsero, e, dato anche che il *Cento Novelle* abbia in gran parte le sue origini in poeti o romanzatori francesi, certo è che in quella finale dettatura delle tradizioni comiche, antiche o nuove, hanno più o meno le loro radici le nostre vecchie commedie. La prima di tutte, non per reale precedenza, ma per fama universale, la *Calandra*, ha parecchi incidenti presi dal Boccaccio e anche talora lo stile, male imitato nella parte ove lo scrittore strascica tragicamente il periodo, e non dove lo frange nelle repentine vivezze del dialogo. Anzi si può dire che in generale il Boccaccio fosse più e meglio imitato dove predica con Gismonda, che dove berteggia con Peronella; mentre è fuor di dubbio ch'egli prevale a mille doppi di scioltezza e di brio nelle dolcezze e nel riso che nella passione e nel pianto.

Le beffe reciproche o le galanterie dei giovani uomini e delle vaghe donne, gl'inganni delle cortigiane, le ipo-

crisie de' religiosi, gli spropositi e gli smacchi dell'ignoranza laureata, tutti i fonti insomma delle strane avventure e dei bizzarri caratteri, si trovano nel libro di quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l'amistà del Petrarca ribadirono italiano. Tutti lo rubano a man salva; e pure, quando altri ha letto tutti i suoi imitatori, e si reca in mano l'originale, non lo trova invecchiato come avviene di certi scritti moderni quando siano stati sfruttati dagli appendicisti o dai giornalisti politici; ma è sempre più fresco e più nuovo, e si prova a leggerlo lo stesso nuovo diletto che ad una grand'opera di Meyerb-er, quando se ne era sentito solo qualche aria o passo da alcun dilettante.

Chi tiene meno di lui è l' Ariosto, il quale con quella sua prosa lombardesca e con que' suoi sdruccioli affannati non potè esprimere la venustà toscana e solo riuscì ad emularla con la naturalezza dell'ottava del *Furioso*. Certo l'Ariosto è più comico nell'episodio di Gioconda che nelle sue commedie. Nelle quali v'è per contro alcun luogo di sì intima e verace passione che vi senti lo stesso cuore di chi cantò d'Isabella e d' Olimpia. Chi tiene più del Boccaccio, senza farne le viste, perchè non copia, ma versa della stessa vena, è il Machiavello. Messer Nicia è un maestro Simone, un Calandrino del secolo decimosesto. Fra Timoteo è un tipo che si riscontra in parecchi lati del *Cento Novelle*; eppure è nuovo e del suo secolo; è riserbato, accorto, e appena nei monologhi si lascia andare a scoprire tutto il suo animo. La *Mandragola*, stillato dello spirito fiorentino e di quella arguta malignità del Machiavello, che si accoppia a tanta altezza d' ingegno e generosità di propositi, come in Voltaire il vituperio della *Pucelle* e la difesa dei *Calas*, la *Mandragola*, giuoco d'un grande intelletto tutto occupato di politica, come il *Decamerone* fu il giuoco d'un grande ingegno tutto occupato di scienza, resta forse la più fresca e viva commedia italiana fino al Goldoni.

La commedia toscana si divise principalmente in due rami, la fiorentina e la senese. I senesi fecero accademie o società filodrammatiche di autori-recitanti; sola via di venire in eccellenza in quell'arte, come mostrano Shakespeare e Molière. Essi recarono ad arte lo scrivere commedie. La follia degli uni, la bessaggine degli altri, la purità del dettato davano alimento e vaghezza alle inventive senesi. Poche città furono così conversevoli e così ingegnosamente conversevoli come Siena; oltre le loro commedie, il libro de'giuochi senesi del Bargagli mostra qual centro di spirito, di eleganza, di lepore fosse quella città, una delle cento gemme onde si coronava nel secolo decimosesto la regina delle nazioni. I fiorentini si lasciavano un po'più andare al loro genio, a quella spontaneità di spirito che non ha bisogno di concentrarsi per frizzare, ma, concentrato, produce Dante, il Boccaccio ed il Machiavello. Seppero meno il mestiere, ma ebbero più delicatezza; studiarono meno, ma ebbero campo più vasto all'osservazione dei costumi; si azzimarono meno, ma il lepore naturale della loro favella prevalse e piacque a quegli stessi italiani che più mostravano averlo a schifo, e che, sparlando de' fiorentini in palese, si nascondevano a leggerli come quel nipote d'Augusto a leggere Cicerone.

Degli altri italiani non pochi riuscirono, e il Caro negli *Straccioni* è lepido, ingegnoso, ameno più che molti fiorentini. In tutti si trova qualche lato notevole ed originale delle loro patrie; e ne uscirono poi le maschere della commedia dell'arte, espressione del particolarismo, a dir così, dei centri della nostra socievolezza; perfezionamento delle singolari parti comiche, che dovevano membrificarsi in un tutto nel nostro Goldoni.

L'Italia è la terra degl'improvvisi, perchè in nessuna parte del mondo l'ingegno è più pronto o spedito e la vita meno consunta. I forestieri, che ci vedono taciti, rispettivi, chiusi, a certe età, non sanno a quale rapido scatto si espanda e a quale lussureggiante vegetazione si

diffonda il genio italiano, quando certi ostacoli vengon rimossi. Il genio italiano è un poco fatalista, come l'arabo. Dio lo vuole, gli vale a rassegnazione di servitù e ad impeto di libertà. I forestieri ridono del leone che posa, dell'italiano che non produce. Ma l'italiano vede che la sua lance, ove pesano gli eroi della poesia e dell'arte, non è ancor punto levata in aria dai pesi che altri pongono all'incontro. I forestieri, vedendo le vampe dell'entusiasmo teatrale, le grida delle piazze, credono che ogni entusiasmo italiano se ne vada in falò. Ma questi impeti non sono che lo sbuffo di generoso cavallo, non dicon nulla del suo aereo corso e del suo ardore nelle battaglie.

L'improvviso è la forma più presta a cui s'afferra un genio, che non ha bisogno di stufe a maturarsi, ma ch'esce di terra pomposo a un raggio del suo sole. Gli uomini di villa in Italia si addossano l'uno a quest'albero, l'altro a quello, e si combattono cortesemente o villanamente a rispetti. I popolani fanno lo stesso agli angoli di Firenze. Intorno a quella fonte, su quel prato si adagiano a cantare canti, che rampollano nuovi nuovi dall'estro. In una capanna, in un fondaco, in una stanza si accozzano altri a contraffare fatti e personaggi; scelgono il subbietto, e distribuiscono le parti, recitano; non hanno neppure pensato a quello che devon dire, e dicon cose bellissime da far ridere sgangheratamente, o amaramente piangere. Si profondano nella loro illusione; gl'illudenti s'illudono; e senza gli argomenti di quel greco, che si recava in braccio l'urna delle ceneri del figlio per simular meglio il lutto, trovano nella loro imaginazione i più strani e commoventi fantasmi.

La commedia dell'arte non poteva essere che italiana. Essa fioriva come le rose e gli aranci del nostro molle e dilettoso suolo. Ma la sua stessa agevolezza non lasciava pensare ai soccorsi dell'artificio poetico, come una semplice giovanetta, che sente fiorire le sue bellezze, non va ad acconciarsi allo specchio. Se non che la natura ama

anch'ella i donneamenti e le cure; ella vuol essere vezzeggiata, stretta, e come Teti legata ed avvinta prima di abbandonarsi ai fecondi congiungimenti dell'amante, Ove si vede negletta, s'annoia. Talora bisogna tormentarla come gli alchimisti facevano il mercurio ne'loro crogiuoli. E veramente nei paesi, ove la voluttà è più spontanea, non vediamo richiedersi le ebbrezze del suono, le scapigliature della danza ed anche le trafitte di un raffinato tormento a ridestarla?

L'artificio non si trovò fino al Goldoni. Nel cinquecento la materia comica è in pronto; si cristallizza, ma non felicemente. Si dissolve di nuovo e nuota informe nella commedia dell'arte, e solo nel Goldoni prende forma e figura. Non è però ancora quella cristallizzazione piena, intiera, che comprenda tutti gli elementi della socievolezza italiana. Nuovi e grandi centri devono formarsi in Italia; nuovi e grandi studj devono potersi fare, e farsi; nuovo e sicuro linguaggio dev'essere mezzo della conversazione civile, prima che abbiamo vera commedia italiana.

I cinquecentisti ebbero, per atto d'esempio, *l'Ipocrita* di Pietro Aretino, i secentisti il *Dottor Bacchettone;* parecchi tipi simili nella commedia dell'arte; e solo il Molière fece il *Tartufo.* Così nell'Ariosto, nel Bentivoglio, nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati si trovano *disjecta membra poetæ,* che si raccozzeranno quandochessia in un tutto. I cinquecentisti non s'assimilarono neppur bene gli antichi. Aristofane non era da loro. Era autore da repubbliche, e le nostre erano allora morte o boccheggianti. Dante l'aveva, ai bei tempi repubblicani, superato a Firenze. Plauto e Terenzio, già imitatori, non si comprendevano molto oltre la corteccia; perchè il risorgimento, sebbene latinizzasse tanto, non aveva elementi da capir, come noi, la vita romana. La vita delle piccole corti non dava campo a grandi esperienze sociali; e se alla morte della libertà può sopravvivere la commedia, perchè può valere di protesta e conforto contro ai vizj de' padroni o de' loro sa-

telliti, non può già ella sopravvivere alla morte dell'autonomia nazionale. Chi può ridere quando ha innanzi il cadavere della patria?

Veramente la stessa libertà del Bibbiena e dell'Aretino cessa di mano in mano, e nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati va smontando di colore. Se avemmo la commedia antica od aristofanesca in Dante, e la media più o meno libera nel Bibbiena, nell'Aretino, nel Machiavelli, avemmo la nuova nel Goldoni. La media va morendo col secolo decimosesto. La vena comica si trova ancora nelle memorie di Benvenuto Cellini. Il verchio repubblichista e famigliare di Papi e Principi grandi ritiene la franchezza della sua parola, sicura di colpire come il tiro del suo archibuso e di penetrar a vita a vita come la lama del suo pugnale. Ne' comici resta una prosa elegante, fredda, sparuta. Intrecci vecchi, o di poco innovati; caratteri sbiaditi, spesso a studio; caratteri contigiati o artefatti. Qua lo stiletto del privato; più là il bavaglio del birro: i ceppi pubblici, i roghi religiosi; paure interne; paure esterne. Appena qualche libellista osa muover labbro; e rifugga a Venezia se sa; lo stiletto lo trova, e il canale lo ingoia.

Tuttavia i comici fiorentini anche più tardi hanno tanto di studio e di bello stile, e sebbene chiusi e, com'essi dicevano, infeltrati, son tanto intinti del loro secolo, che giova leggerli e notare un aspetto dell'antica vita municipale sotto al nuovo principato italiano. La noia, che vinceva ed assonnava l'età, aggrava spesso ed alloppia le loro carte: ma anche lo sforzo fatto per discacciarla è curioso ad osservare; e noi ne farem saggio nelle commedie del Cecchi.

Giovanni Maria di Bartolomeo Cecchi, detto il *Comico*, dall'arte in che s'illustrò, nacque in Firenze il 1517. La sua famiglia era molto antica e il Fiacchi la fa anteriore al 1250. Avevano i suoi per più d'un secolo esercitato il notariato, professione in quel tempo assai onorevole,

dal 1400 al 1512, ed egli stesso rogò da quest'ultimo anno fino al 1577. Otto della sua famiglia eranq stati notaj o cancellieri de' Priori della Signoria, e tra essi ser Mariano era stato uno de' prescelti del 1415 a riordinare gli statuti del comune di Firenze. Giovan Maria era stato due volte proconsole e procuratore de' maestri del contratto. Aperse, di compagnia con gli Adimari, Segni e Baldesi, un grosso traffico di lanificio, che allora sopr' ogni altro fioriva. Della Marietta Pagni ebbe tre figli, Ginevra, Niccolò e Baccio, e per la loro successione e parentadi il suo sangue si diffuse per le famiglie Tolomei, Baldesi, Nuti ed Ermini. Morì di 69 anni, mesi 7 e 14 di il 28 ottobre 1587 vegnente il 29 del detto mese, nella sua villa di Gangalandi.

Il Cecchi dice di sè nello *Spirito* essere un omiciatto nè vecchio, nè giovane, non letterato, nè anco senza lettere, e tessuto alla piana, e nelle *Maschere* si dice di quel ceppo che non ha mai perduto la cupola di veduta, e che questo attaccamento a Firenze si riscontrava ogni volta quasi ch'ei *formava proscenio*, e di 18 commedie, ch'egli fino allora avevà scritte, quattordici non uscivano d'intorno al duomo. Non è già ch'ei non si levasse di Firenze con la fantasia e con lo studio e non si dilettasse di conoscere nuove leggi, costumi e personaggi segnalati. E un suo libretto, che si dovrebbe senza indugio stampare, è un compendio fatto da lui circa l'anno 1575 « *Delle cose della Magna, Fiandra, Spagna e regno di Napoli; con più avvisi circa le persone di Carlo V imperatore ed altri principi di quel tempo, e de' costumi e proprietà de' popoli* ». Il Fiacchi ne diede due saggi che invogliano a leggerlo. È un sunto statistico scritto, quanto allo stile, da mano maestra; senza maldicenza, crediamo, perchè il nostro poeta pare effettivamente rassegnato a servitù, e non deve essersi, come Procopio, vendicato con la storia aneddota delle piacenterie fatte in pubblico al Principe. È veramente nelle commedie è largo di adulazione a Cosi-

mo de' Medici, e questa adulazione si volge indietro anche agli antenati di lui; onde nei *Dissimili* parla della felicità pubblica sotto il pontificato di Leone X, e in più luoghi vanta la giustizia del duca, che mai tanta se n'era ministrata in Firenze così al povero come al ricco; nel che più scusabilmente peccò eziandio il Molière, come in quei celebri versi del *Tartufo* che cominciano

Nous vivons sous un prince ennemi de la fraude.

E lo stesso genere della sua commedia era filo-tirannico, in quanto addormentava e abbassava gli spiriti. Altre commedie già la tirannide non può tollerare; onde ben dice il Castelvetro nel suo commentario sopra la poetica d'Aristotile: « La commedia antica, che nominatamente metteva in favola le persone conosciute, non può avere avuto luogo sotto lo stato de'tiranni, de' re, o de' pochi, perciocchè o esso tiranno o i re o i suoi cortigiani o i pochi, si come conosciuti e per la possanza prendendosi ogni licenza di fare e di dire contro le leggi e il dovere, sarebbono soggetto e segno, al quale ferirebbe tuttavia l'arco della commedia. Ma la commedia nuova è carissima allo stato de' tiranni, de' re, de' pochi, perciocchè non rimprovera loro niuna operazione, nè minaccia loro punizione niuna, nè solleva il minuto popolo, nè il commuove a passione alcuna, essendo l'azioni rappresentate di dispiacere non grande, e mitigato da sopravvegnente allegrezza. »

Le commedie del Cecchi giunsero poi a 21 e secondo un ricordo di Baccio suo figlio, copiato da Mariano suo nipote « lasciò libri tre di commedie osservati di sette per tutti e molte e molte commedie morali, storie del Testamento vecchio e farse di più sorte, più atti scenici e frammezzi innumerabili ».

Le *Farse* differivano poco dall'Atellane, dice il Fiacchi, godendo il privilegio di mescolare personaggi d'ogni specie e dispensarsi dall'unità di tempo e di luogo. Ta-

lora si estendevano a tre atti, come il *Samaritano*, e il Cecchi nel prologo della *Romanesca* (1585) le difende così:

La Farsa è una terza cosa nuova
Tra la tragedia e la commedia; gode
Della larghezza di tutte due loro,
E fugge la strettezza lor; perchè
Raccetta in sè i gran signori e principi,
Il che non fa la commedia; raccetta
Com'ella fosse albergo o ospedale,
La gente come sia vile e plebea,
Il che non vuol mai far donna Tragedia.
Non è ristretta a casi: chè gli toglie
E lieti e mesti, profani e di chiesa,
Civili, rozzi, funesti e piacevoli.
Non tien conto di luogo; fa il proscenio
E in chiesa e in piazza e in ogni luogo:
Non di tempo, onde s'ella non entrasse
In un dì, lo torrebbe in due e in tre.

Con queste farse, che dovevano il più drammatizzare le parabole o storie del Vangelo, si confondevano le storie del Testamento vecchio, che in antico erano dette *Figure*, e le commedie morali, che dovevano aver sempre radice o almeno esempio nelle vite de' santi. Questi componimenti sacri e morali erano un rinnovamento poco felice dei *Misteri*, che avevano dato tanto pascolo alla fede popolare nei secoli precedenti, e son materia di tanto studio all'erudizione sagace e paziente nel nostro. I frati e le monache n' erano ghiotte e ne facevano recite nei loro chiostri; mentre i preti più liberi, come appare dal prologo alla *Moglie*, intervenivano alle commedie che si davano al secolo. E il Fiacchi cita bene ad uopo un passo del nostro autore nel prologo del *Tobia*, ove dice che quei buoni religiosi lo molestavano forte perchè egl' impiastrasse loro delle commedie e delle tantafere; ond' egli doveva servire a due padroni, al gran pubblico che

mo de' Medici, e que... e sol della paura, egli agli antenati ... contorceva, e alle anime cità pubbli... misteri servivano alle confraghi vant... re *Acab*, che fu recitata nella ministra... (San Giovanni Battista) nel 1559, che pi... gran tempo dimesso, e la *Coro*quei ... che fu recitata nella stessa compa... e il *Disprezzo d' amore e della beltà ter*... e il *Duello della vita attiva e contemplativa* furono ... fatti per la compagnia dell' angelo Raffaello, ... Scala. Pare che i più giovani ascritti a quelle ... incapaci di esercitazioni maggiori, o delle ... mortificazioni, solessero adoperarsi in quelle re... Cionacci pone l' età d' intorno ai venti anni; e il ... ne fa sapere che il *Samaritano* fu recitato da fan... vestiti all' ebrea, e facevano riscontro a quegli ... che, secondo il Castiglione, recitarono alla Corte ... quasi premessa alla rappresentazione della *Ca*... una commedia composta da un fanciullo; e forse, ... dice, fecero vergogna alli provetti: e certissimo re... miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa ... vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravi... quelli gesti così severi, e simular parassiti e ciò che ... Menandro.

Vittore Le Clerc trovò, a dir così, la monade, il principio elementare del dramma in brevi scene dialogizzate, che si trovano all'origine del teatro moderno, così latino-barbare, come volgari. E veramente noi troviamo la monade del mistero in certi fatti della leggenda dei santi ridotti a dialogo, con lo stesso processo che oggi si riducono gl'interi romanzi a rappresentazioni drammatiche. Fra quelle di Feo Belcari ve n'ha una dove i personaggi non sono che un angelo, San Panuzio ed un sonatore. Il santo vuol sapere da Dio chi gli si appareggi in terra nella vita devota. L'angelo gl'indica il sonatore, stato già ladrone, e ricondotto dal divin lume a miglior via, la mer-

cè delle opere di misericordia ond'egli aveva alleviato il peso dell'infame esercizio. San Panuzio lo visita, lo abbraccia e lo trae seco all'eremo. Da questo semplice inizio a tutta la vita di un santo, a tutta la pietosa rappresentazione della passione, a tutto il terribile mistero del giudizio finale, la via è lunga, ma non già più lunga che dalle scene vinolente di Tespi alle maravigliose creazioni di Eschilo e Sofocle. E così è naturale che si sia proceduto, andando l'ingegno, come la natura, per gradi, e potendosi nell'opere dell'arte riscontrare la stessa scala che nel regno animale, ove dal zoofito all'uomo si seguono gli anelli ad uno ad uno quasi spiccatamente. Questi misteri drammatizzavano le credenze, le opinioni degli uomini semplici del medio evo; la cui fervida imaginazione faceva già rivivere ed agire i santi e divini personaggi della leggenda; onde il poeta non aveva che ad esporre gli atti e la vita loro come meglio sapeva; l'imaginazione popolare faceva il resto e metteva nell'orsoio le lagrime e le risa che ci mancavano.

Questi misteri furono non meno benefici che i drammi del teatro moderno. Privo di rappresentazioni drammatiche, il popolo, avido sempre di spettacoli e di emozioni, è più disposto a fare la tragedia e la commedia per le vie. Se non ha grandi personaggi da compiangere o maledire in iscena, è più atto a ire a cercarli e assediarli nelle lor case e a farne strazio. Così, se non ha certi uomini e certe classi odiate da irridere e vilipendere nelle finzioni rappresentative, è più atto a vituperarle e perseguirle per le vie. È facile che il popolo, dopo un'orazione dal pulpito o dalla ringhiera che l'infiammi a disordini e a vendette, la dia realmente per mezzo agli eccessi; è raro che il teatro lo spinga alla violenza. La stessa malignità e virulenza della commedia antica non crediamo che valesse a tanto; e Socrate non morì per le *Nuvole* d'Aristofane. Ma noi veramente intendiamo della commedia morale e temperata, non già della violentemente satirica.

Nella commedia morale la catastrofe rimette le cose al segno: il popolo ne esce con l'animo meglio ammaestrato e disposto. Il sentimento ha subito tutte le sue crisi nel corso della sua rappresentazione; e quello che ne porta seco l'animo dell'uditore è un ravvaloramento al bene, e un rattenimento agl'impeti repentini degl'istinti violenti o perversi. Anche quando il dramma sembra volersi fare maestro d'adulterj e di malvagità, è meno pericoloso che i libri o i discorsi lubrici letti o tenuti in camera. L'uomo, ch'è da solo a solo col libro, si sente incoraggiato e rinforzato a' suoi cattivi movimenti; non ha testimonj, non ha autorità che l'intimorisca e rattenga. Nelle letture simpatiche e fidenti si può spesso ripetere con Francesca:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Ma al teatro l'aver compagni, l'osservare e l'essere osservati, desta e avviva nell'animo la coscienza, e più i disordini sono palesi e trionfanti, più irritano e stomacano.

Tornando ai *Misteri*, noi non possiamo credere che in tempi di coltura più pagana che cristiana, di religioni volte a politica, di titubanze dei fedeli, di scandali, e di eresie trionfanti, si potesse rinnovare la viva fede e la incantevole fantasia dell'arte del medio evo. Non v'era più un popolo che del destino dell'anima faceva il massimo interesse della sua vita, che confondeva in uno la vita terrena e l'eterna, che si rispondevano per punto come le partite di un libro infallibile. V'era una gente o scredente, o solo superstiziosa, e meschinamente e vilmente superstiziosa, che negava o non vedeva la grandezza delle tradizioni religiose. La chiesa non era più la comunanza dei fedeli; era un ritrovo alla ripetizione abituale e meccanica della preghiera; e vanamente il sacerdozio si studiava di mantenere nella cattolicità della dottrina la nazionalità appassionata delle cerimonie del culto. La nazione era franta, e la religione non trova degno ospizio ed onore

tra i frammenti di un popolo. Il sentimento religioso mancava alle moltitudini; si racchiudeva nelle consuetudini pie, ma meno inspirate, delle confraternite; alle quali si scrivevano le rappresentazioni sacre, non più con la speranza di muovere tutto un popolo, ma drappelli staccati di divoti. A queste confraternite, come notammo, scriveva il Cecchi; e veramente le sue rappresentazioni sacre non hanno nulla dello spirito antico. Seguono per punto o la Sacra Scrittura, come *il re Acab*, o il Vangelo, come *il Figliuol prodigo*, ed hanno senza più alcune frammesse comiche; come nel *re Acab* quella di un vecchio Zorobadel a cui, rompendosi la guerra con Benadab, re de' Siri, è fatto credere ch'egli altresì dee andare al campo, è indotto a ricomperarsi, a comparire pur un poco sotto le assise militari che gli piangono addosso. Così al *Figliuol prodigo* è contessuta la storia di una frode servile, e vi si nota altresì l'introduzione del costume e linguaggio rusticale rappresentato fra gli altri da un Tognarino, uno *stiattone*, che s'inurba per la prima volta e inarca a tutto le ciglia, assai meno avveduto che quel figlio di Filippo Balducci, presso il Boccaccio, che vedendo per la prima volta le donne, ne voleva menar seco alcune, sebbene gli fosse detto che fossero una varietà del genere papere.

Le sole innovazioni fatte dal Cecchi, se ne levi l'imbastardimento del mistero, si era, com'egli dice, l'aver scritte le sue rappresentazioni sacre in versi sciolti, mentre gli antichi le scrivevano in rima, e l'avere aggiunto gl' intermedj. Questi erano o di diavoli congiuranti ed operanti a danni degli uomini o della corte del Paradiso, dove si risolvevano i loro destini. Nel *re Acab* in un intermedio apparisce Dio nel trono della maestà con assai angeli d'attorno, e la Misericordia e la Giustizia più basso che combattono innanzi a lui della fine di quel re. Vince la giustizia e rotto il palco n'escono due diavoli che sono incaricati di eseguire la condanna contro il re e la sua stirpe.

Venendo alle commedie profane del Cecchi, diamo il novero delle ventuna secondo il ricordo di Baccio: 1. *La Dote.* 2. *La Moglie.* 3. *Il Corredo.* 4. *La Stiava.* 5. *Il Donzello.* 6. *Gl' incantesimi.* 7. *Lo Spirito.* 8. *L'Ammalata.* 9. *Il Servigiale (servente d'ospedale).* 10. *Il Medico.* 11. *La Macaria.* 12. *I Dissimili.* 13. *I Rivali.* 14. *L'Assiuolo.* 15. *Il Diamante.* 16. *Le Pellegrine.* 17. *Le Cedole.* 18. *Gli Sciamiti.* 19. *Le Maschere.* 20. *I Contrassegni.* 21. *Il Debito.* Dai richiami che l'autore fa nei prologhi successivi delle sue passate commedie, come i romanzieri inglesi de' loro lavori precedenti nel titolo delle loro *novelle*, sembra che tale sia l'ordine della composizione di queste commedie; e non comprendiamo perchè il Le Monnier che si accinge a stamparle tutte, se non fosse già per la furia di vincere il palio, abbia mescolato insieme commedie sacre e profane, e datele fuori dell'ordine della composizione dell'autore.

Il Cecchi scriveva assai presto, vantandosi nelle *Maschere* ch'ei non aveva fatto alcuna commedia che vi avesse messo più di dieci giorni, comprese quelle che avevano avuto la calca all' uscio; e le *Maschere* stesse erano state scritte da lui in sei giorni, in tanto tempo quant' ha da Santo Stefano a Calen di Gennaio, il che era tanto più da maravigliare in quanto egli aveva già da tempo intermesso quell'arte. Fecondità solita negli scrittori drammatici, che hanno e debbono di necessità avere un ingegno atto non solo al lavoro estemporaneo, ma a tutti quei ripieghi e a quelle gretole di stile che sono richiesti dal capriccio e dalle convenienze de'comici e del pubblico. Onde niuno ha la mano più agile che essi alle variazioni, alle rimaneggiature, e il Cecchi è notevole esempio, che, come l'Ariosto cominciò fin dal 1498 a scrivere le sue commedie in prosa e poi le versificò, così egli dettò il *Samaritano* ed altri componimenti in prosa e in verso; senza che ne lasciò due dettature, quella dei codici fiorentini, pubblicata dal Tortoli, e quella dei senesi, dal Milanesi.

Il Cecchi imitava Plauto e Terenzio, e più il primo, come più ricco, dicendo di non dar mai fuori commedia che quegli non volesse mettervi la parte sua. Questa confessione era temperata della speranza di venire pure in esempio; onde nel prologo della *Dote* in buona parte cavata dal *Trinumus* di Plauto, egli dice:

Chi ha in pratica
Terenzio e Plauto, ne sia testimonio,
E dica se da' Greci le lor trassono,
E se poi li moderni hanno cavate le
Loro da quelli, e' potrebbe ancor essere
Ch'altri verrà il qual renderà il cambio,
Alle Toscane.

Così egli dichiarava che la *Moglie* era tratta dai due *Menechmi* di Plauto, convertiti in due Alfonsi; che gl' *Incantesimi* erano tolti dalla *Cistellaria* del medesimo autore; e che quello c' era di buono nei *Dissimili*, ch' egli compose assai giovane, l'aveva tolto da Terenzio. Così del *Corredo* ci dice:

il caso è nuovo
Però già accaduto in parte in Grecia.

E de' nuovi affatto pure egli recò a dramma. Così dice che tutti i casi del *Donzello* erano occorsi in Firenze dal 1527 al 1550, che lo *Spirito* era veramente un caso seguito in Firenze, e variato solo per servire alle convenienze;

ma s'è fatto vario
Per non tassare alcun, chè troppo rigidi,
Son oggi certi personaggi e vogliono
Far le cose e si creda ch'e' non l'abbino
Fatte; per non far dunque nimicizia
S'è la verità ascosa in una favola;

che il *Servigiale* era un caso intervenuto in Firenze po-

chi anni innanzi; che l'*Assiuolo* era una commedia nuova nuova, non cavata nè da Terenzio, nè da Plauto, ma d'un caso nuovamente accaduto in Pisa in dieci ore di tempo tra certi giovani studianti e certe gentildonne. « Nè sia chi creda, egli soggiunge, che questa commedia si cominci o dal sacco di Roma, o dall'assedio di Firenze, o da sperdimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle commedie; nè sentirete in questa nostra commedia dolersi alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole, nè di dar moglie o maritar persone. » Ritrovamenti e maritaggi soliti compensi dei drammaturgi. « Ménandre, dice Guillaume Guizot, employait aussi de préference, même dans des sujets fort divers, certains réssorts dramatiques, comme les réconnaissances et surtout le mariage. Dans la théâtre de Molière nous ne trouvons que trois pièces dont l'intrigue n'ait pas un mariage pour denoûment: *Don Juan*, *Amphytrion* et *Georges Dandin*. Les *Précieuses ridicules*, la *Critique de l'École des femmes* et *l'Impromptu de Versailles* ne sont pas plus terminés par des mariages, mais comme ces trois pièces toutes de critique littéraire n'ont aucune intrigue, nous n'avons cru devoir les citer. »

Ma v'ha un'originalità nei componimenti anche più nuovi? Un novello accademico, il signor Légouvè, faceva testè l'elogio dello scrivere a più insieme i componimenti teatrali dimostrando come tutte le qualità richieste a riuscire non s'accozzano in uno, e che pertanto è bene metterle insieme, come Zeusi accordava in una sola imagine le svariate bellezze delle donne di Crotone. E poi soggiungeva che le stesse opere che portano in fronte un solo nome procedono realmente da molti, e citava la sua *Medea*, che da'consigli de' suoi nuovi confratelli accademici s'era avvantaggiata tanto da non parere più dessa. E veramente questa collaborazione de' vivi coi morti, o con altri scrittori lontani e non noti di persona, è anti-

chissima nei drammaturgi, i quali, più che gli altri scrittori, arricchiscono e delle tradizioni e dei lavori altrui e non sono mai propriamente originali, forse perchè l'assioma, nulla di nuovo sotto il sole, si avvera specialmente nella vita comune, nei costumi e negl'incidenti ordinari del mondo. Lo stesso *Assiuolo*, detto così dal grido *chiù chiù chiù* (contrassegno del vecchio Ambrogio), e vantato originale, è pieno di plagi boccacceschi. L'Oretta, è la moglie di Filippello Fighinolfi che va ad un bagno per cogliere il marito, e si trova nelle braccia di Ricciardo Minutolo; la Violante, che scambia l'Oretta, è la fante della novella dello *Spago*. Ambrogio che assidera nella corte, è lo *Scolare* che si vendica poi sì atrocemente dell'ingannevole vedova. Nel Boccaccio insomma si trovano tutti i germi di quest'intreccio; il che non importa che il caso non sia occorso, e che il Cecchi non l'abbia drammatizzato il primo, ma che l'originalità, come s'intende da alcuno, non v'è, nè in generale ci può essere.

Queste imitazioni o parallelismi, che noi andiamo tracciando nell'*Assiuolo*, sarebbe curioso appostare in ciascuna commedia, o meglio e più pienamente si dovrebbero seguire gl'intrecci, le situazioni, i caratteri per tutte le loro trasformazioni ne' vari secoli letterarii, come appunto mostrò Filarete Chasles per l'apologo del cane e dell'ombra nei suoi studj dell'antichità, facendosi dai trovati della fantasia indica fino agli ultimi raggentilimenti di Lafontaine. Questo studio comparato degl' incrementi o stremamenti dell'idee letterarie per le alluvioni o i dilavamenti dei tempi, darebbe le caratteristiche delle varie età, e il criterio del vero progresso. Noi non possiamo fare questo tentativo nel Cecchi, poichè l'indole e i confini del nostro lavoro non cel consentono; ma un editore degno di questo nome dovrà farlo, per non essere un critico meramente verbale.

Si potrebbero però considerare in sè stessi gl' intrecci, o i nodi o i gruppi, come dicono il Machiavelli e il Cec-

chi, le situazioni e i caratteri. Oltre l'indole generale degl'intrecci, già notata dal Cecchi, si potrebbe vedere con qual arte e con quale felicità sian condotti. Qui si vedrebbero spesso i più bizzarri viluppi del mondo; gli amori moltiplicati in più doppj; e gran parte darsi alle perdite o ritrovamenti di fanciulli, per i vari incidenti indotti dalle piraterie esercitate dai Turchi sulle coste d'Italia, o per gli assalti delle città e gli sperperi delle famiglie, per le fazioni e battaglie intestine. Anche gli schiavi, elemento che manca per ventura alla nostra vita civile, avevan parte allora al ravviluppamento o scioglimento dei nodi e conferivano a far rabbrividire o racconsolare quei poveri borghesi, cui l'empietà e lo strazio delle continue guerre, e le varietà dei giuochi della fortuna avevano ottuso il gusto ad eventi più naturali. Onde questi viluppi, che ci annoiano e che noi seguiamo a fatica, se lo stil non li sostiene, erano belli e attraenti ai nostri vecchi spettatori ed esperimentatori di tanti travagli. Nè già vogliamo dire che non ne siano di quelli, che con poche mutazioni non potessero piacere anche a noi; e gl'*Incantesimi*, per esempio, assai meglio che l'*Assiuolo*, sebbene meno probabili, fanno fede d'un ingegno comico che sa destreggiarsi tra le difficoltà di un argomento complicatissimo. Gl'incidenti s'addentellano non sempre naturalmente, ma efficacemente, e tengono l'animo eccitato e desto; le situazioni sono talora veramente comiche, come quella dei due vecchi innamorati della Violante, a ciascuno de' quali è fatto credere ch'ella è trasformata per forza d'incanti nell'altro, e vanno a casa il marito, che, mentre son all'appiccarsi i primi baci e allo sperare la vicendevole trasmutazione in femmina, vengono divisi e cacciati a suon di bastone dal servo presunto marito di quella giovane. Così è bella la situazione di quell'altro vecchio che va alla novella sposa, a baciar mano e toccar gota, come dice il Cecchi, e trova le porte chiuse, e, aperte che sono, vede lei svenuta e senza sembianza di

vita, e di tranello in tranello è costretto ad abbandonarla. Così è bella nella *Majana* quella situazione di un vecchio, che ha in casa l'amasia del figlio, e crede al servo che la sia la sposa di un suo amico ricoveratasi da lui; e tutti gl'incidenti che ne nascono, fino al pagamento di un debito che pretendea la cortigiana, sono curiosissimi. Certo non è l'onestà, nè la delicatezza che fa belli quest'intrecci; nè piacerebbero ai nostri dì, ove pure son tornate elemento principalissimo e prevalente le Signore dalle Camelie. È il vero che al dì d'oggi il vizio si vela meglio, e certe scene della *Calandra*, che mostrano col dialogo quello che Diogene ancor più valente osava nelle vie d'Atene, non si potrebbero tollerare. Ma, quando la società è splendida più che gentile, raffinata più che veramente civile, la commedia corre alle arti più grossolane e indecenti, e lusinga le tendenze più basse e brutali dell'umana natura.

La società in Italia, anche ne' suoi migliori secoli, fu, per valerci di una frase etnografica, più accampata che stabilmente locata. Anche nella gran capitale romana, la vicenda dei papi ed il conseguente variar della vita non lasciava radicarsi il bel costume; senzachè una società, composta nella sua miglior parte di celibi, poteva prestar poca materia a quello studio e perfezionamento. Le corti avevano belle dame e cavalieri gentili, ma di dimora generalmente effimera, non davano così grande e larga materia agli esperimenti, come fecero poi quelle di Elisabetta e di Luigi XIV. Senzachè le piccole capitali non somministrano quella dovizia d'originali, che si richiede all'osservazione ed alla elaborazione dei caratteri. Anche nel grande e raffinato incivilimento italiano si manteneva una cotal grossolanità, frutto in parte delle lascivie della coltura pagana, e in parte della vita, sparsa, divisa, e non bene sottoposta alle benaugurose influenze del sesso gentile. Anche l'incivilimento era ancora giovane, e privo delle meditate eleganze dell'età più tarde. Dante disse che nobiltà è antica ricchezza e bel costume. Noi diremo che

civiltà è antico uso di gentilezza e squisitezza di sentire e di gusto.

La commedia doveva dunque rendere lo stato della socievolezza italiana, com'ella rendeva la licenza inglese sotto la vergine Elisabetta; licenza, cui per l'altezza di parecchi elementi della vita civile e morale degl'inglesi e per la prevalenza e adorazione della donna si mescolavano tratti di vera e divina passione, affetti nobili e generosi. In Ispagna la commedia rifletteva lo spirito cavalleresco, nato a un corpo col fanatismo religioso, da cui rimase poi sempre indiviso. In Francia una censura gentile, una galanteria ingegnosa, passioni composte a civiltà, velate in parte ad essere più belle e piacenti, non mascherate a nascondere laidezze. Certe commedie italiane sembrano ritrarre quelle scene di profanazioni morali che, secondo i cattolici, si facevano dagli Albigesi a lume spento, e, secondo le calunnie gentilesche, dai primi cristiani.

Tanto è vero questo carattere della commedia italiana che, dove è meno lodevole il costume, quivi è più vivo l'intreccio, più spiccati i caratteri, più naturale il dialogo. La *Mandragola*, ch'è la prima commedia italiana, è immorale oltre ogni dire. Dopo il Machiavello, che da certi luoghi delle sue lettere parrebbe che troppo si recasse la cattività a scherzo, il più vivo forse è Pietro Aretino. L'uomo più impudente del secolo decimosesto, che n'ebbe tanti, o almeno il più avventuroso degl'impudenti, l'uomo che scriveva il *Genesi* con uno spirito apparente di vera pietà, e il deuteronomio dei bordelli, ove aveva le sorelle, riesce nelle dipinture dei caratteri e nelle vivezze del dialogo. Solo è poco perito nell'arte; soverchiamente stemperato e lungo; fiacco e rilassato nello stile; s'egli avesse avuto la sobrietà e l'atticismo del Machiavello, andrebbe ora per la maggiore. Così com'è, sarebbe forse il più riducibile a piacere ai presenti. Egli solo in quel secolo fu spontaneo e naturale in tutti iludibrj del vizio. Il Marini e gli altri che lo seguirono ap-

plicarono la tortura dell'arte secentistica anche alle lascivie; onde senti la ricerca e lo sforzo in mezzo anche all'infame abbandono. L'Aretino è ben quello che morì dal troppo ridere ad un quadro di lussuria che riusciva nuovo e maraviglioso anche alla sua fantasia depravata.

Le fonti del riso si traevano in generale dalle burle fatte all'imbecillità dell'età e dello spirito; i parasiti, i servi e i bari si pigliavano l'assunto di servire alle voglie dei giovani, ingannando i vecchi e restituendo così nella famiglia l'equilibrio rotto dall'abuso dell'autorità paterna. Rare volte il vecchio è savio e la vecchia lodevole. Talora, come ne'*Dissimili*, v'ha un vecchio (Filippo), avvezzo a corte, che conosce il mondo, ed è tutto amore e indulgenza alle capestrerie giovanili. Anche talvolta il vecchio duro e pertinace, vedendo il figlio in vero pericolo di capitar male ed essergli tolto, s'intenerisce, e mostra d'aver viscere per altro che pel denaro. Così nella *Majana*, il vecchio Cenni, venuto in isperanza di riavere il figliuolo, che per non essergli lasciata sposare una fanciulla di bassa mano s'era partito di casa e non dava più novelle di sè, dice a Bartolo che gli faceva sapere come fosse tornato e si peritasse di farglisi innanzi:

> Diteli,
> Diteli, Bartol mio, che non si periti,
> Che ciò che io ho, è suo; piglilo, godilo,
> Gettilo via, ch'io non sono per dirgnene
> Parola mai; stia pur a casa, e bastami.

Così bella è nei *Dissimili* la conversione del burbero Simone, pel riscontro delle due forme diverse dell'educazione dei figliuoli, trascorrendo egli ad una indulgenza e generosità maggiore di quella del fratello Filippo, e il suo monologo a questo proposito è uno dei più belli che si leggano in commedia.

Ma le più volte il vecchio è avaro, volto ad amori sozzi

o intempestivi, e il più bel tipo è quello di Niccolozzo, negl'*Incantesimi*, un dolce grappolo, tutto condito di bessaggine sanese, che vecchio s'innamora d'una bella giovane, la Violante, ed accetta di vederla sotto forma del suo vecchio rivale Baldo, per forza d'incanti, ch'egli paga largamente, e racconta al Trinca, che lo beffa e lo bara, le sue valentie amorose e ginnastiche alla sua età. Egli aveva per virtù d'amore fatto balli, fatto mattinate, fatto maschere, fatto feste, fatto giostre, fattosi un mostaccio tanto fatto a quella bella festa sanese delle pugne, ed erane rimasto con sì gran voglia da volere tornare a Siena per aversi quattro di que'frugoni prima di morire. E il Trinca bene a proposito si fa beffe di quest'usanza dicendo ironicamente: — Certo che l'è una magnificenza veder que'vostri babbaccioni con gli occhi lividi e col viso tutto imbiaccato andarsene passeggiando per piazze e ragunati per magistrati. — Le vecchie sono rappresentate in generale caparbie, vògliolose, importune, e le giovani, che si lodano di bontà, di gentilezza, e che potrebbero abbellire ed allegrare la scena, spesso o non compaiono o passano senza dir parola, e solo dalla fante o dall'innamorato intendiamo l'anima loro. Questa soppressione dell'elemento femminile nella socievolezza, e per conseguente nella commedia, non solo rattristò, ma insozzò ed affievolì gran parte di quell'età; imperocchè la donna non solo è sorgente di vaghezza e di grazia, ma di onestà ed eziandio di valore.

La donna degenere, la cortigiana, la lusinghiera campeggia in queste commedie, come nelle antiche e nelle odierne; e, come si vede nella *Majana*, già s'intendevano delle arti più sottili di trar danaro dai loro vaghi. Onde lo Spagna servo dice a Fulvia

> Chè se bene il mio Giulio è un bel giovane,
> Questa Signora sua, mal di San Lazzero,
> Vuol altro che bei ceri, e fa promettersi
> Danar, e, se non ha, si fa far cedole
> Di lor mano, e poi brava ed egli spirita,
> E fa ciò che la vuol, perchè o' ne spasima ..

Nè piccole spese bastavano a tai donne, onde la Rosa diceva di essa Fulvia sua padrona che, dovunqué la andava, voleva seco l'ordine

E i carriaggi come fanno i principi;

ed alcuni amanti non rendevano punto, come quel bravo, di cui diceva la stessa Rosa

bazzicò
In casa; gran bravate, grossi eserciti,
Brave fazioni, gran mortalità d'uomini,
Queste son le vivande di che ha tenuteci
Pasciute . . .

E già le cortigiane finivano come al presente, essendo solito, dice sempre la Rosa che ne sapeva qualche cosa,

Di far prima la festa e la vigilia
Dopo e talora scaricare al lastrico.

Il falso bravo si trova già dipinto dal Sacchetti in quel tale che, credendo piacere a Castruccio, spingeva e spegneva i fiorentini sul muro dell'albergo; del che poi pagò le pene combattendo in prima fila co' fiorentini veri e non dipinti, d'ordine del valoroso principe lucchese; nel che fare morì. Ma, lasciamo stare la bravura dei tempi, in cui la milizia era uno scherno, e il valore si scontrava solo nei petti dei cittadini, quando si volgevano per sventura alle guerre civili. Veniamo ai tempi della milizia risorta per opera specialmente di Giovanni dalle Bande Nere, milizia che risorse dietro non tanto al danno, quanto alla vergogna che sentirono gl' italiani di veder correre così a man salva il proprio paese dallo straniero, che entrava trionfante le sue città con la lancia alla coscia, e andava diviato a Napoli senz'altro indugio che quello della lunghezza e asperità del cammino. I principi non appresero

nulla. Solo i fiorentini ascoltarono tardi la voce del Machiavello, creando quell'ordinanza, che doveva tanto onorare la caduta della repubblica. Ma il valore degl' individui si destò e fiammeggiò largamente, e insieme ai veri bravi vi furono naturalmente bravi contraffatti e a credenza, i quali fecero il più le lor prove in città, e soprattutto per l' osterie. Ferruccio si sentì primamente soldato reprimendo l'audacia di Cujo, e morì pel vigliacco abuso della mal conquistata superiorità d'un altro bravo, di un Maramaldo, punto sul vivo dagli scherni che gli aveano fatto prima i soldati di quel grande italiano.

Il Cecchi ritrae il tipo del falso bravo in quello Sanghero, che vedemmo già vivere dell' amore della Fulvia, nutrendola in quello scambio di millanterie fallaci e incredibili. Ma il Cecchi non è gran fatto nella rappresentazione di questo o degli altri caratteri. Coglie qualche bel tratto, tesse qualche bella scena; ma non sa svolgere un carattere pienamente e con ordine. Il carattere del bravo, nato probabilmente, siccome vuole il Le Clerc, dalla istituzione degli eserciti mercenari sotto i Seleucidi, e gli altri successori d'Alessandro, il *Pirgopolinice* di Plauto, va scadendo anzichè acquistando nel Cecchi. Il Cecchi è un ritrattista, non un pittore, ha talora più di Teofrasto e di Labruyère che di Plauto e di Molière.

Il parasito non mancava alle numerose corti o alle case signorili d'Italia; ma non era al certo il parasito greco o romano, l' uomo ch' era in tutto alla mercè dei grandi, e che, come il cane, vivea dei rilievi della loro mensa. Gli stessi poeti de' grandi si potevano presso i Romani mettere tra i parasiti: mendicavano apertamente, e l'uso de' doni pubblici faceva meno vituperoso il vivere di sportule. Ma in Italia l'uomo di lettere, negl'intrecciati interessi di tante corti, nei servigi di cui abbisognavano i principi nostri ed eziandio gli stranieri, che non trovavano uomini ben desti e pratici che in Italia, solevano impiegarsi piuttosto come segretarj e agenti ed erano costituiti in grado onorato.

Le guerre, i commercj occupavano altri ingegni spiritosi ed acuti: onde il parasitismo era piuttosto il vizio del povero, ghiotto ed inuzzolito al godere dallo spettacolo delle splendidezze della vita italiana, che un prodotto necessario dell'essere nazionale. Presso gli antichi le reclute dei parasiti si dovevano fare specialmente tra i liberti. La schiavitù è un male, di cui non si guarisce mai bene, e le cicatrici delle sue piaghe rimangono eziandio nello stato franco. Onde non si vede mai nelle commedie italiane il vero parasito antico; ma sibbene l'abbindolatore, il baro, qualche Ciacco che del pesce d'Arno, mangiato invece delle decantate lamprede, si vendica con le pugna, accattate da altri; perocchè il ghiotto è troppo pingue e carico da potersi aiutare.

Il pedante, in tempi di tanta coltura classica, doveva esser naturalmente un tipo comune, e difatti si riscontra fin dai primi principj nel Fessenio della *Calandra*, fino al Manfurio di Bruno. Lasciamo la mala figura che fanno nelle novelle e i barbari scherzi che loro si accoccavano, secondo l'uso di quell'età intemperante nelle berte; vizio da cui non seppe salvarsi neppure quel gentile spirito di Lorenzo de'Medici; e del trattamento fatto ai pedanti e delle burle di Lorenzo ha esempj il Lasca nelle sue *Cene*. Il pedante era odiatore delle donne, parlava un latino fidenziano, teneva dell'ipocrita, gettava il fazzoletto a coprire il nudo seno di Dorina, e corrompeva poi segretamente la pudicizia giovanile o l'onestà matronale. Il suo latinizzare lo rendeva venerabile agli sciocchi; e la sua apparente rigidità, non ostante la mala fama della professione, gli concedeva l'entrata nelle famiglie. L'effetto del latino era maraviglioso. Messer Nicia non prima ode le definizioni erudite di Callimaco si dà per vinto, e crede già avere in braccio il suo naccherino.

Interroghiamo ora più intimamente il Cecchi intorno ad alcuni ceti d'uomini o costumi del suo tempo. Nel proposito delle donne egli rivendica in un luogo l'eguaglianza

della moglie e del marito innanzi all'adulterio, a cui dovea esser fomento il lusso sterminato, dove s'abbandonavano nelle vesti, nelle anella, nelle catenelle, negli addobbamenti delle camere, nelle balie, nelle fantesche, nelle mazzocchiaie od acconciatrici di capo; e questo lusso sollevava anche i servi a dispetto della povertà a voglie smisurate; onde lo Sbietta ragazzo dice nel *Donzello*.

> . . . . . Io vorrei un tratto
> Comandare; egli è meglio ire a cavallo
> Che correre alla staffa; oh povertà
> Santa, chi ti vuol t'abbia . . . .

Onde quel proverbio socialistico; *assai, ma mal diviso;* che nel mondo cioè era roba d'avanzo, ma dove troppa e dove poca. Nè, secondo il Cecchi, i preti e i frati andavano netti dai congiunti vizj della lussuria e dell'avarizia; poichè negl'*Incantesimi* li chiama *ajutamariti* e nella *Dote* parla di tratti frateschi; chè sono usi, egli dice, con un Dio ve lo meriti a fuggire le fatiche e'disagi per l'amore di Dio e far le guance grasse alle spese de' balocchi che credon loro. E parecchie santerelle davano aiuto a questi disordini. Le pinzochere erano spesso donne, che il mondo aveva abbandonate, e volgevano l'acquistata esperienza a pro' di chi poteva ancora goderne; e pinzochera era quella Barbera, custode della Violante, ch'ella aveva supposta al capitano Anguilla da Narni. Avevano propria regola; portavano un abito particolare di colore scuro (di una pinzochera bigia fa motto il Cecchi) andavano per le chiese con una filza tanto lunga di paternostri, biascicando sempre pissi pissi; poi tentavano nella fede le oneste donne, e in cambio di presenti promettevano agli amatori, oltre quei servigi, di fare a lor prò le gite ai martiri od altre divozioni; ed avendo entratura nei monasteri, sotto coverta di portar panni per quelle rappresentazioni che rompevano talora la monotonia della vita claustrale, queste madonne Apollonie facevano mille faldelle, abusando un nome ri-

spettato agli amori secolareschi. I quali dalle sudicie le cui notti si comperavano con tre o quattro giulj, secondo si ritrae dall'*Assiuolo*, andavano fino agli adulterj patrizi e trascorrevano fino ai sozzi amori, notando spesse volte il Cecchi che l'età garzonile non piaceva meno agli uomini vecchi che la facesse alle donne giovani.

Le due commedie, lo *Spirito* e gl'*Incantesimi*, danno alcuni ragguagli delle credenze e superstizioni di quell'età. Nella prima Aristone greco dice avere studiato sotto un Calavrese, il più sottile ingegno del mondo, ottimo semplicista, stillatore, alchimista, ed ingegnere sopra mano, chè, essendo giovane, era ito alla sacra Sibilla sopra Norcia (in que' monti dove nascono li tartufi) e aveva cavato da lei la vera arte e scongiuro degli spiriti, come avevano già avuto Zoroastro e Malagigi, e imparato a far castelli e tante cose; ma non l'usava per non essere arso; essendochè i signori a quell'età non volevano che vi fosse chi sapesse più di loro, e già al bisogno si dilettavano di assennare i troppo franchi scongiuratori di spiriti

con quei loro articoli,
Dado, corda, stanghetta e simil baje,

e valevano però meglio di Tiberio, che udiva gli astrologhi in su una casa posta sopra uno scoglio altissimo e quando non dicevano a suo modo facea dar loro la pinta in mare; generazione pessima d'ingannatori che i grandi cacciavan sempre e richiamavano. Della sua età dice il Cecchi nel prologo degl'*Incantesimi*: « La somma delle somme è il farvi intendere quel che sia in tutto quella egregia arte, la quale appresso al volgo semplice (e sotto a questo nome, volgo, intendesi non sol la plebe e popolazione ignobile, ma i gran maestri, li prelati, i principi, che dagl'incantatori lasciano avvolgersi come arcolaio, e tal fede gli aggiustano, che manco assai ne danno allo Evangelio) appresso a questi è questa truffa in prezzo; di sorte che e' si pensano di

pervertire il cielo e la natura de' loro ordini; e per far ciò, così la roba gettano dietro a quei che di questa arte si mostrano periti, che par loro ire a guadagno manifesto; e i porchetti intanto ingrassano, e dell'altrui semplicità si ridono, dando in cambio a danari bugie e favole. » Ed Aristone, discredendosi col Solletico suo allevato, gli dice tutt'aperto:

Credi a me che tutte
Queste malie, e il saper degli spiriti,
Oggi son baie; quell'arte che già
Ci fu, se la ci fu, è persa, e chi
Ne vuol mostrare di far professione
Bisogna che sia astuto, e che gli stia
In su gli avvisi e stiacci il capo a tutti
E muti luogo.

Quanto agli spiritati, parlavano in gramatica così che un giudice non ne sapeva tanto, e davano nuove di Roma e di Spagna, e sin dell'Indie; onde era sventura aver che fare con uno spiritato, se non che mordevano e davano; e si voleva ricorrere ai rimedj, che erano filatere, caratteri, pentacoli, suffumigj, intercetti, e la clavicola, e a colui che diceva ad Aristone parergli che lo spirito spiritasse di lui, risponde il greco:

Adagio: aspetti
Che gli attacchi alla coda un pentacolo
Ignito, e alla corna la clavicola
Di Salomone . . .

I medici, gli avvocati, i mercanti, gli artefici sono tutti bezzicati in queste commedie. Dell'empirismo medico o del curare a vanvera si nota nel *Samaritano* d'uno che

avea piena
Una sacchetta di ricette, e quando
E' veniva uno perchè lo guarisse,
E' metteva la mano in quel sacchetto,
E tirandone su una diceva,
Dio te la mandi buona.

E della facilità delle fedi di malattia, dice uno a chi ne aveva mestieri, ch'egli si assicurava di ottenere in due giorni un attestato di quaranta uomini degni di fede, ch'era stato malato, ed aveva speso 400 ducati in medicamenti e di avere da uno speziale un conto ch'è più. Rispetto agli avvocati si dice nel *Servigiale* che

> I puntigli de' dottor valenti
> Son la pala, con che si volta sotto
> Sopra la roba del mondo.

De' mercatanti fiorentini si dice nella *Dote*, che andavano fuori in lontani paesi a far la roba per poter poi tornare a Firenze a far la coscienza, e nella stessa commedia si biasima la vanità degli arteficiuzzi che volevano moglie di gran casato per rinnalzarsi; vanità che infettava ogni cosa, e si dimostrava nella divulgazione dei titoli; chè, per atto, di esempio tutti volevano del messere che prima si apparteneva solo a' dottori, a' cavalieri, a' canonici, e ogni femina non voleva più esser chiamata « Mona tale », ma aver della madonna, come già soleva la gentilezza francese; il che non ispiaceva poco a molti Pier da Vinciolo di quell'età, i quali arieggiavano a quel personaggio del Cecchi, che dicea

> il maggior spasso
> Ch'io avessi mai di donna fu un tratto
> A Orvieto una ch' i' ne veddi ardere.

Quanto alla coltura generale si ritrae dagl'*Incantesimi* che il latino era appena inteso di quel tempo dal quinto degli uomini, il che poi non era poco rispetto al dì d'oggi; che i libri favoriti dei Filisti di Firenze erano il Fior di Virtù, il Savio Romano e le Vite de' Filosofi; che il popolo aveva i suoi canti e i suoi stornelli, come

> Non è più bello amar che in vicinanza:
> Amor amor tu sei la mia rovina:
> Venir ti possa il diavolo allo letto:

il quale ultimo cantava Callimaco altresì col suo liuto, quando, messosi indosso un pitocchino, aspettava che messer Nicia lo acchiappasse; e oltre l'autorità degli stornelli, il popolo invocava a difesa dell'amore Virgilio' che era pure stato macchiato di quella pece, e lo stesso Aristotile (nel *Donzello*)

Sebbene fosse sì famoso Astrologo.

Delle nazioni che vivevano o signoreggiavano in Italia si trova fatta menzione degli ebrei, che chiama capi gialli, pel segno giallo che portavano al capo, e d'una cosa assai desiderata si dice nel *Corredo* bramarsi più che il Messia dai capi gialli. E ne'*Suppositi* dell'Ariosto si accenna come fossero bersaglio ai ragazzi, dicendo Dalio cuoco di Caprino ragazzo.

Ogni cosa il fa volgere:
S'un facchin, s'un povero giudeo gli viene
Nei piedi, nol terrebbon le catene
Che non corresse tosto a darli noia.

Gli spagnuoli erano assai bistrattati, e il duca doveva essere in iscrezio con loro, o condescendeva all'opinione generale degl'italiani, quando il Cecchi ne parlava sì francamente. Nel *Donzello* si dice ad uno spagnuolo rispettivo;

Bisogna esser impronto; ei non par già
Che voi siate allevato da spagnuolo;

e oltre l'improntitudine, nota la loro vanità; e come tutte le loro grandigie, spesso false, di gran casati e titoli, congiunte essendo con gran povertà, essi andavano a roba d'ogni uomo. Nel che s'aggiustavano loro egregiamente le spagnuole, onde nel *Corredo* dice Ercole bravo:

Ma canchero,
Quelle spagnuole nel baciar le mani
Mi succiavan le anella come zingane;

e a lui risponde il Pecchia:

Non maraviglia che ancora gli uomini
Di cotesta nazion bacian le mani
E vi sanno trovar sugo.

Commenda bene la loro unione, che faceva potenza delle divisioni e scisme italiane; onde Lippo dice nello stesso *Donzello*

. . . . . E' son di stiatta
D'argento vivo, che cavato fuori
Dal sacchetto, ogni po'fa palla insieme.

E Forese gli risponde

Costume da lodarlo e tanto più
Quando egli è manco in noi italiani,
E voi vedete ben, ch'e'si son fatti
Padroni oggi di tutta Italia.

E talora sono introdotti a favellare nella lor lingua, e voler esser intesi a forza, e ricevere per risposta, frantesi o burlati, i più strani equivoci e bisticci del mondo; nè solo l'idioma spagnuolo, ma i diversi dialetti italiani rappresentati in Firenze da classi o persone forestiere, e le storpiature di stranieri, si riscontrano nel Cecchi, e i facchini o figli che si distinguevano dal cercine, i zanaiuoli che si distinguevano dalla zana, sono contraffatti nei loro dialetti regnicoli o lombardeschi, e nel *Samaritano* una Marta schiava parla una specie d'italiano inglese.

Gli equivoci, specialmente osceni, abbondano anche senza appiccarli ai dialetti o alle lingue dei forestieri, massime tra le persone di bassa mano, e nel *Servigiale* I. 6. si può vedere un esempio di dialogo tessuto ad equivoci tra Geppo treccone, e Giannicco ragazzo. E l'Ariosto n'è pieno e nello stesso prologo dei *Suppositi* dice meno onestamente:

E bench' io parli con voi di supponere;
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antiche, che Elefantide
In diversi atti e forme, e modi vari
Lasciò dipinte: e che poi rinnovate si
Sono ai dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle più che oneste imprimere,
A ciò che tutto il mondo n'abbia copia.

Ora sarebbe da toccare alquanto della parte meccanica delle rappresentazioni, dei teatri, degli attori; ma il campo è troppo vasto da potersi esprimere con poche linee e noteremo soltanto come noi co' nostri teatri stabili, belli in vero ed eleganti, non abbiamo idea della pompa e del lusso di quei teatri improvvisati, che già si facevano per la recita di una sola commedia. I migliori artefici di pittura e intendenti di prospettive erano impiegati a ordinare le scene e a fingere i luoghi, ove si svolgeva l'evento. come per atto d'esempio fu il Peruzzi a Roma, quando si rappresentò la *Calandra* in presenza di Leone X e della marchesa Isabella, moglie del principe di Mantova. Si prodigavano l'oro, le gemme, le statue, i dipinti, i fiori, si moltiplicava la luce per doppi ordini di candelabri, e uno o più gentiluomini letterati e di fine gusto erano gl'impresarj gratuiti e temporanei. Baldassare Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, soprastette alla prima rappresentazione della *Calandra*, o del *Calandro* com'egli la chiama (dallo stupido marito Calandro anzi che dalla moglie Fulvia), egli ne scrisse il prologo non essendo arrivato a tempo quello del Bibbiena, e in una sua lettera al conte Lodovico di Canossa racconta le maraviglie di quell'apparato. Come dicemmo, una commedia recitata da fanciulletti precedeva alla *Calandra*, e poi v'erano inframmesse di moresche, specie di rappresentazioni mimiche a ballo, di cui davano i disegni i primi eruditi ed artefici; e il Campori pubblica una lettera di Giulio romano, che narra com'egli ne avesse divisata alcuna alla corte di Mantova. V'erano musiche na-

scoste di suoni e di voci, e si faceva a questo o a quel personaggio delle moresche esporre il soggetto della rappresentazione, e scusavano così i libretti esplicativi dei nostri balli mimici. Oltre quest'aiuto, in antico, alle commedie, prima di cominciare, si dicevano i nomi de'personaggi, al che provvedono oggi gli affissi ed i cartelloni, onde il Cecchi dice

> E' m'è piaciuto questo modo loro,
> Calar la vela, e mandar gli intermedj
> Senza far la rassegna di chi dice.

La vela pare si calasse dall'alto al basso, e non si levasse dal basso all'alto come il sipario; onde la frase *cascar la vela* per *iscoprirsi il proscenio o il palco scenico.* Nè solo si andò smettendo l'uso della *rassegna,* ma crescendo l'intelligenza popolare, e fattasi impaziente di quegli ammennicoli della stupidità, si lasciò anche l'uso di fare l'argomento, quasi cose *da zazzere.* Ai personaggi del primo atto dice il Cecchi nel *Medico* commettersi il peso di fare gli uditori docili ed imprimere loro il già passato della favola, e nel *Corredo* si osserva che non si usava più fare argomento,

> Send'oggi degl'ingegni così desti
> Ch'e' sanno intender senza turcimanno.

Queste commedie facevano parte talora delle cene principesche, e la *Cassaria,* come sappiamo da un antico scrittore di cose culinarie, fu rappresentata tra l'altre volte innanzi ad una magnifica cena di carne e pesce che fece don Ercole da Este, allora duca di Chartres, il 24 gennaio 1529 al duca di Ferrara suo padre e ad altri principi e ambasciadori. E i comici erano magnificamente guiderdonati. Così alla rappresentazione della *Calandra,* che la nazione fiorentina diede in Lione il 27 settembre 1548 ad Arrigo II ed alla reina Caterina de' Medici, i comici s'eb-

bero in dono ottocente doppie. Ma torniamo al Cecchi e diciamo una parola delle edizioni, che ci furon argomento a sì diffuso e poco ordinato discorso.

Quanto alle due dettature, che abbiamo innanzi, a noi pare più piena, più regolata quella del Milanesi; ma di maggiore vivezza e di più vaghe capestrerie svariata quella del Tortoli. Onde anche lo stile di quest'ultima viene ad essere più franco, più spedito, e va più pei tragetti; il che s'addice assai bene al far comico, che appunto dee fuggire le vie maestre e parate, atte alle pompe, e non alle berte e ai passatempi de' viottoli. Come che sia, noi crediamo che si debba tener conto di tutte e due, e fare del Cecchi quello che il Bindi fece per i primi sei libri degli *Annali* e per lo *Scisma* del Davanzati, dare, cioè, tutte le varianti. Anzi al parer nostro le commedie che si trovano in doppia dettatura poetica e prosastica si dovrebbero stampare a fronte; quelle che hanno doppia dettatura prosastica, stampate sul testo migliore, dovrebbero avere tutte le varianti degli altri. Così il Cecchi sarebbe l'interprete di sè stesso, darebbe occasione a bellissimi ragguagli di stile e di lingua, e la tortura de' minuti annotatori sarebbe soppressa.

Il Cecchi è degnissimo di studio. La sua prosa ha in sommo grado quel pregio che il Salviati e il Buommattei attribuivano all'idioma fiorentino, la dolcezza. Se altri lo ode leggere da bocca fiorentina è un incanto. Il suo corso soave come d'un ruscello che passeggi sopra un marmo levigato, e non sia rotto neppure dai piccoli sassi nel fondo del suo letto. Oltre la dolcezza ha singolare proprietà, siccome colui che non ha mai perduto la cupola di veduta e non è punto guasto dall'uso forestiero. Notava il Salvini che le vecchie monache fiorentine del suo tempo parlavano un idioma purissimo oltre ogni altro. Il Cecchi era una monacella, sotto al cui chiostro eran passati, al tempo dell'assedio, romagnuoli, lombardi ed altri soldati di profferenze barbariche senza alterare il suo soave idioma e accento toscano. Inviolato e puro, egli è uno dei custodi dell'[illegible] verginezza della lingua italiana.

E diciamo lingua italiana, perchè non v'ha forse autore che, rimanendo prettissimo fiorentino, sia pur tanto italiano. Noi parlammo con italiani di varie patrie, e tutti vi riconoscono i lor diri purgati dalla ruggine e dalle svenevolezze dei dialetti. Gentile come il Petrarca, il Cecchi elesse gli stami più delicati e insieme più tenaci della nostra lingua, unico fiore, di cui son foglie le varie parlature d'Italia. Ond'è che il suo stile, con alcuni accorti spezzamenti, o semplificamenti, con alcuni rimondamenti di particelle e ravviamenti di costrutti, potrebbe ancora piacere ad un pubblico odierno. Gli stessi suoi proverbj o modi di dire sono in generale meno strettamente fiorentini, e tratti piuttosto dalla natura comune e dalle tradizioni nazionali, che dalle locali. Forse in questo raggentilimento la favella rimette alquanto della sua energia; ma così portavano l'ingegno dell'autore, e l'indole di una borghesia, che andava perdendo col fervore politico anche il fervore degli opificj e si ritraeva alle botteghe e alle case, adagiandosi nella infeconda quiete delle minute industrie, e nella vanità dei pettegolezzi privati.

Il verso del Cecchi è l'ariostesco, negletto, ravvolto, che ravviluppa e intriga nel suo strascico anche la frase. La quale, battuta all'incudine di una anelante versificazione, di rado sfavilla e fiammeggia. Con tali esempj il Castelvetro potevo a buona equità affermare che la lingua nostra non aveva il verso comico. Ma già il suo fiero avversario aveva recato a mirabile perfezione lo sciolto, e datogli quella varietà di numero, quell'elasticità, quel brio che invano si cerca nell'Alamanni e nel Ruccellai. Volti alcuni secoli, sorse il Parini che vinse la prova, e per dirla col Petrarca, fece davvero *pianger le rime*.

Ora se l'endecasillabo sciolto da rima possa servire alla commedia di carattere, serbandosi la prosa alle specie più umili, è questione che noi non discuteremo. Come altresì lasceremo stare l'altro dubbio mosso dal Castelvetro se la nostra lingua sia capace di stile comico. Il Cesari,

che abusò tanto delle fiorentinerie, la disse più ricca per questo conto della latina, e senza aversi ancora un esemplare perfetto, v'è già tanto da promettersi che lo stile non sia per mancare, quando volgano in favore le congiunture e da Dante si traggano i nuovi auspicj a rendere le commedie vive, efficaci e feconde di miglioramento al costume italiano. Come l'antica commedia mosse dal Boccaccio, piegando già a servitù gl'Italiani, così la nuova dee muover da Dante ora che le genti nostre si rinnovano; e sanno tollerare il sapore di forte agrume della satira nazionale. Il poeta della rettitudine c'insegnerà come s'adoperi la scure del littore a servigio di giustizia; non come si faccia beffe di Socrate, ma come si onori Catone; come non si perdoni ai Ciacchi e ai maestri Adami, e si faccia urlar loro in versi immortali i loro vizj e le lor colpe a insegnamento e correzione degli uomini.

DEI PROVERBJ TOSCANI

LEZIONE

DI

LUIGI FIACCHI

DEI PROVERBJ TOSCANI

Alle cene degli antichi Romani erasi introdotto un costume, che talora un invitato conducea seco l'ombra, che altro non era che una non invitata persona, la quale accompagnava il commensale chiamato, come l'ombra il corpo accompagna. Leggiamo perciò in Orazio che ad una cena *Moecenas adduxerat umbras,* e altrove, *locus est et pluribus umbris.* Considerando pertanto le nostre letterarie sedute come le cene de' sapienti descritteci da un antico critico, ed avendo oggi l'incarico di trattener l'Accademia in favellando sopra alcuno erudito soggetto, ho procurato che il mio ragionamento un'ombra seco ne conducesse, la quale essendo d'un pregio e d'un peso troppo maggiore ch'esso non è, alleviasse in parte almeno la gravezza e la noia che le mie mal composte parole arrecato avrebbero a chi m'ascolta. Quest'ombra di lunga mano più importante del corpo è un opuscolo del celebre Gio. Maria Cecchi fiorentino, scrittor di commedie, che ha per titolo: *Dichiarazione di molti Proverbj e Detti e Parole della nostra lingua, fatta da M. Gio. Maria Cecchi a un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione.* Ed io porto speranza che tale scritto,

comechè di picciola mole, giugnerà non pertanto gratissimo ai miei dotti colleghi sì perchè tutto quanto con belle spiegazioni è diretto ad illustrare e voci e maniere di dire toscane, scopo principale della nostra Accademia, sì perchè la comune opinione credendolo irreparabilmente perduto, ora per mia fortuna tolto dalle tenebre di polverosa biblioteca ritorna in potere dei Deputati al Vocabolario per mezzo di questa esatta e diligente copia ch' io ne presento, per essere a suo tempo adoprata nel gran lavoro, a cui siamo chiamati. Ad onta poi degli amari sarcasmi, con che alcuni letterati non toscani hanno preteso avvilire e dileggiare i nostri proverbj, chiamandogli riboboli fiorentini, io ho certa fidanza che gli Accademici della Crusca, a cui parlo, illuminati non da un falso bagliore di moda letteraria, ma dalla luce d' una vera e sana dottrina, e renduti fermi e immutabili conservatori della patria favella terranno questa operetta del Cecchi in tutto quel pregio che debitamente le si conviene. Ciò mi porge argomento di ragionarvi di alcune accuse che i forestieri su' nostri modi proverbiali ci danno, come pure d'altre calunnie che sonosi pubblicate modernamente in dispregio della nostra patria letteratura. Quindi è che imploro la vostra indulgenza, se in cose alquanto diverse andrò successivamente aggirandomi.

Si vuole primieramente osservare che i nostri proverbj, come pure quegli dell' altre lingue, non meritano d' esser posti, per dirlo proverbialmente, tutti in un mazzo, nè alla medesima specie universalmente ridotti. Confesso che havvene alcuni che altro non sono che facete allusioni, degne piuttosto della bassa plebaglia che delle culte persone. Per esempio mi ricorda d'aver letto nel Bellincione che ad alcuno piace la carne dell'allodola, per fare intendere che gli piace d' esser lodato; che Verona è lontana da Piacenza, per dire che la verità dall'adulazione è lontana. Tali maniere gerghi mi sembrano così triviali che appena soffrirsi possono nei componimenti della più bassa buffoneria. Ma ben pochi son questi in paragone di quelle tante prover-

biali maniere nostre che traggono la loro origine da quella felice operazion dell'ingegno, la quale scoprendo le somiglianze delle cose ha fatto nascere le metafore o lo stil figurato, vale a dire le più care bellezze, onde s'adornano la poesia e l'eloquenza. Tali figurati modi, o detti a viva voce, o consegnati nelle scritture dagl'ingegnosi nostri maggiori, hanno colla loro vivacità colpito l'animo di chi gli udiva o leggeva, e passati di bocca in bocca, e di generazione in generazione, son divenuti proverbj. Di questa fatta sono: *Ogni legno ha il suo tarlo: La peggio ruota è quella che cigola: Chi ha buono non rimescoli: La pania non tenne: Pelle che non si vende, non si scortica:* e tanti altri, di che è ricchissima la nostra lingua, come si può vedere nel Monosini, nel Pauli, e principalmente nella vastissima collezione MS. di proverbj fatta dal Serdonati. Maniere di dire proverbiali son queste, che racchiudono per lo più qualche bella ed util sentenza sotto la figura di simiglianza d'un'altra cosa con quella medesima leggiadria, con che i poeti o gli oratori fanno con più risentita vivacità passare nell'anima nostra i sentimenti loro a forza d'acconce similitudini e d'ingegnose metafore. Le più dilettevoli cicalate de'nostri maggiori Accademici della Crusca, le Rime burlesche del Berni, ed altri componimenti di simil guisa traggono la bellezza loro non tanto dai lepidi sentimenti, quanto dallo stil proverbioso, cioè ingegnosamente figurato. E in che consiste la differenza sensibilissima che passa tra gli scritti dei nostri eccellenti autori berneschi, e quegli dai non toscani composti? Il fondo, o sia la materia, sarà ugualmente burlevole, ma il maneggio dei nostri proverbj, che ne formano nella maggior parte lo stile, non è lo stesso. I proverbj pertanto che in questa classe io ripongo, non son gerghi o riboboli, ma vere gemme e moneta d'oro contante, e se il nostro dialetto ne è più dovizioso che gli altri dialetti non sono, ciò alla per fine non vorrebbe altro dire, se non che i fiorentini hanno ricevuto dalla natura una maggior dose d'ingegno.

Proverbj d'un'altra maniera son quegli, che senza aver nulla di metaforico racchiudono alcuna breve sentenza inleggiadrita per lo più per l'armonia della rima. Per esempio: *Dal detto al fatto, v'è un gran tratto: Chi parla per udita, aspetti la mentita: Al canto si conosce l'uccello, e al parlare il cervello: Chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco,* usato dal Boccaccio in Salabaetto. Tali sentenziosi detti proverbiali, che per la loro brevità, e per l'aiuto che ne porge la rima, s'imprimono sì facilmente nella memoria anche delle persone più grossolane ed idiote, recar possono un vantaggio singolarissimo alla buona condotta della vita nel basso popolo, che non può leggere e meditare i solenni trattati della morale filosofia. E chi sa che sì fatte sentenziose scintille, che ritornano sì di frequente ne' familiari discorsi, non producano un lume e più continuo e più utile nelle menti degli uomini, di quello che si facciano i grossi e numerosi volumi scritti sull'etica, della quale forse può dirsi che quanto ai dì nostri se n'è accresciuta la teoria, tanto se n'è diminuita la pratica? Buono e saggio divisamento fu senza dubbio quello di Francesco del Teglia, professore di filosofia morale nello Studio fiorentino, di comporre cioè una nuova etica volgare, spiegando e illustrando i più savi e arguti proverbj dell'idioma toscano. Egli ne pubblicò colle stampe la lezione preliminare nel 1714 in Firenze; ma non so s'egli attenesse la sua parola; o s'ei l'attenne, non è a mia notizia che questa di lui opera sia mai venuta alla luce. Dico bensì che una cotale opera distesa con tanta semplicità e chiarezza da essere alla portata del popolo il più minuto, che non ha comunalmente altra scienza che quella di saper leggere, sarebbe riuscita per avventura di somma utilità per lo prudente regolamento della vita, ed avrebbe fatto toccar con mano che la nostra patria favella ha cotanto di ricchezza in belli e saggi proverbj da formare un completo trattato di filosofia de' costumi.

Abbiamo una quarta specie di proverbj, che è nata nella

nostra città da certi fatti notabili e singolari, che sono in essa avvenuti, o da ridicole azioni de'nostri antichi. Tali sono: *Il consiglio di Ser Suda: Saltar d'Arno in Bacchiglione: Fare il guadagno del Pistagna, o di Bergolo, o di Mona Berta, o del Zolla, o di Berto: Far come i buoi di Noferi: Far le scalee di S. Ambrogio: Aver rotto l'uovo di Pippo: Lo spasso del Magnolino: Gli impacci del Rosso: La loica di fra Rinaldo*; e mille altri di simil foggia. L'abbondanza di tali proverbj può essere per avventura una prova del piacevole ingegno e della vivacità che hanno regnato ai tempi andati in Firenze. Egli è il vero che i proverbj di questa guisa hanno quasi sempre bisogno d'essere illustrati colla storia del fatto che loro ha dato l'origine; altrimenti non serbano quella piacevolezza che ebbero nel loro nascere, o nei tempi al nascer loro vicini, nei quali ancor non erane perduta la tradizione. Per modo d'esempio: *Il Consiglio di Ser Suda*, che è il primo proverbio da me riferito, nulla significa se non si sa che suol dirsi d'un consiglio sciocchissimo e ineseguibile, perciocchè Ser Suda trovandosi in un'adunanza, ove si cercava rimedio ad una terribile carestia che affliggea la città, egli propose sciocamente di cavare i denti al popolo. Alcuni di tali proverbj sono a' dì nostri divenuti oscuri e nulla frizzanti, perchè abbiamo perduto la storia di ciò che ha dato loro corso nel popolo, e appena ne sappiamo il significato preciso a forza di consultarla e confrontare i passi degli scrittori ove sono stati adoprati. Tali sono: *Cercar Maria per Ravenna: Non toccare a dir Galizia*, e alcuni altri. E affinchè in processo di tempo non si smarrissero anche di più i significati de' nostri proverbj, e la storia di ciò onde nacquero, alcuni de' nostri letterati fiorentini sovranamente benemeriti del nostro idioma ce ne hanno d'un gran numero lasciata la spiegazione. È inutil cosa ch'io vi rammenti il Varchi, il Serdonati, il Monosini, il Minucci, il Biscioni, perchè i loro scritti sono da voi troppo ben conosciuti. Il Cesarotti nella parte 2, paragrafo 16, de' suoi

Saggi sulla filosofia delle lingue proscrive *le frasi proverbiali tratte dalle particolarità, cioè a dire relative a cose, fatti, persone, accidenti e novelle della vita privata,* rovescia a terra con un colpo di penna il *Pataffio* di Ser Brunetto come tessuto di tali gerghi, e taccia il Varchi perchè nell'*Ercolano* moltissimi, quasi fossero gioie, ne raccolse. Al professore di Padova fanno afa moltissimi di quei proverbj che si spiegano nell'*Ercolano;* ed io al contrario, oltre al tenermi cari e pregiati tutti quelli che in quel libro si trovano, piango dietro a quel trattato sopra i proverbj, che sappiamo avere scritto il Varchi, e che ora o si giace smarrito, od è irreparabilmente perduto. Se il nostro dialetto dalla sua prima origine fino al presente non fosse servito che al ciangolar delle donne di Camaldoli, giusto sarebbe il non andar a rimescolarsi in così vili mondiglie; ma nel vero egli è stato e l'orsoio e la trama con che sono stati tessuti tutti quegli ammirabili e celebratissimi scritti, i quali hanno renduto la nostra lingua cotanto illustre, che ella oggimai non si perita d'andar del pari colla greca e colla latina, non che di gareggiare colle più famose viventi. D'una sì fatta lingua sarà egli dunque opera disdicevole il ricercare e raccorre, oltre al frasario della lingua comunale dei dotti d'Italia, le voci eziandio più rugginose dei nostri primi scrittori, e le maniere di dire più popolari? Se i frammenti di Livio Andronico, d'Ennio e di Pacuvio, fanno corpo nella lingua latina, se non sono esiliati dai vocabolarj di quella lingua i proverbj romani di Plauto, se il Funcio ha potuto scrivere con lode un vasto trattato sulla puerizia della lingua del Lazio, nè son trascurate le più antiche e rozze iscrizioni romane, nè le leggi delle dodici Tavole, perchè trascureremo noi Ser Brunetto, perchè getterem noi tra il pattume i fiorentini proverbj? Noi non condanniamo l'industria di quegli eruditi, che per l'antica Grecia e per l'antico Lazio hanno raccolto e illustrato e voci e maniere di dire e proverbj, perchè ci aggrada l'avere un corpo più intero e

compiuto che sia possibile di linguaggi che godono di tanta celebrità. E al nostro idioma chi può negare e bellezza e grazia e amenità e elevatezza e armonia e sopra tutto strabocchevole abbondanza di celebrati scrittori? E quella giusta parzialità che abbiamo per la greca e per la latina, non l'avrem per la nostra? Se al Cesarotti non grava di leggere nel Forcellino e *Sardi venales* e *odium Vatinianum*, perchè gli graverà di leggere *far Calandrino*, o *far le scalee di S. Ambrogio*, nel Varchi?

Oltre ai proverbj belli e distesi, sonovi altresì certe maniere, che dir si possono proverbiali, e consistono nell'accennare il proverbio scorciatamente, tanto che possa intendersi da chi ben conosce la lingua. Il Mureto nelle Varie Lezioni osserva esser questo il costume di Cicerone. Virgilio ha i suoi versi proverbiali, che sono stati raccolti dal Barlando e dal Clocio, e ognuno intende che i proverbj adattati allo stil virgiliano non sono espressi alla foggia, in che s'esprimono nelle commedie di Plauto. Il nostro Petrarca non è stato sì schivo da bandirgli dalle sue elegantissime poesie. Nel sonetto 190, egli dice:

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte.

E nel sonetto 97:

Vero è il proverbio ch'altri cangia il pelo
Anzi che il vezzo.

Frase proverbiale sarà quella del Cecchi, *Corredo*, atto 1, sc. 2: *Ma sì, acqua al mulino.*

Non so se di questi tronchi proverbj, o di qualunque altra maniera di dire popolaresca della nostra città, intenda di parlare il signor Cesari, allorchè nella prefazione alla sua ristampa del Vocabolario della Crusca rinfaccia ai Fiorentini le lor proprietà ovvero florentinismi. Comunque ciò sia non sarà fuor di proposito l'esaminare a nostra

difesa la di lui sentenza; eccone le parole tratte dalla pagina nona: *Quanto a quelle lor proprietà, ovvero fiorentinismi, conviene por mente che sono usati e corrono nel parlar comune del popolo; e di questi assaissimi non capiscono, nè appartengono alle scritture, delle quali solamente si parla: onde da questo lato i Fiorentini non han da' Lombardi nessun vantaggio; anzi per avventura ne ponno aver dello scapito: essendo facile ad avvenire che per aver presti e famigliari que'lor modi popolareschi, alcun ne cada lor dalla penna, scorrendo ad imbrattar le scritture: il qual pericolo non abbiam noi. Il perchè il fior della lingua, che direm dotta, è comune, è quasi una merce esposta a noi egualmente che a loro, dovendo si essi e si noi impararla dagli scrittori.* Fin qui il Cesari. Se parlasi di proverbj o di modi proverbiali, nulla avrei da dire di più del già detto, perocchè la lingua toscana è stata ed è la madre delle buone scritture italiane; e se i modi proverbiali latini non hanno imbrattato le opere di Tullio e di Marone, i Toscani non imbratteranno sicuramente le nostre; e non hanno in realtà imbrattato, come vi accennai, le poesie del Petrarca. Or che saranno questi fiorentinismi, affratellandoci co' quali noi corriamo sì gran pericolo di male scrivere? Io ne trascriverò la definizion d'un piemontese, cioè del Rosasco, tratta dalla di lui opera sulla lingua toscana stampata a Torino nel 1777, pag. 451: *Certi vezzi di lingua nella lingua greca si chiamavano Atticismi, nella latina Latinità e nella toscana si chiameranno comodamente Fiorentinità o Fiorentinismi.* In che cosa poi consista precisamente l'atticismo, che al nostro fiorentinismo corrisponde, è più facile il sentirlo colla delicatezza del gusto, che esprimerlo colle parole, poichè nè Cicerone nè Quintiliano hanno saputo dirlo altrimenti. Dirò bensì che tutti i paesi, anzi tutte le città, hanno i lor modi di dire particolari e comuni a tutto quanto un popolo che viva insieme. E se a Firenze sono i fiorentinismi, in Lombdia i lombardismi saranno. E se a' Fiorentini son presti e familiari que'lor modi popolareschi, presti e familiari i lor

modi popolareschi saranno ai Lombardi: e se caderanno a noi dalla penna, perchè dalla penna a loro non caderanno? Fatto sta che i fiorentinismi non imbratteranno giammai le scritture italiane, perchè come abbiamo detto più volte il nostro idioma è il vero ed unico fondo della lingua che vogliono appellar dotta; le imbratterranno bensì i lombardismi. A Tibullo non fu mai rinfacciato l'atticismo romano, ma sì la patavinità a Tito Livio. Nè fa alcuna forza il dire del vocabolarista veronese, che assaissimi fiorentinismi, che corrono nel parlar comune del popolo, non capiscono nelle scritture, e ad esse non appartengono; perciocchè gli stili delle scritture toscane sono molti e diversi, e tutti hanno abbastanza di che esser pregiati. Egli è il vero che una sedia di broccato riccamente dorata male si converrebbe ad un'affumicata cucina, e gli attrezzi d'una cucina sarebbero tristi e ridicoli arredi in una camera signorile, o come disse un nostro faceto poeta, *un aratol in una sagrestia;* ma perchè sieno le cose in luoghi opportuni collocate debitamente, ognuna sta bene in egual modo al suo posto. Così le voci e le maniere di dire a tempo e luogo ne'differenti stili adoprate fanno tutte la lor buona figura, e ben poche saranno quelle che meritar possono l'ostracismo del sig. Cesari. Nè le accuse di lui ai soli fiorentinismi si limitano, ma eziandio si estendono ai Fiorentini. In più luoghi egli batte e ribatte questo chiodo, che fortunatamente ai replicati colpi è ritroso e non penetra. Ecco un passo de' più brevi alla pag. undecima: *Anzi, poichè come dissi, al dì d'oggi i Fiorentini hanno abbandonato cotesto studio per cosa rancida e vieta, e lasciatolo ai Lombardi, noi siamo per avventura più atti ad intendere le loro scritture, e se a Dio piaccia, scriver meglio di loro.* Per prova di ciò egli dice nella stessa pagina: *Il Manni, nelle Vite de' Santi Padri e in Frate Giordano, dà in arena. Per contrario troverai nella mia edizione alcune voci, dove da' Lombardi è stato veduto il vero.* Mi spiace che in quello che il sig. Cesari con occhio troppo occupato in altrui stava os-

servando arrenare il nostro Manni, ha dato in arena egli stesso. Le note al Fra Giordano, ove l'arrenamento si vuole, non son del Manni, ma del Biscioni. Il Manni stesso le afferma apertamente in due luoghi, cioè alla pag. 45 e alla pag. 47 della sua prefazione. Eppure era infinitamente più facile il sapere di chi erano le annotazioni alle *Prediche* di Fra Giordano in leggendone la prefazione che il trovare il vero significato di alcune antichissime voci andate da gran tempo in disuso. Tutti i grand' uomini sono soggetti ad arrenare quando che sia, e non fa bisogno menar galloria per avere scoperto un errorùzzo altrui, o per avere intesa una voce non bene spiegata da qualche letterato solenne. Chi legge i codici antichi di nostra lingua inciampa sempre in qualche cosa dai nostri maggiori non osservata. Anch'io, in leggendo un antico MS. della Vita della Beata Umiliana de' Cerchi, ho trovato la voce *papicie* usata volgarmente nel buon secolo per *volatiche*: eppure il Redi nol sapea, come si può vedere alla pag. 372 del vol. 2 delle di lui lettere dell' ediz. di Firenze del 1779; anch' io ho veduto errori in ciò che ha stampato il Bottari. E che perciò? sarò io più atto a intendere le nostre scritture che non furono que'due gran luminari della nostra favella? Io dico al contrario, almeno per me, che nel cumulo immenso di voci ond'è composta la nostra lingua l'abbattersi in ciò che ad altri indagatori è sfuggito è piuttosto caso che scienza; come anche un cieco a tal ora può ritrovar nella via una borsa di danaro perduta, urtandovi col bastone. Non è poi vero che i Fiorentini abbiano abbandonato lo studio della lingua loro come cosa rancida e vieta, nè che sia nelle nostre scuole vietata la lettura di Dante, com' egli asserisce in altro luogo, colla semplice testimonianza di alcuni giovani Veronesi venuti a studiare in Firenze. So bene che in ogni paese col variar dell' età tutti gli studj sottoposti sono a vicende che provengono o da' governi, o dalla moda, o dalle inclinazioni incostanti de' cittadini, o da altre molte cagioni, le quali troppo lungo sarebbe l'an-

noverare. Un più o un meno nello studio della lingua in tante inevitabili rivoluzioni sarà toccato pure in sorte a Firenze. Ma qual altra regione privilegiata dalla natura non avrà sofferto altrettanto? Egli è certo però che dalla fondazione dell'Accademia Fiorentina fatta da Cosimo primo fino al presente lo studio della lingua se non con pari ardore e fortuna, almeno con una continuazione non interrotta, è stato sempre coltivato nella nostra città. Il Bettinelli, per quanto io sappia, è stato il primo che modernamente abbia così la Toscana svillaneggiato. Nella prefazione alle sue Opere egli dice: che dopo il Cocchi difficilmente si trova libro d'autor toscano, che possa dirsi senza errori grammaticali e senza barbare locuzioni. Al Bettinelli ha fatto eco il conte Napione nel lib. 3, cap. 2, par. 8 della sua opera sulla Lingua Italiana, e a Napione fa eco, raddoppiando la voce, il Cesari, come di sopra v'ho detto. Ad onta però degli alti e bassi che può avere avuto tra noi la letteratura toscana, pure abbiamo anche dopo la morte del Cocchi tanti libri di lingua purgata e tanti culti scrittori da potere smentir di facile sì oltraggiose calunnie. Non prenderò in considerazione l'intera Toscana, ma farò un breve novero d'alcuni di quegli, che viventi dopo la morte del Cocchi, hanno avuto in Firenze o la nascita, o un lunghissimo domicilio. Il Bottari, il Manni, il P. Ildefonso Fridiani, che molto scrissero e pubblicarono dopo il 1758 non hanno nè scorrezioni, nè barbarismi. Il Marrini comechè desse alla luce il suo *Cecco da Varlungo* prima dell'epoca surriferita, non fu poi nel restante del viver suo sì trasandato coltivatore del nostro idioma da abbandonarne lo studio ai Lombardi come di cosa rancida e vieta. Il Pistolesi col suo Prospetto de'Verbi irregolari toscani mostrò d'intendere molto avanti in sì fatte materie. Le opere del padre Niccolai, quelle di monsignor Incontri, la Storia della Basilica di S. Lorenzo del Cianfogni, la versione de'Caratteri di Teofrasto del senator del Riccio non saranno poi libri nè sì barbari nè sì scorretti. E l'istesse Lezioni d'antichità

toscane del Lami, se non sono elegantissime, pur non hanno questi decantati errori di lingua. Io credo d'avere su questo articolo detto assai poco, e tralasciato moltissimo: con tutto ciò non so se altra città lombarda abbia da noverare altrettanto. Ma si fatte gare non son punto dicevoli ai letterati, e spezialmente a quegli che avendo per patria il bel paese,

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi

dovrebbero considerarsi come membri d'una stessa famiglia. Tutto il detto da me non ha avuto altro scopo che di difendere, giusta le mie deboli forze, il nostro onore troppo falsamente e acerbamente oltraggiato. Del resto io stimo che si debbano da noi apprezzare assaissimo gli studj e le fatiche che vanno facendo i Lombardi sul nostro idioma; ed ho il contento che la nostra Accademia nutre universalmente una singolarissima stima verso quei sommi letterati che vivono in Lombardia, e che illustrano colle loro bell'opere la toscana letteratura. Il conte Napione è già uno dei nostri colleghi corrispondenti, che più apprezziamo e veneriamo, il Cesari gode di tanta reputazione presso di noi, che l'Accademia ultimamente il prescelse tra' letterati d'Italia per essere uno dei tre da proporsi al Governo (1), onde riempiere il vuoto cagionato per la morte del senator Mozzi. Non so qual maligno spirito in quest'ultimi tempi abbia occupato le menti di molti; onde altro non si desidera che deprimere il nostro dialetto, i nostri letterati, il vocabolario della Crusca e l'Accademia. Si censura, si corregge, si suppliscon mancanze, e tutto fassi in aspra e derisoria maniera, onde pare che ciò non sia per desiderio di porre in luce la verità, ma di battagliar con altrui. Voglia il cielo che un giorno cessino queste lettera-

(1) Egli è stato dipoi meritamente scelto socio corrispondente nella seduta del dì 28 gennaio 1817.

rie animosità, che fanno più disonore ai censori che ai censurati. Noi ammiriamo la gran perizia di lingua dell'Infarinato e dell'Inferigno, ma non lodiamo la loro ostinata contrarietà, nè le replicate censure fatte all'immortal poema del gran Torquato. L'Accademia, lo spero, sarà unicamente desiderosa, non tanto di render comuni i suoi lumi, quanto di profittare di quelli degli altri dotti che amano e studiosamente coltivano la toscana favella, nè perderà il suo tempo prezioso in brighe inutili e in disonoranti contese.

FINE DELLA LEZIONE DI L. FIACCHI

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBJ, DETTI E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA

FATTA

DA GIOVAN MARIA CECCHI

A UN FORESTIERO

che ne mandò a chiedere l'esplicazione

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBJ, DETTI E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA

FATTA

DA GIOVAN MARIA CECCHI

A UN FORESTIERO

che ne mandò a chiedere l'esplicazione

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBJ, DETTI E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA.

1. *Farsi beffe della porrata.* È la porrata uno intingolo che si fa di porri, che sono una spezie d'agrumi che ne fa menzione il Boccaccio nella Novella di M. Alberto da Bologna, che sono lunghi e hanno il capo bianco e la coda verde; onde è nato il motto di chi è canuto ma ancora gagliardo nei servigj delle donne, ch'e' si dice: Egli è come il porro. Questa porrata è cosa assai appetitosa; onde quando si vede uno che mostra di non curarsi d'una cosa che o gli importa, o la sarebbe dà aver cara, si dice: E'si fa beffe della porrata, ancora che più spesso si usi di dire: E'si fa beffe della fava (1).

2. *Far mazzola.* Questo vocabolo non l'ho sentito dir

(1) Il Cecchi ha usato *guastar la porrata*, Servig. A. 4, S. 9, e l'esempio può vedersi nel Vocab. alla V. *Porrata*. E nell'Incoronazione del re Saul Ms. A. 3, S. 6, si serve dello stesso proverbio, ma sempre figuratamente, volendo indicare il guastare qualche maneggio importante, o bindoleria, o tranello. Zambri: *Venite fuori, acciò se il vecchio a caso tornasse, voi 'l facciate ire a dilungo.* Aspasio: *Sì che venendo dentro e' guasterebbe la porrata.* La *porrata* era un rigiro che si preparava in casa, presa metaforicamente.

mai. Nè in nostra lingua è questa voce Mazzola; ho ben sentito *far querciola*, chè si dice quando un barile, o vaso da vino è vuoto: E'fa querciola, cioè egli ha volto la bocca a terra e il fondo all'aria. Tratto da un giuoco che si chiama querciola, che si fa ponendo le mani in terra e le gambe all'aria, e in quel modo star ritto e andare con le mani (1).

3. *Star male a pollo pesto.* Quella parola *male* non vi si mette, ma si dice Stare a pollo pesto, che vuol dire Star male d'una cosa, tratto dagli ammalati che quando non possono mangiare si fa loro il pollo pesto. Dicesi per metafora quando uno s'è guasto d'una persona: Egli ne sta a pollo pesto (2).

4. *Caccabaldole.* Sono spezie di soie, berte o moine che si fanno a uno o lodandolo o pregandolo; ch'e'si risponde: Deh non mi dare o non mi fare tante caccabaldole, o Que-

(1) Credo che debba scriversi *mazzuola*, e allora il vocabolo è della lingua. E siccome in Fra Giordano 126, si trova due volte *mazzuolare* per *precipitare*, potrebbe significar lo stesso *far mazzuola*. Rispetto a *far querciuola*, nel Malmantile, C. 11, 47, è usato *far querciuolo*, e il Minucci ne spiega il proverbio. Il Varchi, Ercol., ediz. 1730, p. 90, spiega *far quercia*; e il Serdonati, Collezione di Proverbj MS. della Magliabechiana, vol. 3, ha questo proverbio: *La botte ha fatto quercia. S'è ritta in piedi, il che si fa quando il vino è finito:* e in altro luogo dello stesso volume: *La madia è vuota, e il baril fa querciola. Non v'è nè pan nè vino.*

(2) Benchè il Vocab. recando questa maniera di dire non citi autori del 1300, tuttavia è certo che fu usata anche in quel secolo. Nel Viaggio al monte Sinai fatto nel 1384, e descritto da Lionardo Frescobaldi, uno de' viaggiatori, si legge a car. 6 del MS. Ricasoli: *Per infino a questo luogo sempre mi tenne la febbre, e sempre stetti a pollo pesto.* Il Berni nel Cap. 1 delle Donne di montagna usa *pesto* solamente: *Come agl'infermi lo stillato o il pesto:* e intende forse il pesto d'ogni spezie di carne. Nella Lezione di Maestro Niccodemo, ecc. sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca, Fir. 1589, pag. 39, si dice che *Galeno pone la carne del porco per la più sana, ne dava a tutto pasto agli ammalati suoi e ne faceva fare il pollo pesto.* Il Serdonati, vol. 2, car. 101, pone questo proverbio: *Egli sta a pollo pesto. Dicesi non solamente di quei che sono gravemente malati, ma anche di quelli che per amore son ridotti a mal termine.*

ste tue caccabaldole mi sono già venute a fastidio. Dicesi ancora dar cazzuole, che sono quei bachi neri che nascon nell'acqua, che nulla vagliono e che da'Sanesi son detti pesci corpacciuti (1).

5. *Anfanare.* Importa il medesimo che Vacillare, e uscire fuori di proposito: onde si dice Tu anfani a secco, proverbio antico de'Fiorentini, e usato dal Boccaccio, che in dichiarazione e confermazione di ciò vi aggiunse: Tu hai le cervella a rimpedulare, cioè a racciabattare, come si fanno le calze quando si rifà loro o rattoppano li peduli, cioè gli scappini (2).

6. *Stare alle grate.* Questo modo di dire mi è nuovo. Grate sono quelle finestre ferrate di ferri spessi che sono ne'parlatorj delle monache per donde si parli loro; però potrebbe essere che così come chi va per parlare a monache ha a stare a disagio, aspettandole che vengano, così volesse dire stare a disagio o si desiderare una cosa impossibile ad ottenerla (3).

(1) Il Cecchi medesimo nell'Assiuolo, A. 2, S. 6, *Egli è vero che io ho avuto una lettera piena di caccabaldole e di cazzuole; l'importanza sarebbe, l'aver fatti, ecc.* Queste cazzuole o pesci corpacciuti sono ranocchi o altri animali di simil genere, prima che si siano sviluppati nella loro perfetta figura. Il Serdonati pone tra'suoi proverbj, V. 3, *Rimaner come le cazzuole: rimaner in secco: senza rimedio ai casi suoi.*

(2) Il Varchi nell'Ercolano negò che *anfanare* significasse Ciarlare fuor di proposito, ma sì Andare a zonzo, o aggirarsi. Il Bottari in una nota gli contraddice, e più ancora il signor Giulio Ferrario nelle note all'Assetta (Drammi Rusticali, Milano, 1812). Il Vocab. nel significato d'Aggirarsi in parole reca diversi esempj, ma nell'altro significato non pone che l'autorità del Varchi, la quale essendo difettosa in quel luogo, potrebbe far dubitare della verità del significato. Tornerà dunque bene fiancheggiarla con altro esempio. Cecchi, Dote in prosa, A. 3, S. 3, *Che pazzia gli toccò egli, andare un suo pari anfanando per il mare!* Nella Dote in versi questo sentimento è espresso così: *Oh gran pazzia, un suo pari mettersi in mare!* Anche il Serdonati, Prov. MS. Magliab. T. 1, c. 62, spiega l'*Anfanare a secco* del Boccaccio, esser fuor di cervello.

(3) Grate si chiamano eziandio le ferrate delle prigioni, e ne abbiamo un

7. *Maccatelle.* Sono certe cose di legno che vi si conservano dentro i sigilli di cera de'privilegi. Ma si piglia anco questa voce per ribalderie e trafurellerie, e opere fatte con fraude; onde si dice: Io conosco queste tue maccatelle, quasi come se nelle maccatelle di legno vi fosse un sigillo falso, e così mostrasse di essere una cosa buona e fosse trista. Dicesi ancora: E'gli fece gli occhi come maccatelle; quando uno percotendo gli occhi a un altro gnene fa gonfiati come son quelle di legno (1).

8. *Zugo.* Sono i zughi una sorte di frittelle fatte di pasta avvolte in tondo sur un fuscello, e cotte con l'olio nella padella; e perchè molte volte s'immelano di sopra, si dicono zughi melati; e perchè hanno qualche somiglianza col membro virile, si piglia zugo spesso per quello; onde quando si dice a uno: Tu sei un zugo, si vuol dire che sia uno di quelli; e si usa di dire di certi che sono piacevoli e buon compagni, ma piuttosto che no, semplici: Egli è il più dolce zugo del mondo (2).

9. *Serrar l'uscio a bietta.* Bietta è quella zeppa o scheggia di legno, che si mette nella staffetta del saliscendo dell'u-

esempio nella Fiera del Buonarroti, ove il Salvini osserva che il Burchiello essendo in prigione fece il Sonetto, che comincia: *Signori, in questa ferrea graticola.* Perciò *stare alle grate* potrebbe forse meglio significare: *stare in prigione.*

(1) Il Cecchi l'ha usato nella lezione di Maestro Bartolino, ecc., sul Son. del Berni, *Passere*, ecc. Fir. 1583, p. 25: *Il fuoco, ecc., ma tanto tanto, e massime presso, ci guasta gli arrosti e gl'intingoli, e facci fare occhi che paiono maccatelle.* Si dice ancora *gioco delle maccatelle, e giuocare di maccatelle,* cioè usar tranelli e bindolerie. Nella lezione sul Capitolo della Salsiccia del Lasca, Fir. 1589, p. 9: *Maestro Muccio oriuolaio primieramente imparò da lei* (dalla luna) *il giuoco delle maccatelle e del fare i Fraccurradi.*

(2) Il Caro nel Commento di Ser Agresto, ediz. del 1539, pag. 7: *Il Bernia, ecc., fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe* (nel giardino), *e come quello che era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare.*

scio, perchè non si possa con la chiave aprir dal lato di fuori: onde vuol dir questo proverbio: Serrarsi sul sicuro, ed essersi armato contro alle insidie, che gli fossero tramate contro.

10. *Far montar il moscherino.* Vuol dir fare adirare, e far venir in collera, tratto da quei moscherini detti moscioni che stanno attorno alle botti o vasi del vin nuovo, i quali montandoci al naso ci fanno fastidio e risentire; onde si dice: E'gli è montato il moscherino al naso.

11. *Mangiar la zuppa co'ciechi* Questo ha a dir co'ciechi. Zuppa è quella comunemente che si fa col pane e col vino in un vaso o bicchiere: e perchè tal pane si stritola, però chi non vede lume male la raccoglie, se non ha spazio; onde uno alluminato che con loro mangiasse avrebbe gran vantaggio, onde è nato il proverbio: Tu credi aver a mangiar la zuppa co'ciechi.

12. *Ribobolo.* Significa un trovato che si faccia, il quale esprima con poche parole, siccome canzone o diceria è un trovato che si esprime con assai parole. È quasi il medesimo che proverbio, se non che proverbio è una cosa breve che si dica generalmente per ognuno, e ribobolo quello che si trova da uno (1).

13. *Giambo.* È il medesimo che burla, ma di parole; onde si dice: Tu vuoi di me il giambo, e tu vuoi di me la burla o pastura.

14. *Gamurra.* È una veste da donna che si porta per casa, o fuori sotto alla veste principale, o sotto la tunica; e ancora Gamurrino, che è quel vestir che portano le donne su la camicia (2).

(1) Presso il Salviati, Granchio, A. 2, S. 4, *Ribobolo* è come proverbio conforme a ciò che dice il Cecchi. FANTICCHIO. *Non sai tu quello Ribobol della Balia?* TOFANO. *Qual fraschetta?* FAN. *Va in piazza, e odi. Torna'n casa, e godi: Bocca chiusa e occhio aperto, Non ne fu mai ignun diserto.* Al presente per *Ribobolo* s'intende un falso trovato per fare comparire una cosa quel che veramente non è. Il ciò fare si dice Ribobolare: e Ribobolone si chiama taluno che è abituato a mascherare ogni cosa.

(2) Della Gamurra parla eruditamente il Marrini nelle note alla stanza 26

15. [illegible]. Si dice proprio quell' affrettare che si [illegible] fare a [illegible] a [illegible] onde si [illegible] e [illegible] però si dice: [illegible] mangiare. [illegible] ancora [illegible] in [illegible] lavorare o [illegible] passar [illegible]. onde si dice [illegible] la una [illegible] [illegible].

16. [illegible]. È proprio [illegible] che si fa nel [illegible] d'una cosa che si va [illegible] e mescolando [illegible]. Prendesi anco per andar [illegible]: onde si dice. [illegible] per ottenere o per aver la tal cosa.

17. Sgretolare. È proprio Rompere; ma ci è distinzione. Rompere in [illegible] e Spezzar [illegible] è affatto. Sgretolare è rompere [illegible], che ancora si chiamano [illegible]. però quando l'osso [illegible] si rompe in più [illegible] più pezzi, [illegible] l'osso si stiaccia e [illegible], si dice È [illegible] sgretolato. [illegible] anco quando si [illegible] e si rompono, si dice Sgretolate. Onde disse [illegible]:

[illegible] Terrosa [illegible]. [illegible] dice d'aver [illegible] da [illegible] compagnia [illegible] di [illegible] Maria [illegible] Vespro [illegible] [illegible] Sonetti [illegible] così nel decimo.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] buon lato,
Ma quelle [illegible]
Più bei veder, [illegible] danno.

« Dettegli un colpo, e la lancia si sgretola
« Che parve una cannuccia di Peretola (1).

18. *Brezzoloni.* Sono que'freddi che vengono l'anno meiante il soffiar de'venti; perchè *Brezza* importa un poco i vento freddo che passi per uscio o finestra mal serrata, sia che spiri la mattina; onde si dice: Stamani è una nala brezza, o Serra quella porta ch'ella getta brezza.

19. *Intirizzato.* Si dice il corpo morto freddo quando è appreso sì, che levandolo su pare un palo. Dicesi ancora no andare intirizzato, quando va intero, tolta la similitudine dai morti già detti. Dicesi ancora Intirizzare il freddo, quando uno patisce freddo. Dicesi ancora per esser fatto aspettare, come: Per te io mi potevo intirizzare, tanto t'ho aspettato in vano.

20. *Celone.* È quel panno di più colori che del continuo si tiene su tavola o desco; è differente da tappeto in questo, che il tappeto ha il pelo come velluto, e il celone è piano e senza pelo.

21. *Fango.* È terra della strada mescolata con acqua ma alquanto soda. Abbiamo queste voci che tutte importano terra mescolata con acqua: Belletta, che è quella che lascia il fiume quando vien grosso, e che seccandosi poi screpola e si apre: Mota, che è quella che è per le strade il verno liquida come il savore: Fango, quello ch'è nelle strade, ma più rappreso, ma però tanto che imbratta: Memma, quella terra molle che quando la calpesti ti affonda e non regge; onde si dice già ammemmato: Schizzo e zacchera è

(1) *Gretole* secondo il Vocab. si chiamau pure quei vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli. E figuratamente disse il Buon. nella Tancia: *Queste gretole tue non ti varranno;* che il Salvini spiega per iscuse, sutterfugj, scappatoie. D'un uccello che sia fuggito di gabbia si suol dire: *egli ha trovato la gretola,* cioè la scappatoia, oppure supponendovi elissi, quella tra le gretole ch'era rotta. Il Serdonati pone tra'proverbj (vol. 3): *Trovar la gretola,* e vi fa corrispondere il *rimam reperire* di Plauto (Curc. A. 4, S. 2).

quella terra molle che andando ci salta su per le calze e su pei panni: Loto è proprio l'acqua torbida per terra che vi sia dentro; pigliasi ancora pel sucidume del viso o delle mani.

22. *Tremare a verga.* Quando uno per freddo che gli faccia o per malattia che gli sopraggiunga trema forte, tolta la similitudine dalle verghe, che rimettono a piè degli ulivi o di altri arbori, che sendo sottili e lunghe per ogni vento che viene, e ogni poco che si vibrino o crollino, si piegano e fanno come l'onda.

23. *Scrocchi.* Si chiama fare uno scrocchio, o pigliar uno scrocchio, chi compera o vende robe o mercanzie a tempo per più prezzo che non vagliano, e poi si rivendano a contanti per manco: per chi le dà si chiama scroccare: quando si vende si dice far barocco: quando il medesimo che l'ha vendute a tempo le ricompera manco prezzo a contanti, si dice far un ritrangolo. Dicesi ancora scroccare e mangiare a scrocco, chi mangia a spese d'altri o che gode cose d'altri senza pagarle. Il medesimo si dice andare a sovvallo, godere a macca, andare a isonne, andare a groppa, e fare un asso.

24. *Gongone.* È proprio quello enfiato che viene in una gota per duoli di denti, o nella gola per iscesa o altra infirmità. Chiamasi ancora dare un gongone il dare un pugno nel viso, perchè poi vi viene il livido e il tumore, a tale che la causa viene denominata dall'effetto che ne segue (1).

25. *Gongolare.* È quel medesimo che è in latino *jubilare*, cioè aver grande allegrezza d'una cosa; onde si dice: Io gongoli, quando tu vedi far qualche male; perchè il più delle volte si piglia in cattiva parte.

26. *Tambelloni.* Questi sono una sorta d'embrici di terra

(1) Questa voce *gongone* non è nel Vocab. Oltre all'autorità del Cecchi può citare il Lasca, Str. A. 2, S. 1: *Poichè io veggio ognuno ridere, egli è forza che tu mi dia il pepe, la monna, o il gongone, ecc.* E poco appresso *e così si dà il gongone.* Ma pare che presso il Lasca significhi una specie di scherno.

cotta in quadro grossi tre dita, lunghi tre quarti di braccio e larghi un mezzo braccio, tondi sul taglio più corto che servono per murargli su' muricciuoli da sedere; o perchè sono cosa materiale, però a uno spensierato se gli dice per similitudine tambellone e tambellonaccio (1).

27. *Ne disgrado l'acqua delle giuggiole.* Si fa per la tossa o infreddatura un'acqua con le giuggiole e logrizia e altro, la quale si chiama comunemente acqua pettorale, che molto giova e opera per certo; onde quando alcuno opera alcuna cosa per certo e bene, si dice per similitudine: Io ne disgrado l'acqua delle giuggiole (2).

28. *Berghinelluzza.* Si chiama in Firenze una donna artefice e plebea, come dire di quelle che stanno tutto il dì su l'uscio di sua casa ad incannar la seta, o filare a filatojo e chiacchierare e novellare insieme; perchè bergolo è quello che cicala e chiacchiera volontieri. E però Fra Cipolla nelle Cento Novelle disse, che Guccio Imbratta suo fante era il più nuovo bergolo del mondo. Berghinella adunque è tanto quanto dire cicala, plebea: di poi il diminutivo berghinelluzza importa maggior cicala, e più plebea. È da avvertire che da questo bergolare i Fiorentini chiamano la loro Zobra grassa Berlingaccio, perchè in quel tempo si fanno molti cicalamenti.

29. *Stare a sportello.* I giorni delle mezze feste in Firenze non si usano di aprir le botteghe affatto, nè metter fuori le mercanzie, ma solo tenere aperto quell'uscetto piccolo, che è nel legname che chiude la bottega, che si chiama sportello, onde quando uno vuol dire: Io non son capace di questo negozio interamente, si dice, Io ci sto a sportello (3).

(1) Il Salviati comincia la scena 4, dell'atto 3 del Granchio così: *Mocciconel baccellone! maccherone! mestolone!* Questi bei titoli son presso a poco sinonimi di *tambellone*.

(2) Di questo proverbio non riferito dal Vocab. si può citare un esempio dal Lasca, Str. A. 5, S. 8: *Io ne disgrado l'acqua delle giuggiole.*

(3) *Stare a sportello* figuratamente par che significhi, esser men che me-

30. *Rivoltare una cappa.* Usa alcuno avendo o cappa o saio o mantello, quando è logoro da un lato, sdrucirlo e rivoltarlo dall'altro, o da rovescio. Il che per altro modo si dice, Voltare la ragione del canto suo; onde per similitudine quando uno è di una oppenione, o tiene da una parte e poi si rivolta e va dall'altra, si dice, Egli ha rivolta la cappa, o rivolto il mantello; e per altro modo si chiama pesce d'uovo rivolto, presa la similitudine dalle frittate grosse che nella padella si rivoltano, le quali i Fiorentini chiamano pesceduovi.

31. *Questa è la canzona dell'oca.* Proverbio che si dice a chi dice sempre le medesime cose, come fa l'oca che sempre fa un verso medesimo. Dicesi ancora la canzona dell'uccellino.

32. *Dar l'orecchie ad un nano.* Questo mi è cosa nuova, che non l'ho più sentita. Non so se è errato nello scrivere, o se pur vuol dire, Dare una cosa a chi n'ha assai, perchè li nani comunemente hanno gran viso e grandi orecchie (1).

33. *Sacrofago.* Se è scritto ben non è voce toscana, ma una greca e latina mescolate, che importa, Divorator di cose sacre. Arcifanfano, si chiama un becco vecchio, cioè quello che in latino si dice *hircus;* ma per similitudine si chiama un uomo vituperoso arcifanfano, benchè il *Morgante* fingendo il nome d'un signore lo fece da Astarot

diocro in che che sia; e presso a poco equivale a stare a pigione nel senso pur figurato. Nella S. 8 dell'A. 5 della Strega del Lasca cit. di sopra, Taddeo stolido bestione, che crede far tutto per eccellenza, canta una stanza a Farfanicchio suo ragazzo, e di poi dice: *Che di' tu ora, Farfanicchio? parti che io sia, o ch'io non sia? ch'io ci stia a pigione, o a sportello? Che dì', che dì'? tu non rispondi?* Farf. *Che volete voi ch'io vi dica o ch'io risponda altro se non che voi sete cima delle cime in tutte le cose?*

(1) Se mai fosse errato nello scrivere, e si potesse leggere: *Grattar le orecchie a un nano,* si potrebbe spiegare: *Piaggiare un dappoco:* poichè il Serdonati ne'Provorbj, vol. 2, dice che *Grattar gli orecchi a uno* significa *piaggiarlo.*

chiamare l'arcifanfano di Baldacco per istrazio, come fece il Boccaccio nella novella di Maestro Simone li nomi delle Signore che fece dire a Buffalmacco, che andavano in corso, e si trovavano la notte a cenar con loro.

34. *Pur siamo da piè come il fumaio.* Questo non è cosa fiorentina, perchè essi non hanno cosa che chiamino fumaio (1).

35. *Non ti camperebbe l'uovo dell'Ascensione.* Hanno le donnicciuole un credere che l'uova di gallina che nascono il dì dell'Ascensione del Signore sieno rimedio salutifero a tutti i mali, e dicono che mai non si corrompe. Onde quando si vuol dire che uno è spacciato, si dice, E' non lo camperebbe tal uovo (2).

36. *Entrare in gozzina di alcuna cosa.* Si dice quando uno si adira o di beffe o di cosa che gli sia fatta o detta. Oggi si dice entrare in valigia o esser tolto su, o uccellato o burlato (3).

37. *Coccoloni.* Vuol dire star chinato in su le gambe, come sta chi alla campagna scarica il ventre. Dicesi ancora accoccovato, quasi che si covi le calcagna.

(1) È ben probabile che sia errato il proverbio; perciocchè tra' proverbj del Serdonati, vol. 3, 426, si legge: *Sempre siamo da piè come i funari;* ma la spiegazione del proverbio non v'è, nè altrove m'è avvenuto trovarla. Io mi darei a credere che significasse il tornar sempre a far la stessa faccenda; perchè il funaiuolo facendo la corda va passo passo all'indietro per un certo spazio, poi torna al filatoio e ricalca il medesimo spazio nel modo stesso, e ciò fa finchè dura il lavoro. Questo andare all'indietro ha dato origine all'altro proverbio: *Così andrebbe innanzi un funaiuolo;* e si dice d'alcuno che ha sì fatti aiuti o guadagni da supplire assai bene alle spese, o vantaggiare il suo avere.

(2) Il Cecchi lo ha usato figuratamente per campare da disgrazia. Masch. A. 5, S. 7: *Chi tien quel d'altrui, e'non lo camperebbe l'uovo dell'Ascensione.* Così lo ha usato anche il Caro, Stracc. A. 1. S. 5: *Ora l'uovo dell'Ascensione non camperebbe me, nè quel Capitano, se il Governatore lo sa.* La qual maniera figurata può aggiugnersi al Vocab. il quale applica il proverbio a malattia solamente, citando una Cicalata del Dati.

(3) Il Vocab. non ha *gozzina*, ma bensì *gozzaia*, che vuol dir lo stesso, come mostran gli esempj ivi recati.

38. *La pelatina.* È un male che viene alle bestie, che pelatesi non possono mangiare; onde per ironia quando si vede uno che mangia assai si dice: E' debbe aver la pelatina. Quella degli uccelli si chiama la pipita (1).

39. *Gargarozzo.* Il medesimo che gorgozzule, strozza o canna della gola; in somma il cannon della gola pel quale si respira (2).

40. *Aver del calendario a fare una cosa.* Calendario è quello che tien notate le feste nelle quali non si opera: onde aver del calendario vuol dire aver poca faccenda. Dicesi anco per ironia per denotar di saper poco; come ancor si dice: Io avrei del comprendonico, del nuovo pesce e del goffo (3).

41. *Alzar le mazze o i mazzi.* Andarsi con Dio tratto dai viandanti, che alzando la mazza che hanno in mano vanno via; e dalle Gualchiere (se si dice i mazzi) che quando hanno finito di sodare i panni alzano i mazzi, con che gli sodano all'aria perchè si conservino (4).

(1) Tra le Lettere facete raccolte dal Turchi trovasene una assai lunga in lode della pelatina, ed è l'ultima del secondo volume, ediz. 1575. La pipita degli uccelli o dei polli, che è un male che vien lor nella lingua, non pare che corrisponda alla pelatina. Il loro pelarsi chiamar si suole la muda o il mudare.

(2) Gargarozzo è voce usata nel buon secolo non registrata nel Vocab. che ha Gargarismo e Gargarizzare. Il latino *gargarizare* è l'origine di queste voci. L'usò il Cavalca, Frutti della lingua, ediz. di Roma 1754, p. 232: *Perchè la voce si forma nel gargarozzo, e poi procede fuori, vuol dire questa scrittura, che la voce della predicazione si dee formare dentro in del cuore.*

(3 Aver del comprendonico potrebbe corrispondere al *cerebrosus* latino, e secondo l'uso diremmo cervellotico. Così cervellotica si chiamerebbe una cosa detta o fatta di ghiribizzo. Il Magalotti, Lettere scientifiche, Fir. 1721, 292, dice *rimazione di nomi, fatta così su due piedi, e de jure cervellotico.* Ma il Serdonati, V. 2, car. 78, spiega così il proverbio: *Egli ha del comprendonico. Egli apprende. Resta capace. Dicono anco: egli ha dell'intendacchio in quantità.*

(4) Il Cecchi nella rappresentazion di Tobia MS. A. 1, S. 2:

S'e' non fosse l'amor ch'i'porto al vecchio,
E che e'me ne increscе ora veggendolo

42. *A ghiado.* Se è verbo vuol dire Patir gran freddo, se è avverbio vuol dire Ammazzato di coltello, ma vi si mette innanzi morto a ghiado: così l'usò Giovanni Villani (1).

43. *Berlingozzi.* Così di pasta e d'uova cotti in forno. Il Berni interpretò che i *bozzolai* veneziani fossero i nostri Berlingozzi (2).

Povero vecchio e cieco, e l'affezione
Che io porto al figliuol, che l'ho allevato
Si può dire, io avrei tolto su i mazzi,
E alzato a marin; fossine poi
Uscito quello ch'e' poteva uscirne.

Alzare o torre su i mazzi, e Alzare a marino son due proverbj che vengono a significar l'istesso. Del primo il Vocab. ha un solo esempio del Salviati; del secondo non ha esempio alcuno.

(1) *Ghiado* è anche nome, e vuol dir gran freddo. Oltre due esempi che reca il Vocab. si può addurne uno del Salviati nel Dialogo intitolato *il Lasca*, e pubblicato sotto il nome d'Ormanozzo Rigogoli, p. 50: *Uno Scrittor dappoco pusillanime e abbrevidato, ecc., per tutto il tempo della sua vita si muor di fame e di ghiado, ecc.*

(2) Secondo un passo della Geva dell'Allegri, p. 8, pare che su i berlingozzi si ponesse il zucchero. Il Lasca, Sibilla, A. 5, S. 7, nomina la materia con che si formavano. MARGHERITA. *Chieggonmi elleno altro?* CHIARA. *Non ve ne ricordate voi?* MAR. *Ah Ah; Suora Agabita il zucchero.* CHIAR. *E Suora Arcangiola la farina e l'uova.* MAR. *L'una pei zuccherini e l'altra pei berlingozzi.* Nella Lez. sopra il Cap. della Salsiccia del Lasca, Firenze 1589, p. 10: *Nascono le biade, e sopra tutto il grano, del quale facendosi farina ne vengono le stiacciate infogliate, il pan buffetto, berlingozzi e mille altri stranguglioni.* Questo passo della Lezione, che io credo essere del Lasca medesimo, mi dà colla voce *stranguglioni* occasione di considerare quel luogo del Decamerone, G. 5, N. 10, ove si legge: *Quando c'invecchiamo nè marito nè altri ci vuol vedere; anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, et a noverare le pentole e le scodelle: e peggio che noi siamo messe in canzone, e dicono: alle giovani i buoni bocconi ed alle vecchie gli stranguglioni.* Il Vocab. dopo aver detto che Stranguglione è malattia de' cavalli, e che si dice anche negli uomini una malattia delle glandule della gola dette tonsille, aggiugne nel paragr. 2, che si prende per infermità in genere, ma non grave, e ne reca per esempio il passo del Decamerone riferito di sopra. In esso è un'ellissi di verbo, che si potrebbe supplire con *si danno*, o con altro verbo equivalente. A me pare che tra la parte delle giovani e quella delle

44. *Dare il mattone.* I sartori quando hanno cucito un rimendo o un ribattuto perchè non si vegga o venga bene spianato, tolgono una pietra morta che chiamano il mattone e lo fanno rovente al fuoco; mettonci poi sopra una pezza lina, e con una spugna immollano; mettonci poi sopra il panno che vogliono spianare, e con un istromento di legno.... largo dalla testa e stretto nel mezzo, che chiamano il bonzo, pigiano e stropicciano forte finchè tal cosstura si spiani. Questo modo di fare si chiama, dare il mattone. Onde per similitudine quando uno ha fatto fare un altro o condottolo a cosa che non doveva, si dice, Tu gli hai dato il mattone (1).

45. *Tu gli hai dato una battisoffiola delle buone.* Battisoffiola è dare a credere una cosa a uno che gli torni danno e la non sia, come sarebbe daré a credere a uno che i birri lo cercassero, o che il tale voglia fare seco quistione; e il vocabolo *delle buone* in simili modi di dire si piglia pel contrario, come è, Io ho un buon male, una buona febbre, che vuol dire grande e assai.

46. *E' l'ha piantato come un zugo a piuolo.* Che cosa sia zugo s'è detto di sopra, e come s'intenda pel membro virile; le fave e la lattuga e cose simili si piantano in terra fatto primo un buco con un piuolo di legno, e si chiama

vecchie vi debba essere una certa corrispondenza di cose, che possano esser rette naturalmente dal verbo Dare o Serbare o simili. Ma intendendo in quel luogo *stranguglione* per infermità io non vi trovo alcuna corrispondenza. Egli è poi certo che nel passo del Lasca sopra allegato *stranguglione* non significa infermità, ma cosa mangiabile fatta di pasta; nè dia noia la stravaganza del nome, perocchè ho udito nelle campagne esser chiamati strozzapreti certi ignocchi di pasta, cotti e conditi come i maccheroni o i tortelli. Posto ciò il passo del Decamerone verrebbe a dir questo: che alle giovani si danno i bocconi più delicati e squisiti, e alle vecchie le coserelle di pasta. Io pongo bensì questa spiegazione come semplicemente probabile, nè ardisco asserirla come vera senza alcun dubbio.

(1) Il Serdonati, vol. 1, car. 336, pone il proverbio così *Dare il mattone*, e *Dare il mattone alla lingua*; e questa seconda maniera può forse significare, tener la lingua in dovere.

piantare a piuolo. Dicesi adunque quando uno ferma uno che l'aspetti in un luogo e indugia a irvi, Egli m'ha piantato a piuolo. L'aggiungervi come un zugo è per dileggiare quasi come se io fossi un zugo. Da questo nasce l'altro proverbio: *E' par che tu pianti porri,* quando uno bada e pena molto a fare una cosa; perchè chi pianta porri va per le solca ponendoli adagio adagio.

47. *Iscartare uno.* Porlo da parte e non lo volere. Similitudine tolta da chi giuoca a' trionfini o a ronfa o a primiera, che le carte ch'e'non vuole le scarta. Dicesi ancora, Tu hai dato nelle scartate, quando uno s'abbatte in cosa che non vorrebbe, o trista (1).

48. *Questa pesca oramai avrà il nocciolo.* Pesche sono quellè frutte che son dette persiche; il nocciolo è quell'osso che hanno dentro; e quando si vuol dire che una cosa è fatta, o che ella riuscirà a perfezione, si dice. La pesca avrà il nocciolo (2).

49. *Trafurello.* È proprio quegli che per frode o inganno cerca di far danno a chi che sia, ed è quasi come giuntatore: solo vi è questa differenza che giuntatore è ingannare a viso scoperto, e trafurello, giuntar con astuzia, frode, inganno e in cose di non grande importanza; chè altrimente sarebbe baro, mariuolo o barattiere (3).

(1) In una Lettera in proverbj dell'Arsiccio Intronato, cioè di Antonio Vignali, che è stampata, ma molto rara, si legge: *s'io darò nelle scartate, mio danno.* Il Vocab. spiega pure il proverbio, e ne reca gli esempj.

(2) Manca al Vocab. questo proverbio. Ne dà un esempio il Cecchi, Servig. A. 3, S. 9: *Questa pesca averà il nocciolo: Qui dentro sono i trecento duçati.* E il Lasca, Sibil. A. 2, S. ultima in fine: *Oggimai questa pesca avrà il nocciolo.*

(3) Da giuntare s'è dato a taluno per istrazio il nome di Giuntone. Brunetto Latini, Pataff. cap. 9: *Lascialo andar, ch'egli ha nome Giuntone.* E il Corsini, Torracch. C. 2, 29:

O Giuntone, o Giuntone (era sì fatto
Il nome del gigante) olà Giuntone,
Vieni Giuntone, (e solo ad ogni tratto
Eco dagli antri rispondea Giuntone)

50. *Il piacere del Magnolino.* Si dice quando uno si piglia spasso di quello che comunemente sarebbe dispetto a ciascuno: tratto da Benedetto Magnolini cittadin fiorentino detto il Magnolino, il quale di verno quando pioveva andò in mantello, cappuccio e in zoccoli da Firenze a Pisa per una strada fangosissima; essendo domandato perchè lo aveva fatto: Per piacere (1).

51. *Gl'impacci del Rosso.* Questi fu uno che sendo sul carro per andarsi a impiccare per solenne ladro, e sentendo il carro rimbalzare per essere il lastrico della strada guasto, chiamò il bargello e lo pregò che da sua parte dicesse ai sigg. ufiziali di Torre, che allora erano sopra il far lastricar le vie, che facessero rilastricar quella, perchè egli era una vergogna che chi andava sul carro a giustiziarsi avesse a scuotere così le budella in corpo; e così dall'avviso di costui nacque il proverbio già detto.

52. *Stare alla riprova.* Si dice quando uno è preso dalla corte per un delitto e lo nega, che un altro gli viene contro per convincerlo, ed è lo stesso che stare al paragone (2).

53. *Ha della cornatura.* Non l'ho mai sentito dir così, ma

D'un'altra dama abbiamo acquisto fatto;
Ma'l sordo a'detti suoi fece Giuntone.
Giuntone in somma con la preda al collo
Ratto si fuggì via; Giunton giuntollo.

Rispetto alla voce *baro* è da osservare che il Cecchi l'ha usata pure nel femminile, Servig. A. 3, S. 3: *E' mi par vedere Che questo fatto sia tra bara e baro.*

(1) Il Serdonati spiega diversamente questo proverbio. V. 3: *Spassi del Magnolino. Il Magnolino dicono che fu un galantuomo, che volentieri dava mangiare agli altri, ed egli stava digiuno a vedere.*

(2) Il Cecchi somministra un altro esempio di questo modo di dire. Sammaritano, A. 3, S. 6: *Diceva un valentuomo che il bugiardo, S'e'vuole esser tenuto veritiero, Gli bisogna osservar bene tre cose... La seconda allegar per testimonj Persone o cose le quai sien lontane Molto dall'luogo dov'egli è, sì che Non possano venire alla riprova.*

bene, egli è di quella cornatura, e si piglia in mala parte, cioè quando è uno di sua testa e capone.

54. *Il caso tuo nella fine sarà un dondolo.* Tu sarai impiccato, perchè dondolo si chiamava una cosa che pende attaccata. Dicesi ancora un penzolo. Ancora *dondolo* vuol dire passatempo e spasso; ma si dice, Io sono stato a dondolo.

55. *Tu fai la gatta di Masino.* La quale chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Si dice a chi fa vista di non vedere una cosa.

56. *Dormire al fuoco.* Si dice di chi è sciocco, e massime di chi non si cura di quello che la moglie si faccia, e per altro nome si chiama Becco pappataci (1).

57. *Tu farai la natta ai vermini.* Tu sarai arso: perchè la carne di quelli che sono arsi non s'invermina, cioè si corrompe. Dicesi ancora: Il fatto tuo se n'andrà in fumo.

58. *Par che gli sia caduto la gragnuola addosso.* Si dice di uno che sia stato sbattuto, e perciò stia sbalordito; tratto dalla similitudine delle vigne, o frutti percossi dalla grandine, la quale i Toscani chiamano gragnuola (2).

59. *Fare una Batosta.* Batosta e bisticcia si chiama quel disputare con voce alta che fanno insieme due o più.

(1) Il Vocab. spiega questo proverbio con l'altro, Dormir con la fante, e dice che significa, essere spensierato. Il secondo pare che voglia piuttosto dire, esser semplice ed ignorante come un fanciullo: e credo che nato sia dall'uso nelle famiglie di tenere i piccoli fanciulli a dormir colla fante o serva. Dir dunque ad uno: *tu dormi colla fante*, è un dargli di fanciullo. Ecco un esempio di questo proverbio. Cecchi, Lezione di Maestro Bartolino, ecc. sul Son. del Berni, *Passere e beccafichi* ecc. Fir. 1583, pag. 20: *Chi si mette, come ho fatt'io per queste Accademie a leggere una lezione, volendo parer d'aver rovigliato ogni cosa e d'essere stato studioso e di non dormir con la fante, fa come la piena, che si caccia innanzi ogni cosa, ecc.*

(2) Il Vocab. che nota questo proverbio alla V. *Gragnuola* non allegane alcuno esempio. Lasca, Sibill. A. 1, S. 3: *Senti, come ella parla umile! s'e' non pare che le sia caduto la gragnuola addosso!* E il Cecchi negl'Incantesimi in prosa, A. 5, S. 5: *In casa e' par sempre che e' gli caschi la gragnuola addosso, e sempre mugola, e sempre ci ho ricadia.*

60. *Far la zuppa nel paniere.* Si dice di quelli che fanno fanno e non approdano cosa alcuna, siccome chi facesse la zuppa nel paniere verserebbe il vino e non immollerebbe il pane: onde dice il proverbio, Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere (1).

61. *Tu fai il fanciullo delle Stinche.* Le Stinche sono le prigioni o carceri pubbliche di Firenze, dove sono sempre confinati e chiusi molti prigioni; e perchè non potendo andare fuori a comperare loro bisogne per vivere, bisogna che mandino fanciulli e donne che stanno quivi per far servigi a prezzo, e perchè i fanciulli nell'andare a spendere sempre trappolano qualche quattrino o cosa ai poveri prigioni; però quando uno nel fare i fatti d'altri furfa qualche cosa si dice: Egli ha fatto il fanciullo delle Stinche, cioè fattosi la parte da sè (2).

62. *Tu sei più ghiotto che il can del Babbo nero,* che si avventava alle lucerne dipinte. E più dotto che il can di Buraffa che mangiò un sacco di lettere che trovò in una camera dove stette chiuso (3).

(1) Il Lasca al Buonanni, *Eglogbe e Rime,* Livorno 1709, p. 233:

Se tu fai questi canti per burlare
Te stesso, e chi gli legge, e chi gli sente,
Chi gli ministra, e chi te gli fa fare,
Tu sei per certo un poeta eccellente:
Ma se tu fai da vero, e pensi dare
Con essi spasso e piacere alla gente,
E per mostrar d'intendere e sapere,
Fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

(2) In voce di fanciullo si dice anche fattorino. Il Cecchi medesimo, Maschere. A. 4, S. 11. Ch. *Io voglio ire a comprar. Datemi anco voi giuli.* M. *Eccone tre. Non fare il fattorin, sai, delle stinche.* Ch. *In verità che la pentola è grassa Da digrassarla.* Il Serdonati, V. 2, car. 331. Il fanciullo delle Stinche *Non dava mai il resto.*

(3) Il Serdonati, vol. 1, così spiega questo proverbio: *Come il can di Babbo nero. Era tanto ingordo della carne che non perdonò mai occasione alcuna che potendo rubare non rubasse; e una volta s'invaghì sì fattamente d'un osso che vide, che non potendolo arrivare, sempre di lontano*

63. *La grazia di Marco di Senso;* che avendogli a essere tagliata la testa, chiese di grazia di essere impiccato; domandato perchè, disse: Perchè, degl'impiccati ne campa qualcuno; ma non toccò a lui (1).

64. *Come disse la botta all'erpice.* Botta è il rospo, che essendo in un campo le passò sopra un contadino coll'erpice; onde avendo tocco una gagliarda stretta disse: Senza ritorno. Dicesi a uno che vada via, a cui tu voglia male.

il guardava, e tanto lo contemplò che in tale atto diventò guercio. Dicesi di coloro che troppo amano la carne.

(1) È ancora tra proverbj del Serdonati, vol. 3, ma spiegato diversamente e forse peggio, in questa guisa: La grazia di Senso. *Fu condannato a essere impiccato, e per grazia ebbe che gli fosse troncata la testa.* Il nome Senso si trova eziandio nelle Lettere di S. Caterina da Siena, T. 2, 347, ediz. del 1713. Evvi un Lodovico Sensi Perugino, autore di varie opere.

FINE DEI PROVERBJ TOSCANI.

L'ASSIUOLO

COMMEDIA

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

FIORENTINO

PROLOGO

Orsù che diranno costoro di questi nuovi Monsignori? Dubiteranno eglino ch' e' non sieno per riuscir così splendidi e liberali come pare che oggidì importi, o, per meglio dire, importar voglia il nome Magnifico, che gli hanno preso? Se e' ne dubitano, eschino di dubbio a lor posta, veggendo massime che essi non guardando nè a strettezza di temporale, nè ad altro rispetto plebeo, per mostrare a ciascuno, ch' e' non sono di minor animo nel fare che e' sieno stati nel pigliare il nome, vogliono fare spettacolo d'una Commedia nuova nuova, fatta a posta da uno di loro, per loro, e per voi; non cavata nè di Terenzio; nè di Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto in Pisa tra certi giovani studianti, e certe gentildonne, come udirete. Il caso in vero è tale che, se io non m' inganno, vi parrà piacevole, e degno dell'onorata udienza vostra. Nè sia chi creda, che questa Commedia si cominci o dal Sacco di Roma, o dall' Assedio di Firenze, o da spandimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle Commedie: nè sentirete in questa nostra Commedia dolersi

alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole ; perchè, come v'ho detto, non ci ha chi perduti n'abbia ; nè di dar moglie, o maritar persona ; perchè, tra l'altre molte comoditadi, o più tosto felicitadi, che ha questa lietissima brigata, è una questa, che nè per conto loro, nè per conto d'altri si possono impacciare di mogliazzi. E se voi mi domandaste, che conto ella? vi replico, un caso accaduto in dieci ore di tempo, o meno, e l'udirete tosto, dandone quella grata udienza, che a così fatti spettacoli si desidera, e che all'altre Commedie di questo medesimo Autore dato avete. E se la vi paresse per avventura un poco più licenziosa o nelle parole, o nell'atto stesso, che l'altre sue parute non vi sono ; scusatelo, che, avendo una volta voluto uscire e di ritrovamenti e di mogliazzi, non ha possuto far di meno. E questo basti quanto alle scuse per lui, e per altri ; perchè questi sanno che con voi tutti, che loro amici e partigiani sete, le scuse sarebbono superflue ; co' maligni gettate via, che udir non le vorrebbono ; con gli invidiosi, far non le vogliono ; perchè parrebbe loro troppo abbassarsi del grado loro, tenendo conto di sì rea generazione d'uomini, se uomini però chiamar si possono gli invidiosi. De' savj non dubitano, perchè sperano da loro piuttosto essere lodati, se, essendo giovani, si danno onestamente spassi da giovani. In somma dica chi dir vuole : se e' fanno, e' fanno del loro. Solo di tanto pregano ciascuno che si degni ascoltare questo loro Assiuolo con silenzio fino che finito sia ; di poi abbia ciascuno licenzia di biasimare, o di lodare, secondochè gli detta la natura ; perchè nè i biasimi gli faranno montare in collera, nè le lodi in superbia : ma costoro escono fuori ; badate a loro.

Persone della Favola

M GIULIO
e
M. RINUCCIO } , giovani studianti.

M. AMBROGIO, vecchio dottore.

M.a ORETTA, sua donna.

M.a VIOLANTE, sua sorella.

GIORGETTO, servidore di M. Giulio.

GIANNELLA, famiglio del Dottore.

M.a VERDIANA, pinzochera.

M.a AGNOLA, serva.

UGUCCIONE, fratello di M. Oretta.

La scena della Favola è in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

M. **Giulio**, studiante, e **Giorgetto**, suo famiglio.

GIU. Se mio padre, mia madre, e tutto Firenze appresso fussino arrivati in Pisa, e' non mi potevano essi tutti giovare, quanto potrai tu solo.

GIOR. I' ho piacere d'esser atto a farvi servizio.

GIU. E ti so dire, che dal giorno in qua che tu ti partisti qui di Pisa, che debbono essere oramai vicino a duoi mesi, io sono stato il più travagliato giovane che sia in questo studio.

GIOR. Forse la novità delle pratiche? o la frequenzia dello studiare? Padrone, io vi ricordo che questo è il primo anno; voi non vi avete addottorar sì tosto, che e' non bisogni che voi ci torniate almanco un altro anno; sicchè pigliatelavi consolata.

GIU. Consolata? per Dio sì! I' ti vo' dir più oltre; ma vedi, tieni in te: i' non credo in tutto questo tempo avere studiato quattr'ore; guarda se tu credi, ch'io la mi pigli consolata.

GIOR. E' non è stato un grande studiare il vostro in verità,

GIU. Come vuo' tu ch' i' studii, che sono innamorato ch'i' muoio? e non trovo luogo nè dì nè notte?

GIOR. Oh questa sarà una altra lezione. Siete voi innamorato solo, o pur accompagnato?

GIU. Accompagnato e solo, più ch'io non vorrei; perchè, quanto a lei, i'sono solo solissimo, senza una speranza al mondo; ma quanto a'rivali, son troppo accompagnato perchè io ho per competitore M. Rinuccio Gualandi, in casa di chi noi stiamo: egli è mio rivale, non sappiendo però che io sia suo; e quello che mi dà più fastidio, è, che egli m'ha conferito questo suo amore, e del continovo mi ragguaglia di tutti gli andamenti, e vuole che io gli aiuti.

GIOR. Ella non è piccola comodità saper li fatti suoi, ed egli non sappia i vostri. Come è egli in grazia dell'Amore? evv'egli ancora andato?

GIU. Adagio: non cred'io che e' gli abbia ancor fatto parlare; basta bene che gli ha preso domestichezza con la fante di casa.

GIOR. E vo' le avete parlato, o fatto parlare?

GIU. Non per ancora.

GIOR. E' sono duoi mesi che voi vi innamoraste di lei, e non le avete ancor fatto parlare? o dappochi! per Dio che voi ne potreste a Ghetto Martelli.

GIU. Le son cose che non si gettano in pretelle.

GIOR. Se io fussi stato ne' piedi vostri, a quest'ora io vorrei che la fusse grossa d'un mese e mezzo.

GIU. Che? ti pensi forse che la sia qualche sucida, che con tre o quattro giulj si poss'ire a dormir seco? ella è una delle nobil gentildonne di questa terra.

GIOR. Voi siete giovani, bastavi: per far *coram vobis* e belle mostre, voi valete oro; ma ne'ristretti voi non valete tre man di noccioli; e fareste, come si dice prima cento gelosi ch'un becco: state a vedere, se io ve ne farò venir tosto a capo, e se io saprò trovar le vie da fare sbucar la fiera: ditemi pur chi ell'è.

GIU. I' tel dirò; ma vedi, Giorgetto, i' non mi . . .

GIOR. O vedi, a che otta suona nona in questo paese! Dia-

volo! non mi avete voi oramai tanto pratico, che voi sappiate chi io sono?

GIU. I' so che tu sei segreto e fedele; tutta volta io lo ti voleva ricordare; perchè se questa cosa si scoprisse, i' sarei il più rovinato giovane del mondo.

GIOR. Non dubitate, dite pur su chi ell' è.

GIU. La moglie d'un M. Ambrogio da Cascina, avvocato qui in Pisa, la quale si chiama M.ª Oretta de' Sismondi, e abita quivi in quella casa.

GIOR. Adunque voi avete la dama in vicinanza.

GIU. Oimè! che pro a me?

GIOR. Come che pro? non si dic'egli, che e' non ha il più bello amar che in vicinanza? se non altro voi pur veder la possete ad ogni ora.

GIU. Anzi non mi vien fatto, per molto ch'io ci attenda, il vederla de' quindici dì un tratto.

GIOR. È ella però così paurosa dell'aria, che la non si faccia pure alla finestra?

GIU. Nè a uscio, nè a finestra mai; perchè la poveretta è tenuta peggio che in prigione da messer Ambrogio, il quale è geloso di lei quanto possa esser geloso uom di donna; fa tu; io ho inteso, che e' soleva già andare avvocando per questo e per quello, siccome fanno gli altri dottori nella corte del Commissario e del Provveditore; adesso s'è fermo in casa, che e' non esce mai.

GIOR. Perchè e' debbe avere del guadagnato.

GIU. Sì; egli è ricco che e' crepa.

GIOR. Crepar poss'egli, e io lo redi.

GIU. E meglio; egli tiene un famiglio, solo per guardia che nessuno entri in casa.

GIOR. O se v'è un famiglio, i' son tutto vostro.

GIU. Disegna pur ad altro; chè, oltrachè egli è l'occhio destro del dottore, e egli di lui, è egli la maggior bestia e il più solenne pazzo che sia al mondo.

GIOR. Fatica è ingannare i cattivi; i pazzi quanto maggior sono, più facilmente s'ingannano.

GIU. Disegna pur sopra ogni altra cosa, che sopra il fatto suo.

GIOR. Come dice il Fransoi? *Argiens fa il tott.* Crediate a me, padrone, e promettetevi che, essendone il marito così geloso, e stando ella a guardia di serve o di famigli, e' non passeranno otto giorni da oggi, che io farò si che voi vi troverete seco.

GIU. E' si par bene che tu non sai con chi tu hai a fare.

GIOR. E' si par bene che voi non sapete ancor chi io sono: ma ecco di qua il vostro messer Rinuccio.

GIU. E quella, che è seco, è la serva di madonna Oretta.

GIOR. Oh la m' ha viso di portargli bene! affrontateli, scoprite paese, e venite a ragguagliarmi: i' sarò qua in chiesa.

SCENA II.

Messer **Rinuccio**, studiante, Madonna **Agnola**, serva, e Messer **Giulio**.

RIN. Di che avete voi sospetto?

AGN. Non voglio che persona mi vegga con voi, che tosto tosto si penserebbe a male.

RIN. Che male? si stare' fresco, se ogni volta che e' si vede un giovane e una donna parlare insieme e' si pensasse a male!

AGN. O non fate, messer Rinuccio; e' ci ha oggidì troppe cattive lingue: e poi se 'l padrone uscisse di casa, e mi vedesse qui con voi, o sciagurata a me!

RIN. Che? e' non vede lume da terza innanzi; venite, dico.

GIU. Che diavol aombra quella bestia? che ella non vuole uscir di quella cantonata?

RIN. Che buone nuove son quelle che voi dite di recarmi?

AGN. Buone in modo, che, se voi sarete quell' uom dabbene ch' io credo, voi mi darete la mancia.

RIN. Promettetevela al sicuro.

AGN. O Dio vi faccia di bene.

GIU. O la s'è assicurata, i' vogl' ir da loro.

AGN. Oimè! ecco non so chi: addio.

RIN. Dove fuggite voi? o messer Giulio. Venite qua, dico, non abbiate paura no; dite pur il tutto sicuramente, che messer Giulio e io siamo più che fratelli; e, quello che so io, sa egli.

GIU. O s'io guasto, i' mi partirò.

RIN. Niente; o di chi altri m'ho io in questo caso a fidare, non mi fidando di voi? Datemi pur, madonna Agnola, questa buona nuova presto.

AGN. Vedete, io vi conterò certi segreti che importano; ma se si sapesse mai che e' fussino usciti....

RIN. O i' crederei che la metà delle parole, che io ci ho speso attorno, bastassino a fare che voi mi fidaste molto maggior segreti che questi.

AGN. Chi ama, teme.

GIU. Madonna Agnola, dite pur sicuramente; chè per me sarà il tutto sotto terra.

AGN. Madonna Oretta mia padrona, e madonna Violante sua sorella, andarono ieri al munistero a veder una Commedia.

RIN. Certo? oh io non ho saputo niente.

AGN. I' mi maravigliai bene, che io non vi ci vidi mai attorno.

RIN. O Dio! s'io mi fussi pur abbattuto!

AGN. Eh, pover'uomo, non areste fatto nulla; ell'ebbe la guardia all'andare, e al tornare.

GIU. Aremmone pur almanco avute due occhiate.

AGN. È vero; ma sul fuoco, a volerlo spegnere, bisogna gettarvi acqua, non zolfo.

RIN. Chi era seco?

AGN. Quello stregone di messer Ambrogio, e quel pazzo alla Sanese di Giannella; e vedete, e' la condussono insino nella corte del munistero; e se dentro fussino possuti entrare, dentro entravano: ma non possendo, perchè e' non v'entra uomini, feciono mula di medico insino

che la festa fu finita; e così all'uscire, rimessala in mezzo, la ricondussono a casa.

GIU. Guarda gelosia maladetta d'uomo, anzi di bestia!

AGN. A veder quella Commedia v'era per sorte vostra madre, la quale si pose a sedere a lato alla mia padrona.

RIN. O Dio! perchè non era io ne' suoi panni?

AGN. Oh ribaldonaccio! fannosi coteste cose pe' munisteri?

GIU. Già avete voi pensato a male.

AGN. Datemi a cognoscere i polli miei.

RIN. Madonna Agnola, non m'abbiate per persona disonesta.

GIU. Messer Rinuccio non farebbe peggio alla vostra padrona che se la fusse una sua moglie.

AGN. E voi, mona schifa 'l poco, che fareste?

GIU. Il medesimo, o meglio, se meglio far si potesse; ed obblighere' mi, non stando a suo modo il fatto, di rifarlo tanto, che ella si chiamasse contenta.

RIN. Seguitate il ragionamento vostro, chè queste altre sono tutte parole da vegghie.

AGN. Elleno cominciarono così fra loro a ragionare come si fa, entrando d'una cosa in un'altra; e io era loro così dietro a sedere, di modo che, stando attenta, io udivo tutto il loro ragionamento.

RIN. Ben, ragionarono elleno punto del fatto mio?

AGN. Non cosa che venisse a dir nulla. La somma del loro ragionamento si fu, che madonna Anfrosina vostra madre contò alla padrona, come messer Ambrogio è così forte innamorato di lei, che egli ne impazza.

RIN. Messer Ambrogio è innamorato? e di chi?

AGN. Di madonna Anfrosina vostra madre.

RIN. Puollo fare Dio?

AGN. E' Santi, poichè gli è vero.

GIU. Non maraviglia, che ogni mattina e ogni sera e' durerà due ore a passeggiare dal suo uscio al vostro: *io* mi pensavo, che egli lo facesse per esercizio; ed egli

aveva a un tempo cura alla padella, e al gatto: addio, vecchio rimbambito.

RIN. Ah ah ah, i' vo' ben ridere adesso, e dire che Amore abbia del fanciullo e dello scioperato, facendo andare in zoccoli questo gattaccio da ammazzarlo con la zucca: ma seguite di grazia il resto.

AGN. E dice, che egli l'ha fatta più volte tentare nella fede da quella pinzochera bigia, che va tuttavia per queste chiese con una filza tanto lunga di paternostri, sempre biasciando pissi pissi.

GIU. Che? da madonna Verdiana?

AGN. Messer sì, da cotesta spigolistra picchiapetto.

RIN. Alla barba mia che non sono stato da tanto in quattro mesi, ch'io sono stato innamorato della moglie di lui, di fare a lei quello che egli forse in molto minore spazio di tempo ha fatto fare a mia madre.

GIU. In fatto questi vecchi ci vincono tanto nello ingegno, quanto noi vinciamo loro nella forza.

AGN. Eh tanto avesse egli fiato, quanto egli ha ingegno; che se egli n'avesse mica, egli baderebbe alla sua moglie, e non andrebbe cercando miglior pan che di grano; che forse ella non è da contentarsene?

RIN. Canchero! di cotesto desse il convento.

GIU. Eh vi dirò, i beccafichi gli fanno afa.

AGN. E madonna Verdiana, che pare il santusse, parv'egli però che la faccia bene a tener mano a coteste cose? e entrare a portar novelle tra cotesti vecchi, che avrebbono oramai a lasciar andar le baie, e badare all'anima loro? e forsechè la non fa le gite a' Martiri?

GIU. E da coteste ti guarda.

AGN. I' per me credo, che ella acquisti un gran peccato: va, se ella facesse a un giovane par vostro un servigiuzzo di quattro paroline a una giovane, questo secondo me non farebbe male nessuno.

GIU. Anzi un ben grande, che ella potrebbe essere cagione di fare acquistare una animuccia a messer Domeneddio;

dovechè questi vecchi il più il più potrebbono fare quattro doppioni.

AGN. I' per me starei prima a' patti di morirmi di fame: uh, Dio me ne guardi, ch'io facessi mai cotali cose! ben vi dico, che per carità, e perchè un giovane dabbene, o una povera fanciulla non si disperasse, io farei ogni cosa; ma non a fine di male.

GIU. Oh e' si vede che la intenzione vostra è perfetta.

RIN. Finite questo farnetico di questo innamoramento.

AGN. Come la padrona intese questa cosa, pensate voi se ella ne prese alterazione: e ragionato tra loro sopra questa cosa assai, si risolvero nell'ultimo di dare al vecchio ciò che egli va cercando; e udite in che modo.

RIN. I' non ho udito questo anno cosa che mi sia più piaciuta.

AGN. Elleno considerarono, che se madonna Oretta facesse di questa cosa romore col vecchio, o co' fratelli di lei, che egli subito negherebbe, e i fratelli non le crederebbono, non avendo sì fatta oppenione d' un pari di messer Ambrogio; e si penserebbono, che la fusse gelosia di madonna: e però bisognava, prima che la cosa si scoprisse, aver tanto in mano, che egli non potesse negare.

RIN. Saviamente.

AGN. E per far questo hanno ordinato, che madonna Anfrosina trattenga la pratica del vecchio dandogli buona speranza, e facendogli dire che ella si vuole trovar seco, come ella arà il tempo comodo.

GIU. Promesse di donne, an?

AGN. E che un tratto, che voi andiate di fuori tutti a duoi, ella mandi di notte per il dottore, e lo metta a letto nella vostra camera terrena, avendo prima fatto intendere il tutto a madonna Oretta, e mandatoli tanti delli vostri panni, che ella travestire si possa, e così ella travestita da uomo se ne verrà a casa vostra, e al buio al buio sen'enterrà in camera col suo dottore; e

poichè ella sarà stata seco alquanto, scoprendosi chi ell'è gli dirà quello che le parrà che egli meriti; e così, senza che egli negar lo possa, o che ci naschino parole tra i fratelli di lei e lui; svergognandolo e confondendolo, e da sè, e in presenzia di madonna Anfrosina vostra, la quale correrà al romore, gli caverà questo farnetico dal capo.

RIN. Per Dio, che io non ho sentito un pezzo fa 'l più sottile tratto di questo.

GIU. Egli è ben vero che le donne hanno più un punto del Diavolo.

AGN. In questo accordo rimasono: ma oh! io veggo una donna, che io ho bisogno di parlarle: addio.

RIN. O madonna Agnola, venite qua.

GIU. Sì! ella ci ha piantati come duo zughi; ve' se la corre!

RIN. Che vi par, messer Giulio, di questa cosa? sapeteci voi conoscer nulla di buono per me?

GIU. Ogni cosa mi par ottimo per voi, e penso che questa sia una occasione da farvi contento; e ne' vostri piedi fuss' io, quanto a uno altro mio struggimento, ch' i' crederei esser contento, e presto.

RIN. Deh caro fratello, ditemi, come voi vi governereste in questo caso.

GIU. Io lo vi dirò; ma seguitate voi prima questa serva, e vedete se ell'ha altro, che ella dir vi voglia da voi e lei; che questo partirsi così a rotta me ne fa sospettare.

RIN. Credetelo voi?

GIU. Al certo.

RIN. E dove vi troverò io poi?

GIU. Qui in chiesa; che io vo' dire una parola a uno, che mi aspetta là entro.

RIN. Aspettatemivi, di grazia.

GIU. O lì in chiesa, o qua in casa, o qui intorno mi troverete senza fallo.

RIN. Deh sì, ch'è senza voi i' sarei più che morto.

GIU. Andate via: i' voglio ire a ragguagliar Giorgetto del tutto, e veder se egli, che ha il Diavolo in testa, sia cavar di questa cosa niente di buono per il fatto mio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Messer **Ambrogio** vecchio solo.

I' non mi parto, no. In fatti chi ha 'l fuoco dentro, bisogna che 'ne mandi fuori il fumo. Dappoi in qua ch'io m'innamorai di questa madonna Anfrosina, io non trovo nè bene, nè riposo, e non posso nè di dì, nè di notte pensare ad altro che al fatto suo: e se per sorte ella mi stesse a casa discosto, come la mi sta presso, i' sarei il più rovinato uom di Pisa; perchè, andassine che volesse, e' bisognerebbe che io andassi a cercar di vederla; e così mi arei a partir da casa, il che io non potrei fare senza mio gran sospetto: perchè in fatto in fatto chi ha bella moglie, come ho io, bisogna che se n'abbia cura da sè; e massime in Pisa, dove sono scolari giovani spensierati, senza rispetto, e che hanno il modo a spendere; e non la fidi nè a serve, nè a famigli, perchè e' sarebbe un dar la lattuga in guardia a' paperi: quantunque io credo, che di Giannella io me ne potrei fidare; tuttavolta il vero guardar la roba sua è, potendo, guardarla da sè.

SCENA II.

Madonna **Verdiana**, pinzochera, messer **Ambrogio**.

VER. Ancorch'io abbia a fare col più miser'uomo che sia in Pisa, io gli porto pur sì buone nuove, che egli mi doverebbe dar un buon beveraggio.

AM. È questa qua madonna Verdiana? ella mi pare; mai no; anzi sì; in fatto la vista non mi serve più.

VER. Ma quanto ci ha di buono, ch'io non m'ho mai troppo ad aggirarmi per Pisa volendolo trovare?

AM. Ell'è dessa, che la va verso l'uscio mio.

VER. O l'uscio è socchiuso, miracol'è.

AM. Che volete voi di costà?

VER. Favellare a.... O messer Ambrogio, io cercavo di voi: Dio vi dia la sua pace.

AM. La pace mi potreste dare voi se voi voleste.

VER. Ecco ch'io ve la reco. Che guardate voi?

AM. Discostatevi un poco più da cotest'uscio.

VER. O gelosaccio! di che avete voi paura?

AM. Di quello che mi potrebbe tornare in capo.

VER. O avete voi cotesta fede in me?

AM. A fatica ci si può egli vivere a far così.

VER. O sapete voi quel ch'io v'ho da dire? guardate che la non voglia; che voi potrete ben guardare.

AM. Intanto io m'ingegno di levar via le comodità.

VER. Mancheranno! se non altro, se voglia gnene verrà, la si porrà con l'ortolano.

AM. Io gnene perdono: e' son parecchi dì che l'ortolano non mi bazzica per casa.

VER. E tenete l'orto sodo, eh?

AM. I' starei fresco se io tenessi conto di rendita di orto!

VER. Che? vi par poco frutto quel d'un orto come è il vostro, eh? I nostri frati n'hanno uno più brutto del vostro assai, e tengon fornito con esso il convento, e

tutte noi; e tra l'altre se e' vi piantano carote, elleno si fanno tosto tosto, vedete, di questa posta.

AM. I' non attendo a carote, e non son frate, ch'io abbia bisogno di coselline da trattenere divote; a me bisogna attendere a chi mi bazzica per casa, questa è la giuggiola.

VER. O non vi avete voi il Giannella, con chi far, volendo?

AM. Sì! Giannella è più fedele che non è il paternostro; e poi i' credo che e' sia impotente; che s'io credessi altrimenti, o e' non mi bazzicherebbe per casa, o io lo castrerei: ma lasciàn ire queste che son favole: che nuove mi arrecate voi dalla mia madonna Anfrosina? vuol ella però la traditora, ch'io mi muoia di stizza come e' cani?

VER. Messer Ambrogio, voi m'avete promesso più volte; alla prima buona nuova io ti ristorerò, io ti ristorerò: ora perchè gli è venuto quel tempo, innanzi che io vi dia questa buona nuova, i' vo' sapere quello che ha a esser questo ristoro.

AM. O non vi fidate voi di me?

VER. I' mi fido d'ognuno, ma i' vi ricordo ch'i' son poverina, e mi bisogna vivere della fatica mia, e del bene che mi fanno le buone persone.

AM. Orsù, poichè voi volete ir meco a *Salvum me fac*, a dirlovi: Alla prima buona nuova io vi darò un paio delle mie pianelle vecchie.

VER. Un paio delle vostre pianelle vecchie?

AM. O che vorreste voi? orsù, queste che io ho in piedi, che sono quasi nuove (o non girate il capo); alla seconda io vi darò queste calze; ma fate che almeno ella sia, che io le possa favellare; alla terza, cioè quando io andrò a dormire seco, questa mia cioppa foderata: o che direte voi ora?

VER. Dirò che voi siete poco pratico, e troppo misero; che e' non ha giovane in questo studio, il quale si serva

dell'opera mia, che, s'io gli porto pur una rosellina da parte della sua dama, non che una nuova della qualità che è questa ch'io reco a voi, che non mi dia più il doppio che non vale tutto ciò che voi mi promettete in tre partite.

AM. Madonna Verdiana; i giovani trovano chi gli tien forniti: anch'io quando i' do un consiglio, torrei dieci scudi se quel tal me gli desse; e dandomene un mezzo, lo piglio. Tutte le lasciate sono perdute, e massime in quell'arti dove non si mette se non passi e parole: noi abbiamo a fare voi e io, madonna Verdiana, a ir dolce dolce, e mantenerci l'un l'altro.

VER. Sì bene, voi manterresti me povera, e voi ricco.

AM. O voi non avete già a arricchir col fatto mio.

VER. E' me ne par esser certa.

AM. Ell'ha pontato i piedi al muro. Orsù veggiamo: che volete voi in fatto in fatto ch'i' vi dia?

VER. La prima cosa, perch'io non sono rivenditora, ch'io abbia il bisogno di vostri panni vecchi, io vo' fare il patto a denar contanti.

AM. E a denar contanti sia, ma arrecatevi alle cose ragionevoli.

VER. Per quello che io ho fatto insino a ora, voi mi darete quattro ducati d'oro.

AM. Cacasangue, madonna Verdiana! voi sete una mala barbiera: e' vi basterà ben dieci grossi.

VER. Sì, dieci grossi, e uno gavocciolo: messer Ambrogio, io ho un poco di faccenda. Questa è una lettera di madonna Anfrosina, addio: i' voglio ire a riportargliela, e contarle le liberalità vostre.

AM. Venite qua, o madonna Verdiana; o cacasangue venga a' savj: udite, dico, venite più qua.

VER. O non poss'io morir con questo abito santo indosso, se io mi impaccio mai più di vostre cose.

AM. Orsù non giurate, voi ve ne impaccerete, e mi farete piacere, e io vi darò ciò ch'io vorrò; e da ora il primo

piato che v'è mosso contro, venite a me, ch'io vi consiglierò la causa *gratis et amore.*

VER. No' siamo sul gratisse! voi vedete temporali che son questi; s'io mi sciopero, io ho bisogno d'altra ricompensa che di gratis e di amori.

AM. E io vi ristorerò: seguitate quello che voi volete per lo avvenire, e lasciàn ire: quel ch'è stato sia stato.

VER. I' non ho aver manco, e per l'avvenire io mi governerò con voi altramente. Questa è una lettera, la quale viene da madonna Anfrosina vostra, ed è scritta di sua mano: se voi la volete, io la condanno in dieci ducati.

AM. Cazzica!

VER. O non bestemmiate.

AM. I' non bestemmio, ma questi sono mascellari. O i' non guadagno dieci ducati in sei mesi.

VER. E se ella non è piena di buone nuove, i' non ne vo' danaio.

AM. Innanzi tratto ella mi dà una stoccata mortale. O e' non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte, o dal Perù: ma facciamo così, madonna Verdiana, venite meco in casa, che ad ogni modo non ho qui gli occhiali da leggerla; quivi io vi contenterò; ch'io veggo apparir là non so chi, che ci potrebbe interrompere.

VER. Andiàn dove voi volete. Se tu vorrai il zufolo, tu mi darai il quattrino, vecchio misero.

SCENA III.

Messer **Rinuccio**, e messer **Giulio**.

RIN. Questa mi pare stata un'ottima resoluzione, e da riuscir facilmente, e senza pericolo.

GIU. Vi riuscirà senza dubbio: dove vi disse ella che voi l'aspettaste?

RIN. Qui intorno, e non può stare a tornar di qua.

GIU. Orsù rimanetevi qui, perchè voi farete meglio solo; i' vogl' ire a fare tra tanto una mia faccenda.

RIN. Ricordatevi di ritornare a casa a buon'ora; acciocchè, se io avessi bisogno di voi, io non v'abbi a cercare.

GIU. Promettetemivi alle ventitrè in casa.

RIN. E' debbono essere adesso vicino a ventidue ore.

GIU. Sì bene: non dubitate di me, fermate costei, e trovate il dottore, e basta; ma ricordatevi di mandare di poi colui a dire al vecchio, ch' e' venga.

RIN. I' farò il tutto, subito ch' io ho trovata madonna Agnola.

SCENA IV.

Messer **Rinuccio**, solo.

Di quanta utilità sia uno amico fedele, io lo provo al presente: e nel vero io mi stimai sempre, che egli fusse di gran comodo; ma contuttociò io non lo credevo a mille miglia quale io lo provo al presente in fatto. Chi poteva in questo caso meglio consigliarmi, che s' abbi fatto messer Giulio? Chi arebbe così tosto teso, e dato a me il modo del tender le reti, dove questo alloccaccio del dottor venisse a invilupparsi? Per certo egli è pur di desto ed elevato ingegno; ma che? e' non sarebbe fiorentino: benedetta sia l' ora e 'l punto che a lui venne voglia di venire a starsi in casa mia, e a me di tenerlovi; chè, lasciato da banda l'utile che da lui cavo, il quale è grandissimo, le sue cortesie, li suoi consigli m' hanno dato la vita sei volte; e se mai alcuno ne fu, questo è desso: guarda, e' s' è servito insino dell' essere il dottor mio avvocato; e vuole ch' io getti un ago per raccorre un pal di ferro; in somma quanto più ci penso, più mi ci compiaccio dentro: ma ecco costei.

SCENA V.

Messer **Rinuccio**, e madonna **Agnola**.

RIN. I' son ben qui, sì, madonna Agnola.

AGN. I' guardavo di voi: hovvi io tenuto a disagio?

RIN. Niente; i comodi vostri mi sono agi grandissimi.

AGN. Quella donna m' ha conto tante cose, ch'io mi credetti che la non volesse finire stasera.

RIN. La maggior parte delle donne hanno cotesto difetto.

AGN. Avete voi pensato a nulla?

RIN. Pensato; e se voi sarete chi i' credo, le cose passeranno bene.

AGN. Messer Rinuccio, se non ch' i' so che 'l vantarmi e il profferirvi l'opera mia sarebbe superfluo....

RIN. Superflue certo tra me e voi sono le parole, avendo di già veduto l'opera co' fatti; e non mi dà fastidio nei casi vostri, se non una cosa.

AGN. Dite oimè, che cosa?

RIN. Cotesta gonnellaccia, che voi avete indosso: tenete: eccovi tre ducati; fate ch'io non ve la vegga più, ch'e' non mi par potervi guardare.

AGN. O messer Rinuccio, voi siete troppo galante! grandmercè: io gli accetto per mostrarvi che io tengo conto delle cose vostre, e perch'io n'ho bisogno; ma quando voi non me gli aveste dati, i' non arei però mancato d'aiutarvi nè più nè meno, che i' non fo questa cosa per pagamento.

RIN. Che pagamento? il pagamento sarà d'altra qualità: quantunque, se io vi dessi ciò che io ho al mondo, i' non vi pagherei.

AGN. I' son pagata ogni volta che io vi fo piacere; ma lasciàn ir queste parole: che avete voi pensato?

RIN. Dirollovi: i' voglio ire a dire adesso al dottore, che stasera i' vo fuori di Pisa per mie faccende; di poi man-

derò una lettera al dottor medesimo, la quale parrà scritta da mia madre: per la quale, dandogli avviso della partita mia, gli dirà che stasera alle tre ore venga a lei, e venga dall'uscio del mio cortile di dietro.

AGN. Sta bene.

RIN. Quivi dentro all'uscio sarà messer Giulio mio, vestito a uso di serva, e lo metterà dentro, e serreravvelo nel cortile, dove egli arà l'agio a scuotere, e a gridare a sua posta, che nessuno lo sentirà; perchè sopra quello non riesce altre finestre che quelle della camera mia.

AGN. E quanto volete voi che egli vi stia?

RIN. Udite pure. Io fra tanto per l'uscio dinanzi me ne verrò in qua a casa vostra. A che otta va la vostra padrona a letto?

AGN. Intorno alle quattro; e forse prima stasera, chè la si vuol domattina levar a buon'ora, che la vuol ire al munistero.

RIN. Tanto meglio. Voi mi dite, che non gli avete ancor mai parlato del fatto mio?

AGN. Messer no; perchè, come io vi dissi l'altrieri, io le sono più volte entrata così dalla lunga in qualche cosa d'amore, e d'aver delli innamorati; e l'ho trovata più da queste cose discosto che gennaio dalle rose; di modo che, per non guastare, io non ho cominciato.

RIN. Sta bene; il disegno mio è (poichè voi non gli avete ancor detto voi) di dirle l'amor mio da me; e se 'l disegno mi riesce, che la mi provi prima co'fatti che con le parole.

AGN. Domin fallo; e in che modo?

RIN. Facilmente e' mi riuscirà, volendo voi; perchè, poichè io arò serrato il dottore, e sicuratomi che egli non mi possa venir a dar disturbo, io me ne verrò in qua, e starò attento; voi, come vedrete la padrona a letto, e che voi penserete che la dorma, mi farete un cenno, e mi aprirete l'uscio: io me n'entrerò in casa, e fingendomi essere il dottore, me n'andrò in camera di madonna

Oretta, e mi coricherò nel letto a láto a lei: quivi il tempo mi darà consiglio: potrebbe essere che io me le scoprissi, e potrebbe esser di no; e che, quando io credessi che fusse vicino all' alba, dicendole di voler ire a studiare, siccome i' so che fa il dottore, mi levassi, e venissimene fuori a cavar di chiusa messer Ambrogio, il quale tutto morto di freddo se ne tornerà a casa.

AGN. Se voi faceste per mio consiglio, voi non ve le scoprireste; perchè io so che, come la vi conosce, che e' ci ha a nascer qualche grande scandolo.

RIN. Questa è una di quelle cose, alla quale io non vo' pensare, se non quando i' sarò sul fatto: io m'andrò accomodando al temporale: veggián ch'io mi vi condúca.

AGN. O qui sta il punto: questa cosa ha più difficultà che voi non pensate.

RIN. E che difficultà ha ella?

AGN. Dirollavi. Benchè il dottore si parta, che non credo che si parta (ma diciàn ch'e' si parta) egli lascerà in casa quella bestia del Giannella, il quale per l'ordinario dorme dall'uscio, ma questa notte immaginatevi che, fino che 'l vecchio indugia a tornare, che egli non se n' abbia mai a ire a dormire.

RIN. Non potrei io entrar d'altronde che dall'uscio da via?

AGN. Messer no; perchè il vecchio ha fatto serrare tutte le finestre sopra tetto, e le basse rimurare.

RIN. Per le mura dell'orto?

AGN. Difficilmente; e poi quando voi fuste nell'orto, a voler venire in casa bisogna passar da quel maledetto Giannella.

RIN. Crediàn noi che co'denari e' si facesse star cheto?

AGN. I' credo ch'e' si cheterebbe a fatica con un coltello, cacciandoglielo nella strozza: non vi fidate punto del fatto suo, che voi rovineresti voi, la padrona e me.

RIN. I' l'ho trovata, io scriverò che lo meni seco.

AGN. Non lo merrà.

RIN. I' scriverò bene in modo che egli lo merrà.

AGN. E quando e' lo meni, e' serrerà l'uscio a chiavistello dal lato di fuori.

RIN. Un grimaldello farà il fatto: madonna Agnola, fate ch'i' sappia quando io ho a venire; del resto lasciate la cura a me.

AGN. Molto volentieri: come la padrona è a letto (se vi pare) io metterò fuori di quella finestra uno sciugatoio; vedretelo voi? egli è pur la sera albore.

RIN. Madonna sì, i' lo vedrò benissimo.

AGN. E se per sorte Giannella fusse in casa, io lascerò la impannata aperta.

RIN. Per eccellenzia.

AGN. Oimè! il nostro uscio s'apre: discostatevi, discostatevi.

RIN. Egli è il vecchio, e la sua madonna Appollonia: buona sera, e buon anno.

SCENA VI.

Messer **Ambrogio**, madonna **Verdiana**, madonna **Agnola**.

AGN. E vedete, madonna Verdiana; poichè voi m' avete fatto sonare, fate ch'io balli.

VER. E che voi traballerete farò, non dubitate.

AGN. Dio vi dia la buona sera.

AM. Donde si viene a questa ora?

AGN. Dal ponte per la insalata.

AM. Mostra un po' qua, che ha' tu qui?

AGN. Nulla; stracciatemi il fazzoletto.

AM. E sotto il cappello?

AGN. Oh i' non vidi peggio: sconciatemi il capo.

AM. I' vo' piuttosto sconciarlo a te che tu l' acconci a me, intendila? e qui che ci è?

AGN. L'insalata.

AM. E nella tasca?

VER. Che domin credete voi che la v'abbia?

AM. Qualche lettera, qualche presente; manca!

AGN. Eccoci delle nostre; eh, in malora.

AM. I' non mi fiderei d'una donna quanto ella è lunga.

VER. Oh vo' siate troppo sfiduciato! io ve lo dissi dianzi un'altra volta: pregate Dio che la non voglia; chè le ambasciate, quando la strada non è sicura, si portano nella lingua.

AM. I' ho un dì a sicurarmi anco di cotesto.

VER. E come farete voi mai?

AM. Caverolle la lingua; come, come farò?

VER. Oh i' non starei con voi se voi mi pagassi a doppio.

AM. E io non vi terrei, se voi mi pagaste me: ma lasciàn ir, tra me e voi, i fatti di casa; e ragioniàn di que' di f ori: vedete che questi sei scudi d'oro, ch'io v'ho dati, o Dio! e' son pur una bella somma di danari.

VER. O avaraccio! ve', se quel sospiro venne dal cuore! voi non dite che oltre a questi servigi i' farò per voi le gite a'Martiri.

AM. A' Martiri avete voi fatto ir me: vedete che io mi trovi con madonna Anfrosina a'mie' dì.

VER. Come il suo figliuolo vadi fuori.

AM. E se e' non andassi mai, ho io avere speso tanta somma di danari per avermi poi a menare il zufolo? i' non vorrei che questo fusse un giulebbo lungo.

VER. E' non sarà, vi dico; restate in pace.

AM. I' posso male restare in pace, avendo scemati i denari, e cresciuto i pensieri: egli è vero che io ho avuta una lettera piena di caccabaldole e di cazzuole: la importanza sarebbe l'aver fatti, siccome ho avuto a dar fatti io a questa assassina di madonna Verdiana, che m'ha stretto, ti so dire, tra l'uscio e 'l muro, e datomene una, ch' i' me ne sentirò alla borsa parecchi settimane.

SCENA VII.

Messer **Rinuccio**, e messer **Ambrogio**.

RIN. Bene stia l'eccellenza vostra, sig. avvocato.

AM. O *bene, veniatis, domine;* che si fa?

RIN. Venivo a intendere, se 'l mio procuratore c'era stato e come le cose del mio piato passavano.

AM. Sì, e' ci fu stamani; di poi non l'ho rivisto. Nel vostro piato vi sono di molti capi difficili, e che hanno bisogno d'assai tempo a studiarli, il che io farò, per esser cosa vostra, volentieri: per un altro non direi io così, se io non sentissi il *cum quibus*.

RIN. I' ringrazio l'eccellenza vostra, e ancorch'io non sia mai per ristorar quella secondo il merito, tutta volta i' farò parte del debito mio.

AM. Eh, i' son sempre soddisfatto da voi.

RIN. I' ero venuto a parlarvi, perchè e' mi accadrebbe ancora stasera partirmi di Pisa, e trasferirmi, con messer Giulio che sta in casa mia, sino a Firenze per certi suoi negozj; e per avventura vi staremo otto o quindici dì, se qui non preterisce tempo.

AM. Andate pure; che qui, come voi sapete, entrano le ferie in *civilibus* tra due giorni, e sino quaresima stanno serrate le giura, quanto alle cause.

RIN. Così mi pensavo; tuttavolta i' non mi sarei partito senza averlo fatto prima intendere all'eccellenza vostra.

AM. Avete fatto benissimo; perchè tra l'altre molte cose, che vogliono i piati, è una l'aver chi gli solleciti.

RIN. La signoria vostra in questo tempo si degnerà di studiare, e di risolvere le difficultadi della causa, e per parte del riconoscimento della fatica sua piglierà questo scudo.

AM. E' non accadeva; questo vi avete voi meno.

RIN. Comandami l'eccellenza vostra niente?

AM. Datevi bel tempo questo carnovale con quelle dame fiorentine.

RIN. Da noi non resterà. Vecchio traditore, tu hai preso il veleno!

AM. I' non mi vo' più dolere; questo è stato buono agurio darmi danari, e darmi comodità. Ora si vedrà se le parole di madonna Anfrosina sono mastie o femmine, e che fondamento io posso fare su queste sue promesse; se la fa quel che la mi dice per la lettera di voler fare, io farò forse miglior carnevale a Pisa io, che questi giovanacci a Firenze. Ogni poco prima che egli giugneva, poteva madonna Verdiana andare a madonna Anfrosina pel sì, e per il quando; e mi risparmiavo una mancia che a dar l' arò. Dove la potrei io trovare, che ella andassi a farmi questo servigio? orsù, alla busca; ove che sia, la troverò io: veggiàn ch'io mi cavi questo cocomero di corpo. Giannella, Giannella, Giannella.

SCENA VIII.

Giannella, famiglio, messer **Ambrogio**.

GIA. Signore, signore, messer che volete?

AM. Recami la mia vesta, e il mio cappello: tosto: bue, che guardi? che vuo' tu fare?

GIA. Portar questa in casa.

AM. Diavolo! che tu mi voglia lasciar qui in giornea, e' n zucca? Va prima per la vesta, che ti venga il cacasangue. O che grosso stormento è questo! pure egli è meglio questo così fatto, di chi io mi possa fidare, che non sarebbe un altro destro e sottile che me la caricasse.

GIA. Tenete.

AM. Dà qua. O sta a udir, Giannella; e' mi bisogna andar fuori a fare una faccenda che m' importa: tu non t'hai a partir mai, sino ch'io non torno, di casa; entra là entro: ove, bestia? che ha' tu a far costà?

GIA. I' non lo so io.

AM. Perchè tu sei un baccello. Tu hai a serrare questo uscio di dentro a chiavistello, e non aprire, e non lasciar uscir persona di casa finch'io non torno: ha'mi tu inteso.

GIA. Ora l'udirete. Sentite voi?

AM. O così sì, lasciavelo stare. Ora vo io con l'animo riposato. Certo che, se io non avessi questo animalaccio per casa, ch'io sarei più impacciato che non è un pulcino nel capecchio.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Messer Giulio, e **Giorgetto** con panni sotto.

GIU. Sicchè, tu intendi, Giorgetto. Messer Rinuccio senza fallo goderà, avanti che sia domattina, dell'amor suo; e io mi rimarrò a denti secchi.

GIOR. Granmercè al vostro avergli dato il modo; doletevi di voi stesso; egli da sè non avrebbe saputo pigliar questo spediente così bene. Se voi stavate cheto ci potevate andar voi come ci andrà egli.

GIU. Tu dici il vero, ma io sono di questa maledetta natura che se un mio amico mi cerca d'un consiglio, e' bisogna, se me n'andasse la vita, ch'io gnene dia il migliore ch'io so: o sorte mia! tu, che prometti d'aspettarmi in chiesa, perchè diavolo ti parti? che se tu v'eri forse io non gli davo questo consiglio.

GIOR. Non vi pentite del ben fare, nè d'aver fatto piacere a un amico sì fatto.

GIU. Io mi pento d'aver fatto male a me; che maledetto sia l'ora e 'l punto ch' io arrivai in questa città: e, per ristoro, dianzi i' non ho appena conto questa cosa, che tu fuggi, anzi mi sparisci dinanzi, e non torni se non adesso; chè are' possuto pensare a qualcosa.

GIOR. Udite, padrone, io ho pensato d'avanzo; rispondetemi resoluto a quello ch'io vi domanderò, e bastami: volete voi che messer Rinuccio abbia stanotte madonna Oretta, o no?

GIU. Facciamen' io altro.

GIOR. Rispondetemi a questo: volete voi che egli l'abbia, o volete averla voi? vo' mi guardate in viso?

GIU. Eh, uccellaccio!

GIOR. Uccellaccio? Da ora innanzi, se voi volete, s'io non fo che voi giacciate stanotte con madonna Oretta, i' non vo' dire nè ammazzatemi, nè cacciatemi in galea, che queste sono sciocchezze che non voglion dir niente, perchè le non si fanno mai; ma non mi parlate ma' più.

GIU. Prima ch'io te lo creda, acciocch'io non paia un corribo, fa ch'io vegga il come.

GIOR. Della buona voglia. O, tenete: leggete questa lettera ch'i' vo' che voi conosciate chi è Giorgetto, vostro servitore: guardate, a chi la va.

GIU. Alla sua da figliuola madonna Oretta Sismonda, donna di messer Ambrogio da Cascina, in casa.

GIOR. Parvi che costì sia tutto il parentado per filo, e per segno? o leggete ora da chi la viene.

GIU. Tua come madre Anfrosina de' Gualandi, in casa. E in fatto in fatto di chi è questa mano? chi l'ha fatta?

GIOR. Questo petto, disse pennecchio: leggete, leggete pure; che? credete voi che dianzi, quando vi lasciai come i buoi di Noferi, che io andassi a uccellare alle farfalle? in questa testa ci ha altro che pan bollito; dite forte ch' i' la vo' sentire, ch'io non l'ho riletta.

GIU. Imperocchè 'l mio figliuolo...

GIOR. Eh, cominciatevi da capo, se voi volete.

GIU. Orsù, ecco ch' io comincio. « Carissima, e da me amata in luogo di figliuola. Egli è venuto il tempo da far, volndo tu, le tue vendette contro al tuo buon marito, secondo l'ordine dato tra noi. Imperocchè 'l mio figliuolo e 'l suo compagno questa sera sono cavalcati

per alla volta di Firenze: e io ho mandato a dire a messer Ambrogio tùo, che stasera alle tre ore senza fallo sia all'uscio del mio giardino. Io non mancherò d'aprirgli, e di metterlo in camera terrena: e per il presente ti mando li panni mi chiedesti, e ti aspetto all'uscio dinanzi di casa mia. Non mancare, perchè questa occasione non verrà ogni dì: sta sana. Addì ventiquattro di febbraio, 1549. Tua Anfrosina, ecc., ecc. E fa sopra tutto che la tua serva non ti vegga, per buon rispetto ».

GIOR. Intendete voi quel che vuol dir quello, per buon rispetto?

GIU. Non io, non intendo quello che tu ti voglia fare.

GIOR. O i' lo intendo ben io che basta. Se questa letterina e questi panni vanno in mano di madonna Oretta, voi vedrete.

GIU. Fatto sta ch'io ti avevo veduta questa soffoggiata sotto, e non m'ero avveduto di domandarti ciò che tu ci avevi! Mostra qua; o questi sono e' miei panni.

GIOR. E poi, che volete voi dire in tutto in tutto?

GIU. Che tu non sai come farti a mandarmeli male; e questa è la barba che io accattai dal profumiere.

GIOR. La barba accatterà ella; volete voi altro, se non che questi panni, e questa barba saranno uno zimbello da cavar questo tordo dalla frasconaia di messer Rinuccio, e farlo impaniare sulla vostra? date qua ch'io la suggelli. Andatevene in casa, e non vi lasciate veder fuori per nulla, che voi non guastaste tutto lo incantesimo.

GIU. In somma, io non ho a sapere quel che tu vuoi fare?

GIOR. Fidatevi di me, se voi potete, e levatemivi dinanzi, e andate dove i' v'ho detto; vo' sapete pur chi io sono, e quel ch'io so fare.

GIU. I' vo' fare a tuo modo; quantunque, se e' si sapesse che io mi lasciassi, per questo verso, imbeccare con lo imbuto, i' sarei tenuto un baccello.

GIOR. E' sarà il vecchio che gli toccherà a imbeccare. Fate come disse Gradasso; lasciatene la cura a me.

GIU. Fa in modo che io non sia la favola di Pisa.

GIOR. Vo' sarete servito. Orsù a cominciar questo giuoco di bagattelle. Per chi manderò io questa lettera e questi panni, che e' giunghino a salvamento? Porterolli da me che non ci sono troppo conosciuto; e farò come certi soppiattoni che portano il cavolo in mano alla scoperta, e 'l cappon sotto coperto: io porterò e' panni che e' vegghino, e dirò che la padrona gli manda a madonna Oretta, che gli accatta per un munistero, e terrò la lettera coperta, finch' io vegga il bello di darla. O quante faldelle si fanno sotto questa coverta di prestar panni per munisteri! Che madonne Appollonie ci vanno in volta! I' so che 'l dottore non è in casa, ch' io lo vidi adesso lung' Arno: però me ne vo sicuro a investire di posta la casa sua.

SCENA II.

Giannella, e Giorgetto.

GIAN. Chi è?

GIOR. Amici; apri, Giannella.

GIAN. Vatti con Dio, sciagurato pollastriere.

GIOR. Per Dio che costui ha il Diavolo addosso, poichè egli mi conosce senza vedermi, o sì e' mi conosce al fiuto come i cani. Eh, apri, Giannella, se tu vuo'.

GIAN. I' aprirò il malanno che Dio ti dia.

GIOR. Tira a te; o bene! in cambio d'aprirmi, e' puntella l'uscio! quasi come se il pazzo credesse ch' i' volessi dare una batteria. Eh, apri, canchero ti venga; i' son uno che reco certi panni alla padrona che hanno a servire per una commedia.

GIAN. Alla padrona? e come, oimè? alla padrona, eh? vatti con Dio.

GIOR. Odi, bestia, come e'grida ora! Avess'egli rotta una spalla! Sta a vedere che il vecchio tornerà prima che

questa bestia pazza m'apra, e ch'io non potrò fare cosa che io voglia. Sta, odi le ventiquattro ore; oh ti so dir ch' i' sto fresco!

SCENA III.

Madonna **Violante**, sorella di madonna Oretta, **Giorgetto**, e **Giannella**.

VIO. Bada un poco, e bada un altro, odi le ventiquattro: e noi siamo ancor per le vie.

GIOR. Che donne son queste che vengano in qua?

VIO. Pur quanto ci è di buono che noi siam presso?

GIOR. Le vengono qui di posta.

VIO. Dio vi dia la buona sera.

GIOR. Buona sera e buon anno alla S. V. Non vi affaticate, madonna, a picchiare.

GIAN. Al corpo d'Anticristo, se tu non ti lievi da cotesta porta, i' ti spezzerò la testa con un legno.

VIO. O noi stiam come perle! egli è all'uscio quel pazzaccio, e 'l dottore non debbe forse esser in casa.

GIOR. Madonna no, gli è fuori.

VIO. O noi ci siam per un pezzo! Giannella, apri; i' sono madonna Violante, sorella di madonna Oretta, apri il mio Giannella.

GIAN. E' non ti varrà contraffare il vocino, que, que, que, o vanne, va: i' non ti voglio aprire.

GIOR. Chi non riderebbe della mattezza di questa bestia? E' m' ha fatto star qui tre ore, che aveva certe veste che la mia padrona manda a madonna Oretta, che le vuole, pare a me, per non so che monache.

VIO. O sì, per le monache nostre che fanno domattina una commedia; per questo son io venuta a starmi stasera con l'Oretta: se io potrò entrare in questa casa, voi potrete, non volendo stare a disagio, darle qui a noi che gnene daremo: le saranno ben date, sì.

GIOR. I' lo so; ma io le volevo dar anco un poco di lettera che ella le mandava.

VIO. Chi è la vostra padrona?

GIOR. Madonna Anfrosina de' Gualandi.

VIO. Chi è? voi dite sì piano.

GIOR. Udite; madonna Anfrosina de' Gualandi. Io dico piano, perchè la mi disse che io facessi che le serve non sentissino; perchè la presta queste cose di nascosto al figliuolo: e questa lettera mi commesse che io la dessi in propria mano di lei.

VIO. Ah i' credo sapere per che conto ell'è. Voi la possete dare a me sicuramente: ditele pure, i' l'ho data alla Violante, sua sorella, e basta.

GIOR. Tenete. Ella mi disse anco ch' io guardassi che 'l dottore non la vedesse per cosa del mondo; così dich'io a voi.

VIO. No, no, i' so bene che e' bisogna che e' non le veggia. Buon uomo, date cotesti panni alla mia serva (pigliali tu) e andate alle vostre faccende, e raccomandatemi alla padrona vostra.

GIOR. Io lo farò volentieri. La mi diss' anco che io le ricordassi, che per cosa del mondo ella non mancasse di far quanto dice la lettera.

VIO. Ella non mancherà di niente, non dubiti.

GIOR. Comandami altro la S. V.?

VIO. Andate, che Dio v'aiuti. Deh, Giannella, non mi fare stare qui fuori tutta notte.

GIAN. I' t' immollerò co' mattoni se tu non ti vai con Dio.

VIO. Che ti venga il morbo a te, e a chi ti tiene. O eccolo qua questo vecchio geloso pazzo.

SCENA IV.

Messer **Ambrogio**, madonna **Violante**, **Giannella.**

AM. Or voglio io dire che l'abbia il fuoco dentro, quanto mi abb' io o più; poichè e' non s'è così tosto partito il

figliuolo, che ella mi manda a dire, ch' io vi vadi stasera; e stasera sia.

VIO. Andianne: o vedi come e' va adagio! l' Oretta ha marito per pochi mesi, e vuole far all'amore.

AM. I' son passato dallo Speziale, e tolto una presa di lattovaro, e un pinocchiato per confortarmi, e ringagliardirmi la natura; sicchè, avendo a giostrare, la lancia stia in resta.

VIO. A quest'otta tornate a casa, eh, cognato?

AM. O Violante, i' non t'avevo veduta: come sta' tu?

VIO. Bene, e voi?

AM. Benissimo, torno dal barbiere, rifommen'io?

VIO. Messer sì; o e' v' ha scorto per giovane, o per innamorato.

AM. Perchè, cognata?

VIO. Perchè e' v' ha gettato addosso mille buoni olori.

AM. Che vuo' fare? i' mi sto come i' sono acconcio. Che fa' tu qua?

VIO. Venivo a starmi con l'Oretta, e volevo, volendo voi, che la venisse domattina al munistero a vedere una commedia che le monache fanno.

AM. Che tante commedie, o non commedie? che ci avete stracco voi, e loro; se l'avessino bisogno, come le dicono, ell' attenderebbono ad altro che a commedie. Son temporali da commedie questi, eh? lascino fare le commedie al Duca, e alla compagnia de' Cardinali, e attendino a filare.

GIOR. O al nome di Dio. Messer Ambrogio, le poverette sono pur di carne e d' ossa come noi, e l' hanno pur a aver qualche spasso; che volete voi che le faccino?

AM. I' sono stato per dirtelo. Che soffoggiata è questa?

GIOR. Panni, che io ho accattati loro.

AM. Mostra qua: togli! e' ci sono fino alle calze chiuse frappate: guarda qua, che braghettacce intirizzate! e portate voi anco queste ne' munisteri?

VIO. Che? vorreste che le portassino da mattaccini?

AM. I' dubito, che queste non sieno da pazzi, e cattivi.
GIOR. O gran cosa! sempre voi pensate a male.
AM. I' penso a questo modo. Apri, Giannella.
GIAN. Traditore! per il corpo d'Anticristo, s'io esco fuori...
AM. Apri, bestia, ch' io son messer Ambrogio.
GIAN. Tu sei il canchero che ti venga: quante voci vuo' contraffare?
GIO. Egli farà pur a voi come egli ha fatto a me.
AM. Tu non vuoi aprire, eh, bestia pazza?
GIAN. Aspetta, aspetta.
GIOR. O e' si sarà forse convertito.
GIAN. Ghiottone!
AM. Oimè, oimè!
GIOR. Misericordia!
GIAN. O padrone, perdonatemi, io non vi avevo conosciuto; siatevi voi fatto male?
AM. Pensa ch'io non mi sono fatto bene; cacasangue venga a te, e alle tue furie.
GIOR. Pover'uomo! non aveva bisogno d'altro.
AM. Violante, va su in casa, e di all'Oretta, che faccia mettere que' pippion grossi a fuoco, non gli avendo posti, e che ordinino; ch'i' vo cenare stasera a buon'ora, chè io ho dopo cena un poco di faccenda fuori.
GIOR. Umbè, oh! la cosa è chiara. Dà qua questi panni tu; andatevene tutte a due ratte ratte a casa, non badate per la via, e domattina venite a buon'ora per me. Serr'io l'uscio?
AM No no, lascialo aperto.

SCENA V.

Messer **Ambrogio, Giannella** sull'uscio.

AM. Giannella, Giannella, dove diavol ti se' tu fitto?
GIAN. Messere, messere, i' ero ito a riporre il bastone.

AM. Vien qua, discostati da cotesta porta, tu mi vi pari confitto suso.

GIAN. I' fo perchè voi dite che io non me ne parta mai.

AM. Giannella, tu sai ch'io ti vo' bene, e ch' i' t' ho detto più volte che, s' io muoio, con lingua io ti farò del bene: e così, s' io vivo tanto o quanto, e ch' i' stia sano, io ho oppenione di farti un gran valent'uomo.

GIAN. I' mi pasco di queste vostre buone promesse.

AM. E perchè i' so che tu sai (e se tu non lo sai, io te lo dico, acciocchè tu lo impari) che così come *omnis labor optat proemium*, così *omnis proemium praesupponit laborem* . . .

GIAN. Ambrogio, voi sapete ch' io non sono ancor tanto in giù nel saltero che voi m' insegnate, ch' io abbia trovato questa cosa di pregnun e di lavoro, che voi dite: però ditemi, di grazia ciò che voi volete da me: ma non me lo dite né in greco, nè in ebraico, che voi mi faresti impazzar tosto tosto.

AM. Orsù, io sono contento; perchè la ragion vuole, che all'uom grosso gli si dia del macco.

GIAN. O cotesto sì; del macco torrò io più volentieri, ch' esser pregno.

AM. Quello ch' io voglio inferire, è questo, che avendo tu da me tante buone promesse, tu debbi ancor tu durare fatica per me, e metterti a pericolo.

GIAN. A pericolo? io andrei per amor vostro di notte sopra un cimitero, e durerei fatica per sei facchini.

AM. E volendoti io bene, siccome io ti voglio?

GIAN. E i' ne voglio a voi in fè di Cristo; e sebbene stasera io v' ho voluto bastonare, io lo facevo per il bene che io vi volevo, e perch' io non credevo che vo' fusse voi.

AM. Lasciàn ir quel che è stato; parliamo di quello che ha a venire: e' mi occorre stasera servirmi dell'opra tua; ma vedi, e' bisogna che tu abbi un cuor come un lione.

GIAN. Hass'egli a dare a persona?

AM. No, e forse che sì: io ti dirò, Giannella; ma vedi, fa che non te ne venisse parlato con persona.

GIAN. Non dubitate, i' sarò più mutolo ch' un pesce.

AM. I' ho avuta stasera la posta da una gentildonna di questa terra, e vomm'ire a star con lei da due ore di notte in là; e perch' io v' ho qualche sospetto, i' ti vo' menar meco, acciò bisognando tu m' aiuti.

GIAN. A che v'ho io a aiutare?

AM. Non odi? a difendermi, s'io fossi assaltato; e perchè i' non vo' che noi siàn conosciuti, io ho pensato che noi ci travestiamo, che ho comodità benissimo, e co' nostri stocchi sotto andiamo a fare il lavoro.

GIAN. Ho a fare il lavoro anch'io?

AM. No, tu hai a sentirne ragionare, e basta.

GIAN. Perchè? e' mi dava il cuore d'aiutarvi anco a questo.

AM. Diavol fallo; no no, lascialo pur far a me: io entrerò in casa di lei, la quale non è molto discosto di qui; tu rimarrai all'uscio, e starai avvertito, come io ti chiamo, d'aiutarmi.

GIAN. Il caso è s'io sentirò.

AM. I' ti chiamerò forte.

GIAN. Canchero! me non chiamate voi; chè noi potremmo essere conosciuti tutti a duoi, e andarne al bargello, ripiegati: fate piuttosto un cenno.

AM. Tu hai buono accorgimento; sarà molto meglio far un cenno. Orsù se io ti vorrò, io dirò: *Alò chià chià*, o vuoi ch'io fischi?

GIAN. Non me ne piace nessuno di cotesti; perchè, sentendosi ad ogni ora di notte per Pisa cotesti cenni, potrei torvi in cambio, e far qualche pazzia.

AM. Aspetta; i' dirò come si diceva nel 23 la notte per Firenze: *Chies aglià?*

GIAN. Che? gli è troppo sofistico: oh non lo terrebbe a mente un abbaco; non fa per me no: ma fate così; volendo che io venga, fate tre volte *Chiù*.

AM. O cotesto è un cenno da assiuoli?

GIAN. Che importa a voi? egli è un cotale, che lo intenderò io benissimo; sia poi da barbagianni.

AM. Orsù, e Chiù sia.

GIAN. Ma, padrone, che dirà madonna Oretta vostra se la vi vede andar fuori la notte? chè non solete a fatica di dì uscir di casa?

AM. A tutto ho pensato. Io le dirò che la signoria del Commessario abbia mandato per me, per negoziare una faccenda, della quale s'abbia ancora sta notte a mandare la resoluzione a sua eccellenza illustrissima.

GIAN. Il fatto è se la lo crederà.

AM. I' gliene acconcierò bene in modo, che la ne sarà capace.

GIAN. Eh male, se la vi vede travestito.

AM. Tu sei più tondo che l'O di Giotto. Credi tu ch'io mi imbacucchi, che la mi vegga? Ella si rimarrà su in sala con la sorella; e noi, facendo vista di badare a torre certe scritture, ci travestiremo giù nello scrittoio terreno.

GIAN. E che ci metteremo indosso?

AM. Manca! se non altro duo pitocchi, ch'io feci già a duo mie' paggetti, quando io andai podestà di Forlimpopoli: andiamo a cena, che l'un' ora debbe essere sonata.

GIAN. Empiàn pur bene la pancia; acciocchè, avendosi a morire, e' si muoia a corpo pieno.

AM. I' non mi voglio troppo avviluppare; perchè, avendomi a esercitare, i' voglio esser destro: e consiglio te a fare il medesimo.

GIAN. Eh io non mi esercito mai bene se io non ho il corpo tirato come uno fondo di tamburo.

AM. Andianne, che tu l'empia; acciocchè, avendo tu a essere valente, per questo non resti.

GIAN. O benedetta sia costei! Così facesse ella ogni sera!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Messer Rinuccio, solo.

Le due ore son sonate; oramai messer Barbogio può star poco a uscir di casa; e' sarà bene, a causa che io non ci pigliassi errore, ch'io mi stia qui d'attorno, sinochè gli esce; acciocchè, se per sorte egli non mena seco quel dispettoso del Giannella, io ordini, che e' non gli sia aperto, perchè io non vo' mettere il vecchio in chiusa, se questo altro non sbuca. Oh a che miseria è sottoposta la vita d'uno amante! un famigliaccio, che non vale la vita sua duo danari, col suo uscire di casa o no, mi può fare il più contento, e il più scontento uomo che viva. Nondimeno io ho buona speranza, nè posso credere che la fortuna non voglia dare buono esito a' miei amori, avendo loro data sì bella occasione, facendo che questo vecchio rimbambito, il quale piatisce di continuo co' cimiteri, si sia innamorato di mia madre. E per certo, se questa occasione non veniva, di tal qualità è la gelosia di questo matto, e' m' era ben prima possibile di volare che di trovarmi con madonna Oretta. O sta, l'uscio s'apre; per Dio che gli è il vecchio travestito.

SCENA II.

Messer **Ambrogio** e **Giannella**, travestiti, e messer **Rinuccio**.

AM. Ha' tu tolto lo stocco, e la imbracciatura?

GIAN. Messer sì: o canchero! questa berretta mi calza bene il capo.

RIN. E gli è seco il Giannella; la cosa va bene.

AM. Serra l'uscio a chiavistello.

RIN. Che diavolo hann'eglino indosso?

AM. Ha' lo tu serrato bene?

GIAN. Messer sì; o canchero venga agli stocchi.

AM. Diguazza il boncinello: tiralo a te, che noi non facessimo qualche disordine.

RIN. I' mi vo' levar di qui, ch'e' non mi vedesse, e insospettisse; e parte andrò a far cenno a messer Giulio che il tordo si cala alla frasconaia.

AM. Che diavolo scuoti tu sì forte cotest'uscio?

GIAN. Per veder s'egli era serrato bene.

AM. Non scuoter più; che? vuo' tu che l'Agnola si faccia alla finestra, e ci vegga in questo abito?

GIAN. A dirvi il vero i' non lo posso serrare.

AM. Tu dicevi d'averlo serrato?

GIAN. I' non mi sono avvisto di cavare il fuscello del boncinello, e non lo posso avere; e' sarà forse il meglio ch'io mi rimanga qui alla guardia dell'uscio.

AM. I' vo' che tu rimanga il cacasangue che ti venga, pezzo d'asino. Lievati di costì, ch'i' non so chi mi si tiene ch'io non ti dia di questo stocco più diritto ch'i' so sulla testa.

GIAN. O tanto menai, ch'e' ne venne: ecco, ch'i' serro.

AM. Lievati, dico. I' non mi vo' mai più fidar di persona.

GIAN. O che credete voi che e' fusse stato, quando e' non si fusse serrato? fate conto che l'ha qui gli innamorati legati a cintola, che le verranno a tastare il boncinello!

AM. Ora sto io sicuro ch' i' posso dir, con queste mane; nondimeno, per ogni buon rispetto, e' sarà bene, Giannella, che come tu m' hai accompagnato dove io ho a ire, che ci ha duo passi, e come i' sono intanato, che tu te ne venga in qua a vedere se qui attorno aliasse persona; così, finch' io torno, il tuo esercizio ha a essere l'andare dall' uscio della mia dama a questo; e così potrai scoprir gli agguati di qua e di là, e parte non ti farà freddo.

GIAN. E' mi comincia a far fredd'ora: egli era pure il meglio ch' i' avessi tolto il mio capperone.

AM. Che capperone? fa pur, se nulla accade, che tu sia animoso, e meni le mani.

GIAN. E' piedi merrò, bisognando; lasciate pur fare a me.

AM. Credi tu che noi siam conosciuti?

GIAN. Sì! e' non ci conoscerebbe il fistolo: i' sto per non mi conoscer da me medesimo; se noi avessimo le maschere, noi parremmo duo mattaccini.

AM. O mattaccini, o matti grandi, non importa; a me basta non esser conosciuto; e poi noi siamo per carnovale: va innanzi, e guarda stu vedi persona.

GIAN. Andate pur innanzi voi, che siete il padrone.

AM. Ah poltrone! tu tremi? I' t' ho sentito.

GIAN. I' tremo, perchè io ho paura; volli dire, e' mi fa freddo.

AM. L'uno e l'altro ti ci credo, senza che tu mel giuri; e vedete figura portare stocco! starestù altrimenti se tu l'avessi ne' fianchi?

GIAN. Eh andianne, se voi volete; vo' vi date degli impacci del Rosso. I' mi muoio di freddo con questo bordellino indosso; ogni poco più che voi state, me n' andrò in casa, e sì vi pianterò; udite le tre ore.

AM. Le son giunte più a tempo che l'arrosto; andianne, ch' i' sento comparir di qua non so chi.

GIAN. Sie chi si vuole, andiàn pe' fatti nostri.

SCENA III.

Madonna **Oretta**, travestita da uomo, sola.

Quanto sia misero e infelice lo stato di noi altre donne, facilmente in parte conoscerlo può chi considera a quanti incomodi noi siamo sottoposte, e di quanti piaceri prive, e sotto crudele tirannide il più delle volte ci tocca a vivere. Gli uomini avendo a tor donna tolgono quasi sempre chi essi vogliono; a noi per lo contrario ci convien torre chi ci è dato! e ci tocca talvolta (misera a me! e io ne posso far fede) ad aver uno, il quale (lasciamo stare che nell'età egli sia così da noi differente, che piuttosto nostro padre che nostro marito starebbe bene) è così rozzo e inumano, che piuttosto una bestia di due gambe, che un uomo chiamar si puote. Ma lasciamo andare il dolersi della sorte misera dell'altre, e diciamo della mia, di tutte le misere miserissima. Io mi trovo maritata a messer Ambrogio, che potrebbe esser mio avolo. Oh gli è ricco! già non mang'io per questo di più un boccon di pane. E al male dell'avere il marito vecchio, s'è accozzato l'averlo geloso, geloso a torto e d'una gelosia che io non credo che la maggiore si possa: e così per la gelosia mi sono tolti gli spassi di fuori, e per la vecchiezza quelli di casa. Nè è bastato alla fortuna farmi tutti questi mali, che ell'ha voluto, con il farmi uno altro scherno, maggiormente pigliarsi giuoco di me, facendo innamorare questo mio vecchio pazzo, a chi mi pare che manchino a un tratto tutte le forze dello ingegno con quelle del corpo: e così (povera Oretta! non ti mancava altro) stare in una prigione a vita, avere il marito vecchio, geloso, innamorato, e rimbambito; acciocchè i' m'avessi a condurre, per rigiudarlo a casa, ad avere in abito d'uomo sulle quattro ore a scalar le mura dell'orto per uscir di casa, andar

per Pisa travestita, entrare per le case altrui, e farmi forse tenere quella che io non fui mai, nè mai ebbi intenzione d'essere. E se non ch'io credo, che questa abbia a essere una ottima medicina per cavare chetamente il pazzo del capo a questo vecchiaccio, io la pigliavo altramente. Ho io sentito l'uscio di madonna Anfrosina? egli è esso. Alò: la serva m'accenna; via, che il tordo è in gabbia: buona sera, è venuto questo valent'uomo.

SCENA IV.

Giannella, solo.

l'ho accompagnato il padrone, e condottolo a salvamento in casa la dama. Ver'è che e' non ha avuto a combattere con persona, che m'è paruto avere una bella sorte: e anco ho avuto caro di avere inteso stanotte due cose, le quali io non arei mai credute: l'una che 'l padrone fusse innamorato; l'altra che madonna Anfrosina attendesse a queste cose: perchè e' mi pareva che il vecchio avesse tanto da fare a casa, che la tentazione della carne non gli avesse a dar noia; e così questa madonna Anfrosina mi pareva mezza santa. Fa tuo conto, l'altro mezzo doveva esser Diavolo. E in fatto in fatto in queste cose della coda e' non ci si può corre posta ferma; chiunque ha pizzicore, s'ingegna o di grattarselo, o di farselo grattare; così potessi far io. Basta ch'i' son condotto alle quattro ore in pitocco per Pisa a far la sentinella; acciocchè, mentrechè il padrone picchia l'uscio di altri, il suo non gli fosse rovinato; che non è, che non gli stesse molto bene.

SCENA V.

Messer **Rinuccio** e **Giannella**.

RIN. l'ho veduto messer Barbogio entrar in chiusa; or vo' vedere.... ma che passeggia qua questo uccellaccio? alò.

GIAN. Canchero! io mi muoio di freddo, e il padron gode.

RIN. Per Dio che gli è il Giannella che fa la guardia al sepolcro: aspetta.

GIAN. E sonci per un pezzo; oimè, oimè! i' non son io.

RIN. Caccia mano, poltrone.

GIAN. Misericordia! servidore, servidore.

RIN. Netta, e hassi lasciato cader lo stocco. Per Dio che il fante è bravo nell'armi, siccome debbe essere il padrone valente cavalier nel letto. Veggh' io? sì, egli è lo sciugatoio alla finestra; madonna Agnola ha fatto gale. Vienne, grimaldello; i' ho aperto: la vacca è nostra; dentro, dentro, e' nimici son vinti.

SCENA VI.

Giorgetto, solo.

In mentre che 'l padrone a corpo a corpo combatte nello steccato del dottore, i' vo' fare la guardia al tempo, acciocchè egli alla improvvista non fusse assaltato da messer Rinuccio: il quale essendo ito tutto arrotato alla volta della casa del dottore per far bottino, trovatala vota, doverrà tosto tornarsene, come dice lo incantesimo della fantasima. O i' credo che la gli abbia a parer ostica, ma a sua posta; fatto è. Ora ha possuto vedere il mio padrone ciò che io vaglio. Io gli ho messo messer Barbogio in chiusa nel cortile, e la moglie di lui accoppiata seco nel letto: e anco quando e' bisognasse, io potrei testimoniare (di veduta no, che gli erano al buio, ma d'udita benissimo) che egli l'ha fatta sua parente carnale; e vedi, feciono a far poche parole, e buon fatti. A madonna Oretta parrà quella di messer Giulio altra giacitura che quella del suo gocciolone; il quale, come messer Ricciardo da Chinzica, debbe sempre tenere il calendario a canto; al mio padrone è egli caduto da cintola, sicchè per un tratto e' potranno dire, Corpo mio,

fatti capanna. Ma che dich'io, per un tratto? come se io credessi che questa notte avesse a esser sola? l'fo questa profezia al vecchio, che bench' e' tenesse sempre in dito quell' anello, che dette il Diavolo a quel dipintore, e' gnene faranno più lunghe, che non le fece la moglie ad Atteone. Essere avvezza a stentare per forza, e credere che, trovandosi nel mezzo delle vivande, e possendone torre, ella si stia con le mani giunte, e con la bocca chiusa? Chi lo credesse sarebbe più matto che non è questo messer pecora, il quale, mentrechè le gli son fatti a tre palchi, sta nella corte in chiusa a contraffare l'assiuolo a più potere; che m'ha fatto quasi smascellar delle risa, sentendolo così gentilmente cantare in Assiuolo; e forse che e' non si studiava?

SCENA VII.

Giannella e **Giorgetto.**

GIAN. Oimè! i' son tanto corso, ch' i' son mezzo morto.

GIOR. O per Dio che gli è uscito, gli avrà forzato l'uscio.

GIAN. E non sono per tornare in me di questi quattro mesi.

GIOR. È egli? no; alò, tà tà. O gli è quel pazzaccio del Giannella: di che diavolo cerch'egli per terra?

GIAN. O Dio! almeno ritrovass'io il mio stocco.

GIOR. Di che cerchi tu? olà.

GIAN. Oimè! non mi date, i' non son io.

GIOR. Vien qua, bestia; chi accenna di darti? di che cerchi tu?

GIAN. Del mio stocco, che mi cadde dinanzi qui.

GIOR. E che soldato se' tu? del tempo di Bartolommeo? Basta che gli ha lo spennacchio di pollo: che tu sia il pan de'lupi, o va.

GIAN. E' mi cadde, ch'i' fui assaltato da più di 150 persone.

GIOR. Scaglia; o dove fuggi tu, bestia? Sì! egli è ito via.

O messer Rinuccio sta tanto a uscire; o e' non ci ha, o non può uscire; ma il chiavistello è pur cavato: questo è segno ch' e' ci ha; se ci ha, egli si starà; e perchè e' non esca, io lo serrerò affatto. E poi darò una volta da casa la femmina, acciocchè questi giovanacci non sien soli a fare stanotte carnovale: sì, che questi menamenti e rimenamenti hanno fatto destare tale, che pareva addormentato per un anno.

SCENA VIII.

Giannella, solo.

E' n' è ito lo stocco', la guaina, e ogni cosa: che venga il canchero al padrone, e ai suoi amori, e a chi è per loro; che e' m' hanno fatto avere la mala notte, e son ito a un bel pericolo d'esser tagliato a pezzi. Sta, e' mi pare aver sentito fare il cenno: o Dio! gli è desso: egli è forza che 'l padrone sia in gran travaglio, e i' non ho arme; come farò? se pur avessi la chiave di casa! la cosa rinforza, o poveretto! raccomandatevi a messer Domeneddio, che io per me non vi posso aiutare. Sta, i' sento correre brigate; eccomi un carico di legne addosso.

SCENA IX.

Messer **Ambrogio**, **Giannella**.

AM. Bu bu bu, oimè! a casa, a casa.
GIAN. Oimè! ecco il padrone. O padron mio, ch'avete voi?
AM. Oimè, Giannella mio! bu bu bu, i' son morto di freddo.
GIAN. Che v'è accaduto?
AM. Cacasangue venga alle donne e agli uomini; bu bu bu: i' so che e' m'è stato dato di che tossire; hac, huc.
GIAN. Odi, voi l'avete presa: non siate voi stato nel letto con madonna Anfrosina?
AM. Il mal che Dio le dia alla traditora. In una corte a

morirmi di freddo m'ha fatto star tutta notte: bu bu bu: e ti so dire ch' io ho auto l'agio di fare l' Assiuolo per te: e 'l gheppio vi potevo fare, e tirarvi le calze, per l'aiuto che tu m'hai dato: bu bu bu.

GIAN. Eh padrone, e' ci è stato da fare per ognuno. I' fui assaltato da più di 300 uomini d'arme, che mi si colseno in mezzo, e m' hanno concio male; i' credo esser tutto come un vaglio: e volete voi altro? che in quella baruffa e' mi cadde lo stocco vostro?

AM. E ha' lo perduto?

GIAN. Messer no, e' l'hanno avuto coloro, cred' io.

AM Sie col malan che Dio ti dia, la rovina non vuol miseria: anch' io ho guasto e rotto il mio, per sconficcar con esso la toppa dell'uscio della corte, dove io ero rinchiuso: ma gli è stato lo scampo mio, che s' io non avevo da sconficcar quella toppa, vi intirizzavo per quella traditora: ma s' i' vivo, io me ne vendicherò. Se non altro, i' farò perder loro una causa, che io ho in mano di loro, bu bu bu.

GIAN. O per cotesta via sì; perchè, s'i' v'ho a dire il vero, padron mio, i' vo' che noi ce ne rimagnamo di questa arte dell'andar fuor la notte alle femmine. Fatemi stare alla guardia dell' uscio di casa, e fate che io mi possa serrar di dentro; vedrete se io sarò un Morgante furioso.

AM. Eh i' ho imparato alle mie spese. Oimè! questo chiavistello è stato tocco. O sciagurato me! o rovinato me! questo uscio è stato aperto: qua sono entrate brigate: oimè!

GIAN. O non avete voi tenuta la chiave voi?

AM. Eime! e' ci è stato chi ha avuta chiave troppa: o povero Ambrogio! in tua vecchiaia . . .

GIAN. Eh non sarà forse il male che voi vi credete.

AM. Dove ne va l'onore ne può ir la vita: Giannella, fermati qui, e serra l'uscio di fuori, che non esca persona.

GIAN. Guardate pur di non toccar qualche tentennata. O così starò io sicuro, venga chi vuole; che se egli non

mi rompe l'uscio, fuori non uscirà egli. Vedi in che lecceto no' siamo stanotte, a posta di voler andare a star con femmina! come se il padrone non avesse una sì bella in casa, o come se la notte al buio le non fussino tutte a un modo. Forti qui: i' sento venir giù per la scala: piano piano, brigata, che ci si fa una festa.

SCENA X.

Messer **Ambrogio, Giannella.**

AM. Giannella, apri, apri tosto.
GIAN. Chi se' tu? dà 'l nome.
AM. Messer Ambrogio.
GIAN. Adagio, i' non ti credo; dammi un contrassegno.
AM. E' ti fu tolto lo stocco.
GIAN. E' non mi basta; che cenno avevi tu a fare?
AM. Chiù, chiù, chiù.
GIAN. O così sì; or so io che vo' siate voi.
AM. O cielo! o terra! è egli possibile, che e'sia vero quello che io ho sentito? o povero Ambrogio! vedi che t'è caduto in capo il mal che tu dubitavi!
GIAN. Che avete voi di nuovo?
AM. A me questo, eh? a me questo, eh? oimè!
GIAN. V'ha forse il freddo fatto risentir il mal del fianco?
AM. Oimè! l'onor mio.
GIAN. Forzatevi di tirar due correggie.
AM. I' vo' che e' fratelli sappino il bello onore che la fa a loro, e a me, quando i' son fuori; mettersi e' guasti in casa? sì eh?
GIAN. Canchero! queste si potrebbon chiamar corna.
AM. I' non so chi mi s'ha tenuto, ch'io non sia entrato segar la gola a tutti i duoi. Serra' cotesto uscio tu.
GIAN. O dove è la chiave?
AM. Che ne so io? serralo a chiavistello, che in ogni modo ci è chi lo sa aprire: fermati qui, e guarda che nessuno esca fuori.

GIAN. Il canchero guarderò io; ch'i' toccassi qualche tentennata, come dianzi.

AM. Torna là, dico.

GIAN. I' vo' venir con voi.

AM. Torna là, e farai bene.

GIAN. I' non ne vo' far nulla; che s'io ci fussi ammazzato, ognun direbbe: Ben gli sta; e 'l danno sare' mio.

AM. Ogni cosa m'ha a ire in rovina; vadia in malora.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Madonna **Oretta**, messer **Giulio**.

ORET. Poichè la pazzia sua, la gelosia mia, e l'astuzia vostra mi hanno condotto a far quello ch' io da per me mai arei fatto, i' non posso dir altro, se non che così fusse destinato da chi di noi può disporre: alla deliberazione del quale non dovendo resistere, non mi voglio anco contrapporre. E però io vi prego, messer Giulio mio, che considerato il grado, in che io mi trovo per amor vostro, voi vogliate aiutarmi; acciocch' io non perda in pubblico quello che voi in privato perder fatto mi avete.

GIU. Madonna Oretta, stimatemi il più disleale amante che viva, se io non pongo la vita a pericolo ed a manifesta perdita, per salvare a voi l'onore e la vita.

ORET. Come farèn noi, se per sorte il mio vecchio è tornato a casa? ma la finestra è stata aperta: chi è quel che si cala?

GIU. Fermatevi qui, i' lo vedrò adesso: state pur turata.

ORET. O Dio m'aiuti, ch'i' non sia vituperata affatto.

SCENA II.

Messer **Giulio**, messer **Rinuccio**, e madonna **Oretta**.

GIU. Alò tà tà.
RIN. Alò tà tà.
GIU. Per Dio che gli è messer Rinuccio: Alà sò.
RIN. Chi è là?
GIU. O messer Rinuccio?
RIN. O messer Giulio, avete voi veduta madonna Oretta?
GIU. I' so che voi l'avete fatto allungare il collo, aspettandovi in casa! a che fare avete voi costì, senza un proposito al mondo, badato tanto?
RIN. Voi l'udirete più per agio: dove è ella?
GIU. È qua presso; perchè?
RIN. Perchè e' mi bisogna parlarle: andiàn per lei.
GIU. Eccola qua. Madonna, accostatevi, egli è il vostro messer Rinuccio.
ORET. O messer Rinuccio, buona notte.
RIN. Buona notte, e buon anno. In questa guisa fuggite voi, madonna, un vostro servidore?
ORET. Messer Rinuccio, se io avessi creduto che questa fusse stata trama ordinata da voi, o da messer Giulio, nè io uscivo, nè voi entravate in casa mia; pur sia con Dio, noi siàn qui; a fine di meglio ogni cosa: ma perchè così vi siete voi calato dalle finestre?
RIN. Mercè del vostro marito, il quale tornando a casa, e trovato l'uscio senza chiavistello, e sentito me in camera con la vostra sorella, credendo ch'io con voi fussi, è tornato fuori, e serrato l'uscio penso sia corso a casa de'vostri fratelli.
ORET. Oimè! sciagurata a me! i' son rovinata.
RIN. Non piangete, non dubitate nò, madonna Oretta; che così sia io lieto, e goder possa dell'amor vostro, come

la vostra sorella e io abbiamo trovato riparo ad ogni cosa.

ORET. E che riparo, povera a me?

RIN. Venite qua, che io apra l'uscio. O miracolo! il chiavistello è aperto: entrate in casa, e fate ciò che vi dice madonna Violante, e non dubitate.

ORET. I' mi vi raccomando per l'amor di Dio.

GIU. Madonna, state di buona voglia; chè allora sarà fatto dispiacere a voi che a noi tolta la vita; la quale sempre sarà sicura, che noi saperremo d'esser nella grazia vostra.

ORET. Messer Giulio, e messer Rinuccio, così esca io della presente sciagura con quiete de'miei (il che mi pare impossibile) come io sono e sarò sempre vostra.

RIN. O benedetta sia quella bocca!

ORET. E però, come cosa vostra ch'io sono, io mi vi raccomando.

GIU. E noi, come servidori vostri, vi baciàn le mani.

RIN. Non più: e' ci sarà ancor tempo a far cirimonie, e ragionare: entrate in casa.

ORET. Fate con la buona notte.

RIN. Serrate l'uscio di dentro a chiavistello.

GIU. Messer Rinuccio, questa è quella volta che e' s' ha a mettere la roba e la vita a sbaraglio per salvar costei.

RIN. Non dubitate, messer Giulio, e' non ci si azzopperà una gallina: fermiamoci qua dal nostro uscio e aspettiamo il vecchio; e se voi non ridete, io vo' pagar domattina il greco.

GIU. Se non che i' v'ho per persona savia e considerata, io mi riderei adesso di voi, veggendo la cosa in che termine ella si trova, e udendo quello che voi dite.

RIN. Non dubitate,

GIU. No, che 'l pericolo è certo; da dubitare è quando e' se ne sta in forse.

RIN. A dubitare è tocco a me stanotte, che sono stato gonfiato com'una palla a vento, benchè io non mi vo'

dolere; tuttavolta io ho avuto più ventura che senno: e poichè la cosa è qui, contatemi almanco, M. Giulio, come è ita questa cosa, acciocch'io impari per un'altra volta; che forse sempre non m'incontrerà 'l cadere in piedi come stanotte, e per da ora io vi prometto di contarne una a voi, che sarà non men bella; e così ci passerem tempo, finchè 'l vecchio torna.

GIU. Val'egli a dire il vero, e non si adirare?

RIN. A dire il vero, e non si adirar sopra tutto; e per da ora, vedete, io vi perdono ogni cosa.

GIU. A dirvi il vero, i' sono stato, dappoi ch'io venni in questa terra, sempre innamorato di questa M.ª Oretta; ma non l'ho dimostro, perchè, conferendomi voi il vostr'amore, mi pareva scoprendolo far torto a voi, e danno a me; e segretamente ho tentate diverse vie per trovarmi con lei, delle quali non me ne riuscendo alcuna, vivevo come uno disperato.

RIN. Canchero! io mi fondavo come messer Giorgio Scala.

GIU. E sopra tutto per disperarmi affatto fui oggi, quando io vidi, come presto e facilmente voi eravate per venire all'intento vostro.

RIN. O perchè mi deste voi il consiglio, e mi trovaste il modo facile da condurre a capo questo mio intento?

GIU. Perchè, chiedendomi voi come amico consiglio, volli più tosto dar contro a me, quantunque contro all'animo mio, per non mancare all'ufficio dell'amico vero, che mancare a voi, e giovar a me.

RIN. I' v'ebbi sempre per fedele amico, ma in questo io vi do il vanto di fedelissimo.

GIU. E trovandomi in questo travaglio, per via di disfogamento conferii il tutto col mio Giorgetto, a chi, come voi sapete, io dico liberamente sempre tutti i miei segreti: e senza più mi stavo travestito a uso di serva all'uscio del giardino vostro, aspettando il vecchio che venisse, il quale venne secondo l'ordine dato.

RIN. I' lo vidi venire, ma con che scusa lo serraste voi nella corte?

GIU. Messo ch'i' l'ebbi nel cortile, e serrato la saracinesca dell'uscio, sicchè egli non posseva uscir fuori, io gli dico: Messer, noi siamo rovinati! messer Rinuccio e messer Giulio son tornati indietro, e sono in casa. Come il buon vecchio sentì questo, e' cominciò a tremare, che e' pareva una cannuccia di pantano; pure io lo rassicurai un poco con dirgli: E' davano ordine d'andar fuori: aspettatemi qui, che subito che e' saranno fuor di casa, io tornerò per voi.

RIN. E durasti tanto a parlar seco, e non vi conobbe?

GIU. Niente, perchè io contraffacevo la voce benissimo a uso di donna; ed egli anco non ha mia conoscenza se non d'avermi visto con voi, nè credo avergli mai parlato: e poi quando e' giunse, egli era mezzo fuor di sè per l'amore; e quando io gli dissi che noi eravamo in casa, egli uscì affatto per la paura. E così mi partii, e lo serrai nella corte.

RIN. I' ne disgrado messer Rinieri del Boccaccio.

GIU. Serrato l'uscio, e Giorgetto mi si fa incontro tutto lieto, e mi dice: Messer Giulio, spogliatevi tosto, e entrate in camera, che madonna Oretta v'aspetta. E anco tu non doverresti cercare d'accrescermi doglia, gli dich'io. Per Dio, soggiugne egli, che ve l'ho condotta; entrate da lei in camera, ma fate vista d'essere il suo dottore, e provate se voi la sapete domesticare senza nocciuole.

RIN. Se tu credi, ch'e' sia bene un fine ribaldo!

GIU. I' mi spoglio e' panni da serva, e entro là non ben certo se io ero uccellato o no; nè prima son dentro, che io mi sento gettar le braccia al collo.

RIN. Tutte queste cose dovettero seguire al bulo.

GIU. Al buio, messer sì. Sentito questo, e tocco il viso, e trovatolo delicato, comincio a voler far gli atti miei; e così mezzi spogliati e mezzi vestiti ce n'andammo sul

letto, ed ero il più confuso uomo del mondo; perchè ella, acciocch'io non la conoscessi, parlava sì piano ch'io non la possevo intendere, e così non mi possevo certificare, se la era madonna Oretta, o no, e più tosto dubitavo che la non fusse qualch' altra, che Giorgetto m'avesse condotta; nè mi ardivo di dirle: Chi siete voi? nè di parlar forte; perchè io dicevo da me: Se pur la fusse madonna Oretta, il che mi parea nondimeno impossibile, i' non vo' che la mi conosca.

RIN. E in vero, come riesce la mercanzia al saggio, che voi l'avete saggiata?

GIU. Benissimo, possiamoci dire avventurati; se e' si passa a bene questa burrasca, bastavi.

RIN. Il canchero che vi venga, dite, Io mi posso... benchè, nè anch'io mi ho dolere.

GIU. E manco vi dorrete, quando voi udirete, che la mercanzia sarà incettata a comune; di sorte ho fatto per voi opera. Quanto ci ha, ch' io arò avuta questa parte più di voi; piglieretene una altra volta più di me, e sarem pari.

RIN. Noi sarem d'accordo, senza chiamar arbitri: seguitate di contare il fatto.

GIU. Quando i' fui stato seco un pezzo, e che furono passati i colpi mortali, credend' ella ch' i' fussi il suo dottore . . . . .

RIN. Sì! che e' non debb' esser differenzia dalla giacitura del dottore alla vostra! oh crediate a me, messer Giulio, che quelle che non fanno, è o perchè le non trovano con chi, o perchè le non veggono il bello.

GIU. Tutto può essere. Benchè in fatto io credo che ella credesse ch' io fussi il suo dottore; perchè ella m'uscì con uno gran rabbuffo addosso, dicendo: A questo modo, vecchio pazzo, si fa, eh? in casa parer sempre la moria, per riuscir poi fuori fresco cavaliero? con chi ti credi tu esser sollazzato, vecchio tristo? guarda, se tu mi conosci; son io madonna Anfrosina, o l' Oretta? io t' ho

avuto miglior bracchi alla coda che tu non credesti; questo è il negoziare che s'aveva a ire col Commissario? Guarda a chi io vo' tanto bene! e per chi io mi tengo a non mi dare ancor io piacer con altri, siccome cerca di fare questo traditore! o forse che mi mancherebbe con chi?

RIN. E di che sorte! Ó allora fusti voi chiaro che l'era dessa?

GIU. Sì; e poich'io l'ebbi lasciata sfogare alquanto, tenendola pur forte, acciocchè la non m'uscisse di sotto...

RIN. Nè con mazzate l'aresti fatta partire.

GIU. Affè la si volea pur fuggire.

RIN. E' non è 'l primo che non vuol cenare, e poi cena per sette.

GIU. I' non so qual si fusse l'animo suo; ma i' so ben questo che, dicendole io chi io ero', e il bene ch'io le volevo, che ella prima col tentar di fuggirsi, e poi col pregarmi ch'io la lasciassi, fece ogni opera di tornarsene. Ma io non volendo che questa fosse l'ultima volta, siccome l'era stata la prima, e andandola trattenendo, non possendo credere che voi non tornaste, tanto le dissi e predicai, ch'io la convertii a volere a voi e a me tutto il suo bene; e di pace e d'accordo ricominciammo un altro assalto, aspettando che voi tornaste, per rider con voi, della vostra gita invano; ed avemmo, tra gli altri, un piacere miracoloso, che mentre che noi stemmo insieme, il vecchio nella corte sempre fece l'Assiuolo; non so io che diavolo di fantasia gli s'era tocca.

RIN. E chi gli aperse di poi?

GIU. Non so come diavolo e' si fece; e' frugò tanto che gli spiccò la toppa, e uscì via; il che fu cagione di disturbarci ogni nostro piacere: perchè noi subito ci levammo, e vestitici venimmo in qua, per vedere se io la possevo rimettere in casa, primachè egli tornasse; e non m'è venuto fatto. Il che mi duole più che cosa che incontrar mi potesse.

RIN. E' non ci ha un pericolo al mondo, vi dico: or udite la mia. I' mi partii di casa, e, visto lo sciugatoio alla finestra, apro l'uscio col grimaldello, vo' su alla volta della camera; aprola similmente, cavomi il cioppone, e entro nel letto.

GIU. E non vi trovate persona.

RIN. Adagio. I' sento dir chi è là? Io, contraffaccendo la voce del dottore, rispondo, messer Ambrogio tuo; e mi accosto a una giovanotta, la quale in vero io mi credetti che fusse madonna Oretta.

GIU. E chi era cotesta?

RIN. La sorella di madonna Oretta, la quale, secondochè la mi disse, si venne iersera a star seco, per esser più comoda al munistero, dove le volevano ire domattina a veder non so che commedia.

GIU. E che facev'ella in cotesto letto?

RIN. Dirollovi. Venendo fuori madonna Oretta, chiamata (siccome ella si credeva) da mia madre per côrre il marito sul furto; ma per quello ch' io ne intendo ora, chiamata da quel tristo di Giorgetto, per torla a me e darla a voi; avendo, come voi sapete, un puttino di tre anni, e perchè egli è loro unico, il vecchio lo tiene nel letto suo; e dovendosi ella partire, perchè e' non rimanesse solo, fece entrare la sorella di lei nel suo letto, acciocchè la gli avesse cura.

GIU. Aveva aver quella buona nottolata ella: ed anco credo che la ne avesse di bisogno quanto madonna Oretta; perchè il marito di lei non m'ha cera di più valente cavaliero che si sia messer Ambrogio.

RIN. È facil cosa. Ora, credend' io che la fusse madonna Oretta, me le accosto, e comincio a volere consumare il matrimonio; ed ella salvatichetta a ritirarsi, e dire: Deh, messer Ambrogio, non fate, i' non voglio: e così con questo non fate, i' non voglio, ella volle, e l'feci e rifeci.

GIU. Buon pro; ma vogliàn noi dire che la credesse che voi foste messer Ambrogio?

RIN. Sì, mi diss'ella; e che stette forte alla passione, perchè e' non si avvedesse che la non era madonna Oretta; e questo lo mi fa credere che la favellava pian piano. Ella mi confessò bene che si maravigliava che quel vecchio fusse così rubizzo.

GIU. Dove credev'ella che fusse madonna Oretta?

RIN. Pensò che ella, avendo finto d'andare al vecchio, fusse ita altrove carnescialando. E poichè io fui stato seco alquanto, e che mi parve averla addomesticata abbastanza, io le feci così quattro parole cortigiane, dicendole: L'amore che io v'ho portato e porto, madonna Oretta, m'ha fatto condur qui, e sono il vostro Rinuccio Gualandi, e vattene là. Ma a me, messer Giulio, avvenne il contrario che a voi: che dove la vostra, nel nominarle chi voi eravate, vi volle uscir di sotto, la mia, sentendo chi io ero, mi abbracciò più stretto.

GIU. Fu miglior segno.

RIN. E così tenendomi stretto mi dice: Messer Rinuccio, il timor della infamia m' ha tenuto più mesi che io non v' ho dimostro l' amor ch' io vi ho portato e porto; ma ora, che contro ogni vostra e mia speranza è venuta l' occasione, i' non vo' mancare a me medesima; nè sono madonna Oretta che voi credete, ma la Violante, sua sorella, e vostra serva, e cetera: e facendomi una bella diceria, mi concluse, ch' io ero il lume degli occhi suoi.

GIU. Guarda, se voi le dovete aver servito di coppa e di coltello!

RIN. Ora voi intendete quello che impedì il mio ritorno; perchè io ebbi conosciuto lei, ed ella me, essendomi riuscita la mercanzia vantaggiata, non volli cercar altra: e v'ero a dì, se la venuta del vecchio non ci disturbava; il quale avendomi serrato in casa, m' ha fatto addestrare a calarmi dalle finestre. Ma che lume è quello? È 'l vec-

chio, per Dio, e 'l fratello delle nostre dame: turiamoci, e ritiriamoci in qua ch' e' non ci vegghino.

SCENA III.

Messer **Ambrogio**, **Uguccione**, **Giannella**, con la torcia accesa.

AM. I' mi travestii a questo modo, per côrli sul furto: e avendo preso il tordo, son venuto, e voglio, Uguccione, che voi veggiate con gli occhi vostri i portamenti suoi, e 'l bello onor che la fa a voi e a me.

UGU. I' non posso dir nulla s' io non veggo e odo l' altra parte.

AM. E lui e lei vedrete, se e' non sono volati: va Giannella, apri l' uscio; già non vogl' io che voi facciate altramente.

GIAN. Padrone, e' non si può aprire, ch' e' si son serrati di dentro.

AM. E' si sono avveduti ch' i' son tornato; e' non varrà loro: picchia: se io dovessi iscalare le finestre, o spezzar l' uscio, io ci entrerò: ripicchia forte.

GIAN. Intanto, Chi è in tenuta, Dio l'aiuta.

SCENA IV.

Madonna **Agnola**, serva, messer **Ambrogio**, **Uguccione**, **Giannella**.

AGN. Chi è.

AM. Tu lo potresti vedere, troiaccia.

AGN. Voi dovete essere un monte d'ubriachi: andate, andate a smaltir il vino, andate.

AM. S' io entro in casa, i' ti darò il vino che tu meriti.

GIAN. Apri, Agnola, i' sono il Giannella.

AGN. Andate a far le baie, e' travestimenti a casa le scia-

gurate, non a casa gli uomini dabbene; che se ci fusse il padrone in casa, forse forse....

AM. O perchè non ho io qui un sasso?

UGU. Non fate baie: ell'ha ragione: apri, Agnola, apri, i' sono Uguccione, fratello di madonna Oretta.

AGN. O Uguccione, perdonatemi, i' non v'avevo conosciuto; io vengo.

UGU. O vedete voi, che le buone parole acconciano e' malfatti?

GIAN. Oh! l'apre: a voi, dentro dentro.

AM. Dentro dentro.

AGN. Orsù che s'ha a fare?

UGU. Guardati di costi, pazzo; fermati qui con questa torcia, e non te ne partire. Voi messer, fermatevi qui, e non fate forza. Agnola, apri apri, non dubitare.

AGN. Che ubriacacci son questi? eh tu non vedi?

UGU. Buona sera: dove è l'Oretta?

AGN. È su che cucie.

AM. E debbe adoperar l'ago grosso.

UGU. Oh chetatevi, se voi potete: lasciaci andare a parlare.

AGN. Messer Uguccione, voi arete pazienza; quando il padrone è fuori i' non ci lascerei entrar persona.

GIAN. Oh ecco 'l padrone qui.

AGN. Che padrone? questo è qualche armeggiatore.

AM. Per lo corpo d'Anticristo, chi ti pareci hai tu messo.

AGN. Eh i' non vo' combattere col vino.

AM. Egli è forza ch'i' spezzi questa porta.

UGU. Oh voi siate troppo bestiale! voi volete fare e' commandamenti che e' non aprino a persona; e poi vi pare strano se e' gli osservano.

SCENA V.

Madonna **Oretta**, messer **Ambrogio**, e **Uguccione**.

ORET. Chi è qua giù? o fratello, voi siate il ben venuto.
AM. Eccola qui, Uguccione, questa veneranda donna.
ORET. Che armeggiatore è questo?
AM. Tu m'hai bene scorto per armeggiatore, facendomi i cimiere, sciagurata! Dove è quel drudo, che poco fa tu avevi in camera?
ORET. Oh! vo'siete messer Ambrogio mio marito? oh ringraziato sia Dio, che stanotte il mio fratello, credendo averm. data a un dottore, vedrà a chi e' m'ha maritata: il mi drudo è su in casa. Fabio, venite giù.

SCENA VI.

Madonna **Oretta**, madonna **Violante** a uso d'uomo, Messer **Uguccione**, e 'l **Giannella**.

ORET. O Fabio, venite: oh eccolo qui: è egli questo?
VIO. Che è stato, vecchio pazzo?
AM. È stato il mal che Dio ti dia, giovane cattivo; che vien tu a fare in casa mia?
VIO. Quello che tu in cotesto abito da matti, come tu, volevi ire a fare in casa madonna Anfrosina de' Gualandi, innamorato galante!
GIAN. Oh diavolo! no' farèn come e' pifferi di montagna.
AM. I' non ne vo' teco: ma a voi Uguccione, mi volto: guardate qui; dicev'io il vero? eccovi il drudo della vostra sorella. Parvi che la si sia vergognata farcelo vedere? vedete voi chi ell'è?
ORET. Fratel mio, e' vi mostra chi io sono; udite, chi egli è. Questo valent'uomo dell'età che gli è, della pro-

fessione che egli fa, che arebb'a essere lo specchio di Pisa, si va innamorando qui e qua, e sta tutta la notte fuori in questo abito, che voi lo vedete. E perch'io non posso più sopportare i suoi fastidj, sappiendo che stasera egli aveva ire a casa la dama, mandai per questo mio drudo, e appostai che, quando egli tornava, e'mi sentisse in camera seco, acciocchè, portato dalla stizza venisse egli stesso in quell'abito, nel quale e' va fuori impazzando, a manifestarvi quello che se io detto ve l'avessi, so che voi non mi aresti creduto; sicchè voi vedete, come egli mi tratta. Ed acciocchè voi veggiate chi è questo mio drudo, guardate (dà qua questa barba) se voi conoscete la vostra e mia sorella: avete voi veduto, dottor savio, chi è il mio drudo?

GIAN. Per Dio che l'è madonna Violante.

UGU. Messer Ambrogio, la cosa starà pur altramente, che voi non mi dicevate: lo incolpato e quello che merita gastigo, siete voi; che vi doverreste vergognare, vecchio rimbambito.

AM. I' so ch'i' sentii dimenare il letto, e ansar forte forte.

VIO. A fatica, facendo tutte queste dimostrazioni, vi abbiàn noi potuto côrre così: ma se la mia sorella mi credeva, i' vi davo ben io un gastigo d'altra sorte; e, fratel mio, a voi sta il fare, che questa poverina non sia straziata da questo vecchio bavoso, come l'è.

AM. Costui qui vi può esser buon testimone.

ORET. I' son contenta, e costui sia. Dimmi un poco, Giannella; ha' mi tu veduto entrare in casa persona.

GIAN. Non io, non io, madonna no.

ORET. Sta' tu dì e notte a far la guardia a questo uscio?

GIAN. Madonna sì, e non ci lascerei entrar persona

AM. Tornai io, e trovai il boncinello aperto? e andai su, e trovai uno in camera con lei?

GIAN. I' credo, padrone, che l'uscio fusse come voi lo lasciaste; voi sapete che voi non volesti lasciarlo serrare a me. In casa i' non vidi che vi fusse persona.

VIO. E poi, se voi ci sentiste, voi sentiste me: son io una bestia?

AM. Orsù, ognun mi sia contro; che diavol sarà?

ORET. Adagio. Dimmi un poco, Giannella; se' tu ito stanotte in cotesto abito a accompagnarlo a casa la dama?

GIAN. Padrone, dicol' io? In fine io non vo' dir le bugie, che gli è peccato: messer sì, volli dir, madonna sì, e siamo stati molto male; perchè io sono stato carico di ferite, e egli è stato tutta notte in una corte rinchiuso allo scoperto.

VIO. Benedetta sia ella! la gli ha fatto il dovere. Che ve ne pare, Uguccione? chi ha ragione di dolersi, e di gridare? egli, o questa poverina? sì, aiutati col piagner, poveretta! Chè si vorrebbe impiccare la prima fanciulla che toglie per marito un vecchio, chè e' sono come il cane dell' ortolano.

UGU. La tanta collera, che m'è soprabbondata, non mi lascia parlare: ma per lo corpo di... vecchio poltrone ch'io ho voglia di darti...

ORET. Deh, Uguccione, per l'amor mio perdonategnene.

VIO. Anzi si vorrebbe cavargli il pazzo del capo; sciagurato! infamar le buone figliuole, eh?

UGU. Tosto pigliate le vostre veste, e venite meco.

AM. Cognato mio.

UGU. Levatemivi dinanzi, sciagurato.

SCENA VII.

Messer **Rinuccio**, messer **Giulio**, **Uguccione**, messer **Ambrogio**, e **Giannella**.

RIN. Egli è tempo da aiutare il povero vecchio. Buona notte, o M. Uguccione, che si fa?

UGU. O messer Rinuccio, e la compagnia, poco. In casa voi.

AM. O messer Rinuccio mio!

RIN. Chi è questo mascherato? siete voi messer Ambrogio?

AM. Così non fuss' io.

GIU. Molto in questo abito un par vostro!

AM. È 'l Diavolo che m' ha accecato: e ho bisogno, M. Rinuccio, che per l' amor di Dio voi m' aiutiate qui col mio cognato, che, per un poco d' erroruzzo di fava che io ho fatto, mi vuol morto.

RIN. Eh, messer Uguccione, tra parenti non s' ha a tener odio.

UGU. Lo sciagurato ha tanto ardir che mette mezzi?

RIN. Egli può disporre di me in molto maggior cosa. Andate là in casa tutti, che e' non è ben fatto di questi tempi, a quest' ora, e in questi abiti star su per le piazze e massime in Pisa. Io voglio, piacendo a voi, intender la cosa, e che chi ha errato s' emendi, e che l' offese passate vadino a terra, e che da quinci innanzi voi siate buon parenti.

GIAN. O che bella cosa è l' abbaco!

UGU. Da me non resterà; purchè egli tratti le cose mie siccome egli l' ha da trattare.

RIN. Egli è dovere: andate là, messere.

AM. O figliuol mio! benedetto sia tu. Dio ti ci ha mandato; i' mi rimetto tutto tutto nelle braccia tua.

GIU. La vacca è nostra.

RIN. Andate là, non dubitate, i' assetterò le cose in modo che e' ci sarà la soddisfazion e 'l contento d' ognuno: venite dentro ancor voi, messer Giulio.

GIU. Della buona voglia. O per Dio, che quello è Giorgetto; Giannella, tu puoi ire a spegnere in casa la torcia.

GIAN. O i' aspettavo di venirvi dirieto con essa.

GIU. No no, granmercè a te, entra pure, e va pe' fatti tuoi; lascia l' uscio aperto, e basta.

GIAN. I' credo che e' sia otta da ire a dormire; cancher! io mi casco di sonno.

SCENA VIII

Giorgetto, e messer **Giulio**.

GIOR. Egli è pur desso; che faceva egli quivi con la torcia?

GIU. Giorgetto, tu sei il più galant'uomo che porti vita addosso; e se io ti volessi ristorar secondo il tuo merito...

GIOR. Non cortigianerie, padrone, i'son sempre ristorato da voi. Che è seguito?

GIU. La beatitudine mia per le mani tue; io stesso non arei saputo desiderar la metà del bene che io ho. Ma vieni meco in casa M. Ambrogio, la dove è ancora M. Rinuccio mio; quivi vedrai e udirai in che beatitudine noi siamo tutt'a duoi.

GIOR. Oh è la strada in casa il dottore sicura?

GIU. Sicurissima, arcisicura.

GIOR. Oh il Giannella? e' chiavistelli?

GIU. Levate via ogni cosa: il dottore ha fatto come il villano che, perduti e' buoi, quando egli arebbe a porre le guardie, e' le lieva. Fa tu: messer Rinuccio è diventato arbitro tra il dottore, madonna Oretta, e 'l fratello; e se nulla manca, io sarò per terzo.

GIOR. Sopra che lite?

GIU. Sopra una lite, che n'ha a nascer questo giudizio. Messer Ambrogio ha a non esser più geloso, ha a levar via il Giannella, e' chiavistelli da questa porta, giudicare d'aver la più fedel moglie che sia in Pisa, e perciò a concederle che ella vadia e stia dove le pare, senza che egli sia a farle la spia attorno; ma basti che egli la dia in guardia di madonna Agnola nostra divota.

GIOR. Altro?

GIU. Chiegga perdonanza a Uguccione, e a madonna Oretta e alla lor sorella; e che messer Rinuccio, e io siamo compari al primo figliuolo che 'l dottore ha; che doverrà esser tra nove mesi, s'io non m'inganno.

GIOR. E sarete compari alla Romanesca: e' mi basta averne inteso sin qui: e per Dio, se Pisa avessi di questi animali, ella ne porrebbe, facendo del grasso loro le candele aretine.

GIU. Tu non hai udito niente: vieni, vieni in casa, se vuoi ridere.

GIOR. Andianne. Brigata, fate intender da parte nostra a' vecchi che vogliono tor moglie giovane, che se ne consiglino col nostro M. Ambrogio; e che se e' fanno il primo errore a torla, che non faccino il secondo a esserne gelosi; che e'ne sarà quel medesimo; e' poveracci aranno l'un male e l'altro. Se la nostra commedia v'è piaciuta, fatene segno d' allegrezza; e ringraziate Amore, che fa far la notte al buio di queste belle cose.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME

INDICE

Avvertenza dell'Editore . . . . . *Pag.* v
Intorno alle Commedie di Giovan Maria Cecchi, *studio di* Eugenio Camerini . . . . . » 1
Dei Proverbj Toscani, lezione di Luigi Fiacchi . . . . . » 39
Dichiarazione di molti Proverbj, Detti e Parole della nostra lingua fatta da Giovan Maria Cecchi *a un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione* . . . . . » 55
L'Assiuolo, Commedia di Giovan Maria Cecchi *fiorentino* . . . » 77
Prologo . . . . . » 79
Atto Primo . . . . . » 83
Atto Secondo . . . . . » 93
Atto Terzo . . . . . « 107
Atto Quarto . . . . . » 118
Atto Quinto . . . . . » 129

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

ALCUNE OPERE M. B. BIONDELLI.

OPERE PUBBLICATE.

Atlante linguistico d'Europa. — Milano, 1841. Volume 1 in 8° con Atlante-foglio.

Studj sulle lingue furbesche. — Milano, 1846. Vol. in 12°.

Introduzione alle lezioni d'archeologia e numismatica. — Milano, 1852, in 8°.

Saggio sui dialetti Gallo-Italici. — Milano, 1853. In 8° con carta topografica.

Importanza degli studj archeologici in Lombardia. — Milano, 1854, in 8° con due Tavole.

Poesie lombarde inedite del secolo XII (Bescapè). — Milano, 1856, in 8° con facsimile. — Edizione di 150 esemplari.

Studj linguistici. — Milano 1856, in 8° con Tavola.

Elogio del conte Carl'Antonio Castiglioni. Milano 1856, in 8° con Tav.

Evangeliarium, Epistolarium et Lectionarium Aztecum, sive Mexicanum etc. — Mediolani, 1860, in 4° cum facsimilli. — Ediz. 300 esemplari, fr. 120.

Sull'antica lingua azteca o mahuatl, — Milano, 1860, in 4°.

Sulle monete auree dei Goti in Italia. — Milano, 1861, in 8° con Tav.

Introduzione alle lezioni di archeologia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8.°

Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle monete e zecche d'Italia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8°, fr. 3.

Amori di Carlo Gonzaga e di Francesco de' Medici, manuscritti anonimi. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8°, fr. 3, 50.

OPERE DA PUBBLICARSI.

I vecchi sistemi monetarj delle provincie Lombardo-Venete, esposti e documentati. — Milano in 8°.

Vocabolarium Azteco-Latinum et Latino-Aztecum, ex antiquis codicibus collectum, cum Append. — Med. in 4°.

Sammaankadam. Codice buddistico siamese, dipinto e manoscritto. Volume in 4° con grande Atlante in litografia policroma. — Milano, Edit. del Polit.

Abbé ANTOINE STOPPANI.

Paléontologie lombarde; ou description des fossiles de Lombardie, avec les figures des espèces lithographiées d'après nature. — Ogni dispensa, fr. 4.

L'opera si divide in serie suddivise in monografie dei diversi terreni e fossili. Si publica per dispense in 4° grande; ogni dispensa contiene tre magnifiche tavole.

Professeur JAN.

Iconographie générale des ophidiens. L'intera opera, che è in corso di pubblicazione consta di 20 fascicoli. Ogni fascicolo contiene sei stupende tavole in 4° grande. Il testo è in 8°. Ogni fascicolo costa per gli associati f. 12.

JEAN MESLIER.

Le Testament de curé d'Etrepigny et de But en Champagne, decedè en 1733. Premiere édition originale. Amsterdam — 3 volumes in 8°, fr. 18.

Questa è tal opera di cui Voltaire in una sua lettera dice che deve convertire il mondo. Le stesse Voltaire, nelle sue opere filosofiche, e il barone Holbach, ne pubblicarono estratti. Ora compare per la prima volta integralmente in luce.

GIUSEPPE VALLARDI.

Tolentio e danza della morte o danza macabra a Clusone e dogma della morte a Pinerolo, con osservazioni storiche ed artistiche. — Un vol. adorno di tavole illustrative, fr. 14.

DYDIMI ALEXANDRINI.

Iliadis, Fragmenta et picturæ secundum codicis vetera addita. — Marmorum et figurarum mensuræ. — A Mss. in Bibliotheca Ambrosiana ex Angelo Maj. Magnifico volume in folio con tavole, fr. 60.

SCRITTI FERROVIARII.

Ferrovia attraverso le Alpi elvetiche. Un vol. in 8° gr. con tavola, fr. 3.

Rapporto della Commissione nominata dal Collegio degli ingegneri della provincia di Pavia.

La questione del passaggio delle Alpi elvetiche con una ferrovia. Un volume con sei tavole, fr. 3.

Rapporto della Commiss. nominata dal Consiglio provinciale di Milano.

Le strade ferrate italiane. — Considerazioni tecniche ed economiche con tavola, fr. 1.

Prolungamento della ferrovia occidentale per Perugia. un volume con tavole e prospetti, fr. 3.

Studio comparativo fra la linea del trasimeno e quella di Val di Pierle.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 1.

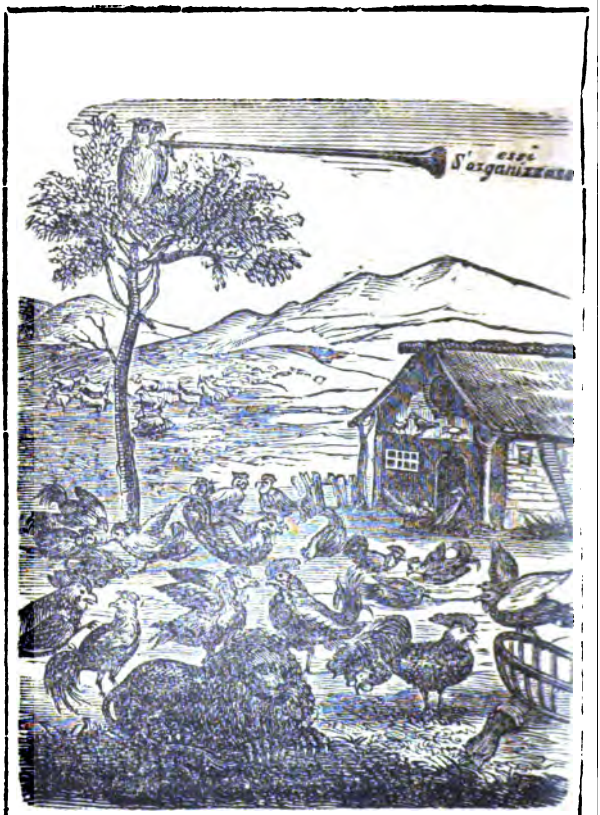
IL

MISOGALLO

DI

VITTORIO ALFIERI

n° 30


S'organisent

IL

MISOGALLO

POESIE E RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

MILANO
Francesco Pagnoni, Tip.-Stereotip. ed Edit.
1872

Tipografia e Stereotipia Paganini.

ALFIERI

Ι. ΜΙΣΟΚΕΛΤΟΣ

COPIA

D. I.

1799

Copia ricavata dalla Copia D. I. già corretta dall'Autore, e dal medesimo data all'amico suo caro G. A.

In Firenze il dì 27 maggio 1799.

INTENZIONE DELL'AUTORE

Ove mai il presente Manoscritto, per un qualche accidente, dalle mani di chi lo teneva in deposito passasse in altre; chiunque se ne troverà il possessore è pregato di regolarsi nel seguente modo. Essendo egli di persona onesta, di libero e retto animo, s'informerà prima se l'Autore è ancora in vita; e dovunque il suddetto si trovi, lo farà partecipe di aver egli presso di sè questa sua copia D. I. e non ne farà nessun uso finchè non abbia saputa la volontà del legittimo padrone di essa. Se poi l'Autore non esiste più, egli lo farà diligentemente stampare, dove e quando si potrà, e non lo potendo egli, lo darà a chi lo possa fare senza compromettere sè stesso, e per l'utile solo del pubblico.

Ma quand'anche la sorte, nemica spessissimo delle più giuste intenzioni, facesse pur capitare questo scritto alle mani stesse di un qualche Gallo, o amatore di essi e della iniquità, non si lusinghi costui, col tenerlo celato, o coll'arderlo, di venir perciò a capo di annichilirlo. La cosa è oramai impossibile, stante la gran quantità di copie che ne esistono e tutte già sparse in varj paesi, e depositate, come lo fu questa, in mani illibate ed amiche dell'Autore e del vero. Onde il Misogallo, che lo avrà anch'egli stesso, farà meglio a stamparlo, per ritrarne per sè quel lucro, che, attesa la materia del

Libro, non può mai riuscire nè dispregevole, nè dubbio, quand'anche, a titolo di scritto, egli fosse sprovvisto d'ogni pregio letterario, e non valesse nulla più il Misogallo di quel che vagliano i Galli

E' mi pare, avendo spiegata la mia intenzione sì agli amici che ai nemici; di aver parlato a tutti; poichè nella gran causa, che pende pur troppo fra il retto e l'iniquo, degl'indifferenti non ve ne può mai essere nessuno.

Firenze 1799.

Vittorio Alfieri.

II. MISOGALLO

RAME ALLEGORICO

Rappresenta questo rame un vasto pollajo nel massimo scompiglio: qua si vedranno le Galline uccidere i Galli; là i Galli a vicenda uccidere le Galline; altrove i Galli fra loro, e così fra le Galline spennacchiarsi ed uccidersi. In lontananza poi si vedrà posato un Gufo sopra d'un albero (1), il quale dando fiato in una lunghissima e sottilissima tromba, ne farà uscire il motto francese: « *Ils s'organisent.* » Si vedranno inoltre molti stuoli di Conigli di varj colori, che fuggono per ogni parte; e sul davanti, un maestoso Leone giacente, che guata.

E SOTTO AL RAME SI LEGGERA'

LA SEGUENTE EPIGRAFE.

I. Sempre insolenti — Talor valenti;
Coi Re impotenti: — Ma ognor serventi,
Sempre ridenti — Sangue-beventi,
Coi Re battenti. — Regj stromenti.

(1) L'albero che degnamente può servire di seggio al Gufo Trombettiere, sarà l'arbusto detto Savina, e questo riuscirà anche molto simbolico, essendo le di lui foglie disperditrici del mal concepiti parti.

IL MISOGALLO

PROSE E RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

ΜΙ. ΚΑΚΙΑΝ, ΜΙΣΕΙΝ, ΑΡΕΤΗ

Vitium odisse, virtus est.

LONDRA 1799.

AVVISO AL LETTORE

MIS. — Dico, ridico, e ognor più
torno a dire.
Vitium odisse, virtus est.

In mille guise, due sentenze sole
Questo miscuglio garrulo racchiude:
Che libertà è virtude;
E che i Galli esser liberi, son fole. —
Chi già il sapea, non logori qui gli occhi;
Chi non vuol creder, tocchi

PROSA PRIMA

ALLA PASSATA, PRESENTE E FUTURA ITALIA

V. — Pon mente a me: nunzio di Giove io vengo.

OMERO, *Iliade* XXIV, 133.

Ancorchè quest' operuccia, nata a pezzi, ed a caso, altro non venga ad essere che un mostruoso aggregato d'intarsiature diverse, ella tuttavia non mi pare indegna del tutto di esserti dedicata, o venerabile Italia. Onde, e da quella augusta matrona, che ti sei stata sì a lungo, d'ogni umano senno e valore principalissima sede; e da quella, che ti sei ora (pur troppo!) inerme, divisa, avvilita, non libera, ed impotente; e a quella che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una; a tutte tre quest'Italie in questa breve mia Dedica intendo ora di favellare. — Gli odj di una nazione (1) contro l'altra, essendo

(1) Nel dir Nazione intendo una moltitudine di uomini per ragione di clima, di luogo, di costumi e di lingua fra loro non diversi; ma non mai due Borghetti o Cittaduzze di una stessa provincia, che per essere gli uni pertinenza ex. gr. di Genova, gli altri di Piemonte, stoltamente adastiandosi, fanno col loro piccioli, inutili ed impolitici sforzi ridere e trionfare gli elefanteschi lor comuni oppressori.

stati pur sempre, nè altro potendo essere che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti e temuti, non possono perciò esser mai nè ingiusti, nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odj soltanto hanno operato quei veri prodigj politici, che nelle istorie poi tanto si ammirano.

Nè mi estenderò qui in prove tediose ed inutili. Parlano l'esperienza ed i fatti. Ammesso dunque quest'odio reciproco, quasi un tutelare conservatore de' popoli veramente diversi, e tanto più di quelli, che per estensione e numero riescono minori, innegabil cosa ella fia che in te, o Italia, l'odio contro i Francesi, sotto qualunque bastone e maschera ti si affaccino essi, diviene la base fondamentale ed unica della tua, qual ch'ella sia, politica esistenza. Quindi finchè, o un terremuoto, o un diluvio, od una qualche cozzante cometa, non ti avranno trasmutata di forme, finchè tu, stretto e montuoso continente, tra due racchiusi mari penisoletta ti sporgerai, facendoti dell'alpi corona; i tuoi confini dalla natura son fissi, ed una pur sempre (1), (per quanto in piccoli bocconcini divisa e suddivisa ti stii) una sola pur sempre esser dei d'opinione, nell'odiare con implacabile abborri-

(1) Insisto su questa unità dell'Italia, che la Natura ha sì ben comandata, dividendola con limiti pur tanto certi dal rimanente dell'Europa. Onde per quanto si vadano abborrendo fra loro ex. gr. i Genovesi e i Piemontesi, il dire tutti due *Si*, li manifesta entrambi per Italiani, e condanna il loro odio. Ed ancorchè il Genovese, innestandovi il *Ci*, ne faccia il bastardume *Sci*, non s'interpreta contuttociò codesto *Sci* per francesismo, che troppo sconcia affermativa sarebbe, e malgrado il *C* di troppo, i Genovesi per Italiani si ammettono. E nello stesso modo, ex. gr. i Savojardi e i Francesi dicendo tutti due *Oui*, sono, e meritan di essere una stessa Nazione. E qui noterò alla sfuggita che l'*Oui* ed il *Si* non si sono mai maritati.

mento mortale quei Barbari d'oltramonti, che ti hanno perpetuamente recato e ti recano i più spessi e più sanguinosi danni. Ora questi per certo (ben altramente che i Tedeschi) sono stati sempre, e sono i Francesi, i quali tre volte per secolo, ridotti dai loro inetti ed irreflessivi e tirannici governi, dalla loro naturale miseria ridotti, e dagli eccedenti loro vizi, alla insociale necessità di andarsene a mano armata questuando, sopra i vicini popoli poi si rovesciano per isfamarsi, e saldare per alcun tempo con l'altrui sangue le loro piaghe servili

In così fatto stato locale e politico, qual è manifestamente il tuo, chiunque, o Italia, t' insegnerà a ben odiare i tuoi naturali e perenni nemici, verrà ad insegnarti e rammentarti ad un tempo il più sacro de' tuoi doveri. Con tuttociò non mi vi sarei accinto io certamente, se mi fosse stato pur duopo, nell'addottrinarti in quest'odio, d'insegnarti anco a stimare i Francesi, temendoli. Ma per fortuna tua somma, e mia, odiabili sotto ogni aspetto per sè stessi costoro son tanto, che io senza studio nè sforzo nessuno, col solo ritrarli dal vero, largamente posso ottenere il mio intento, e rimanere assoluto ad un tempo da quel ribrezzo, che porta con sè questa idea, dell'insegnare ad odiare chi che sia; poichè qui non è altro che un semplice insegnare a conoscere. Oltre che, da quella specie di stima, che si suol pure accordare agli eserciti che con le loro vittorie spaventano, ogni dì più te ne vanno anco assolvendo gli stessi Francesi, che insieme col terrore dell'armi loro hanno saputo instillare ad un tempo medesimo il massimo disprezzo per essi, anche nei più timidi e meno illuminati individui; mostruoso e incredibile accozzamento; paura e dispregio; eppur vero, e da tutti i presenti Italiani palpabile.

Poichè dunque, ad abborrirli insegnandoti io, a ora più dispregiarli essi stessi t'insegnano; dalla felice

mistura di questi due affetti incomincia, o nobile Italia, fin da quest'ora, a riassumerti una tal quale nazionale tua faccia. Perciò, da oggi in poi, la parola MISOGALLO consacrata in tua lingua significhi, equivaglia e racchiuda i titoli pregevoli tutti di risentito, ma retto e vero e magnanimo e LIBERO ITALIANO. Tornerà poi frattanto quel tempo, in cui annullata nei Francesi ogni troppo spareggiante ampiezza di mezzi e di numero, e sparita in te ogni tua viltà di costumi, divisioni e opinioni, grande tu allora in te stessa, dall'avergli odiati e spregiati, temendoli, maestosamente ti ricondurrai all'odiarli e spregiarli, ridendo.

INVOCAZIONE.

O sovra i Numi tutti augusto Nume,
Che di te stessa i tuoi devoti appaghi;
Verità, norma prima, eccelso lume
Di quanti avvi quaggiù di virtù vaghi:
Tu che la mente e l'anima e il costume,
E in cor dell'uom le ascose fibre indaghi;
Deh, se il mio dir qui d'onorarti assume,
Fa questi accenti miei di te presaghi.
Bench'io canti, e non narri, unico scopo
Tu mi sei sola, e il mezzo mio, tu sola.
Poichè atterrar l'ipocrisia m'é duopo.
Sia vero il ver; nè di Sofisti scuola
Faccia il Gallico piombo esser piropo:
L'aquila sì, ma non mai l'asin vola.

PROSA SECONDA

24 Gennaio 1793

RAGIONE DELL'OPERA.

V. — *Et hortaris me, ut historias scribam? Ut colligam tanta eorum scelera a quibus, etiam nunc obsidemur? Ut narrem* quomodo, *sublato Rege, foeda servorum Tyrannides incubuerit?*

CICERO ad ATTICUM, lib. 14, Ep. 16.

E tu mi esorti a scrivere storie? A raccogliere le scelleratezze, pur tante di costoro, che tuttavia assediati ci tengono? A narrare in qual modo, tolto via il Re, la sozza tirannide degli schiavi *sopra noi tutti* piombasse?

Io non scriverò certe storie, sì perchè niuna delle cose che io vedo merita storia, si perchè non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare (1), ancorchè io sia convinto appieno in me stesso, che l'uomo disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente. Voglio nondimeno supporre, che l'amore della verità divenendo la passione animatrice dello

(1) E volendo alle due addotte ragioni aggiungere una terza direi: perchè avvezzo da molti anni a dipingere gli uomini in poesia, quali potrebbero e dovrebbero essere, troppo mi farebbe ora stomaco il dipingerli quali sono, o quali erano almeno, pur troppo, i miei contemporanei.

Storico, aggiuntavi la passione della gloria, lo venga a render perfetto nell'arte sua. Lascerò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare vari avvenimenti, di cui sono stato testimonio oculare in Francia, poichè non ho avuta io l'impossibilità di mirarli con occhio indifferente, benchè o nulla o pochissimo a toccarmi venissero, e ciò soltanto nel pecuniario interesse, al qual motivo (son certo) niuno di quanti mi avranno conosciuto, attribuirà l'indegnazione non vile, che questi miei scritti respirano (1). La sola passione del vero bene degli uomini sforzavami a scrivere su quel ch'io vedeva, alcuno sfogo trovando il mio cuore nella dolce speranza o lusinga di giovare quando che fosse ai buoni, e di nuocere ai rei. Volendo io dunque, e per la mia propria soddisfazione, e per quella di alcuni pochissimi amici dar conto a me stesso, ed a loro delle diverse impressoni da me ricevute nel periodo di queste politiche lagrimevoli vicende, gitterò qui in carta rapidissimamente ed a caso le mie riflessioni e ragioni su alcuni fatti appoggiate; e da esse, spero, verrà bastantemente motivata e giustificata questa operetta, a cui mi è sembrato doverla premettere.

Fin dalla mia più giovanile età io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà, più assai a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozio-

(1) Vedasi in fine di questa prosa la nota con i brevissimi documenti spettanti i miei privati interessi in Francia. E ad essa si aggiunge per sopra più, che la principal ragione, per cui non ho voluto pubblicare in vita questa Operuccia, fu per l'appunto, affinchè non venisse intitolata la vendetta d'una persona spogliata; e quindi una tal supposta passione nell'autore, non venisse a togliere, ed a menomare la fede dovuta al libro ed al vero. Che se pure a me lo dette la vendetta, vendetta fu solo della contaminata e tradita libertà.

ni. Con gli anni dappoi, con l'esperienza, e con l'assiduo e lungo studio delle cose e degli uomini, io imparava forse a conoscerla veramente, e ragionatamente apprezzarla. E dai primi anni miei parimente, io mi sentiva una somma naturale avversione per i Francesi in genere, e massime per la loro lingua, pel loro contegno, frasario e leziosi costumi. Coll'età poi, e coll'esperienza, e con brevissimo studio, io perveniva in appresso a bene appurare questa mia avversione invincibile, le cagioni indagandone, ed a rettificarla e ragionarla, e comporne un perpetuo odio, per me preziosissimo e per l'Italia tutta, col tempo, non meno che utile, necessario.

Ma già da' filosofi, o da quegli impassibili egoisti, che oggidì questo sacro nome si usurpano, mi sento pur dire: niuna cosa esser meno filosofica e ragionevole che l'odiare in genere una moltitudine d'individui, fra' quali necessariamente ve ne sono d'ogni specie. Ed è una tale obiezione in parte verissima, ma non nell'intero. Se dalle storie de'passati popoli, dai loro usi, lingua, leggi ed imprese, il lettore ne viene a ritrarre ammirazione in genere ed amore per gli uni, odio e dispregio per gli altri; come mai questo affetto stesso, ed anco più forte, non verrà in noi cagionato da una qualunque moltitudine d'uomini viventi sotto i nostri occhi, i di cui fatti, per la maggior parte fra loro concordi, sotto un tale o un tal altro aspetto qualificandoli, necessariamente o cari, o discari, o spregevoli o nulli ce li rendono? Il giudicare, e il sentire sono uno; nè senza affetto alcun giudizio sussiste; poichè ogni cosa qualunque, o vista, o sentita, dee cagionare nell'uomo o piacere, o dolore, o meraviglia, o sdegno, od invidia, od altro; tal che su la ricevuta impres-

sione si venga ad appoggiare il giudizio; e sarà retto il giudizio degli appassionati pel retto; iniquo al contrario quel dei malnati. È dunque l'odio un affetto contro alla reità non men giusto, naturale e sublime, di quel che lo siano l'amore e la stima per la virtù. Il professarsi incapace d'odio, equivale all'essere incapace d'amore: o equivale al dire stolidamente, che le qualità da amarsi faranno impressione viva e profonda in quello stesso animo, in cui le qualità da odiarsi non ne faranno nessuna, o leggiera.

Eccomi dunque ad accennarvi di volo le cagioni che mi faceano per sempre amar con trasporto la civile libertà, e con trasporto non minore abborrire i Francesi. Nella vera civil libertà, la storia di quei pochissimi popoli che la possedevano, mi facea chiaramente vedere compresa la massima possibilità per l'uomo di ottenere una più utile e più durevole gloria; di più ampiamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà; di vedersi tuttora intorno degli uomini veri, e più felici, e più arditi, e migliori; di avere degli emuli in tutte le virtù. Nè mai finirei se qui ad uno ad uno annoverare volessi i beni moltissimi, che dalla libertà ne ridondano, bene intendendo il significato di essa, e quale dovrebbe essere intesa da tutti, se il di lei sacrosanto nome contaminato mai non venisse dalla impura bocca dei corrotti inverecondi liberti: che a ben parlare di libertà, fa d'uopo essere liberi di animo, e puri, e giusti, e magnanimi; altrimenti ella si scambia coll'invidia, con la licenza e con la servile vendetta.

Ma le ragioni or si espongono, per le quali io altrettanto disprezzo ed abborro i Francesi, quanto amo ed incenso la libertà. Negli uomini in generale, principalmente amiam noi il forte sentire che è il fonte verace d'ogni bene buono, come altresì d'ogni male buono; che io avrò pur la temerità di dar questo

epiteto al male, allorchè egli, da passioni ardenti ed altissime procreato, si fa di altissimi effetti cagione. Amiamo inoltre negli uomini, aggiunta al saper la modestia, al valore l'umanità, il pudore alla bellezza, e altri simili accoppiamenti, che caratterizzano il vero merito, e manifestano tosto la differenza tra i mediocri e gli ottimi: differenza più assai importante, e più difficile a ravvisarsi, che quella tra i mediocri e i da nulla. Benissimo so che i da me soprannominati Enti son rari; che nessuna nazione ne ha molti, e che per lo più i soli popoli liberi si sono mostrati tali, e per breve tempo: ma non sarà però meno vero, che quella nazione, i di cui individui sulla totalità si rivestono più espressamente delle qualità diametralmente opposte alle sopra indicate, quella Nazione riuscirà la meno amata e stimata, e la meno amabile e stimabile. Ora a tutti gli altri Europei sempre i Francesi sono sembrati, (*ed il sono*) soverchiatori, millantatori, dispregiatori, ed eccessivamente pregiudicati sul proprio merito; il che manifestamente lo esclude. Ma le altre Nazioni (siccome anche fa il tempo) giudicandoli dai fatti, e non dai detti loro, li hanno tenuti uguali in alcune arti ad alcune di esse, inferiori in molte altre, e superiori in nessuna fuorchè nell'arte della pettinatura, ballo, cucina, ed effeminatezza. Nel rimanente, nella guerra inferiori ai Tedeschi, agli Svizzeri, e Spagnuoli ogni qualvolta le circostanze eran pari; così nella nautica, e commercio inferiori agl'Inglesi, ed ai Batavi: nelle scienze, nella poesia, e nelle Belle Arti agl'Italiani; nell'interna politica a tutti; ed in somma, di numero sì, ma in nessun'altra cosa maggiori di niuno de' popoli dell'Europa; nè inventori veramente, se non se di un sol genere; ma in questo poi, da niun'altra nazione, nè imitati mai, nè imitabili; cioè della difficile arte di operare con ampissi-

mi mezzi picciolissime cose. Nel resto non si vede quasi mai un francese serbare il contegno del proprio stato, nè andar d'accordo coi proprj mezzi, nè conoscere sè stesso e le cose. Se il ballerino parla del ballo, egli vi adopra frasi, quali appena un Pompeo avrebbe adoprate nel parlare della Repubblica. Ma se all'incontro i Francesi legislatori della loro infantile Repubblica parlano; il ballerino, e l'arricciatore, l'istrione vi trapelano, e misti (che è peggio) allo schiavo, e al carnefice. Le più gonfie, e le più (non dirò calde) ma riscaldate espressioni, vengono adoprate con profusione da essi per le loro più triviali cose; onde, se a caso nascessero poi mai le sublimi, non rimarrebbero più parole, nè modi per degnamente lodarle. Queste gelide, e perpetue esagerazioni, da altro non nascono se non dal pochissimo loro sentire di core, e dal fittizio sentire di capo. Da questo procede la stomachevole affettazione de' gesti, passi, contegno, e parole delle loro donne; da questo pur anche quel loro ingegno imparato, e ridotto a parte studiata, e continua recita; quel giudicar d'ogni cosa, e non saperne nessuna; quell'intraprenderle; e pretendere in tutte, e non mai farle intere; e quei tanti, e tant'altri incessanti, e manifestissimi gallici aborti.

Che tali siano costoro in generale, non credo che negar si possa, giudicandoli dai fatti. Ma che cotali uomini abborrire si debbano, forse ciò non parrebbe, poichè il deriderli, e il dispregiarli è bastante. Eppure, ove costoro sian molti; ove ad ogni passo ciascun Europeo se li debba trovare fra i piedi; ove o direttamente, o indirettamente, influiscano su tutti i popoli dell'Europa, perchè, disgraziatamente per essa, il bel mezzo ne ingombrano; ove le dimezzate loro nozioni delle cose, con somma altrui sventura da essi propagate, guastino, trasfigurino e danneg-

gino il vero; egli è allora ben forza di accoppiare alla derisione e al disprezzo quell'odio intenso, e sublime, che debbesi al vizio; quell'odio, che agguagliare si dee (e superarlo fors'anche) al danno che se ne viene a ricevere; quell'odio in somma, che ragionatamente instillato negli altri popoli può in gran parte al comun loro danno ovviare.

Ed ecco in qual guisa io mi fo a credere, che anche ragionando, e disappassionandosi, (per quanto il possa chi vivissimamente ama il vero) ogni retto, e libero animo e possa, e debba giustamente abborrire una sì fatta Nazione, i di cui tristi costumi hanno da cento e più anni in qua indubitabilmente sparsa la corruzione di ogni genere fra tutte le altre; ed ora, sotto diversa maschera, se ne va seminando la mostruosa, e funesta anarchia, innestata sulla propria natia putrefazione; e le più inaudite crudeltà, e scelleraggini; e ad un tempo il più obbrobrioso servaggio; la dipendenza, cioè, dei possidenti, e dei buoni, dai nulla tenenti e dai rei.

La libertà dunque, e i Francesi, due cose nelle quali io, sì per istinto naturale, che per matura riflessione, e lunga esperienza dappoi, collocava il mio amore e il mio odio, si trovano oggi (agli occhi però degli stupidi soli) in apparenza riunite. Io quindi mi vedo costretto (non già per appagare gli stupidi, ma per imporr silenzio ai maligni, o confonderli) a dimostrare con alcuni fatti, che amare non si può la libertà, nè conoscerla, senza abborrire i Francesi; appunto perchè questi due opposti nomi e materie non si son mai raccozzati, nè raccozzar mai si possono. Che forse, ove io nelle presenti circostanze mi fossi taciuto, potea venire il dì, che un qualche schiavuccio travestito da uomo, di me supponesse, o fingesse, di credere, che io la libertà in parole soltanto lodata, in fatti odiassi; ovvero che io la libertà dai Fran-

cesi contaminata approvassi; o che io finalmente non conoscessi nè questi, nè quella.

AVVENIMENTI.

Qualora un popolo, che geme oppresso sotto una ingiusta, e non meritata tirannide, perviene ribellandosi a distruggere con la viva, e generosa forza, la forza opprimente, egli è questo per certo un popolo appassionato, valente, apprezzabile, e meritevole di libertà. Ma nel dire io un popolo non intendo la feccia oziosa, e necessitosa di una immensa Città; intendo bensì, una moltitudine, e quasi totalità di onesti abitanti si delle città, che del contado, promiscuamente composta di tutti i ceti; la quale, non istigata, non prezzolata, ma per naturale sublime impeto, dalle ricevute ingiurie commossa a sdegno, e furore, agisce all' improvviso con entusiasmo, energia e schietto coraggio. Premessa questa definizione di un popolo ribellantesi, e de' suoi lodevoli sforzi, ormai scenderò ai francesi tumulti. Benchè di moltissimi io sia stato per circa quattr'anni testimonio oculare, potrò non di meno brevissimamente affastellarli, senza più menomarli.

Già fin dall'anno 1786 io stava a dimora in Parigi, oltre parecchi altri viaggi fattivi nella prima gioventù fin dall'anno 1767. Pare dunque, che io per esperienza avrei dovuto conoscere bastantemente il gallume. E dirò, pel vero che io fra i popoli dell' Europa, quasi tutti da me visitati in cinque anni di giovanili peregrinazioni, non ne avea visto alcuno (eccettuandone forse i soli Moscoviti) che sopportasse l'autorità assoluta, e la servitù che n'è figlia, con maggior disinvoltura de' Francesi. Le incessanti prepotenze de' grandi, non che tollerate sempre, ma invocate spessissimo, e non mai vendicate, ne fanno

ampia prova. Ed a volersi convincere quanto fosse o ignoto, o spento ogni seme di libertà ne' cuori francesi, bastava il dare una rapida occhiata alle affollate anticamere de' ministri, sottoministri, e meretrici de' ministri, in Versaglia; dove un'intera nazione d'indefessi e pieghevolissimi postulanti perpetuamente scorgevasi. Le mode stesse ed il gergo di tutti i loro ceti, le iscrizioni perfino delle loro più vili taverne, dove la parola *Reale* in spaventevoli letteroni campeggiava pur sempre; e le tant'altre loro frasi di gratuita cortigianeria, in bocca della più fetida plebe; questi usi tutti largamente dimostrano, che i Francesi erano senza dubbio non solamente schiavi, ma schiavi contenti, e degnissimi. Contuttociò ne voglio allegare in prova un sol fatto, ma di massimo peso; come quello che riguardando tutte le classi, verrà così a definirle: e precede immediatamente le novità del 1789.

Nell'aprile del 1788 volle il ministro regnante Lomenie arcivescovo di Sens sovvertire in ogni parte il governo. A ciò lo spingeva la totale mancanza del denaro pubblico, e l'impossibilità di raccoglierne coi mezzi ordinarj. I diversi parlamenti del regno, pigliando tutti norma da quel di Parigi, resistevano giustamente in ciascuna provincia all'accrescimento delle ormai insopportabili gravezze. Ma si era sopratutti distinto quello di Parigi, che tornato pur dianzi dall'esilio di Troyes, non avea punto ceduto all'arbitrio dell'accennato ministro. Alcuni dei più accreditati individui di esso si comportavano, ed in fatti ed in parole, come uomini che quasi meritato sarebbersi di esser liberi veramente; e quali ch'elle pur fossero le nascoste cagioni, o i privati fini, che li movessero, certo è che un Parlamento di legittimi rappresentanti, liberamente eletti da un vero popolo, non avrebbe potuto mai con più calore, dignità e li-

bertà difenderne i dritti, nè porre un più giusto e forte limite alle regie oppressioni. Qual fu dunque l'esito di questa moderata, e lodevole renitenza? Di pien mezzo giorno il dì 4 maggio 1788 nel bel centro di Parigi, il palazzo della Giustizia e il Parlamento adunatovi, sono investiti dagli armati satelliti regj chiamati Guardie francesi, e Guardie svizzere: di pien mezzo giorno, nel dì susseguente ne vengono estratti a viva forza, ed in toga, tre de' più eloquenti ed arditi Parlamentarj, ed al cospetto di tutto Parigi vengono strascinati fuor di città, e inviati nel punto prigionieri in diverse lontane fortezze. Certo, se alcun atto mai assoluto, ingiurioso e sfacciato veniva commesso in alcuna monarchia, egli era ben questo. E se mai violenza alcuna tirannica dovea far movere un popolo, che fosse stato di magnanima, e risentita natura, ell'era certamente ben questa. Io stesso, scrittore, costante, e implacabil nemico d'ogni qualunque tirannide, fremendo allora d'indegnazione, e rabbia più volte dattorno a quell'investito palazzo mi andai aggirando, e attentissimamente osservai ed i volti, e gli atti, e il contegno di quel popolo. Ed io asserisco, che allora, o coloro erano perfettissimi, e ben incalliti schiavi, o ch'io era in quel punto, e tuttavia sono, uno stupido. Quella naturale insofferenza del giogo; quel fremere sublime della oltraggiata ed oppressa ragione; quel silenzio che parla, od accenna; quel tacito sogguardarsi l'un l'altro, che tradisce il cor pregno di torbidi affetti, e feroci; quella mal repressa bollente febbre dell'animo, il di cui impeto non mai pienamente domabile, se non iscoppia, minaccia; nulla quivi di sì fatte cose vid'io per quanto in altrui le cercassi, per quanto io le sentissi in me stesso fierissime. Quell'arcivescovaccio re, un mezzo cadavere con cinque fraticoli, facea pur tremar tutta Francia egli solo: che così sempre av-

viene in quel regno; chi ha la cassa, e il bastone, ancorchè quella sia vuota, e questo sia rotto, purch'egli nol dica e l'adoperi, è sempre obbedito, e temuto. E tanto ardiva codesto arcivescovo, che in quell'anno, pochi mesi dopo dichiarò un fallimento parziale ai creditori dello Stato. Toccati allora nella borsa, cioè nella vera, e sola anima dei popoli vili, e corrotti, un qualche sdegnuzzo si destò nei Francesi, ma non mai nella moltitudine, benchè la stessa infima plebe (per una incredibile scostumatezza dei governanti, e dei governati, anch'essa vitaliziata) venisse così a perdere gran parte del suo scarso vitto somministratole come frutti dai pubblici fondi. Questa plebe con tuttociò non dava alcun segno di vita, se le borse maggiori non incominciavano a comprare da essa il di lei sdegno, con ricompense, e promesse cercando di triplicarglielo; ed a comprare dai regj satelliti la impunità dei tumulti di quella plebe pungolata, e sedotta. Due; o tre individui della classe chiamata dei grandi, trovandosi potenti assai di danaro, e disgustati allora con la Corte, cominciarono a stipendiar la plebaglia, perchè ella osasse pur fare, e stipendiare la soldataglia, perch' ella lasciasse pur fare. Ma chi volesse una giusta misura del quanto poco osassero da principio costoro, e del quanto poco spontaneo, e terribile fosse allora il furore venale di quella plebe vilissima, la ricavi dalla umile, e sola vendetta eseguita allora contro al sopraccennato arcivescovo fallitore ministro. Già erano passati otto giorni dalla pubblicazione di quel fallimento parziale, quando il Re, dal mormorarne, che se ne facea grandissimo, intimoritosi, indotto si era di togliergli il ministero. Codesto arcivescovo se ne rimaneva dunque avvilito, e privato, in una sua villa situata tra Parigi e Versaglia, sotto gli occhi, e sotto la mano del pubblico. Era incorso costui nell'odio dei buoni da prima con

le violenze usate alle leggi, ed ai loro generosi difensori, e ministri: era incorso dappoi nell'odio di tutti, con quel suo disleal fallimento. Qual vendetta ne fu dunque presa da quel popolo, che ora si ferocemente e spoglia ed uccide ogni giorno chiunque non pensa come i di lui pagatori? Il nostro solenne arcivescovo, con le usate stolide plebee derisioni, in sulla piazza di Greves fu arso, ma in un fantoccio di paglia, non attentandosi alcuno di cercare, ed estrarre dalla sua prossima villa il vero fantoccio di ossa, e di arderlo effettivamente. Allora dunque, o umanissimo era quel popolo, o codardissimo. Umano non era, poichè in appresso lo ha dimostrato, e va tuttavia dimostrandolo con tante crudeltà volontarie, inaudite, ed inutili. Era dunque allora quel popolo e schiavo, e muto, e crudele, e codardo: o tale almeno con sì fatta maestria fingevasi, che ci si sarebbe ingannato ciascuno.

Ma vediamo oramai quali fossero i primi vagiti della francese licenza. Nell'aprile del 1789, una sollevazione del sobborgo di S. Antonio mandò a fuoco, e a sacco la casa, e manifattura di un Revellion, cartajo di parati, assai ricco, ed in credito. La sanguinosa disparità delle opinioni non aveva ancora divisa la città; quell'uomo era conosciuto per onesto da tutti, e da' suoi lavoratori amatissimo; non era sospetto al governo, nè ai nemici di esso, non contrario in nulla a nessuno; non potente, non raggiratore; nessuna in somma delle cose era in lui, che vagliano a muover l'ira, o l'odio, o la vendetta di un pubblico. Quel tumulto contro un tal uomo, era dunque manifestamente una esperienza di ribellione, comandata, e pagata da quei faziosi che disponevansi, dopo la imminente apertura degli Stati Generali, ad eseguire delle ben altre violenze. Motore, e pagatore di questa atrocità vile si era il Duca di Orleans, per

mezzo degl'infami raggiratori, che per lui, o sotto il di lui nome, operavano. Fu eseguita questa esperienza, per assaggiar l'obbedienza, e la fedeltà de' soldati-regj; e già da quel giorno si conobbe manifestamente, che le Guardie francesi erano vendibili, e compre; ma le Guardie svizzere, no. Codesto Duca di Orleans si era mostrato sino a quel punto un mediocrissimo uomo in tutti gli aspetti; nè in appresso egli è uscito mai dal mediocre, eccettuatane la trivialità di animo; nel qual pregio ha ecceduto, ed eccede la misura di francese, e di...

Nel maggio consecutivo, mi è toccato poi veder co' miei occhi nel pubblico giardino del palazzo reale di *Orleans* dar la caccia ad uomo, come darebbesi ad una fiera in un bosco. Il pretesto di sì nobile espedizione fu, che colui era tacciato d'essere spia del governo, e si noti che ve n'erano in Parigi di tali a migliaia. Codesto misero, non si sa come, improvvisamente preso ad inseguire da molti, correndo, e ricorrendo per ogni lato del giardino, preso, rilasciato, straziato, battuto, attuffato più volte nella gran vasca dell'acqua, e dopo mille sanguinosissimi scherzi fattigli da quello stuolo di schiavi scatenati, durata tal festa più di quattr'ore, fu finalmente trafugato da qualche pietoso, ma in quella notte morì. Fu questa la prima impresa campale del popolo di Parigi, abbandonato a sè stesso, nell'interregno di quasi due mesi, che correva tra la caduta invisibile ma effettiva, e la caduta manifesta della regia podestà. E questo annullamento indugiò a manifestarsi fino al 14 luglio dello stesso anno; giorno in cui visibilmente sulle rovine dell'antica inalzossi un'autorità nuova; mentre da più di sei, o otto settimane inoperosa giacevasi l'altra. Ed a provare il suddetto interregno, bastimi il dire, che di sì atroce strazio, e omicidio seguito in un pubblico giardino in pien giorno, nes-

suna autorità ne fece giustizia, e debolissime ne furon fatte, ed inutili, e tremando le perquisizioni. Lo stesso avvenne alcuni giorni dopo, circa la frattura delle carceri dette della Badia, dalle quali vennero estratti a viva forza di plebe varj soldati della Guardia francese imprigionati per insubordinazioni, ammutinamenti, ed altri delitti militari, tutti forieri della prossima total defezione di esse.

Ma eransi frattanto congregati in Versaglia gli Stati Generali. Quella più che regia Adunanza, dopo aver con aperta violenza sforzato i due Ordini, Ecclesiastico, e Nobile, ad incorporarsi passivamente con essa, sotto il nuovo titolo di Assemblea Nazionale, usurpavasi la intiera assoluta sovranità. Ed in vece di eseguire le positive, e concordi istruzioni de' suoi legittimi elettori, espressamente le andava violando ogni giorno, a nome del popolo, con le minacce, ed ajuto della plebe, operando per l'appunto l'opposto di quanto le era stato intimato di fare dal popolo vero, cioè da tutti i possidenti del regno. Tenevasi in codesta Adunanza la pubblica scuola dell'ignoranza, dell'immoralità sociale, e della licenza. Gli spettatori, o fanatici, o stupidi, o stipendiati, o scellerati, facevano un' indecentissima eco all'insania, e impudenza di quei facinorosi strioni. Più volte, con mio sommo fastidio, ed indegnazione udiva io stesso ora spaventar con minacce, ora villaneggiare con servili improperj, quei deputati, che dissentivano dai sediziosi. In tal guisa veniva loro, o vietato, o troncato il discorso, cosicchè in quella funesta Assemblea, più che in nessuna Corte, ad ogni onesto, e libero avviso era impedita ogni via; e il non far coro coi dominanti ribaldi, a capital delitto ascriveasi. Da un sì fatto scandaloso consesso assoluto, dovea dunque nascere, e trionfare il disordine pubblico.

Ed in fatti la famosa giornata del dì 14 luglio 1789

fu quella che diè la corona all'iniquità vincitrice. Rapidamente la narrerò.

Il dì 12 luglio mattina, in domenica, si era saputo da tutto Parigi, che nella sera del sabato il ministro Neker era stato dimesso d'ogni carica, esiliato dal regno, e partito nella notte medesima. Era codesto Neker l'assoluto ministro del Re, che sottentrato all'arcivescovo di Sens aveva con la sua insistenza fatto risolvere il Re alla convocazione degli Stati Generali colla preponderante rappresentazione del Terzo Stato, così detto l'ordine popolare. Quindi i deputati di questo ceto, eletti eguali in numero ai deputati di entrambi gli altri Ordini, ecclesiastico, e nobile, cessavano immediatamente di essere il Terzo Stato, e da prima divenuti erano la metà degli Stati, e in poche settimane se ne fecero essi il tutto, avendo sedotti alcuni dei due altri Ordini, coi quali ottenuta la maggiorità dei suffragj rimase annichilato, ed inutile ogni ostacolo al loro assoluto volere. Codesto Neker, tedesco d'origine, ginevrino di nascita, banchiere di professione, arricchitosi in Parigi, era già stato ministro delle Finanze cinque, o sei anni innanzi, e le avea rette assai bene, con intelligenza, ed integrità: onde il pubblico, che sopra ogni cosa temeva il fallimento, molto confidava in quest'uomo, considerandolo come un impedimento, o una remora al fallimento. Il di lui esiglio, inaspettato, fu dunque la tromba della sollevazione. La sera del dì 12 luglio, verso l'un'ora della notte cominciarono ad adunarsi da 1500 circa persone armate, nel solito giardino del palazzo d'Orleans, i più erano feccia di plebe; ubriachi moltissimi; disordinati, e stolidi tutti: tali in somma, che un corpo di vere truppe forte di soli 600 soldati fedeli, gli avrebbe tutti presi, e frustati, che altro gastigo non meritavano. A notte inoltrata usciva un sì fatto esercito, preceduto da molte

fiaccole, cercando per le diverse vie di Parigi i soldati del Re, che oramai più non v'erano; essendosi quasichè tutti ritirati sul far della notte nel vicino bosco di Boulogne, dove già prima accampavansi. Sole alcune poche compagnie del reggimento Real Tedesco, cavalleria, erano rimaste qua, e là spicciolate a' vari capi di strade nel circondario delle Tuileries, e del Palazzo d'Orleans, e dei baluardi. Invitati dunque gl'insurgenti dalla debolezza dei nemici, secondati dalla notte, e dalle Guardie francesi, che in buon numero, e con artiglierie si andavano unendo a loro; con poche schioppettate qua e là, e con moltissimi urli, e schiamazzi, riuscirono facilmente a scacciare del tutto di Parigi quei pochissimi, e mal collocati custodi, sì stoltamente stati lasciati alla guardia di una sì immensa città.

Il giorno seguente, lunedì 13 luglio, correvano armati per le vie di Parigi, padroni assoluti di esso, quei mascalzoni armati di picche, di falci, di spiedi, e d'altre sì fatte armi. Allora ciascun possidente incominciò a tremare, vedendosi in preda a cotai difensori. La Municipalità, che espressamente li avea lasciati o fatti trascorrere per la città, affinchè ne risultasse la necessità di un armamento più sistemato, e potente, deliberò nella sera del dì 13, che l'indomani si armerebbero regolatamente dodicimila cittadini, per rimettere, e mantenere il buon ordine. Quindi il martedì mattina si estrassero a viva forza dalla copiosissima armeria posta nel quartier degl'Invalidi, quante arme vi si trovarono. Più di 40 mila schioppi furono distribuiti a chi tumultuariamente ne domandava. Vi furono presi altresì tutti i cannoni, che vi erano in buon numero, e rimasero a disposizione delle Guardie francesi, che sin dalla domenica erano manifestamente ribellate al Re. In tal modo armatasi la città tutta contro un Re, che disarmato

da sè stesso si era, non gli riuscì nè dubbia nè difficile la vittoria. Verso le ore due, o le tre di quell'istesso giorno 14 luglio, si assaltò, e si prese la Bastiglia in nome della Municipalità; nè quella fortezza fece punto difesa, nè avrebbe avuto dei viveri da sostenersi. E fu questo finalmente il momento in cui il governo regio, da più e più giorni già morto, venne chiarito cadavere dalla totale impunità, e riuscita degli accennati tumulti popolari: ma era stato necessario il vivamente tastarlo per accertarsene.

Ma io qui, con somma vergogna, sono costretto di confessare candidamente, che in quel giorno della presa della Bastiglia, credendo piuttosto quello che avrei desiderato, che non quel che era, io stesso stoltamente m'indussi a sperare un buon esito da sì fatto tumulto. Io, mal avveduto, credei, che un Re, a cui sfuggiva di mano un'autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di un'autorità più legittima, e misurata, con utile di tutti esercitarla, senza pericolo, nè per sè, nè per gli altri. E questo credei, affidandomi nella quasi universal volontà di quel regno, manifestatasi legittimamente per via delle istruzioni date ai rappresentanti. Il tempo giudicherà poi se nel creder tal cosa io abbia errato come inesperto conoscitore degli uomini, o come inesperto conoscitore de' Francesi; delle quali due inesperienze, mi riuscirebbe vergogna la prima, ed onorevole la seconda. Io dunque, checchè ne fosse, credei avviato, e facile a compirsi ogni buon ordine, dal punto in cui tutta una nazione, che pareva e volerlo, e conoscerlo, non si trovava nessunissimo impedimento all'eseguirlo. Nè mai potei credere allora, che una intiera nazione avrebbe ricevuto la legge dai proprj suoi eletti emissarj, che in men di tre mesi, se ne fecero gli assoluti tiranni. Non m'intendendo io

dunque affatto di schiavitù, stupidamente andai credendo cosi l' impossibile; ed al vero negando fede disonorai allora la mia penna, scrivendo una Ode sopra l' impresa della Bastiglia, ch' io reputai base di futura libertà per la Francia. Ma in ciò mi portai da sincero amatore della libertà, non meno che da generoso nemico dei Francesi, i quali pur sempre abborriva, poichè augurai loro il sommo dei beni, e li stimai capaci di possederlo: non in tal guisa però ch' io il mi credessi del tutto; ed in prova, appiccai a quella stessa mia Ode una favoluccia, che può assolvermi in parte dalla taccia di credulo stupido.

Da quel giorno memorabile del 14 luglio 1789, in appresso, sempre più costoro colla violazione d' ogni proprietà, d' ogni giustizia, e d' ogni legge umana, e divina, sono andati mostrando all' Europa, ch'essi non erano già degli uomini tornati liberi, ma dei veri schiavi licenziosi e insolenti, finchè il cessar della verga li lascierebbe pur essere.

Ma tediato oramai di un tal tema, io accennerò di volo, nominandole appena, le moltissime altre epoche che rapidamente hanno disingannato tutti quei veri amatori di libertà, i quali aveano dapprima creduto in costoro.

Di 6 ottobre 1789. Prima cattura del Re, condotto a viva forza di Versaglia in Parigi.

Di 18 aprile 1791. Insulti di fatti alla persona del Re, vietandogli con la forza di andare per tre giorni alla sua villa di S. Cloud, benchè egli vi andasse custodito dai soliti suoi carcerieri armati, e non si proponesse altro scopo in quel breve mutamento di carcere, se non se di pigliarvi tranquillamente la Pasqua da' preti della propria di lui religione, la quale era ancor quella di quasi tutti gli abitanti della Francia, che n'avessero una.

Di 24 giugno, stesso anno. Fuga del Re, e sua se-

conda cattura, ricondotto in Parigi fra i massimi obbrobrj.

Di 1 ottobre, stesso anno. Seconda Assemblea sotto il titolo di legislativa, più stupidamente ignorante, e più pazza assai della prima, essendo composta d'individui macchiati quasi che tutti, facinorosi e pezzenti.

Di 1 maggio 1792. La Guardia del Re, un mese prima legalmente assegnatagli dalla stessa Assemblea, arbitrariamente, e violentemente soppressa in una notte dall'Assemblea.

Di 20 giugno, stesso anno. Il palazzo del Re invaso, e trascorso da una immensa folla di plebe, con ultimo e totale avvilimento della di lui persona, imberrettata per forza in quel giorno della purpurea mitra di libero galeotto, quale la portavano quegli assassini.

Di 10 agosto, stesso anno. Battaglia murale della reggia espugnata da una ciurma di dugentomila schiavi assassini, a ciò spinti con minacce, e danaro; e malamente difesa da circa 1500 soldati, che i più Svizzeri, i quali quasi tutti vi perirono.

Di 2 settembre, stesso anno. Strage vigliacca della principessa di Lamballe, amica, e parente della regina, assassinata nelle carceri, e così moltissimi altri illustri innocenti, fra' quali nella sola chiesa del Carmine, alcune centinaja di venerabili sacerdoti, e prelati, ed infiniti altri onorati, ed integri uomini, che in tutte le carceri stavano affastellati; e tutti vi rimasero trucidati in quel funestissimo e obbrobriosissimo giorno.

Di 21 settembre, stesso anno. Il nascimento dell'abortiva repubblica, sotto sì fatti liberi auspicj: e finalmente il dì non so quale, nè di qual mese, nè di qual anno, (poichè io sto rammentando queste epoche il dì 24 gennajo 1793, in Firenze, dove poco

so, e pochissimo m' importa il sapere quel che seguirà nella cloaca parigina) il giorno dico futuro, ma certamente non lontano dell'assassinio del Re, seguito poi da una intera dispersione, e macello dei suoi, e seguito poi, non molto dopo, dal macello de' regj carnefici, e perpetuamente seguito da altre incessanti stragi, sino all' estinzione ed esequie della nata-morta repubblica. Queste epoche tutte e passate, e future, che altra storia non meritano se non se il nojoso periodo di un solo fiato, che il tempo ne accenni, e il fetore; queste epoche (stomachevoli tutte a chi la libertà conosce e desidera) sono e saranno la viva prova perenne, che codesto popolo non l' ha nè sentita, nè conosciuta, nè desiderata, nè ottenutane neppure mai l'apparenza.

EPILOGO.

Qualunque cosa sia dunque per accadere in Europa, dove la funesta imbecillità dei regnanti tutti, l' ignoranza e l'infedeltà di chi li governa, la torpidezza, o la codarda inopportuna benignità del principato, la insolenza e non curanza dei grandi, la bollente vile invidia dei piccoli, la pusillanimità dei possidenti, la scontentezza e l'audacia de' poveri, ed in somma la eccessiva corruzione di tutti, vanno pur procacciando assai partigiani a codesti impudenti liberti, e massimamente nella infinita classe dei loro simili, io per tutto ciò non mi rimuoverò pur giammai dalla mia antica opinione circa i Francesi, concepita su i modi e costumi loro da prima, e confermata poi sì ampiamente dal loro procedere in ogni cosa. Che a tutto ristringere in breve, costoro in somma, nel corto periodo di quattro anni e mesi, hanno indubitabilmente saputo accumulare ed accrescere i

mali tutti e gli orrori della sanguinosa licenza e tirannide mostruosamente accoppiate, senza pur mai rattemprarli con un solo de' menomi beni della libertà.

Io quindi, per semplice sfogo di addolorato e libero animo, e colla speranza di esser forse, quando che sia, di alcun giovamento o sollievo ai pochi liberi e retti individui che mi leggeranno, sono andato qui inserendo molte diverse composizioncelle, dalla indegnazione dettatemi, e dall'amore del vero, e del retto, e degli uomini: Sonetti, Prose, Epigrammi, Dialoghi, ogni cosa frammista; nè altrimenti ordinata, se non se come venivano fatti, e scritti, ora in mezzano, ora in sollevato stile, od in umile, e talora anche in bassissimo, per meglio adattarne al soggetto lo stile. Ai più de' componimenti sono andato apponendo le date dei mesi, e degli anni, in cui erano scritti, perchè rimanessero schiariti dal riscontro dei fatti coincidenti. E dove bisognerà, vi apporrò anche di il titolo, o brevissime note, per la massima chiarezza di quei lettori, che saranno anche mediocrissimamente informati di quanto accadeva. Ma tempo è di dar fine a questo pur troppo già soverchio preambolo. Onde finisco col dire, che se la Fortuna (cieca ella sempre, ed ingiusta spessissimo) volesse pur concedere alle armi dei Francesi prosperità, ed estensione a quelle opinioni, che dei Francesi non sono quanto al retto, ed all'utile ch'esse hanno per base, ma son bensì dei soli Francesi quanto al guasto, sconvolto e servile metodo di adoperarle: non riuscirà per tutto ciò meno vero, che i Francesi non saranno mai stati per l'addietro, nè sono al presente, nè mai potranno essere liberi; come vero altresì, che nessun popolo potrà essere, o farsi libero mai, nè per mezzo dei Francesi, nè seguitando il loro operare, nè somigliandoli in cosa nessuna. E quanto a me poi, ne' vengo ad un tempo stesso a

conchiudere, che serbarmi carissimi sempre e voglio e debbo nel cuore que' due preziosi affetti primitivi; amore e adorazione della libertà vera; profondo e ragionato abborrimento per un popolo, che, colle ribalde e servili sue opere, ha intrapresa, e compiuta pur troppo, presso ai maligni e agli idioti la ignominiosa satira del sacrosanto nome di libertà.

NOTA

spettante gl' interessi privati dell'Autore in Francia.

L'autore partito di Parigi il dì 18 agosto 1792, vi lasciò ogni suo avere, fra cui tutti i suoi libri e varie sue cose manoscritte. Il tutto gli viene sequestrato alcuni giorni dopo tacciandolo di fuoruscito, cioè d'esser francese, ed alcuni mesi dopo, il tutto fu venduto, o perduto, e disperso. Trovandosi egli poi in Firenze, scrisse da prima la seguente letteruccia con animo di spedirla a Parigi.

DOCUMENTO I.

Vittorio Alfieri

al Presidente della Plebe Francese.

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è patria. L'arte mia son le Muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola, e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti, o si asconda. Dopo aver dimorato in Parigi più anni, ne sono partito in questo agosto coi passaporti dovuti, pur troppo; e fui costretto di venir cercando, e libertà, e sicurezza (chi 'l crede-

rebbe?) in Italia. Appena partito da Parigi, mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie, non so da qual potestà, nè sotto qual pretesto, nè con quale arbitrio. So che fu ingiustamente, e senza nessun altro diritto che il regio, e la forza.

Io dunque ridomando alla Plebe Francese i miei libri, carte, ed effetti qualunque, da me lasciati in Parigi sotto la custodia del comune diritto delle genti civilizzate. Se mi sarà restituito il mio, sarà una mera giustizia; se ritenuto, o predato, non sarà altro che una oppressione di più, fra le tante che hanno alienato, ed alienano giornalmente i più liberi, e sublimi animi dell'Europa dal sistema francese, i di cui principj (non inventati per certo dai Francesi) sono verissimi, e sacrosanti: ma i mezzi fin ora adoprati, senza neppur conseguire in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi.

Firenze 18 novembre 1792

Questa lettera non fu mandata, perchè l'autore, vivendo, e temendo per altri più assai che per sè, non volle esporre una persona a lui cara, e sacra del pari, a dover mendicare nnovo asilo: stante che il Granduca di Toscana (ancorchè fratello dell'Imperatore) gemendo allora sotto la funesta amicizia della nuova Repubblica Francese, ad ogni minima richiesta di essa avrebbe dovuto per lo meno espellere da' suoi felicissimi Stati e l'autore, ed ogni sua aderenza.

Circa due anni dopo quella sua totale spogliazione parigina, l'autore con l'occasione, che un suo conoscente italiano andava per pubblici affari a Parigi, gli consegnò la seguente memoria brevissima per procacciare almeno la restituzione delle di lui carte, e dei libri, la di cui privazione gli riusciva dolorosissima.

DOCUMENTO II.

MEMORIALE DA VITTORIO ALFIERI

trasmesso in Parigi nel marzo 1793.

Per farmi libero io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel re Luigi, a chi il danar prestai;
Dieci anni dopo mi donò i tre quinti
Soli dei fratti, con bontà regale:
Ma la Nazion leale,
Del Re biasmando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti;
Poi, di lì a poco, men ritolse sei.

L'autore si servì di quella antiaritmetica espressione di *sei quinti* per venire appunto a specificare così *bravamente* e con verità che gli era stato tolto, oltre gli annui dovuti frutti futuri, anche gli arretrati di due anni: e di soprappiù poi i suoi mobili tutti, e libri, ed effetti d'ogni sorta.

Quell'amico italiano dimorante in Parigi, avendo alcuni mesi dopo risposto all'autore, che quei barbassori riconoscevano esser giusta la di lui domanda, e che vi era la miglior *Volontà* nel Governo allora vigente di fargli restituire almeno i libri e le carte (essendosi appurato, che questo soltanto delle di lui spoglie, non era stato fin allora venduto), ma che le difficoltà eran grandi, le formalità moltissime (benchè al pigliare se ne fossero adoperate pochissime), e che la riuscita sarebbe se non dubbia, almeno lunghissima, allora l'autore per esser egli d'indole assai poco pregante, volle con la qui annessa *Ricevuta finale*, spedita all'amico a Parigi, liberare sè stesso dalla noja di chiedere il suo, e quelle delicate parigine coscienze assolvere ad un tempo dallo scrupolo di ritenere l'altrui.

, *turbas-*

m quisque.

rs. 1140.

r volendo.

remo;
nna,
scemo.

remo.

mba

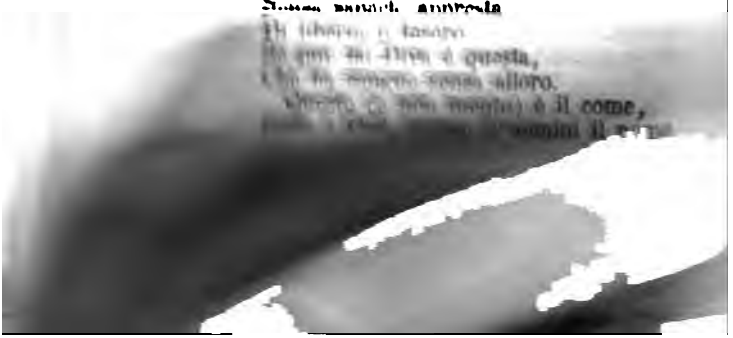
mba.

nensi,

[illegible]

[illegible]

[illegible]



Odi all'emul Rom [illegible]
Giurav[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

—

EPIGRAMMA I

Il Fedrajo [illegible] in Parigi.

Nobili senza onore,
Senza veleno Preti,
Fiabai senza pudore,
Mali frammisti i lor ceti,
Dati tutti in valore:
Mentre un Re senza testa,
[illegible] oro,
[illegible]
[illegible]
[illegible] questa,
[illegible] allora.
[illegible] è il come,
[illegible]

SONETTO I

22 Luglio 1790 in Parigi.

VII. — *Res itaque ad summam foecem, turbasque redibat.*
Imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
LUCRET., lib. V, vers. 1140.

Così all'infima feccia delle turbe
Cadea'l comando, ogn'uom regnar volendo.

Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo;
E toga, e mitra, e spada, e scettro, e penna,
Tutto in un fascio, appiccasi all'antenna.
Scherno alla Ciurma onde ogni capo è scemo.

La trista barca, ridotta in estremo,
Vele rinnuova all'arbor, che tentenna,
E imberrettato, libertade accenna;
Ma in preda lascia ai venti e prora, e remo.

Ora i fianchi rintoppa, or con la tromba
A forza aggotta; indi secura tiensi,
Tal che di gioja il grido al Ciel rimbomba.

Poco intanto il biscotto, i mari immensi,
Tutto è sentina in quella viva tomba:
E così ai liti di Fortuna viensi.

SONETTO II

26 Luglio 1790 in Parigi.

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,
All'arti tutte in man di voi pur Sime,
Perchè sbrigliati or vi troviate a caso,
Sete voi fatti già d' uomini cime?

Vecchi bambini, carchi di lattime,
Balbettando virtudi avete raso
Un regno, e sovra le rapine opime,
Di non Attico sal vuotato il vaso.

Pria d'erger dunque archi, leggende e altari,
Dove ardendo a voi stessi incensi, voi (1)
Annichilate i popoli più chiari;

Piacciavi un po' di fabbricar gli eroi,
E far, non dir, liberi in Gallia i Lari. —
Stolto è chi pone il carro innanzi ai buoi.

(1) Allude alle pompose iscrizioni in lingua Celtica, poste negli apparati teatrali del Campo detto di Marte nella festa intitolata la Federazione, eseguita in Parigi il dì 14 luglio 1790 anniversario del 1789.

SONETTO III

27 Agosto 1790 in Parigi.

VIII. — Qual uom fia giusto, ove per nulla ei tema?
ESCHILO, *Eumenidi*, vers. 70.

O Dea, tu figlia di valor che aggiungi
Duo gran contrarj, Indipendenza, e Leggi;
Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi
E mia vita, e miei studj arbitra reggi;

Tu, di giustizia suora, or ten disgiungi?
Religion, già base tua, dileggi?
Lagrime, ed auro da ogni tetto emungi?
E tempio infetto infra vil gente eleggi?

Ah! no, la Diva mia, del Tebro Diva,
Del Tamigi, e di Sparta, ai Galli ignota,
Mai non volò su questa infausta riva.

Licenza è questa; alla lisciata gota,
Ben la ravviso; e d'ogni pudor priva,
Volger si affretta la sua breve ruota.

SONETTO IV

25 Ottobre 1790 in Parigi.

D'inutil muro un giro ampio senz'arte
Chiude (or pochi anni) la Città cui Senna
Da dieci ponti doma in due diparte;
E chi alberghi in sua cerchia, il muro accenna.

La passa spesa intorno interno ha sparte
Barbare moli, il cui veder dissenna
Ogni uom che in Greca, od in Latina parte
Visto a qual volo Architettura impenna.

Da due lati ogni ingresso è impastricciato
Di panciuti edifizj e sconci, e nani;
Rombo, trapezio, ottangolare, ovato:

Templi, diresti, in cui si adora Cani;
Tal, di lor gambe a foggia, han colonnato.
Ma quai fur gli Architetti? I Pubblicani. (1)

(1) Cioè gli Appaltatori generali del Regno, che inesperti economi, persuasero a quell'inesperto Governo di fare quell'inutilissimo Cinto di muri, la di cui direzione affidarono a presuntuosi, ed inesperti architetti, che con orribile, e risibile dispendio la effettuarono, e il tutto alle spese di quel buon popolo illuminato, ed esperto in architettura quanto nella libertà.

SONETTO V

30 Ottobre 1790 in Parigi.

Gente più matta assai che la Sanese
Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse;
Se (come io l'odo) udire ei pur dovesse
Tutto di millantarsi la Francese.

Schiavi ognora costor, dacchè s'intese
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse
Lor vetuste catene, cui mal resse
Con man più ch'essi eunuca un Re borghese.

Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.

Libertà ch'ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa; ogni galluzzo è Achille;
E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

SONETTO VI

13 Novembre 1790 in Parigi.

Stridola ruota di vil carro informe
Vid'io talor, col suo girevol cerchio
Fendere il negro fetido coperchio
D'alto fangaccio liquido che dorme.

Appiccicate ad essa ergonsi a torme
Le sozze particelle, il cui soperchio
Tosto ricade, e fà di sè scoperchio
Il legno che oltrepassa, e non lascia orme.

Tal veggio or qui nella città del Loto,
Oratoracci infra una vil genia
Aggirarsi per darle anima, e moto.

Ma il frutto di lor stolta diceria
Un delitto sempr'è, di senno vuoto,
Per cui si ottien che ogni uom più sozzo sia (1).

(1) Più sozzi assai che non erano ci riescono i rigenerati presenti schiavi francesi, appunto a cagione del maggior contatto, e arruotamento del loro putrefatti individui. È antico assai il proverbio che dice: Fogna rimestata, raddoppia il profumo.

SONETTO VII

2 Febbrajo 1791 in Parigi.

Impetuoso Borea stridente
Davanti a sè fugace neve incalza,
E tra vortici suoi densa la inalza,
Sì che l'aere s'oscura orribilmente.
Mentr'atomo contr'atomo fremente,
Volteggiante, l'un l'altro urta, e trabalza;
Mobil caos che sè stesso, in sè rimbalza,
Veggio, e agli occhi sparisce di repente.
Tale al soffio perenne imperïoso
Di passioni mille, in preda ratto
Va il Gallo bulicame in notte ascoso:
E si aggira, e travagliasi, e disfatto
Resta frattanto pria d'aver riposo;
Nè, in migliaja, pur uno è stato e ha fatto.

SONETTO VIII

11 Febbrajo 1791 in Parigi.

Io, cui natura, esperienza, e amore
D'ogni antica bell'arte, o fatto antico,
Implacabil fean sempre aspro nemico
Di tirannide, madre di rancore;
Di quante n'ebbe il mondo or la peggiore
Io lauderei, di violenza amico?
Ogni abbiente veder fatto mendico;
Grande ogni vil, possente ogni impostore?
E infami schiavi scellerati tanti,
Di sacrosanta libertade in nome,
Lieti, e pingui veder degli altrui pianti?
Servil gregge malnato, invan ti nome
Popol, sei plebe, e il sei più ria che avanti;
Dacchè in serto regal cinte hai tue chiome.

SONETTO IX

2 Aprile 1791 in Parigi.

Ricchetti (1), Itala stirpe, arguto, audace
Ingegno, a Senna in riva or muore acerbo;
Quando più par, di sua facondia il nerbo
Debba ai Galli fruttar e senno, e pace;

Tal punto è questo, che sua morte spiace,
E a quei che i prischi error ha posto in serbo,
E a quei che già di libertà superbo
Sen va, mentr'ella nata-morta giace.

Libero dunque era Ricchetti, o il finse?
Poichè ambe in esso le contrarie parti
Speravan pur, finchè a parlar s'accinse?

Ahi, Gallia, scarsa di sublimi parti;
Qual Demosteni hai tu, se tutti vinse
Costui, non Greco al dire, Italo all'arti?

(1) *Ricchetti*, o sia *Arrighetti* nome di casato fiorentino, che dicesi essere il vero casato del conte di Mirabeau, deputato agli Stati Generali, eletto per il terz'ordine della città di Marsiglia. È da osservarsi una proprietà del suolo francese, ed è che i trapiantati in Francia degenerano; ma i trapiantati di Francia in ogn'altro terreno, non migliorano mai.

EPIGRAMMA II

8 Maggio 1792 in Parigi.

Falso orecchio hanno i Galli e semi-naso,
Scema testa, corti occhi, e molle mano.
Che resta dunque in fondo di un tal vaso,
Onde abbia uscirne un popolo sì vano?
Due gran cose; ed entrambe
Fan tutto l'esser loro, lingua e gambe (1).

EPIGRAMMA III

1 Giugno 1792 in Parigi.

Galli miei, ben si può fiacchi, e modesti
Essere, ed anco impertinenti, e forti:
Benchè, miglior di questi
Sia l'uomo, il cui valor modestia porti;
Ma l'esser fiacchi, e impertinenti a un tratto,
Dote rara, e novella, è vostra affatto.

(1) Allude ai primi fatti d'arme di Lilla; e *Valenciennes* verso il fine di aprile, in cui i Francesi maggiori di numero fuggirono, messi in rotta da pochi austriaci, senza neppur combattere; arte che poi tutte le altre nazioni impararono da essi nel seguito di questa guerra. —

SONETTO X

12 Settembre 1792 in Ath nelle Fiandre.

IX. — Uccisi ne erano alcuni dai loro privati nemici, altri dai lor debitori, che delle *mal affidate* ricchezze si *risarcivano* uccidendoli. Tutto era morte d'intorno; ucciso era il figlio dal padre, e dai *sacri* Templi non venivano già estratte le vittime a sì inumano *furor* consacrate, ma negli stessi Templi uccidevansi. —

TUCIDIDE, lib. III, cap. 81.

In altro agosto insanguinar già vide
L' onde sue l' empio Senna; ma quello era
Delle tenebre il secolo, cui fera
Religiosa crudeltà conquide.
D'ogni uomicciol maestra, oggi si asside
Filosofia dolcissima, che impera
Di tutte sette tolleranze intera,
E le passate immanità deride.
Eppur, quest'oggi, il traditor coltello
Fa d'ognun, ch'abbia illustre, o intatto il nome,
E di preti, e di donne, empio macello (1).
Mandra assassina, a te dovute some
Son ferrei ceppi; a te, il regal flagello,
Che ognor tuoi schiavi imbaldanziti, dome.

(1) Allude ai macelli fatti in Parigi il 10 Agosto, e 2 Settembre 1792 anniversari del 24 Agosto 1512.

SONETTO XI

13 Settembre 1792 in Ath?

Sua Maestà la nazion Gallina
Si è compiaciuto di rubarmi tutti
I miei cavalli, e porvi su i suoi Brutti (1)
Che formàn la masnada parigina (2).

Già gli Austriaci, e' Prussiani, e la Czarina,
Se la fan sotto, a loro spese istrutti
Come la galla infanteria si butti
Feroce indietro, a destra, e da mancina (3).

Quai cavalli fien atti a seguitalli?
E i miei son velocissimi, per Dio;
Bench'io usassi all'innanzi ognor mandalli. —

Rubino i ladri, è il lor dovere; il mio
È di schernirli: al boja, l'impiccalli,
Il seppellirli, lascisi all'Oblio.

(1) *Brutti* per *Bruti* licenza di rima, della quale speriamo non sia per offendersi in questa occasione la venerabil ombra del Bruto vero.

(2) All'autore vennero confiscati immediatamente dopo la di lui partenza di Parigi anco i cavalli, come ogn'altra sua proprietà, meno la penna, e la mente, ch'egli ebbe l'avvertenza di portarsele seco.

(3) Allude alla battaglia di *Grand-pré* nella Sciampagna, dove i Francesi persisterono pure nell'intrapreso metodo del fuggire

SONETTO XII

14 Settembre 1792 in Ath.

Atroce assai, ma più codardo, stuolo
Di rugginosi imbelli spiedi armato,
Ecco si avventa al carcer mal guardato,
In cui si ammontan giusti a suolo a suolo.

Di orribil urli rimbombare il polo
Odo, e fuor tratti i miseri, svenato
Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato;
Nè pianger posso, immenso tanto è il duolo.

E una leggiadra donna, d'alto sangue (1)
Nata, (oimè) veggo del bel capo scema,
Giacer negletto orrido tronco esangue,

Giacer? che dico? Ahi feritade estrema!
Poco è la morte; il vil furor non langue;
Vuol ch'empio strazio anco il cadaver prema.

(1) Parla della principessa di Lamballe trucidata nelle carceri il dì 2 Settembre, e strascinato poi il di lei tronco, e infisso ad un'asta il di lei capo reciso, e portato attorno come trofeo.

SONETTO XIII

6 Settembre 1792.

X. — O imitabil esser debbono le cose narrate, e dilettevoli: ma l'affastellare accidenti privi di questi due pregi, genera, principalmente nella storie, fastidio.

POLIBIO, lib. 15, cap. 36.

La storia no (che storia alcuna non ebbe;
Nè l'avrà, nè la merita, un popol pravo
Noto or ben due mill'anni, e ognora schiavo
Tal, che neppur la servitù gl'increbbe.)

La storia no; ma il gazzettier s'avrebbe
Dura impresa in narrar, come l'ignavo
Gallico gregge, in maschera di Bravo
Sottratto ai Re, la tirannia s'accrebbe.

Compra servile immanità, diretta
Da balbettanti rei filosofisti,
Stromento fassi a ribellante setta.

Senno, ingegno, virtù, nè mai pur visti
V'erano: infiqua Dea, l'atra vendetta
Fabbricossi ella, e disfarà quei tristi.

SONETTO XIV

17 Novembre 1792 in Ath.

Di sè parlando (che altro mai non fanno)
Osano i Galli dir, nazion grande:
Ove di ciò il perchè tu lor domande;
Che alleghin fatti aspetteresti l'anno.
Numerosa, dir debbono; e si spande
Pur troppo inver di libertade a danno,
Della genia lor garrula il malanno,
Che in bei detti avviluppa opre nefande.
Grande fu Roma; Atene grande, e Sparta;
Perché amplissime egregie eccelse cose
Fer, con cuor grande, e suppellettil' arta:
Ma cotestor, che di arroganzia han dose
Grave pur tanto, e si fan grandi in carta,
Turbe son di pigmei fastidiose.

EPIGRAMMA IV

23 Settembre 1792 in Ath.

Ogni gente in tre specie si divide,
Buoni, mezzani, e tristi.
Ma chi i Francesi ha visti
In dirli tutti d'una coincide.
Buoni, son pochi, e son buoni da nulla,
Tristi assai, ma dappoco;
Mezzani dunque, in sempiterna culla,
Tutti son; tutti eunuchi, o molto o poco.

EPIGRAMMA V

14 Ottobre 1792 in Augusta.

S'era detto finor, che tutto cresta
Erano i Galli, e questo dir non resta.
Or che il lor capo annichilato ha sè,
Vistisi far dal caso un popol-re,
Si son spicciati a incoronar lor creste;
E intanto van facendosi le teste.

SONETTO XV

Stesso giorno, e luogo.

E' fu il bel motto di colui, che disse (1):
« Pria si vedrà star ritto un sacco vuoto,
« Che star sul trono un Re, che il suo si frisse,
« Nè più sa per danari a chi far voto.

Luigi il sestodecimo, che visse
Anni, ed anni d'imprestito, il fa noto:
Che non v'avria pur Gallo oggi, che ardisse
Non l'obbedir, s'ei non cadea nel vuoto.

I filosofi scalzi, e la ciurmaglia
Calpesto l'han, tosto che in terra ei stava,
Fingendo averlo vinto essi in battaglia.

Altri tiranni a quella razza prava
Or daran leggi, finchè carta vaglia:
Francia fia ognor sotto altri nomi schiava.

(1) Questo frizzo viene attribuito al celebre *Franklin*, letterato americano, uno dei liberatori dell'America Inglese e conservatosi libero, e puro, benchè poi stasse ministro d'America in Francia più anni. Mi vien supposto, ch'egli dicesse anche quest'altro motto, il quale non fu allora raccolto dai Francesi con tanta venerazione quanto il primo: ed è, che i sacchi di presunzione e ignoranza, potevano ancor più difficilmente star ritti, che i sacchi vuoti.

SONETTO XVI

20 Ottobre 1792 in Kaufbairen nella Svevia.

SOCR. — Città dunque chiamasi, ed è dove ciascun di noi, l'un dell'altro abbisognando, non può bastar per sè stesso. Credi tu forse, altro fondamento potersi mai porre nella città?

PLATONE, *della Repub.*, lib. II.

È repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi, e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo
All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine.

Ove non è chi mi sgomenti, o inchine;
Ov'io 'l cuore, e la mente appien dischiudo;
Ov'io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.

È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia;
Nè i tristi van del pianto altrui beati. —

Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

SONETTO XVII

22 Ottobre 1792 in Lermos nel Tirolo.

Da ch'io bevvi le prime aure di vita;
Da ch'io l'alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda, e ardita,
Posi in laudar la libertade ogn'arte.

Odo or la Gallia, in servitù marcita,
Che il danno altrui senza il suo pro sol chere;
E fatta sede di liberti, invita
A sè stesse disfar, le genti intere (1);

E il nome stesso venerando adopra
Di libertà, cui non conosce, e macchia
Col sozzo labbro, e la sozzissim'opra.

Quindi ognor più nel bujo il ver s'immacchia;
E vien, ch'etade ognor più tarda scopra
Qual fosse il cigno, e qual la ria cornacchia.

(1) Così l'originale

SONETTO XVIII

20 Novembre 1792 in Firenze.

Di libertà maestri i Galli? Insegni (1)
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l'Ispano, o codardia
L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.

Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
Di Apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi, e degni.

Di libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite itale menti,
D'ogn'altra cosa insegnatori altrui? —

Schiavi or siam sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete voi;
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

(1) È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare all'altre nazioni quelle cose appunto che non hanno nè imparate, nè praticate; ma tosto che cominciano a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così vent'anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa l'economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti, dai fatti....

SONETTO XIX.

14 Dicembre 1792.

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian, vili, le papali chiavi,
Legni, e penne allestando, armi e cavalli.

Il Padre Santo esclama: Dalli dalli,
Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi
Ammazza-preti, ammazza-donne ignavi,
Reprobi, e schiuma delle inferne valli.

Cantano i Galli in rauco suon: Si abbatta
Quell'Idra Santa, quella Roma, or vile,
Che in sen gl'iniqui inganna-mondo appiatta.

Mentitori ambo in lor discorde stile;
S'annulli il Papa, annullisi la matta
Licenza atroce Gallica servile.

EPIGRAMMA VI

16 Dicembre 1792.

Pari all'imprese i premj ognor vorrei;
Anzi un po' più; per cinque darei sette.
Così fa il Papa ch'ora ai suoi promette,
Ogni testa di Gallo un *Agnus Dei*.

EPIGRAMMA VII

29 Dicembre 1792.

Dan battaglie i Francesi giornalmente,
E le perdano, o vincan, poco importa;
Ma ciò sol mi conforta,
(E in questo il loro Gazettier non mente)
Che in tanta gente morta
Non mai de' Galli un uomo ucciso viene,
Alta prova evidente,
Ch'a morir uomo, nascer pria conviene (1).

—

SONETTO XX

18 Dicembre 1792.

Ferro, fuochi, destrieri, inchiostro e fede,
E tripartiti nastri, e scalzi fanti,
E in barbarica lingua balbettanti
Oratori, che al tema tolgon fede:
Tai di guerra apparecchi, a sè ben vede
Or la torbida Europa sovrastanti;
E di gallesca libertade i pianti
Ogni contrada udirsi in sen già crede:
Freme ogni abbiente; il non abbiente esulta:
Giunto è il regno de'cenci; osa pur tutto
Tu, che temer non puoi confisca o multa. —
Sì mostruoso rio servaggio brutto,
Che a libertà vera e sublime insulta,
Dei semi-ingegni, e semi-lumi è il frutto.

(1) Molto mi dorrebbe di dovere con una nota schiaritoja stemperare quel poco sale, che forse può avere in sè quest'ultimo verso. Ma pure se lettore sì ottuso vi fosse, da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente Parafrasi:
« Che chi nasce bestia non può mai morir uomo.... »

ODE

14 Dicembre 1792

Diva feroce, e torbida
Aste sanguigne, ardenti tede impugna,
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.
Alteramente impavida
Ogni vel disdegnando, erge la fronte;
Ma non so quale ignobile
Atto, parmi che in volto a lei s' impronte.
Pudico a un tempo, e libero
Qual vuolsi in Dea celeste, alto contegno
Non ha costei; nè fervido
L'intatto cor di generoso sdegno.
Ancor le braccia ha lívide
Dai mal'infranti, e ben miertati ferri,
E servilmente rabida
Tutti i sozzi liberti a sè fa sgherri.
Dall'Acheronte i perfidi
Sempre-desti tiranni or lei mandaro,
Perchè ai delusi popoli
Torni il prisco lor giogo indi più caro.
La ignuda plebe lurida
Spalanca intanto le digiune gole;
E insanguinata, ingojasi
Ogni uom coll'esca, onde allettarla ei vuole.
Ahi ribaldi satelliti
Di ria deforme improvida licenza!
Per voi non fia che offuschisi
Della divina libertà l'essenza.

Prosapia vil di Spartaco, (1)
Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,
Tu verso i Bruti, e Scevoli
Tenti il volo, senz'ali, erger da terra?

Suoi doni impareggiabili
No, non comparte libertà verace
A gente, ch'infra i vortici
Dei vizj tutti putrefatta giace.

Oh bei costumi semplici,
Là dove l'oro invan suoi strali avventa?
Là, dove i padri languidi
Pura pietade filial sostenta.

Dove a modesta vergine
Casti imenei marito amante danno;
Dove de' figli il numero
Mai non si ascrive il genitore a danno.

Ma che? degg'io qui pingere
Sotto a licenza le celesti doti,
Dentro cui sol si abbarbica
Libertà, ch'odia al par schiavi, e dispoti?

(1) Spartaco, schiavo fazioso, che ribellando quanti poté più schiavi contro ai Romani, si fece anima, e capo d'una lunga, e disperata guerra, dai Romani liberi dignitosamente intitolata: *Guerra servile.*

SONETTO XXI

20 Dicembre 1792.

Qual'emblema è codesto? Una donnaccia
Sfacciatamente in man tiensi una picca (1),
Di rosso un non so che, su vi conficca,
(Par d'un Priapo la testa) e il ciel minaccia?

Tu sei pur la ottutissima bestiaccia;
Mentre il mistico senso ogni uom ne spicca.
Quel berretin, che costassù s'impicca
È quel che ai galeotti orna la faccia.

L'asta che in man si ben madonna stringe
È un bel, tornito, ingentilito remo;
La ribellata ciurma, in lei si pinge.

Riconoscerla debbe anco il più scemo,
Che non è questo indovinel di sfinge —
Non ha il motto: l'ha in fronte: UCCIDO E TREMO.

(1) Lo stemma della nuova Repubblica è una donna quasi che nuda con i suddetti attributi. Nasce nel più anco il dubbio; perchè spogliando ella tutti, si voglia pur mostrar nuda? Ma i Repubblicani lo sciolgono dicendo, esser anco simbolica questa sua nudità; perchè, per quanti ne spogli, mai non le avanza di che rivestirsi

PROSA TERZA.

14 Dicembre 1792 (1).

TRADUZIONE DELLE ULTIME PAROLE PRONUNZIATE DAL RE LUIGI XVI INNANZI LA CONVENZIONE NAZIONALE IL DÌ 11 DICEMBRE 1792.

XII. — *Hæc dicit Dominus: Quia dimisisti* Viros dignos *morte de manu tua, erit anima tua pro anima eorum.*

III Regum, XX, 42.

Dice il Signore: l'aver tu condannato la morte ad uomini che n'erano rei, e stavano nelle tue mani, fa sì, che la tua vita darai tu per la loro....

Nessuna umana forza per certo bastata sarebbe a trarre me vivo davanti a sì fatta adunanza in aspetto di reo, se la espressa volontà di manifestare i miei ultimi sensi non superasse in me di gran lunga ogni altro qualunque riguardo.

Voi, che coi dispregianti titoli di Capeto, e di ex-Re, mi andate or nominando, vi lusingaste già d'avvilirmi fin da quel giorno, in cui pretendeste di riconfermarmi, coll'autorità vostra, su questo mio trono. Mi eleggevate voi capo di un popolo, il quale io stesso

(1) Queste due date così rapprossimate, del dì 11 dicembre in Parigi, e del dì 14 dicembre in Firenze parranno forse impugnare la verità della presente versione, stante l'impossibilità quasi dell'essere sì tosto giunta in Firenze la parlata tenuta in Parigi: ma il traduttore potea pur indovinare e sapere ciò che il Re accusato, e citato, doveva aver detto.

pur dianzi spontaneamente a giusta libertà invitava. Che io in quel giorno mi mostrassi abbietto pur troppo, ricevendo da voi la Corona a me già da tanti miei avi trasmessa, nol niego; ma, che di gran lunga più vili vi foste già voi, prima anche di conferirmela, ampiamente malgrado vostro io prova quella lunga, e muta obbedienza, che all'assoluta autorità de' miei maggiori, e alla mia, avete, e voi, ed i vostri continuamente, tremando, prestata.

Ancorchè io potessi pur dunque cessare da Re, per l'esser da voi vilipeso; non cesserete da servi già voi, per l'aver ora straziato il vostro legittimo Re, nè per avergli usurpata, e, col danno di tutti, oltre ogni limite in voi accresciuta, la di lui già troppo efficace potenza. Queste parole mie ultime proveranno, spero, all' Europa, ed al mondo, che nell'essermi io stesso con molti innocenti errori precipitato dal trono, io mi rimaneva ognora pur Re. Come altresì le vostr' opere all' universo fan prova, che voi, al seggio donde io scendo, saliti, vi siete però sempre rimasti e vili e corrotti e non liberi, benchè con le pompose e vane vostre parole vi andiate indarno pure sforzando di persuadere il contrario a voi stessi, ed agli altri.

Se al tribunale dei tanti Monarchi dell' Europa presentarmi dovessi, e rispondere; io non arrossirei pure di confessarmi colpevole d' inopportuna benignità, di debolezza, e condiscendenza soverchia, nell'epoca mia prima di regno. Ma avendo io mai, benchè Re, disdegnata l'essenza d'uomo, e di tal cosa sommamente pregiandomi, io in questo punto, davanti al tribunale dell' Ente supremo, al quale aspiro di unirmi; al tribunale della mia propria coscienza, da nessunissimo rimorso agitata: e finalmente davanti ai pochissimi buoni, e non contaminati, e di vera libertà meritevoli; ardisco io, sì, dichiararmi

ed innocente, e candido, e retto quanto mai lo sia stato, e possa essere alcun re della terra.

Che io poi, dall'accettata costituzione in appresso, colpevole mi rendessi nel trasgredirla, me lo vorrebbero ora provare le moltiplici accuse, o calunnie dalla malignità, e viltà radunate, dalla stupidità avvalorate, e da me neppur lette. A discolparmi non venni, nè ad accusarvi mi abbasso. La sana ragione, la libertà, (se mai nasce) gli esteri popoli, e la imparziale terribile posterità, ben ampiamente faran l'uno, e l'altro.

« Il decimo sesto Lodovico, per non aver egli voluto coll'arbitraria sua potestà far uccidere in tempo « alcuni pochi servi faziosi, si è lasciato da essi in « breve poi togliere il regno, e la vita. Molti de' « suoi cortigiani (quanto più da esso beneficati, tanto « più sconoscenti) da vili rancori di corte sospinti, « celatamente a lui ribellavansi. Con la feccia poi de' « ribaldi d'ogni specie si collegavano: la plebe da « prima ingannata assoldavano, lusingandola di li- « bertà, nome da essa neppur conosciuto, e da quei « vili sovvertitori pessimamente interpretato, conta- « minandolo; e sotto un sì sacro velo la inducevano « quindi ai più orridi eccessi servili. L'aver costoro « saputo uccider primi, e senza risparmio alcuno di « sangue: ad essi per breve tempo la tirannide pro- « cacciava, finchè altri uccidesse poi loro. L'avere il « Re costantemente abborrito il sangue pur troppo, « toglieva per alcun tempo il seggio ai legittimi « principi. »

Eccovi, in poche ma sufficienti parole, la storia della vostra rivoluzione, qual ella si rimarrà negli annali del mondo se luogo pur mai vi ritrova, e vi merita. Nè alcuno porrà in dubbio giammai, che un popolo, in sì fatta occasione manifestatosi gratuitamente crudele, vile, e tirannico, non fosse intrinsecamente (e non meritasse di essere) un popolo servo come altresì; nessuno dubiterà mai, che un tiranno

(poichè tal mi chiamaste, da che io cessai dal comando) manifestatosi pur sempre pietoso e giusto ed umano, non fosse, o non meritasse di essere il giusto, e legittimo Re di un popolo vero, che giusto, magnanimo e libero sapesse pur essere o farsi.

Ma, se io fossi stato tiranno, nessun di voi certamente attentato sarebbesi tiranno chiamarmi. Ed in prova, nè all'undecimo, nè al quattordicesimo Lodovico, nessuno mai de' maggiori vostri ciò disse. I cangiati tempi, e la stessa efficace mia volontà, aveano addotto oggimai quell'istante che a voi concedeva di ascendere da schiavi all'essenza di liberi uomini; come a me, di potermi da illimitata, e soverchia, a moderata, giusta e durevole autorità innalzare. Venuto era il punto, ma non venuti eran gli uomini. Ad arbitrio vostro interissimo, non impediti voi da nessuno, vi siete andati fabbricando con la rovina di tutti un governo, che ingiusto riusciva tosto, e mostruoso, non meno che insussistente e risibile. Giurato da voi, e da me, nè voi lo adopraste, nè io. Ma, di chi fosse la colpa, coi fatti brevemente si mostri.

Voi, del pubblico disordine figli, dal pubblico disordine grandi, troppo conscii a voi stessi della insufficienza vostra al ben governare, incapaci affatto di dar savie leggi guidati soltanto dalle private vendette: voi, nella total distruzione d'ogni legge, ed usanza anteriore avete stoltamente creduto dar base durevole alla nuova vostra tirannide. Abbattuta, annichilata da voi, e proscritta del Re la persona, ed il nome; ma non abbattuta no, nè proscritta la terribile smisurata potenza del Re. Che anzi, a voi addossandola, tant'oltre con le insanguinate mani l'avete voi spinta, che ai Neroni, e Caligoli invidia fareste. Le proprietà di tutti, o incendiate, o rapite, o dimezzate, o mal certe; le persone, quali sotto un simulato manto d'inique arbitrarie leggi, imprigionate, e straziate; quali altre,

con crudeltà più sfacciata, nelle proprie lor case, nelle pubbliche vie, nelle carceri stesse, e (ardirò io pronunciarlo, altri crederlo?) nei sacrosanti templi pur anco, da vili mal compri assassini trucidate, e sbranate.... Che più? Imprenderei forse io a ritrarre, o ad accennare neppure, gli orrendi indelebili effetti della tuttora nascente tirannide vostra? Tremanti or qui tutti voi stessi (mentre pur me giudicar pretendete); tremanti nel cuore voi tutti non veggo fors'io, benchè in simulato contegno di stoica fortezza, la servil vostra fronte sotto l'ampio cappello ascondiate! Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati, che degnamente or v'accerchiano, e di que' vostri ivi sedenti tiranni tremate voi primi. E voi, che dai palchi minacciosamente i giudici, e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d'insania, e di sangue affacciatevi; e di quegli altri vostri ivi urtanti tiranni più assai di voi numerosi e cenciosi, tremate. E così, quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant'altre sediziose, sfrenate, e facinorose adunanze. Ma in questa sì fatta interminabil catena di perenni tremori niun uomo sicuro qui vive, ni alcun liber'uomo qui sorge, fuor ch'io. Io, sì, che dal grado eminente di Re al grado di accusato, e di proscritto scendendo, null'altro ora mai che la morte bramando, e gli uomini appieno, e voi conoscendo, e me stesso, senza pur mai tremare, qui stommi.

Ma ecco, che io, senza quasi avvedermene, mi son tratto a parlare dei mezzi con cui stabilivasi questa vostra costituzione, e degli effetti da essa prodotti; mentre io pur m'era proposto di accennare soltanto, come voi primi, voi soli, voi sempre, infranto avevate, e vilipesa questa vostr'opera. Or che, dico io? Parlando dell'una di sì fatte cose, dell'altre, e di tutte parlava. I mezzi, co'quali la vostra costituzione stabilivasi, erano la violenza ed il sangue;

i modi con cui a vicenda secondo l'utile e le mire vostre finor la eseguiste, erano, e sono tuttavia, nè altri esser mai potranno, se non se la violenza ed il sangue. Ogni uomo probo, moderato, amante del retto, e dell'ordine, sotto maligni, e stolidi speciosi nomi non avete cessato pur mai di perseguitare, spogliare, atterrire ed uccidere. Ogni reissimo uomo all'incontro, carico di delitti, e d'infamia; ogni uomo di vendetta, e di morte trovò presso voi protezione, impunità, e mercede, ed onori, direi, se cotal gente riceverne, se cotal gente donarne potessero. Tralascio le tante altre guise in cui offendeste voi, e la costituzione, ed il popolo, e la giustizia e l'umanità, e la ragione, ed i vostri vili interessi privati perfino. Arrogarvi le autorità tutte; i miei ministri eleggere a viva forza voi stessi; non lasciar loro nessunissimo mezzo per far eseguire le vostre medesime leggi; a capriccio vostro sforzarmi ora a scacciarli, ora a ripigliarmi; insultarmi ogni giorno con pubblici fogli, e villane parole; togliermi tirannicamente, in una tumultuaria sessione notturna, quella stessa guardia, che sotto il nome di mia, da voi stessi tre mesi prima erami stata legalmente prescritta; violare ad armata mano, per mezzo di una scurrile pagata plebe, il mio asilo (oltraggio che a niun semplice cittadino privato, da un popolo veramente libero, non si ardisce mai fare); la religione dei vostri maggiori con acerba viltà perseguitare, e deridere; ogni qualunque altro culto con finta umanità autorizzare, ed ischernire ad un tempo, per tutti in tal guisa distruggerli... E quando mai tacerei finalmente, se alla sfuggita puranco accennare soltanto volessi le insane batti-ture perenni, con cui, non che la sconcia vostr'opera, ma ogni idea di libero, ed assennato governo laceraste, annullaste, voi stessi?

Resta oramai, che tra le imputazioni a me fatte pur tante, e sì false, di una sola io in viva voce mi

sciolga; e non già agli occhi vostri (che appo voi l'esser reo mi è laude), ma agli occhi dell'universo, e dei posteri. Rimproverate mi vengono le manifestamente provocate uccisioni, fatte da quelle guardie, che voi avevate destinate a custodirmi nella mia regia carcere, nell'atto di respingere una immensa plebe, che in armi a bandiere spiegate, preceduta, fiancheggiata, e seguita da numerosissime artiglierie vilmente veniva ad investire la casa di un Re prigioniero. Su questo punto ora dunque, oltre il ben noto ragguaglio del fatto, ampia vittoria mi diano le vostre stesse risposte.

Perchè mi assegnavate voi delle guardie in così gran numero, con armi, ed artiglierie? A custodirmi disarmato poche guardie bastavano; le molte mi parevan dunque da voi assegnate per difendermi, e fingerlo. Ma, proseguiam le domande.

Perchè poi, con armi, e bandiere, ed artiglierie, da voi si lasciava (o si facea per dir meglio) venire quella innumerabile turba ad assalire la reggia?

Qual legge può togliere all'uomo il natural diritto della propria difesa?

In qual modo potevano due soli mila, difendersi da forse ducento mila, se senza sparare si stavano ad aspettare che una tal moltitudine li circondasse?

E per ultimo: chi diede ai soldati che mi custodivano, l'ordine di respingere con la forza la forza? Non fu egli il Maire di Parigi, persona tutta vostra e non mia? Persona che con derisoria simulazione servile, al comandante di quelle guardie non mai dava per iscritto, e firmato un tal ordine, e poche ore dopo, fattolo chiamare alla casa del comune, trucidare lo facea dalla plebe, e l'ordine datogli sorripire?

Se dunque fu colpa, il dì 10 agosto, lo sparo delle guardie da voi destinatemi, per ultima interrogazione vi chieggo: fu ella mia, o fu vostra la colpa?

Ma già già il sogguardarvi voi taciti, una qualche risposta negli occhi l'un dell'altro invan ricercando, ben ampiamente voi tutti convince, e mi scolpa. Nè uomo rimane sì stupido, che di questo a me imputato delitto, non rida.

Un'accusa, ben altra, a me verrà data dai posteri; presso cui non solamente non liberi voi, ma degni d'ogni più grave servaggio vi sarete appien dimostrati. E sarà quest'accusa, del non aver io in tempo adoprata in mia legittima difesa (e per la vostra felicità ad un tempo) quella forza ben intera e ben mia, che dai non ancora violati miei cenni assolutamente allor dipendeva. E grand'errore al certo fu il mio, di essermi lasciato far prigioniero in Versaglia per sempre. Ma nè di questo errore medesimo, benchè a sì duro passo or mi tragga, io non mi pentirò pure mai. Gran sangue faceva di mestieri versare in quel dì, per risparmiar forse il mio. Più degna prova, e più assai confacente al mio cuore, fia questa; veder, se il mio sangue versato, basterà a risparmiarne molt'altro. In me tuttavia quel Principe stesso io sento, e quel sono, che di sua spontanea volontà liberissima, signore di tutti voi assoluto, da niun'altra forza costretto, se non dall'amor del ben pubblico, gli Stati Generali di questo mio regno intimava. Ed a tal fine intimavali, perchè le tre diverse classi del popolo, con giusto equilibrio perpetuo, i loro diritti, e quelli del trono ad un tempo, con nuovo ripartimento rettificati, consolidassero. Indistruggibile reciprocità di diritti, unica base perenne, e sola cagione della verace libertà di ciascuno, come della massima sicurezza, e prosperità dello Stato.

Le violenze dunque ed il sangue, da me costantemente abborriti, alle violenze, ed al sangue, ed alla propria total rovina (pur troppo) han condotto quest'infelice mio popolo. Infelice egli, sì, più di me, mille volte. Che io, giusto in me stesso e sicuro, una

indegna, e non meritata morte antepongo pur sempre all'avere, od ingiustamente anco un solo innocente, o con arbitrarj mezzi un sol reo colla dovuta morte punito.

Non so, dopo me qual trattamento, o supplizio alla regina mia consorte, e ai miei figli, dalla instancabile vostra crudeltà si prepari. Certo, se potessero ad un re non disdirsi le lagrime, e i prieghi, io ben potrei piangere sul loro infelice destino, io forse anche ai preghi potrei abbassarmi per essi. Ma, e che potreste loro voi togliere? E che potreste a lor mai donar voi? Una miserissima vita di pianto intessuta e d'obbrobrio. Più alto, più utile, e più generoso fia il dono che ad essi ben posso pur anco far io: con il sublime mio esempio, alla consorte, ed ai figli insegnare a regalmente da forti morire.

Su dunque, e nel Re vostro da prima, e nella sua intera innocente famiglia dappoi, su via, il cenno date voi tosto ai carnefici vostri pur tanti, di coraggiosamente infierire.

Onnipotente Iddio, tu che queste parole mie ultime ascolti; ed il cuore, che le mi detta, fin nel più intimo vedi; deh, vogli tu con la tua mano sovrana operare, che il nostro innocentissimo sangue alla costoro tirannide venga a dar fine, ed alla nuova felicità della Francia cominciamento.

SONETTO XXII

14 Febbraio 1793.

XIII. — *Cupide conculcatur nimis ante metutum.*
LUCRET., lib. V, vers. 1139.
Ciò ch'essi a dismisura temean prìa,
A dismisura essi il calpestan poscia.

D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,
Sacro a morte e vendetta, un palco fero:
Intorno intorno atroce messe ondeggia
D'aste ferrate, onde han liberti impero:
Di contro appunto alla già un dì sua reggia
Ecco salirvi impavido, ed altero
In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
De'schiavi suoi perdon concede intero.
Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme....
Deh, ch'io non vegga l'assassinio orrendo!
Ma al batter già delle servili palme,
Consunto appien l'atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

EPIGRAMMA VIII

28 Marzo 1793.

XIV. — Dall'essere i rompicolli più assai, che non gli assestati.
POLIBIO, lib. 22, cap. 2.

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi —
Men ti danno.

EPIGRAMMA IX

29 Marzo 1793.

Schiavi spregiare, ed abborrir tiranni;
Tal fu ognor la mia sola alta scienza:
Schiavi in Gallia, e tiranni, altro non veggio;
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo, e fulmin chieggio
Contro i vili empi aborti di licenza.

—

EPIGRAMMA X

30 Marzo 1793.

Fra i dentro stanti, e i fu-or-usciti Galli
La differenza ho a dire?
Questi non san morire;
Viver quelli non sanno: a barattalli,
Non ci corre un quattrino ogni sei lire.

SONETTO XXIII

16 Aprile 1793.

Ventitrè miglioni di pidocchi
Fan farsi una Repubblica di carta,
Che nel reame immenso degli sciocchi
Vien battezzata tosto un'altra Sparta.

Settecento e più gazzere senz'occhi
Fan leggi, notte e dì; ragion le scarta;
Ma s'uom v'ha, ch'anzi a lor non s'inginocchi,
Di libertade a gloria, altri lo squarta.

Di gamberi fierissime migliaia
Battagliano in tremende ritirate,
Per custodire la materna ovaia (1).

O Repubblica, nata in una state,
Che ai sè mesi già caschi di vecchiaia;
La regina sarai delle cacate.

(1) Allude alla battaglia di Nervinden, che è la sola vera giornata campale ordinata della presente guerra, ed in questa i Francesi inferiori di molto nell'arte schietta militare, furono, come dovean essere, interamente disfatti, e in pochi giorni venne loro poi tolta la Fiandra, che gli Austriaci avevano dianzi evacuata, senza pure essere stati veramente sconfitti in nessuna battaglia, che si meritasse un tal nome.

EPIGRAMMA XI

30 Maggio 1793.

Gli Angli dichiaran Payn sedizioso (1);
Legislator fra i Galli è proclamato:
Disparer non ci veggo. Anzi più assai
L'Angli co' Galli concordar bramoso,
Nel riconoscer Payn per deputato
Del Concistoro Gallico cencioso,
(Profettizzando il ver, s'ei lo fu mai)
L'ha in effige per tutto già impiccato.

—

SONETTO XXIV

20 Agosto 1795.

XV. — Innanzi tempo il mio morir mi fora mero guadagno.
SOPOCLE, *Antigone*, ver. 464.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra i Galli al malfattor più infame,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame,
E donna entro vi apparve d'alta sembianza.
D'innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l'empie servili trame;
Regina sempre; è trono a lei lo strame;
Su cui giacente ogni uom più forte avanza.
Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
Stanno spettando dai tremanti Erodi.
Vedova, e madre straziata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi,
Donna, il cui minor danno è il tolto regno.

(1) Payn inglese, plebeo fazioso, e macchiato, che scrisse alcuni libri ignoranti, e sediziosi; eletto però dai Francesi per un dei lor deputati....

EPIGRAMMA XII

22 Ottobre 1792.

Luigi il sesto decimo, fu buono
Tanto, ch'ei ne perdea la vita, e il trono.
Non si tengono, è ver, Galli a stecchetto
Da Signor che non spoglia, e nerba, e uccide:
Ma un Re che sia carnefice di getto
De' Galli ride.

EPIGRAMMA XIII

27 Ottobre 1792.

Galli, o calzoni, o non calzoni abbiate (1),
Tutti a un-modo ammorbate:
E ognun crede, in vedervi
Garruli, atroci, empj, arroganti, servi,
Che finor ben ben liberi non siate.

(1) Allude alle due denominazioni fra loro, di mascalzoni ai Democratici, o sia cenciosi, e di Re calzoni ai realisti.

SONETTO XXV

12 Luglio 1794.

Anco l'Asia tremar già fean gli schiavi
Di Maometto stupidi, e feroci,
Barbari, all'ombra di mentite voci,
Spegnendo i buoni, e sollevando i pravi.

Tali i Galli vediam (già servi ignavi)
Fatti ora servi audacemente atroci (1)
Tutte di sangue abbeverar le foci,
Solo ai pessimi usando atti soavi.

Ma, veri alti fanatici avvampanti,
Ivan spontanei gli Arabi a lor sorte,
E la vittoria, e il ciel vedeansi avanti.

Stan la fame, e le scuri, e le ritorte
Dietro ai gallici eserciti ondeggianti,
Che spesso han palma dal timor di morte.

(1) Accenna la seconda invasione fatta in tutto il Belgio dai Francesi nel maggio e giugno del 1794; la quale riuscì loro, perdendo due o tre giornate consecutive, e mandando sempre innanzi altri nuovi schiavi in vece degli uccisi: supplemento che mancava agli Austriaci.

SONETTO XXVI

18 Luglio 1794.

XVI. — Ed è forza il tacersi, non pur con la lingua, ma viepiù assai con l'animo.

POLIBIO, lib. 9, cap. 18.

La militar tirannide romana
Ch'oltre ogni Re fa i Cesari nefandi,
E quella dei Decemviri esecrandi,
Cui seppe il fier Virginio alfin far vana;

E la crudeltà nostra Itala, e Ispana,
Dei mostri monacali abominandi,
E quella dei Tedeschi, e Russi brandi,
Che con un *voglio* ogni ragione appiana;

E quant'altre fur mai, sono e saranno
Pria che davver la servitù rincresca
All'uomo, illuminato dal suo danno:

Un fior son tutti, una piacevol tresca
Da far gola, ed invidia a quei che stanno
Godendo in Gallia libertà Francesca.

PROSA QUARTA.

23 Luglio 1794.

DIALOGO FRA UN UOMO LIBERO ED UN LIBERTO.

XVII. — Sovvertir la città, può il vil, può il rio;
Ma ritornarla in fiore
Sol può il valore
Dei grandi veri, a cui sia scorta un Dio.
PINDARO, *Pizio*, Ode IV, vers. 484.

LIBERTO

Benchè io non ti vedessi mai a' miei dì, pure il tuo aspetto leale, ed il tuo maschio contegno mi svelano in te, a bella prima, un uomo libero.

LIBERO

Mi pregio infatti di esserlo, e d'inclinazione, e di nascita.

LIBERTO

Nasci tu forse nell'America inglese?

LIBERO

Sì, per l'appunto; e fin dai primi miei anni io militai per la patria; ed ebbi alfine l'inesplicabile consolazione di vedervi e confermare e ampliare quella libertà primitiva, sotto i di cui auspicii erano state fondate le nostre colonie, ma in appresso poi dal governo Britannico ingiustamente oltraggiata.

LIBERTO

Voi li dovete dunque veramente abborrire cotesti Inglesi.

LIBERO

L'uomo libero non abborrisce che la tirannide, e il vizio. E, somma fatta, gl'Inglesi rimangono pur

tuttavia il più libero, e men corrotto popolo dell'Europa.

LIBERTO

Io ti credei ben piuttosto venuto dalla Luna, che non dall'America. Non lo sai dunque tu, che non c'è più oramai nessun altro popolo in Europa che noi?

LIBERO

Voi, cioè i Francesi? siccome io non leggo mai fogli pubblici, perchè non ho tempo da perdere, il tuo dire mi giunge nuovissimo, e non ho saputo mai che voi foste un popolo.

LIBERTO

Come! mentre il globo tutto rimbomba, e trema delle nostre vittorie e conquiste, tu ignori che i Francesi si son fatti un vero e gran popolo?

LIBERO

Io sapeva, che i Francesi, sudditi di un re assoluto di fatto, prestavano opportunissimi aiuti alla mia patria, per toglierne la proprietà agl'Inglesi. Ed io, a dirti il vero, arrossiva in me stesso, (e così faceano moltissimi altri Americani) nel pensare, che gli schiavi di un re assoluto dovessero servirci di strumento di libertà contro una madre patria, ingiusta, è vero, per noi, ma pure libera anch'essa.

LIBERTO

Tu vedi oggi finalmente il buon frutto che noi raccogliamo di quei nostri soccorsi prestativi. L'albero della libertà da noi trapiantato in Europa sotto le industriose, e instancabili nostre mani alligna e trionfa. Noi non abbiamo più re; ed i re che rimangono ancora in Europa, tutti già già vacillanti e sconfitti da noi, per breve tempo rimangono.

LIBERO

Ma tu mi narri delle favole mere. Come osi tu dirmi, che voi non avete più re? Io non so vedere in questa infelicissima terra nessuna cosa che non

mi provi ampiamente la più assoluta e illimitata e insopportabile *regnatura*. Anzi nello sbarcare io giorni sono in quel vostro porto dell'Oriente, la prima idea che mi destò quivi ogni qualunque cosa ch'io vedessi od udissi, fu che voi obbedivate a un re frescamente impazzato.

LIBERTO

Oh stolto! e non vedevi tu nei volti tutti dei nostri cittadini la indipendenza e la libertà? non ne udivi tu ad ogni passo echeggiare i bei nomi fra le feroci grida del popolo?

LIBERO

Io scorgeva nei volti di tutti, insolenza moltissima, ed una visibile ferocia negli urli, ferivami; ma nè un sol contegno di liber' uomo vedendo, io queste cose tutte a voi le credeva così comandate da un re.

LIBERTO

Tu sai d'imbecille davvero. Un re, lascia egli mai pronunziare neppure il semplice nome di libertà?

LIBERO

Ma un popolo libero è egli mai insolente, sanguinario, ed ingiusto?

LIBERTO

Tu dunque ardisci insultare i Francesi?

LIBERO

E tu insultare la libertà, nominandola?

LIBERTO

Or via, amichevolmente parliamo. Tu mi sembri pur meritare di essere disingannato: ed io ti voglio palpabilmente provare, che il male che tu vedi fra noi, è passeggiero soltanto; ma che il bene, che ne de' nascere, sarà immenso, ed eterno.

LIBERO

Convincimi pure, se il puoi con i detti; io ti convincerò poi dopo. co' fatti.

LIBERTO

Ascoltami, e taci. Di un popolo corrotto e marcito nella mollezza e il servaggio, ella era cosa impossibile affatto il crearne un popolo libero e d'alti sensi, se non si metteva mano al ferro, per estirparne i tanti membri insanabili: se non si *organizzava un terror permanente* per spaventare i dubbiosi, risolvere gl'irrisoluti, elettrizzare gli stupidi, e viepiù inferocire gli ardenti; dai quali soltanto le memorabili e sublimi mutazioni promuover si possono, e consolidare. Tutti dunque coloro, che direttamente o indirettamente dalla potenza illimitata traevano o lustro o potenza o ricchezze, nemici necessari d'ogni nuova potestà, si dovevano o convertire, o distruggere, il convertirli, riusciva impossibile, o lungo, o dubbio partito; lo spegnerli, era utile, e certo. Noi quindi costretti dalla imperante necessità dei frangenti, anzi che veder tronca a mezzo la nostra magnanima impresa, abbiam dato nelle proprietà, e nel sangue di quei tanti nemici nati del nostro sistema; ed abbiamo in tal modo assodate le basi della libertà, e dell'eguaglianza.

LIBERO

Ma voi, fabbricatori (a creder vostro) di quest'alto sistema, chi eravate voi fino a dianzi? Di qual classe nell'ordine sociale? Che avevate voi fatto prima dell'anno 1789? Di qual arte vissuti? con chi praticato? Donde attinto i principii di vera libertà? Come conosciutala, e meritata? Come speratala? Con quai mezzi intrapresane la promulgazione e il trionfo?

LIBERTO

Troppi quesiti mi accumuli in uno, perchè io in un fiato a tutti rispondati. Al primo appigliandomi intanto, ti afferro, e ti dico: che tu dalla Spagna piuttosto che dall'America inglese, uscito mi sembri. Puoi tu seriamente interrogare un uomo libero di qual classe foss'egli nell'ordin sociale? Chi conosce

i diritti dell'uomo, conosce egli mai queste stolide distinzioni?

LIBERO

E questa tua stessa risposta al mio mal inteso quesito, già ben ti svela, e condanna, come non uomo, o non libero. Ti ho io forse (nel dir di qual classe) richiesto se fu eri patrizio, o plebeo? L'averla tu intesa così, manifesta che poco tu intendi. Io ti ho chiesto, e ti chiedo; se, tra le quattro classi inseparabili da ogni qualunque adunanza d'enti umani, voi eravate de' buoni, o de' rei; degli stupidi, o degli ingegnosi.

LIBERTO

Educati noi quanto i nobili, e meglio, avevamo e la cultura ed i lumi che provengono dal trattare, vedere e conoscer coloro, che veggono gli uomini; ma non ne avevamo l'orgoglio, non la viltà, non la scostumatezza. Nati noi all'incontro di poco superiori ai plebei, senza averne nè la rozzezza, nè l'abbiezione, avevamo ne' cuori nostri scolpito quell'odio, e disdegno pe' grandi, che dai liberi, e robusti petti si nutre contro la prepotenza.

LIBERO

Cioè (dirò io, commentando) collocati voi fra i servitori, e i padroni, da questi cercando e da quelli tenendo, le brutture avevate d'entrambi. Ma oramai senza punto traviarti dalle mie semplici, e incalzanti domande, rispondimi tu chiaramente, ed informami; se voi, principali innovatori, eravate in questo regno in aspetto di puri, o macchiati; se illuminati e dotti davvero, o presuntuosi e infarinati soltanto; se liberi, in una parola, o liberti? — Ma che? non rispondi? — Già pienamente t'ho inteso; troppo mi hai detto tacendo. Io pure proseguir voglio, e domandoti. Chi eri tu, fu quattr'anni? Di quali entrate, o di qual arte campavi?

LIBERTO

Avvocato . . . .

LIBERO

Ohimè! basta. Tu dunque vendevi parole, e opinioni, e te stesso, a chi pur ti pagava. Ma sei tu almeno dei reputati, e valenti in codesta arte fallace?

LIBERTO

La gelosia e l'invidia de' miei confratelli, aggiunte agl' infami raggiri del passato assoluto governo, mi suscitarono delle persecuzioni iniquissime, per cui mi venne intercetta e la fama e il guadagno, che ai miei non scarsi talenti doveansi.

LIBERO

Spogliando io dunque d'ogni orpello il tuo dire, dalle tue stesse parole ricavo, che povero tu vivevi, ed oscuro: aggiungo io quindi, e scontento; e, concedendolo i tempi, perturbatore, vendicativo, e prepotente ed impuro; ed in una parola, liberto. E questi pregi tuoi tutti negheresti tu invano; che il vostro operare finora dimostra, ed a me ed a tutti, che dai molti tuoi simili è stata in quelle infelici contrade contaminata la sacra causa della libertà, la quale certamente infra sì fatte lordure non nasce. Accusami dunque se il vuoi, a qual più ti piace dei tanti vostri infami tribunali di sangue, e servaggio, che a prigionia mi condanni, ed a morte. Ogni pena mi riuscirà minore, e d'assai, della fastidiosissima pena di vivere in mezzo a schiavi malnati, che ardiscono assumere la maschera di liberi uomini.

EPIGRAMMA XIV

11 Ottobre 1794

Fra re signori e re villani, corre
Diversità non lieve,
Benchè un flagel di Dio, perenne, e greve
Sien gli uni, e gli altri, e vivano del torre.

Chi, nato in trono, non conobbe uguali,
Spesso è il minor di tutti,
Ma il peggior, no: perchè dai vizi bratti
Lo esenta in parte il non aver rivali.

Ma, chi povero, oscuro e vil si nacque,
S'ei mai Possanza afferra,
La lunga rabbia che repressa tacquè,
Fa che a tutti i dappiù muova aspra guerra.

Allor la invidia e crudeltà Plebea
De' grandi l'arroganza,
E dei re l'ignoranza,
Inmedesmate entro una pianta rea,
Forman lo scettro orribile di ferro
D'un re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

SONETTO XXVII

1 Novembre 1794.

Là, dove Italia boréal diventa;
E dai prossimi Galli imbarbarita,
Coll'*i*, coll'*ou*, coll'*ou*, coll'*ou*, spaventa
Ogni orecchia di Tosche aure nutrita;

Là nacqui, e duolmen forte; e a me il rammenta
La mia lingua al bel dire intirizzita,
L'illegittima frase scarsa, e spenta
D'ogni lepor, d'ogni eleganza ardita.

Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?

Da' tuoi gerghi, e dal Gallico, ti parti (1);
Al tornar una, il primo vol fia quello;
Seguiran tosto vere alte bell'arti.

(1) Per mancanza di vero amor proprio, le diverse provincie d'Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemontese, Romagnolo, ecc. E così pure, per mancanza totale di alti sensi, di memore, e risentito animo, e di conoscenza e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile si avviliscono essi ad imparare, e balbettare la bruttissima lingua d'un bruttissimo popolo.

SONETTO XXVIII

18 Dicembre 1794.

Del popol piaga, e non del popol parte
La plebe ell'è; che viziosa, ignuda,
Tremante, serva, e servilmente cruda,
Le corrotte ei tadi ingombra e parte.

Fera volubil, stupida, in altr'arte,
Che bramar tutto, e nulla oprar, non suda:
Sempre anelante, ch'argine si schiuda
Onde inondando possa ella ingoiarte.

Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
D'immondi brutti la ragion troncava;
Noi, fatti dotti dal comun periglio. —

A freno, a fren, la insana greggia ingnava:
Pane, e Giustizia, e inesorabil ciglio,
In uom la cangi; o la perpetui schiava.

SONETTO XXIX

8 Gennajo 1794.

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator destino,
Ch' oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandra vil non vado.

Fummi, il non nascer plebe, il don men rado;
Terzo estimo il non nascer parigino;
Poi vien, l'avere in me spirto latino,
Bench' io nato in servile immondo guado:

Ma il don, ch' io pongo d'ogni dono in cima,
È la scintilla di Apolineo raggio,
Che il cor m' invade, e innalza, ed arde, e lima.

S' io di plebe, o di Gallia, o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai, nè in rima
Dar non potea di me niun alto saggio (1).

(1) Cioè: se io nasceva plebeo, avrei scritto o adulatoriamente, o insolentemente sui grandi, come timido, od invidioso. Se io nasceva schiavo nell'animo, avrei scritto come un francese. Se io nasceva francese, avrei scritto come uno schiavo. E se Apollo finalmente, di alcuno suo raggio non mi graziava, non avrei scritto nè pure il Misogallo.

SONETTO XXX.

12 Dicembre 1794.

Tra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti,
Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea,
Libertà, fonte in me di caldi accenti.

Ecco, ch'a un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina, e sangue, e tirannia volgenti.

Ma che perciò? Liberi i Galli; od io . . .
Vil servo son, perchè in augusto tema
Non l'opra lor, ma il dir, consuona al mio?

Liberto, il vol d'uom libero non prema:
Io comprai libertà, donando il mio;
L'altrui furando, i servi ebber diadema (1).

(1) E perciò essendo stata riconosciuta già da molte Potenze la nuova Repubblica Francese, e trattandosi di denominarla essa pure con un titolo Aulo-politico, si è convenuto segretamente, che come si dice la Porta Ottomana, i Gabinetti dei principi, le due Camere d'Inghilterra: così d'ora innanzi diplomaticamente dirassi, le due Anticamere Francesi.

SONETTO XXXI

30 Gennajo 1794.

Mono-aspri-vili-sillabi nasali
Son il corredo di quel gergo rio,
Cui del cannone al suon trar dell' oblio
Sforzansi i Galli, a Grecia invan rivali.

Stolti, tacciando di sesquipedali
Le altrui voci rotonde, il falso brio
Delle affollate antitesi fan Dio,
E ne intessen lor rime androginali.

Tai prosaece appaiate, ei chiaman *chant;*
Voce, che urlanti fa fuggire i *chiens,*
Pria che narri il cantore l' *argument.*

A spaventar Pirene, e l'Alpi, e il *Rhin*
Più che lor armi assai, fia *suffisant*
Di un qualche Gallo vate un sol *quatrain* (1).

(1) La sola ortografica analisi di questa schifosa parola, che dee voler dire *quartina*, è più che bastante a definire la stupida barbarie di questo muto gergo. Scrivono *quatrain* per poi pronunziare *catrin*, ma con la N nasalissima ebraica.

SONETTO XXXIV

21 Gennajo 1794

Gracchiare il dolce usignuletto apprenda,
L'ape a muggire, o ignobil raglio il cigno;
La marra Achille, od altro abbietto ordigno
Tratti, onde altrui risibile si renda:

Veneti fogli ebdomadari imprenda
L'alto cantor di quest' eroe ferrigno;
Men turpe ciò, ch' udir tosco, udir benigno
Gli urli dei Galli, e ch' a imparargli intenda.

Di scabro bronzo soppiantar l'utile,
La lingua arnar di sozzo ottuso ferro,
Per poi macchiar l'almo sermone avito? —

Tuoi Toschi a trarre di sì stolid' erro (1),
Febo, aiutami, o fu; s' io pur gradito
Vate indefesso all' are tue mi atterro.

(1) I Greci, ancorchè conquistati dalle armi, e non dalle chiacchiere, nè dagl'inganni dei Romani, non impararono già per tutto ciò la linguaccia latina; ma bensì i Romani la greca. Chi non si sente, merita calci, e riceveli a meraviglia, ma chi si risente, li restituisce al doppio.

SONETTO XXXII

1 Febbrajo 1794.

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, dieno
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaia, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte, e il dolce, e il maestoso, e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido fero,
Sorser l'altre europee genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchie felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

Ciò, disser, carmi; e ch'il credea, n'è degno.
Nè bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti (1).

(1) E, leggendoli, (aggiungi) trovatili tali, da non mi far paura nessuna; che se i loro epigrammatisti hanno pute per intero i trentadue denti; io me ne sento in bocca sessantaquattro tutti frementi, senza però emettere mordendo una voce canina come la loro.

SONETTO XXXIV

2 Febbrajo 1794.

Finchè turbo di guerra orrido stride,
(Guerra ineguai, che i pravi ignudi molti
Muovono ai pochi piogui umani, e stolti)
Chi ha cuore, e pane, e senno, in ver, non ride.

Vil scelleranza, a cui licenza arride,
Tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti:
Liberi, e buoni in duri ceppi ha colti;
Odia i tiranni, e libertade uccide:

Sospende sovra ogni non empia testa
Infra scherni servili, a debil crine
La stanca scure, e di troncar non resta. —

Non torran perciò a me libero il fine,
Nè i re plebei, senza genia funesta,
Nè i veri re, nè le infernali Erine (1).

(1) Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida, quella di costoro; che obbedendo e tremando, e servendo ad un *Robespierre*, ardiscono parlar di tirannide, e promulgare l'odio contro i tiranni, e si vede, che tanto conoscono i nomi, quanto le cose.

SONETTO XXXV

6 Febbrajo 1794.

D'ispido turpe verro aspro grugnito
Orribilmente mordemi l'orecchio,
In fra Pinti, e San Gallo, ov'io da vecchio (1)
Cercando il sol passeggio intirizzito.
Pure, a turarmi il flagellato udito
Io quì molto men ratto mi apparecchio,
Di quel ch'io fea con cera, o con capecchio
Quando fra i Galli stavami assordito.
Di strette nari uscente un muto urlio
Mi perseguia per tutto a Senna in riva,
Laudare udissi, o bestemmiare Iddio,
Chiesa e teatro, ed assemblea feriva
Spietatamente il miglior senso mio,
Sì che il dì mille volte io là moriva. —
Deh, tu, d'averno Diva,
Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
Pria che galla sirena, etrusco porco!

(1) Pinti e San Gallo, sono due porte di Firenze verso tramontana. A quella di Pinti si pesano i majali vivi, che con urli orribili si mostrano recalcitranti al pagare l'introito loro al Principe, ed in questo assai men docili e di più libero animo, i porci, che non sono i Francesi; poichè questi, senza dir motto, pagano alla loro Convenzione ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere, ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli.

EPIGRAMMA XV

14 Febbrajo 1794.

Ch' eran pria schiavi i Galli, il dicon essi;
Ch' ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
Che il saran sempre, dubitar non dèssi,
Poichè il passato l' avvenir predice.

EPIGRAMMA XVI

Giorno stesso ed anno.

Maschie a vicenda e femmine lor rime
Usano i Galli, e ognuna ha il suo marito.
Ritrovato sublime,
Per cui sempre han lor carme ermafrodito.

SONETTO XXXVI

28 Febbrajo 1794.

L'uom, che minor d'altr'uom si estima, è spesso,
(Mercè sua fiacca opinion fallace)
Non che ad altrui, minore anco a sè stesso,
E, inerte vela, senza vento ei giace.
Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
Figlio di stolta ebra impotenza audace,
Spinge a stimarsi, con dileggio espresso
D'ogni altro; a ogni altro quegli, in ver, soggiace.
In tai due estremi, due vicine genti
Stanno, gl' Itali, e i Galli: ambo son poco;
Nulla quei, tutto questi, in sè veggenti.
Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov' arse un dì, robuste menti;
Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco.

EPIGRAMMA XVII

25 Febbrajo 1794.

Fantoccini son sempre i Galli stati:
Fantoccini eran dianzi incipriati;
Fantoccini or fetenti, e insanguinati.

EPIGRAMMA XVIII

27 Febbrajo 1794.

Imberrettando le fittizie teste
Di un rosso cencio, è ver, Galli miei buoni,
Che parer liberi uomini credeste?
Arlecchin crede anch'ei, che si traveste,
Benchè pur mostri ognor dappiè i calzoni.
Nol crediate, che il giunger creste a creste
Vi possa, o Galli, far parer leoni.

EPIGRAMMA XIX

29 Febbrajo 1794.

Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti,
Cucinato han repubblica sì pia,
Che i bei digiuni, non di sangue asciutti,
Fien tornagusto della monarchia.

SONETTO XXXVII

2 Marzo 1794.

Molta è la Gallia, e popolosa, ed una;
L'altre Europee contrade, o assai men vaste,
O spezzate, o dei Galli anco più guaste
Non le potrian dar leggi in guisa niuna.
Nè il molti-lingue esercito, che aduna
Sconnessa lega, a tanto fia ch'or baste;
Poichè oppon sette pur contro dieci aste,
D'arte, di senno, e di furor digiuna;
Ma, benchè i Galli, dell'altrui non forza
Forti, ora colgon la caduta palma,
Schiavi son doppi in lor novella scorza.
Spogliati, spoglian; ma lor trista salma
In morte sol suoi patimenti ammorza;
Liberi il dì, che ad essi tolta è l'alma.

EPIGRAMMA XX

17 Marzo 1794.

Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,
Base sea di chi vuol libero farsi,
Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello,
Tardetti al fare, e presti a insuperbirsi,
Fan base il capitello,
Paghi appien dell'osar liberi dirsi.

—

EPIGRAMMA XXI

18 Marzo 1794.

Farsi liberi i Galli, ell'è un'impresa
Cui solo un nostro antico Gallicismo
(Matricolato già per toscanismo)
Può scolpir, battezzandola, *Mispresa* (1).

(1) *Mispresa*, da misprendere, voce antiquata, che significa far errore, ed è la pretta voce *Méprise:* e questa dicesi, che fosse inventata dai loro antichissimi Druidi, che in un certo Oracolo se ne servirono per definire misteriosamente la Dea, che avea propagata la specie umana nelle Gallie. Le nazioni meno ingegnose la chiamarono natura. I Druidi risposero dalla loro cortina, che la mamma dei Galli dovea chiamarsi *Méprise*.

EPIGRAMMA XXII

30 Settembre 1794.

XVIII. — Di gloria un'ombra vana
In Roma il solo affetto
Ma l'alma mia, Romana,
Lode agli Dei, non è.
METASTASIO, *Attilio Regolo*,
Atto III, sc. VIII.

Poichè ben bene consigliate s' ebbero
Le Italiche frazioni,
L'armi, l'onor, la spesa a lor si increbbero,
Che da Cristiani buoni
A man giunte rivolti al Cielo gli occhi
Orarono;
E impetrarono,
Che omai da' Galli si difenderebbero
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi)
Con curve spalle, e flessili ginocchi.

EPIGRAMMA XXIII

Stesso dì.

XIX. — *Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni*
Viveret in nobis?
PERSIO, *Sat.* I, v. 103.
Saria ciò mai, se del paterno sperme
Pure una goccia in noi vivesse?

Si sta, si sta pensando
A un' Italica lega,
E conchiusa fia in tempo, allor poi quando
Beran di Trebbia, e Panaro i Francesi.
Già il soprano comando
A pieni voti Italia subdelèga:
E già si sta affibbiando
La gran corazza il general Marchesi (1).
Forse non dan gl' Italici Narseti (2)
Giusto il peso dei Gallici Taleti (3)?

EPIGRAMMA XXIV

31 Ottobre 1794.

La testa e il capo, o sien due cose od una,
Certo in fra Galli son cosa nessuna:
Del capo non fan uso;
Delle lor teste fa la scure abuso.

(1) Musico celebre; e l'Eroe presente dell'Italia; ed in fatti mostrò maschio petto negando poi in Milano di cantare per il general Buonaparte Corso-gallo conquistatore della Lombardia. Superiore in ciò di gran lunga Marchesi all'Intero.....
(2) Narsete Eunuco Generale dell'Imperatore Giustiniano, che conquistò l'Italia su i barbari con un po'più di fatica, e di gloria, che il suddetto generale Buonaparte.
(3) Talete, l'uno dei sette savi della Grecia.

EPIGRAMMA XXV

8 Novembre 1796

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono. —
Fatto già del lor re vedovo il trono,
E la salica legge,
Che avean dai tempi del barbato Giove,
Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
Non più a re, come pria, bensì a regina,
Promossa al sacro onor la guigliottina (1):
Ma di sì ria pedina,
Che in isposa al terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un più-che-re.

(1) La Guigliottina, parola barbara-piacevole, è una mannaja a contrappesi un po' rimodernata, e incipriata da un medico macchinista, chiamato *Guillotin*, il quale non avendo forse pratiche abbastanza si fece un nome con questa nuova ricetta, che popolò in pochi anni l'inferno essa sola, più assai, che tutte le Farmacopee, e medici dell'universo in più secoli.

EPIGRAMMA XXVI

22 Dicembre 1795.

Di contraria cagion l'effetto istesso
Come nasca talor, odilo espresso. —
Che fra Tedeschi, ed Itali ed Ispani
(Gente cui batte regia onnipotenza)
Si trovin partigiani
Della ribalda Gallica licenza;
Schiavi sono e ribaldi, esser ciò dè;
Ma che gli Angli, al cui re
Vere leggi incatenano le mani,
Non che schifar tali affamati cani,
Faccino agli urli loro eco vilmente;
Prova è questa (pur troppo) ampia patente,
Che nell' Indie costor mal impinguati, (1)
Dal vizio, e non dal re, son soggiogati.

(1) Gl' Inglesi, corrotti dalle subitanee ricchezze figlie di commercio, incominciarono a non credersi abbastanza liberi, appunto allor quando incominciarono a non esser più degni della libertà vera, che fino a quel punto avevano goduta, ed in parte anco meritata.

EPIGRAMMA XXVII

23 Dicembre 1795.

Nasce talvolta il fulmin dalla terra;
Tal, con servile guerra,
Gallia facendo omai scala allo 'n giù,
Ogni suà feccia manda in armi su.
Il gran numero, e il puzzo,
Fan che a costor davanti tutto fugge:
Ma da sè stessa in suoi trofei si strugge
L'ampia mole, il cui spirto è tisicuzzo (1).

EPIGRAMMA XXVIII.

detto giorno.

Con quattr'anni di guerra, i Galli han vinto
La sempre avuta indipendenza esterna:
Ma sett'anni di stragi, e di rapine
Son, che la Gallia è incinta
Di non mai nata libertade interna,
E fia pregnante eterna,
Benchè l'Erinni rie le sièn Lucine,
E ostetrici, le mille *Guigliottine*.

(1) Benchè quasi tutte le nazioni d'Europa (meno gli Inglesi) abbiano la peggio nella presente guerra contro i Francesi, non è però men vero che il paese il più spogliato, il più abbattuto, il più avvilito, e il più conquistato di tutti da questi nuovi settarj, ella è pur sempre la Francia; a cui le vittorie dei di lei tiranni, aggravano sempre più le sue mostruose catene.

EPIGRAMMA XXIX

28 Dicembre 1795.

Portavano i Francesi
Già il marchio loro in su le spalle a carne;
Or li vediam palesi
In punta di cappello altro portarne.
Prima era un giglio, ed ora è un girasole;
Meglio dell'altro parmi or questo sia,
Che fa in lor fronte quello, che far suole
L'insegna postà in fronte all'osteria.

EPIGRAMMA XXX

1 Gennaio 1796.

Udite, udite, l'anno Gallinér (1)
Comincia in Vendemmiér, Brumér, Frimér;
Barbarizzati, col troncarli in ér.
Seguon poscia, Nivòs, Pluviòs, Ventòs;
Nomi dei mesi del primier Caòs.
Prereal, Floreal, e Germinal;
Altri tre mozzi, e gallizzati mal.
Termidòr, Fructidòr, e Messidòr;
Ricche voci, in cui tutto è l'ultim'òr (2),
Che omai tra Galli resti.
Quel che più simboleggia è il fier ventòs,
Che gli altri undici sol spiegar diresti;
E greca rima a lui si dee, ΣΚΑΤΟΣ (3).

(1) Gallinér, in ér ecc., bastando la sola barbarie indigena della pronunzia di questi nomi, non vi si è aggiunta anco l'altra della loro ortografia, con lo scriverli Gallinair e vindemiaire ecc.

(2) Bada bene, lettore, e non iscambiare qui il senso di questo *or* così troncato, e messo per *oro*, ch'è il metallo il più indipendente di tutti, e il più svelto per isfuggire, e sottrarsi dall'istessa tirannide.

(3) Questa parola in italiano suona Scatòs; e in latino s'interpreta *Stercoris*, e in italiano metaforicamente lo interpreteremo, Muschio di Provenza.

EPIGRAMMA XXXI

2 Gennajo 1796.

Ben adoprar il tempo, ogni uom sa dirlo:
Lo adopra intanto il gallo in ben partirlo.

Odi acume francese;
Tre boccon pari, e ti han partito il Mese.
Primidì, quintidì, così contando,
Eccetera, per sino al decadì.
Poi due volte i bei nomi ripigliando,
Termina il mese nel tricadì.
Poi quel rotto, che il sole aristocratico
Ci dà dei ribellanti cinque dì,
Un qualche lor Mosè di riti pratico
Sacrì gli ha soli mascalzonidì (1).
Contro a ciò, come a torto manifesto,
Gridando all' uguaglianza, che sparì,
Gli altri trecen sessanta fan protesto.

(1) Mascalzoni-dì; traduzione alla meglio della sublime parola *Sansculotides*, applicata dai legislatori Francesi a questi cinque giorni scapoli, a cui la decimo-mania non concedeva d'entrare in alcuno dei dodici mesi. Ma l'intenzione dei denominatori essendo pure stata di conservare esclusivamente questi alla nuova *Scalza-latria*, non è forse tradita del tutto la loro intenzione dall'umile traduttore, che ha supplito al *senza-calzone*, col *mascalzone*.

PROSA QUINTA.

11 Gennaio 1796.

DIALOGO FRA L'OMBRE DI LUIGI XVI E DI ROBESPIERRE (1).

XX. — . . . . . *Claras abstulit Urbi*
Illustresque animas, impune, et vindice nullo,
Nec periit, postquam cordonibus esse timendus
Cœperat.

GIOVENALE, Satira IV, vers 150.

Impunemente ei la cittade orbava
De' suoi più egregj cittadini, e nullo
Vendicator sorgea; nè perì poscia,
Benchè alla plebe fatto anco tremendo.

RE LUIGI

Chi sarà egli costui, che scende pur ora agli Elisi? Al naso arricciato, e alla guatatura insolente e'mi par di conoscerlo: ma la di lui testa è sfracellata talmente che io non me ne posso accertare.

ROBESPIERRE

Re Luigi, tu mi stai osservando con occhio mal certo; non mi riconosci dunque più?

RE LUIGI

Or sì ti ravviso pienamente alla rauca loquela. Robespierre, così presto mi hai tu seguitato?

ROBESPIERRE

In questo secolo a regnar non s'invecchia, e tu il sai. Ti sia dunque noto, che quello che sei stato in

(1) Robespierre, uno di quei tanti avvocatuzzi falliti, che rigenerarono la Francia, e che per essersi mostrato più crudele, e vigliacco degli altri, ha saputo uscire da quella oscurissima folla, e farsi un nome tal quale.

Francia, tu di nome, io lo sono stato di fatti. Ho regnato sopra le ceneri tue, e dei tuoi.

RE LUIGI

Non mi stupisce ciò punto. Tu avevi i tre pregi necessarj al regnare su i presenti Francesi. Oscuri natali, pessima fama, e scellerata impudenza. Regnar tu dovevi, e più tempo.

ROBESPIERRE

Un anno e mesi di trono naturale, son pochi; ma di trono usurpato son molti. È vero bensì, che in questo breve spazio mi sono sbizzarrito io assai più che non dieci de' tuoi antecessori in tre secoli.

RE LUIGI

Ma pure l'arte tua a' miei tempi non era il guerriero; convien dunque dire, che morto me, tu ti sii portato agli eserciti, di dove poi, acquistandoti un nome, tu sii con la loro forza ritornato a dar legge a Parigi.

ROBESPIERRE

Pienamente t'inganni, poichè io non mi son mosso mai di Parigi. Quel Comitato (1) che intitolammo di *salute pubblica*, al quale io pervenni a poco a poco a dar legge assoluta; quel Comitato, comandava assoluto alla Convenzione, la quale comandava assolutamente alla forza armata, la quale (come a' tuoi tempi) comandava assolutissimamente al resto di quella moltitudine, che voi Principi, e grandi chiamate plebe, e canaglia, e noi all'incontro (perchè nessuno vuol disprezzare sè stesso ne' suoi simili) con accorta adulazione chiamiamolo Popolo: ma il

(1) *Comitato*, parola che i Francesi accattarono in questo senso dagl'Inglesi, e latina in origine. Equivale alla voce italiana *Giunta*, e denota Consiglio straordinario sopra alcuna occorrenza dello Stato. E così pure i poveri Galli han tolto in prestito dagli Inglesi, *Mozione*, *Ordine del giorno*, e tutto in somma il frasario di libertà da essi poi innestato sul Governo Algerino, che sol meritavano, ed hanno.

vero suo nome in Francia sarebbe la Tutto-crede, e la Tutto-soffre. Onde tu vedi chiaramente, come io senza spiccare le natiche dal mio tronuccino, ho pur propagato il terror del mio nome nella Convenzione, in Parigi, nella Francia tutta, negli eserciti nostri, e di rimbalzo negli eserciti nemici, ed in tutte le Nazioni d'Europa: il che ben dee chiamarsi regnare.

RE LUIGI

Maraviglie mi narri. Non so, se da esse debba io concepire una somma idea de' tuoi talenti e di te, ovvero una pessima idea della Francia, e di tutta l'Europa, che da un sì miserabil ente qual eri si lasciavano pure atterrire.

ROBESPIERRE

Tu dalla segregata tua reggia, mal imparavi a conoscere e gli uomini, ed i Francesi principalmente. Impara tu dunque a conoscerli ora dal modo con cui gli ho io dominati. Spogliare, atterrire, ed uccidere; indi uccidere, atterrire, e spogliare; e sempre poi tutti tre questi verbi di regno, raccozzati, e voltati in quanti modi può dare la volontà suprema, e la forza, son soli l'arte, e il segreto del pastoreggiare Francesi. Ribelli eternamente costoro contro ai deboli, e benigni trattamenti, ai re buoni han disobbedito, insultandoli; ai tristi, e crudeli hann'obbedito, tremando. Io ho posto loro alle spalle i cannoni, le mannaje, e la fame; ed ho posto loro davanti le rapine, la licenza, il saccheggio. Con tale espediente li ho in brevissimo tempo trasformati nella prima milizia dell'Europa. Quei generali stessi, che han fatto tremare i nemici, di me semplice avvocatuccio han tremato. Quella plebe tremenda, che depredava e scannava i signori perchè troppo bene l'aveano sempre trattata; quella plebe stessa, ha ricevuto da me quasi per grazia il suo pane, e ad oncie contate, e pessimo. A be' calci, e percosse, io a viva forza l'ho cacciata alla guerra, io le ho tolti

tutti i guadagni, le ho tolto per fin la parola; eppur quella plebe mi ha obbedito, e tremato. Que' finanzieri insolenti, che a tempo tuo gareggiando coi nobili ne' vizj, e nel lusso, li offuscavano e deridevano; io gli ho spogliati, straziati, decapitati, sperperati; ed i pochi rimasti, mi hanno obbedito, e tremato. Quei Parlamentarj, che a te riuscivano di tanto fastidio, e che tu esiliavi di tempo in tempo, tremando, e che di lì a poco tu richiamavi, piangendo: io quelli ho scherniti, spogliati, ed annichilati. E chi per essi si è mosso? Chi gli ha neppure compianti? Quei nobili, orgogliosi purtanto, coi quali tu procedevi con tante cautele, e riguardi: quelli che tu dovevi tutto di confettare, abborrendoli; non uno di essi ho lasciato, che avvilito non fosse, e muto, e pezzente; uccisi gli altri tutti, o scacciati: quella Convenzione finalmente che a te toglieva il trono, e la testa, da me nel silenzio, e terrore si lasciava pur strappar quanti membri piacevami di strapparle. Io le ho tolta ogni libertà di suffragi: l'ardire le ho tolto, e quella innata sua garrulità fastidiosa, ed il mormorare, ed il far cenni pur anche.

RE LUIGI

Innorridire ad un tempo, e rider mi fai. Codesta tua immane mostruosità di carattere, innestata in un vigliacco qual fosti pur sempre, manifesta in tutta la sua estesissima pompa la stupida imbecillità di chi ti ha sofferto pur tanto.

ROBESPIERRE

Ma il tutto ancor non ti ho detto. Odi le rimanenti mie imprese. Odile, e ritrova quindi parole, se il puoi, per denominare il tuo popolo. Io, dopo aver tolto, a chi il fratello, a chi il padre, a chi i figli, a chi l'amante o l'amata; io, dopo aver tolta ogni specie della più innocente libertà, e il quieto vivere, e gli agj della vita, e il parlare, e il pensare, e il respirare, ed il piangere, a ciascheduno io ad arbitrio

mio, e capriccio, ho murate le chiese, inibito ogni culto divino, distrutti i Sacerdoti, professato e comandato l'ateismo: ed io sono stato da tutti obbedito. Vuoi più? Successivamente avvedutomi poi, che gli Dei (quai ch'e' fossero) assai comodo faceano ad ogni uomo, che regna, io ho da prima istituite, e comandate alcune feste Pagane, con deità allegoriche femminine tutte, e di palpabile carne. Le feste mie riuscirono numerose, pompose, e solenni. Lietamente i nostri Francesi passarono, e con dolcissima indifferenza, dall' Eucaristico pane alle mimiche carni di quella prostituita ch' io libertà intitolava, o virtù; e queste come quello adoravano (1). Vuoi più? Ravvistomi io poi successivamente (perchè io ed i miei colleghi non eravamo nè di acuta, nè di pronta vista) che un Dio solo, e impalpabile, inspirava maggior credenza, e rispetto, e favoriva quindi assai meglio il nostro *salutar Comitato*; io mi rappattumai con questa logorata dottrina. Onde, determinato io 'l giorno, fattomi da massimo corteggio attorniare io Re, io Pontefice unico, io Creator-banditore, alla barba di tutto il popol francese, ad alta voce esclamai: Dio sia; e Dio fu.

RE LUIGI

Impudente bestemmia! ma, questo per certo fu il punto estremo e della tua tirannia e stolida empiezza, e della loro servil sofferenza. Io non dubito, che nel momento stesso in cui tu stavi recitando quella indecente farsa, più di mille ferri si rivolgessero in te,

(1) La nota a queste parole è stata fatta già circa 1900 anni addietro da un certo Cicerone, ch'era bastante politico, e conosceva bene si gli uomini, che i Francesi. Disse questi nell' orazione per Marco Fontejo; codeste nazioni (Galle) cotanto dai costumi, e natura delle antiche genti si scostano, che quelle guerre appunto, che tutti gli altri popoli imprendono per mantenere il loro culto, essi contro al culto di tutti, ed al proprio le intraprendono. E leggi poi quel che segue, ed avrai poi di che ridere col buon Cicerone alle spese de' Galli.

e in questa sconcia guisa sfregiandoti, a furor di popolo ti trucidassero.

ROBESPIERRE

E qui pur anche di gran lunga, o re Luigi, t'inganni. Dopo quella augusta funzione, io me ne cenai la sera lietissimo in tutta sicurezza con altri de' miei Sacerdoti accoliti, e si bevve, e si rise alle spalle del credenzone buon popolo francese. Niuno mai si attentò d'insidiarmi la vita. Una donzella forte, chiamata Carlotta Corday, (che è stata il solo nostro Bruto) entrata nella ferma risoluzione di perder sè stessa per pure trucidare un tiranno, non si elesse perciò di trucidar me. Costei, più assai di coraggio che non di senno fornita, uccise nel bagno un vil fazioso, che per infermità già stava morendosi, un mio lodatore, e detrattore a vicenda, che io non amava, nè stimava, nè temea, ma che pure, se non veniva scannato dalla nostra Bruta, l'avrei fatto uccidere io, come torbido, e fastidioso. Contuttociò, quand'io lo vidi in tal modo ammazzato, lo vendicai con le leggi; e con tale esempio spaventando io gli altri semi-Bruti, assicurai così me medesimo.

RE LUIGI

Ma come dunque, e perchè soggiacesti; ed a chi?

ROBESPIERRE

Per non aver ucciso abbastanza fui morto, e non già per aver troppo ucciso (1). Ed in fatti, non fu già un orfano figlio, che in me vendicasse i suoi

(1) È qui da notarsi una somma diversità di maestria nell'arte *Dolocratica* che volgarmente si direbbe schiavesca, tra gli uomini antichi, ed i presenti Francesi; diversità che sta interamente a favor di questi ultimi. Gli antichi, al trucidare i loro tiranni venivano inspirati, e sforzati da un sacro misto furore di libertà e di vendetta. Ma questo moderno Nabiduccio, non veniva già ucciso da un Pelopida, nè da un Trasibulo, nè da un Cassio; un Cetego, un Verre, e simili vili, sfuggiti di carcere, invidiosi bensì del tiranno, ma in nulla nemici della tirannide, erano dunque i degni carnefici di un sì fatto carnefice.

genitori svenatigli, non un marito, un fratello, un amante, un divoto, un mendico, che in me vendicassero o la moglie, o il fratello, o l'amata, o i sacerdoti, o gli averi da me depredati, profanati, ammazzati. Non entra vendetta in cuor di francese. Cristiani in questo soltanto dal nulla sentire. Due scellerati, che io per soli due giorni procrastinai d'ammazzare, per non morir essi finalmente mi uccisero: cioè congiurarono, per farmi dalla Convenzione ammazzare processare e accusare, tre verbi, che il mio regnare ha fatti sinonimi, ed instantanei, precedendo sempre però l'ammazzare. Vero è che io nella Convenzione stessa imprudentissimamente accusando con dubbie ed oscure parole assai dei suoi membri senza pure individuarne nessuno, lasciai in tal guisa sopra tutte le teste di essa vagare il terrore, e la morte. Questo indeterminato universale spavento collegò contro me tutti quelli, che disegnate vittime si credettero. Quindi, ciò che niuno di coloro avrebbe mai ardito tentare per salvare, nè vendicare, o il congiunto, o l'amico; tutti allora l'osarono, per pure tentare di salvar sè stessi. Io dunque in una sola mattina vistomi subitamente incarcerato, accusato, non udito, abbandonato, e tradito da' miei satelliti, trovandomi a mal partito, tentai con una pistola rimastami, involarmi all' imminente fatal *Guigliottina*.

RE LUIGI

Bene sta: nè alcun mai poteva esserti degno carnefice, quanto tu stesso.

ROBESPIERRE

Ma questa mia mano, mal ferma, in sì importante momento, tradivami.

RE LUIGI

Insanguinata di tanti migliaja di trucidati innocenti mal seppe uccidere un reo. Tu dunque allora il vedesti, qual differenza passasse fra l'inviare ad altri la morte, e il darla a sè stesso.

ROBESPIERRE

Sfracellato così e semivivo, io fui tosto strascinato su quella piazza medesima, da quel carnefice stesso, sotto la stessa mannaja, che troncò la tua testa, e quivi fu tronca la mia, e mostrata recisa ad un popolo immenso, appunto come la tua. Tanto è vero, che non lo volendo, e senza avvedersene, mi tennero, e trattarono coloro, fino all'ultimo punto, come lor re.

RE LUIGI

Un successor qual tu eri, ampiamente ogni qualunque antecessore discolpa. E benchè il desiderio, ed il pentimento, e le lodi di un popolo che ha potuto obbedirti, nulla lusinghino un re di coscienza intatto, e di fama; nondimeno (giacchè su tal popolo regnai) io voglio riportarne anzi lode ed amore, che vituperj, ed abborrimento. E fia questa la diversa ma giusta mercede, che ambo noi otterremo dal tempo.

ROBESPIERRE

Or va, ben eri tu nato un guardiano di Cappuccini, ma non il re mai di un popolo ciarliero e corrotto.

RE LUIGI

Ogni tuo biasimarmi, mi onora. Ed or, basti. Ampj son questi Elisi: ed il giusto Minosse a noi due certamente assegnerà una sede diversa e lontana. Addio dunque per sempre, o tu, memorabile.

XXI. — Sbigottitor di sbigottite donne.

ROBESPIERRE

Addio tu pure per sempre, o non credibile, ed unico.

XXII. — Ribellator de' tuoi sommessi schiavi

EPIGRAMMA XXXII

11 Gennajo 1796.

XXIII. — Non mai felici (esser noi denno) i tristi.
EURIPIDE, *Ione*, ver. ultimo.

Ogni par d'anni, una Costituzione;
Ogni sei mesi una voltolazione (1);
(Cioè, macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone)
Ogni sei passi, un boja e una prigione;
Ogni tre passi, un delator fellone;
Ogni vent' ore, un sol tristo boccone;
Du' volte il giorno, un falso gazzettone;
Ogni minuto, il ventre in convulsione;
Sempre inibita e chiesa ed orazione. —
Questo è lo stato del buon popolone,
Che aspetta ognora l'*Organizzazione.*

(1) *Voltolazione.* Non ho il tempo per ora di appurare, se questa parola sia stata archiviata nella Crusca; ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da questo Epigramma, perchè mi pare, ch'ella vi esprima vivissimamente quell'impotente rivoltolarsi che l'asino fa nella polvere: per cui, da qualunque lato gli venga poi fatto di raddrizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno asino, nè meno gli prudono gl' insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola *Rivoluzione* era oramai consacrata in Europa per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è stato felicemente eseguito già dagli Svizzeri, dagli Olandesi, e dagli odierni Americani (passaggio, che indubitabilmente dimostra un popolo risentito, intrepido e giusto) bisognerà pur prevalersi di tutta altra parola, per esprimere ora quest'incessante passaggio da una schiavitù in un'altra e sempre più grave, e più stupida, il quale vediam praticare non che pazientemente ma baldanzosamente dal più presuntuoso, e il più ottuso di tutti i popoli, dalla creazione del mondo fino a' dì nostri; senza eccettuare neppure gli Ebrei.

EPIGRAMMA XXXIII

5 Gennajo 1796.

Per riscattar repubblicani sei,
E dei più grossi che la Gallia sputi,
In baratto ella prima offre, ella stessa,
Dar l'orfana Capeta principesssa? —
Oh Trasibuli, oh Iulj, oh Armodj, oh Bruti (1)!
Mirate schiavi rei;
Con una donzelletta,
Pretender ricomprar Fabrizj sei (2)! —
L'Imperator ridendo il cambio accetta. —
A un gran dilemma i Galli or qui dan loco;
O la donzella è molto, o i sei son poco.

EPIGRAMMA XXXIV

16 Gennajo 1796.

La Repubblica Galla or l'un per cento
Della propria sua carta in detti rende,
Senza rossor nessuno.
Ella è il vero Anticristo, a chi l'intende;
Poichè Cristo, in suo santo Testamento,
Rende il cento per l'uno.

(1) Nomi tutti sacrosanti di veri difensori della libertà, chè non ne avevano imparato il nome nelle Gallie.
(2) I Fabrizj Romani, voleano rimaner poveri per rimanere liberi. I Fabrizj Parigini vogliono dirsi liberi per potersi far ricchi.

EPIGRAMMA XXXV

18 Gennajo 1796.

Si dice, che dicea non so qual Papa,
Palpandosi la pancia: Oh quanto bene
Ci fece questa favola di Cristo!
Così, cred'io, dice ora il ben più tristo
Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati e di ricamo carchi,
Le panciette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo, e alla rapa:
« Oh beata novella cecità!
« Quanto a noi fa pur bene
« La favoletta della libertà. »

—

EPIGRAMMA XXXVI

Stesso giorno.

La Convenzione Gallesca or si baratta
Ne' Cinque, ed Anziani, e Cinquecenti;
Ma la stessa è pur sempre.
L'uomo non cangia tempre,
Nè (molto meno) il reo si disimbratta,
Per cangiar egli nome, o vestimenti.
Un soldo è un soldo: e fa pur quanto sai,
Quattrini quattro noi baratti mai.

EPIGRAMMA XXXVII

Stesso giorno.

S'io di Grèco sapessi, or ne trarrei
Sopra i Galli assai buone barzellette,
Poichè pur tanto s'ingrecheggian ei.
Per esempio; un sol jota, chi il frammette
A *Demos* popol, fa *Demios*, ch'è il boja,
Mirate con che facile enimmatico,
Chi grecizza, in un motto si spastoja
Dal battezzare il regno di que' rei;
Dicendo: innesta il jota al democratico (1).

(1) E ne avrai la bellissima parola *demiocratico*, cioè carnificesco governo. A nuove cose, nuove parole.

EPIGRAMMA XXXVIII

27 Gennajo 1796.

Sublime marchio contrassegna i pretti
Repubblicani; non alati, uccelli;
Rosso, e bianco, e turchino, in tre cerchietti,
L'un nell'altro innestati,
Fan l'augusta coccarda, onde fregiati
Van dei Galli nell'apice i cappelli.
Sangue il rosso, e poi sangue, e sangue accenna;
Stupidità, non candidezza il bianco;
Il turchin la turchesca libertade:
Tre bei simboli, a cui se l'un vien manco,
Il male-in gambe loro idol Teutenna (1)
Srepubblicato cade (2).

—

EPIGRAMMA XXXIX

28 Gennajo 1796.

Dai buoni i tristi divisar tu dei,
Chiamandoli, francesi:
Poi la coccarda ti farà palesi
I pessimi tra' rei.

(1) Nome di una divinità Francese, la quale sarà poi il Demogorgone della loro mitologia.
(2) *Srepubblicato*, altra parola nuova, ma più necessaria per ora di quel che lo sia *Inrepubblicato*.

EPIGRAMMA XI

Stesso giorno.

Semi-Ateniesi i Galli son: chi 'l niega
Oda lor lingua e il greco in piena lega.
Attici autori usar *Polissonomo* (1),
Per dir reggi-cittade,
Or che il grecismo tutta Gallia invade,
Tali ella noma i magistrati sui,
Per far d'Atene omai l' ultimo tomo:
Ma il Gallo, che in suo genio accatta, e rode
Poi sempre i suoni delle voci altrui,
Qui pur nasi-parlando, e usando sega
Qual fa di Aristogitone *Gitòn*,
Così, troncando l' omo,
Fa di Polissonomo *Polisson* (2).

(1) *Polissonomo*. Eschilo usò questa voce nei Persi vers. 855, e nelle Libatrici, verso 869.

(2) *Polisson*; questa parola, che non troncandola è greca, diviene col troncamento pretta Francese. E assai prima ch'ella significasse, come ora, Magistrato, ella significava per l'appunto ciò che i Fiorentini dicono tuttavia, monello.

EPIGRAMMA XLI

31 Gennajo 1796.

Quando degnansi i Francesi
Far partecipi altre genti
Della lor felicità,
Mandan ivi i lor pezzenti,
Che con modi assai cortesi
Le *organizzan* come va (1).
Oro, argento, bronzo, ferro,
Grani, bestie, arbori, frutti,
Si fan dar quanto pur v'è;
Ma pagando, e in buon *papié*.
Poi per toglier loro i lutti
Del reciso ulivo, o cerro,
Un trist'albero lor piantano,
O sia nespolo, o sia sorbo,
Del qual molto si millantano,
Gareggiando il birro, e l'orbo.
Un tal frutice han chiamato
L'arboscel di libertà.
E il sarebbe in verità,
Se radici ei tante avesse,
Sì che ogni ente *organizzato*
(Cioè nudo-brullo-nato,
Affamato, e disperato)
Impiccarvisi potesse.

(1) *Organizzare*, altro verbo derivato dal Greco, e metaforicamente messo là dai Francesi per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l'appunto armonizzano essi nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali, che chiaman l'*Opera*.

L'ORACOLETTO

EPIGRAMMA XLII

1 Febbrajo 1796.

(1) O i Pentarchi farannosi Pantarchi (2):
(3) O i Pentarchi li faran Staurarchi (4).

EPIGRAMMA XLIII

2 Febbrajo 1796.

Per decreto trombale
D'ambi gli augusti Gallici consessi;
Quaranta-mila-milioni soli
Di lire galle, in carta antireale
Saranno impressi, e emessi.
Poi, (perch'uom niun dopo il Governo involi)
Stampati i soldi, rompon le matrici.
Questa è pietà, qual veramente dessi
A tali arcispossate genitrici.

(1) I cinque-Re.
(2) Soli-Re: cioè onnipotenti, e tacitamente dicenti con le femmine, da Giovenale pennelleggiate: « *Voglio*, e *comando*, *e il mio voler fia legge.* »
(3) I cinquecento, che sono le Matrici di quei Beati cinque.
(4) Di-fonte-Re. Parole tutte quattro grechissime, e felicissime.

EPIGRAMMA XLIV.

2 Febbrajo 1796.

XXVI. — I debiti rendono schiavi gli Uomini liberi. Quali dunque renderanno pur quelli ch'erano da prima già schiavi? — Per certo schiavissimi.
Sentenza d'un Anonimo antico, Aggiuntavi la coda da un moderno.

Uno sforzato imprestito in bei dindi (1)
Gialli, e bianchi, e bronzini; ma sonanti
La Repubblica leva:
Milioni seicento di contanti,
D'ogni uomo il sangue, in un istante quindi
La Repubblica leva.
Vogli, o non vogli, abbi o non abbi, paga,
Se no tua pelle prima, e poi tua testa,
La Repubblica leva.
Ma sia pur ladra, ella non è già maga,
Nè, per l'ultimo furto, omai più cresta
La Repubblica leva.

EPIGRAMMA XLV

4 Febbrajo 1796.

« La Francia sola contro Europa tutta
Men gl'iniqui (cioè du' terzi e un sesto)
Combatte: e i non iniqui a terra butta. —
Qui l'esser vinto adunque alloro frutta;
È vituperio è il vincer manifesto.

(1) Dindi; nome de'quattrini usato dai bimbi, e da chi parleggia con essi, appunto, come va facendo con costoro il Misogallo.

EPIGRAMMA XLVI

15 Aprile 1796.

Il mandato è fratel dell'*assegnato*
E figlio dell'*imprestito sforzato*.
Tutti di un corpo-pubblico-decotto
Sono il tristo fetente ultimo fiato,
Ch'egli or di sopra emette, ed or di sotto.

EPIGRAMMA XLVII

Di tutti quasi i re d'Europa un fascio
Mal ammucchiato io miro,
E ad uno ad uno debellati in giro;
Pria che venga ai lor regni ultimo sfascio,
Ai Galli innanzi in ginocchion li lascio. —
Da ciò, chi non è volgo, non conchiude
Che sien gran cosa i Galli;
Ma che tai coronati pappagalli
Temprati re sovra tiranna incude,
Ai cinque boia-re prestan virtude.

EPIGRAMMA XLVIII

7 Maggio 1796.

Ch'il crederia pur mai, che filarmonica
Tanto fosse una gente,
Cui vomita la Gallia disarmonica?
Per tutto, ov'ei si ficcano, imminente
Minacciano un concerto
Tutto d'organi schietti, appo il cui merto
Ogn'altro suon fia ciarpa.
Già i pedali a calcar pronta è ogni scarpa:
Gli organi, è ver finora, e gli organisti
Mancan, ma intanto, per non farci tristi,
Lor mani esercitando van su l'arpa (1).

(1) Arpa, stromento eletto dal Re David per salmeggiare e profetizzare, degenerato poi nella mondanità, come tutte le

EPIGRAMMA XLIX

13 Maggio 1796.

XXVII. — *Uomini annovererò*, ripieni d'ogni iniquità, impudicizia, reità, avarizia, e malizia: ridondanti d'invidia, di stragi, di discordie, d'inganni, di perversità: sussurroni, detrattori, Dispregianti, ingiuriosi, superbi, millantatori, di nuovi mali ritrovatori, irriverenti ai lor padri; dementi, fedifrag., dissamorevoli, dispietati, implacabili.

S. Paolo ai Romani, I, 29.

Catalogo dei Piedi militanti (1)
Nella guerra dei *deficit* regnanti (2).

Coalizzati contro ai Galli, e indarno
Fur Portogallo, e Spagna,

cose coll'andare del tempo. Ma i Galli, rigeneratori d'ogni antico instituto, voleano pure a questo loro diletto stromento dare la preferenza sopra l'Organo stesso; e tanto era la loro predilezione per questa Davidica armonia, che quando si cucinavano quel loro stemma simbolico, invece del tacito motto, che io accennai nell'ultimo verso del Sonetto XXI, come scolpito dalla maestria del pittore su la fronte della lor donna Stemmatica, molti si ostinavano a porvi sotto un' Epigrafe Greca di tre parolette, che in italiano suonerebbero, ridotte in un verso: *L'Arpa suonai, la suono, e suonerolla*. E grandi furono, e ingegnosissimi i contrasti fra quei saggi per l'ammissione, o esclusione dell'Epigrafe. Ma finalmente i membri Grecizzanti, dovettero cedere ai Gallizzanti che dimostrarono non potersi alla lor donna impugnante una pertica, affibbiare il motto di un'arpeggiante; perchè una pertica non è un'Arpa.

(1) *Piedi militanti*. Questa parola *Piede* consacrata oramai dall'uso, per esprimere una data quantità di gente in armi; per una felice combinazione ella riesce anche calzante, e dimostrantissima in questo proposito; trattandosi qui d'una guerra, che non si eseguiva nè colla testa, nè colle braccia, ma ad *litteram* coi soli piedi, (e scalzi per lo più) delle rispettive Potenze, che un po'per una, altro non facevano, che mandare i piedi un tantino innanzi, e subito poi rivolgerli moltissimo indietro.

(2) *Deficit Regnanti*. Questo latinismo, fatto oramai pro-

E Napoli, e Sardegna, e Gran Brettagna,
E Austria, e Prussia, e Impero di Lamagna,
E Olanda, e Russia quasi, e il picciol Arno. —
Coalizzati ai Galli, e con più frutto
Furo in gran turba gli Enti.
Gl'invidiuzzi re, nulla intendenti;
Ed i ministri, o malfidi, o tondi, o lenti;
E i generali, o inetti, o vecchi spenti;
E gli ammiragli, al mercatar scendenti;
E i grandi di lor corte malcontenti.
Di nostr'armi, pur troppo, ecco i reggenti. —
Segue il fascio più brutto
Dei non Galli, pe' Galli combattenti.
I plebei, che il timor fea sol tacenti;
E i plebei, che viltà feo poi valenti;
E gli affogati debitor pezzenti;
E gli assassini, e i ladri, e i malviventi.
Tutti già già dal patibol pendenti;
E i banchieri impinguatisi impudenti;
E i mercanti falliti, non solventi;
E gli schiavi che adulano i potenti;
E i dispregiati garruli saccenti;
E i lettori, dottrina non abbienti;
E i furati all'aratolo studenti;
E gli avvocati d'oziosi denti;
E i medicastri, morte mal pascenti;
E in tutte l'arti i rabidi impotenti;

prio vocabolo di tutte le lingue moderne, è usato qui in forza di sustantivo, e il *Regnanti* vi sta per aggettivo. E così architettate queste due parole, vengono, mi pare, ad esprimere il giusto valore di quasi tutte le presenti Potenze Europee; le quali, o siano composte di un Re, o di molti, tutte concordano pure nel farsi base del *Deficit* non solamente di danari, ma di tutte quelle mercanzie, cioè Senno, Previdenza, Coraggio, Religione, Onore, ecc. con le quali altre volte si governavano gli Stati.

E i servitori, esser padron volenti;
E i padroni, in servili opre giacenti:
E i beccai, di tirannide stromenti;
E i cogli-mete, e uffizj altri fetenti;
E i frati, in gabbia invan codi-fremenți;
E i preti, a beneficio non salenti;
E i viziosi ignari miscredenti;
E i settarj, o impostori, o stracredenti;
E de' giudei le circoncise menti;
E i mariti lor mogli a vil vendenti;
E le mogli, cui tolto è aver serventi;
E i figli, ingrati, indocili ai parenti;
E i Cadetti che han quattro, e spendon venti;
E i Cavalieri spada non traenti;
E i titubanti nobili recenti;
E i letterati, a mensa altrui rodenti;
E i Poetuzzi, il ricco invan lambenti;
E i Filosofurfanti, sconnettenti;
E i giovani, inesperti, mal vedenti;
E i misantropi, lividi cruenti;
E i filantropi, stupidi leggenti;
E i prezzolati, effimeri scriventi;
E i vili, del mal d'altri ognor ridenti;
E i vili, del ben d'altri ognor piangenti...
Ma il fiato manca, tante son le genti. —
Coalizzati ai Galli, e con gran frutto,
Tutti i pessimi fur del mondo tutto. (1)

(1) Tutti i pessimi fur ecc., meno ... i RR. PP. Gesuiti.

EPIGRAMMA L.

16 Maggio 1796.

L'Aristo- e il *Mono-*e il *Demo-*craticismo
Han tutti e tre di Francia l' Ostracismo.
Aristo- perchè dove buon v' è niuno,
Fia impossibil trovarvi ottimo alcuno;
Mono- perchè in migliaja, non han l' uno:
Demo- perch'ella ognor favola fue,
Che le pure-Api libere creasse
Un putrido cadavere di Bue.
Senza popoi, senza uno, e senza buoni;
Nuovo regno è dover, ch' ivi si alzasse;
Cui chi un nome vuol dar che il tutto suoni,
Greco-Tosco-Latin, questo gli dia:
Caco-Ptoco-Ladrò, Servo-crazia (1).

EPIGRAMMA LI

18 Maggio 1796.

Non è dai Galli, oibò, l' Italia invasa:
Gli è tutto pan di casa,
L' una fogna nell' altra or si travasa.

(1) *Caco-Ptoco ecc.* Cioè Governo di Ribaldi, Pitocchi, Ladri, e Servi. Dei quali pregj, siccome riuniti spesso tutti nello stesso individuo regnante ora in Francia, se ne potrà benissimo formar, grecamente, anche un sol nome composto Toscano; il quale felicemente anche combinandosi in undici sillabe, ci darà il seguente prezioso verso, vista la preziosità dei soggetti.

Rei pidocchiosi Ladri-Servi-Re.

EPIGRAMMA LII

23 Maggio 1796.

Non vorrian esser Vandali, i Francesi;
Quindi or gl'Itali Quadri arder non vonno;
Ma solo a gloria intesi
Per fingersi non barbari, li rubano (1).
Che pro? ben le lor mani sgraffiar ponno,
Ma in trattare il pennel goffe titubano.

EPIGRAMMA LIII

7 Giugno 1796.

La vile Europa dalla Gallia vile
Batter si lascia, e leggi anco riceve;
Ragion ne vuoi? fia breve. —
Di codardi mal giunti, a cui sottile
Verga, mal retta, e in più divisa, impone,
Palma ne ottengon lieve
Codardi, avvinti sotto un sol bastone.

(1) Ai Duchi di Parma e di Modena Principini che non erano in guerra co'Francesi, ed inermi del tutto furono tolti da questi magnanimi conquistatori parecchi bellissimi quadri: fra i quali, al Duca di Parma il famoso S. Girolamo del Correggio. Ed eran questi generosi furti i fatidici precursori di quelle veramente nuove *Repubblicocuzze* che furono poi tutto il prodotto residuale delle industriose *Culofatture* Francesi da essi lasciate in Italia, da seppellirsi poi nell'Eridano, insieme col loro tessitori.

EPIGRAMMA LIV

5 Luglio 1798.

Scrive amichevolmente
All'amico di Roma il Gallagogo (1)
Che metteragli irresistibilmente
Sei mila armati amici al trono intorno
Risponde blandamente,
In suo ipocrito stil il Pedagogo;
« Che si riceveran cristianamente: »
Ne fa l'Italia tutta un muto sfogo:
Intreccia intanto il cavalier gaudente (2)
A' suoi sudati allori un aureo corno.

(1) Gallagogo, cioè menator di Galli, parola in tutto sorella di Pedagogo, menator di ragazzi.

(2) *Gaudente* era il nome di certi frati, che ancora duravano nel decimoquarto Secolo, e mentovati dal nostro Dante. Questo è altresì uno dei pochissimi Ordini Religiosi, che i Francesi hanno decretato non solamente di tollerare, ma di volerlo in tutta la sua massima pompa rigenerare, finchè si troverà dei popoli, alle cui spese professarlo. E finchè i *Protoschiavi* (cioè essi stessi Francesi, la parte passiva, che sono i quattro quinti, e cinque ottavi di tutta la *Gallicheria*) saranno stupidi nell'obbedire ancor più dei loro tiranni nel comandare. Benchè certo, non lo siano poco, comandando, tra le altre tante ridicolezze, quella di odiare i Tiranni, senza aver l'avvertenza di eccettuare sè stessi; ed i popoli loro non lo son niente meno, nelle difficoltà, che fan nascere, per non giurare quest'odio, che stoltamente adattano ai Re; i quali a petto a costoro, sono vere, legittime, e liberissime Repubbliche. Ma dove sono io ito abusando della carta, che mi rimaneva in bianco quà sotto, e saltellando di palo in frasca? Ora mi ravvedo, e ravviatomi taccio fino ad un'altra notarella. Ma la Francia è un così vasto pantano, che chiunque vi cade, a stento poi si può ricondurre alla riva, e non può mai uscirne, se non se molto imbrattato.

EPIGRAMMA LV

18 Luglio 1796.

Contro pochi ed inermi, armati molti
E in vista amici, usar l'inganno, è vostro;
E di voi soli, o Galli, un sì bel pregio.
Già da tant'anni in ogni infamia avvolti,
Poter pur anco al vostro onor far sfregio,
Ben cosa era da voi. —
Popol d'ignoti Eroi,
Vero nell'inventiva unico mostro,
Trovata hai l'arte di macchiar l'inchiostro.

—

EPIGRAMMA LVI

22 Luglio 1796.

Rubano i Galli tutto agl' Italiani,
Che non avendo mani,
Regalan lor per giunta anco l'onore.
Ma quelli lo rifiutan con orrore,
Qual moneta, che in Francia non ha corso.
Il tristo onor, sprezzato
Non men che dal rubante dal rubato,
Come un can bastonato
Dando all'Italia il dorso,
Verso i Tedeschi a tutte gambe corre,
A veder se il pur possono raccorre.

EPIGRAMMA LVII

25 Luglio 1796.

Rosi i Galli dal baco
Detto *Junovino*, han protettor cangiato (1)
San Luigi, in San Caco: (2)
Quindi il Nume novel, di fama ghiotto,
Per più innovare, ai *Novinisti* ha dato (3)
Ch'essi mangino, e parlin per di sotto,
E il ventre sgravin donde si fa motto.

(1) *Junovino*: altra Deità Francese, la quale sta sempre aspettando il suo fratello primogenito, chiamato *Juventino*, senza di cui quel tapino cadetto non può mai far nulla di buono nè di originale.

(2) *Caco:* altro Nume naturalizzato dai Galli; la di cui Apoteòsi essi hanno ottenuta alla barba d'Ercole, di lui uccisore. Ed ora che hanno conquistata Roma sopra il feroce Pontefice, dicesi che vogliono trasportare la cupola di San Pietro sull'Aventino per sovraporla al nuovo tempio di questo lor Dio.

(3) *Novinisti*, seguaci di sant' Innovino, come gli Scotisti di san Tommaso.

EPIGRAMMA LVIII

28 Luglio 1796.

Due morbi, a un punto mai non raccozzati
I Galli han coronati;
Tutti i re, fatti a un tempo paralitici,
E gli schiavi indi tutti emo-*dipsitici* (1).

—

EPIGRAMMA LIX

28 Luglio 1796.

Certi nomi si accoppiano, altri no,
Verbi-grazia; sta ben, libero, e giusto;
E a maraviglia stan, ladro ed ingiusto.
Ma, nè Dio pure maritar mai può
Libero e ingiusto, ovvero giusto e ladro. —
Nol può Dio? poco importa, Gallia il puote.
Quella sfacciata, che in ribalde note,
Con mani ambe le fiche al ciel mandò,
Gridando: « togli, Dio, che a te le squadro. »

(1) *Emo-dipsitici;* parlando di una nazione tutta-Greca, bisogna grecizzare per forza. Queste due parole raccozzate vengono a dire *Sangue sizienti*, ed è una malattia egualmente comune tra i Re, e tra i più vili plebei, cioè in tutti que'corpi umani, che si trovano o troppo satolli, o troppo affamati.

EPIGRAMMA LX

28 Luglio 1796.

« Che giova nelle Fate dar di cozzo? »
Natura, o Galli, libertà vi niega.
Non vel dice il cervello, e il naso mozzo,
(Cui di serbar pur sempre ella vi prega)
Che sete appena voi dell'uom l'abbozzo?

—

EPIGRAMMA LXI

6 Agosto 1796.

« Guerreggio in Asia e non vi cambio, o merco: »(1)
Dicea Goffredo, invitto, e nobil duce. —
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante e non frivola luce;
Dice l'ignobil capitan Pitocco,
Ch'or dietro a sè ne adduce
Ladreria di Proénza, e Linguadocca.

(1) Verso del gran Torquato, degno, e di lui, e di Goffredo, e dell'alto scopo d'entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest'epigramma, e del Capitano, e dell'impresa sua, e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l'uno e l'altro, eccettuatone però il colascione del Misogallo.

SONETTO XL

18 Agosto 1796.

Là dove il Mincio impaludato aggira,
Sacro, le mura dell'antiqua Manto,
Freme dei Galli la famelica ira,
Che di espugnarle anticipato ha il vanto.

Ma palma ognora non ottien la dira
Megèra ai figli del Tartareo pianto;
Rado, è ver, ma talvolta il Ciel pur spira
Fausto a chi abbórre schiavi in franco ammanto.

Tolta è la grave ossidione: in riva
D'Adige omai si pugna in vario Marte,
E ancor la speme dell'Italia è viva.

Tedesche braccia, Italo senno ed arte (1),
Fean l'illustre difesa; onde periva
Sconfitto il meglio dell'iniqua parte.

(1) Stavano alla difesa di Mantova alcuni abilissimi ingegneri Italiani al servizio Austriaco. Ma ella è ben alta vergogna per l'Italia, che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo, che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano, robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non uncinate.

SONETTO XLI

21 Agosto 1793.

Tronche due Regie teste rotolanti
Veggio; nel limo d'Albion la prima;
L'altra, ove all'Anglo i Galli *scimieggianti*
Fan più d'un secol dopo atroce rima.

Stragi ambe inique, cui tu indarno ammanti,
Falsa Astrea, sol di furti, e sangue opima:
Pur dal pari delitto (assai distanti
Effetti) il Gallo ha spregio, e l'Anglo ha stima.

Donde ciò mai? N'è la ragion patente:
Libera innanzi, e libera più poscia
Era, e tutt'ora ell'è, l'Anglica gente.

Gallia all'incontro, che in mertata angoscia
Soggiacque a uu solo re, dianzi servente,
Or sotto ai mille esanime si accoscia (1).

(1) Chi ha conosciuti i Francesi *misgenerati* a' tempi del Re, ed i *rigenerati* d'adesso, ha osservato ch'essi avevano allora alquanto meno il contegno, e l'insolenza, ed il timore di schiavi, di quel che l'abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettanti, che nei nostri porti chiamansi *Buonavoglia*, ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate.

SONETTO XLII

9 Novembre 1797.

XXVIII. — *Et nomen pacis dulce, et ipsa res salutaris: Sed inter pacem, et servitutem plurimum interest. Pax est tranquilla Libertas: Servitus malorum omnium postremum, non modo bello, sed morte etiam repellendum.*

CICERO. *Philipp.* II.

Soave nome la pace, e *salutarissima cosa ad un tempo:* ma fra la pace, e il servaggio ci corre moltissimo. La pace è una tranquilla libertà: il servaggio è dei mali tutti l'estremo, e debbesi, non che con la guerra, ma con la morte *stessa*, respingere.

Laudato alfin sia il Diavolo, una pace
Han gli schiavi-re Galli impiastricciata,
Per cui disarticolata, e spennacchiata
La men trista di loro Aquila giace.
Un decrepito molto, e non sagace
Leon, che in due trist'ali avea cangiata
Sua maschil masserizia omai tarlata,
Di sè fa base al patteggiar rapace. —
Pace non v'è da libertà divisa,
Galli, e non Galli; in rio servaggio avvinti
Noi tutti, avrem dei posteri le risa.
Tutti del par, di codardia convinti
Saremo, e in nuova, ma dissimil guisa,
Infami al par dei vincitori i vinti.

SONETTO XLIII

2 Marzo 1798.

Dei rifondati Cibeleschi Galli
A coronar le generose imprese,
Questa or mancava sola; i sacri stalli
Irne a espugnar delle Romane Chiese.

Scarsi otto mila bipedi cavalli
Schiavi ferrati in mendicante arnese,
Intreccian ecco in Vatican lor balli
Cui de' far Roma libera le spese.

Sì vedrem poi, nuovo trionfo antico,
Il Direttorio sculto in marmo Pario, (1)
Scabra palma ostentarne un nobil fico;

E il Pontefice espulso ottogenario;
Fia 'l trionfato Imperator nemico;
E l'allòr . . . . . .

(1) Il *Direttorio*, nome verbale figliato da dirigere, come *Eretiorio* da ergere, colla differenza però, che questo riesce un aggettivo che non ha forza da star da sè, e si accopia per lo più con un membro solo: quello all'incontro s'è fatto un cotale sustantivo, che collettivamente definisce, e rappresenta il nuovo Re quinquemembre dei presenti repubblicani Francesi.

LICENZA

XXIX. — Fors'altri canterà con miglior plettro.
ARIOSTO, *Fur.* XXX, 1b.

Bench' io n'abbia non poche, a me pur meno
Pria verran le parole,
Che non ai Galli le servili fole,
E il tirannesco rabido veleno. —
Qui dunque alla Galleide omai do fine,
Al pari, o più di te, lettore, io stufo. —
Addio, Galli; addio, Muse sterquiline:
Io cedo, e il tema, e il canto al Vate Gufo.

CONCLUSIONE

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl' Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei Carmi avranno:
Onde in membrar, ch' essi già fur, ch' io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

IL FINE.

XXX. — Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

INDICE DEL MISOGALLO

Del Misogallo i membri io 'n rima annovero
Perchè a far non me l'abbia un di Ser Ficlo
D'un sol d'essi più ricco, nè più povero.

Prose cinque, Sonetti quaranzei,
Sessantatre Epigrammi, e solo un'Ode;
E il Rame; e in Note ottanta, una Notona,
Che con tre documenti al ver consuona;
E di Epigrafi trenta alta corona:
Questa è l'Opera intera, a cui potrei,
S'io non schifassi omai sì ignobil lode,
Appiccicar più code.

Rame Allegorico . . . . . Pag. 8
Prosa prima. All'Italia . . . . . » 11
Prosa seconda. Ragion dell'Opera . . . . » 15
Prosa terza. Ultime parole del Re . . . . » 64
Prosa quarta. Dialogo fra un Liberto, ed un Uomo libero . . . . . » 80
Prosa quinta. Dialogo fra il Re Luigi XVI e Robespierre . . . . . » 106

SONETTI

Invocazione.

O sovra i Numi tutti augusto Nume . . 5 » 14

Proemio

Odio all'emula Roma acerbo eterno . . Pag. 60

1 Preso ha il timon, chi fu pur dianzi al Remo . » 61
2 Barbari ai nomi, alla favella, al naso . . » 62
3 O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi . . » 63
4 D'inutil muro un giro ampio senz'arte . . » 64
5 Gente più matta assai che la Sanese . . » 65
6 Stridula ruota di vil carro informe . . » 66
7 Impetuoso Borea stridente . . . . » 67
8 Io, cui natura e sperienza e amore . . » 68
9 Richetti, Itala stirpe, arguto andace . . » 69
10 In altro Agosto insanguinar già vide . . » 70
11 Sua Maesta la nazion Gallina . . . » 71
12 Atroce assai, ma più codardo, stuolo . . » 72
13 La storia no (che storia unqua non ebbe) . . » 73
14 Di sè parlando (che altro mai non fanno) . . » 74
15 E'fu il bel motto di colui, che disse . . . » 75
16 È Repubblica il suolo, ove divine . . . » 76
17 Da ch'io bevvi le prime aure di vita . . » 77
18 Di libertà maestri i Galli? Insegni . . » 78
19 Figli di vuoto erario i nuovi Galli . . » 79
20 Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede . » 80
21 Qual emblema è codesto? Una Donnaccia . » 81
22 D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia . » 73
23 Ventitrè milioni di pidocchi . . . . » 75
24 Orrido carcer fetido, che stanza . . . » 76
25 Anco l'Asia tremar già fean gli schiavi . » 78
26 La militar tirannide Romana . . . » 79
27 Là dove Italia boréal diventa . . . » 87
28 Del popol piaga, e non del popol parte . » 88
29 Pregio mi fo, di quattro cose, e grado . » 89
30 Tra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti . » 90
31 Mono-aspri-vili-sillabi nasali . . . » 91
32 Gracchiare il dolce usignoletto apprenda . » 92
33 L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria dieto . » 93
34 Finchè turbo di guerra orrido stride . . » 94
35 D'ispido turpe verro aspro grugnito . . » 95
36 L'uom, che minor d'altr'uom s'estima, è spesso » 96
37 Molta è la Gallia, e popolosa, ed una . . » 97
38 L'assegnato è tra'Galli un fogliolino . . » 118
39 Giunte sporge le mani, e genuflesso . . » 119
40 Là dove il Mincio impaludato aggira . . » 136
41 Tronche due regie teste rotolanti . . . » 137
42 Laudato alfin sia il diavolo, una pace . . » 138
43 Dei rifondati cibeleschi Galli . . . . » 139

CONCLUSIONE

(1) 44 Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui . *Pag.* 140

EPIGRAMMI

Avviso al lettore.

In mille guise, due sentenze sole . . . . » 40
1 Nobili senza onore . . . . . » 40
2 Falso orecchio hanno i Galli, e semi-naso . . » 49
3 Galli miei, ben si può fiacchi, e modesti . . » ivi
4 Ogni gente in tre specie si divide . . . » 54
5 S'era detto finor, che tutto cresta . . . » ivi
6 Pari all'imprese i premi ognor vorrei . . » 59
7 Dan battaglie i Francesi giornalmente . . » 60
8 Tutto fanno, e nulla sanno . . . . . » 73
9 Schiavi spregiare, ed abborrir tiranni . . » 74
10 Fra i dentro-stanti e i fuor-usciti Galli . . » ivi
11 Gli Angli dichiaran *Payn* sedizioso . . . » 76
12 Luigi il sesto decimo fu buono . . . . » 77
13 Galli, o calzoni, o non calzoni abbiate . . » ivi
14 Fra Re signori, e Re villani corre . . . » 86
15 Ch'eran pria schiavi i Galli, il dicon essi . » 96
16 Maschie a vicenda, e femmine lor rime . . » ivi
17 Fantoccini son sempre i Galli stati . . . » ivi
18 Imberettando le fittizie teste . . . . » 97
19 Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti . » ivi
20 Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi . . » 98
21 Farsi liberi i Galli, ell'è un'impresa . . . » ivi
22 Poichè ben bene consigliate s'ebbero . . . » 99
23 Si sta, si sta pensando . . . . . » 100
24 La testa e il capo, o sien due cose od una . » ivi
25 Maravigliose veramente e nuove . . . . » 101
26 Di contraria cagion l'effetto istesso . . . » 102
27 Nasce talvolta il fulmin dalla terra . . . » 103
28 Con quattr'anni di guerra, i Galli han vinto . » ivi
29 Portavano i Francesi . . . . . » 104
30 Udite, udite, l'Anno Gallinér . . . . . » ivi
31 Ben adoprar il tempo, ogni uom sa dirlo . . » 105
32 Ogni par d'anni, una Costituzione . . . » 114
33 Per riscattar repubblicani sei . . . . . » 115
34 La Repubblica Galla or l'un per cento . . » ivi

(1) L'invenzione e il Proemio sono due Sonetti che completano il n. dei 46 citati alla pagina 141 non stati numerati dall'Autore.

35 Si dice, che dicea non so qual Papa . . Pag. 116
36 La Convenzion Gallesca or si baratta . . » ivi
37 S'io di Grece sapessi, or ne trarrei . . » 117
38 Sublime marchio contrassegna i pretti . . » 120
39 Dai buoni i tristi divisar tu dei . . . » ivi
40 Semi-Antenlesi i Galli son: chi 'l niega . . » 121
41 Quando degnansi i Francesi . . . » 122
42 O i Pentarchi farannosi Pantarchi . . . » 123
43 Per decreto trombale . . . . . » ivi
44 Uno sforzato imprestito in bei dindi . . » 124
45 La Francia sola contro Europa tutta . . » ivi
46 Il Mandato è fratel dell'Assegnato . . » 125
47 Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio . . » ivi
48 Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica . . » ivi
49 Coallizzati contro ai Galli, e indarno . . » 126
50 L'Aristo- e il Mono- e il Demo-craticismo . . » 129
51 Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa . . » ivi
52 Non vorrian esser Vandali, i Francesi . . » 130
53 La vile Europa, dalla Gallia vile . . . » ivi
54 Scrive amichevolmente . . . . . » 131
55 Contro pochi, ed inermi, armati molti . . » 132
56 Rubano i Galli tutto agl'Italiani . . . » ivi
57 Rosi i Galli dal baco . . . . . » 133
58 Due morbi, a un punto mai non raccozzati . » 134
59 Certi nomi si accoppiano, altri no . . . » ivi
60 Che giova nelle fate dar di cozzo? . . . » 135
61 « Guerreggio in Asia . . . . . » ivi

LICENZA

(1) 62 Bench'io n'abbia non poche, a me pur meno. » 140

ODE

Diva feroce, e torbida . . . . . » 61

Uccider me, tu il puoi, Schiava Genia:
Non puoi tu uccider, no,
Questa in cui pur vivrò
Nell'adamante Scuita Opra ben mia.

(1) Nei 63 Epigrammi citati alla pag. 141 vi è compreso l'avviso al Lettore non stato numerato dall'Autore

35 Si dice, che dicea non so qual Papa . . Pag. 116
36 La Convenzion Gallesca or si baratta . . » ivi
37 S'io di Greco sapessi, or ne trarrei . . . » 117
38 Sublime marchio contrassegna i pretti . . » 120
39 Dai buoni i tristi divisar tu dei . . . » ivi
40 Semi-Anteniesi i Galli son: chi 'l niega . . » 121
41 Quando degnansi i Francesi . . . . » 122
42 O i Pentarchi farannosi Pantarchi . . . » 123
43 Per decreto trombale . . . . . » ivi
44 Uno sforzato imprestito in bei dindi . . . » 124
45 La Francia sola contro Europa tutta . . . » ivi
46 Il Mandato è fratel dell'Assegnato . . . » 125
47 Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio . . » ivi
48 Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica . . » ivi
49 Coallizzati contro ai Galli, e indarno . . . » 126
50 L'Aristo- e il Mono- e il Demo-craticismo . . » 128
51 Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa . . » iv.
52 Non vorrian esser Vandali, i Francesi . . » 13
53 La vile Europa, dalla Gallia vile . . . » iv.
54 Scrive amichevolmente . . . . . » 131
55 Contro pochi, ed inermi, armati molti . . » 132
56 Rubano i Galli tutto agl'Italiani . . . . » iv
57 Rosi i Galli dal baco . . . . . » 133
58 Due morbi, a un punto mai non raccozzati . » 134
59 Certi nomi si accoppiano, altri no . . . » iv
60 Che giova nelle fate dar di cozzo? . . . » 135
61 « Guerreggio in Asia . . . . . » iv.

LICENZA

(1) 62 Bench'io n'abbia non poche, a me par meno. » 144

ODE

Diva feroce, e torbida . . . . . » 61

Uccider me, tu il puoi, Schiava Gente:
Non puoi tu uccider, no,
Questa in cui pur vivrò
Nell'adamante Scultà Opra ben mia.

(1) Nei 63 Epigrammi citati alla pag. 144 vi è compreso l'avviso al Lettore non stato numerato dall'Autore

Prezzo
Centesimi 75.

BIBLIOTECA RARA

TRAIANO BOCCALINI

PIETRA DEL PARAGONE POLITICO

ossia Censura della tirannide spagnuola e rivendicazione dei diritti della libertà italiana.

NUOVA EDIZIONE

accuratamente rivista e corretta con una prefazione dell'Editore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

897

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XIX

PIETRA DEL PARAGONE POLITICO

PIETRA

DEL

PARAGONE POLITICO

DI

TRAIANO BOCCALINI

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

l'unità della vita. — Quel che non fecero i pittori, se non in parte, fu fatto largamente pei primi secoli dell'era moderna dai politici italiani, massimamente dàgli oratori veneti, ritraenti nelle loro descrizioni e relazioni i paesi che visitavano, o presso i quali rappresentavano il lor governo, dalle fattezze della terra ai lineamenti del principe che la dominava, abbracciando col loro sguardo le condizioni fisiche e morali dei popoli.

Ma tutti questi bellissimi studj, sorgente vasta di luce alla storia novella, restano freddi, se non traluce da loro una grande idea che gl'informi. Quest'idea non è un principio scientifico di equilibrio e di progresso politico; non è lo studio acrobatico di tener salva l'autorità del governo veneto o l'autocrazia papale; quest'idea è l'Italia, che fa vivere le pagine calunniate del Machiavelli, ed ammirare le oscure del Boccalini.

Traiano Boccalini nacque in Loreto nel 1556, di Giovanni da Carpi, che v'era architetto di quella Santa Casa. Il suo genio, nutrito di buoni e forti studj, lo portò all'architettonica politica, e condottosi in Roma, gran teatro di ragion di Stato in quel tempo, col pronto ingegno e vasto sapere, si conciliò il favore dei grandi, ed ebbe incarichi governativi, de' quali si fece meno onore che dell'insegnamento al quale privatamente attese.

L'Eritreo l'accusa di non aver seguito, nei governi che gli erano stati commessi nelle città del dominio ecclesiastico, i precetti politici ch'egli

dava, e che spesso ne andavan querele a Roma. Bello è che il Boccalini ne'*Ragguagli* narra della mala prova che fece il suo Tacito nel principato imaginario di Lesbo. Ridea forse di sè medesimo.

« Dal Boccalini medesimo apprendiamo (dice il Mazzuchelli) che in Roma fu giudice per molti anni nel Tribunale del Governatore, e che gli venne esibito il titolo di Consigliere del Re di Spagna e d'Istoriografo di quel Sovrano; ma egli rifiutò con singolare disprezzo, niente dissimulando il poco concetto e il suo mal animo verso gli Spagnuoli.

« Si trasferì poi a Venezia nella state del 1612, nel qual anno vi pubblicò la prima Centuria dei *Ragguagli*, a cui l'anno seguente fece succedere la seconda; ma dell'applauso che ebbero potè poco godere, perciocchè quivi morì ai 16 di novembre 1613.

« Venne Traiano seppellito in Venezia a S. Giorgio Maggiore, ove una onorifica iscrizione gli aveva destinata Uladislao IV, re di Polonia, che non troviamo essergli stata posta. »

Lasciò due figliuoli, Rodolfo ed Aurelio. Questi fu segretario residente del re di Polonia in Venezia, e insieme con Girolamo Brusoni maneggiò la pace per commissione del duca di Parma, tra la corona di Spagna e Sua Altezza nel 1636.

Fra i coetanei del Boccalini si diffuse e prevalse la voce ch'egli morisse di morte violenta, e precisamente sacchettato con sacchi d'arena

da sgherri sommossi e pagati dagli Spagnoli. Il cardinal Bentivoglio, Lorenzo Crasso e Gian Nicio Eritreo ripeterono quella voce, e l'ultimo anzi rinnovò contro il Boccalini lo scherno degli ebrei contro Cristo: *Vah qui destruis templum Dei, et in tribus diebus reædificas, salvum fac semetipsum descendens de cruce.* Fatti salvar da Apollo, ei gli dice, di cui fosti il notaio; ma Apollo regna in Parnaso, e Venezia è fuori del suo dominio, onde quei quattro o sei soldati, baliosi e atti agli assassinamenti, poterono francamente batterti e macerarti con quei sacchetti, tanto che ne moristi. E pure l'Eritreo stimava il Boccalini, ma non mancarono mai, come si disse già di Barrère, gli *Anacreonti della guigliottina.*

Apostolo Zeno revocò in dubbio tal voce, e sostenne che morisse di morte naturale.

Ne' registri de' morti (in Venezia) dell' anno 1613, esistente nella sagrestia della chiesa parrocchiale di S. Maria Formosa, nella qual contrada il Boccalini abitava, sta, egli dice, la seguente memoria: 1613, 16 novembre. «Il sig. Traiano Boccalini romano, d'anni 57 (morì) da dolori colici e di febbre.» Il Cicogna lesse: a dì 26 detto (novembre 1613) il signor Traiano Boccalini romano d'anni 57 in c. ammalato già 15 giorni da dolori colici e febbre, visitato dal medico Amaltei e Benedetti» — Divario di dieci giorni. (Iscrizioni Venete, Vol. 4.°, p. 355, n. 284.)

Questo è il principal fondamento ad Apostolo Zeno a negare la voce corsa in Italia, sulla morte

violenta del Boccalini; ma ci pare non valer molto, e che ancor meno valgano gli altri argomenti, che la *Pietra del Paragone*, spacciata pel motivo principale dell'assassinamento, uscisse tre anni dopo la morte dell'autore, e che il suo ingiuriatore Ruggieri non ne facesse menzione. Imperocchè i dolori colici e la febbre poterono esser effetto dell'assassinamento; o anche non si volle registrare la vera causa, che non tornava in onore di Spagna, e la stessa ragione avrà chiusa la bocca al suo avversario, non essendo più il tempo che le infami vendette de' principi ridondassero in disonor delle vittime; e gli Spagnuoli ad odiare il Boccalini, non avevan bisogno di veder pubblicata la *Pietra del Paragone*, essendo copertamente e scopertamente del continuo oppugnati da lui. Chè non sempre per usar la frase dell'Eritreo egli occultava la noce nel mallo.

Il Mazzuchelli è del parer dello Zeno, ed aggiunge: « Ciò che a noi sembra molto osservabile, e che può aver dato motivo a una tal fama, si è che il Boccalini nel ragguaglio terzo della Centuria II pare che insegnasse a' suoi nemici come s'abbiano a castigare gli uomini d'ingegno che parlano male de' principi, e quindi in qual modo avessero pure a vendicarsi di lui, mentre ci narra che il gran matematico Euclide per un disgusto dato a uomini potenti, col manifestare l'importante segreto che tutte le linee de' pensieri e delle azioni de' principi e de' privati di necessità vengono a terminare a questo centro, « cavar con gentilezza i danari

dalla borsa del compagno per metterli nella propria » con sacchetti pieni di terra, da alcuni che l'assalirono così malamente fu trattato, che in terra lo lasciarono come morto. »

Dalla lettera dei figli del Boccalini ai Dieci, che noi più sotto riportiamo, appare ch'egli fosse aiutato a morir coi veleni.

Il Boccalini fu popolare quanto portava la brillante novità del suo ingegno e l'impopolarità della Spagna. L'*uomo malato* dell'Occidente non credeva esser tanto grave, e i tristi prognostici che quel gazzettier di Parnaso gli cantava sul viso gli davano noia, come il sembiante serio del medico all'ascoltazione del cuore. Senzachè il despotismo infuria del sentirsi odiato, e Napoleone il Grande si doleva meno d'un danno militare che d'una chiara prova che egli era aborrito in Europa. Il dileggio o lo strazio è per il despotismo più amaro che l'odio, perchè è più sicuro segno di disprezzo e di vicino sollevamento; e l'insurrezione dell'Indie cominciò con le caricature degl'Inglesi. Il Boccalini era un bersagliere infaticabile, era Niso che con assidui e infallibili colpi vendicava il cadavere di Eurialo: combatteva, procombeva quasi solo; ma dava a divedere qual fosse la razza ond'egli usciva e come si sarebbe riscossa. E il suo sagrificio moveva ira, e i suoi principj si diffondevano, cotalchè anche il pallido continuatore de' *Ragguagli*, il modenese Girolamo Briani, sosteneva che Dio aveva posto all'Alpi contro la rabbia oltramontana, Carlo Ema-

nuele duca di Savoia, *propugnacolo e scudo della libertà d'Italia*, e che intorno a lui dovevano rattestarsi tutte le forze italiane. — E questo fine di libertà italica affezionava tanto il Boccalini a Venezia, vecchia rocca d'italianità, e al Piemonte, di cui già traluceano i destini. — Ond'egli gioiva del matrimonio sardo-mantovano, e di tutto quello che pareva riunire i principi nazionali — primo passo fatto anche da noi; gradino a quella indipendenza, a cui pienamente acquistare arrotiamo i ferri.

Il Boccalini e il Briano vedeano il vero. Antonio Donato, ambasciatore ordinario della Repubblica veneziana a Carlo Emmanuele I dall'anno 1615 al 1618, diceva nella sua relazione al Senato: « Odano l'Eccellenze Vostre quello che Sua Altezza disse una sera dopo cena ad alcuni ambasciatori svizzeri per mostrar loro quanto alla libertà di tutti sia per nuocere l'accrescimento della riputazion spagnuola in Italia, e per persuaderli ad una generale colleganza, nella quale non è dubbio, sarebbe la vera salute; e fu questo ragionamento nel principio della mia legazione, mentre il duca ritornava ad armarsi dopo i successi di Asti. Disse egli che avendo sempre avuto mira a quella libertà e potestà che gli hanno lasciato i maggiori suoi, maritò due figliuole in due principi italiani, l'uno di Modena, l'altro di Mantova, con pensiero che fatta con questi una catena di amore, si potesse più fortemente difendere le cose proprie dalle ingiurie e pensieri dei

vicini potenti; ma che Dio per i peccati suoi non aveva volúto adempire il suo desiderio, poichè dal bene n'era successo male per la morte del duca di Mantova, per la figliuola lasciata, per la fede a lui violata nelle giuste pretensioni sue nel Monferrato; per le quali disse aver avuto necessità dj prender le armi ed impadronirsi di tutto quello Stato da Casale in poi: che poteva e doveva ritenerselo, ma che alla dichiarazione sola della volontà del re di Spagna si contentò di ritirarsi, ceder quel ch'era suo ed aspettarne ragione: che da tale azione piena di riverenza gli Spagnuoli avevano presa occasione di volergli levar gli Stati e la libertà: che posti insieme quarantamila uomini gl' invasero Asti, piazza debolissima, ed egli con seimila potè difendersi e salvar le cose proprie con gran vantaggio della riputazione, e con manifesti miracoli della mano d' Iddio, che da innumerabili pericoli lo aveva salvato: che dopo, mentre egli aspettava vera quiete e salute, gli Spagnuoli tennero sempre nello Stato di Milano quindicimila uomini, con continue minaccie e spaventi di opprimerlo ed assoggettarlo: che il fine degli Spagnuoli era di assoggettar tutti: che però pregava essi ambasciatori avvisar ai loro signori che restando in Italia solamente la Repubblica di Venezia e la sua casa che possedano vera libertà, perduti questi, si perderebbero loro ancora: che però avvertissero a non commettere là libera potestà loro in mano del Cattolico, che indubitatamente un giorno li opprimerebbe, ma

facessero parte del loro valore e difesa, e delle opportunità dei siti che la natura ha dato a quelli che veramente possono essere loro amici, e non superiori: che bene sarebbe fare una generale lega, a comune difesa di tutti i tredici cantoni, della Repubblica di Venezia e di Sua Altezza, acciò formato un triangolo equilatero, ch'è il più forte di cadaun'altra forma, restasse in eterno stabilita la difesa e la libertà di tutti.» (Relazioni Venete, serie III, vol. I. Venezia, Naratovich, 1862.)

Questo triangolo equilatero non si formò; si formò, volgendo i secoli, un quadrilatero, intorno a cui rugge ora la crescente potenza italiana. Si sente crescere il flotto, il romore di molte acque, come dice la Scrittura. Stranieri scambiàrono stranieri, peggiori gli ultimi, e con più valenti artigli fitti nelle nostre carni; sommersa Venezia, non nelle proprie acque, sarebbe stato miglior destino! ma nella ignominia della tirannide austriaca. Quella sapienza, quella virtù, che furono sì lungo tempo il nostro onore, la sicurtà nostra, l'addentellato di una grande Italia si dileguarono; risorte un momento, ricaddero al fondo come il naufrago che l'ironia delle onde risolleva a salutar la luce, perchè più disperatamente muoia. Se non che la morte dei popoli è una trasfigurazione, massime quando è vivo e batte arditamente il cuore della patria. La libertà d'Italia, nell'assetto delle sue terre, è a peggior partito che ai tempi del Boccalini; ma

le forze unite e vivaci, gli spiriti gagliardi ed alteri, i propositi fermi e degni, la parola libera ed animosa alle rivendicazioni come la spada. Il Boccalini in tempi difficilissimi usò bene della parola, e con libertà, spesso velata ma talora audace; e ci pare che Leopoldo Galeotti insista troppo nel credere che egli si facesse schermo d'Apollo, contro i pericoli dell' ira dei grandi, come Dante si faceva schermo di finti innamoramenti di altre donne a celare il suo amore per Beatrice. Per altro il giudizio del Galeotti sui *Ragguagli* è pesato ed arguto.

« Il Boccalini, egli dice, parte per bisogno della propria tutela, parte per impulso di quel forte immaginare che noi moderni duriamo fatica a comprendere, ponendo insieme le tradizioni del romano impero e le idee fattizie della così detta repubblica letteraria, finge in Parnaso un mondo ideale popolato dagli uomini più illustri di ogni tempo e diviso in repubbliche, principati e governi, sotto l' alta sovranità di Apollo e delle Muse. Pone in Parnaso le stesse passioni di quaggiù, gli stessi abusi, le solite miserie, i consueti pettegolezzi, i medesimi guai: e al tribunale supremo di Apollo fanno capo i lamenti dei popoli, le contese dei principi, le gare dei letterati, quanti infine sogliono essere i disturbi di questo misero mondo. Apollo ascolta, giudica, provvede, ora col parere dei sapienti, ora col buon senso ove sapienza non giunge, talora con serietà tacitesca, tal altra colle facezie

di popolano. Il Boccalini, sotto nome di Menante è il *Gazzettiere Officiale* di quell' Impero, e co' suoi *Ragguagli* tiene edificato il pubblico di quanto accade in Parnaso. »

L'Eritreo afferma che come i malevoli di Terenzio bucinavano che a scrivere le sue commedie l' aiutavano Scipione Africano, Lelio e Furio Pio, così correa voce che personaggi di gran nobiltà desser mano al Boccalini nel trovare e dettare i suoi *Ragguagli*, e ch' egli non meno che Terenzio si gloriava dei collaboratori che l'invidia gli attribuiva, e tra gli altri del cardinal Bonifacio Caetani, che più volte a Venezia lo fe' sovvenir di denaro. E certo nelle conversazioni argute di Roma egli avrà raccolto più d'un tratto faceto e spiritoso, e negli animi de' più segnalati italiani trovato, il che è assai meglio, il fermento dell' odio e dell' abborrimento contro la tirannide spagnolesca, della quale quegli acuti intelletti vedevano gli spauracchi che ne ringrandivano la potenza reale, più vasta che salda, e il baco che la rodeva, come quel valentuomo del Novellino, dal calore della gemma scopriva che v' era entro un verme, o meglio come Archimede la lega nella corona di Gerone e la frode dell' argentiere.

L'Eritreo dice che il Boccalini a torto si gloriava d' aver trovato un nuovo metodo di filosofare agevole ed ameno, imperocchè Niccolò Franchi e il cantore di Mecenate, il Caporali, gli avevan prima aperto la via. Questa vena della bizzarria e dell'umore, come allora si dicea pel bar-

baro moderno *umorismo*, versò riccamente inventive e fantasie in Italia; e il Doni e Giordano Bruno, più tardi, ma sopra ogni altro, e massime nello *Spaccio della bestia trionfante*, furono singolarissimi. Se non che nessuno come il Boccalini volse sì bene quel suo *scherno degli dei del cielo* allo scherno degli *dei terreni;* Bruno è profondo e filosofico, il Boccalini arguto e pratico; l'uno fu arso dai rappresentanti di quella Provvidenza, a cui davan troppo da fare perchè pensasse a salvarlo, l'altro fu sacchettato dai *muti* della cattolica Spagna.

Enrico Hallam notò che tra gli antichi, il Boccalini non somiglia a nessuno, se non forse a Luciano, il comune prototipo, e tra i moderni ad Addison. Lo *spettatore inglese*, chiamiamolo così perch' egli ne fece principalmente il merito e la fortuna, arieggia talora al fare del Boccalini, e ne ha forse tratto alcune particolari inventive; sebbene la felicità nel condurle e variarle, di gran lunga superiore in Addison, occulti quasi l'imitazione. Se non che egli ebbe assai più vigore politico di Addison, e tenne talora di quell' armeggiare fiero e reciso di Swift; di che il Boccalini precorrè a due forme della stampa politica moderna, a quella che gl' Inglesi chiamano saggio (*essay*), e a quella che i Francesi chiamano *pamphlet*, e di cui noi esagereremmo il significato dicendolo libello: checchè ne sbraiti l' Eritreo, *quæ res a famosis libellis non ita longo intervallo disjungitur*. La *Pietra del Paragone* è gettata nelle

forme de' *Ragguagli* più veramente letterari, ma è un vero *pamphlet;* ha l'ironia di Courier, e talora l'impeto di Cormenin. Talora il Boccalini è un abate di Pradt, ma più splendido e vivo.

Il cardinal Guido Bentivoglio, a cui il Boccalini insegnò in Roma la geografia, lo chiama potomista di Tacito; e veramente di tutti i nostri che misero in quel divino tessuto lo scalpello analitico, il loretano è facilmente il primo. Un nostro amico, dettando qualche anno fa la vita di Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Siena, ch'estrasse gli aforismi di Tacito (Ancona, Sartori, 1847), tratteggiò il carattere di parecchi politici italiani, i quali si diedero ai commentarj degli storici antichi, e parlò in particolare di Filippo Cavriana, il quale studiò gli annali tacitiani coi lumi che a lui medico somministrava Ippocrate, e a lui, dimorante alla corte di Francia, somministravano quelle guerre civili; di Virgilio Malvezzi, che al medesimo studio si valse degli esempj della Sacra Scrittura, come Bossuet, e dell'astrologia, come faceva Tiberio, pei destini suoi e dell'impero. Tutti conoscono i discorsi di Scipione Ammirato, e lungo sarebbe il raccontare i minori che vollero essere il Machiavello di Tacito; ma nessuno si aggiustò al sommo fiorentino, se ne levi il loretano, che ritrae un poco da lui per la varia notizia delle storie, per l'odio allo straniero, per l'ironia dello stile; ma il Boccalini ha osservazioni sagaci, non divinazioni; senza che la tirannide, soffocando la vita di un popolo, non dà campo a quelle sco-

perte fisiologiche di cui è largo lo studio delle repubbliche. La tirannide è un morbo, e osservandola non si scorge altro che la lotta delle forze della vita per eluderlo ed annullarlo; se ne ponno trarre lumi ed eccitamenti a ripigliarne la libertà, ma non vera scienza politica.

La Storia di questi *Comentarj* è narrata dall'eruditissimo Cicogna, e ci piace riportarla con le sue parole.

« Nel 1627. Ridolfo e frate Aurelio figli del q. Traiano Boccalini presentavano a' Capi del Consiglio de' Dieci l'opera suddetta manuscritta in vari quinterni separati, che poi furon fatti unire insieme, implorando con la lettera seguente che possa loro esser concesso di stamparla previa revisione.

Ill.mi et Ecc.mi SS. Capi dell'Ecc. Cons. de X.ci.

Un eccessivo affetto, un riverente ossequio, cagionato bensì da volontaria elezione, Ill.mi ed Ecc.mi SS.; ma fondato nella esquisitezza, e singolarità dei meriti di questa Rep. ser. indusser Traiano Boccalini gentil uomo e Giureconsulto Romano dopo esser stato insignito dalla sede ap.lica con il carattere dei principali governi che ella sia solita dare a suoi sudditi di venirsene in questa gloriosissima patria, impaziente di tener più nascosa l'ossequentiss. servitù che professava seco, e quivi per fatal destino del cielo por fine al corso della sua vita. Procurò egli di sodisfare

a questo suo pensiero, non solo con la viva voce, ma insieme con il porre alla publica censura del mondo quei tanto celebri *Ragguagli* di Parnaso: lezione altrettanto seriosa, quanto profittevole, e dalla quale i Prencipi grandi avranno potuto imparar a conoscere l'astuta e portentosa sagacità Spagnola. In questi Politici scherzi (utilissimi per quel ch'io mi persuado alla Nobiltà Veneta) con il sale di quelle sue argute Invenzioni vien celebrato il prudentiss. governo di questa ser.ma Republica con evidente depressione degl'insidiatori della sua quiete. Azione che (come è noto a tutto il mondo) non solo gli accelerò con la violenza de' veleni il fine alla sua vita, ma pose insieme con gravissimo danno della sua casa un non plus ultra alle fortune de' suoi figliuoli. Di così benemerito Padre sono rimasti due figli uno chiamato Ridolfo, e l'altro frate Aurelio ambidue eredi della paterna volontà verso questa ser.ma patria. Ridolfo si ritrova alla Corte di Roma prelato di non mediocre stima per il talento, ch'egli ha uguale al padre; e di già dal Papa è stato adoprato in maneggi di grandissima conseguenza. Questo se servisse nelle turbolenze del Pontificato di Gregorio XV agl'interessi di questa ser.ma Rep., la prigionia ch'egli ebbe, con l'intacco, si puol dir, della vita medesima ne servirà per un eterno testimonio della non interessata ed ereditaria nostra servitù. L'ozio poi, che li vien conceduto dalle molte occupazioni, nelle quali si ritrova, vien spesc da lui nella grave

e difficil composizione dell' istorie de' suoi tempi, nelle quali, con il far gloriosa menzione delle grandezze di quest' augustiss. Impero, procurarà di emular le vestigie del medesimo suo Padre. Frate Aurelio che nella devozione verso l'EE. VV. Ill.me non solo pareggia, ma procura di superar il padre ed il fratello, non ad altro fine si è partito dalla Corte di Francia (dalla cui Maestà fu gli anni adietro con caratteri onorevolissimi favorito ed onorato) che per prender dal fratello le fatiche fatte dal Padre sopra il medesimo Cornelio Tacito per pubblicarle poi al mondo al suo ritorno o in Parigi, o dove fosse di maggior gusto di VV. EE. Queste lunghe vigilie, questi laboriosi studi Ill.mi et Ecc.mi SS. furono quelli nei quali egli spese e la debolezza di quei talenti, che aveva ricevuti dalla Maestà del grand'Iddio, ed il longo corso di tant' anni con il solo ed unico scopo di giovare a quei, ch' in un governo di Rep. desiderano col saper ben comandare ad altri, e ben servire a se stessi, sormontare a i primi onori; e d' illuminare insieme la cecità di molti Prencipi ch' acciecati da privati, e momentanei interessi non scorgano la vicinanza di quei mali, nei quali, se non da noi, almeno da nostri Nepoti si vedranno essere incorsi. E perchè nella serie di questi gravissimi discorsi vi sono inserte infinite massime di Ragion di Stato esplicate con moderni esempj di singolarissimi fatti ed azioni operate da maggiori Prencipi del Mondo, e particolarmente dall' antichis-

simo e fermo governo di questa augustissima Rep.; è paruto convenevole ad ambidue noi fratelli avanti che siino publicati al Mondo, di presentarli a questo Ecc. Tribunale, acciocchè VV. EE. (se così pare alla loro singolarissima prudenzia) possino farle vedere da chi più li piace per aggiungere o diminuire ove più fosse stimato a proposito, perchè l'eccellenza del governo, la grandezza delle forze e l'immortalità de'fatti di questa Ser.ma Rep. in conformità dell'intiero gusto di VV. EE. restino affissi all'eternità del tempo, dalli caratteri di sincera fede di nostro Padre, e di noi suoi riverentissimi e fedelissimi servitori. »

« I Capi del Consiglio ricevettero il Codice, ma nulla rispondendo sull'implorata permissione, lodarono la devozione verso la Repubblica tanto del padre, che dei figlioli, e in benemerenza posero Parte, che fosse concessa a'detti Ridolfo ed Aurelio la facoltà di poter permutare la condanna di un confinato in prigione a tempo in una relegazione fuori di Venezia. Ma però andata alla ballottazione quella Parte nel dì 20 dicembre 1627 non passò il numero voluto de'suffragi; e invece trovasi altra Parte del 23 detto colla quale è preso « che a D. Ridolfo e fra Aurelio Boccalini, figlioli ed eredi del q. D. Traiano Boccalini soggetto di gran virtù e merito siano in valuta di cecca delli danari della cassa di quel Consiglio concessi ducati dodeci il mese per cadauno di

essi ed in vita loro, da esser loro corrisposti di quattro in quattro mesi anticipatamente. » Intanto i Capi del Consiglio diedero l'opera a parecchi uomini dotti per averne il loro giudizio circa il permettere o niegare la stampa. Questi furono Donato Morosini, Paolo Morosini, Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando. Essi conchiusero non esser da permettersi la stampa di questo Codice non solo nel dominio Veneto, ma nemmeno in altri Stati. »

Donato Morosini se la prende a dirittura con Tacito, del quale, egli dice, secondo il peggior gusto del suo secolo, che *meglio sarebbe stato per il mondo che avesse sempre taciuto*, e che con le sue rappresentazioni de' vizj e delitti de' Cesari, viene ad esser maestro di tirannide, e di lui nacque il Machiavello; che nel suo scabro latino essendo difficilmente inteso, non porta quel pericolo che tradotto e comentato in volgare; Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando, come quel Crispo Sallustio nello stesso Tacito, non lodavano che si rivelassero gli arcani dell'imperio. Il Morosini poi aggiungeva che il Boccalini s'era lasciato andar troppo al suo genio maledico nel parlar de' principi e loro governi, massime contro quello dello Stato ecclesiastico e di Spagna; « e il permetter che vadino alla stampa... potrebbe essere interpretato per una specie di acconsentimento, per non dir gusto e soddisfazione che si ricevesse di veder censurati e lacerati questi principi *che si devon onorar col silenzio, quando non si possi*

con la lode; dovendosi, quando si parla de' principi, imitar il cane nella lingua, non nel dente; e sempre è stato giudicato prudente consiglio, non discreditare, nè assentire, quando si possi impedirlo, che siano discreditati que' governi, de' quali non si possi conseguir la mutazione. »

Venendo ai punti degni di riprensione, il Morosini nota quello ove l'autore dice che vorrebbe che gli arsenali di Venezia fossero più forti e meno esposti a venir in mano del popolo sollevato, e l'altro ove indica che Carlo VIII rimanesse vincitore nel combattimento al fiume del Taro contro l'esercito di quella Repubblica, punto controverso secondo il censore veneto, e da alcuni storici risoluto in favore di essa Repubblica; in poter della quale afferma « venissero molti carriaggi ed altre cose più stimate di quella maestà. » E Paolo Morosini appunta alcuni luoghi ove scopre la politica veneziana, o dice che Francesco Medici prese per moglie donna indegna, che i Veneziani per esser deboli avean dovuto comprar indegnamente la pace dal Turco; che gli Spagnoli non possono far impresa più degna e gloriosa dell'Inghilterra; che Cosimo duca di Firenze era tiranno; ed altre appuntature che dimostrano il carattere ombroso dello spirito veneziano.

« Non cessavano per altro, riprende a dire il Cicogna, gli eredi Boccalini d'insistere per la restituzione dell'opera, e insieme per la esecuzione della Parte che concedeva loro la vitalizia pensione di ducati dodici per cadauno. Quindi fu che con Parte

16 febbraio 1627 (cioè 1628) e con altra 18 di detto mese, considerato, dietro l'ottenuto giudizio, che assolutamente non se ne può permettere la edizione, fu preso che chiamati gli eredi Boccalini sia fatto loro intendere che non si permette la stampa del libro, e che anzi debbano rassegnare tutte le minute che ne avessero, aggiungendo in ogni caso che non sarebbe mai possibile ottenere la restituzione del Codice, e godere insieme della pensione. Comparso l'abate Ridolfo nel 28 febbraio stesso ripetè, che principalmente desiderava la restituzione del libro, anche per l'impegno che aveva contratto col re di Francia di farlo stampare colà; ma pure riservossi di pensarvi meglio e ricomparire con una scrittura. Presentò infatti qualche tempo dopo questa scrittura, nella quale esposto il danno che ne gli verrebbe non riavendo l'opera, insistè per la restituzione, adattandosi però a quel temperamento che fosse trovato opportuno. In vista di ciò con Parte 28 novembre 1628, dopo varie discussioni, fu conchiuso di restituire i libri al Boccalini coll'obbligo di non pubblicarli nel dominio; e di sospendere la corrisponsione delle pensioni. Il giorno dopo, cioè nel 29 novembre, ricomparve l'abate Boccalini, cui si lesse la Parte del dì antecedente, ed egli prese tempo a rispondere. In effetto presentatosi di nuovo il Boccalini con altra scrittura rifletteva che la pensione era stata concessa a lui e al fratello non già per ricompensa dell'opera, che fu presentata solamente per

rivederla prima di stamparla, e non in dono, ma bensì per la benemerenza della famiglia Boccalini verso la Repubblica; e che quindi non si può confondere una cosa coll' altra; conchiudeva per altro, che posponendo il vantaggio che gliene sarebbe venuto dall' impressione e direzione al Re di Francia, ha risolto di donar l'opera ai Signori Dieci; ed anzi perchè il dono fosse compiuto, prometteva di far venire da Roma alcuni libri di concetti e di note che Traiano suo padre aveva fatti per arricchire l' opera, e che sono chiamati nella stessa. Così ebbe termine la faccenda, e il Consiglio de' Dieci trattenne il libro, e ordinò che fosse messa in corso la pensione.

« Malgrado però la proibizione per parte del Consiglio de' Dieci, l'opera fu stampata, come è notorio, più d'una volta; ma non però sul Codice veneto. E quindi quell' esemplare che nascosto si teneva in una famosa Biblioteca, e dalla quale aperta con *una chiave d'oro* fu tratta la copia che servì per la stampa, come dice l' editore di Castellana, non è l' esemplare che abbiamo nell'Archivio.

« Infatti più esemplari e più copie se ne trovano più o meno voluminose, come ha già osservato il Mazzuchelli. E anzi vedesi che il detto Aurelio figliuolo di Traiano aveva dedicata ad Uladislao IV, re di Polonia, l'opera stessa assai più voluminosa di quella che si ha alle stampe, la quale opera conservasi a penna nella Vaticana, divisa in sette volumi. Perlocchè l'abate Ridolfo e

frate Aurelio potevano di buon grado (anzichè perdere la pensione dei dodici ducati per cadauno) donare alla Repubblica il Codice, di cui si è finora parlato, che non è compiuto, e che non è tutto originale, sapendo già che ne possedevano uno completo ed originale in sette volumi.»

Di questo insigne lavoro noi un giorno daremo un'idea, e come già si dicea, lo *spirito*, parendoci per ora troppo ardito assunto il ristamparlo per intero. Non siamo però del parere del gran tacitista Amelot de la Houssaie, che letto il manuscritto disse il Boccalini aver comentato Tacito più da oratore che da politico; e che dove Tacito dice molte cose in poche parole, il Boccalini dice pochissime cose in molte parole. Certo, al primo sguardo, i volumi editi e più gl'inediti paiono una lungheria; e sarebbe intollerabile se egli avesse proceduto con l'arida serietà naturale al lodato francese; ma egli è pieno di acume, di brio, di raffronti, e sotto il vessillo di Tacito si fa un viaggio di circumnavigazione nella politica di quei tempi. — V'è quella franchezza romana, che in privato recava a scherzo la stessa autorità che in pubblico sì solennemente e alteramente rivendicava; onde un cardinal Albani, secondo narra Goethe, sentendo a uno degli allievi di Propaganda sclamare in non so qual lingua estrania, rivolto ai Prelati, *gnaia*, *gnaia*, e parendo a lui e agli altri che sonasse *canaglia*, *canaglia*, disse al suo vicino: « Ecco uno che ci conosce ». — V'è di questa famigliarità (che rag-

giunse il colmo nell'Alberoni) e talora assai bassa nei traslati e nei frizzi del Boccalini; ma questa vivezza spiega il favore che il suo stile ebbe in quel secolo che correva dietro all'arguzia; la quale è spesso la più giusta e saporita controscena della diplomazia. E, vaglia il vero, ora piacerebbero più i Comentarj che i *Ragguagli*, i quali in quella forma che inuzzoliva tanto i lettori del seicento generano una monotonia, che non si sente punto nelle svariate osservazioni a cui dava lo scatto la considerazione di Tacito.

Là *Pietra del Paragone* che noi pubblichiamo, è la terza parte dei *Ragguagli di Parnaso;* ma sta da sè, ed è più strettamente politica, avendo solo unito alla sua trama qualche filo letterario, come dell'assassinamento del Boccaccio, o della sua castrazione per opera di Lionardo Salviati. Le due prime parti sono al contrario più strettamente letterarie e morali che politiche. Dell'una e dell'altra parlò dottamente il già lodato Leopoldo Galeotti nell'*Archivio storico di Firenze* (Tomo I, Parte II, *Nuova serie*. Firenze, 1855), e noi avremmo volentieri riportato il suo studio, se non fosse principalmente tessuto di citazioni che, o non fanno al nostro proposito, o son già nel testo del nostro volume. Tuttavia è notizia degnissima d'essere letta per la maestria con cui il valente pubblicista rannette le fantasie e le sfuriate del Boccalini alla storia d'Italia di quel tempo, che egli apprezza con mente di filosofo e cuore di patriota. Questa mistura di politica diede il lor singo-

lar picco ai *Ragguagli*, e di questo non s'avvide l'Eritreo quando gli parve detrarre al Boccalini, dimostrando che altri l'avevano precorso nell'invenzione della forma.

Il Machiavello ebbe a ridicolo detrattore un padre Lucchesini; un altro frate, Francesco Ruggieri somasco, sotto pretesto di difendere la memoria di Giangiorgio Trissino, malmenata ne' *Ragguagli*, si versò contro il Boccalini, in una declamazione latina, fatta recitare nel 1620 in una Accademia, e intitolata *Trutina delpholudicrita bellariatus Trajani Boccalini*, stampata in Monaco presso Niccolò Enrico nel 1622.

La *Pietra del Paragone* venne impugnata da Simone Bacci, canonico di Benevento, con una apologia per la monarchia di Spagna, che fu impressa in Napoli per gli eredi di Tarquinio Longo, 1619, in 4.°

Noi seguimmo nella nostra ristampa il testo impresso nella *Bilancia politica* (Castellana per Giovanni Ermanno Widerhold, 1678), raffrontandolo e rettificandolo con l'edizione di Cosmopoli per Giorgio Teler, 1660. Alcune lezioni che ci piacquero meno, ponemmo a piè di pagina, contrassegnando l'edizione di Castellana con la lettera B; e quella di Cosmopoli con C. Ci pare che ne sia resultato un testo assai ragionevole, ma che noi stessi confessiamo poter essere migliorato ancora di molto. A noi piacque intanto far pregustare il Boccalini, in quella parte dei *Ragguagli*, ove spicca più luminosamente il suo

spirito d'italianità e d'indipendenza. Non sarebbe difficile, seguendo il Galeotti e il Canestrini, che pubblicò le *Filippiche* del Tassoni, illustrare la *Pietra del Paragone* con la storia di quel tempo; ma ora gl' Italiani conoscono assai bene la casa loro e gli eventi di cui fu scena spesso dolente, e crediamo che basti mostrar loro questo folletto che l'abita, o se si ama meglio, questo *genius loci;* il quale con vivace sapienza mostra loro la perpetuità delle proteste italiane contro le dominazioni o prevalenze forestiere; il che, come onorata e immortale tradizione, vale a tenerci alto e fermo il cuore, se in alcun momento potesse ancor vacillare, ora che l' Italia ha leggi e forze proprie, e quella contenzione di spirito inteso alle rivendicazioni e ai compimenti del suo destino.

CARLO TÈOLI.

PIETRA

DEL

PARAGONE POLITICO

DI

TRAIANO BOCCALINI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIOVANNI BATTISTA RINUCCINI — RECANATI (1)

Ho letto con piacere il foglio di V. S. perchè serve a rammemorarmi la nostra intrinseca amicizia embrionata nelle scuole di Bologna, ed alimentata nel Collegio di Roma, ma *Et verè ut dicam, non satis occurrit quod scribam*, togliendomi l'allegrezza dal pensiere ogni maggiore espressione d'affetto, però *Hoc tibi verè affirmo unum ad cumulandum gaudium conspectum aut potius complexum mihi tuum defuisse.*

Mi chiede V. S. la mia *Pietra di Paragone politico*, perchè vuol fare esperienza del mio amore, ed io ho risoluto di mandargliela per far prova della sua gentilezza: da questa potrà argomentare la stima che faccio del suo merito, mentre agli occhi chiusi mi arrischio ubbidirla anche in quelle cose, che mi pre-

(1) Nell'edizione di Cosmopoli 1660 la dedica comincia al passo che dice: *I più veri e sicuri precetti politici*, ed è diretta al sig. P. F. dell'illustrissimo A.

giudicano; non ho bisogno metterli in questo foglio perchè son sicuro che nel leggere V. S. l'opera giudicherà facilmente del resto.

Gli Spagnoli che mi tengono per mal intenzionato verso la loro Corona, avendo inteso qualche barlume di questa composizione, si sono ingelositi del titolo istesso, senza veder l'opera, quasi che non potesse al presente uno scrittore metter mano alla penna senza offendere la loro Nazione, nè di ciò fanno torto al loro giudizio, poichè le piaghe di quella Corona son troppo visibili per essere trascurate; converrebbe scrivere alla cieca, per non veder gli errori che regnano oggidì nella Nazione Spagnola, o pure passare ad altro mestiere, essendo impossibile di raccorre istorie, e massime politiche, senza mescolarvi l'azione de' Ministri di Spagna, che fanno professione di servirsi della politica sin nel gioco delle Castagnette, e nella festa de' Tori, e quel ch'è peggio ch'essi disprezzano tutto quello che nasce fuori del loro senno, o che vien seminato d'altra mano che dalla loro.

Il Padre Candido, mio particolare amico, che professa gran divozione alla Corona Cattolica, avendomi onorato questi giorni passati d'una sua visita, s'insinuò pian piano a parlare di questa *Pietra del Paragone*, mostrando gran desiderio di vederne qualche parte, ma io che non costumo fidarmi ai Frati, benchè amici, o almeno a pochi, e di rado, procurai di passare ad altro discorso, col protestarli che questa era una voce sparsasi dal capriccio d'alcuno, e che non credevo che mai alcuno avesse

veduto d'una tale opera che il titolo solo, da me infatti inventato, ed a molti amici pubblicato, ma in quanto alla composizione non vi era niente di fatto perchè gl'interessi della mia Casa non mi permettevano tempo bastante di servire al pubblico.

Dunque (mi replicò questo buon Padre) crede V. S. che lo scrivere massime di politica sia un far beneficio al pubblico? Senza dubbio (gli risposi io), altrimenti nel governo degli Stati i Ministri giocarebbono alla cieca, per non dir alla morra. Si specifichi di grazia, Signor Boccalini (ripigliò il Padre), un poco meglio, perchè tali discorsi mi danno non so che prurito nell'orecchie, ancorchè non necessari all'abito religioso. Padre (replicai io), gli Spagnoli col dominio di tanti Regni hanno corrotto tutto l'ordine del buon governo, essendo stati obligati di servirsi di Ministri dozzinali, ed ignoranti, onde l'insegnarli il loro dovere ciò è un beneficare il Mondo, già che negli affari di tutto il Mondo vogliono questi Don Dieghi mettere il naso, ma ben spesso gli arriva quel che non credevano che fosse per arrivarli, mentre son costretti nel ficcar da per tutto il naso di sentir odori così mal sani, che se gli generano quei catarri de' quali da qualche tempo in qua ne hanno pieno lo stomaco.

Fra gli altri uomini del Mondo, e per meglio dire tra gli Spagnoli, e gli altri Principi dell' Universo, vi è questa differenza, che dove gli altri possono degli accidenti giornali accusare la fortuna, la malignità degli altri, l'avidità de' Confinanti e cose simili, gli Spagnoli all' incontro non hanno ragione

di lamentarsi nelle proprie disgrazie che di loro medesimi, poichè nemici degli altrui consigli, amano meglio perire nella durezza del loro parere che salvarsi con quello degli altri, di modo che a questa Nazione puossi con ragione dire *Perditio ex te tua Israel.*

Io non so con qual giustizia s'investano gli Spagnoli del dono della prudenza, della maturità, del giudicio, del valor militare, ed altre virtù di questa natura, poichè tutto quel ch'essi posseggono, la ghirlanda di tanti Regni, la Corona di tanti Principati, il dominio di tanti Popoli, l'unione insieme di tante Signorie, non è altro che un puro effetto di favorevole fatalità, un eccesso di fortuna, ed una grazia visibile di quella provvidenza che s'è degnata pioverli sul dosso col mezzo di tanti matrimonj, e parentati, e con l'eredità maschile, e feminile, paterna, e materna di questo, e di quell'altro principe, e principessa, che pareva si stendessero la mano alla morte per arricchir in uno stesso tempo di fortune estraordinarie la Casa d'Austria, i veri mezzi di ben stabilire una Monarchia, e chi vuol saperne il vero che richiami nella memoria la felicità di quel Carlo V sopra di cui si videro piovere i Principati dal Cielo in un tempo che non aveva nemmeno età da conoscerli; ben è vero che avanzandosi poi negli anni della discrezione, seppe conservarsi con la Spada quel che aveva ottenuto con le Donazione, e contratti, ma però Carlo V e Filippo II son due fiori di virtù estraordinaria, da'quali gli Spagnoli non possono pretendere di tirarne conseguenza ne

gl'interessi presenti, perchè non sanno più nè dove restò il valore di Carlo, nè dove sia andata la grandezza di Filippo.

Dal particolare degli Spagnoli passammo in altre cose generali, ma per parlare in confidenza io procurai di cadere in altro discorso, ancorchè i trattenimenti politici siano il mio principale alimento, perchè non essendo la Politica farina di Frati, il parlar con esso loro di tal materia ciò è un perdere il grano nel molino.

I più veri e sicuri precetti politici, mio Signore carissimo (1), sono quelli che altri cavano dalle risoluzioni prudentemente pigliate, o dagli errori commessi dai principi nelle deliberazioni delle faccende loro più importanti, ovvero dallo studio politico, tutto stando posto nella severa e giudiziosa censura delle azioni dei grandi; e gli studiosi dell'istorie, se hanno talento di ben saperle esaminare, ne cavano eccellenti precetti per ben governar molti popoli. Il che essendo verissimo, non è maraviglia se i migliori scrittori delle cose di Stato grandemente odiosi si sono resi a quei che regnano: perciocchè, così come i principi volentieri prestano orecchie alle lodi che vengono date loro, ancorchè eschino dalla penna o dalla bocca d'uno sfacciato (2) adulatore, così ancora dai medesimi in somma abbominazione sono avute le censure fatte sopra le cose loro parendo loro insopportabile miseria che le calamitadi e le loro imprudenze servino altrui per buoni avvertimenti da non commetter i

(1) Illustrissimo monsignore. C.
(2) Spacciato. B.

medesimi falli di molti principi, sebben si vede esser in loro il più bel lustro di fino argento al di fuori.

Questa verità mi rende chiaro che i presenti miei Ragguagli di Parnaso, nei quali sotto vari scherzi vengono censurate le azioni, toccati gl'interessi, scoperti i veri fini e notati i difetti di molti principi poco giusti, apporterebbono loro infinito dispiacere, quando andassero per le mani d'ognuno. Ond'io, che in modo alcuno non voglio dar disgusto a qualsivoglia pubblica o privata persona, come dal fuoco ho fatta fermissima deliberazione di guardarli dalle stampe; perciocchè la lunghezza del tempo, maturando le cose che per la freddezza loro sono altrui noiose, quello che per infiniti rispetti all'età nostra è odioso, mancando i principi presenti, ed invecchiandosi quei negozj che oggi vivono e che per l'importanza loro sono tenuti in somma gelosia; spero che queste mie vigilie con particolar gusto saranno lette poi da quei che verranno, ai quali, con iscrivere dello Stato presente l'apparenza delle cose, mi son affaticato di giovare (1) e dilettare.

Invio dunque, in complimento dei suoi desiderj questi scritti che non chiamerò più miei, perchè con ogni affetto e devozione gliene faccio presente, tanto più che l'inclinazione mi porta a ricevere il beneficio ed il vantaggio d'essere stati nella sua famosissima Biblioteca, solo a fine d'essere pubblicati al Mondo, allora che si è certo, che saranno ricevuti con buon occhio e che non daranno disgusto a nessuno, ma i miei desiderj si compiranno a pieno,

(1) Di giovare al pubblico e di dilettare agli amici particolari. S.

quando saprò che queste mie righe, quali elle si siano, daranno a V. S. quella soddisfazione, che ho per l'infinita divozione che professo al suo celebre nome ed alla nostra vecchia amicizia, e per gli obligati (*sic*) memorabili che li devo, sommamente desidero; i quali me l'hanno creato debitore di così grossa somma, che quando in servigio di lei spendessi oltre i sudori della mano e del fronte tutto il sangue delle mie vene, che vuol dire la vita istessa, mi parrebbe con tutto ciò d'aver fatto nulla, e morrei col titolo d'ingrato, che è quello che ho sempre fuggito in questo Mondo con tutti, e particolarmente dove si tratta del servizio suo. Prego in tanto il Signore Iddio che voglia prosperare lungo tempo la persona di V. S. Illustrissima, alla quale con ogni maggior riverenza bacio di tutto cuore le mani (1).

Di V. S. Illustrissima

Obb.o e Dev.o Servitore
TRAIANO BOCCALINI.

(1) Quest'ultimo paragrafo nell'edizione di Cosmopoli del 1660 sta così: Frattanto, piuttosto ho voluto ricevere il beneficio d'occultar questi miei scritti nella famosissima Biblioteca di V. S. illustrissima con farlene dono, solo a fine che allora siano pubblicati al mondo che non daranno disgusto ad alcuno; ma si compiranno i desiderj miei quando queste mie vigilie, quali elle si sieno, daranno a V. S. illustrissima quella soddisfazione che io, per infinita divozione che porto al suo nome e per gli obblighi infiniti che le devo, sommamente desidero; i quali me le hanno creato debitore di sì grossa somma, che quando in servigio di lei spendessi la stessa mia vita, mi parrebbe nondimeno di aver fatto nulla e di morirle ingrato. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di V. S. illustrissima, alla quale con ogni riverenza bacio le mani.

PIETRA

DEL

PARAGONE POLITICO

NAPOLITANI PERCHÈ SIANO DA SPAGNOLI
STRAORDINARIAMENTE OPPRESSI E LACERATI.

Fin dall'ora che per punir con severo castigo il popolo Napolitano delle molte infedeltà da lui usate, contro i suoi passati regi, piacque alla maestà del grande Iddio, di darlo in mano di Faraone per legge, che poi diligentemente è stata osservata, gli accorti re di Spagna ordinarono, che quel cavallo sfrenato, che il seggio di Stato boriosamente porta per insegna, con vanto che non può soffrir sella nè freno, ogni sei mesi fosse condotto nella pubblica piazza del mercato, e che da maniscalchi politici con ogni esatta diligenza sopra lo stato di lui fosse fatto formalissimo collegio, nel quale, tutto quello ordinassero che avessero giudicato necessario, per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incostante e sedi-

zioso, che, molte volte in un tempo medesimo piuttosto ha voluto esser cavalcato da due regi, che da un solo.

Ieri dunque l'infelice cavallo dagli Spagnuoli che l'hanno in guardia, fu cavato fuori della stalla e perchè egli è così distrutto, che a gran fatica può tenersi in piedi, con le funi fu strascinato nella piazza. Miserabile spettacolo fu il vedere, che, sebbene quel destriero fu già di tanto splendore, ora così malamente è consumato, che per la sua molta magrezza se gli contano le ossa; e ha la schiena tutta impiagata, e pei strapazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le nari tagliate. I sospettosi Spagnuoli nondimeno con tanta accuratezza, notte e giorno gli tengono le pastoie ai piedi, il cavezzone il morso (1) e gli occhiali come se temessero di lui, ed il pericolo di ricevere qualche gran danno fosse molto certo e vicino. Isquisita fu la diligenza, che quei sagaci maniscalchi fecero sopra lo stato di quel cavallo, e dopo un molto prolisso collegio, pieno di dispute, unanimamente conchiusero, che un palmo più dell'ordinario le fosse alzata di più (2) la rastelliera, e che della biada quotidiana le fusse levata la terza parte. A caso ivi pronti si trovarono alcuni filosofi morali, e però buone persone, quando fu fatta quella tanto severa deliberazione, li quali per quell' infelice spettacolo che vedevano grandemente mossi a pietà per mirarlo tanto estenuato, e grandemente compunti da quello spettacolo infelice, chiesero a que'

(1) Cannone. C.
(2) *Di più* manca in B.

maniscalchi per qual cagione usavano la crudeltà di diminuire il nutrimento a quel consumato cavallo che chiaramente si conosceva ch'egli era ridutto in istato di tanta debolezza, che altro non gli avanzava che ossa e pelle, ed un poco di spirito, che solo per alcune settimane poteva mantenerlo vivo. Allora il più sapiente di quei maniscalchi rivolto verso quei filosofi, con parlar villano disse loro, che essi molto meglio avrebbero fatto quando avessero atteso al mestier loro di disputar degli enti, e delle quiddità, che ragionar di quelle materie politiche nelle quali erano tutti ignorantoni: perchè essi, quando il governo di quella capricciosa bestia fosse capitato nelle loro mani, ben presto avrebbero veduta la carità e la piacevolezza loro contraccambiata con i calci e con i morsi, con quali più volte ingratissimamente ella avea ricompensato alcuni suoi liberalissimi regi: e tutti lacerati gli avrebbe gittati nei fossi; avendo quella istabile e sediziosa bestia per suo particolarissimo costume, con ogni sorte di sedizione di travagliare i suoi signori, ancorchè benefattori, se da essi malamente non veniva afflitta, e con i digiuni ridotta al termine della debolezza che vedeano: e che nel far esatto giudizio delle qualità di quel fiero cavallo, e della regola con la quale doveva essere governato, non faceva bisogno rimirar la magrezza de' fianchi e la debolezza delle gambe, ma la pessima qualità del genio di lui, ora più bizzarro, più sedizioso, capriccioso, e amatore di novitadi che fosse stato giammai, e soggiunsero quei maniscalchi, che guai agli Spagnuoli, se il feroce cavallo napoletano

avesse forze e commodità da eseguire tutto quel male, che con il cervellaccio suo, per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giornò e notte chimereggiava. Tutte cose che pienamente facevano conoscere al mondo le presenti oppressioni Napolitane é non crudeltà della nazione Spagnuola, non avarizia dei ministri regi, non trascuraggine dei re di Spagna, ma solo essere utilissimi consigli, e prudenti artificj: essendo somma carità con ogni severo rimedio, levar la comodità di far male a colui che con i buoni trattamenti d'infinite cortesie giammai non aveva avuto ingegno di saper imparare l'arte di operar bene. Che però confessassero tutti che il brutto canchero dei sediziosi ingegni napoletani non con altro più appropriato medicamento si potea curare, che con l'unguento corrosivo della molta severità spagnuola.

GENOVA SI VA SCUSANDO IN PARNASO DI ESSER LIBERA.

La serenissima libertà di Genova sono molti anni che non é ammessa alle visite, ed alla domestica conversazione dell'inclita repubblica veneziana, e d'altre castissime libertà italiane e oltramarine: perciocchè, ançor che essa per lo passato sia vissuta in Parnaso con somma riputazione d'una perfetta pudicizia, in questi vicini (1) anni nondimeno grandemente l'ha scemato il credito la troppa domestica conversazione ch'ella sempre ha tenuta con la fal-

(1) Ultimi. B.

lace nazione spagnuola, alla quale con grandissimo letrimento della sua riputazione, non solo ha accomodato il più nobile appartamento della sua casa, ma fino ha permesso che i più insigni soggetti della sua nobiltà la servino. Per quali disordini, che in una dama tale sono stimati gravissimi, molti liberamente l'hanno biasimata che non solo troppo si sia intrinsecata con gente che notoriamente insidia alla sua castità, ma pubblicamente da ognuno si dice che agli Spagnuoli ella abbia acconsentito cose brutte e sopra modo pregiudiciali al suo onore; e grandemente mormorasi di quella ardente sete, ch'ella mostra d'avere dell'oro spagnuolo. Avarizia così propria d'una vilissima e disonestissima meretrice, come affatto indegna d'una castissima donzella: per i quali disordini, chiaramente si vede che così nobile principessa, la quale avanti che avesse pratica tanto perniciosa, era annoverata fra le più leggiadre e belle repubbliche che vivono libere; ora ne'membri suoi, molto è divenuta difforme: perciocchè il naso dei Dorj è cresciuto quattro dita e la gamba diritta dei Spinoli mezzo palmo. A questa molta disuguaglianza di membri s'aggiunge l'infinita vergogna che le arreca le chiacchere che per le pubbliche piazze si vanno dicendo, che i suoi cittadini tanto domestici de' Spagnuoli sino le servino per ruffiani di disonestà indegne di pur essere immaginate, non che con tanta carità dette per tutti i cantoni; e le cose passano tant'oltre che non mancano di quelli che liberamente affermano, che li re di Spagna hanno mostrato di voler con quella dama venire agli atti della

disonestà; perchè, per ben chiarirsi in quali termi si trovino, e quello che possino sperare da lei, pe un loro ministro che hanno in Italia, chiamato Pie tro Enriquez Gusman, conte di Fuentes, pochi giorn sono l'hanno fatto presentar una lettera amorosa in forma di citazione, la quale dicono, che contenev cose esorbitantissime che acerbamente la toccavan nell'onore: dalla quale ognuno è venuto in chiar cognizione che la protezione ed affezione che gli Spa gnuoli mostrano portare a quella serenissima dam non ha punto del platonico: anzi tutto essere lib dine di dominarla, è cosa manifesta a tutto Parnas Onde l'onorata libertà di Genova, come prima ebb in mano così prosuntuosa lettera, con una pianell che si cavò dal piede, pestò prima il naso al porta tore di essa, ed appresso con quello sfacciato che gliela inviò, fece tal risentimento di parole, e tan cuore, e così deliberata volontà mostrò di venire bisognando, ai fatti, che nelle menti delle genti com pitamente ha racquistata tutta quella riputazione che prima senz'alcun suo demerito avea perduta. Ond così onorata libertà, per dar conto più sincero a mondo delle sue onorate azioni, e de'suoi casti pen sieri, per suoi particolari ambasciatori che ha inviat a tutti i potentati di Europa, chiaramente ha fatto conoscere ad ognuno che la molta domestichezza ch'ella ha con la nazione spagnuola, non solo è ono rata per lei ed utile per i suoi cittadini, ma somma mente necessaria per la libertà d'Italia, con la quale ella ha tanto congiunti gl'interessi suoi, quanto qualsivoglia altro potentato che vi si trovi. Perciod

chè con gl' ingordi cambj e ricambj (1), e con le disorbitanti usure, talmente per lo passato, ed ora più che mai, ha tenuto e tiene oppressa la nemica nazione spagnuola, che con essi fa loro guerra molto più crudele che gli Olandesi ed i Zelandesi non fanno cogli eserciti e con le armate.

LA MONARCHIA DI SPAGNA SI DUOLE CHE SIENO SCOPERTE LE SUE FALSITA'.

Non si sa, se a caso, o per malizia di alcuni Francesi, o pure, come gravemente hanno sospettato molti, per macchinazione di quella nazione, che è tanto implacabile nemica de' Francesi, molti anni sono, che s'attaccò il fuoco nel real palazzo della monarchia di Francia. E così grande fu la fiamma, e spaventevole l'incendio, che le vicine monarchie entraron in grandissimo sospetto che quel fuoco fosse per terminare con la rovina degli Stati loro: di maniera tale, che per beneficio della propria, ognuno corse ad estinguere l'incendio della casa altrui. Gl' Inglesi, ancorchè naturali nemici dei Francesi, sollecitamente vi portarono l'acque del loro Tamigi: i Germani, quelle della Mosa e del Reno: i Veneziani votarono quasi tutte le lagune loro, e i sapientissimi gran duchi di Toscana con l'Arno loro frettolosamente corsero a spegner quel fuoco, il quale gli uomini accorti grandemente temeano che fosse per terminare in un incendio universale. E nel vero fu cosa mara-

(1) *Ricambj*, manca in B.

vigliosa il vedere che la stessa monarchia di Spagna, stimata così crudel nemica de' Francesi, ancor ella tra i primi amici grandemente s'adoperava per estinguer quel fuoco, al quale era fama comune ch'ella più tosto godesse di riscaldarsi; onde ognuno rimase attonito quando vide che con sollecitudine e carità indicibile, non solo vi portò l'acque del Tago e dell'Ebro, ma lo stesso immenso Oceano: del quale, quando gli Olandesi ed Inglesi glielo permettono, ella è assolutissima padrona. Poichè quei politici sinistramente interpretando la carità degli Spagnuoli, pubblicamente volevano essere cosa pernicciosissima ne' bisogni francesi ammettere gli aiuti di quegli Spagnuoli, ch'essendo eterni, e capitali nemici della Francia, piuttosto dovevano esser stimati architetti d'ogni rovina francese, che zelanti della grandezza di quel regno; come uomini che con il solo compasso dell'interesse misurando le azioni tutte di quei che regnano, nelle opere de' principi spesse volte non ammettono nemmeno la pietà verso Iddio, non che la carità verso gli uomini. E tanto maggiormente simili politici erano venuti in abominazione alle genti, quanto chiaramente si vede che gli Spagnuoli nella diligenza e nella carità di portar acqua a quel fuoco non solo uguagliavano, ma superavano qualsivoglia amico de' Francesi; e quello che accrebbe ogni maraviglia, e che appresso gli uomini semplici alla monarchia di Spagna acquistò somma riputazione, fu che la Fiandra e l'Austria suoi più antichi patrimonj, ardendo d'un crudelissimo incendio di guerra, alla carità delle cose proprie ella avea pre-

posta la salute de' Francesi. Ma perciocchè non opera umana, non copia alcuna d'acqua era bastante per estinguer una piccola scintilla di fuoco tanto spavenevole, anzi con le diligenze e con i rimedj ogni giorno più crescendo le fiamme d'incendio di quelle sanguinolenti guerre civili; anco i buoni e i più devoti sempliciotti cominciarono a prestar orecchie ai ricordi politici, e a sospettar che la carità della monarchia di Spagna fosse tutto interesse, carità propria spagnuola; di maniera tale, che fecero risoluzione di venire all'atto di non più credere all'apparenze; ma intimamente vedere la materia che Spagnuoli portavano dentro ai loro barili; e trovarono che in vece d'acqua per estinguere il fuoco, li empivano di pece, d'olio, di termentina, e di diaboliche dissensioni, per accrescerlo. Il qual tradimento fu trovato, che usavano anco alcuni baroni francesi, i quali più degli altri facendo professione di caritativi, adoperavano i barili e la materia stessa prestata loro da' Spagnuoli: onde questi tali con giusto sdegno dalla monarchia francese incontanente furono uccisi, e in quello stesso fuoco arsi, che con tanta sedizione e infedeltà nutrivano nella patria loro: e gli Spagnuoli non solo furono cacciati da quell'opera, ma a suon di trombe proclamati e publicati ipocritoni, e per editto particolare della monarchia francese fu fatto sapere ad ognuno, che se mai per lo tempo avvenire si fosse trovato alcuno che si fosse indotto a credere che negli animi de' Spagnuoli potesse cader sorte alcuna di carità verso i Francesi, che fosse avuto, tenuto e riputato notorio sem-

plicione; e che se dopo la prima ammonizione fosse perseverato nel suo errore, come maligno e sedizioso fosse balzato nelle coperte. Fu cosa degna di maraviglia il vedere, che avendo gli Spagnuoli e i Francesi, che si sono nominati, cessato da quell'opera, l'incendio di Francia, che prima era tanto grande, che anco gli uomini giudiciosi affermavano che per opera umana egli era inestinguibile, cessò da sè stesso: onde gli eterni e famosissimi gigli d'oro tanto conculcati prima, risorsero più risplendenti e più floriti che mai, e la Francia, che per la soverchia ambizione di molti per più di quarant'anni crudelmente avea travagliato, con gran maraviglia d'ognuno, in un batter d'occhio divenne quieta e pacifica: onde gli uomini tutti vennero in chiara cognizione gli Spagnuoli essere stati primi autori di quell'incendio francese, che con speciocisissimi (1) pretesti di religione e di carità al mondo tutto s'erano sforzati dar ad intendere di voler smorzare. Riferiscono tutti, che la monarchia di Spagna si ritirò nel suo real palazzo, e che per molti giorni mai si lasciò vedere da alcuno, dandosi in preda ad una melanconia grandissima, e con pianti d'abbondantissime lagrime liberamente dicea, che più tosto avrebbe voluto perder due de'migliori regni ch'ella abbia, che veder tanto scorbacchiati e derisi appresso il mondo quei suoi santi pretesti, con i quali si ricordava molte volte con sua infinita utilità d'aver venduto al mondo per muschio, per zibetto, per ambra grisa, la stessa puzzolente assa fetida; parendole di rimaner senza il suo più

(1) Preciosissimi. B. Precisissimi. C.

ricco tesoro, e d'aver perdute le inesauste vene d'oro e d'argento del Perù, e di tutto il mondo nuovo: vedendosi privata del beneficio di dovere, o poter mai più alla semplice brigata dipinger il bianco per il nero: giudicando partito duro il vedersi giunta a quello spaventevole termine, nel quale ella sempre ha veduto i Francesi, d'essere sforzata far acquisto dei regni con la sola forza della punta della spada: onde per lo passato con le sole apparenze de' suoi santi pretesti, che le avevano servito in vece d'un fortissimo esercito, sapea d'aver posto il mondo tutto in combustione; e che sopra modo le doleva esser caduta in così mala opinione delle genti, che correa pericolo che per l'avvenire non più le fosse creduto il vero: ove prima la simulazione dei falsi pretesti e la stessa apertissima ipocrisia, erano tenute in credito di sacrosanta verità e di perfettissima devozione.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA ARRIVA IN PARNASO, SUPPLICA APOLLO DI ESSER RISÁNATA D'UN CAUTERIO, E DAI MEDICI POLITICI (1) VIEN LICENZIATA.

Ancorchè alla serenissima monarchia di Spagna, che quattro mesi sono giunse a questa corte, la maestà d'Apollo non solo avesse decretata la solenne entrata, ma il pubblico concistoro de' letterati nella real sala dell'audienza, con la presenza delle serenissime Muse; nondimeno ella prima non fu eseguita che

(1) *Politici*, manca in B.

due giorni sono, mercè ch' ella ha consumato il tempo tutto di quattro mesi in accordare con i principi poeti i titoli ch'ella potea (1) dare e ricevere da ciascuno, ed in convenir del modo di riceverli e d'essere da essi ricevuta nelle visite; mentre stupirono i virtuosi, ed amaramente piansero la dura condizione dei tempi moderni appestati dalla corruzione di tante vanità. Ma divennero maggiori le afflizioni de' virtuosi, perchè molti principi letterati apertamente negarono di voler esser visitati da quella gran reina, dicendo che sospettavano di ricevere da lei qualche affronto, perchè tenevano lettere fresche d'Italia, nelle quali da loro amorevoli erano avvisati a star con l'occhio aperto, essendo particolarissimo costume de' Spagnuoli d'andar a visitar le persone più per ingiuriarle, che per onorarle, e che però parea loro spezie di grandissima pazzia, in vece di fuggir gli affronti, aspettarli in casa, e riverentemente riceverli con la berretta in mano. E con tutto che così potente monarchia con stupor grande d' ognuno molto più siasi mostrata avara in dar altrui soddisfazione de' titoli, che in donar gli scudi d'oro; da questi principi poeti nondimeno, e da tutti i potentati virtuosi, che più attendono alla sostanza, che alla vanità delle cose, in questa materia titolare ella ha ricevuto tutti quei gusti che ha saputo desiderare maggiori. È ben vero che a così gran reina appresso questa corte molto ha scemato la riputazione, lo essersi veduto che con tutto ch'ella abbia somma necessità di far acquisto d'amici, tanto si mostri proclive

(1) Doveva. B.

in alienar da sè quelle persone, le quali non altro desiderano da lei che soddisfazione di parole: ognuno ha notato per cosa molto singolare, che il maestro delle cerimonie l'ha avvertita che quel gran punto ch' ella tiene, è cosa odiosa e propria di re barbaro, indegna di così gran principessa, e che una principessa di Europa, sua pari, con grande escandescenza abbia risposto che si maravigliava di lui e di tutto il suo cerimoniale; poichè mostrava non sapere che un principe senza la gravità sembrava un pavone scodato. Non è possibile scrivere con quanta curiosità e desiderio d'ognuno tanta principessa sia stata aspettata, e rimirata da questi letterati: poichè da tutto lo stato d'Apollo sono concorse le genti, per veder in faccia quella potentissima reina, che con mostruoso corso di felicità in breve tempo ha unito sotto di sè regni grandissimi; e formatone un impero tanto formidabile, che non si trova principe alcuno nell'universo, che per sospetto di lei non si sia posto indosso il giaco di maglia, e la corazza di ferro. Questa regina, accompagnata da una numerosissima armata, con felice navigazione i mesi passati giunse nell'isola di Lesbo, e madama la serenissima repubblica di Genova le ha accomodato il suo famosissimo porto gratis, sebbene per una certa antica prerogativa la famiglia de' Dorii ne cava una grossa pigione. La monarchia di Spagna in comparazione di quella di Francia, d'Inghilterra, e d'altre vecchie monarchie d'Europa, è giovane d'anni, ma di corpo è molto maggiore di qualsivoglia altra; e alla proporzione degli anni, che ella ha, è di smi-

surata grandezza: onde s'argomenta, che s'ella continuasse a crescere fino a quella età, nella quale i corpi umani sogliono ricevere incremento, diverrebbe così gran gigantessa, che giugnerebbe a quella smisurata altezza delle monarchie universali, alla quale pervenne la monarchia romana. Ma gli accidenti delle cose di stato affermano per cosa certissima ch'ella non diverrà maggiore; e che nei suoi più teneri anni è pervenuta a quell'altezza di persona, alla quale può giugnere in qualsivoglia lungo tempo. Il che chiaramente si conosce da questo verissimo argomento, che con maggior difficoltà in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito, che ne' tempi andati non faceva due palmi. Questa potentissima signora è di colore così bruno, che tira al moro: e però ha costumi piuttosto superbi, che gravi, e ogni sua azione molto più ha del crudele, che del severo: onde giammai non avendo potuto, nè saputo imparar l'arte tanto necessaria a' principi di perdonare, è ferma opinione di molti, che maggiormente difficulti la sua grandezza; perciocchè non d'altra cosa più pregiandosi, che d'essere chiamata dottoressa delle genti nella scienza di essere risolutissima in saper tagliar la cima a quegli odiosi papaveri, che ne' giardini de' suoi Stati avanzano gli altri, sopra modo gode che si dica che in quest'arte ella ha superato quel gran Tarquinio, che fu primo inventore di tanto segreto. Essendo ella dunque tanto ardita e risoluta nel commetter le severità, grandemente è perplessa nel far le grazie, le quali di rado si possono o veggono uscir da lei; e quelle poche che ella

fa, le concede con tanta autorità, che non sono molto grate. Con tutto ciò nell'apparenza è tutta gentilezza, e tutta si risolve in complimenti. Ma chi con l'occhiale politico sa penetrare nell'intimo del cuore, la vede tutta superbia, tutta avarizia e crudeltà: di modo che quei che lungo tempo hanno negoziato con esso lei, riferiscono che da niuna altra principessa si ricevono più dolci parole, e più amari fatti: onde avviene, che come amica grandemente alletta gli uomini, e come patrona sommamente li spaventa. Ha le mani sproporzionatamente lunghe, le quali distende per tutto, ove meglio le torna conto, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente, ed ha l'unghie d'arpia rapacissime, con le dita di così dura e tenace presa, che non mai rilassano quello ch'una volta stringono. Ha gli occhi neri, e sono d'acutissima vista: lo sguardo bieco, col quale fissamente rimirando uno, attentamente risguarda un altro (cosa di molto pericolo a' principi): perchè in questi ultimi anni, avendo rivoltata la faccia verso Algeri, senza che alcuno se n'avvedesse, fissamente rimirava Marsiglia. E in essi occhi si scopre somma avidità, poichè con essi non rimira cosa che intensissimamente non la brami col cuore: onde i speculativi dicono che questa reina d'immoderata sete si accende delle cose altrui; e che giammai non ha avuto amico che in breve tempo con vari artificj non abbi fatto schiavo. Tutte cose che fanno conoscere al mondo, ch'ella piuttosto è atta a dominare schiavi, che uomini liberi; mercè che più di qualsivoglia principessa, anco dagli ami-

ci, non che da' suoi sudditi, vuol ricevere tutta la servitù. Tiene così gran punto, che nemmeno si degna d'andare incontro alle buone occasioni, che infinite volte la sono andate a ritrovare fino a casa. Avanza ogni altra reina, e presente, e passata (1), nel saper col manto di doppio broccato ricoprir ogni suo, ancorchè diabolico, interesse; e con tutto che ogni giorno si vegga far azioni poco buone, di niun'altra cosa però ella fa ostentazione maggiore che della sua coscienza: onde i Francesi, sotto colore di santissimi pretesti tante volte ingannati, a spese loro hanno finalmente imparato d'allora armarsi, e montar a cavallo, quando con la corona in mano la veggono trattar negozj pieni di pretesti di religione, e di santa carità verso il dilettissimo prossimo. Nell'esercizio del cavalcare talmente è dotta, che non solo felicemente ha domati i generosi corsieri di Napoli, ma le stesse viziosissime mule spagnuole, che per loro naturale istinto tirano tanti calci, ha rese piacevolissime. Di genio sopra tutte le altre reine è sospettosissima, intanto che dalla sua nazione in poi ha dichiarato sue diffidenti tutte le altre a lei soggette, ancorchè in ogni occasione le abbia esperimentate fedelissime. Cosa che le arreca tanto danno, che gl'intendenti delle cose del mondo chiaramente dicono che per questo solo importantissimo difetto non è possibile ch'ella cresca in maggior grandezza. E ciò accade, perchè niun'altra reina meno di lei cura di esser da' suoi popoli amata, e pone maggior studio in esser temuta. E però i poli-

(1) Passate. B.

tici notano in lei per specie di grandissima pazzia, che così fermamente si sia data a credere che con lo strapazzar ognuno possa indur le genti ad adorarla. Con costumi nondimeno tanto odiosi ella alletta tutte le genti a servirla, perchè la molta copia de' suoi tesori è quella calamita, che con violenza grande tira a sè gli animi anco di quei che dovendo abborrirla, sono obligati cercar la sua bassezza. È accuratissima nelle faccende piccole, ma nelle grandi niun'altra reina più facilmente si è lasciata ingannare. Nel discorrere e nel risolvere le cose importanti, mostra senno e prudenza mirabile; ma o per naturale sua pigrizia, o per artificio de' suoi ministri, avarissimi mercanti de' negozi grandi, o perchè le paia che non si faccia risoluzione alcuna con decoro, che lungo tempo non sia aspettata dalle genti, con tanta lentezza eseguisce le risoluzioni fatte, che con il tempo mutandosi la faccia de' negozj, le risoluzioni prudentissimamente deliberate molte volte riescono infelici. È però appresso ognuno in concetto d'essere più valente nel negozio di ordir le macchinazioni che nell'esercizio di maneggiar l'armi, nelle quali ha gran cuore, somma costanza, tolleranza indicibile di tutti i disagi, ma così poca risoluzione, che la straordinaria circospezione molte volte ha faccia di timidità; onde più atta pare a mantener gli Stati che ad acquistarli; e molti vi sono uomini singolari, che si ridono di lei che tutte le sue azioni voglia regolar con certi sodi e maturi consigli, senza giammai permettere azione alcuna in mano di quella sorte, e di quel fato, che tanto ha favorito e reso gloriosi i

Francesi, quando nelle azioni loro si sono governati con molto ardire, e con poco cervello; ed alcuni stimano che ciò solamente accada, per esser ella altrettanto avara del suo sangue, quanto sitibonda dell' altrui, onde i più intendenti capitani del mestier della guerra si ridono di lei, che aspiri all'impero dell'universo senza voler combatter mai; il che si cagiona, perchè questa potentissima reina, essendo avvezza a far acquisto de' Stati grandi co' parentadi, ha in sommo orrore lo spaventevole costume de' Francesi, di comprar i regni altrui col prezzo del proprio sangue. Essendo ella dunque più sagace che ardita, di maggior danno è al suo nemico nella pace, che nella guerra: onde i Francesi che finora sono vissuti con esso lei in una supina trascuraggine, dopo tante loro calamità, finalmente hanno imparato di raddoppiar allora la stanga all'uscio che con li Spagnoli hanno conclusa la pace. È trascuratissima delle proprie ricchezze, ma così avida dell'altrui che non cura di disertare li Stati suoi patrimoniali, per fare acquisto di quei d'altri. È di pensieri così cupi, di animo tanto recondito, che non si trova artificio d'uomo, che basti per conoscere i fini di lei, anzi Linceo stesso con lo sguardo suo acutissimo non può penetrarle meno la pelle; ove ai Francesi, ed all'altre nazioni, anco gli uomini di corta vista veggono fin dentro le budelle. Ma chi vuol far un giudizio del genio e dei costumi di tanta signora, fa bisogno che creda che tutti i maneggi ch'ella ha per le mani ed in tutti i negozj, che altri trattano con lei, ella sia di dentro tutto il contrario di quello che

appar di fuori. E con tutto che tra le virtù, che si sono dette, ella abbia vizj tanto segnalati, per la grandezza nondimeno della sua fortuna ogni cosa viene interpretata ed ammirata in lei come virtù. Onde è che molti saggi principi stimano loro onore imitarla anco nei vizj. Di complessione è robustissima: onde tutti la stimano di lunga vita. Solo patisce dell'indisposizione d'aver le membra molto distratte: cosa che in infinito debilita le forze di sì gran corpo. E sebbene coll'aiuto della libertà di Genova, e della parentela ch'ella ha col duca di Savoia, usa sommi artificj per riunirle, nondimeno per la diversità degli interessi di questi potentati, ella poco se ne prevale. Ma tanta principessa da niun'altra cosa riceve danno maggiore, che dalli suoi principali ministri spagnuoli, de'quali soli si serve nei carichi grandi, esercitati da essi con superbia e alterigia tanto odiosa, che vogliono esser, non onorati come uomini, ma adorati come dei. Impertinenza che ha mosso il tedio e la nausea del dominio spagnuolo non solo negli Italiani e nei Fiamminghi, ma negli Spagnuoli stessi. E gran maraviglia a tutti, che rimirano così potente regina, arreca il vedere che tutta la vita di lei sia piena di sanguisughe, per la maggior parte genovesi, e ve ne sono di quelle così grosse, che somigliano le anguille del lago di Marta, o pure quelle delle valli di Comacchio; e non si sa, s' ella non se ne liberi per impotenza o per negligenza o per destino dei principi grandi; a'quali è disgrazia fatale che questi animalacci succhino il sangue vitale.

Questa potentissima principessa dunque, essendo

comparsa nella sala reale avanti la maestà d'Apollo, da' suoi ministri si fece sciorre il braccio sinistro nudo mostrandolo ad Apollo e a tutto il sacro collegio de'letterati, parlò in questa guisa: Sire e padre delle buone lettere, questo ch'ella vede, è quel tanto puzzolente cauterio di Fiandra che Francesi, Germani, ed alcuni principi italiani, che mi fanno l'amico, e quella sbudellata rinnegata oltramarina, mi fecero tant' anni sono per lo sospetto che hanno avuto di me. Concedo che i principi che ho nominati, avessero giusta gelosia della mia potenza allorachè dopo la morte del re Enrico II videro la Francia caduta nella calamità dei re fanciulli, è che io nella minorità loro cercavo (1) di seminar discordie in quel regno; ora che questi sospetti sono mancati, e che (non m'arrossisco dirlo) nella gran contesa che ho avuta co'Francesi, e particolarmente con quello scatenato principe di Bearna, fino vi sono stata condannata nelle spese, dimando alla vostra maestà che così fastidioso cauterio si serri; poichè ognunó vede che per la molta copia degli umori che vi sono concorsi, egli è divenuto così arrabbiato canchero, che piaccia a Dio ch' egli non termini con la mia rovina. Io non passai in Italia per mia propria ambizione, nè ebbi quella ardente sete di dominarla tutta, che dicono gl'inimici miei. È noto ad ognuno che vi fui chiamata, anzi serrata e a mera forza strascinata dagli stessi principi italiani, per liberarli dal timor grande ch'avevano della signoria de' Francesi; e non vive uomo in Europa che non sappia che ne' Stati ch' io pos-

(1) E che nella minorità loro cercavano. C.

seggo in Italia ogni anno vi rimetto tanto di capitale, che servono per mia debolezza, e per tenermi oppressa. È felice la casa mia di Spagna, la quale avrei ricoperta di tegole d'argento e di coppi d'oro massiccio, se giammai non avessi avuto pratica d'Italiani, gente doppia, piena di fallacie e d'interessi, e solo buona per imbarcar le persone nei negozj pericolosi senza biscotto, ed abbandonarli poi in mezzo i pericoli, maggiori, non d'altra cosa, facendo più aperta professione che di cavare i granci dalle buche con le mani altrui. Ed in estremo rimango maravigliata, come l'Italia, la quale (come è noto ad ognuno) s'è lasciata sbardellare da tutte le nazioni straniere, ora faccia meco tanta professione di castità, che non mi vede muovere un tantino, che subito non entri in gelosia ch'io le voglia levar l'onore della sua libertà. E con tutto che la grandezza, nella quale di presente si trova il regno di Francia, assicuri l'Italia e tutti i principi che ho nominati, dal timore c'hanno della potenza mia, nondimeno, quando così paia alla maestà vostra, sono apparecchiata di dar ad ognuno sicurtà *de non offendendo:* purchè questo a me tanto fastidioso cauterio si serri. D'ordine di sua maestà, con molta diligenza dai medici politici fu subito considerato il cauterio, e fatto ch'ebbero sopra di lui isquisitissimo collegio, riferirono che chiaramente vedendosi che la monarchia spagnuola veniva travagliata da una continua ardente sete di dominare, avea bisogno di quel cauterio, per lo quale si purgassero quegli umori grossi che dal Perù le calavano nello stomaco, i quali cagionavano

quella inestinguibil sete. E consideravano quei valenti medici, che, quando essa monarchia non avesse avuto quel cauterio, si correva evidente pericolo che gli umori perniciosi del Perù salissero al capo d'Italia, con manifesta rovina delle membra tanto principali, che libere sono rimaste in lei, e che essa monarchia di Spagna cadesse nell'idropisia d'una monarchia universale: a'quali inconvenienti dissero che ottimamente si provvedeva con il cauterio di Fiandra, il quale doveva esser tenuto aperto fin tanto che il Perù membro mandante somministrava quegli umori perniciosi alla monarchia di Spagna.

Sommamente le dispiacque tal risoluzione, onde tutta esacerbata così disse: Se per malignità altrui debbo così bruttamente consumarmi nel somministar unguenti a questo cancro, che gl'inimici miei chiamano cauterio diversivo, altri forse che meno lo si crede vi porrà le pezze. Dai Francesi, dagli Inglesi ed Italiani subito fu inteso il motto. E replicarono che non dubitavano di cosa alcuna; poichè essi mandavano in Fiandra le immondizie degli Stati loro, ove i Spagnuoli vi consumavano l'oro e sangue vitale; perchè per assicurarsi della formidabile potenza degli Spagnuoli, e dalle ambizioni loro che si trovano di non aver orizzonte, gl'Inglesi, Francesi, Germani ed Italiani erano forzati conforme lo aforismo del politico Ippocrate Tacito, *consilijs, ed astu res externas moliri, arma procul habere.*

IL SECRETARIO DI MONSIGNOR DI GUISA FU CASTIGATO PER AVER MAL PARLATO.

Ieri il secretario di monsignor di Guisa ragionando con alcuni baroni francesi dei passati tumulti di Francia nel far menzione del partito del suo signore lo chiamò lega santa: il che essendo stato riportato a sua maestà, incontanente gli fece dar tre tratti di corda in pubblico, e gli fece dire che per l'avvenire imparasse a parlare, quando nominava una ribellione diabolica.

SPAGNOLI TENTANO L'ACQUISTO DI SABIONEDA, NÈ GLI RIESCE.

Poichè per cavar della tavola di Milano il chiodo francese che vi si era fitto, i malaccorti principi Italiani si servirono di quella zappa spagnuola, che talmente entrò nella tavola medesima, che con qualsivoglia sorte di tenaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuora; i potentati tutti d' Europa, e più particolarmente i principi italiani che si avvidero che gli Spagnoli, dopo la servitù de'Milanesi, apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurar quel rimanente di libertà che avanza in lei, convennero tra di loro, che ogni venticinque anni con isquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che

gli Spagnuoli fabbricano per la servitù italiana. E perciocchè, pochi giorni sono, si venne all'atto della misura, con infinito stupore loro trovarono i principi italiani, che catena così odiosa era stata accresciuta di cinque pregiudicialissimi anelli, incontanente furono chiamati i fabbri politici, quali con isquisita diligenza fecero il saggio del ferro aggiunto alla catena, e trovarono che il primo anello era stato fabbricato a Piombino, l'altro al Finale, il terzo a Correggio, il quarto a Porto Lungone e l'ultimo a Monaco. Sopra modo maravigliati rimasero i principi per quella novità, e molto di loro stessi si vergognarono che, per la supina balordaggine loro, gli Spagnoli nella pace molto più avessero accresciuta la catena della servitù d'Italia che nella guerra non avrebbero fatto con quattro eserciti. Con le quali esorbitantissime novità (1) i principi italiani in tanta escandescenza entrarono con Spagnoli che liberamente dissero loro, che se non si contenevano entro i termini dell'onestà e della modestia, quando, per ridurre alla sua debita misura quella miserabile catena non fussero state bastanti le lime italiane, che si sarebbono serviti delle francesi, e che se anche con queste non avessero potuto ottener l'intento loro, dall'Allemagna e dall'Inghilterra n'averebbono fatto venir numero sufficiente; e che nell'ultima disperazione fino si sarebbono provveduti di quelle ottime damaschine che si fabbricano in Turchia. Mentre i principi italiani stavano in questo contrasto, giunse loro un corriero spedito in gran diligenza

(1) Novitadi. B. e così altrove.

d' Italia con l' avviso certo che gli Spagnuoli in Sabioneda fabbricavano un altro anello, per aggiungerlo alla catena della servitù loro. Per la qual nuova, la serenissima libertà Veneziana subito aprì il suo arsenale famosissimo, ed i principi tutti italiani con grandissima fretta corsero ad armarsi; la bellicosa monarchia di Francia comandò alla sua nobiltà che montasse a cavallo; l'Allemagna tutta si pose in ordine per passar i monti; le armate numerose degli Inglesi, Olandesi e Zelandesi in gran fretta s'inviarono verso lo stretto di Gibilterra; quando appunto allora che il mondo tutto era in arme, giunse un nuovo corriero, che rasserenò gli animi d'ognuno con l'avviso che portò, ch'era vero che gli Spagnoli con ogni possibile industria loro s' erano forzati di fabbricare l'importantissimo anello di Sabioneda, ma che avevano sudato indarno; poichè, nel saldarlo, si era rotto.

TOMASO INGLESE DOMANDA AD APOLLO QUANDO CESSERANNO NEL MONDO L' ERESIE.

Tomaso Moro Inglese, quello che il primo giorno che fu ricevuto in Parnaso, da Apollo fu onorato col titolo di singolare e di santissimo letterato, e che vive in questa corte afflittissimo, perpetuamente cruciandolo quei mali delle scellerate eresie, che nella sua patria e altrove, uscendo e avendo dal cuore degli uomini discacciata la vera pietà cristiana, in una orrenda confusione hanno poste le cose sacre e le profane; e perciocchè discordie tanto gravi più si vede-

vano andar crescendo nella chiesa di Dio, anco l'afflizione di quell'uomo veramente singolare di modo sempre andava avanzandosi, che perpetuamente si vedeva piangere l'eresia della plebe sedotta, e l'ateismo apertissimo dei seduttori: questo tanto insigne personaggio ieri mattina si presentò innanzi Apollo, al quale con grandissimo affetto chiese che li facesse palese quando nella religione cristiana fossero per aver fine i disordini delle presenti eresie, inventate e seminate da uomini empi, o per ambizione di acquistare, o per gelosia di non perdere, o per odio di vendicarsi.

Alla domanda del Moro, così subito rispose Apollo: Allora, dilettissimo Tomaso, vedrai cessar i mali delle moderne eresie, quando gli Spagnuoli contentandosi della sola Spagna loro, non daranno più gelosia ad alcuno; e la serenissima casa d'Austria in Germania con l'antico suo patrimonio, del contado d'Absburgo, terminerà l'ambizione ch'ella ha di dominare l'universo; perchè non essendo le present. eresie altro che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria, non prima cesseranno i mali che si tolga la vera cagione di essi.

I RIFORMATI SI SOLLEVANO CONTRO I LORO RIFORMATORI.

Tutti quei che sono sottoposti alla correzione della moderna riforma, che di presente con rigore straordinario si tratta in Parnaso, tre giorni sono, alle diciotto ore sediziosamente si sollevarono, e armati corsero all'abitazione de' signori riformatori,

con esso loro portando infinite fiaccole di fuoco, per abbruciar entro la loro casa quei venerandi signori. I riformatori, come prima udirono il rumore, si fortificarono in casa, ed essi dalle finestre, e quei dalla strada lanciandosi ogni sorte di saettume, diedero principio ad una sanguinolente, e molto crudele scaramuccia. E la rabbia di quelli di fuori arrivò tant'oltre, che fino ardirono d'attaccar il petardo alla porta, per entrare violentemente in casa, e manomettere personaggi di così insigne tribunale. Apollo, che subito fu avvisato di tanto disordine, a fine d'impedire ogni inconveniente, che fosse potuto nascere in quel tumulto, in fretta spedì a quella volta la compagnia delle corazze dei poeti provenzali, capitanata dal gran Ronzardo francese, al quale ordinò che facesse intendere a quegli uomini armati, che sotto pena dell'ingresso delle biblioteche, e d'essere in quel medesimo istante dichiarati ignoranti, desistessero da quella sedizione, e che quanto prima andassero a lui, che volea intendere la vera cagione dei disgusti loro. Quegli uomini obbedirono subito al comandamento di sua maestà, avanti la quale essendo presentati, con volto molto sdegnato, disse loro Apollo, s'essi erano quelli insolenti che pretendeano di continuare nelle scorrezioni e negli abusi d'una vita licenziosissima, senza che dalla sacrosanta riforma dovessero esser fatti ritornar a quella regola del ben vivere, dalla quale chiaramente si conosce che in infinito si erano allontanati. Sire, rispose allora uno di quei riformati: noi confessiamo a vostra maestà le nostre imperfezioni di qualità esser gravi,

di numero infinite, e degnissime d'essere emendate: e non solo non abbiamo in odio, ma sommamente amiamo le riforme e i riformatori; ma la rabbia di veder che il vero fine dei nostri riformatori è lontanissimo dal pretesto, col quale hanno palliate le moderne riforme, n'ha poste nelle mani quest'arm. della disperazione ch'ella vede, perciocchè quando quei, che pretendono riformarne, come zelanti medici del nostro bene, apertamente ci facessero conoscere che non altro vogliono da noi che la nostra salute, tanto volentieri ci sottomettariamo al giogo soavissimo delle riforme, quanto qualsivoglia onorato uomo di tutto cuore deve amare il vivere virtuoso. Ma è già gran tempo che dopo tanti nostri strapazzi finalmente ci siamo chiariti, che non per carità che s'abbia verso noi, sono state introdotte le moderne riforme, ma con il sagacissimo fine di mantener con la vergogna nostra in riputazione quei che ne riformano, parendo a questi con la solita santa intenzione che mostrano aver nella riforma loro, perfettamente aver medicati quei presenti mali, dai quali il mondo si trova tanto oppresso. Modo di provvedere così brutto, che, avendo così grandemente scandalizzati i ben regolati, e i molti scorretti, con molta verità possiamo dire alla maestà vostra, che le riforme d'oggi piuttosto diformino i buoni, che riformino i tristi. Perciocchè qual più sconcio modo di procedere si può vedere al mondo, che per lo mezzo del vituperio del compagno cerchino alcuni mantener loro stessi in riputazione appresso le genti e che carità è questa, che s'usa verso noi? discoprir con tanta curiosità i

nostri difetti, e farne perder la riputazione appresso le genti, e la buona opinione nella quale appresso ognuno sinora siamo vissuti senza inserir in noi quella emendazione, quella virtù, della quale questi signori riformatori vogliono essere tenuti così gran maestri, e che si vantano d'averne pieni i bussoletti della spezieria loro. E se questi, sire, mostrano d'aver tanta passione della fistuca, che veggono negli occhi nostri perchè non levano la grossa trave c'hanno nei loro? Carità per certo diabolica, fingere di piangere i guai altrui, e da dovero ridersi delle miserie proprie. Ma quello che più ne passa il cuore, vedesi, o sire, in questo nostro secolo tanto corrotto e depravato, cominciar l'importantissimo negozio della riforma dai più spelati (1) e disfatti uomini ch'abbia Parnaso: come la maestà vostra vede, che siamo noi per la maggior parte mendici, grammaticucci, correttori di stampe, morti di fame, e di così miserabile condizione, che viviamo di concetti, che andiamo mendicando dai fecondi ingegni dei poeti latini. Onde è che non noi, che andiamo nudi, scalzi, e che mangiamo il verminoso pane del dolore, per le quali miserie i virtuosi tutti di questo stato piuttosto ne hanno compassione, che ne portino odio; ma per parlar alla maestà vostra senza la maschera del rispetto al volto, i latrocinj d'Antonio Gallo, l'ambizione di Seneca, la vita scorretta di Marziale, la perfidia d'Aristotele, la libidine di Catullo e Tibullo, i ruffianesmi e le altre oscenità d'Ovidio, tutti personaggi grandi, letterati tanto potenti, che pare,

(1) Spilati. B.

che i riformatori temino di loro, sono quei che con le dissoluzioni loro hanno condotto lo stato di Parnaso nel termine miserabile, nel quale lo vediamo; che certo ne par cosa non solo sciocca, ma grandemente miserabile, che in un corpo, che nelle sue membra più principali ha ricevuto ferite mortali da questi signori riformatori, per risanarlo solo siano medicati i calli de' piedi, e bagnati i calcagni con l'acqua rosa. E chi non sa che è spezie di grandissima crudeltà, por il ferro in quella ferita, che altri o non hanno animo, o conoscono di non poter ben medicare. E chi non vede che già son tanti secoli che i vizj hanno corrotto i buoni costumi, che si può dir che questo mondo sia nato zoppo e malamente stroppiato. Il che essendo vero, non è crassissima ignoranza dei nostri riformatori, l'essersi dati così fermamente a credere di poter in quattro giorni far camminar dritto quel zoppo che è nato stroppiato, o che nella sua gamba rotta ha fatto un duro sopraosso. E i mali, o sire, che non si possono medicare, gli abusi invecchiati, che non è in poter degli uomini il correggerli, dalle persone saggie piuttosto sono dissimulati, che con importanti rimedj esacerbati. Essendo cosa di mal esempio, e di pessima conseguenza, far conoscere ad ognuno la gamba stroppiata di colui che prima appresso le genti era in opinione di camminare dritto. Onde é che gli uomini caritativi prima medicano, che scoprano al mondo i difetti altrui: che nissuno si trovò giammai che acquistasse buona fama dal torre altrui la riputazione. Ma quello che più di qualsivoglia altro

nostro dolore ne travaglia, è il vedere che quei che sono uomini facoltosissimi medicano i morti da fame; le persone, che nuotano nella crapula, i bisognosi di tutte le cose necessarie: quei che abbondano d'ogni bene coloro che hanno dato di calci (1) alle ricchezze e voltate le spalle all'ambizione; e a quelli che hanno rinunciato alle pompe di questo mondo, uomini c'hanno ardentissima sete dell'oro, e che fino agli occhi sono immersi nell'ambizione di ottener per qualche strada le dignitadi. E se quello è vero di che ad alcuno, che sia di sana mente, non è lecito di dubitare, che un medico crapulone con poco frutto persuade altrui la dieta, qual frutto si può sperare da questa riforma: essendo a noi comandata l'osservanza di quella stretta regola di vivere che noi sappiamo, ed al mondo tutto è manifesto (2) che i nostri signori riformatori sommamente l'hanno in orrore. Niuna cosa, o sire, con maggiore violenza, e con più abbondante frutto riforma il mondo, che il buon esempio degli uomini grandi: perciocchè chi medica il capo languido, vivifica tutte le membra del corpo; ma chi per liberarsi dalla emicrania, unge i piedi, getta gli olj e gli unguenti. Però acciò da questa santa riforma si cavi quel frutto maggiore che desiderano gli uomini buoni, per grazia specialissima domandiamo alla maestà vostra quello che ci si deve concedere per ogni termine di rigorosa giustizia; che sia lecito a noi di ricordare ai signori riformatori quelle cose che ne pareranno fare a proposito per l'au

(1) Dati de' calci. B.
(2) Ed il mondo tutto vede. B.

mento della riputazione loro; e per beneficio univer-
sale, ed essi abbino pienissima autorità di correggere
in noi i nostri vizj, e che noi procediamo con essi
con termine d'amore, ed essi con noi con officj di
carità. La santa riforma camminando coi piedi d'os-
servanza, non d'apparenza, produrrà frutti abbon-
dantissimi di emendazione di vita, i (1) costumi miglio-
ri. Ancor che a molti circonstanti paresse che costui
alla presenza d'Apollo avesse ragionato troppo libe-
ramente, sua maestà nondimeno lodò il partito pro-
posto, come quello che grandemente gli parve giu-
sto. E fattosi dare dai riformati il memoriale che
con esso loro avevano portato, prima licenziò l'u-
dienza, ed appresso per un suo rescritto commise cau-
tanto importante al suo regio collaterale, con ampia
autorità di deciderla e terminarla, *omni, et quacunque ap-
pellatione remota*. Più volte in contradittorio giudizio fu
disputata, e ben ventilata la differenza. E sebben al-
maggior parte di quei signori del collaterale mo-
giusta parea la dimanda dei riformati, nondimeno do-
una lunga contesa li fecero entrare nella sala, a' qua
Giacomo Menochio, principalissimo tra quei consu-
tori, con volto sdegnato, e con voce grandemente alt-
rata, così disse: voi ci siete riusciti un branco d'in
solenti, poichè sino avete voluto pretendere di ri-
formar uomini maggiori di voi; per la qual sfacci-
tissima temerità notoriamente siete incorsi nel grav
delitto della maestà lesa: poichè in modo alcun
non si può togliere a' signori superiori il iusquesit
di riformare, senza giammai poter esser riformati: per

(1) In c. B.

chè sarebbe un voler sovvertire tutto il corpo della ragion civile, il pretendere di levar l'ipoteca speciale che le mosche hanno sopra i buoi magri. E gli uomini savi nel corso della vita loro, non devono governarsi con le chimere e con i capricci, ma con i sacrosanti precetti della natura, la quale non senza misterio grande, essendosi contentata che i pesci grossi mangino i piccoli, chiarisce ognuno che le riforme sono fatte per la vil canaglia, e non per i galantuomini.

I FRANCESI DIMANDANO IL SECRETO DELLA CONCIA DEI GUANTI DI SPAGNA.

Così grande, come eterna è l'emulazione che si vede regnare tra le due bellicose e potentissime nazioni francese e spagnuola; perchè virtù alcuna non si scopre nel francese, ch' ella sommamente non sia ambita dallo spagnuolo; ed il francese non mai quieta fin tanto che non ha fatto acquisto di quelle cose rare delle quali vede dotata la Spagna. E perciocchè la concia d'ambra, con la quale si fanno i guanti tanto odoriferi, è particolarissima invenzione e dote degli Spagnuoli, i Francesi cosa alcuna non hanno lasciato indietro per giugnere alla perfezione di farne de' simili; perchè con spese grandi si sono provveduti di muschio, d' ambracane, di zibetto e di tutte le più odorifere droghe che produca l'Oriente; ma il tutto è stato indarno, perchè nè la spesa nè la diligenza sono state sufficienti per far che ottenghino il fine dell' intento loro. Ma prima di abbandonar il

negozio come disperato, la nobilissima nazione fra cese ricorse a sua maestà, produttore di tutti g aromati, il quale strettamente pregarono che si d gnasse d'insegnar ai Francesi la vera concia sp gnuola dei guanti d'ambra. È cosa verissima c nè meno nella caduta dell'infelice Icaro così di cu fu veduto ridere Apollo, come fece per la doma di quei Francesi, le mani dei quali comandò ai s sacerdoti che gli erano a lato, che fossero odora e riferissero di che sapevano. I sacerdoti incon nente obbedirono, e dissero a sua maestà che o ravano di buono. Il che udito, disse Apollo a q Francesi che la natura sempre contraccambiav difetti altrui con qualche rara virtù; e che per dono di fare i guanti molto odorati solo avea c ceduto a quella nazione alla quale grandemente p zavano le mani.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA VA ALL'ORACOLO DELFICO P SAPERE SE OTTENERA' MAI LA MONARCHIA DEL MO ED HA CONTRARIA RISPOSTA.

Ieri mattina, due ore avanti giorno, la serenis ma monarchia di Spagna, con somma segretez in una carrozza a sei cavalli partì di Parnaso, s avendo menati seco alcuni pochi confederati d sua corte. Il che apportò gelosie grandi. Ma monarchia di Francia in particolare di modo commosse, che per accertarsi di questo viaggio bito montò sulle poste seguendo la monarchia

Spagna, ed allora la raggiunse ch'ella era arrivata in Delfo all'oracolo d'Apollo. Al quale essendosi la monarchia di Spagna presentata, riferiscono quei che vi si trovarono presenti ch'ella gli fece la seguente domanda: O eterna e chiara lampada del mondo, occhio dritto del cielo, che non solo del giorno, ma che al genere umano sei apportatore d'ogni bene; tu sai che da molto tempo in qua tutti i pensieri miei sono drizzati a quella monarchia universale, alla quale solo arrivò il popolo romano, sai l'effusione del sangue, la profusione dei tesori che ho fatto per giugnere al fine dell'intento mio. E solo a te sono note le vigilie, i sudori e le industrie mie tanto artificiose che ho usate per giugnere a così importante disegno. E sai ancora che, per lo valore della mia nazione, per la destrezza del mio ingegno e per la potenza del mio denaro, pochi anni sono, allora che seminai nella Francia quelle turbolenze delle guerre civili, nelle quali avevo fondate l'uniche speranze mie, fui vicina a conseguire il fine dell'intento mio. Per superar tutti gl'intoppi altro non mi rimanea che unir Napoli con Milano: difficoltà che se posso superare mai, sicuramente posso vantarmi di aver vinto il giuoco. Ma poichè, o per mia fatale disavventura, o per l'impossibilità del negozio, o per la potenza di tanti crudeli nemici che mi si sono scoperti contro gli scandali delle rivoluzioni che con tante macchinazioni in ispazio di così lungo tempo avevo seminati tra Francesi, senza che io abbia potuto superarli, in un solo giorno si sono convertiti in quella pace e in quella tranquillità che mi crepa il cuore

di vedere e di ricordare per non finire di disertare quei tanti miei popoli, che in questa impresa che mi son proposta nell'animo quasi ho ridotti all'ultima desolazione (e per non esser più lunga son chiamata (1) la favola del volgo), ora mi son presentata avanti la maestà tua, la quale umilissimamente supplico a darmi chiara risposta, se quella monarchia universale che tanto ho scolpita nel cuore, e che unico fine delle mie azioni, dal voler de' cieli è destinata a me ed alla mia nazione; che il tutto desidero sapere, per potermi quietare nell'impossibilità del negozio, per rinfrancarmi d'animo, o per dar cuore a' miei Spagnuoli nella possibilità; perciocchè per dire il vero a te che vedi gli occulti pensieri altrui, per tante traversie che per mare e per terra ho patite, per tante cospirazioni e contrammine che dagli implacabili nemici miei mi sono state ordite contra, e che ora più che mai mi s'ordiscono, totalmente comincio a perdermi d'animo. Dopo questa dimanda si scosse il tempio, e per molto tratto lontano tremò la terra quando dalla bocca del ministro d'Apollo uscirono queste parole: La monarchia universale di nuovo tornerà alla nobilissima nazione italiana, quando avrà dato bando a quelle intestine discordie che l'han resa serva delle nazioni straniere. Dopo così lugubre risposta, la monarchia di Spagna piena di grandissimo affanno uscì dal tempio ed in estremo rimase maravigliata, e quando vide la monarchia francese presentarsele avanti, con la quale fece prima i soliti complimenti, poi presala per la mano, la tirò

(1) Tenuta. B.

n disparte, ed avendole propalato quanto dall'oracolo era stato risposto, la fece avvisata che la monarchia universale dal voler divino di nuovo dovendosi alla nazione italiana, la Francia così ben presto avrebbe provati i nuovi Giulj Cesari, come la Spagna li (1) nuovi Scipioni: e che per assicurar le cosè loro buon rimedio le parea che fosse dividersi l' Italia insieme.

S' offerse d'insegnarli la medesima ricetta, che felicissimamente disse d'aver esperimentata nell' Indie, con la quale intanto si sarebbono assicurati della nazione italiana, che di quella pessima razza d'uomini non altro sarebbe rimasto vivo al mondo che il solo nome. Lasciate (rispose allora la monarchia di Francia) ch'io mi scordi di quella infelicissima divisione del regno di Napoli che il mio re Lodovico duodecimo poco fa fece con voi; e poi parleremo di questo negozio: chè non così facil cosa è ingiuriar la seconda volta i Francesi, come veggo che voi vi siete data a credere. Quanto poi alla ricetta che per assicurarci dagli Italiani mi proponete, di grazia tentatela per voi; poichè il disertare (come avete fatto e praticato nelle Indie) il mondo d'uomini per dominar la nuda terra vuota d'abitatori, è un certo precetto politico che non si trova nella ragion di stato francese: perciocchè ho imparato a mie spese a contentarmi del poco, purchè sia buono. E però fondo la mia grandezza più nella moltitudine dei sudditi che nell' ampiezza del regno. E purchè i miei Francesi stiano con qualche comodità in questo mon-

(1) Secondi. B.

do, mi contento ancora che ci capino gli altri. L' n
gozio della concordia italiana è lungo, e voi p
prova ben sapete che le purghe fatte per assicura
di un male che si teme, molte volte lo accelera
Voglio bene, con quella libertà che è propria d
mia natura, confidentemente dirvi che l'impres
soggiogar tutta l'Italia non è negozio così p
come veggo che voi vi siete data a credere. Per
quando io ebbi i medesimi capricci essendo a
riuscito perniciosissimo, credo che poco miglior
proverete voi: perché con mie rovine grandiss
mi son chiarita che gl'Italiani sono una razza d
mini che sempre stanno con l'occhio aperto
uscirci di mano, e che mai si domesticano sott
servitù degli stranieri. E sebben come astutiss
scimie facilmente si trasformano nei costumi
nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno
cor loro serbano vivissimo l'odio antico. E sono g
mercatanti della loro servitù, la quale trafficano
tanti artificj, che, con essersi solo posti indosso
paio di braghesse alla sivigliana, forzano voi a c
dere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi, c
un gran collare di Cambrai, perfetti Francesi.
quando poi altri vogliono venire al ristretto del
gozio, mostrano altrui più denti che non hanno
quanta mazzi di seghe. E molto eccellentemente
miglia quelle avare dame che con la liscia forte
lano gli amanti, senza mai venire alla conclusio
di quello che altri desiderano da esse. Però, presta
fede a me che pur troppo a mie spese l'ho esper
mentato, che nel negozio di soggiogar Italia alt
non caverete alla fine che danno e vergogna.

APOLLO ORDINA UNA RIFORMA CONTRA I VIRTUOSI DI PARNASO.

Per raffrenare le brutte e spesse stravaganze che ogni giorno si veggono pubblicare dagli sfrenati ingegni dei capricciosi poeti, Apollo ha stimato cosa necessaria pubblicare una molto severa riforma universale contro i virtuosi tutti di questo Stato, ma più particolarmente contro i poeti Italiani; dalla qual cosa severamente è stata limitata la molta autorità che si avea arrogata la licenza poetica, che poco manca che non l'abbino ristretta *ad terminos iuris*. Ed ha comandato Apollo, che tutti i virtuosi latini giurino in mano di messer Donato Guerino, arcipedagogo della pedanteria, di osservar sino ad un minimo puntino la sua grammatica; e sono state poste pene gravissime ai trasgressori. E ancorchè con un decreto generalissimo derogatorio, con la clausola irritante, a tutte le nazioni sieno state levate le immunità, ed i privilegj così antichi, come moderni; nondimeno ai soli nobilissimi Napolitani, in grazia della feconda Partenope, per privilegio particolare è stato conceduto il poter continuare nell'antica sua prerogativa di coniugare con il preterito *plusquam imperfecto* (1).

(1) *Plus quam perfecto.* C.

FILIPPO II RE DI SPAGNA, DOPO IL CONTRASTO DEL SUO TITOLO, ENTRA POMPOSAMENTE IN PARNASO.

Al potentissimo re di Spagna Filippo secondo, il quale, due mesi sono, giunse in questa corte, non prima di ieri fu permesso il far la pubblica e solenne entrata: mercè che in alcuni archi trionfali, che dalla nazione Spagnuola con real magnificenza gli sono stati fabbricati, furono lasciate scritte queste parole: *Philippo secundo Hispaniarum, utriusque Siciliæ et Indiarum regi catholico, Italiæ pacis auctori felicissimo.* Le quali, perciocchè non davano gusto alla maggior parte de' principi Italiani, chiedevano che si cancellassero, dicendo che in modo alcuno non volevano da'Spagnuoli riconoscere quella pace d'Italia, la quale a denari contanti comperavano dagli Olandesi e Zelandesi. Lungo tempo fu disputata questa aromatica materia; e con tutto che i principi Italiani concludentemente provassero in giudizio che la presente pace d'Italia, non dalla buona mente dei Spagnuoli (i quali tutta l'avrebbon manomessa, se non fosse fatta loro questa (1) grandissima diversione), ma dalla guerra di Fiandra intieramente si doveva riconoscere: con tutto ciò nell'ardor maggiore di questa contesa, la regina d'Italia con la sua solita prudenza smorzò il fuoco; perchè, avendo convocati tutti i suoi principi, disse loro che lasciassero le ostentazioni e le borie agli Spagnuoli, e studiando nelle cose sustan-

(1) Quella. B.

ziali, continuassero a pascerli di fumo. La cavalcata e di numero e di qualità de' principi, che concorse a favorir e servir così gran re, fu la più numerosa e la più onorata che giammai abbia veduto Parnaso. E così potente re ebbe luogo tra quei monarchi che al mondo sono stati famosi più per prudenza e sagacità usata nella pace, che nel valor mostrato nella guerra. E però gran maraviglia diede ai letterati l' impresa che egli portò dipinta nel suo stendardo generale d'una penna da scrivere; con la quale per fede degli storici pienamente constava che nel potentissimo regno di Francia, ed altrove, dove se gli era presentata buona occasione d'adoperarla, aveva cagionate rovine e fracassi maggiori che Carlo quinto suo padre non aveva potuto o saputo fare con la maggior parte dei cannoni di tutta Europa, impresa che molto fu lodata dal sacro Collegio dei virtuosi; recandosi gli scrittori a sommo onore che una penna in mano d'un uomo che aveva saputo maneggiarla, avesse operato cose tanto memorande. Così gran re in Parnaso sempre è stato trattato alla grande, perciocchè fino i più principali monarchi d' Europa a gran riputazione si sono stimati il poterlo servire; intanto che il giorno dopo il suo ingresso, essendosi esso posto sotto il barbiere, la regina d'Inghilterra continuamente gli teneva il bacile alla barba. Ed il bellicosissimo re di Francia Enrico quarto stimò sua gloria grande l' aver potuto lavargli il capo: il che fece con tanta eccellente maestria, che parea nato in quell'esercizio, ancorchè alcuni maligni abbino pubblicato che fu senza sapone e con il ranno solo molto

forte. Questo gran monarca da tutti i virtuosi di Parnaso fu presentato di vari doni di poesia, e d'altri scritti molto elaborati, i quali contraccambiò con molta liberalità e ad un letterato che gli presentò un realissimo discorso, nel quale gli mostrava il modo con la nobilissima Partenope e tutto il floridissimo regno di Napoli, ora per gli rubamenti de'soldati, per li latrocinj dei giudici e per gli scorticamenti dei baroni e per li sacchi generali che vi danno i rapaviceré che di Spagna vi sono mandati per ingrassarsi, condotto all' ultima desolazione, potea far ritorno all' antica grandezza del suo splendore, fe dono di venti ducati d'oro e consegnò il discorso al suo confessore, comandandogli che ne tenesse buon conto, come quello ch' era stato scritto molto santamente; ma ad un sufficientissimo politico che gli diede un discorso molto lungo, ma in tutto contrario al primo, trattandosi in esso del modo che si deve tenere per molto più affliggere esso regno di Napoli di quello che ora si vede; e come si potrà ridurre a tanta calamità e miseria che il generoso destriero che senza freno e sella, il seggio di stato con perfelicità ha avuto per impresa, pazientemente portasse il basto, la soma e che fino tirasse la carrozza perchè ciò disse essere sensatamente scritto secondo i veri termini della buona politica, fece dono di dodici mila scudi di rendita, e lo creò grande di Spagna.

TUTTI I PRINCIPI, LE REPUBBLICHE E GLI STATI SONO GIUSTAMENTE CON LA STADERA DA LORENZO MEDICI PESATI.

Poichè chiaramente si vede che la Repubblica romana, dopo l'acquisto ch'ella fece dell'impero di tutta Italia, in breve tempo potè giungere a quella monarchia universale, la quale è stata, ed è tanto celebre al mondo, ed alla quale indarno hanno poi aspirato molti principi ambiziosi; l'impero ed i regni, che dalle macigne di così gran monarchia si fabbricarono poi, vennero in gran contesa, se a quel potentato che di stato e di forze lasciato crescere a grandezza tale, che da solo a solo e da faccia a faccia non trova altro principe che possa contrapporsegli, come non trovò mai la Repubblica romana, dopo ch'ella si rese assoluta padrona di tutta Italia, sia cosa impossibile impedirgli il giungere in breve tempo alla monarchia universale: poichè l'aiuto ed il soccorso delle genti, per i diversi interessi e per le infinite gelosie che sogliono regnare tra i collegati in molte occasioni che sono occorse, chiaramente s'è conosciuto che sono speranze vane e rimedj miserabili. E gl'imperi e regni, che dopo la rovina della monarchia romana sorsero al mondo, a fine di schivar quelle calamitadi e quelle dissoluzioni che patirono quei potentati che dalla forza romana furono oppressi, con saluberrimo e quasi divino consiglio convennero insieme che ogni quindennio i principi

tutti d'Europa si radunassero insieme, dove si dovessero pesar le forze, e si desse poi il contrappeso. e la debita mortificazione a colui che fosse trovato essere cresciuto in odiosa e pericolosa grandezza a compagno. Molti grandissimi ingegni sono stati preposti all'onorato carico di questa pesa; ma da cento e più anni in qua sempre è stato maneggiato dalla serenissima casa de'Medici, ed in particolare dal gran Lorenzo. La qual prerogativa ancorchè a molti paresse che molto offendesse la maestà de' papi e la prudenza del senato Veneto (i quali, se non d'avvantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo e della Repubblica Fiorentina, mai sempre hanno invigilato a mantener in Italia e fuori pareggiate le forze dei potentati d'Europa), con mirabile consenso nondimeno degli storici tutti il negozio della pesa fu dato in mano del signor Lorenzo. Il primo giorno dunque d'agosto, i principi ed i potentati tutti d'Europa si trovarono in Focide per intervenir all'importante faccenda d'aver perfetta cognizione dei fatti propri, e (quello che in materia di Stato importa molto più) di quello degli altri. Per antica dunque e giustissima prerogativa la pesa fu cominciata dall'aristocratica monarchia della sede apostolica, lo stato temporale della quale fu posto nella stadera; e perciocchè il peso del passato quindennio fu di sei milioni di libbre, ed ora fu trovato arrivar a sette e mezzo, ognuno conobbe che l'aggiunta del nobilissimo ducato di Ferrara aveva cagionato quell'aumento. Fu poi alzato un velo, ed apparve il sacro gladio anzipite in mezzo alla divinità dell'autorità spirituale

e temporale, risplendente come chiarissimo sole, arma dal sommo cielo mandata ai papi. E perciocchè cosa di tanto pregio con stadera di giudizio umano non può esser pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, adorata ed ammirata. Dopo questo dai sette principi elettori fu l'Impero romano portato alla pesa; il quale ne' libri vecchi fu trovato che arrivò a settanta milioni di libbre; ma poi per lo sregolato modo di vivere tenuto da' molti imperatori, gli si guastò quella robusta complessione che lo rendea tremendo appresso ognuno, e cadè in quelle pericolose e brutte infirmitadi che dopo una lunga quartana hanno terminato in una febbre etica, la quale di modo l'ha consumato, che l'età nostra vede non altro essergli rimaso che la pelle e l'ossa: nondimeno, ancorchè egli tanto sia diminuito di stato, con la mossa grande del suo corpo nell'apparenza fa bellissima vista; oltre che acciò non siano conosciute le intrinseche imperfezioni, le buone persone con gli antichi titoli augustali, e con il maestoso nome di Cesare, eccellentemente l'hanno di fuori tutto abbellito ed onestato; ma quando si venne all'atto della pesa, egli fu di dentro trovato tutto vuoto, non così essendo la piuma leggiera, come è vano il nome d'un principe senza autorità. Onde il peso dell'Impero romano riuscì tanto debole, che non passò quattrocento ottanta libbre; e certo con vergogna infinita degli stessi elettori laici, i quali era opinione che con gli artificj loro l'avessero ridotto a termine tanto infelice; perciocchè quelle cittadi e quegli Stati, che essi non avevano potuti occupare, era comune opi-

nione ch' avessero operato che ribellandosi dall'imperio, si vendicassero in libertà? tutto a fine, che a quelli imperatori non rimanessero forze da ripetere con l' armi quelli Stati, che con tanta perfidia avevano occupati. Onde con miserabile esempio della vicissitudine delle cose umane, il già tremendo impero romano dalla malignità dell'avarizia e dell'ambizione de'suoi sudditi scelleratamente si vedea spogliato de'suoi antichi Stati, e ridotto in una camera locanda, con il miserabile salario di sette ducati al mese, il quale, più sotto nome di ricognizione e d'elemosina, che per debito tributo, gli danno solo, acciò li bastino per pagar la dozzina che li fa le spese di maniera tale, che la serenissima casa d'Austria con la grandezza de'suoi Stati patrimoniali è forzata sostentar la dignità imperiale già ridotta al termine di così vil bassezza. E se ben tanta calamità mosse la pietà in molti principi, quelli nondimeno che si ricordavano le insolenze degli Enrichi, le crudeltà dei Federici, le sedizioni, le impietà ed i latrocinii di molti altri imperatori, esercitati in Italia, liberamente dicevano, che non rapacità degli elettori, non infedeltà de'popoli d'Alemagna, ma somma prudenza di tutti i principi d'Europa era stata, per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli, e cavar le penne maestre dell'ali a quell'aquila, che sempre aveva fatto professione di vivere di rapina; e che s'era data a credere che i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua preda. E fu notato da molti, che i principi d'Italia sommamente gioivano di vedere l'Impero romano ridotto al termine di tanta in-

felicità, come quei che si ricordavano che negli avari passaggi degl'imperatori in Italia, da essi mille volte erano stati indegnamente rigettati (1). Poi dai famosissimi Pari di Francia fu portato a pesarsi la floridissima e bellicosissima monarchia Francese, macchina quadra di 550 miglia per ogni verso, piena d'un'infinita nobiltà, armata a cavallo, che non solo mantiene la pace di casa, ma che a tutte le nazioni dell'universo rende formidabile e tremendo così gran re: ove si vede numero grande d'uomini sacri, che lo rendono religioso, di letterati che l'abbelliscono, di mercanzie e d'artificj, che lo fanno ricco; e di agricolture, che lo rendono abbondante e copioso d'ogni bene; ma niun'altra cosa maggiormente empie gli occhi dei riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facci il vedere che il regno di Francia è un mare che si naviga, ed una terra che si semina per tutti i venti. L'antico peso di così famosa monarchia fu di venti milioni di libbre; ma nella pesa del quindennio passato per le orrende calamità, nelle quali dalla dislealtà di alcuni suoi baroni ella fu posta, non arrivò ai dodici milioni, e ora nella presente non solo ha uguagliato, ma di gran lunga passato il peso dei tempi antichi migliori, perciocchè è arrivato a venticinque milioni. Cosa che infinita maraviglia ha dato ad ognuno: in tanto ché Spagnuoli sino si son posti gli occhiali al naso, e molto minutamente hanno voluto vedere se il peso era giusto. Poi all'antico regno di Francia fu aggiunto l'acquisto della Brescia datagli dal duca di Savoia, la quale,

(1) Ricettati. B.

perciocchè faceva gran fianco alla città di Lione, accrebbe il peso di lei più d'un milione di libbre. Appresso poi dai grandi di Spagna furono posti nella stadera i molti regni di Spagna; e con stupore infinito di quei vecchioni, che si ricordavano, che cento e venti anni prima quei regni erano tenuti in vilissima considerazione, il peso arrivò a venti milioni. Molto contenti rimasero gli Spagnuoli del peso della Spagna loro; e si tennero sicuri con l'aggiunta di tanti altri Stati, che avanzavano loro da por nella stadera, di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso dei venticinque milioni della monarchia francese. Subito dunque posero nella stadera il floridissimo regno di Napoli; il quale credendo tutti che fosse per accrescere il peso almeno di due milioni, fu veduto che la stadera ne calò uno e mezzo; per la qual novità gli Spagnuoli essendo rimasi molto storditi dissero, che o Lorenzo in quella pesa aveva usato fraude, ovvero conveniva che la stadera non fosse giusta; poichè era cosa troppo mostruosa che l'aggiungervi robba facesse in lei alleggerire il peso. E riscaldandosi gli Spagnuoli nella collera dissero, che pur una volta i Medici dovevano quietarsi, che agli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia e dell' Aldighiera non dovevano aggiungere nuove offese, e altre materie così odiose agli Spagnuoli. A queste risentite parole, senza punto alterarsi, rispose Lorenzo che la sua stadera era giusta; ma che non l'aggravavano Napoletani e Milanesi tanto distratti dalla forza della Spagna, e pieni di popoli, che con tanta mala volontà sopportavano il

dominio delle nazioni straniere, e le Indie vuote d'abitatori. Ma che la devozione e la moltitudine dei sudditi, la fecondità e l'unione degli Stati, erano il grave peso che la faceano traboccare. Con apparente sdegno poi rispondendo Lorenzo al particolare di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera, che quando gli Spagnuoli vorranno contenersi entro i termini dell'onestà, dai suoi gran duchi di Toscana mai sempre saranno amati, onorati e serviti; e che grandemente erravano, se essi si davano ad intendere di poter mai trarre i Medici di Firenze, come avevano fatto gl'infelici Sforzi di Milano; e che gli Stati non come le monete si potevan depositare appresso un principe, con animo di ripeterle poi al tempo opportuno; e che il merito di qualsivoglia gran dono si perdea subito, che altri mostrava di volerlo ritorre. Allora quei principi, che vedevano le cose mal parate, si trapposero fra Lorenzo e Spagnuoli; e troncando quel ragionamento odioso, dissero che si camminasse innanzi nella pesa. Onde gli Spagnuoli aggiunsero alla stadera il ducato di Milano, il quale somigliantemente fece calare il peso un milione; per lo qual caso gli Spagnuoli di modo rimasero maravigliati, che non volsero por nella stadera la Fiandra, dubitando di ricever disgusto ed affronto maggiore. Ben fu detto che se vi ponevano le Indie, averebbono fatto qualche buon effetto, ma non quei miracoli, che raccontano certe bocche larghe, che con quella medesima facilità ragionano dei milioni di scudi, che i fornaciari fanno dei coppi e dei mattoni. Appresso poi furono chiamati gl'Inglesi, quali posero nella sta-

dera il regno loro formidabile per la fortezza del suo mirabile sito; perchè i perpetui monti che lo cingono tutto, gli servono per mura dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baluardi; e l'Oceano per fosse molto profonde, lo fa regno tremendo, per la comodità c'ha d'assalir altri, e per le insuperabili difficoltà che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peso di questo regno il quindennio passato fu di quindici milioni di libbre; ma di presente non è arrivato a nove. E la cagione di tanta diminuzione, oltre alla scellerata apostasia di quel regno, fu anco attribuita all'essere il re di nazione straniera, nuovo nel regno, che però non può, se non con molta lunghezza di tempo, ben fermarsi in sella, e por il piede nelle staffe della sua nuova signoria. Allora gl'Inglesi, per aggravar il peso del regno d'Inghilterra, volsero por nella stadera il regno di Scozia, quando con le armi nude in mano fu veduta comparir tutta la nobiltà Scozzese, la quale liberamente disse, che non mai avrebbe comportato che la sua patria si fosse aggiunta al regno degli Inglesi. È cosa chiara che il re d'Inghilterra non mostrò alterazione alcuna verso quelli uomini che alla presenza di sua maestà, e di tutti i principi d'Europa, ch'erano ivi presenti, avevano parlato con tanto ardire; anzi con umanissime parole li accertò che quella unione degli Scozzesi avrebbe apportato infinite comoditadí. Alle quali cose replicarono gli Scozzesi, che fresco era l'esempio lagrimevole delle miserie della Fiandra, la quale allora che vide i suoi Conti divenuti re di Spagna, scioccamente si diede a cre-

dere di dover manomettere gli Spagnuoli; perciocchè in breve tempo non la Spagna dai Fiamenghi, ma la Fiandra dagli avari e crudeli Spagnuoli fu mandata a sacco; e che per colmar tutte le miserie, Carlo quinto imperatore, e il re Filippo suo figliuolo, con la perpetua stanza che fecero in Spagna, essendo divenuti Spagnuoli di Fiamenghi, gli sfortunati Fiamenghi per aver perduto il principe loro, di sudditi naturali cominciarono ad essere stimati popoli stranieri, e uomini di sospetta fede. E che perciò la Fiandra, patria di Carlo quinto, patrimonio del re Filippo II, coi termini della moderna politica, divenne Stato di conquista; e che perciò cominciò ad essere governata da gente straniera, con quelle gelosie, con quegli strapazzi, con quegli scorticamenti di nuove gabelle, di sovvenzioni, di contribuzioni e di donativi, che generarono quegli stomachi grossi, quelle male soddisfazioni, dalle quali nacque poi la guerra civile; la quale dopo una indicibile profusione d'oro, una infinita effusion di sangue, una incredibile perdita dell'onor de' Fiamenghi, si è convertita in una avara mercanzia degli Spagnuoli. Che da miserie tanto deplorate aveano imparato gli Scozzesi a non permettere in modo alcuno che i loro regi abbandonassero la patria, e la sedia reale del loro antico regno, per portarla ad un regno maggiore nuovamente acquistato da lui. Nel qual caso gli Scozzesi dai crudelissimi nemici loro Inglesi avrebbono provate tutte le calamitadi che le nazioni inferiori erano sforzate soffe-rire dalle superiori che dominano, quando il regno di Scozia si fosse unito a quello d'Inghilterra, e i re

Scozzesi fossero divenuti Inglesi; la Scozia nell'infelicità d'avere pareggiato alla Fiandra, e gli Inglesi, nella superbia, nella crudeltà e nell'avarizia agli Spagnuoli. Riferiscono quei che si trovarono a quest'atto, che gli Spagnuoli dissero al re d'Inghilterra che quegli Scozzesi, che tanto arrogantemente avevano parlato in presenza di sua maestà, dovevano esser castigati: a' quali rispose il re d'Inghilterra, che gli Spagnuoli non dovevano dar ad altri quel consiglio, che ad essi era riuscito perniciosissimo. Anzi, avendo comandato che si desistesse dalla pesa, assicurò i suoi Scozzesi che tra non molto tempo avrebbe dato loro ogni possibile soddisfazione. Dopo questo fu posto nella stadera il vastissimo impero ottomano, il quale il quindennio passato arrivò alla somma di trentadue milioni, ma ora fu ritrovato essere meno di sedici: novità della quale quei principi molto rimasero maravigliati, e particolarmente i serenissimi Veneziani, che non potevano credere tanto calo; onde fecero instanza che con diligenza maggiore fosse ripesato; e fu ritrovato che in quel poco tempo che era corsò dalla prima alla seconda pesa, egli era calato ottocentoventidue libbre, cosa che manifestamente fece conoscere ad ognuno che l'impero ottomano, già spavento del mondo, ora, consumato dal tarlo del lusso (1), dell'avarizia e dell'ozio, precipitosamente correa alla sua rovina; il che diede sommo contento a tutti quei principi. È ben vero che da quelli uomini più sagaci fu notato che l'allegrezza degli Spagnuoli si era mutata, pel dubbio che avevano che

(1) Dei lussi. B.

la depressione del Turco si convertisse nell'esaltazione della Repubblica veneziana. Appresso poi i senatori polacchi posero nella stadera il regno loro, il quale, per la sedizione dell'eresia che hanno lasciata entrar in esso, per la poca autorità che vi ha il re e per lo soverchio impero che sonosi arrogati i palatini, fece poco buona riuscita; perciocchè non arrivò a sei milioni di libbre, dove pel passato superò sempre dodici milioni. Dopo questo, i savj grandi, quelli di terra ferma ed il tremendo magistrato de'signori capi del Consiglio dei Dieci, posero nella stadera il floridissimo Stato della repubblica veneziana, ammirabilissimo per la sua grandezza e per l'opportunità del sito atto alle imprese grandi; eccellentemente riuscì al peso; perciocchè arrivò agli otto milioni, il che dissero accadere per la massa grande d'oro che quei sapientissimi senatori in così lunga pace hanno saputo ragunar nel lor tesoro. Appresso poi gli Svizzeri, i Grigioni, e gli altri popoli liberi dell'Allemagna, portarono alla pesa le repubbliche loro, le quali i principi fecero instanza che separatamente l'una dall'altra fossero pesate, di che si contentarono gli Alemanni, quando il pesatore avesse potuto farlo. Ma avendo Lorenzo posto nella stadera la repubblica di Basilea, si trovò che la maggior parte dell'altre repubbliche dell'Allemagna erano talmente(1)concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall'altra. Il che fece sudar la fronte a molti principi ambiziosi, di maniera tale ch'essendo stato sforzato Lorenzo porle tutte insieme nella

(1) Totalmente. B e C.

stadera, fu trovato che nemmeno dal lato grosso potè levarle. Poi il duca di Savoia dai suoi nobilissimi cavalieri dell'Annunziata fece porre nella stadera il suo Stato, il quale uguagliò la pesa del quindennio passato. Ma avendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo che il medesimo duca Carlo Emanuele gode (1) di primo guerriero italiano, ella fu veduta aggravare il peso di un milione e quattrocentoventi libbre. Allora, con pompa e maestà eguale a quella dei re, comparve il duca di Lorena, lo Stato del quale, ancorchè piccolo, uguagliò il peso dei regni grandi. E fu considerato tutto accadere per certa buona ventura di quel principe; il quale, avendo gli Stati suoi posti in sito tale che in grave difficoltà possono porre i Paesi Bassi coll'impedir il passo ai soccorsi che d'Italia vi conducono gli Spagnuoli, era salito in tanta reputazione, che a peso d'oro colato *plus offerenti*, all'incanto vendeva la mercanzia di quella sua aderenza: di maniera tale che dopo aver al pari di qualsivoglia devoto baron francese della lega santa ben munti gli Spagnuoli, accostandosi ai Francesi, ch'avevano vinta la pugna, con tanta felicità aveva saputo mutar mantello, che un re di Francia tale quale fu massimo Enrico IV, il granduca di Toscana ed il duca di Mantova, gioivano d'aver parentado con esso lui. E per fornir di colmar le gelosie degli Spagnuoli, la stessa immortale Repubblica veneziana condusse con tant'affezione al suo soldo uno di quei principi, che se quella serenissima dama non avesse fatto voto

(1) Godè. B.

di perpetua castità e dai signori Veneziani gelosissimi della pudicizia di lei dal primo giorno ch'ella nacque, secondo il costume d'alcuni indiani non le fosse stata cucita la natura, era ferma opinione in molti che per certo lo si avrebbe pigliato per marito. Grande invidia fu conosciuto che ebbe il duca di Savoia alla felicità di quel principe, poichè egli ancora, ritrovandosi esser stanga (1) posta tra i Francesi e gli Spagnuoli di Milano, come il duca di Lorena tra i Francesi e gli Spagnuoli di Fiandra, invece di tanti beneficj e di tante utilità che scorgea nei duchi di Lorena, non meno dai Francesi allora nemici, che dagli Spagnuoli amici aveva ricevuti crudelissimi calci; di maniera che ad ognuno parve che il duca di Savoia affatto si fosse chiarito che quella degli Spagnuoli per lui era stata una pratica perniciosa. Appresso dagli Otto di Balia fu posto nella stadera lo Stato floridissimo dei granduchi di Toscana, mirabile per l'eccellente qualità degli uomini che l'abitano, tutti fruttiferi, e che con il cervello e con il corpo sempre hanno lavorato per l'esatto governo e per la perpetua abbondanza, per la pace e secura quiete ch'egli gode; di modo che essendo egli tutta sostanza riuscì al pari di qualsivoglia segnalata monarchia. E si vedea che Lorenzo grandemente gioiva di veder che sopra i fondamenti delle chiese e degli ospedali, ch'egli ed i suoi maggiori nel tempo della libertà fiorentina avevano gettati nella patria loro, i successori, secondo il modello che ne lasciò Cosi-

(1) Stata. B.

mo il Magno, avessero poi saputo fabbricar fortissime cittadelle. Onde Lorenzo, per far pomposa mostra del valore e della sagacità dei principi della sua casa, pose nella stadera il gran cervellone del massimo Ferdinando, dall'eccessivo peso del quale ella talmente si sentì aggravata, che precipitosamente traboccando troncò la catena grossa che la reggeva ed ogni cosa andò in fracasso. Allora i principi tutti riconobbero la segnalata prerogativa che ha la Corte Romana di produr uomini rari nella prudenza, poichè sapeano tutti che da quella scuola era uscito così gran scolaro. Il caso della stadera che si ruppe impedì che non poterono essere pesati alcuni principi italiani che avanzavano. Onde fu conchiuso che secondo l'antico costume dovendosi venir all'atto della pesa della monarchia di Spagna in paragone di tutti i principi e potentati italiani, dal peso universale de' principi d'Italia si sarebbe calcolato il particolare di ciascheduno. Nel mezzo dunque della gran sala fu portata una grandissima e giustissima bilancia, nella quale da una parte furono posti tutti i regni della monarchia di Spagna e dall'altra tutti i principi italiani; e fu veduto che la bilancia stava in equilibrio: cosa che fu di sommo travaglio ai principi italiani, i quali, mentre stavano in quell'agonia, notarono tutti che la potentissima monarchia francese, con un solo amorevole sguardo che diede alla bilancia dove erano posti i principi italiani, con allegrezza universale d'ognuno precipitosamente li fece traboccare dal lato loro. Non si deve lasciar di dire che gli Spagnuoli, vedendo i duchi di Savoia

i quali il quindennio passato ricusarono d'essere pesati con le forze italiane, essersi posti nella bilancia per contrappesare le forze spagnuole, li minacciarono mordendosi il dito. Del qual atto essendosi quei principi avveduti, con generosità degna dell' intrepidezza loro, cosi dissero: Signori Spagnuoli, non è più tempo di pascer gli uomini di speranze: in tutto e per tutto ci siamo chiariti del fatto vostro. E intanto ci pentiamo delle cose vostre passate che per l'avvenire vogliamo far i conti e i disegni nostri con un altro carbone; perchè il vostro, che abbiamo adoperato finora, ne ha troppo tinte e scottate le mani; nè gli artificj delle vostre speranze hanno ridotti i duchi di Savoia al termine di tanta pazzia che voglin lasciare il picciol pane ch'hanno in bocca dello Stato che posseggono per dar di mano all'ombra della grande eredità di Spagna che veggono nel fondo del fiume. E perciocchè gli Spagnuoli si dolsero che i duchi di Parma, di Modena, d'Urbino, il signor della Mirandola e gl'insigni baroni romani Gaetani, Colonnesi e Orsini, che hanno il tosone e che da essi sono salariati, fossero stati pesati con le forze italiane (ove per quell'ordine di cavalleria e per le pensioni che tiravano, erano obbligati di aderire ai pensieri loro e di essere ministri della loro grandezza), da quei signori ebbero risposta che i principi ed i baroni italiani della monarchia di Spagna ricevevano gli onori di tosoni e godevano gli utili delle pensioni, somigliando quelle onorate dame che dagli amanti loro per puro termine di cortesia accettavano i doni, non perchè avessero intenzione di lasciarsi fare quella brutta cosa.

PERCHÈ LA MONARCHIA DI SPAGNA SI SIA RITIRATA NEL SUO PALAGIO.

Perciocchè erano passati molti giorni che la monarchia di Spagna non s'era lasciata veder in pubblico, anzi che non solo era stata sempre ritirata in casa, ma di continuo aveva tenuto chiuse le porte del suo real palazzo, i principi Italiani, e sopra tutti i Veneziani, sottilissimi indagatori de' pensieri, e che diligenti osservatori di quella gran reina, per somigliante novità, entrarono in grandissime gelosie: perciocchè non è stato mai possibile di venire in cognizione di quello che significhi tanta solitudine, argomentavano tutti ch'ella non fosse senza misterio grande.

I Veneziani per la gelosia degli stati loro diventati impazienti d'ogni tardanza, con le scale appoggiate al palazzo di essa monarchia, entrarono per le finestre, e videro ch'ella era tutta in faccende, e con il suo ministro chiamato il conte di Fuentes e certi forti attendeva a chiuder tutti i buchi della sua casa: onde i sagaci Veneziani, benissimo antevedendo per qual fine si facevano quei lavori, avvisarono gli amici loro che s'armassero, poichè gli Spagnuoli come prima avessero turati i buchi dei soccorsi, sicuramente erano per far la caccia a' sorci, per farne d'essi un gran macello.

IL DUCA D'ALVA ARRIVATO IN PARNASO, NEL COMPLIR CON PROSPERO COLONNA, VENNE ALLE MANI PER TITOLI DEFRAUDATI AI COLONNESI.

Don Ferdinando di Toledo duca d'Alva, pochi giorni sono giunse in Parnaso, e dagli uomini militari d'ordine espresso d'Apollo, essendo stato fatto diligentissimo esame delle azioni di lui, fu ritrovato meritevole d'esser ammesso in Parnaso tra quei famosi Capitani che più con la pazienza e con l'arte campeggiando senza sparger sangue, sapeano vincere l'inimico, che con la forza aperta e con l'ardire d'arrischiar la fortuna dei regni al caso dubbioso d'un fatto d'arme. Ma perchè Ludovico Guicciardino, sapientissimo scrittore delle cose di Fiandra, diede querela d'essere stato per alcune cose poco grate ch'egli aveva scritte del duca, maltrattato da lui, attendeva molto però a purgarsi di così fatta imputazione: perciocchè vive in Parnaso un editto d'Apollo rigorosamente osservato, nel quale si dichiara caduto nella pena della vergogna quel principe e quel privato che contro un istorico, o altro scrittore, ardisse di fare risentimento di cose scritte poco onorate, ma però vere; ma così potenti furono gli amici ch'ebbe il duca, che il Guicciardino si contentò di rivocar la querela: ond'egli con tutte le maggiori solennità fu poi ammesso in Parnaso, ed ebbe luogo nella compagnia degli uomini d'arme di sua maestà, capitanata da quel famoso Quinto Fabio Massimo, che per

l'eccellenza della sua molta accortezza è cognominato il Cuntatore. E occorse che tra gli altri principi, e gran capitani, ch'esso duca visitò, uno fu l'eccellentissimo signor Prospero Colonna, dal quale fu ricevuto con ogni sorte di onore; e tanto maggiormente, ch'erali pervenuto a notizia che il duca facea pubblica professione d'essere discepolo, seguace e imitatore del tardo, ma però sicuro modo di guerreggiare d'esso signor Prospero. Ma strano accidente, e caso nel vero molto fastidioso occorse in essa visita: perciocchè nel primo congresso, avendo il duca dato al signor Prospero titolo di vostra mercè, tanto se n'accese di sdegno, che recandosi a grande ingiuria titolo così vile, con alterata voce disse: Duca, io mi credevo, che tu fossi venuto in casa mia per onorar uno che è maggior di te, non per vilipenderlo; ma perciocchè gli uomini di casa Colonna alle ingiurie delle parole rispondono con i fatti, esci di questa casa, chè in istrada con le armi nelle mani ti proverò, che tutti quei che co' miei pari procedono con termini tanto villani, non meritano d'esser ammessi nel commercio degli uomini onorati. Rimase attonito il duca al risentimento tanto risoluto che vide fare a quel gran capitano; e resistendo alla forza che il signor Prospero faceva per ispingerlo fuori della camera, venne alle mani con esso lui. E perciocchè gli Spagnuoli, ch'erano in compagnia del duca, vedendo ch'egli rissava con il Colonna, entrarono dentro per aiutarlo, gl' Italiani servitori del signor Prospero ancor essi fecero il medesimo. Onde in luogo molto angusto trovandosi

gran quantità d'uomini, vi seguì una rissa e una questione crudelissima: il rumor della quale essendo udito in istrada, fu cagione che la nuova di così pericoloso accidente subito fu portata ad Apollo, il quale in molta fretta (1) vi spedì il reggente della vicaria con la guardia degli arcieri (2), quali dalle mani del signor Prospero levarono il duca; e quietato il rumore, comandarono agli Spagnuoli di già molto mal trattati che se ne ritornassero alle case loro. Allora il signor Prospero, prima che alcuno desse contro lui sinistra informazione, si presentò avanti Apollo: al quale è fama che con alterazione grande d'animo dicesse queste parole: Sire, è noto ad ognuno che gli uomini della famiglia Colonnese, della qualità che son io, sempre hanno goduto il titolo d'eccellenza, *antequam Abraham fieret*, e li Spagnuoli fossero *in rerum natura*. Ora che questa nazione pretenda di strapazzare un mio pari, come pur ora ha avuto ardire di fare in casa mia il duca d'Alva, m'è cosa insopportabilissima. Perciocchè, se la viltà di chi offende in infinito, aggrava l'ingiuria appresso l'offeso, come è possibile che un barone italiano della qualità che sono io, si contenga dentro i termini della modestia, vedendosi tanto vilipender da quella nazione Spagnuola; le miserie della quale, quattro giorni sono, di modo compativa il mondo tutto che anco per le chiese erano raccomandati alla carità dei fedeli cristiani, dai quali si raccoglievano le elemosine, per liberarli dalla misera servitù nella quale tanto in-

(1) Molto in fretta. B.
(2) Lancieri. C.

felicemente si trovavano oppressi dai Mori di Granata. Godono gli Spagnuoli il dominio della maggior parte d'Italia, dove dai miei pari, con tutto che ogni giorno ne minaccino una crudele ed universale servitù, sono amati, onorati e fino serviti. Ed essi con la loro portentosa avarizia n'hanno privati delle nostre facultadi, e nel sacco lagrimevole di Roma con la loro inesplicabile libidine ne hanno levato l'onore delle nostre pudicissime matrone. Ora che in contraccambio di così proietta pazienza ne voglino torre anco questo poco onor di fumo che ne rimane e questi miserabili titoli, infelici avanzi e deplorande reliquie della riputazione italiana, è cosa tanto dura a digerirsi che da ogni onorato barone Italiano si deve vendicare, non con le querimonie delle parole, come faccio io, ma con la punta dei pugnali.

Riferiscono quei che si trovarono presenti a quest'atto che a punto dal ragionar del signor Prospero Apollo face volto di ridere, e che quando più l'escandescenza del Colonna cresceva, tanto maggiormente appariva in sua maestà l'allegria della sua divina e risplendente faccia; intanto che avendo il signor Prospero prorotto in quelle troppo ardite parole che gli strapazzi che gli Spagnuoli fanno degli Italiani, si devono vendicare con la punta dei pugnali, proruppe in un apertissimo riso e disse: Prospero, sei stato e sempre sarai collerico troppo. E son sforzato dirti che in infinito rimango scandalizzato che un tuo pari, che sempre ha fatto particolar professione di prudenza, si maravigli che gli schiavi che per venti anni in galera sono stati pasciuti di nero pane e fetente biscotto,

uando s'abbattono in un forno di pan buffetto, a repapancia si sogliono riempire. Anzi quella loro anta arrabbiata fame ed ogni disonesto atto che si eggono usare per sfamarsi, ai galantuomini che lo eggono, in tanto non è odioso che più tosto move oro pietà. Però permettete ancora voi Italiani, che li Spagnuoli uomini tanto nuovi in questo mondo poco fa usciti della servitù dei Mori di Granata, i sfamino del cibo tanto delicato al gusto loro e egli onorati titoli che hanno ritrovati in Italia, he vi assicuro che satollati che si saranno di queste anitadi, ancor essi, come sono i Francesi, diveniranno osì galantuomini, che fino ai loro mozzi di stalla, non he a' tuoi pari daranno il titolo d'eccellenza. E ti accio sapere che se in te si trovasse quella prudenza quella perfetta cognizione delle cose del mondo che o vorrei benissimo, conosceresti che queste esorbianze e questo tanto odioso modo di procedere che gli Spagnuoli usano in Italia, del quale tu tanto ti ramnarichi, è tanto zuccaro dolcissimo per voi Italiani e tanto amarissimo veleno per la nazione spagnuola. La quale, se al suo valore, alla sua accortezza ed alla nesplicabile ambizione che ha di dominare, avesse congiunti costumi amabili, con l'ultimo esterminio li quel rimanente di libertà che non è andata in bocca all'Orco, in breve tempo si renderebbe assoluta padrona dell'universo. Tutte insolenze che con la punta del pugnale non da voi Italiani, ma dalla stessa monarchia di Spagna con ogni sorte di crudeltà doverebbono esser vendicate ne'suoi ministri Spagnuoli; quali con la vanità loro disgustano i buoni servitori

di così gran regina e poco grata rendono la sua s gnoria a tutti i suoi sudditi. Disordini che grande mente difficoltando la sostanza di quella monarch universale, alla quale non essendo possibile ch giunga con l'odio pubblico di tutta Italia, ha somm necessità di rimedio.

E con tal risposta rimandò Apollo a casa il sign Prospero soddisfattissimo. Dopo il quale compar avanti sua maestà il duca d'Alva con tutta la sua f miglia tanto malinconica, che il molto unguen bianco che avevano nel volto, impediva che quei Sp gnuoli non parevano tanto neri, come sogliono esse per l'ordinario quei Mori dalla Granata venuti. A lora Apollo interrompendo al duca le querele ch egli volea far contra il Colonna, disse: Duca, mi di spiace il disordine che ho inteso esser seguito e tanto maggiormente quanto la cagione di tanto ru more è poco giusta, e non meno poco onorevole da tuo lato. E con questa occasione mi spiace di ricor dar a voi altri Spagnuoli che l'essere non solo avar come siete conosciuti da ognuno, ma il non usar prodigalità nel dare altrui quei titoli che si desideran è chiaro indizio di malignità. Poichè l'ingenua no biltà d'un barone si conosce dal mostrar poca avi dità dei titoli nel riceverli, e molta liberalità ne darli: perciocchè anche con i soverchi, non che con debiti onori maggior riputazione aggiunge a sè stesso chi li dà, che chi li riceve. E voi altri Spagnuoli, che usate tanta austerità in voler per voi soli i t toli grandi, intanto non ne crescete di reputazione che piuttosto siete divenuti tanto odiosi e ridicol

appresso tutte le genti che gl'Italiani nati per beffeggiar ognuno, meritamente nelle commedie loro in luogo del napoletano, hanno introdotto il personaggio Spagnuolo, per rappresentare al mondo la perfettissima millanteria; cosa della quale dovreste voi altri Spagnuoli arrossirvi; che non so, come non v'accorgiate che il voler arrivare a dominare il mondo col mezzo dello strapazzar ognuno, è un far il cammino del gambero. Gli animi degli uomini, duca, si prendono coll'esca dell'umanità, con il fischio della gratitudine, delle cortesie, dell' esser manierosi. Che molto ignorante si mostra quell'uccellatore (che come scioccamente veggo che fate voi Spagnuoli) con il tamburo va nella colombaia per pigliar i piccioni. E vi dico di più che se mai nazione alcuna cibo dovrebbe far delle dignitadi, per adescar gli Italiani, e farli calar sotto le reti del vostro dominio e dare nelle panie della vostra servitù, siete voi Spagnuoli, per i fini che avete sopra l'Italia. E pur dovessero confidare che con gli stati che voi possedete di Napoli e di Milano, vi state come attaccati con la cerá. Perciocchè tanto tempo signoreggierete quei due membri che vi avete, quanto gli Italiani si risolveranno a cacciarvene: quali se dopo la vostra rovina potessero assicurarsi di non cader sotto ai Francesi, voi molto ben sapete, che solo con un poco di disturbo che vi dessero nel porto di Genova, vi porrebbono in mille inestricabili difficultà. Tutte cose che v'ammoniscono a dar soddisfazione almeno di parole a quelli ai quali per lo dominio che avete in Italia, sarete sforzati dar tanti amari disgusti coi fatti.

Quanto poi all'ingiuria che dite d'aver ricevuta dal signor Prospero, liberamente vi dico, che di qualsivoglia smacco che vi sarà fatto per somigliante cagione titolare, non solo non ne farò mai risentimento alcuno, ma stimerò che ve lo siate comprato a danari contanti. Allora il duca voleva scusarsi con dire che dal suo re aveva l'istruzione del modo che dovea tenere con i baroni Italiani nel particolar de' titoli; quando Apollo li disse che lo strapazzo Spagnuolo sopra gl'Italiani non si estendea eccetto che ne'Napoletani e ne'Milanesi; e soggiunse sua maestà che se agli Spagnuoli la molta passione non gli accortasse la vista, benissimo conoscerebbono che i loro grandi, quali la stessa Spagna non può capire, e che in Italia vogliono fare il gigante, paragonati poi coi baroni Romani, anco di mediocre statura, riuscivano nani. Allora una bianca nube, come neve, a poco a poco cominciando a ricoprire la persona d'Apollo, i sacerdoti che gli erano dintorno, s'avvidero che sua maestà voleva vaticinare. Di modo che tutti essendosi prostrati in terra, anco il duca con gli altri che avevan seco, fece il medesimo. Allora da quella cava nube si vide uscir la divina voce di sua maestà che con suono soavissimo così disse: Vi pronostico, Spagnuoli, che con il vostro erto ed odioso modo di procedere un giorno violenterete la nobiltà Italiana, maestra de' crudeli Vespri Siciliani, a macchinarvi contro qualche sanguinolente compieta Napolitana. Essendo proprissimo costume degli Italiani con maggior rabbia vendicar gli strapazzi delle parole che le offese delle pugnalate: come quelli ch'avendo

corta pazienza e lunghe mani non solo sono nati con un cuore inclinatissimo alle risoluzioni grandi ; ma con ogni parte di crudeltà non prima sogliono vendicar l'ingiurie che quei che l'hanno fatte loro in tutto se ne siano scordati. E voi con una rovina grandissima allora li proverete esser con l'armi nelle mani Orlandi Paladini, quando voi vi sarete dati a credere, ch'eglino siano divenuti tanti asini da bastone.

IL BOCCACCIO VIENE ASSASSINATO DAL SALVIATI.

Leonardo Salviati, uomo per quanto comportano i tempi presenti e la qualità dei moderni Toscani, assai insigne nelle buone lettere, due giorni sono fece un'azione, la quale da tutti i virtuosi infinitamente è stata biasimata. Perciocchè alle due ore di notte a capo il foro Massimo avendo affrontato l'eccellenza del signor Giovanni Boccaccio, prosatore maggiore di sua maestà, gli diede molte ferite; con le quali lo deturpò, e lacerò talmente, che i suoi domestici amorevoli, che dopo tanta calamità l'hanno veduto, affermavano non esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro che era prima. E quello che in infinito ha aggravato tanto eccesso, è stato che il Salviati, non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza dei Giunti stampatori di Fiorenza, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così gran scel-

leraggine. Di maniera tale che questa mattina il cavalier Leonardo Salviati, uomo nato di così insigne famiglia, nella pubblica ringhiera dei Rostri è stat dichiarato pubblico e notorio assassino.

AMBASCIATORI SICILIANI NON POSSONO AVER UDIENZA DA APOLLO, MA SONO BRUTTAMENTE DA SUA MAESTÀ CACCIATI.

Nel porto di Pindo, due giorni sono, giunse una nave, la quale sbarcò alcuni ambasciatori Siciliani, che dai popoli di quell' isola erano mandati ad Apollo per esporgli negozj di grandissima importanza; i quali avendo fatto sapere a sua maestà l'arrivo loro, dimandarono d'essere ascoltati. Non così tosto Apollo udì nominar Siciliani, che contro essi mostrò aperti segni di grandissimo sdegno, e a Luigi Pulci Barigello di campagna comandò che facesse saper loro, ch'egli neppur voleva vederli, non che udirli; che però tornassero subito ad imbarcarsi. Poichè era gran tempo che per l'insopportabile ingiuria ch'egli aveva ricevute da Siciliani, aveva fatto fermo proposito di mai più voler aver commercio con quella nazione. Gli ambasciatori, ritornando alla nave, obbedirono al comandamento di sua maestà; alla quale inviarono una umilissima supplica, nella quale esponevano ch' erano mandati a sua maestà, per narrargli strapazzi nuovi, le oppressioni inaudite, le angherie miserabili che soffrivano dagli Spagnuoli. E che le afflizioni, nelle quali i miseri Siciliani si trovano involt..

rano tanto calamitose, che non solo dalle benigne recchie di sua maestà meritavano di essere ascolate, ma che erano degne di essere compatite e piante lai più barbari Sciti ch'abbia la terra.

La supplica fu presentata ad Apollo dal reverendo »adre Tommaso Fazzello, saporitissimo scrittore delle :ose siciliane, il quale fece fede a sua maestà che n questi tempi lo stato miserabile de' Siciliani tra»assava il segno di tutte le umane afflizioni. Al Fazzello rispose Apollo che tali erano i demeriti siciliani che si rendevano degnissimi dei mali trattamenti, dei quali tanto si dolevano. Che però quanto prima facesse sapere a quegli ambasciatori che se nel termine di due ore non partivano dal porto di Pindo, egli risolutamente avrebbe fatto gettar a fondo la nave con il cannone; perchè era risolutissimo di non voler veder in faccia uomo alcuno di quella nazione Siciliana imprudentissima, che era stata prima autrice di quei grandissimi scandali che a lei ed ai popoli d'Europa avevano apportate somme miserie; perciocchè avendo attratta quella inumana ed ambiziosa nazione spagnuola, prima affatta incognita all'Italia ed all'altre provincie d'Europa, quando con risoluzione funestissima si sottoposero ai re Aragonesi, avevano anco dato principio a quella funesta e crudele tragedia; della quale se i principi Italiani sapessero qual fine sia per aver l'ultima scena dell'atto quinto, perpetuamente digiunerebbono e con le ginocchia ignude starebbono in continue orazioni, a fine d'impetrar l'aiuto divino, per liberar loro stessi da quei mali che chiaramente si conosce che con un-

guenti umani più non possono esser medicati. Replicò allora il Fazzello che con i Siciliani non doveva sua maestà adirarsi, ma che la regina Giovanna seconda, con la sempre deploranda adozione di Piètro d'Aragona, aveva cagionato i presenti mali del dominio Spagnuolo in Italia. E che contra quella imprudente ed impudica donna con molta cagione poteva sua maestà sfogar gli odj suoi. A questo rispose Apollo: Che quei che degli occulti pensièri dei cuori de'principi non avevano l'esatta cognizione che aveva egli della presente servitù d'Italia, incolpavano quella regina: ma che la verità stava altramente: perchè chiara cosa era, ch'ella non mai, per difendersi dai re francesi, sarebbe caduta nel fallo d'adottarsi in re un Spagnolo, se prima non l'avesse veduto potente pel dominio del regno di Sicilia, e che i re Aragonesi non così tosto furono chiamati alla signoria di quell'isola che sopra l'Italia fecero tutti quei disegni che per grandissimo flagello degl' Italiani pur troppo felicemente sono loro riusciti, e che tutti erano così sicuri demeriti dei Siciliani, che il cercar di diminuir le calamitadi, nelle quali purgavano i peccati dell'imprudenza loro, così era specie grandissima d'impietà, come atto di somma carità perpetuamente esacerbarle, affine che servissero per esempio chiarissimo a tutte le nazioni, quali amari frutti col tempo produca la pianta della scellerata e crudel risoluzione che fanno i popoli quando per rabbia di vera disperazione, càpitano nel baratro di sottoporsi al dominio di gente straniera. Replicò allora il Fazzello, che il tutto sarebbe stato vero, quando i Si

ciliani avessero mutato il dominio d'un re Italiano, per farsi servi d'uomini barbari, ma che con il Vespro loro avendo cambiati gl'indiscreti ed impetuosi Francesi, nei considerati e maturi Spagnuoli, pareva che l'intenzione dei Siciliani, essendo stata buona, non meritasse l'odio tanto grave di sua maestà. Anco contra il Fazzello s'esacerbò allora gravemente Apollo e tutto sdegnoso: Dunque pare a te, gli disse, che quella de' Siciliani non sia stata viziosissima ignoranza di passare dall'insolenza, dalla prodigalità e dalla trascuratezza Francese, alla crudeltade, all'avarizia ed alla insopportabile accuratezza della signoria Spagnuola? E solo i Siciliani non hanno saputo quello ch'è noto ad ognuno che il dominio degli Spagnuoli sopra le nazioni è eterno, e però sicuramente mortale; ove la signoria de'Francesi similissima ad una febbre maligna, ancorchè sia molta pericolosa, pur dà altrui qualche speranza di vita e con molti medicamenti si può curare, come ben col vostro Vespro Siciliano la curaste voi. Vespro per certo glorioso, se con quella medicina in infinito non aveste peggiorato lo stato della vostra salute. Perchè, Fazzello, dai popoli saggi l'arme della ribellione solo si pigliano, quando sono sicuri di fare grandissimo guadagno, e di cangiar la servitù nella libertà; e non per mutare un principe straniero in un signore barbaro: perchè il pesce che vede di non poter far passaggio dall'olio bollente all'acqua fredda, stima suo minor male starsi nella padella che fuggir e saltar nel fuoco che arde.

SIGISMONDO BATTORI TARDI HA IMPARATO LA LINGUA LATINA.

Ieri alle venti ore giunse a questa corte l'ordinario corriere di Germania; il quale rallegrò ognuno con la gratissima nuova che portò, che il serenissimo Sigismondo Battori, già principe di Transilvania, di modo s'era innamorato della leggiadrissima lingua latina, che con grandissima sua gloria parlava e scriveva con purità e candidezza di stile Cesarino; onde in quella occasione i virtuosi tutti istantemente chiesero ad Apollo che per così lieta nuova si facessero in Parnaso tutte quelle dimostrazioni di allegrezza, che per inanimire gli uomini grandi ad amar le buone lettere, erano solite farsi, quando principe alcuno era divenuto letterato. Ma perchè sua maestà vede l'intimo di tutte le cose, negò a quei suoi virtuosi la domanda che fecero e disse loro, che Parnaso solo allora festeggiava che per libera elezione di animo nobile e per mera dilezione degli studj, non costretti da una necessità alcuna, i principi apprendevano le buone lettere. E che facea bisogno che sapessero tutti, che il principe Battori avea fatto acquisto della elegantissima lingua latina, non per ambizione di mostrarsi letterato, nè per virtuosa curiosità di saper cose assai; ma per la necessità ch'aveva di correggere per sua riputazione la sciocca sconcordanza puerile che fece in genere, numero e caso, allora che nella guerra d'Ungheria fece la funesta risoluzione d'armarsi contro il turco,

per aderirall'imperatore di Germania che avendo così gagliarde e vive pretensioni sopra il principato di Transilvania, doveva egli aver in maggior orrore, che settanta Imperatori Ottomani.

I FRANCESI VENGONO LIBERATI DALLO SPEDALE DE' PAZZI, DAGLI SPAGNUOLI.

Finalmente, due giorni sono, Apollo fece liberar dall'ospitale de'pazzi grande numero d'uomini della nazion francese, quali v'erano stati molti anni; nel qual tempo contro essi stessi e contro gli amici, nel maggior furor loro avevano commesso eccessi lagrimevoli, e per molti anni avevano dato materia di piangere a tutta Europa. Ora poi che la fede che in autentica forma prodotta fu in giudizio dai Serenissimi Medici di Fiorenza, quali del continuo sono stati assistenti alla cura della pericolosa infermità di quella nazione, pienamente ha constato della pristina sanità riavuta, sono stati licenziati. Ma avanti il partir loro di Parnaso, sua maestà gli fece chiamar a sè e disse loro che per il tempo avvenire sapessero godersi còsì florido e potente regno con maggior prudenza di quello ch'avevano fatto per lo passato; e che sopra tutte le cose si ricordassero che l'obbligo della sanità riavuta, tutto dovevano averlo agli Spagnuoli, quali solo coll'essersi lasciati vedere nel regno di Francia e particolarmente in Parigi, armati, avevano rimesso il cervello nelle teste bu che di quei Francesi che prima in Francia avevano

tanto freneticato. Sommamente ringraziarono allora quei Francesi sua maestà e dissero, che intanto si sarebbono ricordati dei saluberrimi consigli che dava loro, che nel misurar le distanze dei luoghi, per l'avvenire volevano servirsi dell' uso delle miglie Italiane, per fuggire il nome lugubre di leghe. Ma che quanto al cervello riavuto l'obbligo tutto l'avevano al generosissimo e mai sempre vittorioso re loro Enrico IV, il quale con la luce del suo valore aveva aperti gli occhi ai Francesi, dall'ipocrisia spagnuola bruttamente accecati; oltre che gli Spagnuoli, ch'erano stati primi autori della lagrimevole tragedia francese, con le loro lucenti e desideratissime doble d'oro con tanta maestria avevano saputo avanzarsi in Francia, che bruttamente v'avevano fatto impazzir i matti e i savj.

ALCUNI PER ESEMPIO DEGLI ALTRI SONO MOSTRATI AL POPOLO.

Con particolar suo disgusto Apollo è venuto in cognizione che la maggior parte dei principi moderni per debellar i nemici loro, non come fu costume già degli antichi eroi, con la forza aperta degli eserciti, ma talvolta si servono della fraude; nell' esercizio della quale tanto vagliono, che con il solo potente mezzo di lei hanno saputo condurre a fine imprese importantissime; ond'è che la prima arma, che questi sfoderano contro gl'inimici loro, è quella tanto vergognosa di corromper la fedeltà degli animi de'

sudditi alterati e di sollevar la nobiltà alle ribellioni. Per rimediar dunque a disordini tanto gravi, sono passati trent'anni che sua maestà comandò che gl'infelicissimi conte di san Paolo principe d'Oranges e duca di Guisa, in una carriola da ghiottoni (1), da Giovanni Francesco Lottini, registratore segreto dei precetti morali in questa corte, fussero condotti sotto il portico del tempio Delfico. Onde quei tre gran principi con le loro mani che hanno senza dita e tutte così bruttamente lacerate che paiono sbranate dai cani, dal Lottini sono mostrati al popolo, ch'entra ed esce dal tempio: al quale, ad alta voce così disse: Fedeli virtuosi, devoti delle buone lettere e de'santi precetti morali, dalla calamità miserabile tanto di questi sfortunati principi, privi della sanità delle loro mani, le quali Iddio le conservi a voi, pigliate esempio ed imparate a conoscere quello che importi il lasciarsi condurre a quella (2) semplicità di cavar i granci dalla buca con le mani proprie per beneficio d'altri.

MOSTRA CHE I MINISTRI SPAGNUOLI SONO INTERESSATI NEI SUOI UTILI.

Tre giorni sono, alle otto ore di notte, nel real palazzo della monarchia di Spagna, furono veduti entrar quaranta carri di fieno; e perciocchè l'ora diede grave sospetto ai Francesi, ai Veneziani e ad altri potentati che vivono in perpetua gelosia della gran-

(1) Chiattoni. B.
(2) Alla. B.

dezza di così formidabile principessa, con esatta diligenza fu fatta inquisizione, di chiarirsi se sotto coperta di fieno quei carri avevano portate cose pregiudiciali; e riferirono le spie che sotto il fieno erano nascose casse piene di zappe, badili e vanghe. E perciocchè questi sono istrumenti da guastatori, i Francesi fecero risoluzione d'armarsi, e i Veneziani volevano gettar le galere del loro arsenale in acqua, quando fu risoluto che prima di scoprirsi, era bene chiarirsi, se gli Spagnuoli nella casa loro avevano introdotto altra quantità dei medesimi istrumenti, o se n'aspettavano da altra parte. E furono accertati che nè per lo passato n'avevano ricevuti e che per l'avvenire non ve n'aspettavano; anzi soggiunsero le spie che subito che furono scaricate quelle casse non furono portate nell'armeria reale; ma che tutti i grandi di Spagna e gli officiali principali di così potente monarchia subito fra loro si divisero quelle zappe, quelle vanghe e quei badili, coi quali la mattina seguente molto per tempo in carriera si posero a cavar fossi, a tirar condotti, a far argini ed a caricar la terra, con mille acquedotti; con tanta fatica e diligenza, tirando ognuno l'acqua al suo molino, che avevano ridotte le cose pubbliche a tanta calamità che i molini della comunità di Spagna, per mancargli l'acqua, non macinavano più.

MASSIMILIANO IMPERATORE VIENE AVVISATO DEI ROMORI NATI FRA I FIGLIUOLI.

Tre corrieri la notte passata giunsero alla maestà dell' imperatore Massimiliano secondo, e subito si seppe che gli portarono nuova che l'arciduca Mattias aveva pigliate le armi contro l'imperatore Rodolfo suo fratello, con le quali sediziosamente chiedeva i regni d'Ungheria, di Boemia, d'Austria e l'assoluto dominio delle altre provincie. Questi pessimi avvisi trafissero in infinito l'animo dell'imperatore; perchè benissimo conobbe che la discordia nata fra' suoi figliuoli, ai nemici della casa d' Austria arrecava quel contento, che tanto avevano (1) bramato di vedere. Onde quel principe ieri mattina molto per tempo si presentò avanti Apollo; al quale con spargimento di molte lagrime chiese, quando i mali della casa d'Austria gran tempo prima cominciati con la congiura crudelissima orditale contro da tutta la Germania, dovevano aver fine, e per qual demerito alla sua casa erano mandati così crudeli flagelli? A questa dimanda rispose Apollo in questa guisa: cesseranno le persecuzioni e i travagli tutti della vostra famiglia, o grande imperatore, quando ella affatto abbandonerà quei pensieri ambiziosi di voler dominar l' Ungheria e la Transilvania, i quali alla Germania hanno dato gelosie tali, che per assicurar l'antica sua libertà dalla potenza della vostra casa, ad altro non studia, che alla depressione di lei. Perchè

(1) Aveva. B.

temendo i Germani molto maggiori i mali dagli acquisti vostri, che dalle vittorie del Turco, sono risolutissimi di voler piuttosto perder Vienna, che acquistar Buda, ed allora si discioglierà la potente congiura che v'è stata ordita; e la Germania tutta svisceratissima amerà i vostri arciduchi, quando deposta la presente ambizione faranno conoscere a tutti che vogliono essere uguali, non superiori agli altri principi di Germania.

I CANI DELLE INDIE SONO DIVENUTI LUPI.

La notte dei dodici del corrente, alle otto ore giunse ad Apollo un corriere in gran diligenza spedito da Lisbona; e gli disse che dalle Indie occidentali aveva portate nuove importantissime.

La mattina molto per tempo ogni sorte di letterati corse al palazzo reale per intendere qualche cosa di nuovo, e gli Spagnuoli furono i primi che con molta ansietà domandarono se nell'Indie s'era scoperto qualche altro monte di Potossi o nuovo Rio della Plata, che volevano andar a seminarvi la santa parola di Dio. I Francesi facevano istanza di sapere s'era stato trovato qualche mondo nuovo, per fornire, con far tanto potenti gli Spagnuoli, di mandar in rovina il vecchio. Ma per bruttissimo augurio fu tenuto essersi veduto che Apollo, lette che ebbe le lettere, grandemente si contristò: e cintosi d'una foltissima nube con una pioggia di abbondantissime lagrime, amaramente pianse. Per la qual novità ognuno stimò che il corriere avesse portate nuove infelicissi-

me. Mentre dunque il foro era tutto pien (1) di letterati, ed'ogni sorte di virtuosi, che molto afflitti aspettavano d'intendere la cagione di così manifesta mestizia di sua maestà, dopo molti tuoni ed infiniti lampi che si videro ed udirono, fu sentita una spaventevole voce che disse: digiunate, maceratevi, vestitevi di cilicio, aspergetevi di cenere, mangiate il pane con lagrime, o voi, che abitate la terra, e con le orazioni placate l'ira di Diò, con il cuor contrito e con l'animo puro supplicatelo, che si degni per sua infinita misericordia liberar il genere umano, che abita il mondo vecchio, dalle portentose novità, che s'è avuto avviso certo esser succedute nel nuovo. A così spaventevole avviso per la molta afflizione, che nell'intimo del cuor loro ne sentirono, caddero i virtuosi tramortiti, e credendo, che le Indie Occidentali fossero state consumate dal fuoco, o sommerse dall'acque, fortemente temevano i medesimi mali. Per le quali afflizioni il popolo tutto di Parnaso che s'attrovava in sommo spavento, con abbondantissimi pianti e singulti ed urli non più uditi, ad alta voce gridava misericordia, e con umilissimi preghi faceva istanza a sua maestà, che si degnasse di propalar ai suoi devoti sudditi, quali fussero quei mali, da' quali dovevano supplicare l'immortale Dio d'essere liberati. Allora dalla medesima real casa d'Apollo fu udita uscire la seconda voce, la quale fece sapere ad ognuno, che i cani, che per guardar gli armenti dai lupi, gli Spagnuoli avevano traghettati nell'Indie, erano divenuti lupi tanto rapaci, che

(1) Tutto era pieno. C.

in divorar le pecore, avanzavano la voracità e la crudeltà delle istesse tigri. Dopo avviso tanto infelice fu udito un pubblico pianto di tutti i letterati, amaramente dolendosi ognuno che i cani posti alla cura delle pecore divenivano lupi tanto rapaci, che divoravano gli armenti. A quali guardiani per lo avvenire dovevano i pastori dar le pecore loro in custodia, e gli armenti, rimanendo senza la sicura guardia de'cani tanto fedeli ai pastori loro? Come era possibile che nel nuovo mondo non fosse venuta almeno la specie delle pecore infelicissime sopra tutti gli altri animali, poichè dovevano essere preda dei lupi nemici e dei cani amici. Mentre le nazioni tutte di Parnaso per lo spavento grande ch'avevano, cadeano quasi morti in terra, solo i Fiamminghi, e gli altri popoli dei Paesi Bassi, furono veduti intrepidi correr per Parnaso, animando ognuno a pigliar cuore, e a non perdersi d'animo; dicendo che non si trovava sorte alcuna di calamità minacciata altrui, che con le risoluzioni grandi fatte dagli animi intrepidi, felicemente non si potesse schivare. Onde i Fiammingh. ad alta voce facevano saper ad ognuno che anco nelle patrie loro i cani, che i pastori di Spagna avevano mandati in guardia della gregge fiammenga, erano divenuti lupi tanto rapaci, che con immanità ferina divoravano le pecore, e che avrebbero consumato tutto l'armento fiammengo, se con il risentimento di quella coraggiosa deliberazione, ch'era nota a tutto il mondo, non vi avessero provveduto. Che però quando nel mondo vecchio fossero succeduti que'mali, che a punto s'avvisava essere succeduti nel

novo, sapesse ognuno che il vero rimedio da castigar i cani, che avevano il brutto vizio di mangiar le pecore, era dar loro della noce vomica fiammenga, e farli crepare, come meritavano.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA VA A RITROVAR LA SERENISSIMA REINA D'ITALIA, E PASSANO INSIEME GRATI COMPLIMENTI.

Così grande fu lo spavento, che la serenissima reina d'Italia ebbe allora che vide i potentissimi re di Francia, fatti signori del regno di Napoli, pretender il (1) dominio del ducato di Milano; ed ancor che nell'apparenza mostrassero di continuare nell'antica confidenza, crudelissimamente nondimeno l'insidiarono la vita e la reputazione; ed il tutto con tanta acerbezza d'animi infelloniti che con le macchinazioni del denaro, con le insidie della penna per molti anni nella pace si fecero una crudelissima guerra. Or mentre gli sdegni e i sospetti tra queste due potentissime regine erano più arrabbiati; e gli animi si vedevano avvelenati di più mortifero sdegno, la monarchia di Spagna, fuor dell'aspettazione d'ognuno, con una comitiva degna della sua grandezza, fu a ritrovar la serenissima reina d'Italia: dalla quale fu ricevuta con tante dimostrazioni di onore e di sviscerate affezioni, che i letterati tutti, che nella faccia dell'una e dell'altra principessa più osservarono i moti e gli effetti dell'animo, che i belli comblimenti di parole, chiaramente conobbero fra esse essere seguita per-

(1) Nel. B.

fetta e real riconciliazione. Anzi alla memoria degli uomini già mai in Parnaso è seguita altra pace e concordia, che a quei virtuosi abbia dato stupore maggiore, e mossa più ardente curiosità di saper la vera cagione di tanta novità. E perciocchè i filosofi, i poeti e gli altri letterati in qualsivoglia scienza, nell' arte di saper penetrar i veri fini delle accorte risoluzioni che fanno i principi grandi, camminano al buio, ricorsero all'università de'politici, propria professione dei quali è con il lume dell'esatta cognizione, c'hanno degli interessi di tutti i potentati saper penetrare *abditos principum recessus et quicquid occultius habent*. Da quali ebbero questa risposta, che la reina d'Italia, per assicurar la sua libertà dall'armi di così potente nazione, fu sforzata congiungersi con la monarchia Spagnuola; ma che avvedutasi, poichè anch'essa dopo gli acquisti che fece del regno di Napoli e del ducato di Milano, con ambizione più intensa, con artificj più cupi e con macchinazioni più fraudolenti degli stessi Francesi, ambiva il dominio di tutta Italia, e che per giunger a questo fine, nella minorità de'figliuoli del re Enrico secondo, si pose a travagliar la Francia; e che per ruffiani di tanta ambizione, e per ministri della pubblica servitù d' Italia, si serviva d'alcuni principali, ma poco accorti, principi italiani; così crudelmente cominciò ad odiarla, che con ogni sorte di macchinazione l'una cercò il precipizio dell'altra; ma che poi per l'infelice fine che ultimamente ha avuto il negozio della permutazione di Sabioneda, la monarchia Spagnuola, essendosi chiarita che l' acqui-

sto di tutta Italia è desiderio impossibile e negozio affatto disperato, aveva dato bando a quell'ambizione di dominarla tutta, alla quale prima tanto s'era data in preda; e che accortasi che la maggior parte de' suoi travagli in Fiandra, ed altrove erano nati da questi pensieri tanto ambiziosi, che per assicurar le cose proprie, affatto s'era chiarita, non altra strada trovarsi migliore, che quella di dar pace agli altri e perchè aveva toccato con mano, che senza l' amicizia, il favore e aiuto de' principi Italiani non gli era possibile quietamente possedere il regno di Napoli ed il ducato di Milano, con quella visita aveva voluto raffrenare l'animo di quella regina tanto perturbato. Consiglio che i politici chiamarono saluberrimo; perciocchè quali uomini si susciterebbono nel mondo, se Spagnuoli solo mostrassero di volersi mover armati contro Brescia, Bergamo, Torino e Genova, se per il piccolo acquisto che volevano fare della piccola terrazzuola di Sabioneda, da chi meno lo si aspettavano, si siano veduti ordire contro macchinazioni tali, che la quaglia era stata colta sotto lo strascino, e non poteva fuggire d'andar in bocca al bracco, se non facea l'ardita risoluzione di forar la rete, e salvar la vita per una maglia rotta.

LA MONARCHIA DI SPAGNA FA GETTAR DALLE FINESTRE IL SUO MEDICO.

Questa mattina la monarchia di Spagna, avendo fatto chiamare a sè il suo medico ordinario, poco

appresso ella stessa con le sue mani lo gettò dalle finestre del suo real palazzo; onde l' infelice tutto essendosi fracassato, morì incontanente. Caso che tanto più è paruto strano, quando il medico da tutta quella corte era tenuto uomo d'isquisitissima bontà e nell'esercizio della sua professione mirabile. Vari sono i discorsi che sono stati fatti per tanto segnalata novità, ma Apollo dalla stessa monarchia Spagnuola avendo voluto sapere la vera cagione di cosi gran risentimento, quella potentissima regina gli ha detto che di già erano passati quarant' anni, che per alcuni accidenti, che le venivano, e per altri segni che si scoprivano per la vita, dalla real famiglia di Borbone temea, in progresso di tempo, che le fosse attaccato qualche pericoloso male francese, e che per provvedere al danno che prevedeva, domandò consiglio al suo medico, dal quale gli fu ordinata una lunga fastidiosa e dispendiosa purga di olj diversi di leghe sante, di sollevazioni di popoli, di ribellioni di baroni, di cauterj e d'altri medicamenti molto amari, nei quali aveva consumato lo stomaco, indebolita la virtù e affatto perduto l' appetito, e che l' infinita quantità de'siroppi, e le molte medicine pigliate con tanta agonia, altro non avevano operato che l' accelerazione di quel male; che senza quell'infelice, ed intempestiva purga forse non le sarebbe venuto mai oltre che le molte e spesse, e molte voraci sanguisughe, che in più parti del corpo l' erano state attaccate talmente, l'aveano succhiato il miglior sangue vitale dell'oro di Spagna, che per la debolezza della complessione non era stata bastante di evacuare

quei mali umori di Fiandra, che tanto l'hanno tenuta, e tengono oppressa. Per i quali disordini tutti cagionati dal pessimo consiglio di quel medico imprudente, ella di modo era esacerbata contro di lui, che solennemente le giurò di buttarlo dalle finestre, se per liberarla dalle infermità future mai più l'avesse ordinato purga alcuna. E che essendosi avveduta che le doglie, ch'ella di presente ha nelle spalle, di Olanda, sono una scoperta Lue Gallica, al medesimo medico avea dimandato consiglio per liberarsene; il quale scordatosi de'suoi primi errori scioccamente le aveva ordinata la seconda purga, in tutto, e per tutto similissima alla prima; e che perciò vinta dal dolore, gettandolo dalle finestre, nel secondo suo fallo aveva voluto punirlo del primo gravissimo errore che egli commesse. E che le pareva, che quel medico aveva meritato l'infortunio di quel risentimento, poichè dal caso seguito con tanta infelicità de'suoi Spagnuoli, non aveva imparato a conoscere che le purghe fatte innanzi tempo per i mali che si temono, non operavano que' buoni effetti che crede il medico, e che desidera l'ammalato.

LA SUMMA DELL' ILLUSTRISSIMO CARDINAL DI TOLEDO NON VIENE AMMESSA NELLA BIBLIOTECA DI PARNASO.

L'illustrissimo e reverendissimo cardinal di Toledo, personaggio d'esemplar vita, e di esquisitissime lettere sacre, e sommo filosofo; quello che all'età sua più di qual si voglia altro concionatore, con la viva

voce ne' pulpiti fece sommo onore alla parola di Dio. alcuni giorni sono comparve in Parnaso; fino ai confini di questo stato incontrato da Alessandro d'Ales. e da monsignor Cornelio Musso vescovo di Bitonto, e per tutto ricevuto a spese di sua maestà. Questo onorato letterato presentò i suoi scritti al venerando Collegio dei Virtuosi, e quelli di filosofia furono ammirati, non che lodati: così anco i commentarj da lui composti sopra le cose divine, da tutti i sacri scrittori con applauso straordinario furon ricevuti; e poco appresso in una preziosa urna sotto al baldacchino furono portati nella biblioteca delfica, e con il nome di tanto autore consacrati all'eternità. Solo la sua Summa, ancorchè dottissima, non fu ricevuta da quei virtuosi: li quali liberamente dissero, che di così fatte somme nella biblioteca di sua maestà n' era copia tanto grande, che alcune d'esse parevano superflue: perchè infiniti grandissimi teologi con tanta diligenza avevano trattate le materie appartenenti alla coscienza degli uomini privati, che avevano posta in compromesso la salute delle anime altrui per il solo interesse di tre quattrini; e che il mondo grandemente desiderava veder una compita somma composta sopra la coscienza de' principi grandi. Materia per la quiete dell'universo necessarissima ed affatto ommessa dai teologi. Nella quale esattamente si discorresse sopra quelle azioni de' principi; con le quali così spesso pongono in confusione il mondo, empiendolo di latrocinj, d'assassinamenti, e di tanti omicidj, che molti di essi accecati dall'ambizione di regnare sopra la terra, avevano fatto correr fiumi di sangue

umano. Ed udendo il sapientissimo Collegio de' letterati questi particolari, disse che sommamente desiderava che si disputassero, e si risolvessero le presenti questioni; cioè, se la pietà cristiana ammette l'ipoteca speciale, che la violenza della spada si è usurpata sopra gli stati altrui. Se un principato con l'armi, e con le frodi rubato ad un altro principe, si possa tenere da uno che abbia il vero timor di Dio. E se il termine di dominare un regno, che si conquista con il solo fine d'impoverirlo e distruggerlo, per signoreggiarlo senza gelosia, possa esser praticato da chi è nato nella fede cristiana. E se l'aver tanto esaltata la ragione di stato, che ella al presente calpesti le leggi umane e divine, sia più detestabile ed esecranda idolatria, che adorar la statua di Nabucodonosor e il Vitello d'oro. E per ultimo disse il Collegio, che allora affatto si sarebbero compiti i desiderj loro, quando si fosse trovato un teologo tanto timorato di Dio, che con i scritti suoi così dal mal operare avesse spaventato i principi, come certo con grandissime fatiche molti avevano atterriti gli uomini privati. Perciocchè cosa troppo strana parea loro, che infiniti dotti teologi tanto si fossero affaticati a ragionar del minuto conto che i bottegari anco delle parole oziose dovean rendere alla maestà di Dio; ed avessero poi ommesso il far menzione di quelli errori grandissimi che commettono i principi grandi, quando con gli eserciti armati, rubandosi gli stati, mandano in ultima perdizione le cose sacre e le profane. E che con maggior beneficio del genere umano, e con premj

eterni i suoi ministri avriano discorso sopra le azioni di Lodovico XII e di Francesco I, ambedue re di Francia; di Ferdinando re d'Aragona, e di Carlo V imperatore (le anime de'quali s'erano partite di questo mondo con la grave somma di mezzo milione d'omicidj, tutti commessi per ambizione di regnare, de'quali dovevano rendere minuto conto alla maestà di Dio) che empir i volumi dei peccati veniali delle persone private. Tutte cose che erano grandemente necessarie, affine che il genere umano, tanto afflitto dall'ambizione de' principi, un giorno ricevesse la consolazione che con tanta ansietà desidera; che quei che regnano fossero spaventati dal mal operare, e venissero in cognizione che la casa del diavolo era fatta per i grandi e per i piccoli.

ALMANSORE, CHE FU RE DE'MORI, INCONTRANDOSI CON IL REGNO DI NAPOLI, LAGRIMANO E SI RACCONTANO LE LORO MISERIE, PER LA OPPRESSIONE DE'SPAGNUOLI.

Il famosissimo re de'Mori Almansore, quello che in Spagna molti anni signoreggiò il nobilissimo regno di Granata, ieri s'incontrò nel regno di Napoli, e passeggiando si pose a ragionare con esso lui. E poi che per buono spazio di tempo ben ebbe rimirata la catena, ch'esso regno di Napoli legata porta al piede, gli disse che la manifattura di lei essendo moresca, gli parea più volte averla veduta e maneggiata; e poco appresso con atti di grandissima maraviglia affermò che la riconosceva benissimo, e

ch'era quella medesima con la quale egli ed i re mori suoi antecessori per lo spazio di settecento anni avevano tenuto in servitù molti regni di Spagna; e che però strettamente lo pregava, che gli facesse palese come, da chi, e quando egli fu incatenato. Buon occhio, e molto eccellente memoria hai tu Almansore (rispose allora il regno di Napoli), poichè quest' infelice catena, che mi vedi al piede, da Consalvo Corduba, detto il gran capitano, fu portata di Spagna; e però molto mi si fa verisimile ch' ella sia quella medesima che tu dici. E di già sono passati cento anni ch'io mi trovo nella misera servitù che vedi. Dalla quale non so se mai potrò liberarmi: perciocchè per la somma potenza, alla quale veggo esser salite le forze dei Spagnuoli, avendo affatto perduto ogni speranza d' aiuto, che posso aspettar dagli uomini, conosco che la mia antica libertà tutta sta posta nella potente mano di Dio: il quale fa bisogno che in me rinnovi i miracoli del mar rosso, se deve seguir la mia liberazione. Gli anni (replicò allora Almansore) si confrontano benissimo, perchè di poco passa il tempo della tua servitù, che i Spagnuoli si sciolsero dal piede del regno di Granata questa mia catena, con la quale hanno poi legato te. Ma non ti sia discaro, o regno Napolitano, il grandissimo piacere di raccontarmi, come sia potuto accadere che i Spagnuoli si siano resi padroni di un tuo pari regno, tanto potente, e tanto lontano dalle forze loro. Con la fraude, Almansore (disse il regno di Napoli), gli Spagnuoli si sono introdotti in Italia. Che con la forza aperta giammai non erano bastanti di fare

acquisti tanto segnalati; e come tu molto ben dici, tanto sproporzionati alle forze loro, poste tanto lontano. Ma odi e stupirai della molto grossa coscienza, che nelle cose di Stato ebbe un re di Spagna, ancorché usasse sommi artificj, per parere agli uomini sciocchi un san Macario dipinto al muro: perciocchè verrai in cognizione d'una tragedia, secondo le regole della mia religione cristiana, crudele e scelerata; ma secondo i termini della moderna politica, la più sagace che da qualsivoglia nazione giammai sia stata rappresentata nella scena del mondo. Alfonso mio re, per ultima sua, e mia principalissima ruina diede Isabella sua nipote (che da queste nozze infelicissime ebbe principio la mia spiantazione) per moglie a Giovanni Galeazzo duca di Milano. La fanciullezza prima, poi l'indicibile stupidezza d'ingegno di principe tanto sfortunato, diedero animo a Lodovico Sforza d'occupar lo stato al nipote. Alfonso, come li si conveniva, cercò d'impedir quella tirannide. Del qual pensiero accortosi Ludovico, e conoscendo che, senza la ruina de' miei re, non gli era possibile di arrivar al fine del suo ingiustissimo desiderio, precipitò in quella risoluzione, che poi a lui, a me, ed a tutti i principi italiani fú tanto funesta, di chiamar i Francesi in Italia all'acquisto di me. I miei re per difendersi da tanti potenti nemici, in aiuto loro chiamarono quella sant'anima di Ferdinando re d'Aragona, loro cugino. Il quale se le mostrò parente tanto amorevole, ed amico tanto fedele, che in vece di scacciar i Francesi nemici, si divise me con essi, e per far che la tragedia avesse tutte

le sue più compite perfezioni, poco dopo quella infelice divisione fece guerra ai Francesi: quali avendo superati, pieni di vergogna, e colmi di danno, li sforzò ritornare in Francia. Onde il buon re Ferdinando senza scrupolo alcuno di coscienza divenne mio assoluto signore; ed allora fu che mi pose al piede questa catena, che tu hai riconosciuta per manifattura e per opera della tua nazione. E non so se nelle croniche dei Saracini, dei Mori, dei Turchi che tu pur devi aver letto, si ritrovi registrato assassinamento più scellerato fatto da un re, che affettando d'esser tenuto uomo di santissima coscienza e d'ottima volontà, e che poco prima dalla Sede apostolica aveva ricevuto il nome (1) di cattolico. Certamente (replicò Almansore) nelle croniche che hai nominate della mia nazione si leggono azioni molto sporche fatte da vari principi per ambizione di regnare; ma questa che hai raccontata di Ferdinando è antesignata. Ma se tu (disse il regno di Napoli), o Almansore, con la tua nazione per tante centinaia d'anni hai tenuto incatenato il regno di Granata, quale strada tennero i Spagnuoli per liberarlo? Quella tanto lugubre unione che con le nozze di Ferdinando e d'Isabella (replicò Almansore) seguì dei regni di Castiglia con quei d'Aragona, cagionò la libertà del regno di Granata. Unione infelicissima! la quale non meno di quello che ho fatto, e faccio io, hanno pianta, piangono, e perpetuamente con vere lacrime piangeranno i maggiori potentati d'Europa; come quella che è stata la vera (2) e sola

(1) Il glorioso titolo. B.
(2) Viva. B.

radice, dalla quale sono nate tutte quelle grandissime sovversioni di stati, che sino al giorno d'ora si veggono in molte parti d'Europa; ma più segnalatamente in Italia. E credimi, regno Napolitano, che fino a questo giorno presente felicemente regnerei in Spagna, se così pestifera unione non precipitava la grandezza mia. Perciocchè la grandissima gelosia che regnava tra i Castigliani ed Aragonesi, erano le mie inespugnabili cittadelle, che in eterno mi avrebbero fatto regnare in Ispagna. Ma credimi che gli aiuti che i papi diedero a Ferdinando e regina Isabella, grandemente accelerarono la mia depressione. Taci (disse allora il regno di Napoli) o Almansore, e taci che dopo la tua cacciata di Spagna, dalla ambiziosa nazione spagnuola, patirono i papi miserie tanto grandi che con molta verità si può dire, che a denari contanti si comprassero quelle calamitadi grandissime nelle quali inciamparono poi; perciocchè se bene la sede Apostolica sentì sommo contento di vedere i re Mori cacciati di Spagna; nondimeno tanta dolcezza grandemente s'inamarì loro per la servitù mia, che seguì poco dopo: non altra cosa giammai avendo i papi avuto in spavento maggiore, che io capitassi in mano di principe potente che avesse potuto farli vivere in quelle perpetue gelosie, nelle quali trovandosi ora immersi sino agli occhi, molti d'essi, e quelli particolarmente che hanno cognizione maggiore delle cose del mondo, non dormono riposatamente tutti i sonni loro. Chiaro testimonio della verità che io ti dico, fu il sacco lagrimevole e scelleratissimo, che poco dopo

la servitù mia i Spagnuoli diedero a Roma; con la qual ingratitudine pagarono alla sede Apostolica tutto quello di che le andavano debitori, per la remissione del censo di Napoli, e gli altri soccorsi che riceverono nella guerra di Granata. Calamità, che avendo passati i termini delle più funeste miserie, anco agli uomini d'ingegno più addormentati di modo aprì gli occhi che ognuno venne in chiara cognizione di quello che importi scatenar i leoni per zelo di pietà. Perciocchè gli Spagnuoli non così tosto si videro liberati dall'impedimento dei Mori di Granata, che per l'ambizione, che apertamente mostrarono di voler dominar l'universo, non solo in Italia, ma in Europa tutta si scoprirono gelosie importantissime di stato, interessi gravissimi di religione: in tanto che da uomini intendentissimi degli affari del mondo più volte ho udito discorrere che forse men dannoso partito per molti principi d'Europa era che tu avessi regnato in Granata, che gli Spagnuoli avessero passato in Italia ad acquistarci gli stati di tant'importanza che ora vi posseggono.

Il qual disordine anco nelle cose della religione ha cagionato tanta alterazione, che quei che sannó ragionare della vera cagione dell'importante risoluzione fatta da' principi, non temono di dire che la paura ch'ebbe la Germania di Carlo quinto imperatore abbia cagionato, che i Mori, che si trovavano in Granata, si siano cangiati nei molti eretici, che l'età nostra vede in Germania, ed altrove. (Razza d'uomini così esecranda, che con la nefanda empietà loro hanno deturpata gran parte dell'Europa.) Al di-

sordine gravissimo delle cose sacre, s'aggiungono i pregiudizj pubblici e privati che la mia rovina ha apportato, e che continuamente apporta ai principi italiani ed ai papi più particolarmente. Perciocchè i re di Spagna non così tosto m' ebbero posto questa catena al piede, che cominciarono ad aspirare al dominio di tutta Italia. E per giungervi presto, molto eccellentemente seppero interessarsi nelle differenze, che allora vertivano tra principi italiani e francesi, sopra il possesso del ducato di Milano; nelle quali quel cima d'uomo di Carlo V si portò talmente, che si fece conoscere degno nipote del suo grande avo materno. Perciocchè con le forze de'principi italiani avendo cacciati i Francesi d'Italia, in vece di rimettere gli Sforzi nello Stato, come tra lui e gli altri principi collegati s'era appuntato, con la fraude di mille vanie turchesche, che seppe inventare contro i duchi Sforzi, si fece assoluto padrone di quel ducato tanto importante. Fermati, e fa qui punto, o regno Napolitano (disse allora Almansore). E se anco è seguito il disordine che il nobilissimo stato di Milano sia capitato in mano dei Spagnuoli, qual cosa gli impedisce, che precipitosamente non corrino all'acquisto di tutta Italia? E se la tua servitù manifestò al mondo che gli aiuti ed i soccorsi de'principi più servono per beneficio di chi gli dà, che per utile di chi li riceve, per qual cagione i principi italiani non comportarono che Milano non fosse piuttosto dominato da Francesi, che con ricever aiuto da Spagnuoli correr pericolo che quel ducato, membro tanto importante d'Italia, cadesse, com' hai detto che pur cadè, in mano del re di Spagna.

La potenza dei re di Francia (rispose il regno di Napoli) difende dall' ambizione Spagnuola quel rimanente di libertà ch'è avanzata in Italia; perciocchè quei gloriosi regi per interesse della grandezza loro non voglion comportare che il dominio di tutta Italia capiti in potere dell'ambiziosa nazione Spagnuola, che non ha potuto estinguer l'ardente sete c' ha di dominare con l'acquisto di tutto il mondo nuovo scoperto da lei e con tanta gran parte che possiede nel vecchio.

Oltre che i principi italiani, che conoscono il pericolo gravissimo, nel quale si trovano d'una pericolosa e miserissima servitù, di modo si sono uniti insieme, che ancor che siano molti di numero, fanno però un solo corpo, ed i Spagnuoli, c'hanno usato, ed usano ogni possibile artificio per disunirne alcuno, si sono chiariti che pestano l'acqua nel mortaio.

Ma circa lo stato di Milano devi sapere che fu giudicata cosa più sicura per la pubblica libertà d'Italia, che quel ducato cadesse in potere dei Spagnuoli, che se fosse rimaso in mano dei Francesi, i quali, per essere congiunti all'Italia, quando ne possedessero pure una minima parte, si correrebbe manifestissimo pericolo che si facessero assoluti signori di tutta. Ma negli Spagnuoli accade tutto il contrario: perciocchè le forze loro, ancorchè molto grandi, sono però tante lontane, che per così lungo tratto di mare con molta difficultà dalla Spagna possono essere traghettate in Italia forze per mantenere gli acquisti fatti, non che possino essere sufficienti per soggiogarla tutta.

sordine gravissimo delle cose sa[illegible]sore), ma seguì d. pregiudizj pubblici e privati [illegible] portato ai papi l'es- apportato, e che continua[illegible] pagnuoli. Sappi (sog- italiani ed ai papi più [illegible] dove prima i papi erano i re di Spagna non co[illegible]ra accade tutto il contra- sta catena al piede [illegible] grandissima agonia, che sia al dominio di tutt[illegible] l'unione di Napoli con Milano. molto eccellente[illegible] gono, che i Spagnuoli hanno diz- ferenze, che [illegible] tutti i suoi pensieri, onde gli Spa- francesi, sopr[illegible] natura de'quali è cavar sommo frutto quali quel c[illegible]l quale s'avveggono aver posti i prin- che si fec[illegible]cini) tant'autorità si sono arrogati nella avo mal[illegible]nana, che si millantano d'esser veri arbitri liani a[illegible] le cose più importanti che vi si trattano. rimet[illegible]llo che t' ho detto s'aggiunge, quando i re di altri[illegible]oli non erano re di Spagna, i papi con ogni de- di[illegible] minaccia di negare l'investitura, ottenevano da trei re principati, ducati, marchesati ed altri stati grandi in dono: oltre che comperavano l'amicizia loro con parentadi e con ogni altra sorte di liberalità. Ma ora essendo cessata la paura, se i papi con i titoli di stati importanti vogliono aggrandir i parenti loro fa bisogno che li comprino a danari contanti. Ed i sagaci re di Spagna, oltre l'oro prezioso delle preghiere che vogliono che in ogni modo preceda per primo pagamento, gli vendono poi molto salati. Importanti interessi e gravi disordini sono questi che mi hai raccontati (disse Almansore), ma tu, o regno di Napoli, che sei il magazzeno della seta, il granaio d'Italia, come vai così stracciato e sei tanto magro? Mentre gli Spagnuoli, che nudi vengono di Spagna

...no di Napoli) dopo quattro giorni che ... mia, vogliono coprirsi tutti ... spogli me per vestir tanti ... ssi la rapacità dei vicerè, ... andati in casa mia, e se ti ... e dei secretarj di mille officiali ... ch' egli conduce seco, tutti siti- ... e mio, fortemente rimarresti mara- ... sia possibile ch'io possa saziare l'ar- ... anina voragine di tanti affamati. Quanto ... carne che mi vedi addosso, dicono i Spa- ..., che in certo libro d'un Fiorentino, che ha ... le regole della crudele e disperata politica mo- ...na, trovano scritto che essendo io regno di con- ...uista, a guisa di quei cavalli barberi, che solo sono adoprati per uso di correr i Palj, devo esser mantenuto asciutto di carne.

I Milanesi (soggiunse allora Almansore) come sono trattati? Ancor essi (replicò il regno di Napoli) sono bagnati dall'acqua, della quali tu vedi me tanto molle. Solo questa differenza é tra noi, che in Milano gocciola e a casa mia diluvia. Le vere cagioni della diversità di questi trattamenti sono le qualità degli ingegni lombardi dissimilissimi da miei napoletani, perciocchè la nobiltà dello stato di Milano per sua natura é bizzarra, libera, risoluta e lontanissima dal vizio proprissimo dei miei Napoletani, dell' adulazione e affettazione; ma cosi é pronta di mano e d'ingegno a pennello, che ardisco dire che un sol cervello cremonese che si fosse trovato tra i miei baroni napolitani, sarebbe stato bastante per

impedire quel forzato donativo, che mi ha dotto a mangiar pane e cipolle: il quale anco con brusche parole più volte da Spagnuoli sia s domandato in Milano, risolutamente è stato ri loro che attendino a vivere. Oltre che i confi Grisoni, del duca di Savoia e dei signori Vener fanno, che i re di Spagna in Milano vadino con gior discrezione. Quando i papi maneggiava armi, anch'io per cagion loro grandemente en spettato. Ma ritirati, o Almansore, che veggo v di qua quel mio capitalissimo nemico don Piet Toledo, il quale in modo alcuno non voglio ch avvegga che io qui teco pianga le mie disgrazie certo anco per questo infelicissima può chiama la servitù mia, che questo stato miserabile, il q tu vedi che m'ha condotto al verde, son sfor chiamar il felicissimo secolo d'oro.

IL SIGNOR CONTE DI FUENTES VIENE AMMESSO IN PARNASO.

Il signor don Pietro Enriquez Gusman conte Fuentes nell'ultimo concistoro, ma con severissi censura è stato ammesso in Parnaso, mercè che Apo molto esattamente ha voluto chiarirsi, se nel tem nel quale per più anni egli avea governato il duca di Milano, avea dato disgusto alcuno a quei vir tuosi italiani, quali per la mirabile fecondità de ingegni loro nati all'invenzione di cose eleganti da sua maestà meritamente vengono chiamati PRIMO GENITI DELLE LETTERE. E con tutto che tra le

...e opposizioni che furono fatte a quell'uomo ve-...iente insigne, grandissimo pregiudizio gli arre-...se l'accusa d'aver in Milano più che al governo ...popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar ...losie e piantar zizzanie, con le quali al suo re aveva ...nduti quei potentati Italiani diffidenti, l'amicizia de' ...ali con ogni sorte d'artificio e fino con l'indegnità, ...vea procacciargli; scusò nondimeno le difficoltà ...elle accuse più gravi la concludentissima prova, ...ne fu prodotta d'essere stato in Italia un portento ...i natura, un mostro non giammai più veduto, offi-...iale Spagnuolo nemico del denaro.

Per le quali cose il Fuentes degnissimo fu dichia-...ato della stanza di Parnaso. E perciocchè egli era ...n concetto d'Apollo d'essere sommo amator della giustizia, e capital nemico degli sgherri, della qual immondizia sapeva che egli aveva purgato lo stato di Milano e che d'essa aveva caricato le galere di Spagna, gli diede la soprintendenza dei poeti satirici, con ampia autorità di punire alcuni poeti, che facendo in Parnaso il tagliacantone, con terzetti, distici infamatori, fregiavano l'onore e stroppiavano la riputazione delle persone qualificate. Ed al conte dal gran cancelliere del foro in un ricchissimo bacile d'oro fu mandata la patente dell'ammissione con tutte le grazie, e prerogative, onori, salarj consueti, con una restrettiva però di mano d'Apollo, nella quale sua maestà rigorosamente gli comandava che nel mese di marzo in modo alcuno non ardisse uscir di casa.

Amaramente con Apollo si dolse il Fuentes di que-

sta novità della ristrettiva, non usata nelle lettere patenti di Bartolomeo d'Alviano, di Pietro Navarro, d'Antonio da Leva, del marchese di Pescara, e degli altri capitani della sua camerata. E con ogni artificio di parole supplicò che gli fosse levata.

Ma il tutto fu indarno; perchè Apollo gli disse liberamente che si quietasse. Poichè quando egli dall'importante rispetto di non lasciar il mondo senza luce, egli stesso in quel mese non fosse stato ritenuto, avrebbe pretermesso, per non affligger il genere umano, di far il suo solito cammino, con la mala qualità ch'egli ha di commovere negli uomini umori perniciosissimi, senza poter risolverli. Che però non voleva che in quel tempo fosse veduto in Parnaso un soggetto che lo stesso difetto aveva molto più di lui. Con tutto ciò la nazione Spagnuola, larga nel fare ostentazione delle cose sue prospere, artificiosissima nell'occultar le infelici per l'ammissione del conte in Parnaso, con fuochi artificiali (1), con girandole, con molti tiri di bombarde, fece segni di straordinarie allegrezze.

Nelle quali accaddè che essendo passata mezz'ora di notte, mentre la piazza, dove sta il palazzo reale della serenissima monarchia di Spagna, tutta era piena dei principi, che, sentendo gusto di vedere quelle novità, andavano dipòrtandosi, il Fuentes, o per sedizione di genio, o per dar tardi animo desideroso della novità, o per disgusto privato, o per intorbidar la quiete d'Italia, s'offerse di scavalcar nella guerra chi comandava nella pace.

(1) Artificiati. B.

Uscì fuor di casa. E mentre ad un principe italiano volse attaccar un soffione, egli così presto pigliò fuoco che gli crepò in mano; e la fiamma talmente gli abbruciò la faccia, mostruosamente avendolo deturpato, che se ne uscì subito di Parnaso; alcuni dicono, per farsi medicare in luogo secreto, altri per vergogna che contro di lui si sia rivoltato il danno e lo smacco che volea far ad altri. Ma la più comune opinione è ch'egli non capiterà in questo stato, per non esser dalle genti schernito d'aver in simile azione affatto perduta quella gloria e quella riputazione che in tanti anni s'aveva acquistata nel retto governo di Milano e nelle sue importantissime imprese di Fiandra.

TUTTI GLI STATI DEL MONDO SONO CENSURATI IN PARNASO DE'SUOI ERRORI.

Non altro negozio avendo Apollo, che maggiormente gli eserciti l'animo, che i principi dell'universo con il retto governo degli stati loro diano a'popoli quella soddisfazione che devono, molte centinaia d'anni sono ch'è introdotto in Parnaso l'uso mirabile che ogni anno in picciole cedole fossero scritti i nomi dei più principali potentati dell'universo, e si cavassero da un'urna i principi ad uno ad uno, a 'quali alla presenza di tutto il sacro Collegio de' letterati il pubblico censore delle cose politiche dovesse ricordar i disordini che avesse notati nel governo dello stato loro; con obbligo ad essi principi che con rile-

vanti ragioni incontanente dovessero difendere le cose opposte loro, o in termine d' un mese correggerle. Instituto per certo nobilissimo e santissimo; poichè ha operato che nel progresso di tanti secoli ch' egli è stato posto in uso, i principi hanno corretto infiniti errori loro: oltre che sapendo essi di dover esser chiamati a così rigoroso esame, studiano di vivere così virtuosamente, che alla presenza di tanti principi non vengano fatti arrossire.

Il giorno dunque determinato i potentati tutti dell' universo comparvero avanti Apollo. Ed il conte Baldassare Castiglione, censor politico, a monsignor reverendissimo Giovanni della Casa, nunzio per la sede apostolica in questo stato, e che primo fu estratto dall'urna, disse, parergli cosa molto scandalosa ed affatto indegna della grandezza e maestà de' papi, che in Roma si vedessero alcune famiglie potenti, alle quali servisse in luogo di ricco patrimonio il farsi conoscere ai principi stranieri poco bene affetti verso la grandezza della sede apostolica, che in ogni occasione con le forze della fazione loro sono atti a porre i papi in gran travagli, e che con molta verità potea dire, in tutta l' età sua non altra più oscena ed esecranda azione aver veduta di quella che fece l' imperator Carlo V allora, che con il nobilissimo carico del regno di Napoli premiò le crudeli sedizioni e le vergognose fellonie che il cardinal Pompeo Colonna usò verso il sommo pontefice Clemente VII. Interrogò allora monsignor Giovanni, il Conte, quanto tempo era ch' egli non aveva praticato la corte romana? E rispondendo egli ch' erano

passati più di settanta anni; replicò il Nunzio che vi ritornasse ora; che troverebbe che per la gran copia dell'agresta che mangiarono i Pompei, i Fabrizj, i Prosperi e gli Ascanj, della famiglia Colonna, i Virginj, e gli altri baroni più principali della Casa Orsina, tanto si erano stupefatti i denti dei nepoti e pronepoti loro, che nè meno potevano masticare il brodo. Mercè, che i papi, che al dito si legarono quelle esorbitanze, così eccellentemente avevano saputo praticar il precetto Tarquiniano, che avevano ridotti i papaveri alti già come cipressi, all'umil bassezza delle ridicole nane.

A questa rispósta si quietò il conte, il quale rivoltatosi verso l'impero romano, che secondo fu estratto dall'urna, gli disse che i presenti disordini, che non solo nel grandissimo patrimonio della casa d'Austria, ma in tutta la Germania si vedevano, erano causati dalla negligenza del moderno imperatore Rodolfo: e sommamente desiderava, che quella maestà con maggior cura abbracciasse il governo di tanti suoi stati, ricordandosi che i principi rettori del genere umano portano sopra le spalle il più grave peso, e hanno per le mani il più laborioso negozio che possa esercitare qualsivoglia più stentato zappaterra.

Di questo avviso dell'impero Romano molto ringraziato il censore: al quale con gravità grande rispose: ch'era disgrazia comune a tutti i principi essere accusati di negligenza, quando negli stati loro nascevano scandali, ancorchè notoriamente costasse, che per esser stati cagionati dalle

macchinazioni de' nemici troppo potenti, d'accorto principe non potevano esser schivati. Che però ponea in considerazione ad ognuno, che le felicitadi monstruose avute dalla potentissima casa d'Austria nell'ereditar con parentadi gli stati di Fiandra, i regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Boemia, di Ungheria, di Portogallo, e l'acquisto del nobilissimo ducato di Milano ai principi tutti di Germania, d' Italia e d'Europa, avevano date gelosie tanto diaboliche, che avevano cagionate le passate e le presenti ruine, che si veggono nell'antico patrimonio di lei: alle quali nemmeno gl'imperatori, che furono dopo il famosissimo Massimiliano I, ancorchè fossero in concetto di valorosissimi e prudentissimi principi, seppero giammai applicar medicamento alcuno che in infinito non inasprisse la piaga dei disordini di Germania: alla quale erano concorsi umori in tanta copia, e così maligni, che con molta verità potea dirsi ch'ella era immedicabile. E che oltre ciò ad ognuno ricordava la poca autorità che i moderni imperatori hanno nella Germania, e che non solo discortesia, ma aperta ingiustizia era voler che uno che strettamente aveva legate le mani con esse facesse prove d'Orlando. Che di più ponea in considerazione ad ognuno la qualità dell' imperio il quale, essendo elettivo, in esso maggior autorità avevano quei che servivano, che quelli che comandavano. Oltre di ciò ricordava la presente debolezza della casa d'Austria in Germania, alla quale con la sedizione dell'eresia gli uomini empi avendo rubati i cuori de'suoi sudditi (furto tanto importante, che

come perduti si possono abbandonare quegli stati, ne'quali così diabolica semente vien gettata) l'imperatore moderno si vedea spogliato dell'obbedienza della maggior parte de'suoi sudditi. E che però pregava ognuno a far riflessione sopra le qualità dei cugini, che la casa d'Austria di Germania ha in Spagna; che troverebbono che i popoli dell'Alemagna nati alla libertà, per assicurarsi dalla mostruosa potenza di tanta famiglia, fanno empie vendette trasversali, anco contro quei che non sarebbero sicuri dalla servitù degli Spagnuoli, quando essi per li peccati degli uomini giungessero mai a quel segno di dominar l'universo, dal quale per mera benignità e misericordia di Dio tanto più si dilungano, quanto più con i loro artificj si sforzano di avvicinarsi. E che riduca alla memoria d'ognuno che i primi che in Italia e fuori con ogni sorte d'irreverenza e poco rispetto, disereditavano la maestà dell'imperio, erano i medesimi suoi cugini di Spagna: il che chiaramente per l'usurpazione del Finale, e per gli altri feudi imperiali occupati da essi, vedeva ognuno. Tutte cose che, commovendo umori pericolosissimi senza risolverli, poi operavano che la casa d'Austria di Germania crudelmente da potentissimi nemici era battuta, mentre con le sole minaccie gli Spagnuoli attendevano a mettere in sospetto, e a disgustare il mondo tutto. Che per ultimo faceva instanza che tutto il sacro Collegio considerasse bene, come alla miserabile sterilità dei figliuoli, che si vede nel moderno imperatore, s'aggiungeva una lugubre fecondità di fratelli, uno dei quali cacciato dallo stimolo,

violentissimo dell'ambizione, non aveva ultimamente dubitato di dar la spinta alla sua casa che precipitava. Tutti accidenti tanto infelici, che avrebbono fatto parer al mondo un uomo stolido lo stesso re Salomone.

A queste repliche, le quali ad ognuno parvero gravissime, s'acquietò il censore. Il quale rivoltatosi verso la bellicosa monarchia francese, le disse che i virtuosi tutti di Parnaso ansiosamente desideravano da lei che regolasse i cervelli furiosi, inquieti, capricciosi e soverchiamente impetuosi de'suoi francesi; riducendoli a quei termini di prudenza, d'accortezza e quietezza d'animo nel quale si veggono le nobilissime nazioni italiana e spagnuola; e che molto le scemava la riputazione che il regno di Francia, che tiene il primo luogo tra le più principali dell'universo, fosse abitato da uomini in infinito precipitosi. A questo avvertimento replicò la monarchia Francese, che il censore non bene informato degli interessi del suo regno per difetti aveva censurate le principalissime virtudi ch'ella amava ne' suoi francesi; la pazzia, la leggerezza, l'inavvertenza e le precipitosa natura, quali l'avevano fatta così tremenda e formidabile reina. Poichè i suoi Francesi con indicibile allegrezza e prontezza d'animo ad ogni suo minimo cenno s'esponevano a quei pericoli, ne' quali vedevano che altri principi con il capestro con il bastone e con tutte le più crudeli sorte di patiboli non potevano spingere i saggi, gli accorti e circonspetti popoli loro. E che nelle molte guerre ch'ella con diverse valorosissime nazioni aveva av-

te per le mani (1), aveva imparato a conoscere che gli eserciti formati di soldati di poco cervello e di molto ardire, pur che fossero guidati da un generale di valore, riportavano vittorie contro quei popoli che più facevano professione di essere circonspetti e grandemente saggi.

Tanto più vivamente dal Castiglione fu lodata la risposta della monarchia di Francia, quanto alla qualità del regno potentissimo di lei chiaramente si conosceva che i francesi possedevano tutte quelle doti e quelle virtù d'animo che in una nazione erano necessarie per fondare, ampliare e mantenere un imperio grande. Appresso essendosi il censore voltato verso la potentissima monarchia di Spagna, le disse che ad ognuno era noto, niun'altra cosa ai popoli tutti, ma più particolarmente a quei ch'erano soggetti alle nazioni straniere, arrecar soddisfazion maggiore che l'umanità e le cortesi maniere di quelli da' quali venivano governati; e che a' carichi dei governi di Napoli, di Milano, di Sicilia, mandando ella solo i suoi baroni spagnuoli, questi con la loro ordinaria stiratura castigliana e con la insopportabile boria Spagnuola, senza comparazione alcuna molto maggiore di quella che gli stessi re di Spagna avessero potuto o saputo usare in quegli stati, di modo stomacavano anco i buoni e fedeli suoi sudditi che in infinito rendevano altrui odioso il dominio spagnuolo. E che di più ne' negozj gravi e leggieri desiderava in lei più celere spedizione: poichè per la soverchia lunghezza e perplessità sua nella deliberazione di cose im-

(1) Queste parole *aveva avute per le mani* mancano in B.

portanti aveva perdute occasioni bellissime che se gli erano presentate da ingrandire il suo imperio.

Sommamente la monarchia di Spagna ringraziò il censore degli avvertimenti che le aveva dati; ed in sua escolpazione disse che quel gentiluomo onorato che aveva moglie giovane a maraviglia bella, ma di genio inclinata alle lascivie, molto accorto si mostrava se amava che un suo molto leggiadro servitore che aveva in casa, piuttosto soverchiamente fosse odiato che molto amato dalla sua moglie, e che alla molto lunghezza delle risoluzioni ne' suoi negozj, la quale ella conosceva viziosa e dannosa, non era in poter suo il rimediare: perchè il grande Iddio non senza importanti cagioni avendo creati i suoi Spagnuoli in tutto, e per tutto diversi di genio a quello de'Francesi, mentre questi nelle deliberazioni dei negozj piuttosto erano precipitosi che esecutivi, ella con l'essere soverchiamente tarda ed irresoluta obbediva alla volontà di Dio che così aveva voluto.

Appresso poi fu cavata dall' urna la serenissima monarchia di Polonia: alla quale il conte Baldassarre disse che i principi tutti d'Europa avevano desiderato che il presente re Sigismondo contro quei sediziosi nobili che ultimamente se gli erano ribellati contro, avesse usata qualche severità degna d'un fallo tanto grave, solo a fine di spaventar con lei gli altri nobili dal commetter cose tali.

A queste cose rispose la monarchia polacca, che nel suo regno elettivo sempre erano riusciti dannosi que'castighi dati alla nobiltà che in uno stato ereditario erano utili, e che quel regno che altri

riceveva in dono da una nobiltà che avea in poter suo la elezione del re, senza correr evidente pericolo di precipitar dalla sua grandezza, non si poteva governar con quel rigore che negli altri stati ereditari era necessario. Perchè quel Senato, che per elezione d'amore donava altrui un regno, s'egli era stimolato dalla potentissima passione dell'odio, sapeva anco ritorlo: mercè che gli accorti Senatori solevano riserbar a loro stessi gl'istrumenti necessari, per poter in ogni occasione di mala soddisfazione pentirsi della liberalità usata. E che il presente re Sigismondo, essendo il primo del suo sangue che regnasse in Polonia, non ad altro scopo più doveva drizzar la mira di tutti i pensieri suoi che con una soverchia indulgenza farsi benevole la nobiltà del suo stato a fine di perpetuare la successione di tanto regno nel suo sangue con la sua grata memoria. Avvertenza tanto più necessaria al suo re Sigismondo, quanto i Polacchi, sebbene aveano il re loro elettivo, non però defraudavano mai il sangue reale della successione, se chi regnava con l'umanità sapeva acquistarsi l'universal benevolenza della nobiltà. Perchè la Polonia essendo nazione che non sapeva vivere in una assoluta libertà avea talmente in orrore tutta la servitù che quel re appresso di loro (cosa che è comune a tutti i principati elettivi) era oculatissimo e vigilantissimo nelle cose del suo stato, che più fingea di non vedere e più mostrava di non voler saper tutte le cose. Non solo il censore, ma il sacro Collegio tutto de'virtuosi per eccellente ammisero la giustificazione della monarchia polacca.

E perchè dall'urna fu cavata la famosissima monarchia inglese, il censore sebben con volto alquanto alterato, con umanissime parole nondimeno le disse, che se ad alcuna persona era necessaria la sapienza umana, necessarissima era a principi; per l'importantissimo negozio che avevano per le mani del governo del genere umano; e che la prima e più vera sapienza degli uomini essendo il timore di Dio, poco prudente governo si poteva aspettar da colui che avea commessa l'empia e scellerata pazzia di voltar le spalle a sua divina maestà: che però la ricercava che facesse sapere al presente re Giacomo VI che il precetto politico che l'Inghilterra e la Scozia sfacciatamente avea posto in atto pratico d'accomodar la religione all'ambizione del regnare e servirsi di lei per istrumenti d'aggirar i popoli, era una certa ragione di stato che o non fu conosciuta dagli antichi o che non ebbero cuore d'usarla per non offender tanto la maestà di Dio. Che però gli ricordasse a sempre aver dipinto avanti gli occhi le deplorande calamitadi dell'imperio greco, il quale ancorchè d'ampiezza di stato, di moltitudine de'sudditi e ricchezze di tesori di gran lunga avanzasse il regno d'Inghilterra; nondimeno perchè egli per fuggire la divina superiorità del sommo pontefice romano si disunì dalla religione cattolica, tanto meritò l'ira divina, che il mondo il vedeva schiavo della più vile, e barbara nazione che giammai alla memoria degli uomini abbi avuto dominio sopra la terra. Che però notificasse al moderno re Giacomo, ch'egli tanto maggiormente doveva riconciliarsi con la maestà di Dio.

quanto essendo egli signore di due regni tra di loro tanto nemici, senza lo specialissimo aiuto divino non gli era possibile stabilire l'unione di quelle due gran corone: che però egli sapesse che ogni giorno più se lo irritava contro, quando la maggior parte del giorno spendendo nel difendere i manifestissimi errori della sua setta, non in altro più si occupava che nelle dispute della religione. A quella severa e giusta censura fatta dal Castiglione la monarchia inglese fu veduta piangere.

E dopo questo rivoltatosi il conte verso il vasto impero ottomano, gli disse che l'incrudelire ch'egli faceva tanto per sospetti leggeri contro i suoi principali ministri, da tutto il mondo era giudicata azione fiera, parendo ad ognuno che gli uomini di valore straordinario e di meriti grandi, solo dovessero esser manomessi per delitti gravi e provati, e che quando anco giustificatamente i principi ottomani a' ministri loro levassero la vita, il costume di tor loro subito le facoltà e farle portare nel suo real tesoro o casbah, e così privarne i figliuoli affatto, scolorava ogni buona giustizia: mercé che ognuno stimava che con quel crudel rigore piuttosto fossero state precipitate le facoltà, che i demeriti altrui.

Con mirabile gravità a questa tanto aperta correzione rispose l'imperio ottomano, ch'egli era cresciuto a quella grandezza, nella quale lo vedeva ognuno con i soli due potentissimi mezzi del premio senza misura e della pena senza meta; e che l'unico fondamento della quiete d'ogni stato essendo posto nella fedeltà de' ministri più importanti, non altra cosa

dovevano i principi con maggior cura cercare che con i premj immensi allettarli alla fedeltà, e con i castighi senza fine spaventarli dalle fellonie, e che que' ministri che avevano in poter loro l'arme degl'imperatori e il governo degli stati, non potendo errare, eccetto che in cose importantissime; era consiglio da principe sciocco, nei sospetti di sommo rilievo formar processi, dar difese ed udire giustificazioni del reo: dovendo in questo caso il principe che non vuol pericolare, forzarsi di cogliere il suo ministro alla sprovvista ed assicurar le cose sue con far che l'esecuzione della pena preceda anco la stessa accusa. E che molte volte era accaduto che egli con un precipitoso castigo aveva prevenuta la consumazione di bruttissimi tradimenti. La qual risoluzione ancorchè confessasse grandemente essere severa, sapeva però che aveva operato, che nel suo stato non s'erano veduti i conti di S. Polo, i principi d'Oranges i Gaspari Coligni, i duchi di Guisa, d'Humala, d'Humena, di Mercurio ed altri moltissimi mostri d'infedeltà, che con vergogna di quei principi che con i lacci, con i pugnali e con le mannaie non seppero prevenir delitti tanto dannosi, s'erano veduti altrove. Essendo nelle cose di stato regola così trita, come sicura, che quel ministro che della sua fedeltà dà pur picciola ombra di sospetto al suo principe, incorre nella pena capitale. Poichè quei capitani, che in poter loro hanno la cura degli eserciti, non altrimenti che le mogli degli uomini onorati, sono obbligati vivere con tanta candidezza d'animo, che manchino di ogni leggiero sospetto d'animo impudico, non

che di colpa. Che quanto al levar a' suoi pascià dopo la morte loro le facoltà, con molta verità gli parea di poter dire, che i salarj, doni e le ricchezze, con le quali gli altri principi premiano i ministri loro, in comparazione di quelle ricchezze inesauste, le quali egli dona a' suoi benemeriti officiali, erano viltà e miserie; come piena ed ampia fede ne facevano i tesori reali che dopo la morte loro lasciarono Rustan, Mahomet, Ibrahim ed altri infiniti; e che la maggior avvertenza che nel premiare i suoi ministri dovea aver un principe tutta stava riposta nel provvedere che quelle ricchezze immense con le quali egli da essi comperava fedeltà infinita, giammai non fosse possibile che altri potessero adoperarla in danno di chi usa la liberalità. Dai disordini gravissimi succeduti negli stati d'altri potentati aveva conosciuto esser cosa perniciosissima ai principi che le straordinarie ricchezze lasciate ad un ministro meritevole passassero a' suoi figliuoli, senza ch'essi con la virtù, con il valore e con l'istessa fedeltà paterna le si avessero prima dal principe meritate. E ch'egli non per avarizia, come malamente giudicavano molti, confiscava le eredità grandi de' suoi pascià; ma per non rendere con la comodità d'essere oziosi e per conseguenza viziosi, quei soggetti che per esser nati di padre d'ogni valore, davano sicura speranza al principe di dover imitar nella virtù i loro progenitori; e ch'egli perpetuamente agli eredi de' suoi ministri teneva aperta la porta del suo tesoro, per duplicate restituir loro le eredità paterne, quando essi con la fedeltà e valore l'avessero meritate. E che quanto le

molte ricchezze possedute da uomo vizioso e da soggetto ambizioso, fossero atte a disturbar la pace di qualsivoglia regno grande, per gli esempj freschissimi che aveva veduto il mondo nella Francia e nella Fiandra, era cosa notà ad ognuno.

Mentre l'imperio ottomano diceva queste cose, egli notò che la serenissima monarchia francese con lo scuoter il capo parea che dimostrasse che ella in modo alcuno non approvava quelle ragioni; onde alquanto risentitamente così gli disse: Serenissima reina, l'uso mio di togliere l'eredità a' miei pascià è utile alla grandezza ed alla quiete del mio Stato, e per l'amicizia ch'è tra di noi, piacesse a Dio che simile costume si fosse osservato nella vostra Francia. Che molto ben sapete in qual uso Enrico duca di Guisa, adoperasse ultimamente le immense ricchezze con le quali il liberalissimo re Francesco I ed Enrico re suo figliuolo premiarono i meriti del duca Francesco suo padre. Che guai a quel principe che per non saper esser severo contro altri, è crudele verso sè stesso che bruttamente si alleva le serpi in seno. Voi, io, e anco tutti quelli che dominano, sappiano che il più dolce miele che possono assaggiare gli uomini, è il regnare, e non ritrovandosi uomo alcuno che per gustarne un tantino, non senta sommo diletto d'esporre anco la vita a manifesto pericolo di perderla, i principi devon essere vigilantissimi in tenere ad ognuno chiusi i passi del regnare e con severità lontani dall'ambizione. Anzi devono accomodar le cose loro in tal maniera, che qualsivoglia uomo privato disperi di poter

giammai gustar di così dolce liquore. E liberamente io vi dico, che se il vostro duca di Guisa nel mio stato solamente (1) avesse pensato quello che con tanto scandalo publico liberamente pose in esecuzione nel vostro regno di Francia, l'istesso primo giorno gli avrei fatto quel tiro, al quale il vostro re Enrico III, ancorchè vi fosse stimolato dalla maggior parte de' principi d'Italia, non seppe risolversi mai, eccetto l'ultimo giorno de'suoi più brutti guai, ed allora appunto che la piaga delle sollevazioni francesi era divenuta un canchero immedicabile. Perchè ove regna l'ambizione tra nobili, i principi sono sforzati dimostrarsi tutti severità (2), perpetuamente tenendo i patiboli in pronto; e apparecchiati per punir i sediziosi e ribelli, e il tesoro aperto per premiare i quieti e fedeli: quel principe essendo indegno di comandare che non ha genio di farsi anco obbedire; nè altra cosa più scandalosa può trovarsi, o vedersi in uno Stato che il principe viva in gelosia di quell'officiale che dovrebbe tremar di lui. Ma è proprio di voi altri principi d'Europa che facendo professione di lettere e di vivere con regole di gran politica, chiamate me barbaro, e il mio sicuro modo di procedere tirannico, di lasciarvi dalle vostre virtudi eroiche della clemenza e della mansuetudine ridurre al vergognoso termine di sofferire cose indegnissime.

Non è possibile dire quanto col suo ragionamento l'impero ottomano offendesse tutti i virtuosi del sacro Collegio, quali levatisi in piede con sdegno

(1) Sozzamente. B.
(2) Tutti con severità. B.

grande gli dissero, che con le ragioni in mano gli avrebbono provato che tutte le cose ch'egli avea detto, erano concetti scelleratissimi, indegni d'esser detti da persona che avesse anima, e d'esser anco uditi da uomini che facessero professione d'onore.

Allora sorridendo disse l'impero ottomano che nei politici concetti, con i quali altri governavano i regni, si avea riguardo all'utilità dei morali, che servivano per ben regolati costumi alla bontà. E che la quiete e la pace degli stati dovevano esser preposte a tutti gli altri umani interessi. Allora il censore, per troncar una disputa tanto odiosa, voltatosi verso il gran ducato di Moscovia, gli disse che tra le grandezze d'un principe si nominava seconda la nobilissima prerogativa di dominar popoli amatori delle buone lettere, e grandemente virtuosi; e che a lui il poner con tanto studio che i suoi sudditi s'allevassero in una crassa ignoranza, arrecava molto biasimo, non che poca riputazione; poichè da ognuno veniva schernito che dal suo stato avendo esterminato le serenissime arti liberali, avesse solamente conceduto ai suoi popoli l'apprendere il beneficio del leggere e dello scrivere. A questa censura rispose il ducato di Moscovia, che il fuoco spaventevole ch'egli aveva notato che le lettere sempre avevano acceso in que'stati dove erano state ammesse, le aveva fatto risolvere a non voler in modo alcuno che zizzania tanto scandolosa fosse seminata nel suo ducato; perciocchè così essendo gli uomini gli armenti dei principi, come le pecore, le greggi delle private persone; somma pazzia era, con la malizia

che le lettere inseriscono nel cervello di quelli che le apprendono, armar quelle pecore umane dei sudditi che per la molta semplicità con che il sommo Dio le ha create, anco in un numero molto grande da un sol principe pastore comodamente vengono rette e governate; e che cotanto propria qualità del fuoco era il calore, quanto dei libri il trasformar le semplici pecore in viziosissime volpi. E ch'egli stimava cosa verissima che se i Germani, gli Olandesi ed i Zelandesi dai principi loro fossero stati mantenuti nella semplicità dell'ignoranza antica, e ch'avessero insieme vietato che gli animi puri di quelle nazioni non fossero contaminati dalla peste delle lettere latine e greche, che certamente giammai con tanta rovina dell'antica religione ed esterminio di molti principi, che prima signoreggiavano quelle provincie, non avrebbono avuto giudizio di sapere nelle patrie loro fondar quelle perfettissime forme di repubbliche, alle quali giammai non arrivò l'ingegno di Solone, la sapienza di Platone e insieme tutta la filosofia d'Aristotele.

Questa riposta perturbò talmente gli animi del censore e di tutto il sacro Collegio dei letterati che con i volti minaccevoli dissero che le ragioni addotte dal gran duca di Moscovia erano apertissime bestemmie. Anzi pareva che i letterati avessero animo di far risentimento con i fatti; ma si perderono d'animo, quando videro la maggior parte delle monarchie più potenti porre la mano nelle armi per difendere il Moscovito. Il quale per l'aiuto pronto che scorgeva aver di tanti potentati, fatto anco più ardito,

libéramente disse, che se alcuno si ritrovava ch'avesse negato che le lettere in infinito non difficultavano il quieto e buon governo degli stati; e che il principe con maggior facilità comandava ad un milione d'ignoranti che a cento letterati nati al mondo per comandare, non per ubbidire, mentiva per la gola.

Tutto fuoco divennero i virtuosi per quella generosa disfida, e animosamente dissero che il Moscovita aveva parlato con insolenza degna d' un ignorante, e che gli avrebbero provato ancora che gli uomini senza lettere erano asini e buoi da due gambe.

E di già si vedeva attaccata la zuffa, quando il censore, Fermatevi, gridò, portate il debito rispetto a questo luogo, dove ci siamo tutti radunati per emendare i disordini e non per commettere gli scandali. E tale fu la venerazione che ognuno ebbe alla maestà del censore, che gli animi dei principi ed i cuori de' letterati, ancorchè molto fossero arrabbiati per ira, e infelloniti per sdegno, divennero in un subito placidissimi.

Non si deve lasciar di dire in questo luogo che il serenissimo duca d'Urbino, il quale prima sedea nella classe de'principi, come primo vide la questione attaccata passò in favore de' virtuosi, e postosi nella prima fila, dimostrò animo risoluto di perder lo stato purchè difendesse l'arti liberali. Quetati adunque tutti i romori, il censore disse alla serenissima libertà veneziana, che poi fu cavata dall'urna che l'osso più duro che giammai non poterono rodere l'aristocrazie, come ella ben sapea, era il tener a freno la gioventù ne

bile, la quale quando con la soverchia licenza avea disgustati i cittadini migliori, molte volte aveva cagionato la rovina delle più famose repubbliche; e che egli con suo dispiacere grandissimo udiva che la gioventù nobile veneziana con l'orgoglioso suo modo di procedere, angustiava molti onorati cittadini dello stato di quella libertà; quali fortemente si dolevano che mentre l'insolenza della nobiltà cresceva, i castighi scemavano. Che però egli le ricordava essere cosa pericolosa nelle aristocrazie che quelli che si dovevano gloriare d'essere lontani da quei pericoli, ai quali tanto è sottoposto chi obbedisce al capriccio d'un principe, fossero uditi dolersi d'essere strapazzati da molti tiranni.

A queste cose rispose la serenissima libertà veneziana, che il disordine raccontato dal censore era vero ed insieme pericoloso; ma che l'autorità del comandare così era annessa alla superbia ed insolenza, che ambedue parevano nate ad un parto; e che la soverchia licenza che la nobiltà di tutte le aristocrazie aveva sopra i cittadini, da tutti gli uomini grandi che avevano ragionato delle repubbliche, era stata riputata cura disperata. Perchè sebbene era cosa necessaria con le pene severe raffrenare l'insolenze, che dall'altro lato, quanto più era possibile, dovevano l'aristocrazie astenersi dai pubblici castighi degli uomini nobili, ancorchè sediziosi; tutto ciò a fine di non diseredar con i vergognosi patiboli appresso i popoli quella stessa nobiltà, che nelle mani avendo il governo dello stato per l'interesse grandissimo della pubblica conservazione

della libertà, deve esser tenuta in somma reputazione. E che sebbene nella sua Venezia così spesso, non si vedevano, come pareva che desiderassero molti, nella piazza di san Marco tra le due colonne puniti nobili più discoli ed insolenti, che però dal gran consiglio, dal Pregadi, dal Collegio e dagli altri magistrati più supremi che dispensano i carichi pubblici, con i supplizj delle vergognose repulse si facea crudelissimo macello di quei nobili sediziosi che nella patria libera erano discoperti di aver animo tirannico; e che molti soggetti di case nobilissime si vedevano in Venezia, a' quali per i demeriti loro con gli archibugi carichi di palle di stracci era stata stroppiata l'antica reputazione; e che per così fatte percosse essendo talora caduti in terra, mai più erano potuti risorgere agli onori ed alle dignitadi. Cose nelle quali sta riposta la vita degli uomini nobili delle aristocrazie. E che per dilaniare un corpo, non altro più tormentoso patibolo, anco dallo stesso Perillo, si poteva escogitare, di quello che provava talora un nobile veneziano quando, nella concorrenza dei carichi più onorati ed ambiti si vedea passar avanti un soggetto più giovane di lui, solo perchè dal senato era stato conosciuto per meritevole.

Non solo ammirossi il Castiglione della giustificazione della serenissima libertà veneziana, che infinitamente lodò insieme la circospezione e la severità ch' ella usava in punire ed in castigare la sua nobiltà, in caso d'alcun demerito, ovvero difetto.

Appresso poi disse il censore al duca di Savoia che il suo stato essendo posto nei confini della Fran-

cia e dell'Italia, egli con grandissima diligenza era necessitato coltivar la neutralità fra quei principi con i quali egli confinava. Ma che in questi ultimi rumori di Francia essendosi apertamente discoperto tutto spagnuolo, non solamente il suo, ma in grave travaglio ancora avea posto gli stati dei principi tutti italiani; e che mentre egli con il mantice delle sue forze aveva soffiato nel fuoco delle sollevazioni francesi, acceso dall'ambizione spagnuola, dovea credere che quella fiamma prima era per abbruciar gli amici ed i parenti, che gli altri italiani nemici potentati.

Al censore prontamente rispose il ducato di Savoia che l'aderenza che l'ultimo suo duca aveva avuta con gli Spagnuoli era vera. Ma l'occasione bellissima che egli ebbe di tre 7 in mano, l'aveva anco violentato a far del resto, sperando d'accozzar la più famosa primiera che giammai nel giuoco delle carte facesse qualsivoglia altro principe. Al qual rischio egli tanto più volentieri s'era posto, quanto parea destino che nel medesimo giuoco si perdessero quei danari che nel gioco erano stati guadagnati. Che poi se per sua mala fortuna nella quarta carta che gli fu data, gli era sopraggiunta una figuraccia d'affronto, con la quale egli aveva fatto il più doloroso punto che si ritrovasse in tutto il mazzo delle carte, che sapeva nondimeno che i galantuomini avrebbono confessato, che sebbene la risoluzione fu molto pericolosa, che nemmeno essi, per non far torto alle carte avrebbono giuocato altramente.

Intese il censore la metafora e grandemente lodò

la magnanima risoluzione di quel duca, il quale, perchè da una picciola febbre avrebbe potuto ricevere in dono l'impero della parte del mondo, non solamente senza nota alcuna d'imprudenza, ma con sua gloria infinita allora ch'egli tanto risolutamente nel tavoliero della sorte gettò il dado di tutta la grandezza della sua fortuna, potè dire quelle famose parole di nuovo o CESARE, o NULLA.

Poi il censore si rivoltò verso il nobilissimo granducato di Toscana, ed acremente riprendendolo che con quelle sue galere andava stuzzicando il vespaio, gli ricordò le calamitadi e gli strazj che patirono i cavalieri di S. Giovanni di Rodi in Tripoli ed il pericolo grande che ultimamente corsero in Malta, solo perchè imprudentemente avevano voluto attaccar le zaganelle al toro; e ch'ogni saggio principe cristiano piuttosto doveva favorir la presente dappocaggine de' Turchi che con ingiurie di poco utile, anzi che possono apportar altrui molto danno e nocumento, svegliarli e necessitarli ad applicar di nuovo l'animo loro alle cose marittime, in questi tempi già abbandonate da essi. Gli ridusse ancora a memoria le molte querele d'infiniti popoli, che grandemente ognora si dolgono che per il commercio ch'egli impediva all'Italia delle merci del levante, tutte le droghe che venivano d'oltramare grandemente erano incarite.

A questa correzione rispose il granducato di Toscana che non potea chiamarsi perfetta la potenza d'un principe, che con un numero di legni armati, non aveva qualche dominio nel mare. E che le sue galere non solamente alla grandezza toscana, ma an-

cora alla sicurezza della libertà di tutta Italia, sommamente erano necessarie; come quelle che servivano per scuola di marinai, per seminario di capitani e di soldati di mare. Che confessava vero il danno che elle facevano al commercio della mercanzia; ma che insieme ricordava ad ognuno, che il mestiero della guerra, e per terra e per mare, non si potea imparar certo dai soldati, nè esercitarsi dai principi senza apportar altrui danno. E che (1) nella Toscana, generandosi molta immondizia di cervellacci inquieti e d'umori stravaganti, egli anco avea somma necessità di quelle galere ch'era come il porta immondezze fuori del suo stato, con il quale egli lo manteneva netto, servendosi per uomini sforzati di quelli che già avevano operato male; per soldati di quegli ingegni eterocliti che per l'inquieta natura loro si teneva che fossero per far peggio.

E dal censore e da tutto il sacro Collegio con un applauso mirabile fu approvata l'escolpazione del gran ducato di Toscana. Onde il conte alla serenissima libertà di Genova, che per ultima fu estratta dall'urna, disse che l'uso soverchio dei cambj ch'ella permetteva alla sua nobiltà, cagionava il grandissimo disordine d'arricchire il privato ed insieme d'impoverire il publico: i proventi del quale avrebbono reso somma grande d'oro, quando le reali ricchezze (2) de' suoi nobili fossero state impiegate nei giusti traffichi della mercanzia. E che con la proibizione dei cambj i suoi nobili avrebbono anco lasciata quella

(1) *Che* manca in B.
(2) Grandezze. B.

mala pratica degli Spagnuoli che tanto le scemava la riputazione.

Con prontezza che diede un particolar gusto a tutti i letterati, rispose la libertà genovese, esser vero che i cambj facevano questo effetto che aveva ricordato il censore e che però erano perniciosissimi in qualsivoglia monarchia: ma che senza danno degli interessi pubblici si potevano anco permettere in una ben ordinata repubblica; perciocchè i più ricchi e più sicuri tesori d'uno stato libero erano le ricchezze della nobiltà e insieme di tutta la cittadinanza. Cõsa che non accadeva nelle monarchie; dove tra l'aver del principe e le facoltà degli uomini privati, era tra mezzo un muro lungo di otto teste, fabbricato del mio e tuo: mercè che nelle monarchie la mutazione dello stato per l'ordinario segue con poco interesse dei popoli, solamente cangiandosi il nome di Matteo in quello di Martino; ma che nelle sovversioni delle repubbliche, dove la libertà si cambiava nella servitù, il tesoro pubblico era le sostanze proprie dei privati, i quali profusamente spendevano allora tutto l'aver loro per difendere fino all'ultimo spirito la propria libertà. Che poi quanto alla mala pratica che la sua nobiltà teneva degli Spagnoli, pregava ognuno a considerar bene se la pratica de'suoi Genovesi era dannosa a'Spagnuoli, ovvero la domestichezza degli Spagnoli a' Genovesi; che ritroverebbono certo che la padella poca paura avea d'esser tinta dal caldaro.

LA MONARCHIA SPAGNUOLA INVITA PER SEGRETARIO DI STATO IL CARDINAL DI TOLEDO, IL QUAL RIFIUTA, E PERCHÈ.

Si è sparsa voce per questa corte che la potentissima monarchia di Spagna per il suo primo segretario di stato abbia invitato l'illustrissimo signor cardinal di Toledo, con grossa provvisione, ad assistere per suo teologo nel consiglio real di stato acciocchè non vi si deliberi cosa alcuna che sia contra la sua coscienza. Gran maraviglia a tutta questa corte ha dato somigliante novità; sapendo ognuno quanto quel prelato nella ribenedizione del re cristianissimo di Francia Enrico IV poco favorisse i negozj del suo re: per le quali cose niuno sapeva immaginarsi la cagione, perchè così sagace principessa in negozio di sommo rilievo volesse servirsi d'un soggetto tanto diffidente.

Quelli che più professano aver cognizione del modo di procedere dell'accorta nazione spagnuola, anco in questa risoluzione hanno riconosciuta la invecchiata prudenza dei re di Spagna: proprio costume de'quali è di non acquietarsi mai, sin tanto che con pensioni, con carichi onorati e con tutti gli umani artificj d'amorevoli dimostrazioni non hanno fatto loro parziali tutti quelli soggetti grandi che veggono alienati dallo interesse loro e da' quali conoscono poter alla giornata ricever anco servizj. I più confidenti di così gran cardinale riferiscono che sua signoria illustrissima con animo giocondissimo ac-

cettò il nobile carico propostogli, ma con questa condizione però, la quale da'Spagnuoli subito fu ributtata. Perché disse che quando egli con l'autorità della Sacra Scrittura, con la dottrina de'santi padri, con le ordinazioni dei canoni, avesse fatto capace il real consiglio che le risoluzioni che si facevano in esso fossero state discordanti dalla legge di Dio e degli uomini, egli solo voleva allora potere impedire le esecuzioni loro: tutto a fine che il mondo conoscesse che il teologo regio in quel consiglio era solamente per aiutar la coscienza del suo re, con il voler del Signore Iddio; non per maschera da stabilirgli il dominio dei regni sopra gli uomini: poichè azione troppo vergognosa gli parea che un suo pari fosse adoperato per autenticare la diabolica empietà della moderna ragione di stato, e per fare parer alle semplici persone muschio di levante la puzzolentissima assafetida.

APOLLO DETESTA LA PROVVISIONE CHE GLI VIEN RICORDATA PER RITROVAR DENARI.

Straordinaria è la penuria del denaro che oggidì si ritrova in questo stato di Parnaso; poichè, non solamente la camera reale di sua maestà e i tesorieri di tutti i maggiori principi di questa corte, ma ancora grandissimamente ne patiscono i nobili, i mercanti e gli artigiani, di maniera che dai procuratori del

patrimonio reale d'Apollo e da altri deputati di sua maestà, sopra di questo negozio, più giorni sono, lungo tempo fu discorso, e consultato sopra il modo che si doveva tenere per rimediare a tanto disordine.

E unitamente fu risoluto esser bene, che anco in Parnaso fosse introdotto l'uso mirabile osservato da molti principi in Italia, di vendere i pubblici proventi agli uomini privati, pagando quelli, che li comprano, l'onesta rendita di sei per cento; e che agli uomini privati fosse anco lecito di dar denari a chi n'avea bisogno, con la risposta di otto per cento, sotto nome di censo.

Questo partito, che da quei signori per ottimo fu approvato, come prima fu proposto ad Apollo, come perniciosissimo al pubblico ed al privato, fu subito ributtato: e disse sua maestà allora, che con obbligar altrui le reciproche rendite del suo stato, in modo alcuno non volea agli altri principi dar il brutto esempio d'impegnar nella vita loro quei proventi, che liberi, come gli avevano essi ricevuti, dovevano anco trasmettere ai successori suoi. Poichè con simili invenzioni non solamente si apriva la porta alla rovina degli stati, ma si spianava la strada all'avarizia ed alla malignità di quei principi, che per regnar in stati elettivi, o per non aver negli ereditari successori del sangue loro, avrebbono dismembrate quelle pubbliche rendite, che sono i veri arsenali e i sicuri magazzini dell'armi che conservano ed ingrandiscono i regni. Disordine, che con soverchia malignità di molti principi, essendo stato introdotto negli stati loro, sommamente gli avevano indeboliti.

Ed in questo medesimo proposito disse anco sua maestà, che le angherie e i dazj, in molti stati grandemente si vedevano nei tempi presenti essere accresciuti, per aver i principi nuovi ritrovate le pubbliche rendite dai loro predecessori impegnate. E ch'essi, per provvedere alle urgenti necessità nello stato loro ed i privati bisogni della casa loro, erano stati sforzati inventar nuovi dazj, anco contra la loro voglia, con odiose imposizioni aggravar i sudditi e gli afflitti e stanchi popoli. I quali errori tanto maggiormente doveva altri temere che fussero un giorno per apportar ruine grandissime agli stati, quanto i principi, senza correr manifesto pericolo di accender negli imperi loro incendj grandissimi di sollevazioni, e più non potendo caricare i popoli di nuove angarie, alla fine sarebbono stati sforzati tirarsi la berretta sopra gli occhi, e dar di mano alle rendite impegnate, colorendo la rapacità con il pretesto, che dagli antecessori loro in pregiudizio dello stato e di chi dovea succedere in essi, con prodigalità e malignità tanto dannosa non potevano essere impegnate. E che gli stati essendo sottoposti al giudizio della spada ed al tribunal della violenza, se accadeva che un regno, dove si fosse ritrovato il disordine delle pubbliche rendite impegnate, da alcun potentato fosse stato usurpato, e tolto, il nuovo principe col far cessar i pagamenti ordinari, se non giusta, almeno colorata ragione avea di commetter il crudele eccesso di rovinar il patrimonio d'infiniti pupilli, di vedove, e d'altre persone miserabili, che nella compra dei pubblici proventi avessero posto le sostanze

loro. E ch'egli sapeva, che l'abuso d'alienar le pubbliche rendite era trascorso tant'oltre, che molti principi con un'avarizia ed una rapacità inaudita, avevano spogliati o dilapidati gli stati loro, interpretando tanta crudeltà, prudenza politica, per indebolire negli stati elettivi il successore odioso, e negli ereditari lo straniero.

E in ultimo, disse Apollo esser pessima risoluzione che gli uomini privati con la compra delle pubbliche rendite, e con l'introduzione pestifera dei censi, dal semplice e nudo danaro avessero cavato utile, senza trafficarlo nelle mercanzie: essendo cosa abominevolissima, che gli uomini nati per vivere con l'industria dei sudori loro, e per coltivar la terra, perchè attendessero alla moltiplicazione degli armenti, si sostentassero di quelle usure, che da una massa di denari morti si cavano. Bruttezza, che non ad altro serve che per far smagrir gli uomini industriosi, e per far ingrassar gli usurari.

FINE DEL PARAGONE POLITICO.

NUOVA AGGIUNTA

ALLA

PIETRA DEL PARAGONE

AL MEDESIMO SIGNOR

GIOVANNI BATTISTA RINUCCINI — BOLOGNA

Quando io avessi creduto che V. S. Illustrissima desiderasse il manoscritto della mia *Pietra del Paragone* per formarne elogi, certo è che non l'avrei inviato, perchè so che il giudizio degli amici riesce sempre sospettoso e con ragione, non essendo possibile ad un amico il giudicar senza passione le fatiche dell'altro e veramente come posso non stimar un vero trasporto d'affetto quelle parole della sua lettera: *Hoc opus adeo perfecte elaboravit ut sui admirationem moverit:* e pure finora non è stata detta operetta trascorsa che dalla sola vista di qualche amico come di passaggio, non avendo voluto che pigliasse radice che nelle sue sole mani, dalle quali per colmo d'ogni mia confusione si degna irrigarla con tanto eccesso di lodi, che son costretto di credere fermamente che *Totum semestre exegit in pangendo hoc panegyrico.* Mi pare che la sua smisurata gentilezza l'ha fatto scordare di quella massima comune ad ogni modo nel mondo, particolarmente tra politici: *Est*

modus in rebus quem præterire nefas. Se si fosse contentato d'un mezzo termine, si potrebbe con maggior gusto assaggiare il sapore delle sue dolcezze, ma perchè eccedono, conviene aspettar d'altra penna la salsa di qualche critica, tanto più che *Res in judicium non deducta*, e quando comparirà nel tribunale del mondo (*Hanc rem ad te defero*) son sicuro che il giudizio degli altri sarà differente del suo, almeno nella diminuzione delle lodi.

Ma in qualunque modo si fosse non pretendo entrare in processo con la sua cortesia, poichè assai mi basta di riconoscere il tutto come un puro effetto della sua bontà che in tante occasioni son stato sforzato d'esperimentarla favorevole a' miei interessi, e, quel che più mi mortifica, senza mezzo da poter contraccambiar le sue grazie: forse che questa mia debolezza la farà risolvere a distribuire favori con mano più stretta, se pure potrà sforzar la sua natura, già che tutto quello che V. S. fa, nasce da una certa naturalezza dalla quale vien costretto a beneficar ognuno, ed io in particolare ho la fortuna di risentire gli effetti maggiori.

I luoghi che m'accenna avere postillati con una mano nel margine sono stati da me visitati nello schizzo che ne conservo corrispondente all'originale ma non approvo con sua licenza il suo parere, e quale crede che tutto fosse per riuscire aggradevole al comune comparendo alle stampe, perchè tutti quei luoghi notati riguardano i difetti che regnano al giorno d'oggi nella monarchia Spagnola, la quale con catene di differenti metalli ha procurato d'incate

narc in modo la libertà della per loro altri Spagnoli lesolata Europa che quasi non si sa sospirar parola alla quale essi non diano la legge, di modo che quanto s'opera da principi, quanto si tratta da ministri, quanto si negozia da consigli, tutto dipende da'cenni e dal buon volere, per cosi dire, di questa monarchia che sa il tutto e che fa appunto professione di sapere, vedendo molto bene impossibile ogni altro mezzo di mantenersi in credito per non dire in piedi senza tal massima.

Dirò il vero che sono stato più volte sul punto di cambiare il tuono alla canzone, essendomi da me stesso immaginato che forse la voglia di sentir lacerare a guisa del vecchio, o pur logorato terzanello la veste intessuta di vari colori della quale Carlo V e Filippo II ne hanno investito la monarchia, fosse già passata al mondo; ma scoprendo da un giorno all'altro sempre più viva la volontà nel petto di tutti quei politici che hanno senso di soddisfare il loro desiderio che li porta a vendicarsi con le parole, di tanti affronti resi alla libertà comune dagli Spagnoli, sino a tanto che qualche principe si risolva una volta di spennarla delle piume rubate ad altri, ho stimato bene di continuar con lo stesso registro la melodia dell' organo, a questo fine suggerendomi nuova materia il disordine che vanno continuando gli Spagnoli ne' maneggi pubblici dell' Europa, e porgendomi concetti bastanti la voce comune che contro d'essi si sente da per tutto, mi sono risoluto di fare un' aggiunta alla *Pietra del Paragone* che tiene V. S. in mano, e che li mando con il la-

tore presente, ch' è amico comune: altramente non converrebbe fidarsi troppo, poichè questa nazione a guisa de' cani di caccia, non lascia di scovar la preda con l' odorato, facendo professione di poca fede con tutti, e di disprezzo con ognuno.

La lettura è breve, e se in altro non la soddisferà, la brevità non potrà dispiacerli. La supplico in tanto di non rendersi meco colpevole nel mostrar d' aggradire quel che io con tanta soddisfazione scrivo; anzi la prego di biasimar gli scritti che l'invio, per non cader nella disgrazia d' una nazione che non vuole esser mostrata a dito, ancorchè tutti comincino a darli di calcio. Con altra comodità gli spedirò qualche altra cosa già che sa così bene canonizzare le altrui fatiche, e le bacio le mani.

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo Servitore
TRAIANO BOCCALINI.

NUOVA AGGIUNTA

ALLA

PIETRA DEL PARAGONE

DECISIONE FATTA IN PARNASO SOPRA LA PRECEDENZA DI ROMA E NAPOLI.

RAGGUAGLIO

Scrivono di Libretto per lettere di 17 del corrente che sotto il portico delle serenissime Muse da alcuni poeti ragionandosi della grandezza di Roma in comparazione di Napoli, Luigi Tansillo si lasciò uscir di bocca ch' erano maggiori i borghi di Napoli che Roma tutta. Alla qual petulante bugia contradicendo il Caro diede al Tansillo una mentita poetica. E che per così fatta ingiuria grandemente essendosi alterati i virtuosi della nobilissima Partenope, fecero impeto contro il Caro. Il quale subito da tutti i poeti Marchigiani (1) della sua nazione fu soccorso. E che dall'una e l'altra parte fino si era posto mano alle rime proibite, e a taglienti sonetti con la coda (2): con

(1) Marchiani. B.
(2) Corda. B.

i quali erano per fare un sanguinoso fatto d'arme; quando Apollo, che aveva udito il rumore, vi spedì subito il Muzio Giustinopolitano: il quale fece quietare il rumore e da ambedue le parti pigliò parola di non offendersi; e perciocchè i letterati altre volte per somigliante cagione aveano pigliate l'armi e con essi fatti brutti rumori; affine che per l'avvenire ognuno sapesse come dovea credere e parlare di queste due nobilissime città, comandò alla Rota di Parnaso, che quanto prima dovesse disputar questa materia e formarvi sopra la decisione. Onde più volte avendo le parti informata essa Rota, finalmente fu pubblicata la seguente decisione.

Coram rev. patre Domino Cino: (1) *die* 10 *maii* 1611.

Domini unanimes tenuerunt, che Napoli per maestà di città eternamente debba ceder a Roma, e Roma a Napoli per delizia di sito: che Roma debba confessare che in Napoli sono più genti, e che Napoli fermamente debba credere che Roma è abitata da maggior quantità di uomini: che gl'ingegni e i virtuosi napolitani hanno necessità di esser navigati a Roma per acquistar perfezione in quella corte e per esser più grati al gusto de'galantuomini; ove solo i Romani erano perfetti, come quelli che senza mai fare viaggi con molta verità poteano dir di aver peregrato l'universo: che Napoli teneva il primato tra tutte le città del mondo nella scienza di domare

(1) Cinoi. B.

polledri; Roma nella pratica di scozzonar gli uomini: che in Napoli si ritrovavano più cavalieri; in Roma più comende: che tra i Romani solo quei gentiluomini meritavano titolo di cavalieri (1) che portavano la croce nella cappa; ma che indifferentemente tutti i signori di seggio di Napoli, senza che avessero altra croce alla cappa, dovevano esser chiamati cavalieri, assai rendendoli degni di così onorato titolo la gran croce che gli Spagnuoli fanno portar loro a carne nuda, ecc.

DISCORSO FATTO ALL'ITALIA DA UN GENTILUOMO ITALIANO, INTORNO LE AZIONI E DISEGNI DEL CATTOLICO RE DI SPAGNA.

Se l'Italia volesse, come può, considerare diligentemente, quale sia quella pace di che ella forse si vanta, son certissimo che conoscerebbe facilmente ch' ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici, e formando esempj, e argomenti a sè stessa nei tanti pericoli che la minacciano. Vede ella viver incontaminata la sacrosanta religione cattolica nei suoi popoli: vede i principi e i figliuoli suoi goder in pacifico possesso gli stati loro con timorata obbedienza de' sudditi, e con abbondante felicità di ricchezze e di prole, e senza dubbio questa apparenza, questa superficie di verità,

(1) Il titolo di cavalieri. B.

è specie di grandissima consolazione in lei. Ma perchè, quasi robusto e ben complessionato corpo, che più facilmente resiste agli effetti della intrinseca corruzione, questa vigorosa provincia non sente, o forse sentendo non cura l'infezione delle tante insidie e degli artificj detestabili che si usano per condurla alla ruina e alla suggezione, quindi nasce che con tutta la pace della religione e degli stati suoi, è per avventura così pericolosa, così miserabile la sua condizione, come quella di qualsivoglia altro stato, o regno che affligga oggidì o la empietà delle eresie o la crudeltà della guerra.

Io son cattolico (Dio grazia) e italiano, e non posso, avvertito in me medesimo per qualche esperienza dell'infelice disordine nel quale ci troviamo, non isfogare questa mia (1) passione con gli amici e con i fratelli miei, dai quali desidero solamente, e non altro ricerco che una attenta e risoluta pazienza di leggere questo mio breve discorso; perchè non dubito punto di conseguirne poi quel frutto e quell'universale beneficio che mi sono veramente e sinceramente proposto.

Dallo stato presente della Francia si può commodamente, senza cercar altrove, cavar quell'avvertimento che desidero serva alla nostra Italia. È quel regno diviso in parti, come ognuno sa, con una guerra civile la più orribile che si sia per avventura sentito ancora; e fomentatore dell'una delle parti, sotto apparente titolo di religione, si è finalmente scoperto il re di Spagna in modo che, siccome anni sono, con

(1) Una. B.

denari e con officj secreti, ha procurata e mantenuta la discordia, favorendo i principi e le città ribelli di quel regno; così adesso con gli eserciti formati e con ogni apparecchio militare, non solo tenta di cacciare il re legittimo e di privarne tutta la casa sua, sotto titoli mendicati, e con suscitar ragioni e pretensioni lontanissime per sè e per i parenti suoi, di usurparne gran parte, e finalmente ingannando i raccomandatisi (1) a lui, disperdendo i nemici, assorbirsi quel regno, e costituirsi solo re e solo arbitro del mondo. Se questo gran re adunque, dove non possiede altro che una inveterata ed ereditaria ansa (2) d'inimicizia, ha potuto finalmente condurre l'armi e i consigli suoi desiderati da quei medesimi popoli; ed ardisce di pretender contro le leggi, le consuetudini e la verità di quel nobilissimo regno, di voler dargli il re (3) a gusto suo e di sottoporre infine all'arbitrio e all'impero suo un re e un regno che tanto giustamente, e per i meriti e per forze proprie ha la precedenza con lui e con tutti gli altri re cristiani; che potrà creder l'Italia di sè stessa in questa pubblica e notoria avidità di dominare e di suppeditar la terra tutta? che potrà aspettar da costui che possiede in essa la maggior e più florida parte di lei? Penserà ch'egli non pensi di volerla unir tutta sotto di lei; e crederà di non esser compresa nella descrizione della sua monarchia? Questo presupposito, questo timore, questo pericolo certamente non può non

(1) Raccomodatisi. B.
(2) Ansia. C.
(3) *Il*, manca in B.

confessarsi (1); e massimamente che non è persona ormai che quasi da grossissima piena non si senta rapire e precipitarsi nella vastità della tirannide spagnuola. La comodità e l' utile e la riputazione sono potentissimi incitamenti ad ogni acquisto: e là dove non siamo chiamati da legittima pretensione, e che con la mira nondimeno di qualcuno di questi fini tentiamo di condurci, è necessario d'incamminarvisi con il mezzo, o della frode, o della violenza, e talora con l'una e con l'altra, secondo l'opportunità delle occasioni e la sagacità de' ministri.

Il re di Spagna appresso quello ch'egli possiede in Italia per eredità, non è dubbio che comodo, utile ed onorevole gli sarebbe l'impossessarsi del rimanente ancora; ma perchè non ha ragione alcuna per ricoprire il desiderio e la brama che ne ha facendo dell'ambizione necessità a sè stesso, confidato nella potenza e negli inganni, spera e crede facilmente, e forse sta in procinto di soggiogarci tutti e di formar trofei alla sua gloria della stolida prudenza e della sciocca irresoluzione de' nostri principi.

Due potenze sono oggidì in Italia, la Spirituale e la Temporale, contro le quali, perchè per avventura conosce egli che una scoperta violenza sarebbe altrettanto vana quanto irragionevole, s'è servito e si serve maravigliosamente della fraude e delle insidie, non solo per abbatterle, ma per insignorirsene affatto. Nella Spirituale non è ormai persona che non discorra e che non confessi, che il re di Spagna s'ha di maniera avvantaggiato, che egli possa ormai fare

(1) Confessar. B.

papi, é che perciò la corte di Roma dipenda per la maggior parte dall'autorità sua. A così fatto acquisto egli s'è condotto (non é dubbio alcuno) dopo a non molto tempo, sotto titolo di principe cattolico e di protettore e difensore della chiesa di Cristo, domando a questo e a quell'altro prelato, con simulata carità, diverse sorti d'entrate, tenendo mano nella elezione de' vescovi e de' cardinali, e obbligandosi infine i parenti de' papi e ogni altro dipendente da quella repubblica, con l'allettamento dell'avarizia e dell'ambizione: traendone da questo non solo un applauso universale di riputazione, con la quale egli specialmente ha voluto e procura di conservarsi onnipotente nella opinione degli uomini; ma un seguito simoniaco e ostinato di gente interessata, della quale può promettersi in qualsivoglia occasione ogni sorte di esecuzione e di servizio. E perciò vediamo una mano di religiosi claustrali che oggidì si vantano di esser stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie de' nostri tempi, servendo agli umori ed a' pensieri mascherati di religione di questo cattolico Nembrot. Si sono primieramente arricchiti e fatti padroni di molte nobilissime entrate, con le quali, erigendo tempj e monasterj pomposissimi, e convocando a sè con mille loro invenzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della roba loro. Questi in Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, introdottisi per servir a Dio, hanno in un tempo stesso, e molto meglio, servito al re di Spagna, trattando successione di regni e d'imperi, paci, guerre, leghe,

ribellioni, tradimenti, matrimonj, e altri così fatti maneggi temporali, cavando prima dalle confessioni, e di certa loro domestica conversazione con i figliuoli e le femmine, i segreti tutti della città e dei paesi, e intromettendovi quello che han giudicato bene per servizio delle cose degli Spagnuoli: i quali, così con questi tali e molti altri loro seguaci in Roma, per tutta Italia e dovunque la repubblica cristiana estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare. E sebbene nel regno di Napoli, feudo della sede apostolica, si veggono particolarmente i ministri regi metter mano scandalosamente nella giurisdizione ecclesiastica e usar mille insolenze a' sacerdoti e a' prelati; e che noi abbiamo sentito ultimamente in Roma gli ambasciatori spagnuoli minacciare alla santa memoria di Sisto Quinto di levargli l'obbedienza, mentre che sua santità cominciava a discoprir g'inganni nei quali l'avevano sì lungamente trattenuta nei negozj di Francia, si tace nondimeno, e non solo si comporta loro questa petulante empietà che in altri è dannata tanto da loro medesimi, e pubblicata per meritevole di severissimo castigo. Ma si trova chi li scusa e chi li difende, e piuttosto che accusar il re d'Ispagna per ipocrito e per usurpatore dell'autorità apostolica, si pubblica quel buon pontefice per eretico e per indemoniato.

Nel Temporale poi, chi non vede, chi non conosce quello che hanno fatto e che fanno tuttavia queste volpi spagnuole e cattoliche? Ecco con un fastoso matrimonio imbrogliato un principe d'Italia in una guerra importantissima; dalla quale

il meglio che possa sperare, sarà di consegnar finalmente sè stesso e lo stato suo al re di Spagna, per congiungerlo con lo stato di Milano, ed allargar così il dominio suo in Italia, desiderato tanto dall'imperatore suo padre, e bramato così avidamente da lui. Ecco stipendj e provvisioni ad altri, con titoli e speranze vanissime. Ecco discordie studiosamente disseminate e nutrite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi principalmente il plebeo contra il nobile per avere seguito e l'aura popolare. Ecco il donare a certi nobili tosoni, titoli e carichi speciosi per adescarli con queste apparenze nella servitù e consumarli nelle spese. Ecco un favorir ribelli e fuorusciti, e pigliarsi sfacciatamente la tutela de'pupilli e degli stati loro. Ecco un promettere grossissime utilità a' mercanti per impresti di denari, e cavarne così somme indicibili d'oro e poi a suo piacere, sotto pretesto di santimonia, negar gli usufrutti e valersi del capitale, convertendo in uso proprio per adempimento de' suoi vastissimi concetti, le sostanze ed il sangue in particolare d'Italia. Ma quel che più importa, ecco con le guerre di Fiandra, di Portogallo, d'Inghilterra e oggi della misera Francia, snervare questa, e quell'altra provincia delle genti sue per mandarle a morire infelicemente senza frutto alcuno nè di vittoria, nè di riputazione. La qual cosa sola dovrebbe pur commoverci tutti a pensar attentamente a noi stessi; e oltre al danno che ne sentimmo, perdendo ogni tratto, chi il fratello, chi il padre e chi il figliuolo lacerati crudelissimamente e dal ferro e dalle infermità, considerar che molto

maggior nemico è questo per chi combattiamo che quello contro di chi ci armiamo. Perchè quello finalmente di là dai monti combatte, e cerca di ricuperar il suo senza offender noi; ma questo non contento di tanto mondo che possiede, insidiando a questa quiete e (1) libertà nostra, con la quale lo serviamo tanto volentieri, vuole annichilarci per ogni via, e condurci finalmente in trionfo prima che chiuda quegli occhi portentosi e incontentabili.

Tu stato di Milano, tu regno di Napoli, tu Sicilia, tu stato ecclesiastico, come vi trovate; esaminate bene una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione; avvertite come vi si leva continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze, e così va nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo queste orribili arpie, delle quali vedete ormai ripiène le piazze e le case vostre; e vi bisogna tollerarle e accarezzarle alle proprie mense e ne' propri letti. E così argomenti ognuno e veda ormai la fraudolente violenza con la qual procede questo gran re, questo principe tanto pio, ch'entrato armato nel tempio di Dio ha messo mano al santuario, disperso il tesoro, usurpatosi (2) la elezione e l'autorità del sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto d'ognuno, abbracciando con l' ambizione la monarchia dell' universo, vuol sigillar l'imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia, sì per esser la residenza del vicario di Cristo, ch'egli vuole subordinato a lui; come

(1) *A questa* agg. B.
(2) Usurpandosi. C.

per esser una potenza che nel poco circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua vanagloria.

E però dopo aver acquistato tanto quanto vediamo nel spirituale, va preparandosi anco all'usurpazione del temporale, cavando quanto più può dei tesori nostri col mezzo della nazion genovese; e spogliando le provincie e le città, così suddite a lui, come ad altri dei soldati e dei capitani, acciocchè, ovvero vivendo egli anco qualche anno, gli sia più facile il farsene padrone con la comodità degli altri stati suoi; o morendo, non possano i popoli italiani, soccorrendo l'un l'altro, scuotersi dal giogo così insopportabile e così barbaro.

Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia; per quelle lacrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' suoi figliuoli; per quella cara libertà che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi principi che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali, e non ti commetter ormai più all'imprudente barbarie di questi pseudo-cattolici che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti (1), vilissima schiava, alla libidine ed alla superbia loro.

(1) Comparti B.

FINE DELL' AGGIUNTA.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUMETTO

Prefazione . . . . . pag. v

LETTERA *a G. B. Rinuccini* . . . . . » 3

Pietra del PARAGONE POLITICO *di Traiano Boccalini.* . . . . . » 11

Altra LETTERA *al detto Rinuccini.* . . . » 143

Nuova aggiunta alla PIETRA DEL PARAGONE » 147